CARLO ROLLIN

A. Giannini Sculp.

# STORIA ANTICA

DI

*CARLO ROLLIN*

TRADUZIONE DAL FRANCESE RICORRETTA

*Con Aggiunte e Note Storiche Cronologiche Geografiche e Critiche.*



TOMO PRIMO.

*Il Culto del Dio Apis*

IN GENOVA MDCCXCII.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO OLZATI.

*Con Licenza de' Superiori.*

# LO STAMPATORE.

Nel riprodurre alla luce la *Storia Antica di Carlo Rollin*, non si è creduto espediente tessere una lunga e formal Prefazione o per esaltarne il merito, o per giustificarla dalle censure. Basta per prova del primo l'avidità con cui essa fu costantemente accolta dal Pubblico nelle replicate Edizioni in varj sesti così nell' originale sua lingua come nelle versioni in altri idiomi.

Circa le seconde, premettendosi che le medesime possono essere riguardate, parte come esagerate e parte eziandio come maligne, si è procurato di riparare alle ragionevoli, col supplirsi ( per mezzo di Aggiunte e di Note stampate le une e le altre in carattere differente, detto *corsivo* ) non men all' omissione di certe rilevanti notizie geografiche, cronologiche, e storiche nella descrizione dei varj paesi, e nell' esposizione della serie degli avvenimenti, che alla reticenza di alcune interessanti circostanze nei fatti: col riempirsene le lagune: col correggersi; in una parola, col rendersi completa un' opera, degna per ogn' altro motivo d' essere la lettura prescelta, specialmente della gioventù.

Nel ciò farsi per altro, si è religiosamente rispettato il testo, senza sopprimersene o alterarsene una sola parola, come si sono rispettate le riflessioni morali dell' Autore, anche riputate da taluni troppo prolisse. Non è mai troppa la circospezione che si deve avere per gli Scritti non proprj. Il Sig. Marmontel, nel

parlare della maniera di tradurre, dic' espressamente, che mutilandosi o anche migliorandosi qualche passo difettoso nelle opere altrui, si fa all' Autore un oltraggio, ed un torto ai Lettori, ai quali piace vedere fin gli abbagli degli uomini grandi.

Non si è giudicato però dover usare gli stessi riguardi circa la Versione, la quale, riconosciuta viziosa non meno per l' inesattezza della lingua che pei frequenti passi mal interpretati, e per interi pezzi frequentemente omessi, si è procurato, mercè un accurato confronto fattone coll' originale, di emendarla, di rettificarla, e di reintegrarla nella miglior maniera possibile.

Dopo tante diligenze, si spera, che la presente Edizione sarà ricevuta dal Pubblico con compiacimento, e con una bontà anche maggiore di quella che il medesimo ebbe per le precedenti.

# VITA DELL' AUTORE.

*CARLO ROLLIN può essere riguardato come uno di quei rari e commendabili personaggi, che non riconoscono il loro stato e la loro riputazione se non dal proprio loro talento. Nato in Parigi nel dì 30. di Gennajo del 1661., secondo figlio di Pietro Rollin, Coltellinajo, ebbe la disgrazia di perdere suo padre, essendo nell' età di soli tredici anni. Attesa questa perdita, parve tanto più ch' ei fosse destinato a seguire, insieme con un suo fratello maggiore, il mestiere paterno, quanto che la vedova sua madre, lungi dall' essere nel caso di supplire alle spese d' una civil' educazione pei suoi figli, si trovava nel preciso bisogno di farsi da loro ajutare nella continuazione del traffico dell' estinto suo marito, onde retrarre il suo proprio ed il loro sostentamento.*

*Malgrado però tali apparenze, il Cielo aprì a Carlo impensatamente una strada, che lo condusse in appresso a quei gradi riguardevoli che resero tanto illustre il di lui nome; e si servì per aprirgliela d' una delle pratiche di quella pietà, a cui egli per tempo si dimostrò strettamente attaccato, con cui caratterizzò costantemente la sua condotta, e che fece in appresso risaltare nei suoi Scritti.*

*Solito ad intervenire e ad assistere giornalmente al divin Sagrifizio in una Chiesa de' Benedettini Bianchi vicina alla sua abitazione, fece conoscenza, ed ebbe replicate conferenze con uno di quei Religiosi, il quale, avendo in lui scoperte grandi e felici disposizioni alla letteratura, stimò che non si doveva lasciarle trascurate; e si maneggiò quindi in maniera, che gli fece ottenere una piazza nel Collegio Du-Plessis. Lo zelo del benefico Benedettino fu secondato da Carlo Gobelin, ch' era allora Rettore del Collegio accennato, e che, invaghito non meno della bella indole che dell' abilità del giovine alunno, ne divenne il protettore; protezione, che contribuì anch' essa ai grandi di lui progressi negli studj.*

*Non si può lodare abbastanza la cura, che taluni si danno di rintracciare e di far coltivare certi talenti non comuni che talora si scuoprono*

*in certi giovinetti, che trascurati rimangono ordinariamente confusi e come perduti nella folla dell' ignorante plebaglia, mentre, per poco che fossero assistiti, aggiungerebbero lustro alla Repubblica Scientifica, e decoro nel tempo stesso al loro secolo ed alla loro patria. Se fosse stato negletto il giovine d' Alembert, sarebbe mancato alla Francia un luminare di letteratura; la nostra Italia non avrebbe un Metastasio, se il dotto Gravina non si fosse assunto l' impegno di ben educarlo e di formarlo nel giovine Trapassi.*

*Il nostro Rollin non solo ebbe gli ajuti e gl' incoraggimenti opportuni onde entrare e proseguire il suo cammino nella carriera letteraria; ma incominciò per tempo a godere delle distinzioni onorifiche, che dovrebbero esser sempre accordate, sebbene non lo sieno sempre, al merito dei grandi ingegni. I Congiunti dei di lui compagni di studio, distinti così per la loro nascita come per le luminose loro cariche, si facevano un pregio, ch' ei passasse anche i giorni di vacanza insieme coi loro figli, e si associasse non men ai divertimenti che agli esercizj dei medesimi. Il Ministro Sig. Pelletier principalmente aveva imposto al precettore dei suoi di collocargli nella carrozza, allorchè eglino andavano in compagnia di Rollin, secondo l' ordine delle classi; e siccome questo lo era d' una superiore a quella de' suoi condiscepoli, così vi occupava sempre il primo posto. Potevano allora arrecar maraviglia, ed essere caratterizzati per eccedenti e per una specie di soverchio abbassamento tali riguardi, pei quali uomini d' una classe illustre scendevano a famigliarizzarsi, ed a porsi in certa maniera a livello con un giovine del popolo. Ma i lumi della filosofia ed i progressi della ragione hanno ormai resi tali esempj men sorprendenti non solo nelle persone nobili, ma negli stessi Sovrani. Tutti sanno la bontà con cui il Filosofo incoronato di Sans-Soucì, grande fra le armi, grande alla testa dell' amministrazione del regno, grande nelle scienze, trattò un Maupertuis, un Algarotti, un de Voltaire, un d' Alembert, Rollin medesimo, e diversi altri Dotti del nostro secolo, sin a fare quelli, da esso chiamati e ritenuti in Berlino, ordinarj suoi commensali nelle cene, ed occupare i momenti, che gli lasciavano le serie cure della guerra, della politica, e del governo, nel carteggio cogli assenti; carteggio in cui si dilegua per così dire il Monarca, e si vede soltanto il Pensatore, e nello stesso tempo l' Amico, e l' Eguale a quelli ai quali egli scrive.*

*Dopo le distinzioni Rollin non tardò molto a conseguire anche premj, e cariche decorose, guiderdone dovuto alla di lui abilità nelle scienze. Avendo fatto nel primo triennio il corso d' umanità, e di filosofia nel Collegio Du-Plessis, se ne ritirò, ma per tornarvi ben presto, non più per altro in qualità di Scolare. Imperocchè, avendo per un altro triennio studiata nella Sorbona la Teologia, e presa quivi semplicemente la prima Tonsura, fu invitato in età di 22, in 23. anni al posto di Professore della Seconda nel Collegio suddetto, posto già occupato dal celebre Hersan. Quest' insigne Letterato, per l' addietro di lui maestro, ne aveva per tempo conosciuto tutto il merito; talchè, essendo solito a dare ai suoi discepoli qualche epiteto che gli distinguesse, si era pubblicamente dichiarato di non trovarne alcuno atto a qualificare il giovine Rol-*

lin

*lin, e d'essere talvolta stato tentato di dargli il titolo di Divino; espressione di troppo peso nella bocca d' un uomo che si dee supporre non soggetto ad ingannarsi in tali giudizj.*

*Si sarebbe potuto temere, che il luminoso aspetto in cui Rollin apparve in appresso, e gli applausi ad esso generalmente profusi destassero nell' animo di Hersan qualche ombra di quella gelosia, che turba, fa degradare, e disonora talvolta gli stessi Licei. Ma egli, superiore a tali pregiudizj, fu anzi il fautore, ed il promotore degli onori, e delle cariche conferite a quello, che uno spirto più debole avrebbe riguardato come suo emulo. Imperocchè, essendo dopo tre anni il suo insigne discepolo passato dalla carica di Professore della Seconda alla cattedra di Rettorica, egli nell' anno seguente gli rinunziò, coll' approvazione del Re, quella di Eloquenza nel Collegio Reale, che aveva avuta in sopravvivenza, e di cui Rollin adempì le funzioni nella più desiderabil maniera.*

*Fra le altre ottime qualità, egli accoppiava ad uno zelo indefesso per eccitare nei suoi scolari l' amore dello studio, una singolar penetrazione onde distinguerne in un colpo d' occhio le diverse gradazioni dell' ingegno, ed i mezzi di farlo respettivamente valere, eccitandolo anche colle proprie sue produzioni. Si conserva tuttavia la memoria così delle di lui Arringhe Latine sopra gli avvenimenti del tempo, quali erano allora la presa di Filisburgo ed i progressi delle armi Francesi nelle campagne seguenti, come dell' eleganti di lui composizioni poetiche dirette talora agli alunni che maggiormente profittavano nei loro studj, talora ai loro congiunti; e molte di tali composizioni furono stampate.*

*Abile egualmente a moderare l' ardore eccessivo ed a ravvivare l' abbattuto coraggio, a risparmiare la delicatezza ed a scuotere l' indolenza, formò nel corso di otto o di dieci anni, duranti i quali si trattenne nel Collegio suddetto, molti Letterati e Professori eccellenti, e diede molti cospicui Soggetti al Clero, alla Milizia, ed alla Magistratura. L' arte di far nascere, di fomentare, e di mantenere nella gioventù l' amore per lo studio è certamente uno dei più efficaci mezzi di produrre uomini grandi; e non si può negare che fosse stato felicemente praticato da un Ordine Religioso il qual si era reso sopra quest' articolo molto utile ai diversi Stati dell' Europa, e che si spera che sarà seguito anche da quelli, i quali sono subentrati nell' incarico dell' educazione della gioventù specialmente nobile, da che, per forti motivi ormai a tutti noti, fu chiesta, decretata, ed eseguita la soppressione dell' Ordine suddetto.*

*L' unica cosa, che pesava a Rollin nel suo impiego era la cura di dovere scrivere tragedie per la distribuzione dei premj nella fine degli anni. Non già ch' ei non conoscesse o non apprezzasse le bellezze degli antichi poeti teatrali; ma o che le massime della più stretta Teologia, di cui era creduto seguace, gli facessero reputare tal' occupazione mal conveniente ad un buon Cristiano, o che fosse intimamente persuaso, che tali specie di rappresentazioni distraessero da migliori applicazioni nei Collegj ed i Maestri e gli Scolari, le riguardò sempre come pregiudiziali e nocive; e quando poscia nel 1694. fu fatto Rettore, una delle sue prime cure fu di sostituire alle tragedie l' uso de' pubblici Esercizj Accademici sopra Autori Greci e Latini, uso, che destò anche negli altri Collegj una nobil' emulazione,*

*la quale vi si è lungamente sostenuta, ed in alcuni si sostiene anche oggi giorno.*

*Avvien spesso in piccolo di certe Università e di certe numerose famiglie lo stesso che in grande suole avvenire dei governi, il florido o il depresso stato dei quali dipende ordinariamente dall' abilità, dal senno, e dall' attività di quelli che ne sono alla testa. Il Rettorato di Rollin fa una dell' epoche le più belle del Collegio Du Plessis. Quell' Università prese allora un nuovo aspetto. Oltre all' istituzione accennata degli Esercizj Accademici, egli ravvivò lo studio del linguaggio Greco, che s' incominciava a trascurare; ed introdusse l' uso, costantemente in appresso seguito, di far imparare a memoria agli scolari la Sacra Scrittura.*

*In qualità di Rettore, recitò per due volte davanti la più numerosa e la più scelta Udienza nella Sorbona due Panegirici del Re, giudicati dagl' intelligenti due capi d' opera, specialmente l' ultimo, ch' ebbe per oggetto lo stabilimento degl' Invalidi, e ch' egli accompagnò con un' Ode, fatta distribuire nel giorno medesimo all' assemblea, sopra gli altri stabilimenti di Parigi, e ch' era in sostanza, un altro panegirico tanto più degno del Monarca, quanto che, lungi dall' esser dettato dall' adulazione, che non arrossisce d' impiegar l' arte in esaltare fatti ed intraprese sovente di piccol momento, non di rado vane, e talora anche pregiudiziali e nocive, questo per lo contrario aveva per base instituzioni veramente vantaggiose, e benefiche.*

*In questo tempo avvenne probabilmente quanto si legge nelle Memorie d' Amelot de la Houssaye sotto l' articolo* Precedenze, *vale a dire, che* in una Tesi di Dritto il Rettore Carlo Rollin non volle mai piegarsi ad accordare la precedenza a *Monsignore Fortin* de la Houguette, Arcivescovo di Sens. *Se si riflette sopra la docilità e particolarmente sopra lo spirito di Religione predominante in Rollin, non si stenta a supporre, ch' egli in qualunque altra circostanza si sarebbe dimostrato più pieghevole verso un Prelato; ma i dritti delle cariche così primarie come di minor rimarco erano allora riguardate come sagrosanti, e sostenuti con estremo impegno. Rileviamo dalle Storie quanti imbarazzi cagionò nei Gabinetti, attese le mere pretensioni di precedenza, il concorso de' loro differenti Ambasciatori nelle Corti estere. Per un punto di etichetta, nell' abboccamento fissato fra il Cardinal Mazzarini e Don Luigi de Haro, fu in procinto di rompersi il matrimonio fra Luigi XIV. e l' Infanta Maria Teresa d' Austria; e si sarebbe rotto se il primo, per ovviare ad ogni etichetta, non avesse ricorso al compenso di affettare una malattia, e di ricevere, essendo nel letto, il Ministro Spagnuolo.*

*Rollin, terminata la carica di Rettore ch' esercitò per due anni intieri, essendovi stato nella fine del primo anno confermato anche pel secondo, lo che era allora una somma distinzione, si lusingava di poter finalmente abbandonarsi tutto allo studio della Storia Antica, a cui da gran tempo aveva voltata la sua attenzione; ma il credito stesso, di cui generalmente godeva, gli presentava sempre nuove distrazioni. Il Cardinale di Noailles si maneggiò in guisa, che lo indusse ad incaricarsi della direzione degli studj dei suoi nipoti; e poco tempo dopo il Sig. Vittemant, Coadjutore del Rettorato nel Collegio di Beauvais, essendo stato chiamato nella Corte per sorprantendere all' educazione dei Figli di Francia, fece i più vivi maneggi per averlo successore nella sua coadjutoria. Da alcune lettere, stampate dall'*

*Aba-*

*Abate Duguet, si comprende, che avendo voluto Rollin dispensarsi dall' accettare questo nuovo impiego, ve lo determinò l' Abate medesimo.*

*Il Collegio di Beauvais, in appresso molto florido, si trovava allora quasi deserto, ed in un estremo disordine, non avendo se non pochissimi alunni, e mancando affatto di disciplina: onde può ognuno facilmente comprendere che per rimetterlo in credito, e per ripopolarlo, bisognavano tutti i talenti ch' egli stesso nel suo* Trattato degli Studj *riguarda come necessarj in un Rettore; e convien confessare che Rollin gli pose tutti in pratica. Imperocchè si erano accresciute a segno e la riputazione del Collegio medesimo, e la fiducia nella di lui persona, che un ricco di provincia, a cui non era egli noto se non di nome, gli condusse, e gli presentò il suo figlio, pregandolo ad accettarlo in qualità di pensionario. Rollin ricusò di riceverlo, giustificando la sua negativa col dire non esservi alcun posto disoccupato; e per convincernelo, gli fece percorrere tutta l' abitazione. Quel padre afflitto, in vece d' esprimersi con vane esclamazioni:* Sono venuto espressamente in Parigi, *gli disse:* ne ripartirò domani; e vi rimanderò il mio figlio con un letto. Non ne ho altro che questo. Voi lo collocherete nel cortile, nella cantina, se così vi piace; ma egli sarà nel vostro Collegio, ed io non ne avrò alcuna inquietudine. *Eseguì egli, in fatti, quanto aveva detto; e Rollin fu obbligato ad accogliere ed a mettere il giovine nel proprio suo gabinetto, finattanto che rimase nel Collegio un luogo vacante dove stabilirlo.*

*Diresse egli il Collegio di Beauvais fin all' anno 1712., quando se ne ritirò per ripigliare tranquillamente il primo progetto de' suoi studj, e per applicarsi con libertà alla composizione delle opere che ci ha lasciate. Nel 1719. l' Università, che ne fece sempre un sommo conto, e lo riguardava come un soggetto utilissimo, lo scelse per fare un' arringa solenne, in forma di ringraziamento, per l' Istruzione Gratuita stabilitavi dal Re; ed egli, corrispondendo colla nobiltà e coll eloquenza delle frasi alla grandezza del soggetto, parlò nella più plausibil maniera riguardo così all' ordine, come alla scelta ed al gusto degli studj. Questo fece desiderare, e forse suggerì a lui stesso il disegno di scrivere un Trattato completo sopra tal materia, ch' ei poscia effettivamente scrisse, ed a cui fece succedere le altre sue opere, impiegandovi tutti i momenti d' ozio, che gli lasciavano le altre sue incumbenze.*

*L' Accademia delle Belle Lettere lo aveva scelto fin dall' anno 1701. per uno de' suoi membri; e l' Università nel 1720. lo nominò per la seconda volta Rettore: ma queste due Compagnie lo perdettero nel dì 4. di Settembre del 1741. tempo, in cui egli, nella felice età di 80. anni, pagò alla natura l' inevitabil tributo. Furono posti sotto il di lui ritratto i seguenti versi:*

| | |
|---|---|
| A' cet air vif & doux, à ce sage maintien | *All' aria viva e dolce, al saggio aspetto* |
| Sans peine de Rollin on reconnoit l' image. | *Ben si ravvisa di Rollin l' immago;* |
| Mais crois moi, cher Lecteur, médite son Ouvrage | *Ma il cor ne vede, e il suo render perfetto* |
| Pour connoître son cœur, & pour former le tien. | *Può chi gli Scritti di ricandarne è vago.* |



La

*La dolcezza, la moderazione, la sincerità, e la schiettezza del cuore furono le lodevoli qualità, che distinsero il carattere, e resero stimabile la persona di Carlo Rollin. Quantunque ei parlasse molto bene, scriveva anche con maggior facilità di quella con cui parlava; talchè riusciva più grata la lettura dei di lui Scritti che la di lui conversazione, lo che contribuì, anche durante la di lui vita, ad estenderne il nome per tutti gli stati dell' Europa, e gli procurò la corrispondenza di molti Principi. Fra questi si distinsero in ammirarlo il Duca di Cumberland, e Federigo, allora Principe Reale, e poscia Re di Prussia. Quest' ultimo, in una della sue lettere, gli disse:* I personaggj vostri simili, vanno del pari coi Sovrani. *Ciò non ostante Rollin era alieno talmente dalla superbia e da ogni albagia, che in vece di dimostrare il minimo rossore della bassa sua estrazione, soleva essere il primo a parlarne. E' rimarchevole a tal proposito la di lui espressione in un epigramma Latino, con cui accompagnò un coltello da esso mandato ad un suo amico:*

*Dall' antro dei Ciclopi alle sublimi*
*Vette di Pindo alzai sull' ali il volo, ec.*

*Se dimostrò qualche specie di vanità, questa concerneva soltanto le sue opere; vanità ch' ebbe forse origine, piucchè dalla propria di lui ambizione, dall' alta idea, che gliene avevano fatta concepire gli elogj enfatici de' suoi partigiani. Ei ne parlava schiettamente come l' intendeva; ed i di lui giudizj, benchè troppo favorevoli, derivavano piuttosto da sincerità, che da presunzione. In fatti, chi ben lo conosceva lo definì, chiamandolo* un uomo vano senza orgoglio.

*Si potrebbe dire ch' egli fu nel suo tempo forse molto lodato, ed in appresso censurato soverchiamente. Se non ne fosse stato fatto un colosso, dice un moderno sensato Scrittore, i nostri filosofi (guidati forse più che dai difetti, che in esso scuoprono, dal loro spirito d' irreligione) lo riguarderebbero come più grande di quello che lo trovano. Può per altro ognuno ben conoscerlo mercè l' analisi dei di lui Scritti. Sarebbe quì un grand' impegno accingersi ad una tanto lunga, e gelosa impresa. In ogni modo se ne darà brevemente un' idea, dietro la scorta dei Critici i più imparziali.*

*Le principali opere di Rollin sono:*

I. *Un' edizione di* Quintiliano in due volumi in 12. per uso delle Scuole, *preceduta da una Prefazione molto istruttiva sopra l' utilità di tal libro per formare nel tempo stesso l' uomo onorato e l' oratore, e corredata di Sommarj ragionati alla testa dei Capitoli, e di brevi, ma giudiziose Note a piè delle pagine. Rollin però, nel glosarla, stimò bene lasciare indietro diversi passi da esso giudicati, quali oscuri, e quali affatto inutili.*

II. Trattato della maniera di studiare, e d' insegnare le Belle Lettere relativamente allo spirito, ed al cuore, *in quattro volumi in 12. ristampato più volte in varj sesti. Quest' opera, in cui il suo autore fa risaltare ed i suoi sentimenti di Religione, ed il suo zelo pel ben pubblico, è anche commendabile per la felice scelta de' più bei passi degli Scrittori, così Greci come Latini, per la eleganza nobilmente sostenuta della locuzione, e pel buon gusto che costantemente vi regna. Ma dall' altra parte alcuni Censori vi tro-*

*va-*

*vano poco ordine, poca profondità, poca delicatezza.* » *Dopo essersene lette*
» *alquante pagine, dice uno di costoro, se ne perde ben presto la me-*
» *moria; ed il Lettore resta soltanto persuaso, che l' autore ha dette con*
» *buona grazia cose ordinarie, ed ha parlato come oratore di materie che*
» *devono esser trattate da un filosofo. Quasi nulla vi è ridotto, o può*
» *ridursi a principj. Si acquista forse, per ragion d' esempio, una piena*
» *cognizione dei tre generi d' eloquenza Semplice, Mezzano, e Sublime,*
» *dopo essersi letto che* il primo può essere paragonato con una mensa fru-
» gale, il secondo con un fiume fiancheggiato di boschi verdeggianti, e l'
» ultimo con un fulmine, e con un impetuoso torrente che abbatte, ro-
» vescia, e si porta dietro tutto ciò che gli si fa incontro, o che gli resi-
» ste « ?

III. La Storia Antica degli Egizj, dei Cartaginesi, degli Assiri, dei Medi, dei Persi, e dei Greci, *pubblicata in Parigi in tredici volumi in 12. dal 1730. fin al 1738. opera tanto più pregevole quanto che può dirsi che sia l' unica che finora si abbia separatamente dei popoli antichi, e scritta senza una nojosa prolissità, ma con una economia che appaga, e che nello stesso tempo è bastante a dare, specialmente alla gioventù, una giusta idea della fondazione, del governo, della religione, dei costumi, degli usi, dei grandi avvenimenti, delle rivoluzioni, e finalmente della distruzione dei famosi imperi, dei quali essa tratta. Vi si trovano in oltre molti pezzi maneggiati con somma maestria dall' Autore, che prende per sue guide gli Storici Greci e Latini, e che intende maravigliosamente l' arte d'estrarne, di tradurne, e di combinarne i passi migliori. In quest' opera, egualmente che nel Trattato degli Studj, egli dimostra il suo attacco alla Religione, la sua premura pel ben pubblico, ed il suo amore per la virtù. Sarebbe stata cosa desiderabile, che usando egli qualche maggior' attenzione, non avesse dato luogo alle obbjezioni che da alcuni gli sono state fatte circa qualche inesattezza riguardo così alla Cronologia, come alle circostanze dei fatti, circa la trascuraggine nell' esaminare l' esagerazioni degli Storici antichi* (1), *e circa le lunghe riflessioni, nel che per vero dire, ha mancato alla regola da esso stesso prescritta nell' accennato* Trattato degli studj, *in cui espressamente dice:* I precetti relativi ai costumi, per fare impressione, devono essere concisi, vivaci, e lanciati in guisa di un dardo; questo è il più sicuro mezzo di fargli penetrare, e d' imprimergli nello spirito. *Taluni gli oppongono ancora d' aver egli troppo spesso ricopiati gli Scrittori moderni, e d' essere stato negligente nella scelta dell' espressioni. Ma riguardo al primo articolo, previene esso medesimo più volte i suoi Lettori di aver stimato bene profittare delle fatiche altrui; e circa il secondo, ad eccezione di qualche neo, tutti generalmente gli fanno giustizia di dire d' aver egli scritto molto bene, e d' aver saputo tenersi lontano dal neologismo, dall' affettazione, dall' enfasi, e da tutti i difetti dello stile del suo tempo.*

IV. La Storia Romana dalla fondazione di Roma fin alla Battaglia d' Azio. *Rollin ne scrisse soltanto i nove primi tomi; ed essendo egli morto prima di terminarla, fu essa continuata, e condotta a fine da Crevier, di lui Discepolo e Professore Giubbilato di Rettorica nel Collegio di Beauvais. Ciocchè*

 spac-

(1) Si vedano il precedente Avviso, e le Note sparse nell' Opera.

*spaccino di quest' opera alcuni Censori, riguardandola come un discorso morale e storico piuttosto che come una Storia formale, basta dire, per difenderla, che la medesima contiene i più bei pezzi di Tito Livio espressi elegantemente in lingua Francese; e che, avendo ottenuta la superiorità a fronte di quella stesa sopra lo stesso soggetto dai due Gesuiti Catrou e Rouillé, ha fatto, per così dire, metterla in dimenticanza, mentr' essa fu stampata, e ristampata in più sesti, non solo nel suo linguaggio originale in Parigi, ma anche nel nostro in diverse città dell' Italia; prova incontrastabile della buona accoglienza ch' ebbe da per tutto.*

V. La Versione Latina di molti Scritti Teologici sopra le controversie del Tempo. *Circa questo libro, basta accennare, per farne comprendere lo spirito, che Rollin era uno de' più fervidi partigiani del Diacono Paris; talchè, prima che fosse stato chiuso il cimitero di S. Medardo, fu più volte veduto, genuflesso, orare divotamente a piè del di lui sepolcro, lo che conferma egli medesimo nelle sue lettere.*

VI. Opuscoli contenenti diverse Lettere, le di lui Arringhe Latine, Discorsi, Complimenti, &c. *in due tomi in 12. Questa raccolta (la quale per altro, sarebbe certamente riuscita più pregevole se fosse stata più ristretta) riscosse, e merita giustamente i pubblici applausi, attese così alcune belle produzioni che vi s' incontrano, come la favorevol' idea che fa concepire della probità, e del fervor dell' Autore pei progressi della virtù, e per la conservazione del gusto. Rollin aggiunge alla più pura Latinità pensieri sensatissimi, accompagnati da vaghissime immagini. Versato, come egli lo era, nella lettura degli antichi Scrittori, ne fa giudiziose e frequenti citazioni, che condisce d' espressioni piene di nobiltà e di spirito, delle quali non mancano anche le di lui Poesie Latine.*

*Malgrado l' imparzialità con cui si è quì parlato dei difetti opposti agli Scritti di Rollin, si è nella ferma persuasione, che questi saranno tenuti in pregio anche dai posteri, e gli conserveranno in appresso il credito e la gloria ad esso accordata dai suoi contemporanei.*

PRE-

# PREFAZIONE.

## §. I.

*Utilità della Storia Profana soprattutto riguardo alla Religione.*

*Si dee osservare nella Storia, oltre ai fatti ed alla Cronologia,*

LO studio della Storia Profana non meriterebbe che vi s' impiegasse nè una seria attenzione nè un gran tempo, qualora la medesima si limitasse alla sterile nozione degli avvenimenti antichi, ed all' oscura ricerca dell' epoche, o degli anni nei quali essi seguirono. Poco cale sapersi, se vi furono un Alessandro, un Cesare, un Aristide, un Catone: se vissero nel tal o nel tal altro tempo: se all' impero degli Assiri succedè quello dei Babilonesi, a quest' ultimo quello dei Medi e dei Persi; e se furono anch' essi soggiogati dai Macedoni, ed i Macedoni dai Romani.

*1. la causa dell' elevazione e della caduta degli imperi:*

Importa però molto venire in cognizione come tali imperi furono stabiliti, per quai gradi e per quai mezzi giunsero al punto di grandezza che da noi si ammira, da che derivò la solida loro gloria e la loro vera felicità, e quali furono le cause della loro decadenza e della loro distruzione.

*2. il genio ed il carattere dei popoli e degli uomini grandi,*

Non importa meno studiarsi attentamente i costumi dei popoli, il loro genio, le leggi, gli usi, le consuetudini; e soprattutto il carattere, i talenti, le virtù, ed i vizj stessi di quelli, che gli governarono, e che, attese le loro buone o cattive qualità, contribuirono all' ingrandimento, o all' abbassamento degli Stati dei quali furono regolatori, o padroni.

Questi sono i grandi oggetti a noi presentati dalla Storia Antica, la quale, facendo passare come a rassegna sotto i nostri occhi tutti i regni e tutti gl' imperi dell' Universo, e nello stesso tempo tutti gli uomini grandi che in qualunque maniera vi si distinsero, c' istruisce, men colle lezioni che cogli esempj, di quanto concerne l' arte di regnare, la scienza della guerra, i principj del governo, le regole della politica, le massime della società civile, e la condotta della vita in tutte l' età ed in tutte le condizioni.

*3. l' origine ed i progressi delle arti e delle scienze*

Vi s' impara altresì, lo che non dee esser indifferente a chiunque abbia inclinazione e disposizione alle belle cognizioni, v' s' impara, ripeto, come furono inventate, coltivate, e perfezionate le scienze, e le arti: vi si distinguono, e vi si seguono come coll' occhio l' origine, ed i progressi d' esse; e vi si osserva con ammirazione, che nei luoghi più vicini al soggiorno dei figli di Noè, le arti e le scienze medesime erano nella loro perfezione, mentre vi si vedono proporzionatamente obbliate o neglette nei luoghi più lontani, talchè quando si volle ristabilirle, bisognò risalire all' origine d' ond' esse erano partite.

*Tom. 3. e 4. della Maniera di studiare.*

Accenno quì di passaggio tutti questi, benchè molto rilevanti oggetti, avendone altrove parlato più diffusamente.

Ma un altro oggetto, infinitamente più interessante, dee richiamare la nostr' at-

*Si dee osservare principalmente ciò che concerne la Religione.*

attenzione. Quantunque la Storia Profana non parli se non di popoli abbandonati ad un culto superstizioso, ed in preda a tutti gli sregolamenti dei quali, dopo il peccato del prim' uomo, è capace l' umana natura, annunzia per altro da per tutto la grandezza, la potenza, e la giustizia di Dio, e specialmente la sapienza ammirabile con cui la di lui provvidenza regola l' Universo.

Se l' intima persuasione di quest' ultima verità innalzava, secondo Cicerone (*a*), il popolo Romano al di sopra di tutti gli altri popoli, si può egualmente asserire, che nulla tanto rialza la Storia al di sopra delle altre cognizioni quanto trovarvisi impresse, quasi in ogni pagina, orme preziose, e luminose prove della gran verità, che Dio dispone di tutto, qual padrone supremo: che fissa e la sorte dei Principi, e la durata degl' imperi; e (*b*) che trasferisce da un ad un altro popolo i regni per punire le ingiustizie e le violenze che vi si commettono.

*Dio si diede una cura particolare del suo popolo.*

Paragonandosi la maniera sollecita, benefica, ed amorosa colla qual' ei governava altre volte il suo popolo, e quella con cui resse le altre nazioni del Mondo, quasi si direbbe, che queste ultime gli furono indifferenti e straniere. Dio riguardava la nazione santa come proprio suo patrimonio, e suo retaggio; e vi soggiornava qual padrone nella sua casa, qual padre nella sua famiglia. Israele gli era figlio, e figlio primogenito; ei si era compiaciuto di formarlo fin dalla di lui infanzia, e d' istruirlo da se stesso. Gli si comunicava coi suoi oracoli: lo governava per mezzo d' uomini miracolosi; lo proteggeva colle più sorprendenti maraviglie. Or a fronte di tanti gloriosi privilegj, chi non esclamerebbe col Profeta: » Dio manifesta » la sua grandezza e la sua magnificenza nel solo Israele «: *Solummodo ibi magnificus est Dominus noster.*

*Is. 33. 21.*

*Ma veglia sopra tutti i popoli del Mondo.*

Pure il medesimo Dio, benchè obbliato dalle nazioni, benchè sembrasse ch' ei le avesse obbliate, esercitava sempre sopra d' esse un impero supremo, il quale, sebben velato sotto gli ordinarj avvenimenti e sotto una condotta meramente umana, non era nè men reale, nè men divino. Tutta la terra è di Dio, dice il Profeta, tutti gli uomini, che la popolano, sono di lui opera; ed egli non la trascura. Sarebbe un errore oltraggioso a Dio, supporre, ch' ei sia padrone di una sola famiglia, e non di tutte le nazioni.

*Psal. 23. 1.*

*Presedè alla dispersione degli uomini dopo il diluvio.*

Questa importante verità si rileva nel risalirsi fin alla più rimota antichità, fin alla primitiva origine della Storia Profana, cioè, fin alla dispersione dei discendenti di Noè nelle differenti contrade del mondo, dov' eglino si stabilirono. La libertà, il caso, le mire d' interesse, il gusto per certi paesi, ed altri motivi consimili furono probabilmente le sole cagioni delle diffe-

(*a*) Pietate ac religione, atque hac una sapientia quod deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus. *Or. de Arusp. respons. n. 19.*

(*b*) Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias, & contumelias, & diversos dolos. *Eccli. 10. 8.*

ferenti scelte fatte dagli uomini. La Scrittura però c' insegna, che in mezzo alla confusione ed alla costernazione, conseguenze del repentino cangiamento seguito nel linguaggio dei discendenti di Noè, Dio presedè visibilmente a tutti i loro consiglj, a tutte le loro deliberazioni: che nulla si fece se non per di lui ordine; e ch' egli condusse (*a*), e collocò tutti gli uomini secondo le regole della sua misericordia e della sua giustizia: *Dispersit, & divisit eos Dominus in universas terras.*

Sin d' allora ebbe Dio un' attenzione particolare pel popolo con cui doveva un giorno far alleanza. Scelse la terra, che gli destinava; e la diede in custodia ad un altro popolo laborioso, che si diede a coltivarla, ad ornarla, a render fruttifero il retaggio degl' Israeliti. Calcolò il numero delle famiglie che ne pose in possesso secondo quello delle famiglie d' Israele allorchè fosse giunto il tempo di condurvele; e non permise ad alcuna delle nazioni non soggette all' anatema pronunziato da Noè contro Canaan di entrar in un paese riservato tutto intero agli Israeliti medesimi (*b*): *Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel.* Ma questa particolar' attenzione di Dio pel futuro suo popolo non si oppone a quella, ch' egli ebbe per tutti gli altri popoli, provata nei due citati passi della Scrittura, i quali c' insegnano, ch' è a lui presente tutta la serie dei secoli, che nulla accade senza di lui ordine, e ch' ei regola d' età in età tutti gli avvenimenti: *Tu es Deus conspector omnium sæculorum... A sæculo usque in sæculum respicis.*

*Eccli. 39. 19. & 32. 25.*

*Il solo Dio regolò la sorte di tutti gl' imperi relativamente così al suo popolo, come al regno del suo Figlio.*

Convien adunque riguardare come un principio incontrastabile, base e fondamento dello studio della Storia Profana, che la Provvidenza Divina dispose, e regolò fin dall' eternità la fondazione, la durata, e la distruzione dei regni e degl' imperi, così riguardo al piano generale di tutto l' Universo, cognito al solo Dio, che dà un ordine ed un' armonia ammirabile a tutte le parti d' esso, come in particolare riguardo al popolo d' Israele, e maggiormente riguardo al Messia, ed allo stabilimento della Chiesa, ch' è la sua grand' opera, e lo scopo di tutte le altre, sempre presente ai suoi occhi: *Notum a sæculo est Domino opus suum.*

*Act. 11. 18.*

Dio si compiacque di scuoprirci nella Sacra Scrittura una parte dei legami che molti popoli ebbero col suo; ed il poco, ch' ei ce ne scuoprì, dilucida la storia dei popoli stessi, della quale conosceremmo appena la superficie, se non vi c' internassimo mercè l' ajuto della Rivelazione. Questa ci

b 4 po-

(*a*) Gli Antichi stessi, al dir di Pindaro (*Olimp. Od.* 7.) avevano ritenuta qualche idea che la dispersione degli uomini non era stata fatta a caso, e che i medesimi erano stati collocati secondo gli ordini della Provvidenza.

(*b*) „ Quando l' Altissimo fece la divisione dei „ popoli, quando separò i figli d' Adamo, indicò i „ limiti dei medesimi secondo il numero dei figli d' „ Israele (che aveva in mira)". Questo è uno dei sensi che si dà a tal passo, e che sembra molto naturale.

pone in giorno dei segreti pensieri dei Principi, degl' insensati loro progetti, del loro folle orgoglio, dell' empia e crudele loro ambizione: ci manifesta le vere cagioni, e le molle occulte delle vittorie e delle sconfitte degli eserciti, dell' ingrandimento e della decadenza dei popoli, dell' elevazione e della rovina degli Stati; c' insegna, lo che è il principal frutto della Storia, qual giudizio fa Dio dei Sovrani e degl' imperi, e quindi fissa l' idea che dobbiamo formarcene.

*Re potenti impiegati nel punire o nel proteggere Israele.*

Senza parlare dell' Egitto, che fu nel principio come la culla della nazion santa, che si cangiò poscia [a] per essa in una dura prigione ed in un' ardente fornace, e che divenne finalmente il teatro delle più sorprendenti maraviglie fatte da Dio in favore d' Israele, i grandi imperi di Ninive e di Babilonia ci somministrano molte prove della verità che io quì stabilisco.

*Is. 5. 25. 30. & 10. 28. 34 & 13. 4 5.*

I più potenti Re, come Teglatfalasar, Salmanasar, Sennacherib, Nabuccodonosorre, e molti altri erano nelle mani di Dio come tanti strumenti, dei quali egli si serviva per punire le prevaricazioni del suo popolo. Gli chiamava, secondo Isaia, con un fischio dalle estremità del Mondo a portarsi ad udire i suoi ordini: poneva loro egli stesso la spada nelle mani: ne dirigeva di giorno in giorno le marcie: riempiva i loro soldati d' intrepidezza e di ardore: rendeva indefesse ed invincibili le loro truppe; e spandeva, al loro avvicinarsi, il terrore e lo spavento.

La rapidità delle loro conquiste avrebbe dovuto far ad essi distinguere la mano invisibile che gli conduceva. Pure disse l' uno dei medesimi, in nome di tutti gli altri: » Ho fatte cose grandi col mio braccio, e sono stato il» luminato dalla mia propria savìezza. Ho tolti gli antichi confini che ri» stringevano i miei popoli: ho saccheggiati i tesori dei Sovrani; e come » conquistatore, ho fatto sbalzare i Re dai loro troni. I più formidabili po» poli furono per me qual nido di uccelletti, trovatosi sotto la mia mano. » Ho riuniti sotto la mia potenza tutti i popoli del Mondo, come si radu» na un numero d' uova ( abbandonate dalla madre ), senza che alcun ab» bia osato nè muover un' ala, nè aprire la bocca, nè articolare una sil» laba «.

Ma questo Principe, tanto grande, tanto savio ai proprj suoi occhi, che mai era egli agli occhi di Dio? Un Ministro subalterno, un servo spedito dal suo padrone, una verga, un bastone nella di lui mano: *Virga furoris mei & baculus ipse est*. Dio voleva correggere, non già esterminare i suoi figli; ma Sennacherib aveva risoluto di rovinar tutto, di tutto distruggere: *Ipse autem non sic arbitrabatur sed ad conterendum erit cor ejus*. Qual sarà adunque l' esito di questa specie di contrasto fra i disegni di Dio, e quelli del Principe suddetto? Quando quest' ultimo si riputava già padrone di Geru-

*Isai. 10. 5.*

*Isai. 10. 7.*

(a) Educam vos de ergastulo Ægyptiorum, ( *Ex.* 6. 6. De fornace ferrea Ægypti. *Deut.* 4. 20.

rusalemme, l' Onnipotente dissipò con un solo soffio tutti i di lui fastosi pensieri: fece perire in una notte cent' ottanta cinque mila uomini del di lui esercito; e (a) *postigli un cerchio nel naso ed un morso nella bocca*, come ad una bestia feroce, lo ricondusse nei di lui Stati, ricoperto di obbrobrio, in mezzo ai popoli medesimi, che lo avevano poco prima veduto pieno d' alterigia e di orgoglio.

*Isai. 10. 12.*

Nabuccodonosorre, Re di Babilonia, sembra anche più patentemente guidato da una Provvidenza, ad esso ignota; ma che presede alle di lui deliberazioni, e ne determina tutti i passi.

Questo Principe, giunto colla sua armata a capo delle strade che conducevano, l' una a Gerusalemme, l' altra a Rabbath, capitale degli Ammoniti, rimane incerto e dubbioso intorno a quella che dee prendere; e getta la sorte. Dio la fa cadere sopra Gerusalemme, per adempire le minacce, da esso fatte a questa città, di distruggerla, d' incendiarne il tempio, e di trasportarne il popolo in ischiavitù.

Sembra, che alcune sole ragioni politiche determinassero quel conquistatore all' assedio di Tiro, per non lasciarsi dietro le spalle una così potente, e così ben fortificata città. Ma l' assedio n' era ordinato da una volontà suprema. Dio voleva dall' una parte umiliare la superbia d' Itobal, che vi regnava, e che riputandosi più illuminato di Daniele già celebre in tutto l' Oriente, ed attribuendo alla sua rara prudenza l' estensione de' suoi dominj e la grandezza delle sue ricchezze, si riguardava come un Nume; e voleva dall' altra punire il lusso, le delizie, e l' arroganza di quei fieri commercianti, che presumevano d' essere Principi del mare e Sovrani degli stessi Regnanti, e punire soprattutto il disumano giubbilo di Tiro, nel vedere il proprio ingrandimento sopra le rovine di Gerusalemme, sua rivale. Per tali motivi, Dio medesimo condusse sotto Tiro Nabuccodonosorre, facendolo esecutore de' suoi ordini, senza che questo gli comprendesse: *Idcirco ecce ego adducam ad Tyrum Nabucodonosor*.

*Ezech. 26. 27. 28.*

*Ezech. 29. 13. 20.*

Per rincompensare questo Principe, da esso tenuto al suo soldo, del servizio prestatogli nella presa di Tiro (sono espressioni dello stesso Iddio), e per indennizzare le milizie Babilonesi esaurite in un assedio di tredici anni, dà loro tutte le contrade dell' Egitto, come quartieri di riposo, e n' abbandona ai medesimi le ricchezze e le spoglie.

*Questo fatto è riportato diffusamente nella Storia degli Egizj sotto il regno d' Amasi.*

Lo stesso Nabuccodonosorre, desiderando ardentemente di rendere per tutti i riguardi immortale il suo nome, volle accoppiare alla gloria delle conquiste quella della magnificenza, aggiungendo superbi edifizj ed i più sontuosi ornamenti alla Capitale dell' suo impero. Mentre però una Corte adulatrice, da esso ricolmata di ricchezze e di onori, fa risuonarne da per tut-

b 3 to

(a) Insanisti in me, & superbia tua ascendit in aures meas: ponam itaque circulum in naribus tuis, & camum in labiis tuis, reducam te in viam per quam venisti. 4. *Reg.* 19. 28.

to le lodi, si forma un Senato augusto (a) degli Spiriti soprantendenti, che pesa nella bilancia della verità le azioni de' Principi, e pronunzia sopra la loro sorte decreti inappellabili. Il Re di Babilonia è citato a questo tribunale, a cui presede il Giudice Supremo, che riunisce una vigilanza alla quale nulla sfugge, con una santità che nulla può soffrire contro l'ordine: *Vigil & sanctus*. Tutte le azioni del Sovrano accennato, oggetti della pubblica ammirazione, vi sono rigorosamente esaminati. Vi s'investiga sin nel fondo del di lui cuore, per iscoprirsene i più occulti pensieri. Dove terminerà un così formidabil apparato? Nel momento medesimo, in cui Nabuccodonosorre, passeggiando nel suo palazzo, e riandando con una segreta compiacenza le sue imprese, la sua grandezza, la sua magnificenza, dice a se stesso: *Non è forse questa la gran Babilonia, da me scelta per mia residenza, fabbricata nella grandezza della mia potenza, e nello splendore della mia gloria?* Nel momento preciso in cui, lusingandosi di non dovere fuorchè a se solo la sua autorità ed il suo regno, usurpa il posto di Dio, una voce del Cielo gl'intima la di lui sentenza, gli dichiara, che gli sarà tolto il regno, e ch'ei sarà discacciato dal consorzio degli uomini, e ridotto alla condizione de' bruti finattanto che non abbia riconosciuto, che *l'Altissimo ha una potenza assoluta sopra i regni degli uomini, e gli dispensa a chi gli piace*.

Questo tribunale, quantunque invisibile, sempre però sussistente, pronunziò lo stesso decreto sopra i celebri conquistatori, sopra gli eroi dei Gentili, che si riguardavano, al pari di Nabuccodonosorre, come i soli autori della loro gran fortuna, e come indipendenti da qualunque altra autorità che dalla propria.

*Ciro.* Se Dio faceva servire alcuni Principi all'esecuzione delle sue vendette, ne rese anche altri Ministri della sua bontà. Destina Ciro ad essere il liberatore del suo popolo; e per metterlo in istato di sostenere con dignità un tanto nobil ministero, lo dota di tutte le qualità, che costituiscono i grandi Capitani ed i Principi grandi, e fa che gli si dia l'eccellente educazione, che i Gentili oltremodo ammirarono, ma di cui non conobbero nè l'autore, nè la vera cagione.

Si vede negli Storici profani l'estensione e la rapidità delle di lui conquiste, l'intrepidezza del di lui valore, la savizza delle di lui mire e dei di lui progetti, la magnanimità, la nobil generosità, il di lui affetto veramente paterno verso i popoli, e dalla parte dei popoli una corrispondenza d'amore e di tenerezza, che faceva da essi riguardarlo non meno come loro padrone che come loro protettore e loro padre. Tutto ciò si vede negli Storici profani; ma non vi si vede nè il principio segreto di tutte queste grandi qualità, nè la forza occulta, che le poneva in moto.

Isaia

(a) In sententia vigilum decretum est, & sermo sanctorum, & petitio &c. *Dan.* 4. 14.

Isaia ce lo addita, e si spiega in termini degni e della grandezza e della maestà del Dio che lo faceva parlare. Rappresenta (*a*) questo Onnipotente Dio degli eserciti, che prende Ciro per mano, e che, precedendolo, lo guida, lo conduce da città in città, da provincia in provincia, gli sottomette le nazioni, umilia in di lui presenza i Grandi della terra, spezza per lui le porte di bronzo, abbatte le mura ed i baluardi delle piazze, e gliene abbandona tutte le ricchezze e tutti i tesori.

Il Profeta non ci lascia all' oscuro intorno ai motivi di tutte queste maraviglie. Ad oggetto di punire Babilonia e di liberare il suo popolo, Dio conduce Ciro passo per passo, e lo fa riuscire in tutte le di lui intraprese: *Ego suscitavi eum ad justitiam, & omnes vias ejus dirigam ... propter servum meum Jacob, & Israel electum meum*. Ma questo Principe, cieco ed ingrato, non conosce il suo Signore, e pone in dimenticanza il suo benefattore: *Vocavi te nomine tuo, & non cognovisti me*.

E' cosa rara, che si giudichi sensatamente della vera gloria, e de' doveri essenziali della Real Dignità. Non tocca a darcene una giusta idea se non alla Scrittura, la quale lo fa in una maniera ammirabile nel paragone d' un grande e forte albero, che giunge coll' altezza fin al cielo, e che pare ch' estenda i suoi rami fin alle estremità della terra. Ricoperto di foglie e carico di frutti, esso forma l' ornamento, e la felicità della campagna. Offre un' ombra gradevole, ed un sicuro ritiro a tutti gli animali: i domestici, ed i selvatici vi si ricovrano al di sotto: i volatili vi abitano sopra i rami; e tutti i viventi vi rinvengono il nutrimento opportuno.

Si dà forse una più giusta, e più istruttiva idea della Dignità Reale, di cui la vera grandezza, e la solida gloria consistono, non già nello splendore, nella pompa, nella magnificenza che la circondano, non già nei rispetti e negli omaggi esteriori che le sono prestati dai sudditi e sono ad essa dovuti, ma nei veri servizj, e nei vantaggi effettivi, che la medesima procura ai popoli, dei quali di sua natura, ed attesa la sua instituzione, è il sostegno, la difesa, la sicurezza, e l' asilo, in una parola, sorgente feconda dei beni di tutte le specie, soprattutto riguardo ai piccoli ed ai deboli, che devono rinvenire sotto l' ombra, e sotto la protezione d' essa una pace, ed una tranquillità imperturbabile, mentre il Principe medesimo sagrifica la sua quiete, e sostiene egli solo i nembi, e le tempeste dalle quali pone al coperto gli altri.

Mi sembra di vedere, dalla religione in fuori, la realità d' una così nobile immagine, e l' esecuzione di un piano così bello nel governo di Ciro, di cui Senofonte ci presenta il quadro nella sua commendabil Prefazione sopra

 la

(*a*) Hæc dicit Dominus christo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram, ut subjiciam ante faciem ejus gentes, & dorsa regum vertam, & aperiam coram eo januas, & portæ non claudentur. Ego ante te ibo, & gloriosos terræ humiliabo: portas æreas conteram, & vectes ferreos confringam. Et dabo tibi thesauros absconditos, & arcana secretorum: ut scias quia ego Dominus, qui voco nomen tuum, Deus Israel. *Isai.* 45. 1-3.

la storia di questo Principe. Vi fa la numerazione di moltissimi popoli separati gli uni dagli altri per mezzo di vasti spazj, e per mezzo anche più della diversità degli usi, dei costumi, e del linguaggio, ma riuniti tutti insieme dai medesimi sentimenti di stima, di rispetto, e d' amore per un Sovrano, il di cui governo (*a*) avrebbero essi desiderato che fosse durato sempre; tanto felici, e tranquilli si riputavano sotto il di lui impero.

*Giusta idea sopra gli antichi conquistatori. Dan. 7.*

Or a questo amabil, e salutar governo opponiamo l' idea, che ci dà la stessa Scrittura degl' imperi, e dei conquistatori tanto esaltati nell' antichità, i quali, in vece di proporsi per unico oggetto il pubblico bene, non seguirono se non le mire particolari del loro interesse, e della loro ambizione. Lo Spirito Santo gli rappresenta sotto i simboli di mostri, nati dall' agitazione del mare, dal disordine, dalla confusione, dall' urto delle onde, e sotto la immagine di belve crudeli e feroci, che spandono da per tutto il terrore, e la desolazione, e non si nutriscono se non d' omicidj e di strage; orsi, lioni, tigri, leopardi. Qual ritratto! Qual pittura!

Pure da modelli così pericolosi si prendono sovente le regole dell' educazione, che si dà ai figli dei Grandi, colla mira di rendergli simili a quei devastatori di provincie, a quei flagelli dell' uman genere. Eccitandosi in essi sentimenti d' una smisurata ambizione, e l' amore d' una falsa gloria, se ne formano, secondo l' espressione della Scrittura, lioncini, avvezzati per tempo, ed addestrati da lungi a saccheggiare, a divorare gli uomini, a fare vedove ed infelici, a spopolare le città: *MATER leæna in medium leunculorum ENUTRIVIT catulos suos... DIDICET prædam capere, & homines devorare... DIDICET viduas facere, & civitates in desertum adducere*. Quando poi, coll' andar dell' età, il lioncino, è divenuto lione, Dio ci avverte, che la fama delle di lui imprese, e lo strepito delle di lui vittorie altro non è che un orribil ruggito, che sparge da per tutto il terrore, e la desolazione: *Et Leo factus est, et desolata est terra, & plenitudo ejus a voce rugitus illius*.

*Ezech. 19. 2-7.*

Gli esempj de' quali fin quì ho fatta menzione, presi dalla storia degli Egizj, degli Assirj, de' Babilonesi, e de' Persi, provano abbastanza il supremo dominio, che Dio esercita sopra tutti gl' imperi, e la relazione ch' ei si compiacque di porre fra gli altri popoli della terra, e quello che attaccò particolarmente a se stesso. La verità medesima risalta anche più chiaramente sotto i Re della Siria e dell' Egitto, successori d' Alessandro il Grande, colla storia dei quali si sa che quella del popolo di Dio sotto i Maccabei ha un particolar legame.

A tutti questi fatti non posso non aggiungerne un altro, noto a tutti, ma non perciò men rimarchevole, vale a dire, la presa di Gerusalemme eseguita da Tito. Entrato questo Principe nella città, ed osservatene le fortificazioni, benchè fosse Gentile, riconobbe il braccio onnipoteute del Dio d' Israe-

(*a*) Ἐδυνάσθη ἐπιθυμίαν ἐμβαλεῖν τοσαύτην τῶ πάντας αὐτῶ χαρίζεσθαι, ὥστε ἀεὶ τῇ αὐτῶ γνώμῃ ἀξιῶν κυβερνᾶσθαι.

Israele; e pieno d' ammirazione, esclamò: » Sembra chiaramente che Dio » ha pugnato per noi, ed ha discacciati i Giudei da queste torri; atteso che » non vi erano nè forze umane, nè macchine capaci di sforzarvegli.

Joseph. l. 3. c. 46.

Oltre a tal relazione patente ed evidentemente manifesta della Storia Profana colla Sacra, ve n'è un'altra più secreta, e più lontana, la quale riguarda il Messia, alla di cui venuta Dio, ch' ebbe sempre la sua opera sotto gli occhi, preparò gli uomini da lungi anche per mezzo dello stato d' ignoranza, e di sregolamento in cui permise che restasse il genere umano duranti quattro mil' anni. Per farci sentire la necessità d' un Mediatore, Dio lasciò, che le nazioni camminassero tanto lungamente nelle loro strade, senza che nè i lumi della ragione, nè le istruzioni della filosofia avessero potuto o dissiparne le tenebre, o correggerne le inclinazioni.

Dio regolò sempre gli avvenimenti umani relativamente al regno del Messia.

Dandosi un' occhiata alla grandezza degl' imperi, alla maestà dei Principi, alle belle azioni degli uomini grandi, all' ordine delle società civilizzate, all' armonia dei differenti membri che le compongono, alla saviezza dei Legislatori, ed ai lumi dei Filosofi, sembra, che la terra nulla presenti agli occhi degli uomini che non sia grande, e luminoso; ma agli occhi di Dio essa è sterile, ed inculta come nel primo momento della sua creazione, *Inanis & vacua*. Questo è poco: era essa interamente contaminata, ed impura [ conviene ricordarsi, che parlo quì dei Gentili ]; e non era ai di lui occhi altro che un ricetto d' ingrati, e di perfidi, come nel tempo del diluvio: *Corrupta est terra coram Deo & repleta est iniquitate*.

Genes. 1. 2.

Genes. 6. 11.

Pure l' Arbitro Supremo del mondo, che distribuisce secondo le regole della sua sapienza, il lume e le tenebre, e sa apporre argini al torrente delle passioni, non permise, che l' umana natura, abbandonata a tutta la sua corruttela, degenerasse in una assoluta barbarie, ed in una total brutalità col restare all' oscuro intorno ai primi principj della legge naturale, come osserviamo esser accaduto a molte nazioni selvagge. Un tal ostacolo avrebbe troppo ritardato il rapido corso, ch' egli aveva promesso ai primi predicatori della dottrina del suo Figlio.

Sparse quindi da lungi nello spirito degli uomini certi semi di molte grandi verità, per disporgli a riceverne altre di maggior' importanza: gli preparò alle istruzioni del Vangelo per mezzo di quelle de' Filosofi; e con tal mira permise, che questi discutessero nelle loro scuole molte questioni, stabilissero molti principj relativi alla religione, e vi rendessero i popoli attenti mercè lo strepito delle loro dispute. Si sa, che i Filosofi insegnano da per tutto nei loro libri l' esistenza d' un Dio, la necessità d' una Provvidenza che preseda al governo del mondo, l' immortalità dell' anima, l' ultimo fine dell' uomo, la ricompensa de' buoni ed il castigo de' malvagj, la natura dei doveri che formano il legame della società, il carattere delle virtù che sono la base della morale, come della prudenza, della giustizia, della for-

forza, della temperanza, e d' altre simili, le quali, sebbene non fossero capaci di guidar l' uomo alla giustizia, servivano nondimeno ad allontanare certe nuvole, ed a dissipare certe oscurità.

Per un effetto della Provvidenza medesima che preparava da lungi le strade al Vangelo, Dio, quando il Messia venne nel mondo, aveva riunito un gran numero di nazioni per mezzo delle due lingue Greca, e Latina, ed aveva sottomessi ad un solo Padrone, dall' Oceano sin all' Eufrate, tutti i popoli non uniti dal linguaggio, ad oggetto di dare un corso più libero alla predicazione degli Apostoli. Lo studio della storia profana, fatto con discernimento e con maturità, dee suggerirci queste riflessioni, e mostrarci come Dio si serve degli imperi della terra per lo stabilimento del regno del suo Figlio.

*Talenti esterni accordati ai Gentili.*

Questo studio dee altresì insegnarci qual conto convien fare di tutto ciò che si vede di più brillante nel mondo, e ch' è il più capace d' abbagliare. Intrepidezza, valore, abilità nell' arte del governo, profonda politica, merito della magistratura, penetrazione per le scienze le più astruse, acutezza di spirito, delicatezza di gusto in ogni genere, perfetta riuscita in ogni arte; tutto ciò ci è posto sotto gli occhi dalla storia profana, e forma l' oggetto della nostra ammirazione, e sovente dei nostri desiderj. Ma nello stesso tempo la storia medesima dee farci rammentare, che fin dal principio del mondo Dio accorda a' suoi nemici tutte queste qualità brillanti, molto stimate ed ammirate dal secolo, mentre spesso le nega ai suoi servi i più fedeli, ai quali concede cose d' un' altra importanza, e d' un altro prezzo, ma non conosciute, e non bramate dal mondo: *Beatum dixerunt populum cui hæc sunt: Beatus populus cujus Dominus Deus ejus.*

*Psalm. 143. cap. 15.*

*Convien usare sobrietà nelle lodi, che loro si danno.*

Un' altra riflessione, che segue naturalmente da quanto ho detto fin qui, chiuderà questa prima parte della mia Prefazione. Essendo cosa certa, che tutti gli uomini grandi, tanto esaltati nella storia profana, ebbero la disgrazia di non conoscere il vero Dio, e di dispiacergli, conviene esser sobrj, e circospetti nelle lodi che loro diamo (*a*). S. Agostino, nel Libro delle sue Retrattazioni, si pente d' aver troppo esaltato, e troppo fatto valere Platone, ed i Filosofi Platonici, atteso che in sostanza, dice egli, i medesimi altro non erano ch' empj, e seguivano una dottrina in molti articoli contraria a quella di Gesù Cristo.

Non bisogna per altro figurarsi, che S. Agostino avesse creduto non esser permesso di ammirare, o di lodare quanto vi è di bello nelle azioni, e di vero nelle massime dei Gentili. Egli vuole (*b*), che si corregga ciò che vi si rinviene di difettoso, e si approvi quanto esse contengono di uniforme alla regola. Loda i Romani in molte occasioni, e soprattutto ne' suoi li-

(*a*) Laus ipsa, qua Platonem vel Platonicos seu Academicos Philosophos tantum extoli, quantum impios homines non oportuit, non immerito mihi displicuit: præsertim quorum contra errores magnos defendenda est Christiana doctrina. *Retr. l. 1. c. 1.*

(*b*) Id in quoque corrigendum, quod pravum est: quod autem rectum est, approbandum. *De Bapt. contr. Donat. l. 7. c. 16.*

libri della Città di Dio, che sono una delle sue ultime, e delle sue più belle opere. Vi fa osservare, che Dio gli rese vincitori dei popoli, e padroni d' una gran parte della terra a motivo della moderazione del loro governo (parla dei bei tempi della Repubblica), accordando a virtù meramente umane ricompense, ch' erano anche tali, e delle quali quella nazione, acciecata sopra questo articolo sebbene molto illuminata per altri riguardi, aveva la disgrazia di contentarsi. S. Agostino condanna adunque, non già le lodi in se stesse che si danno ai Gentili, ma l' eccesso di lodi consimili.

*August. de Civ. Dei l. 5. c. 21.*

Dobbiamo temere, specialmente noi, che atteso l' impegno della nostra professione, siamo continuamente nutriti della lettura degli autori Gentili, di troppo internarci nel loro spirito, di adottarne, senza quasi avvedercene, i sentimenti, lodando i loro eroi, e di dare in certi eccessi, ch' eglino non riguardavano come tali, per non aver avuta cognizione di virtù più pure. Alcuni, dei quali io stimo come devo l'amicizia, e rispetto i lumi, avevano incontrato questo difetto in alcuni passi dell' opera da me pubblicata sopra l' Educazione della Gioventù, e credetteto d' aver io portata troppo oltre la lode riguardo agli uomini grandi del Gentilesimo. Confesso in fatti, che mi sfuggirono talvolta termini troppo forti, e non bene misurati. Mi era ideato, che bastasse inserire in ciascuno dei quattro volumi, che compongono quell' opera, diversi correttivi senza che vi fosse bisogno replicargli, ed avere stabiliti in differenti passi i principj datici dai Santi Padri sopra tale materia, dichiarando con Santo Agostino, che senza la vera pietà, vale a dire, senza il culto sincero del vero Dio, non si danno vere virtù, e che niuna può esser tale se ha per oggetto la gloria umana; verità, dice il Santo Padre, incontrastabilmente adottata da tutti quelli che hanno una sincera e solida pietà: *Illud constat inter omnes veraciter pios, neminem sine vera pietate, id est, veri Dei vero cultu, veram posse habere virtutem; nec eam veram esse, quando gloriæ servit humanæ.*

*Ibid. l. 5. cap. 19. Tom. 4. p. 81.*

Quando dissi, che Perseo non aveva avuto il coraggio di uccidersi, pretesi, non già di giustificare la pratica dei Gentili, i quali credevano che fosse loro permesso di darsi la morte da se stessi, ma semplicemente di riportare un fatto, ed il giudizio datone da Paolo Emilio. Un leggiero correttivo, aggiunto a tal racconto, avrebbe tolto qualunque equivoco, ed ogni luogo ai lamenti.

L' Ostracismo, praticato in Atene contra i migliori personaggi: il furto, permesso, per quanto sembra, da Licurgo in Isparta: l'eguaglianza dei beni, stabilita per mezzo dell' autorità nella città medesima; ed altri passi consimili possono soggiacere a qualche difficoltà. Io vi userò un' attenzione particolare, allorchè nell' proseguimento della storia, avrò luogo di parlarne, e profitterò volentieri dei lumi, che persone ben istruite ed imparziali si compiaceranno di comunicarmi.

In un' opera, pari a questa, che incomincio a pubblicare e ch' è destinata particolarmente all' istruzione della gioventù, sarebbe desiderabile, che non si trovasse alcun sentimento, alcuna espressione capace di far ad essa formare falsi o pericolosi principj. Tal' è la massima, che mi sono proposto nello stenderla: ma sono troppo lontano dal figurarmi che vi sia stato sempre fedele, sebbene fosse tale la mia intenzione; onde avrò bisogno così per questo come per molti altri riguardi dell' indulgenza dei Lettori.

## §. II.

*Osservazioni particolari sopra quest' opera.*

Il volume, che ora do alla luce, è il principio d' un' opera in cui mi propongo d' esporre la Storia Antica degli Egizj, dei Cartaginesi, degli Assiri così di Ninive come di Babilonia, dei Medi e dei Persi, dei Macedoni, e dei differenti Stati della Grecia.

Siccome scrivo principalmente per la gioventù e per certe persone le quali non si curano di fare uno studio profondo sopra la Storia Antica, così non caricherò la mia opera d' una erudizione, che potrebbe naturalmente avervi luogo, ma che non corrisponde allo scopo che mi sono proposto. E' mia intenzione, nel dare una storia continua dell' antichità prendere negli Autori Greci, e Latini ciò che mi sembrerà più interessante intorno ai fatti, e più istruttivo relativamente alle riflessioni.

Desidererei di poter evitare egualmente e la steril' aridità dei Compendj che non danno alcuna idea distinta, e la nojosa esattezza delle lunghe Storie che opprimono i Lettori. Sento quanto è difficile calcare una strada di mezzo, lontana del pari dalle due estremità; e sebbene nelle due parti della Storia, che formano la materia di questo primo volume (*a*) abbia omessa una gran parte di ciò che si trova negli Scrittori antichi, non so se le medesime saranno riguardate tuttavia come troppo prolisse: ma ho temuto di soffogar le materie col cercare di compendiarle soverchiamente. Sarà mia regola il gusto del pubblico, a cui in appresso procurerò di uniformarmi.

Ebbi la buona sorte di non dispiacergli nella prima opera da me composta; e bramerei, che questa avesse un egual incontro, sebbene non osi sperarlo. La materia da me trattata in quello, cioè, belle lettere, poesia, eloquenza, pezzi di storia scelti e staccati, mi lasciava la libertà d' inserirvi una parte di quanto di più bello, di più sorprendente, di più delicato, e di più solido riguardo così all' espressioni come ai pensieri ed ai sentimenti si rinviene negli Autori non men antichi che moderni; e la bellezza e la solidità delle cose stesse, ch' io presentava ai miei Lettori, gli resero più di-

strat-

(*a*) La prima Edizione fu eseguita in Parigi nel sesto del 12.; onde il primo Volume conteneva soltanto la Storia degli Egizj, e quella de' Cartaginesi.

stratti, o più indulgenti intorno alla maniera con cui erano esse loro presentate : in oltre la varietà delle materie supplì alle grazie , che lo stile , e la composizione avrebbero dovuto spargervi .

Qui non ho lo stesso vantaggio, non sono pienamente padrone della scelta . In una Storia continuata bisogna riportare molte cose non sempre molto interessanti, soprattutto relativamente all' origine , ed al principio degl' imperi ; e tali passi, ingombrati ordinariamente da molte spine , offrono pochi fiori . La continuazione somministrerà materie più amene, ed avvenimenti che fissano meglio l' attenzione ; ed io non trascurerò di far uso delle preziose ricchezze, che ci saranno offerte dai migliori autori . Frattanto prego il Lettore ad aver presente , che una vasta e bella regione non tutta consiste in ricche messi, in deliziosi vigneti, in prati ridenti , in fertili giardini : vi s' incontrano talvolta tratti di terreno men coltivato, e più silvestre ; e per servirmi di un altro paragone preso da Plinio (*a*) , fra gli alberi , alcuni nel principio della primavera gareggiano a far pompa d' una infinita quantità di fiori, e mercè questo ricco apparato, il quale colla sua vaghezza e colla vivacità dei colori lusinga piacevolmente gli sguardi, annunziano una felice abbondanza per una più rimota stagione ; altri poi * , d' apparenza più fosca, e benchè fertili di buoni frutti mancanti della vaghezza dei fiori, sembra, che non partecipino del giubbilo della natura rinascente . E' facile applicare quest' immagine alla composizione della Storia.

* *Come i fichi.*

Per ornare, e per arricchire la mia, dichiaro che non mi fo nè scrupolo, nè vergogna di prendere da per tutto , spesso, anche senza citare gli Autori che ricopio, atteso che talvolta mi do la libertà di farvi qualche cangiamento. Profitto, per quanto posso, delle solide riflessioni che si rinvengono nella Seconda , e nella Terza Parte della Storia Universale di Monsignor Bossuet, una delle opere le più belle , e le più utili che abbiamo : traggo anche grandi ajuti dalla Storia dei Giudei del dotto Signor Prideaux , Inglese, nella qual' esaminò egli profondamente , e pose in chiaro cio che concerne la Storia Antica ; e farò lo stesso di tutto ciò che mi verrà sotto la mano, servendomene in qualunque maniera potrà convenire alla composizione del mio libro , e contribuire alla perfezione del medesimo .

Confesso trovarsi meno gloria nel profittare in tal guisa delle fatiche degli altri, ed esser un rinunziare in certa maniera alla qualità d' Autore . Io però non ne sono molto geloso ; e sarei molto contento , e mi riguarderei come felicissimo, se potessi essere un buon compilatore , e dare una Storia passabile ai miei Lettori, i quali non si prenderanno una gran pena se la medesima sia o non sia produzione del mio talento , purchè loro piaccia .

Non

(*a*) Arborum flos, est pleni veris indicium, & anni renascentis: flos; gaudium arborum. Tunc se novas aliasque quam sunt, ostendunt, tunc variis colorum picturis in certamen usque luxuriant. Sed hoc negatum plerisque. Non enim omnes florent, & sunt tristes quædam, quæque non sentiant gaudia annorum; nec ullo flore exhilarantur, natalesve pomorum recursus annuos versicolori nuntio promittunt. *Plin. hist. nat. L. 16. c. 25.*

Non posso dire precisamente a quanti volumi l' opera mia si estenderà; ma prevedo, che non sarà a meno di cinque o di sei. Gli scolari, per poco che applichino allo studio, potranno facilmente farne la lettura in privato nel corso d' un anno senza che ne soffrano le altre loro occupazioni letterarie. Secondo il mio piano, destinerei alla lettura medesima la seconda classe, nella quale i giovani sono capaci di profittarne, e di rinvenirvi qualche piacere, riservando la Storia Romana per la Rettorica.

Sarebbe stata cosa utile, ed anche necessaria dare a miei Lettori qualche idea, e qualche cognizione degli Autori antichi dai quali prendo i fatti che riporto; ma la continuazione della Storia mi darà luogo di parlarne, e me ne presenterà naturalmente l' occasione.

*Giudizio che si dee formare degli augurj, dei prodigj, e degli oracoli degli Antichi.*

Frattanto credo di dover qui dire preventivamente qualche cosa della credulità superstiziosa, rimproverata alla maggior parte agli Autori stessi in ciò che concerne gli augurj, gli auspicj, i prodigj, i sogni, gli oracoli. Offende, in fatti, vedere Scrittori, per altri riguardi molto giudiziosi, farsi un dovere ed una legge di riferirgli con una scrupolosa esattezza, ed insistere seriamente sopra le nojose particolarità di certe piccole ed assurde ceremonie, come del volo degli uccelli a destra o a sinistra, dei segni indicati nei visceri fumanti degli animali, della maggiore o minor' avidità dei polli nel mangiare, e di molte altre incoerenze consimili.

Bisogna confessare, che un Lettore sensato non può vedere senza maraviglia, che i personaggi dell' antichità i più stimati per la dottrina e per la prudenza, i Capitani i più elevati al di sopra delle opinioni popolari, ed i meglio istruiti della necessità di profittare dei momenti favorevoli, i più savj Gabinetti dei Principi consumati nell' arte di regnare, le più auguste assemblee di gravi Senatori, in una parola, le più potenti e le più illuminate nazioni avessero potuto in tutti i secoli far dipendere da tali minute pratiche, e da osservanze così vane la decisione degli affari i più rilevanti, come di dichiarare una guerra, di dare una battaglia, di proseguire una vittoria; deliberazioni ch' erano dell' ultima importanza, e dalle quali dipendeva sovente il destino, e la salvezza degli Stati.

Conviene però nello stesso tempo avere l' equità di confessare, che i costumi, gli usi, e le leggi non permettevano allora d' allontanarsi da tali osservanze: che l' educazione, la tradizione paterna ed immemorabile, la persuasione ed il consenso universale delle nazioni, i precetti, e fin l' esempio dei Filosofi rendevano rispettabili sì fatte pratiche; e che tali ceremonie, sebbene ci sembrino assurde ed effettivamente lo sieno, formavano presso gli Antichi una parte della religione e del culto pubblico.

Questa religione era falsa, e questo culto mal inteso: ma il principio n' era lodevole, e fondato sopra la natura; era un rivo corrotto, che nasceva da una buona sorgente. L' uomo, coi suoi proprj lumi, nulla conosce al di là del presente; l' avvenire è per esso un abisso chiuso alla più viva, ed

alla più penetrante sagacità, che nulla dimostra di certo sopra che egli possa fissare le sue mire, e formare le sue risoluzioni. Riguardo all' esecuzione esso non è men debole, e men impotente. Sente d' essere in una totale dipendenza da una mano suprema, che dispone con autorità assoluta di tutti gli avvenimenti, e che, malgrado tutti i suoi sforzi, malgrado la savíezza delle meglio concertate misure, lo riduce, attesi i minimi ostacoli ed i più leggieri contrattempi, all' impossibilità d' eseguire i suoi progetti.

Queste tenebre, questa debolezza l' obbligano a ricorrere ad un lume, e ad una potenza superiore. E' egli costretto dal suo proprio bisogno e dal vivo desiderio, che ha, di riuscire in ciò che intraprende, ad indrizzarsi a quello, il quale egli sa d' avere riservati a se solo la cognizione dell' avvenire, e l' arbitrio di disporne. Offre preghiere, fa voti, presenta sacrifizj per ottenere dalla Divinità che questa si compiaccia di spiegarsi o con oracoli, o con sogni, o con altri segni che ne manifestino la volontà, convinto, che non può accadere se non ciò ch' essa comanda, e ch' egli ha un estremo interesse di conoscerla onde potere uniformarvisi.

Questo religioso principio di dipendenza, e di rispetto riguardo all' Ente Supremo, è naturale all' uomo, che lo porta scolpito nel suo cuore, n' è avvertito dal sentimento interno della propria indigenza e da tutto ciò che lo circonda al di fuori; e si può dire, che questo continuo ricorrere alla Divinità sia uno dei primi fondamenti della religione, ed il più fermo vincolo che lega l' uomo al Creatore.

Quelli, ch' ebbero la felicità di conoscere il vero Dio e d' essere eletti per formare il di lui popolo, non mancarono di ricorrere a lui nei loro bisogni, e nei loro dubbj per ottenerne soccorso, e per conoscerne la volontà. Ei volle manifestarsi loro: guidargli per mezzo d' apparizioni, di sogni, di oracoli, di profezie; e proteggergli con istrepitosi prodigj.

Quelli, ch' ebbero la cecità di sostituire la menzogna alla verità, si diressero, per ottenere lo stesso soccorso, a divinità fallaci e fraudolente, le quali non poterono corrispondere alla loro espettazione, e pagare l' omaggio, che ad essi si prestava, se non con errori, con illusioni, e con una ingannevol' imitazione della condotta di Dio.

Di là derivarono le vane osservanze de' sogni, fatti loro riguardare da una credula superstizione come avvertimenti salutari del cielo; e le risposte oscure o equivoche degli oracoli, sotto il velo delle quali gli spiriti di tenebre ricuoprivano la loro ignoranza, e con una studiata ambiguità si preparavano un compenso, qualunque ne fosse stato l' evento. Di là trassero origine così i pronostici riguardo all' avvenire, che si aveva la lusinga di scuoprire ne' visceri dei quadrupedi, nel volo e nel canto degli uccelli, nell' aspetto degli astri, negl' incontri fortuiti, nei capriccj della sorte, come i prodigj spaventevoli che diffondevano il terrore negl' interi popoli, e che non si credeva di poter espiare se non con ceremonie lugubri, e talvolta an-

che collo spargimento del sangue umano; e finalmente le nere invenzioni della magia, i prestigj, gl' incanti, i sortilegj, le chiamate dei morti, e molte altre specie di divinazioni.

Tutto ciò, che ho riportato, era d' un uso ammesso ed osservato generalmente fra tutti i popoli; uso fondato sopra i principj di religione da me accennati. Se ne ha una chiara prova nel passo della Ciropedia, in cui Cambise, padre di Ciro, dà a questo giovine Principe istruzioni utilissime, ed atte a formare un gran Capitano, ed un gran Monarca. Gli raccomanda soprattutto d' avere un sommo rispetto per gli Dei: di non formare giammai alcuna intrapresa, nè piccola nè grande, senz' avergli prima invocati, e consultati: d' onorare i Sacerdoti e gli Auguri, che sono i loro Ministri e gl' Interpreti della loro volontà; ma di non fidarvisi, di non abbandonarvisi tanto ciecamente che trascuri d' istruirsi da se medesimo intorno alla scienza della divinazione, degli augurj, e degli auspicj. La ragione, che gli adduce, della dipendenza in cui debbono essere i Principi riguardo agli Dei, e dell' interesse che i medesimi hanno di consultargli in tutto è, che per quanto gli uomini sieno prudenti e perspicaci nel corso ordinario degli affari, le loro mire sono sempre molto corte, e molto limitate relativamente all' avvenire, mentre la divinità abbraccia in un solo colpo d' occhio tutti i secoli, e tutti gli avvenimenti. » Siccome gli Dei sono eterni, dice Cambise al suo » figlio, così sanno tutto, e conoscono il passato, il presente, e l' avve» nire. Fra tutti coloro che gli consultano, eglino danno avvisi salutari a » quelli che vogliono favorire per far loro conoscere ciò che bisogna fare e » ciò che non convien intraprendere. Se si vede che non danno consiglj si» mili a tutti, non dee arrecare maraviglia, perocchè nulla gli obbliga a » prendersi cura di quelli sopra i quali loro non piace spandere le loro » grazie «.

Cyrop. l. 1. p. 25. 37.

Tal' era la dottrina dei popoli i più illuminati sopra le differenti specie delle divinazioni; quindi non è cosa sorprendente, che gli autori, i quali scrivevano la storia dei popoli stessi, si fossero creduti obbligati a riportare con attenzione ciò che formava una parte della loro religione, e del loro culto, e sovente anche l' anima delle loro deliberazioni, e la regola della loro condotta, ed ho creduto quindi di non dover interamente sopprimere ciò che riguarda tal materia, sebbene n' abbia omessa una gran parte.

Mi propongo di porre nella fine di quest' opera un Compendio cronologico di tutti i fatti, ed una esatta tavola delle materie.

La mia guida, riguardo alla cronologia, è ordinariamente Usserio. Nella storia de' Cartaginesi indico il più sovente quattro epoche, cioè, l' anno della creazione del mondo, quello della fondazione di Cartagine, e di Roma, e finalmente l' anno precedente la nascita di Gesù Cristo, che incomincio a calcolare dall' anno del mondo 4004, seguendo in ciò Usserio, e gli altri, che non lasciano di crederlo anteriore di quattro anni.

# STORIA ANTICA

## DEGLI EGIZJ, DEI CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI, DEI MEDI, DEI PERSIANI, DEI MACEDONI, E DEI GRECI.

## *INTRODUZIONE.*

### *Origine, e progressi dello stabilimento de' Regni.*

PER conoscere come si formarono gli Stati, e i Regni, che divisero l' Universo: per quali gradi giunsero a quel punto di grandezza, in cui ce gli fa vedere la Storia, con quai legami le famiglie e le città s' unirono insieme per comporre un corpo di società, e per unitamente vivere sotto una stessa autorità, e sotto leggi comuni, convien risalire sino all' infanzia del Mondo, ed a que' tempi, quando gli uomini, sparsi, dopo la divisione delle lingue, in varie contrade, cominciarono a popolare la terra.

In que' primi tempi, ciascun padre era il Capo supremo della sua famiglia, l' arbitro e il giudice delle differenze che in essa insorgevano, il legislatore naturale della piccola società ad esso soggetta, il difensore ed il protettore di quelli, che attese la nascita, l' educazione, e la loro debolezza erano sotto la di lui salvaguardia, e gl' interessi de' quali gli erano dalla sua tenerezza resi cari quanto i suoi proprj.

Tali padroni non si abusavano in modo alcuno della loro autorità indipendente; ma come padri amorosi, ne facevan un uso assai moderato. Poco gelosi del loro potere, non si curavano nè di dominare con alterigia, nè di decidere con impero. Necessariamente obbligati ad associare gli altri alle loro domestiche fatiche, gli ammettevano altresì alle loro deliberazioni, e servivansi negli affari dei consigli dei medesimi. Così tutto facevasi di concerto, e colla mira diretta al bene comune.

Le leggi, stabilite dalla paterna vi-

vigilanza in questo piccolo domestico Senato, essendo dettate dal solo motivo del pubblico vantaggio, concertate coi figli d'età maggiore, accettate con pieno e libero assenso dagli inferiori, erano religiosamente osservate, e si conservavano nelle famiglie come una polizia ereditaria, che ne produceva la pace, e la sicurezza.

Da differenti motivi nacquero differenti leggi. Quegli, mosso dal piacere di vedersi un primogenito che lo aveva fatto divenir padre, pensò a distinguerlo dai di lui fratelli con una porzione più considerabile delle sue sostanze, e con una maggior' autorità nella sua famiglia. Questo, più impegnato per gl' interessi d' una moglie diletta o d' una figlia teneramente amata che voleva stabilire, si credette obbligato ad assicurare i loro dritti, e ad accrescere i loro vantaggi. La solitudine, e l' abbandono d' una moglie, che poteva rimaner vedova, fortemente agitavano il cuor di quell' altro, il quale provvidde anticipatamente al mantenimento, ed alla quiete di una persona, che formava la dolcezza della sua vita. Da queste, e da altre simili differenti mire trassero origine gli usi differenti de' popoli, ed i dritti delle nazioni, che variano in infinito.

A misura che ciascuna famiglia andava crescendo, o pel nascimento de' figli o per la moltiplicità de' parentadi, se ne estendeva il piccolo dominio; e si vennero poco a poco a formare borghi e cittadi.

Divenute queste società col progresso de' tempi assai numerose, ed essendosi divise le famiglie in diversi rami, che avevano ciascuno il suo Capo, i differenti interessi e caratteri de' quali turbar potevano l' ordine pubblico, fu necessario fidare il governo ad un solo per riunire sotto una medesima autorità tutti questi Capi, e per mantenere con un' eguale condotta la pubblica quiete. L' idea, che ancor conservavasi della paterna autorità, e la felice esperienza, che se n' era fatta, suggerirono il pensiero di scegliersi fra i buoni, e i più savj, quello in cui si fossero riconosciuti un animo, e sentimenti di padre. In questa scelta non avevano alcuna parte nè l' ambizione, nè il maneggio; la sola probità, ed il concetto di virtuoso e di giusto decidevano, e davano la preferenza ai più degni *(a)*.

Per innalzare lo splendore della novella loro dignità, e per mettergli vieppiù in istato di far rispettare le leggi, di consagrarsi interamente al ben pubblico, di difendere lo Stato contro le sorprese de' vicini, e contra il mal talento dei cittadini malcontenti, gli altri loro diedero il titolo di Re, gli collocarono sopra un trono, posero nelle loro mani uno scettro, vollero che fossero onorati con omaggi, accordarono loro Ministri e guardie, assegnarono loro tributi ed un assoluto potere d' amministrare la giustizia, al qual fine gli armarono della spada onde poter eglino reprimere le ingiustizie, e punire i delitti.

Ogni città aveva nel principio il suo Re; e questo, più attento nel conservare *(b)* che nel dilatare il suo dominio, ristringeva la sua ambizione entro i confini del paese, in cui era nato. Le contese quasi inevitabili fra' vicini, la gelosia contro un Principe più potente, uno spirito sedizioso ed inquieto, le inclinazioni marziali, il desiderio d' ingrandirsi, e di far risaltare il proprio valore diedero occasione alle guerre, che spesso si terminavano coll' intero assoggettamento dei vinti, le di cui città passavano sotto il potere de' conquistatori, e ne accrescevano poco a poco il dominio. Così una prima vit-

*(a)* Quos ad fastigium hujus majestatis non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio provehebat. *Just. libr. 1. cap. 1.*

*(b)* Fines imperii tueri magis quam proferre mos erat. Intra suam cuique patriam regna finiebantur. *Idem ibidem.*

vittoria serviva di scala, e di strumento alla seconda, (a) e rendeva il Principe più potente, e più coraggioso a nuove imprese; onde molte città e provincie, riunite sotto l'autorità d'un solo Monarca, formarono regni più o meno estesi, a misura che il vincitore aveva moltiplicate con più o meno forza le sue conquiste.

L'ambizione di alcuni fra questi Principi, trovandosi troppo ristretta dentro i limiti d'un semplice regno, a guisa d'un torrente, e d'un mare si sparse per ogni lato, soggiogò i regni e le nazioni, e pose la loro gloria nello spogliare dei loro Stati que' Principi, che fatto loro non avevano torto alcuno, nel portar molto lungi le ſtragi e gl' incendj, e nel laſciar da per tutto orme ſanguinose del loro passaggio. Tal fu l'origine di que' famoſi Imperi, che abbracciavano nella loro estensione una gran parte del Mondo.

I Principi usavano diversamente della vittoria, giusta la diversità dei loro caratteri, o dei loro interessi. Gli uni si consideravano come assoluti padroni de' vinti, e credendo far molto pei medesimi col lasciargli in vita, toglievano ad essi i loro figli, le sostanze, la patria, la libertà: gli riducevano ad una dura schiavitù: gl' impiegavano nelle arti necessarie alla vita, nei ministeri i più vili della casa, e nelle penose fatiche della campagna; e gli costringevano spesso con trattamenti inumani a scavar miniere, e a penetrar nelle viscere della terra per saziare la loro avarizia. In conseguenza trovossi diviso, come in due specie d'uomini, tutto il genere umano, cioè, di liberi e di servi, di padroni e di schiavi.

Altri introduſſero l'uſo di trasferire popoli interi con tutte le loro famiglie in nuove contrade, dove gli ſtabilivano, e davano loro a coltivarne le terre.

Altri ancora, più moderati, si contentavano di far riſcattare ai popoli vinti la loro libertà, e l'uso delle loro leggi, e dei loro privilegj con annuali tributi, che ad essi imponevano; e talvolta ancora lasciavano i Re nel loro trono, esigendone solamente qualche omaggio.

I più saggi, ed i più illuminati in materia di politica riputavano loro onore stabilire una specie d'uguaglianza fra i popoli di una nuova conquista e gli antichi sudditi, accordando ai primi la cittadinanza, e quasi tutti gli stessi dritti, e privilegj, che godevano gli altri. Così un gran numero di nazioni sparse per tutta la terra formava in certa maniera una sola città, o almeno un sol popolo.

*La verità e l'importanza di questa massima fu conosciuta dai Tartari stessi, che invasero due volte la Cina, primieramente sotto di Gingis-Kan, e poscia nel 1644. sotto il Principe, stipite della Dinastia oggi regnante. Questi conquistatori Asiatici, persuasi dall' una parte quanto giovava, che i loro Tartari vincitori, ed i Cinesi da essi vinti adottassero una stessa maniera di vivere, e conoscendo dall' altra quanto la Cina fosse superiore alla Tartaria nella bontà delle leggi e delle costumanze, ebbero la moderazione, e la prudenza di uniformarsi a quelle del popolo da essi soggiogato. I Monarchi successori, seguendo costantemente questa savia condotta de' loro predecessori, fecero il loro più essenziale dovere di andare togliendo ogn' ombra di diversità che rimaneva fra i due popoli. L' Imperator Kam-hi, fra gli altri, si applicò a civilizzare i suoi Tartari in maniera, che i medesimi eguagliarono i Cinesi non solamente nella dolcezza dei costumi, ma anche nella politezza, e nella scienza; ed oggi*



(a) Domitis proximis cum accessione virium fortior ad alios transiret, & proxima quæque victoria instrumentum sequentis esset, totius Orientis populos subegit. *Idem ibid.*

*oggi i medesimi sono giunti a segno, che ormai quasi più non si distinguono in quella vasta monarchia le due nazioni.*

Ecco un' idea generale, e ristretta di quanto ci presenta la storia del genere umano, la quale procurerò d' esporre più diffusamente nel trattare di ciascun Impero, e di ciascuna Nazione. Non toccherò nè la storia del Popolo di Dio, nè quella de' Romani. Gli Egizj, i Cartaginesi, gli Assirj, i Babilonesi, i Medi e Persiani, i Macedoni ed i Greci saranno il soggetto dell' Opera di cui ora pubblico il primo volume. Comincio dagli Egizj e dai Cartaginesi, perchè i primi sono assai antichi, ed ambidue sono più distaccati dal resto della Storia; laddove gli altri popoli hanno più unione fra di loro, e talvolta ancora si succedono.

LI-

# LIBRO PRIMO.

# STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ.

DIVIDERO' in tre parti quanto ho da dire intorno agli Egizj. La prima conterrà un' idea ristretta, ed una corta descrizione delle differenti parti dell' Egitto, e di ciò che havvi di più ragguardevole. Nella seconda parlerò degli Usi, delle Leggi, e della Religione degli Egizj. Nella terza finalmente esporrò la Storia dei Re d' Egitto.

## PARTE PRIMA.

## DESCRIZIONE DELL' EGITTO

### E di ciò che vi è di più rimarchevole.

L' *Egitto, nome ad esso dato dai Greci per indicarne la natura, vale a dire*, di paese ricoperto d' acque, *fu chiamato dai suoi primi abitatori* Chemmia, *nella Sacra Scrittura ordinariamente* Misraim, *e nei Salmi* Paese di Cam; *e secondo le osservazioni degli antichi e dei moderni Geografi, giace, presso a poco, fra il grado* 48. *e* 53. *di longitudine, e* 24. *e* 32. *di latitudine Settentrionale.*

L' Egitto in una assai limitata estensione contava un tempo * un gran numero di città, e un' incredibile moltitudine d' abitatori (1).

(*) Sotto Amasi vi erano 18, e fin 20. mila città abitate. *Herod. l. 2. cap. 177. Diod. l. 1.*

Ha per confine all' Oriente il mar Rosso, e l' istmo di Suez: al Mezzodì l' Etiopia: all' Occidente la Libia; al Settentrione il Mediterraneo. Il Nilo scorre dal Mezzodì al Settentrione per lo spazio di quasi dugento leghe in tutta la lunghezza del paese, è rinchiuso fra due catene di montagne, che per lo più lasciano appena tra esse ed il Nilo, il piano di una mezza giornata di cammino, ed in qualche luogo anche meno.

Dalla parte Occidentale la pianura si estende in alcuni siti fin a 25. o a 30. leghe. La maggior larghezza dell' Egitto si prende da Alessandria



(1) *Il Sig. d' Anville, avendo esaminate le differenti misure di quei terreni abitabili, è di sentimento, che si possa ridurgli a 2100. leghe quadrate. Quindi risulta quanto esagerata è l' asserzione di Diodoro di Sicilia, e di Erodoto, che danno a questa estensione 18000., e fin a 20000. città, seguiti ciecamente in tal errore da molti Scrittori posteriori, ma oggi smentiti così dalla ragione come da un Lessicografo Arabo citato dal Sig. Schuldens, e da una numerazione manuscritta pervenuta nelle mani del Sig d' Anville, che fissano le città o borghi dell' Egitto, il primo in 2496., e la seconda in 1696.*

dria a Damiata per lo spazio di 50. leghe incirca.

*La parte abitata dell' Egitto si limitava adunque a questa specie di cratere, che si estendeva lungo i due margini del fiume, e n' era innaffiato dell' escrescenze; ed alle terre poste all' Occidente, che giungevano fin nella provincia Arsinoite, e per l' irrigamento delle quali era stato formato il celebre lago di Meride. Tutto il rimanente del paese, superiore alle inondazioni del Nilo, era, secondo Strabone, affatto disabitato, come, secondo i viaggiatori, lo è anche oggigiorno.*

L' antico Egitto può dividersi in tre parti principali: l' Egitto Superiore, altrimenti Tebaide, che n' era la parte la più Meridionale: l' Egitto di Mezzo, chiamato Ettanomia, a cagione di sette Nomi, o Provincie che conteneva; il Basso Egitto, che comprendeva la parte di terra da' Greci nominata Delta, ed il paese fino al mar-Rosso, e lungo il mare Mediterraneo fino a Rinocolura, o al monte Casio. Sotto Sesostri tutto l' Egitto fu riunito in un sol Regno, e diviso in 36. Provincie o Nomi: dieci nella Tebaide: dieci nella Delta; e sedici nel paese di Mezzo. (2)

Strab. l. 17.

*Dagli Storici si rileva, che le terre dell' Egitto erano divise in Patrimonio Reale, in terre Sacerdotali, ed in terre Militari; ma non avendosene notizie bastanti per potersi dettagliare questa indicazione generale, è d' uopo rivolgersi alla divisione per provincie.*

*Sembra anche, che l' Egitto, finchè fu sotto il governo de' suoi Principi nazionali, si dividesse in diversi Stati indipendenti. Per ragion d' esempio, vi erano nella Tebaide i tre regni di Tebe, di This, e d' Elefantina: nell' Ettanomia quello di Menfi; e nel Basso Egitto, oltre ai paesi posseduti dai Re Pastori, i due regni d' Eliopoli e di Diospoli, ed i due piccoli principati d' Eracleopoli, e di Xois.*

La città di Siene, e d' Elefantina separavano l' Egitto, e l' Etiopia; e nei tempi d' Augusto servivano di confine all' Imperio Romano: *Claustra olim Romani Imperii.*

Tacit. Ann. l. 2. c. 61.

# CAPITOLO PRIMO.

## *TEBAIDE.*

LA *Tebaide, chiamata nella Sacra Scrittura* Pathros, *quasi eguale nell' estensione al rimanente dell' Egitto, comprendeva tutto il territorio, che partendosi dall' Ettanomia, s' innoltrava nei due lati del Nilo fin all' Etiopia; ed è divisa nella Carta accuratissima del Sig. d' Anville in quattordici Nomi, o provincie, denominate secondo le loro città capitali. D' una parte delle medesime appena ci sono stati tramandati i nomi, ed ignoriamo fin le vere posizioni; così si potrebbe dire d' Ipsele, della Piccola Diospoli, di Fatura, d' Ermonte o* Hermuthis, *e d' Ombi.*

*Ci sono rimaste notizie delle altre o per qualche riguardevol memoria, o per gli avanzi di qualche monumento rispettati dal dente divoratore del tempo, o per aver esse ceduto il loro sito ad altre città, ovvero a borghi tuttavia sussistenti, come Licopoli, Afroditopoli, Panopoli, sopra le rovine delle quali sorgon oggi Monfalut, Itfet, ed Akraim: Anteopoli, Tentira, Apollinopoli, alle quali succedettero Gaua-Kebire, Dendena, ed Edfut, dove le reliquie di tre tempj bellissimi ci danno una grand' idea della magnificenza delle città distrutte: This, capitale d' un*

(2) *La divisione dell' Egitto, qual si legge negli antichi Scrittori è indeterminata ed incerta, perchè variata sotto diversi Principi; quindi si è pensato seguirsi nelle Aggiunte quella adottata dal celebre Sig. d' Anville, tanto più che si sono scelte per uso di questa Storia le carte dell' illustre Geografo suddetto.*

*un regno, incominciato, secondo Usserio* 2130, *e secondo il Sig. d' Origny* 2126. *anni prima dell' Era Volgare: Copto, nella quale si faceva il commercio dell' Arabia; e* Tebe, che diede il suo nome alla Tebaide, *e di cui si dirà qualche cosa in appresso.*

*Oltre alle accennate città capitali, sappiamo che figurarono nell' Alto Egitto una seconda Afroditopoli, ed Abido, oggi* Asfun *ed* Aboutig: *Tolemmaide molto esaltata da Plinio, e Siene di cui restano ancora le rovine: Elefantina, e Filae, città ed isolette del Nilo: Eroopoli, creduta la moderna* Adjecurte: *Arsinoe, chiamata, secondo Strabone, anche Cleopatride, presso a poco, nella posizione di* Suez: *e Berenice, che prese il nome da quello della madre di Tolommeo Filadelfo, ed emporio delle merci dell' Arabia, e dell' India; e Giuliopoli, Passalon, Cheneboscia, ed altre.*

Tebe, che poteva stare al pari delle più belle città dell' Universo, *fondata, secondo alcuni da Osiride, secondo altri da Busiride, aveva nei tempi di Strabone dieci miglia di lunghezza: ma si pretende, che prima d' essere stata rovinata da Cambise, la sua lunghezza giungesse a quattro-cento-venti stadj, equivalenti a cinquanta-due miglia e mezzo; estensione, che potrebbe verisimilmente sembrare esagerata, se non si sapesse, che essendo la medesima fabbricata lungo il Nilo, la lunghezza ne superava di gran tratto la larghezza.* Le sue cento porte, cantate da Omero e note a tutti, le diedero il soprannome di Ecatompile, per distinguerla dall' altra Tebe della Beozia. Non era men popolata, che vasta; e dicesi che poteva far uscire nel tempo stesso dugento carri, e dieci-mila combattenti per ciascuna delle sue porte. *Pomponio Mela però, ed altri per le cento porte intendono altrettanti palazzi di Principi, o di Grandi, ciascuno dei quali era in istato, nei casi urgenti, di porre in piedi, e di spedire dieci-mila uomini, e dugento carri armati. Comunque fosse, questa città superba soggiacque alla stessa sorte che Menfi, ed Alessandria.* I Greci, ed i Romani ne celebrarono la magnificenza e la grandezza, benchè altro veduto non ne avessero che le rovine; tanto auguste n' erano le reliquie.

Strab. l. 17. Tacit. Ann. libr. 2. c. 60.

Pomp. Mela l. 1. c. 9.

*In un luogo, chiamato* Bibau-el-meluke, *vale a dire,* Porta o Corte dei Re, *si vedono i vestigj dei sepolcri degli antichi Re di Tebe, lavori, secondo Diodoro di Sicilia, superiori a tutti gli altri della stessa specie. Le storie Egiziane ne contavano quaranta-sette; ma nel tempo d' esso Diodoro, i medesimi erano, per la maggior parte, distrutti. Questi sepolcri consistevano in quattro o sei sale, o gallerie, incavate nella rupe, larghe circa dieci piedi, alte da dieci in quindici, e da trenta in trentecinque lunghe, le quali, passandosi dall' una nell' altra, conducevano in una camera spaziosa, che aveva le mura e la volta ricoperte di geroglifici di volatili, e di quadrupedi, intagliati o dipinti, e nella quale era la tomba del Sovrano colla di lui effigie in rilievo, o in colori sopra la pietra. Oltre ai sepolcri Reali, si trovano nelle montagne della Tebaide altre concavità, lunghe sei piedi e larghe due, destinate forse a servire anche di sepolcri ai morti del popolo. Le stesse montagne, per una estensione di quindici in venti leghe, sono di tratto in tratto considerabilmente incavate; e le pietre, estratte da tali cave, vi hanno lasciato, per così dire, alcuni larghi, ma oscuri e bassi appartamenti, che formano una specie di sfilate, mancanti d' ordine, e di simmetria. Le volte ineguali ne sono sostenute, da distanza in distanza, da pilastri lasciativi espressamente dai lavoranti. Dalle montagne medesime furono prese le pietre per la costruzione delle piramidi; pietre, ch' erano tenere e bianche nell' uscire dalle cave, ma ch' esposte all' aria, poco a poco, diventavano brune e durissime. I successori di Alessandro, e dopo di loro i*

*ro i Romani ne trassero una prodigiosa quantità per lo stabilimento delle loro colonie.*

Viagg. di Thevenot.

Si scuoprirono nella Tebaide (ora detta le Saide) ancora quasi interi tempj, e palazzi, ove innumerabili sono le colonne, e le statue. Vi si ammira soprattutto un palazzo, i di cui avanzi sembra, che siensi conservati per togliere la gloria alle opere le più celebri. Quattro strade di sterminata lunghezza, ornate in ambidue i lati di una continuata serie di sfingi di materia rara, e rimarchevole quanto la loro grandezza, dirittamente conducono a quattro portici, che colla loro altezza sorprendono l'occhio. Quei medesimi, che ci hanno descritto questo prodigioso edifizio, non ebbero tempo di farne il giro, e non sono sicuri di averne veduta la metà; ma quanto viddero era maraviglioso. Una gran sala, probabilmente posta nel mezzo di quel palazzo superbo, era sostenuta da 120. colonne grosse sei braccia, alte in proporzione, e tramezzate da obelischi, che non hanno potuto essere rosi dopo il giro di tanti secoli. La pittura avevavi spiegate tutta l'arte sua, e tutte le sue ricchezze. I colori medesimi, vale a dire, ciò ch' è più sottoposto alla forza del tempo, si mantengono ancora fralle rovine di quell' ammirabile edifizio, e conservano la loro vivacità. Così bene l' Egitto imprimer sapeva in tutti i suoi lavori un carattere d' immortalità. Strabone, ch' era stato sopra la faccia de' luoghi, fa la descrizione d'un tempio, da esso veduto nell' Egitto, quasi del tutto simile a quello da me or ora descritto.

Strab. l. 17.

Lo stesso Autore, descrivendo le rarità della Tebaide, parla della statua di Mennone assai celebre, di cui vedute aveva le reliquie. (a) Dicesi, che questa statua, allora quando era percossa dai primi raggi del sole nascente, formasse un suono articolato. Strabone, per vero dire, udì questo suono; ma dubita, che venisse dalla statua.

*Finalmente i Solitarj, ritiratisi in quella contrada, la resero celebre; il P. Coppin nel suo viaggio dell' Egitto, descrive molto diffusamente i romitorj di quei primi Anacoreti, o per meglio dire, i luoghi che si crede essere loro serviti di ritiro. La Tebaide per altro cangiò totalmente d' aspetto da che passò sotto il dominio degli Arabi, e dei Turchi.*

# CAPITOLO II.

## *EGITTO DI MEZZO o ETTANOMIA.*

L' *Ettanomia, oggi* Vostania, *che può essere riguardata come il centro dell' Egitto, comprendeva tutto il paese, il quale, attraversato dal Nilo, si estendeva dai confini della Tebaide fin alla punta del Delta. Fu detta Ettanomia perchè divisa in sette Nomi o provincie, benchè Tolommeo ne contasse otto, e Strabone sedici. Il Signor d' Anville però gli fissa in dieci, e dà ai medesimi per capitali Arsinoe, di cui esistono tuttavia le rovine in un luogo chiamato* Fajume: *Eracleopoli, patria del filosofo Teofane: Ossirinco, così detta da un pesce dello stesso nome, quivi principalmente adorato: Cinopoli o città dei cani, secondo Strabone e Tolommeo fabbricata in un' isoletta del Nilo: Ermopoli, esaltata da Ammiano Marcellino come una città rinomata: una terza Afroditopoli, nel sito dov' è nei nostri giorni, secondo il P. Si-*

(a) Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum, quorum præcipua fuere Memnonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est, vocalem sonum reddens &c. *Tacit. An. lib. 2. c. 61.*

*P. Sicard* Beroubel *e secondo il Sig. d' Anville* Atsieh : *l' antica Btsa, da Adriano abbellita, e dal nome del suo favorito chiamata Antinoe : la Piccola, e la più Piccola Oasis, l' una e l' altra presso il lago Meride ; e Menfi.*

Menfi era la metropoli di *tutta* questa parte dell' Egitto. Vedevansi in essa città molti Tempj grandiosi, fra gli altri quello del Dio Apis, ch' era ivi onorato in una particolar maniera. Di queste, e delle piramidi innalzate nelle vicinanze di Menfi, che resero cotanto celebre quella città, parleremo più innanzi. Menfi era situata sulle rive Occidentali del Nilo; *ma non se ne sanno nè la vera posizione, nè l' epoca della fondazione, nè quella della distruzione. Si deduce soltanto dalle notizie, che si hanno tuttavia da Strabone, da Plinio, da Diodoro di Sicilia, e da Erodoto, che la medesima fosse fabbricata fra le piramidi di Giza e quelle di Sacara, presso a poco, dove si trovano oggigiorno* Mochanan, *e* Metrahenny *: che fosse stata fondata da Menes ; e poscia da Ucoreo ingrandita, e ridotta in città Reale. Essa, secondo Tucidide, era composta di tre parti, l' una delle quali era chiamata* τεῖχος λευκόν, *cioè, il* Muro Bianco *; ed aveva una gran piazza, detta il* Dromos, *in cui si facevano le corse dei tori. Intorno ad un tempio consacrato a Proteo i Fenicj di Tiro avevano un rione, chiamato il quartiere de' Tirj. La cagione principale della decadenza e della distruzione di Menfi furono la fondazione, e lo splendore d' Alessandria. I Tolommei stabilirono in quest' ultima la loro residenza, e vi chiamarono tutto il commercio. Fu quindi lasciata l' antica città per accorrersi nella nuova : gli edifizj, abbandonati e non ristorati, andarono insensibilmente cadendo in rovina : ne fu tolto quanto si trovava di più solido nelle rovine medesime per innalzarsi altrove nuovi edifizj ; e le acque del Nilo ne ricuoprirono col loro fango gli avanzi in maniera, che ormai più non è possibile rinvenire nè anche i vestigj della situazione di Menfi.*

Il Gran Cairo, che sembra essere succeduto a Menfi, fu fabbricato nell' altra parte del Nilo. *Questa città, una delle più grandiose del dominio dei Turchi, deve la sua fondazione al Califfo Kairvan circa l' anno 765. dell' Era nostra (cioè, presso a tredici secoli dopo l' epoca in cui termina questa parte di Storia). Le strade ne sono anguste, e le case generalmente basse ed esteriormente mal costruite, ad eccezione di quelle che fiancheggiano il più grande tra i molti laghi che si trovano nel ricinto della città. Questo, incavato nel centro della medesima, può avere circa 500. passi di diametro ; ed accogliendo, nel tempo dell' escrescenze, le acque del Nilo, è duranti otto mesi dell' anno, per così dire, un vasto cratere ricoperto di barchette, e per altri quattro mesi, quando le acque si ritirano, un ridente giardino.* Il castello del Cairo è una delle cose le più maravigliose dell' Egitto. E' questo situato sopra un monte fuori della città, fabbricato sulla rocca, che gli serve di fondamento, e circondato da altissime, e assai grosse muraglie. *Edificato da Saladino il Grande, è d' una immensa estensione ; e contiene molti palazzi, giardini, portici, bagni, e piazze sontuose, ornate di marmi e di colonne. La moschea particolarmente, fatta innalzare dal Principe suddetto, sorprende non meno per l' eleganza dell' architettura che per la grandezza, come egualmente sorprende l' aquidotto che conduce l' acqua nel castello, e ch' è composto di non meno di 500. arcate.* Si monta ad esso *castello* per una scala intagliata nella rocca, sì facile a salirsi, che agevolmente vi vanno del tutto carichi cavalli, e cammelli. Ciò che vi è di più bello e di più raro a vedersi in questo castello è il pozzo di Giuseppe. Se gli dà tal nome, o perchè gli Egizj si compiacciono d' attribuire a quel grand' uomo ciò che hanno presso loro di più consi-

Viagg. di Thevenot.

siderabile, o perchè in fatti siasi in quel paese conservata una tal tradizione. Ciò almeno prova, che l' opera è molto antica, e certamente degna della magnificenza dei più potenti Re dell' Egitto. Questo pozzo, che ha come due piani, è scavato nel sasso vivo, ed è d' una stupenda profondità. Si scende al serbatojo, che è fra i due pozzi, per una scala di dugento-venti scalini, larga circa otto piedi, il di cui comodo e quasi impercettibil declivio lascia un facilissimo accesso ai buoi, impiegati per far salire l' acqua. Questa nasce da una sorgente, che è quasi la sola nel paese. I buoi fanno girar di continuo una ruota, a cui stanno appese con una corda molte secchie. L' acqua, così tratta dal primo pozzo, ch' è il più profondo, si porta per un piccolo canale in un serbatojo, che forma il fondo dell' altro pozzo, alla di cui altezza è condotta nella stessa maniera; e di là si distribuisce per canali in molti siti del castello. Giacchè questo pozzo passa in quel paese per molto antico, ed ha in fatti il gusto de' primi Egizj, ho creduto poter esso aver quì il suo luogo fra le rarità dell' Antico Egitto.

*Strab. l. 17.* Strabone parla di una macchina simile, che per via di ruote e di girelle, faceva salir l' acqua del Nilo sopra un assai alta collina, ma colla differenza, che in luogo di buoi, erano destinati a farne girare le ruote cento-cinquanta schiavi.

La parte dell' Egitto, di cui favelliamo, è celebre per moltissime rarità, che meritano di essere esaminate, ognuna in particolare. Quì parlerò delle principali, cioè, degli Obelischi, delle Piramidi, del Laberinto, del Lago di Meride, e di quanto appartiene al Nilo.

§. I. Obelischi.

Pare, che l' Egitto ponesse tutta la sua gloria nell' erigere monumenti per la posterità. I suoi Obelischi anche oggi formano, non meno per la loro bellezza, che per l' altezza, l' ornamento principale di Roma; e la potenza Romana, disperando d' uguagliare gli Egizj, credè di far molto per la propria grandezza prendendo in prestito i monumenti dei loro Re.

Un Obelisco è una guglia, o piramide quadrangolare, sottile, alta, perpendicolarmente elevata in una punta, per servire d' ornamento a qualche piazza, e carica bene spesso d' iscrizioni, o geroglifici. Appellansi geroglifici certe figure, o simboli misteriosi, di cui servivansi gli Egizj per coprire, ed ascondere le cose sacre, ed i misteri della loro teologia.

Sesostri aveva fatto innalzare nella città d' Eliopoli due Obelischi d' una pietra durissima, tratta dalle cave della città di Siene nell' estremità dell' Egitto. Ciascuno era alto 120. cubiti, cioè, 30. tese di Francia, o 180. piedi. L' Imperator Augusto, dopo aver ridotto l' Egitto in provincia, fece trasportare in Roma questi due Obelischi, l' uno de' quali fu poscia fatto in pezzi. Ei non osò fare lo stesso di un altro, ch' era d' una straordinaria grandezza. Questo era stato costruito da Ramesses; e si dice ch' ei vi avesse impiegati per tagliarlo venti-mila uomini. Costanzo, più ardito d' Augusto, fecelo trasportare in Roma, dove si veggono ancora due di tali Obelischi, ed un altro di cento cubiti, o di venti-cinque tese d' altezza, e di otto cubiti, o due tese di diametro. Caio Cesare lo aveva fatto imbarcare nell' Egitto sopra un vascello di una costruzione così straordinaria, che per relazione di Plinio, non se n' era mai veduto altro simile.

*Diod. l. 8.* *Plin. l. 36. cap. 8. & 9.* *Ibid. c. 9.*

*L' uno dei primi due di questi quattro Obelischi oggi è rotto, e ricoperto di terra, ma gli altri, che sussistono anche al dì d' oggi in Roma, il primo nella piazza del popolo, l' altro davanti la Chiesa di S. Giovanni Laterano, ed il terzo davanti quella di S. Pietro, furono fatti innalzare dal Pontefice Sisto V.*

*N' esistono anche nei nostri tempi due nel-*

*nella moderna Alessandria, sebben d' un' epoca posteriore, attribuendosene la fondazione alla Regina Cleopatra; ma quella, che rende maggiormente rispettabili gli avanzi d' Alessandria antica, è la colonna di Pompeo, piantata sopra una collinetta alta circa trenta cubiti, un quarto di lega al Settentrione della nuova città. Questa colonna ha in ciascun lato della sua base quindici piedi di larghezza, quindici d' altezza, e ventotto piedi fra la base ed il capitello; talchè si può dire, che sia la più alta, e la più grossa di quante se ne conoscono nel mondo.*

Tutto l' Egitto era pieno di simili Obelischi, tagliati, per la maggior parte, nelle cave della Tebaide, dove se ne trovano tuttavia alcuni mezzi staccati. Quello però che reca maggior stupore è, che gli antichi Egizj avevano aperto nella cava medesima un canale, dove, nel tempo dell' escrescenze, salivano le acque del Nilo, e dove poscia essi ponevano sopra certe zatte *(a)*, proporzionate al peso, le colonne, gli Obelischi, e le statue suddette per condurle nel Basso Egitto; e siccome il paese era tutto attraversato da una infinità di canali, così essi potevano facilmente trasportare da per tutto quelle smisurate moli, al peso delle quali sarebbero cedute le macchine di qualunque altra specie.

§. II. Piramidi.

Una Piramide è un corpo o solido o incavato che ha una base larga, e per lo più quadrata, e termina in una punta.

*Herod. l. 2. cap. 124. Diod. l. 1. Plin. l. 36. cap. 12.*

Tre erano in Egitto le Piramidi più celebri di tutte le altre, che meritarono d' esser poste nel numero delle sette maraviglie del Mondo. Non erano molto lontane da Menfi; parlerò quì solamente della più grande delle tre. Era questa, come le altre, fabbricata sopra la rupe, che le serviva di fondamento, di quadrata figura, costruita al di fuori in forma di scala, ed andava sempre diminuendo sino alla sommità. Le pietre, che la componevano, erano di straordinaria grandezza, cosicchè le minori erano di trenta piedi, ma lavorate con un' arte ammirabile, e ricoperte di geroglifici. Secondo molti Autori antichi, ogni lato aveva otto-cento piedi di larghezza, ed altrettanti d' altezza. La sommità della Piramide, che a chi stava nel basso sembrava essere una punta, o una aguglia, era una bella piattaforma di dieci o dodici grosse pietre, e ciascun lato di tal piattaforma era di sedici, in diciassette piedi.

Ecco la misura che ce ne diede il Sig. de Chazelles dell' Accademia delle Scienze, che si era portato a bella posta sopra la faccia de' luoghi nel 1693.

Lato della base, ch' è quadrata, tese di Francia . . . 110.

Superficie della base medesima tese quadrate . . . . 12100.

Altezza perpendicolare tese . . . . . . . . . . . . . . . . 77 ½.

Solidità tese cube . . . 313590.

Travagliavano intorno questa grand' opera cento-mila operaj, ai quali di tre in tre mesi ne succedeva un egual numero. Furono consumati dieci anni nel tagliarsene le pietre, così nell' Arabia come nell' Etiopia, e nel condursi nell' Egitto; ed altri venti nel costruirsene lo esterminato edifizio, che nell' interno conteneva un numero grande di camere, e di sale. Era segnato sulla Piramide in caratteri Egizj il semplice valore degli agli, dei porri, delle cipolle, e di altri simili erbaggi somministrati agli operaj; e la somma ne montava a sei-cento talenti d' argento, cioè, a quattro milioni-cinque-cento-mila lire *tornesi*, dal che si può agevolmente argomentare quanto dovett' esser enorme il rimanente della spesa.

*Questa piramide fu eretta da Cheops,* det-

(a) Zatta è un' unione di più pezzi di legni piani, che congegnati insieme, formano una specie di tavolato, sopra cui si collocano le mercanzie, ed altre cose trasportabili pei fiumi.

*detto da Diodoro di Sicilia altrimenti Chemmis. La seconda fu eretta da Chefren di lui fratello, e successore. Erodoto, che la misurò, assicura ch' essa era più piccola della prima; ma non ne riporta le dimensioni. Osserva, che non vi entra il Nilo come nell' altra; ma asserisce che la medesima l' eguaglia in altezza. Diodoro di Sicilia dà cento piedi meno a ciascun lato della base; ma Plinio ne riduce la differenza a soli quaranta-cinque piedi. La terza, innalzata da Micerino, figlio di Cheops, dandosi fede ad Erodoto, era di marmo d' Etiopia; ma Diodoro dice, che se questa fabbrica cedeva alle altre due in grandezza, le superava di gran lunga nella vaghezza della struttura, avendo la parte esteriore ricoperta d' una pietra nera bellissima. Furono fatte costruire dagli antichi Re dell' Egitto molte altre piramidi, presso il Laberinto, in mezzo al lago Meride, e nel deserto della Libia.*

Tali erano le famose piramidi dell' Egitto, che colla loro figura, e grandezza hanno trionfato del tempo, e dei Barbari. Ma per quanto grandi sieno gli sforzi degli uomini, da per tutto vi apparisce il loro niente. Sì fatte piramidi erano tombe; e vedesi ancor oggi in mezzo alla più grande un sepolcro * voto, incavato interamente in una sola pietra, larga, ed alta circa a tre piedi, e lunga poco più di sei. Ecco dove andavano a finire tanti movimenti, tante spese, tante fatiche imposte per molti anni a molte migliaja d' uomini, per procurare ad un Principe in quella vasta estensione ed in una così eccellente mole di fabbriche una piccola cavità di sei piedi. I Re medesimi, che fabbricarono le piramidi, non poterono esservi sepolti, e godere del loro sepolcro. L' odio universale dei loro sudditi, contro de' quali essi usate avevano crudeltà inaudite opprimendogli di fatiche, gli obbligò a farsi sotterrare in luoghi segreti per togliere i loro corpi alla cognizione, ed alla vendetta dei popoli.

* Strabone ne parla nel libro 17.

Quest' ultima circostanza, dagli Storici diligentemente rilevata, c' insegna qual giudizio formar dobbiamo sopra certi lavori tanto dall' antichità celebrati. È rimarchevole, e merita tutta la stima il buon gusto degli Egizj nell' architettura, che portolli sul bel principio, e senza modelli d' imitazione, ad avere sempre in mira il grandioso ed il bello, senza mai allontanarsi (nel che consiste la somma perfezione dell' arte) da una nobile semplicità. Ma in qual pregio si debbono tenere i Principi, che tanto gran cosa stimavano far innalzare a forza di stenti, e d' oro vasti edifizj, al solo oggetto di perpetuare il loro nome, nulla curando di far perire migliaja d' uomini per soddisfare alla loro vanità? Allontanavansi in ciò dal genio dei Romani, che cercavano di rendersi immortali con opere magnifiche, ma consacrate al pubblico bene. *Diod. l. 1.*

Plinio ci dà in due parole una giusta idea di tali piramidi, chiamandole una folle ostentazione della ricchezza dei Re, che non produce alcuna utilità: *Regum pecuniæ otiosæ, ac stulta ostentatio*, soggiungendo, che la loro memoria fu con giusta ragione sepolta nell' obblio, mentre gli Storici non convengono fra loro intorno al nome degli autori di opere così vane: *Inter eos non constat a quibus factæ sint, justissimo casu obliteratis tantæ vanitatis auctoribus*. In una parola, secondo l' osservazione giudiziosa di Diodoro, è tanto commendabile in queste piramidi, e meritevole di tutta la stima l' industria degli Architetti, quanto è degna di biasimo e di tutto il disprezzo l' impresa dei Re. *Plin. l. 36. cap. 12.*

Ma quella, che si rende più ammirabile in questi antichi monumenti, è la prova certa, e sussistente, ch' essi ci danno della abilità degli Egizj nell' Astronomia, cioè, in una scienza, che

sem-

sembra non potersi perfezionare se non dopo una lunga serie d' anni, e con un gran numero di esperienze. Il Sig. de Chazelles, misurando la gran piramide di cui parliamo, trovò che i quattro lati della medesima erano precisamente esposti alle quattro regioni del Mondo, e per conseguenza segnavano la vera Meridiana del luogo. Or se l' oggetto di coloro, che più di tre mil' anni indietro innalzavano un così grand' ammasso di sassi, dovett' essere, secondo tutte le apparenze, l' esattezza di tal' esposizione, ne segue, che durante un così grande spazio di tempo, non vi è stato a questo riguardo alcun cambiamento nel cielo, ovvero, lo che è lo stesso, ne' poli della terra, e nei Meridiani. Così osserva il Signor Fontenelle nell' elogio del Sig. de Chazelles.

§. III. Laberinto.

Quanto abbiam detto intorno al giudizio, che dobbiam formarci delle piramidi, può essere applicato anche al Laberinto, che Erodoto, testimonio di veduta, ci assicura essere stato più sorprendente delle piramidi. Era esso stato fabbricato nell' estremità Meridionale del lago di Meride, di cui parleremo fra poco, presso la città de' Coccodrilli; ed era, non un solo palazzo, ma una magnifica unione di dodici palazzi, i quali, regolarmente disposti, comunicavano l' uno coll' altro. Mille-cinque-cento camere, tramezzate da terrazzi, conducevano in dodici sale, e non lasciavano trovar l' uscita a chi impegnavasi ad entrarvi. Vi erano pure altrettante fabbriche sotterranee destinate alla sepoltura dei Re, ed a nutrirvisi (chi dir lo potrebbe senza rossore, e senza deplorare la cecità dello spirito umano?) i Coccodrilli sagri, dei quali una nazione, per altri riguardi molto saggia, faceva i suoi Dei.

Per entrarsi nelle camere, e nelle sale del Laberinto, è agevol cosa giudicare, ch' era necessaria la precauzione, che Arianna fece prendere a Teseo, allorchè fu questo costretto ad andar a combattere col Minotauro nel Laberinto di Creta, descritto da Virgilio:

*Ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta*
*Parietibus textum cacis iter, ancipitemque*
*Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi*
*Falleret indeprensus, & irremeabilis error.*
*Hic labor ille domus; & inextricabilis error.*
*Dadalus ipse dolos tecti ambagesque resolvit,*
*Caca regens filo vestigia.*

*Æneid. l. 5. vers. 583.*

*lib. 6. v. 27.*

*Diodoro di Sicilia parla d' un' altra fabbrica, che sembra essere la stessa che il Laberinto, attese le circostanze della fondazione da esso attribuita a dodici Re (sebbene Pomponio Mela la creda tutta opera del solo Sammetico), come Erodoto attribuisce anche a dodici Re quella del Laberinto medesimo. Diodoro la chiama un sepolcro; e dice, ch' essa era di figura quadrata, ed aveva un' estensione d' uno stadio in ciascun lato.*

§. IV. Lago di Meride.

Il maggiore, ed il più ammirabile di tutti i lavori dei Re d' Egitto era il lago di Meride. Erodoto lo esalta di gran lunga sopra le piramidi, ed il laberinto. Essendo l' Egitto più o meno fertile, secondo che più o meno era inondato dal Nilo, mentr' in tal' allagazione il troppo, ed il troppo poco era alle terre egualmente dannevole, il Re Meride, per ovviare a tali inconvenienti, e per rimediare, per quanto era possibile, all' irregolarità del Nilo, procurò di chiamar l' arte in soccorso della natura. Fece perciò scavare un lago, che prese poscia il di lui nome. Questo lago, secondo Erodoto e Diodoro di Sicilia seguiti da Plinio, aveva un giro di tre mila sei-cento stadj, cioè, di cent' ottanta leghe, ed una profondità di tre-cento piedi. Sorgevano nel mezzo d' esso due piramidi, che sostenevano, ciascuna nella cima una statua colossale collocata sopra un trono, ed essendo alte trecento piedi, avevano sotto acqua la stessa profondità. In tal guisa dimostravano, ch' erano sta-

state erette prima che ne fosse stato riempito il letto, e che un lago di tanta estensione era stato fatto per mano d'uomo sotto un solo Principe.

Questo è quanto molti Storici, appoggiati alla fede di que' nazionali, dissero intorno al lago di Meride; e Monsignor Bossuet, nel suo Discorso sopra la Storia Universale, riporta la cosa come inconstrastabile. Io per me, confesso di non vedervi alcuna verisimiglianza. Come mai è possibile, che un lago di 180. leghe di estensione fosse stato scavato sotto un solo Principe? Come, e dove ne furono trasportate le terre? Perchè si volle perdere la superficie di tanto suolo? Come fu ricolmato quel vasto spazio col superfluo delle acque del Nilo? Vi si potrebbe fare anche molte altre obbjezioni. Io credo adunque, che si possa adottare il sentimento di Pomponio Mela, antico Geografo, tanto più che il medesimo è appoggiato a molte Relazioni moderne. Ei riduce la circonferenza del lago suddetto a venti-mila passi, che formano otto leghe Francesi: *Mœris, aliquando campus, nunc lacus, viginti millia passuum in circuitu patens* (3).

Mela l. 1.

Questo lago comunicava col Nilo per mezzo d'un gran canale, lungo quattro leghe, e largo cinquanta piedi; ed il canale ed il lago erano aperti o chiusi, secondo il bisogno, da grandi cateratte.

Per aprirle o chiuderle, richiedevasi la spesa di cinquanta talenti, cioè, di cinquanta-mila scudi. La pesca del lago fruttava al Principe immense somme; ma il grand'utile, ch'esso arrecava, era riguardo all'inondazione del Nilo. Quando questa era troppa e temevasi che producesse conseguenze funeste, si aprivano le cateratte; e l'acque, ritirandosi nel lago non ristagnavano sulle campagne se non quant'era di mestieri per ingrassarle. Per lo contrario, quando l'inondazione era troppo bassa e minacciava sterilità, traevasi dal lago medesimo, a forza di tagli e di canali, una quantità d'acqua bastante ad innaffiare i terreni. Con tal mezzo le irregolarità del Nilo si correggevano. Strabone osserva, che ne' suoi tempi, sotto Petronio, Governatore dell'Egitto, quando l'escrescenza del Nilo montava a dodici cubiti, n'era assai grande la fertilità; e quando ancora non saliva se non ad otto, non v'era carestia nel paese, perchè senza dubbio alle acque della inondazione supplivano quelle del lago, per mezzo de' tagli e de' canali.

*Furono anche famosi nell'Egitto gli altri due laghi, Sirbone, e Mareotide. Il primo, situato all'Oriente del Delta presso il monte Cassio, per quanto ne dice Diodoro, era stretto, e profondo; e se ne ritraeva una gran quantità di bitume. Il secondo fu fatto scavare da Tolommeo, per facilitazione del commercio d'Alessandria, in mezzo ad un arido piano, una lega in distanza dal Mediterraneo; e questo si è conservato fin ai nostri tempi.*

§. V. Escrescenza del Nilo.

Il Nilo è la più gran maraviglia dell'Egitto. Di rado ivi piove; ma questo fiume, che colle sue regolari escrescenze tutto lo bagna, vi conduce, in guisa d'annuale tributo, le piogge e le nevi degli altri paesi, lo che dir fece ingegnosamente ad un poe-

(3) *L'estensione del lago Meride ha occupate l'attenzione dei più insigni moderni Geografi; e la situazione d'esso ne ha divisi i sentimenti. Si accordano eglino generalmente nel dire, appoggiati ad un passo di Strabone, ch'Erodoto comprese sotto tal nome ed il lago opera della natura, ed il canale lavoro dell'arte. Non riguardando quindi come incredibile il circuito dato al medesimo di 3600. stadj, hanno giudicato erroneo, e creduto di dover correggere l'antico testo di Pomponio Mela, col ridurre però nello stesso tempo a circa 73. leghe le 180. calcolate dal Signor Rollin. Il Sig. d'Anville è poi d'opinione, che il lago Meride d'Erodoto sia l'attuale Bar-Bathen. Ma i Sigg. Gibert, e Larcher sono persuasi, che si uniformi molto meglio alla descrizione di quello Storico il Bar-Josef; ed il loro sentimento è anche sostenuto dal Sig. le Roi, il quale, spiegando con molta esattezza i passi degli Antichi, stabilisce anche fra il Nilo ed il lago medesimo una doppia comunicazione.*

* Seneca (*Nat. Quæst. lib. 4. c. 2.*) attribuisce ad Ovidio questi versi che sono di Tibullo.

poeta*, che l'erba, per quanto grande sia la siccità, mai non implora da Giove soccorso per ottenere la pioggia:

*Te propter nullos tellus tua postulat imbres;*
*Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.*

Per moltiplicare un fiume tanto benefico, era l'Egitto attraversato da una infinità di canali d'una lunghezza, e larghezza proporzionate alle differenti posizioni, ed ai differenti bisogni delle terre. Il Nilo portava da per tutto colle sue acque salutifere la fecondità: univa le città fra loro, e col mar-Rosso il Mediterraneo: manteneva il commercio dentro e fuori del regno, e lo fortificavano contro il nemico; di modo che era insieme il nutritore, ed il difensore dell'Egitto. Ad esso abbandonavasi la campagna; ma le città, rialzate con immensi lavori, ergendosi in guisa d'isolette in mezzo all'acqua, da quella eminenza miravano con diletto tutta la pianura inondata, e nel medesimo tempo fecondata dal Nilo.

Ecco un'idea generale della natura, e degli effetti di questo fiume tanto rinomato presso gli Antichi. Ma una così sorprendente maraviglia, che in tutti i secoli fu l'oggetto della curiosità e della ammirazione de' Dotti, esige ch'io entri qui in qualche particolarità; mi ristringerò però quanto sarà possibile.

1. Sorgenti del Nilo.

Gli Antichi collocarono le sorgenti del Nilo nei monti detti volgarmente della Luna, sotto il decimo grado di latitudine Meridionale: ma i nostri viaggiatori moderni hanno scoperto, che sono esse circa il duodecimo grado di latitudine Settentrionale; e così tolgono a quel fiume da quattro in cinque cento leghe di corso, che gli davano gli Antichi. Nasce esso alle falde d'un gran monte nel regno di Gojam nell'Abissinia; ed esce da due fonti, o per parlar come quei del paese, da due occhi; perchè la stessa parola in Arabo significa *occhio*, e *fontana*. Queste fontane, discoste l'una dall'altra trenta passi, sono ciascuna della grandezza d'uno de' nostri pozzi, o d'una ruota di carrozza (4). Il Nilo è ingrossato da molti fiumi minori, che vanno a scaricarsi in esso; e dopo aver serpeggiando attraversata l'Etiopia, scende finalmente in Egitto.

2. Cateratte del Nilo.

Sono chiamate cateratte del Nilo alcuni luoghi dove questo fiume forma cascate, e precipita dalla cima d'erte rupi. (*a*) Questo fiume, che nel principio placidamente scorre per le vaste solitudini dell'Etiopia, prima d'entrar nell'Egitto, passa per le cateratte. Allora, divenuto in un momento contro la sua natura furioso e spumante nei passi dov'è ristretto e trattenuto, dopo aver finalmente superati gli ostacoli da esso incontrati, precipita con tale strepito

(4) *Il Sig. d'Anville, che scrisse espressamente una Memoria sopra le sorgenti del Nilo* (Mem. de lit. 26. 2. 46.), *la chiude colle seguenti parole:* Del resto il mio oggetto in questa Memoria è stato, non già di far conoscere le sorgenti del Nilo, ma di dimostrare, che malgrado l'opinione stabilita sopra tal soggetto, esse sono tuttavia ignote. *Il Sig. Mantelle però è di parere, che le sorgenti medesime sieno i fiumi cogniti dell'Abissinia, e della Nubia, che unendosi insieme, ne formano un solo; e che gli antichi s'ingannarono nel credere che vi fosse un fiume chiamato Nilo dalla sua sorgente fin alla sua foce.*

(*a*) Excipiunt eum (Nilum) cataractæ, nobilis insigni spectaculo locus . . . Illic excitatis primum aquis, quas sine tumultu leni alveo duxerat, violentus & torrens per malignos transitus prosilit, dissimilis sibi . . . tandemque eluctatus obstantia, in vastam altitudinem subito destitutus cadit, cum ingenti circumjacentium regionum strepitu; quem perferre gens ibi a Persis collocata non potuit, obtusis assiduo fragore auribus, & ob hoc sedibus ad quietiora translatis. Inter miracula fluminis incredibilem incolarum audaciam accepi. Bini parvula navigia conscendunt, quorum alter navem regit, alter exhaurit. Deinde multum inter rapidam insaniam Nili, & reciprocos fluctus volutati, tandem tenuissimos canales tenent, per quos angusta rupium effugiunt; & cum toto flumine effusi, navigium ruens manu temperant, magnoque spectantium metu in caput nixi; cum jam adploraveris, mersosque atque obrutos tanta mole credideris, longe ab eo in quem ceciderant loco navigant, tormenti modo missi. Nec mergit cadens unda, sed planis aquis tradit. *Seneca Nat. Quæst. lib. 4. c. 2.*

*ut tradit Herodotus, centensimo die.* Lascio ai Dotti il pensiero di conciliare questo divario.

5. Misura dell'escrescenza.

La (a) giusta altezza dell'inondazione, secondo Plinio, è di sedici cubiti: quando è solamente di dodici o di tredici, si teme di carestia; e quando l'inondazione passa i sedici, diventa dannosa. Fa d'uopo sapere che un cubito è un piede e mezzo.

*Julian. epist. 50.*

L'Imperator Giuliano osserva, in una sua lettera ad Ecdizio, Prefetto dell'Egitto, che l'altezza dell'inondazione del Nilo era stata nei 20. di Settembre (del 362.) di quindici cubiti. Gli Antichi non convengono interamente circa la misura dell'inondazione, nè fra di loro, nè coi Moderni (5). Non è però molto considerabile la lor differenza, e può derivare 1. dalla varietà delle misure antiche dalle moderne, essendo difficile calcolare sopra un piede fisso e certo: 2. dalla poca esattezza degli osservatori, e degli Storici; 3. dalla reale differenza dell'accrescimento del Nilo, ch'è men grande quanto esso più s'accosta al mare.

*Diod. l. 1.*

Perchè la ricchezza dell'Egitto dipendeva dall'allagamento del Nilo, erano state con attenzione osservate tutte le circostanze, e i differenti gradi delle sue escrescenze; ed attesa una lunga serie di regolate osservazioni fatte per molti anni, l'inondazione medesima conoscer faceva qual esser dovesse la raccolta dell'anno seguente. I Re avevano fatto porre in Menfi una misura, in cui erano segnate queste differenti escrescenze; e di là se ne dava l'avviso a tutto il rimanente dell'Egitto, che con questo mezzo era avvisato di quanto doveva temere, o sperare per la messe. Strabone parla d'un pozzo fabbricato a tal uopo sulle rive del Nilo, presso la città di Siene.

*Strab. l. 17.*

Anche al giorno d'oggi vi è nel gran Cairo lo stesso costume. Evvi nel cortile d'una Moschea una colonna, ove segnansi i gradi dell'escrescenza del Nilo; ed in ciascun giorno si proclama da' pubblici banditori in tutte le contrade della città quanto esso è cresciuto. Il tributo, che pagasi al Gran Signore sopra le terre, è regolato dalla inondazione. Nel giorno, in cui questa è arrivata ad un certo grado si fa nella città una festa straordinaria, accompagnata da conviti, da fuochi artifiziali, e da tutti i pubblici contrassegni d'allegrezza; e nei tempi più rimoti, l'inondazione del Nilo sempre cagionò un giubbilo universale in tutto l'Egitto, che ne riconosce la sua felicità.

*Socr. l. 1. c. 18. Sozom. l. 1. c. 3.*

I Gentili attribuivano al loro Dio Serapi l'inondazione del Nilo; e la colonna, che serviva a segnarne l'escrescenza, era religiosamente custodita nel tempio di quest'Idolo. Quando dall'Imperator Costantino fu fatta essa trasportare nella Chiesa d'Alessandria, eglino pubblicarono che il Nilo non sarebbe più salito, atteso lo sdegno di Serapi; ma ciò non ostante negli anni seguenti esso crebbe secondo il solito. Giuliano Apostata, protettore zelante dell'idolatria, fece rimetter nel medesimo tempio quella colonna, che per comando di Teodosio ne fu di nuovo levata.

6. Canali del Nilo. Trombe.

La Provvidenza Divina, dando un fiume così benefico all'Egitto, non pretese nè che gli abitanti vi rimanessero oziosi, nè che senza darsi alcuna pena, profittassero d'un sì gran fa-



(a) Justum incrementum est cubitorum 16. Minores aquæ non omnia rigant: ampliores detinent tardius recedendo. Hæ serendi tempora absumunt solo madente; illæ non dant sitiente. Utrumque reputat provincia. In duodecim cubitis famem sentit, in tredecim etiamnum esurit; quatuordecim cubita hilaritatem afferunt, quindecim securitatem, sexdecim delicias. *Plin. l.b. 5. c. 9.*

(5) *Tali differenze, in se stesse considerate, sono state conciliate dal Signor Larcher in una delle Note delle quali ha egli arricchita l'eccellente Traduzione d'Erodoto, e dal Sig. Freret, Mem.* de lit. Tom. 16. pag. 352. *Questi due dotti provano demostrativamente, che una parte degli Antichi, nel riportare le misure dell'escrescenze del Nilo, intendeva di parlare dell'elevazione dell'acqua al di sopra del suo livello ordinario; e l'altra parte dei medesimi, ed i viaggiatori moderni parlano dell'altezza delle acque stesse presa dal fondo del letto del fiume.*

favore. Agevolmente comprendesi, che non potendo il Nilo cuoprir da se stesso tutte le campagne, fosse necessario fare grandissimi lavori per facilitare l'inondazion delle terre, e servirsi d' una infinità di canali, per portarne in ogni parte le acque. I villaggi, che sono in gran numero sulle rive del Nilo in siti alti, avevano canali, che appostatamente si aprivano per far scorrere l' acqua nella campagna; e quelli più lontani ne fecero altri sino ai confini del regno. Così le acque sono successivamente condotte nei luoghi i più rimoti. Non è permesso nè di tagliare gli argini per ricevervi le acque finchè il fiume non sia ad una certa altezza; nè di aprirli tutti in un tempo: perchè in tal caso alcune terre si allagherebbero troppo, ed altre non a sufficienza. Si comincia ad aprirli nell' Alto Egitto, poscia nel Basso, e ciò secondo una tariffa di cui esattamente osservansi le misure. Con questo mezzo l' acqua si regola con tante precauzioni, che si dilata in tutte le terre. I paesi inondati dal Nilo sono così vasti e profondi, e così grande è il numero dei canali, che di tutte le acque, che ne' mesi di Giugno, di Luglio, e d' Agosto entrano nell' Egitto, si crede che non ne giunga al mare la decima parte.

Ma perchè, malgrado tutti questi canali, vi rimangono nei luoghi alti alcune terre, che non possono partecipare dell' inondazione del Nilo, vi fu provveduto col mezzo di trombe in forma di vite, che si fanno girare da buoi, per introdurre l' acqua in certi tubi, che ve la conducono. Diodoro parla d' una egual macchina, inventata da Archimede nel viaggio ch' ei fece in Egitto, chiamata *Cochlea Ægyptia*.

*Diod. l. 1. & 5.*

Non vi è paese nel Mondo, ove la terra sia tanto feconda, quanto in Egitto. Il (a) Nilo è quello che gli dà la sua fecondità. Imperocchè, laddove gli altri fiumi tolgono il sugo alle terre, e nell' allagarle le rendono sterili, questo per lo contrario con una melma felice, che si porta dietro, le ingrassa, e le feconda in un modo, che basta, per ristorarne le forze, che la messe antecedente fece ad esse perdere. Gli agricoltori quivi non si affaticano nel segnar coll' aratro penosi solchi, o nel romper le zolle della terra. Quando il Nilo si è ritirato, basta ch' essi rivoltino il terreno mescolandovi, per diminuirne il vigore, un poco di sabbia: ciò fatto, lo seminano senza fatica, e quasi senza spesa; e due mesi dopo è esso ricoperto d' ogni sorta di grano, e di legumi. Si semina d' ordinario nei mesi d' Ottobre e di Novembre, a misura che le acque sono scolate; e nei mesi di Marzo e d' Aprile si fa la raccolta.

Una stessa terra produce nell' anno stesso tre o quattro specie di differenti frutti. Vi si seminano lattughe, e cocomeri: poi grani; e dopo la raccolta, differenti legumi, particolari dell' Egitto. E' agevol cosa a comprendersi, che attesi l' estremo calore del sole, e la rarità della pioggia, sarebbe ben presto diseccata l' umidità della terra, e rimarrebbero bruciati da un ardor così cocente il grano ed i legumi, senza il soccorso de' canali, e de' serbatoj, dei quali tutto l' Egitto è ripieno, e che, pei fori e pei taglj che a bello studio vi furono fatti, somministrano un' abbondanza di acque onde umettare, e rinfrescare le campagne, ed i giardini.

Il Nilo non è men fecondo per l' alimento dei bestiami, che sono nell' Egitto un' altra sorgente di ricchezze, e che si mandano al pascolo dal mese di Novembre sin alla fine di Marzo. Non può esprimersi quanto abbondan-

(a) Cum cæteri amnes abluant terras & eviscerent, Nilus adeo nihil exedit nec abradit, ut contra adjiciat vires . . . Ita juvat agros duabus ex causis, & quod inundat, & quod oblimat. *Senec. Nat. Quæst. l. 4. c. 2.*

danti sieno le pasture, e quanto numerosi i greggi, ai quali la dolcezza dell' aria permette di restarvi di giorno e di notte, e che in breve tempo s'impinguano. Durante l'inondazione del Nilo, sono essi sostentati con fieno, con paglia secca, con orzo, e con fave.

*Diodoro di Sicilia dice, che gli uomini, e gli animali risentono gli effetti felici dell' inondazione del Nilo. Le donne soprattutto, o ne bevano le acque o vi si bagnino, diventano feconde: le vacche concepiscono in un medesimo tempo due vitelli: le pecore figliano due volte l' anno; ed una capra fa talvolta quattro capretti.*

Bruyn Tom. 2.

Non si può, dice Cornelio Bruyn ne' suoi Viaggi, non osservar qui l' ammirabile condotta di Dio, che manda in un tempo determinato le piogge nell' Etiopia, a fine di umettare l' Egitto, dove poco o nulla piove; e che in tal maniera, d' un terreno il più secco ed il più sabbioso, forma il paese il più grasso, ed il più fertile che vi sia nell' Universo.

Un' altra cosa rimarchevole, secondo la testimonianza degli abitanti è, che nel principio di Giugno, e nei quattro seguenti mesi soffia regolarmente il vento Greco per rispigner l' acqua che scolerebbe troppo presto, e per impedire ch' essa si scarichi nel mare, di cui chiude, per così dire, l' ingresso. Non omisero gli Antichi questa circostanza.

Multiformis Sapientia. Ephes. 3. 10.

La medesima Provvidenza, ricca, ed inesausta nei mezzi e nelle maraviglie che suol in infinito variare, risplendeva in una maniera del tutto differente nella Palestina, rendendola sopramodo feconda, non colle piogge che cadono annualmente cosa ordinaria in altri paesi, non con una particolar' inondazione come quella del Nilo in Egitto, ma con piogge fisse, che regolarmente mandava nelle due stagioni, quando il popolo l' era fedele, per fargli meglio conoscere la continua dipendenza, in cui esso era, dal suo padrone. Lo stesso Dio gli comanda per bocca di Mosè di fare una tal riflessione: „ La terra, di cui vai a prender possesso, » non è come quella dell' Egitto da » cui sei uscito, dove, dopo sparsa » la sementa, si fa venir l' acqua coi » canali per innaffiarla, come ne' giardini; ma è una terra montuosa, » e campestre, che aspetta le piogge dal cielo, ed a cui il Dio tuo » Signore ha sempre gli occhi fissi » dal principio sin alla fine dell' anno ". Dopo di ciò, Dio s' impegna a dare a quel popolo, s' esso gli sarà fedele, la pioggia delle due stagioni, *temporaneam & serotinam*: la prima nell' autunno, necessaria per far nascere i grani; la seconda nella primavera e nell' estate, necessaria per fargli crescere e maturare.

Deut. 11. 10-13.

§. Doppio spettacolo prodotto dal Nilo.

Non vi è cosa tanto bella a vedersi quanto l' Egitto in due stagioni dell' anno (*a*). Perocchè, se si ascende sopra qualche monte, o sulle grandi piramidi del Cairo verso i mesi di Luglio e d' Agosto, si vede un vasto mare, dal quale sorgono infinite città, e villaggi, con molti argini che conducono da uno in un altro luogo, con da pertutto boschetti, ed alberi fruttiferi de' quali appariscono solamente le cime, lo che presenta un dilettevole colpo d' occhio. Questa prospettiva confina con monti, e con boschi, che formano in lontananza agli sguardi un piacevolissimo orizzonte. Nell' inverno per lo contrario, cioè, verso i mesi di Gennajo e di Febbrajo, tutta la campagna si somiglia ad una bella prateria, la di cui verdura, smaltata di fiori, incanta le pupille. Scorgonsi quà e là mandre disperse per la pianura, ed un numero infinito d' agricoltori, e di giardinieri. L' aria è allora imbalsama-



(*a*) Illa facies pulcherrima est, cum jam se in agros Nilus ingessit. Latent campi, opertæque sunt valles: oppida insularum modo extant. Nullum in mediterraneis nisi per navigia commercium est: majorque est lætitia in gentibus, quo minus terrarum suarum vident.

mata dalla gran quantità dei fiori prodotti dagli aranci, da cedri, e dagli altri alberi; e così pura, che non se ne potrebbe respirare altra nè più salubre, nè più gradevole: sicchè la natura, la quale allora quasi in ogni altro clima è come morta, sembra non aver vita fuorchè in quel delizioso soggiorno.

9. Canale di comunicazione fra i due mari per mezzo del Nilo.

Il Canale, che formava la comunicazione dei due mari, cioè, del mar Rosso e del Mediterraneo, deve aver qui il suo luogo, non essendo uno dei più leggieri vantaggi che il Nilo apporta all' Egitto. Sesostri, o secondo altri, Sammetico fu il primo che ne formò il disegno, e che diede principio al lavoro. Necao, successore di quest' ultimo, v' impiegò immense somme, ed un gran numero di truppe; dicesi, che perirono in questa impresa più di sei-cento venti-mila Egizj. Ei l' abbandonò, atterrito da un oracolo, il quale gli aveva risposto, che quello era un aprire agli stranieri una strada nell' Egitto. Fu ripigliata l' impresa da Dario, primo di questo nome; ma anch' egli la lasciò, perchè gli fu detto, che il mar-Rosso, essendo più alto dell' Egitto, avrebbe inondato tutto il paese. Finalmente condotta a fine sotto i Tolommei, a forza di cateratte si teneva quindi in poi, a misura dei bisogni, aperto, o chiuso il canale. Questo, che aveva il suo principio nelle vicinanze del Delta verso la città di Bubaste, era largo cento cubiti, cioè, venticinque tese di Francia, di maniera che potevano agevolmente passarvi due naviglj; aveva la profondità necessaria pei più grossi legni, ed una lunghezza di più di mille stadj, cioè, di più di cinquanta leghe. Tal canale era d' una grand' utilità pel commercio; ma oggi è quasi tutto ricolmato, ed appena ne rimane qualche vestigio.

# CAPITOLO III.

## *BASSO EGITTO.*

Mi resta a parlare del Basso Egitto. La sua figura, che si somiglia ad un triangolo o a un *Delta*, gli diede quest' ultimo nome, ch' è quello d' una lettera Greca. Il Basso Egitto forma una specie d' isola; e comincia nel luogo, dove il Nilo si divide in due grandi canali, pe' quali si getta nel Mediterraneo. L' imboccatura nella destra, si chiama Pelusiana; l' altra Canopica, dal nome delle due vicine città, *Pelusio*, *e Canopo*, ora dette Damiata, e Rosetta. Fra questi due grossi rami ne sono cinque altri, meno celebri. L' isola è la parte la più coltivata, la più fertile, e la più ricca dell' Egitto; e le città principali ne furono nei tempi più rimoti, Eliopoli, Eracleopoli, Naucrate, Sais, Canopo, e Pelusio, e nei tempi posteriori, Alessandria, Nicopoli, ec. Nel paese del Tanis fecero il loro soggiorono gl' Israeliti.

*Il Basso Egitto, secondo la divisione del Signor d' Anville, quì costantemente seguita, contiene 29. provincie, o Nomi, denominati anch' essi, almeno per la maggior parte, dalle loro città capitali:*

*Sais, capitale della provincia Saite, era situata circa 120. stadj lungi dal Nilo, e fu la patria del Re Sammetico, il quale ebbe quivi altresì il suo sepolcro.*

Eravi in Sais un tempio dedicato a Minerva, che credesi essere la stessa che Iside, con questa iscrizione: „ Io sono tutto quel che fu, » ch' è, e che sarà, e niuno ha » per anche squarciato il velo che » mi ricuopre ". *Plutarch. de Isid.*

Elio-

Strab. l. 17.

Eliopoli, cioè, città del Sole, così detta a cagione d'un tempio magnifico, ch'era ivi stato dedicato al Sole. Erodoto, e dopo esso altri Autori raccontano una cosa che succedeva in quel tempio, e che sarebbe maravigliosa, se fosse vera, intorno alla Fenice. Quest' uccello, se si crede agli Antichi, è unico nella sua specie. Nasce nell' Arabia, e vive per cinque, o sei-cent' anni. E' simile all' aquila nella grandezza, ed ha la testa ornata, e risplendente di piume pellegrine, le penne del collo dorate, le altre purpuree, la coda bianca mescolata con penne rosse, e gli occhi scintillanti in guisa di stelle. Quando, carico d' anni, s'accorge di avvicinarsi alla sua fine, compone un nido di legni, e di gomme aromatiche; e poi muore. Dalle sue ossa, e dalle sue midolle nasce un verme, di cui si forma un' altra Fenice, la di cui prima cura si è di rendere al suo padre gli onori della sepoltura. A tal oggetto, compone come una palla, o un uovo di mirra odorosa d' un peso che si possa da esso reggere, e ne fa replicatamente la prova; poscia lo vota in parte, vi colloca il corpo del suo padre, ne chiude con attenzione la bocca, e lo intonaca anche con mirra, e con altri aromi. Allora si addossa quel prezioso peso, e va a bruciarlo sull' altare del Sole nella città d'Eliopoli.

Herod. l. 2. cap. 73. Plin. l. 10. Tacit. Ann. l. 6. c. 28.

Erodoto, e Tacito pongono in dubbio alcune circostanze di questo fatto; ma pare che suppongano che il fondo ne sia vero. Plinio per lo contrario, dal principio del racconto mostra con chiarezza, che tutto gli sembra favoloso; e tal è il sentimento di tutti i Moderni.

Questa tradizione antica, fondata sopra una evidente falsità, ha nulladimeno stabilito un uso comune quasi in tutte le lingue, di dare il nome di Fenice a tutte le cose che sono rare, e singolari nella loro specie. *Rara avis in terris*, dice Giovenale, parlando della difficoltà di trovar una donna in tutto perfetta; e Seneca (a) dice lo stesso riguardo ad un uomo dabbene.

Juven. Satyr. 6.

Quanto si dice dei cigni, che non cantano se non quando sono vicini a morire, e che allora cantano con una soave melodia, è anche appoggiato ad un error popolare, sebben si adopri non solo dai poeti, ma eziandio dagli oratori, e dai medesimi filosofi: *O mutis quoque piscibus Donatura cycni, si libeat, sonum*, dice Orazio, parlando a Melpomene. Cicerone paragona l'ammirabil discorso, che fece Crasso nel Senato pochi giorni avanti la sua morte, colla voce soave d' un moribondo cigno: *Illa tanquam cycnea fuit divini hominis vox, & oratio*; e Socrate diceva, che le persone dabbene devono imitare i cigni, che sentendo per istinto segreto, e per una specie di divinazione, il bene che nella morte trovasi, muojono con allegrezza, e cantando: *Prævidentes quid in morte boni sit, cum cantu & voluptate moriuntur*. Non ho creduta inutile alla gioventù questa brevissima digressione; ora torno al mio argomento.

Horat. Od. 3. l. 4.

Cicer. l. 1. Tusc. Quæst. n. 73.

In Eliopoli un bue, chiamato Mnevis, era onorato qual Dio. Cambise, Re de' Persi, esercitò contro questa città il sacrilego suo furore, bruciando i tempj, atterrando i palazzi, e distruggendo i monumenti i più rari dell' antichità. Vi si veggono ancora alcuni obelischi, ch' evitarono il di lui furore; ed alcuni altri trasportati ne furono in Roma, i quali ancora le servono d' ornamento.

Strab. l. 17.

*Vi si vedevano in altri tempi le vaste abitazioni dei Sacerdoti, che si applicavano agli studj filosofici ed astronomici, e nelle abitazioni medesime gli appartamenti occupati da Platone, e da* Eu-



(a) Vir bonus tam cito nec fieri potest, nec intelligi . . . tamquam phœnix, semel anno quingentesimo nascitur. *Epist.* 42.

*Eudosio, di lui discepolo, durante il loro soggiorno nell' Egitto.*

*Fra le capitali delle altre venti-sette provincie meritano che se ne faccia menzione, Eroopoli, chiamata da Plinio* Heroum oppidum, *e piantata nell' estremità del golfo Arabico: Fehenite, menzionata da S. Epifanio: Bubaste, chiamata da Ezechiele* Phi-Beseth, *e rinomata pel culto che vi si prestava a Diana: Tanis, chiamata nel Libro de' Numeri col nome di* Tzoon *tradotto dai Settanta in quello di Tanis, che sussiste tuttavia dopo circa* 4000. *anni: Mendes, oggi* Ashmantanan, *presso l' imboccatura del ramo Occidentale del Nilo, detto per l' addietro Mendesio, ed oggi volgarmente* Dibè: *Busiri, rinomata per un tempio d' Iside, e maggiormente per la morte di Demetrio di Falera: Onufi, piantata, secondo Tolommeo, nel mezzo del Delta, che occupava, secondo il P. Sicard il luogo presentemente detto* Banub: *Sebennito sopra le sponde del Nilo, luogo dove si esigono i dazj per le merci che vanno nel Cairo: Naucrate, fondata, secondo Strabone dai Milesj, e patria del Gramatico Ateneo: Buto, celebre per l' oracolo di Latona: Andropoli, ovvero città degli uomini: Menelao, o Meneloite come è chiamata negli Editti dell' Imperator Giustiniano, ec.*

Alessandria, fabbricata da Alessandro il Grande da cui ebbe il nome, quasi eguagliò in magnificenza le antiche città dell' Egitto. *Divisa in due grandi contrade, l' una si estendeva all' Oriente verso la porta Canopo ed all' Occidente verso la porta di Necropoli; e l' altra comunicava verso il Mezzogiorno col lago Mareotide per la porta del Sole, e nella parte opposta col mare per la porta della Luna. Tra le fabbriche vi si distinguevano il Museo, il Teatro, la Palestra, la Cavallerizza, il Gimnasio, la* Soma, *ch' era il sepolcro d' Alessandro, e dei Re dell' Egitto, il tempio d' Iside, e quello di Serapide. Quest' ultimo, fatto innalzare da Tolommeo, figlio di Lago, in un luogo elevato non dalla natura ma dalle mani degli uomini, era per dir così, sospeso nell' aria. Tutto l' immenso edifizio era di figura quadrata, e sostenuto da volte fin a piè del tempio, a cui conduceva una scala di cento gradini. Le volte erano divise in molti appartamenti; e nel mezzo di questa specie di chiostro sorgeva il tempio medesimo, ornato di colonne, e colle mura di marmo: edifizio singolare che fu in appresso distrutto dal Patriarca Teofilo.*

*Le case d' Alessandria erano anch' esse fabbricate sopra volte, ed avevano al di sotto cisterne nelle quali entrava l' acqua del Nilo, che dopo esservisi riposata, si attingeva limpida. Il ricinto della città, misurato da Dinocrate, che ne fu l' architetto, era di* 15000. *passi; e gli abitanti ne corrispondevano all' estensione. Quindi un Antico disse, che quando osservava quella moltitudine d' uomini non arrivava a comprendere come vi fosse una città capace di contenergli; e quando rifletteva sopra l' estensione del terreno, non sapeva persuadersi come potesse rinvenirsi gente bastante ad occuparla.*

Essa era quattro giornate lungi dal Cairo; ed ivi principalmente facevasi il commercio dell' Oriente. Scaricavansi le mercanzie in una città sulla costa Occidentale del mar-Rosso, chiamata *Portus Maris*: conducevansi poi sopra cammelli in un' altra città della Tebaide, detta Copto; e di là finalmente giungevano pel Nilo in Alessandria, dove da tutte le parti accorrevano i mercanti.

*Strab. l. 16.*

E' cosa nota, che il commercio dell' Oriente arricchì in ogni tempo coloro che lo esercitarono. Questa fu la principale sorgente dei tesori incredibili ammassati da Salomone, che servirono a costruire il magnifico Tempio di Gerusalemme. Davidde, soggiogata l' Idumea, era divenuto padrone d' Elat, e d' Asiongaber, due città situate sulla spiaggia Orientale del mar-Rosso; e di là inviò Salomone le sue flotte verso Ofir, e Tarsis,

*2. Regum 8. 14.*

*2. Regum 26-28.*

sìs, d' onde esse tornavano, sempre cariche d' immense ricchezze. Questo commercio, dopo essere stato per qualche tempo nelle mani dei Re della Siria che conquistarono l' Idumea, passò in quelle dei Tirj. Facevano essi trasportare da Riconolura, città marittima fra l' Egitto e la Palestina, le loro mercanzie in Tiro, dove le distribuivano in tutto l' Occidente. Questo traffico arricchì a dismisura i Tirj sotto i Persi, col favore, e colla protezione de' quali essi ne furono pienamente in possesso. Ma quando i Tolommei si resero padroni dell' Egitto, richiamarono presto nel loro regno questo traffico, fabbricando Berenice, ed altri porti sulla costa Occidentale del mar-Rosso, che apparteneva all' Egitto. Stabilirono la loro principal fiera in Alessandria, che con tal mezzo divenne la città la più mercantile dell' Universo. Per quella strada, cioè, pel mar-Rosso, e per l' imboccatura del Nilo, si fece per molti secoli il commercio de' paesi Occidentali colla Persia, colle Indie, coll' Arabia, e colle coste Orientali dell' Africa. Scopertosi dai Portoghesi, circa dugento (*dugento-novanta*) anni indietro, un passo per andar nelle Indie coll' oltrepassar il Capo di Buona Speranza, essi divennero padroni di quel commercio, ch'è oggi quasi tutto nelle mani degl' Inglesi, e degli Olandesi. Dal Sig. Prideaux ho tratta questa succinta Storia del commercio delle Indie Orientali dai tempi di Salomone fin ai nostri.

Strab. l. 16.

Prideaux Part. 1. l. 1.

Per comodo del commercio, fu fabbricata vicino ad Alessandria, in un' Isola chiamata Faro, una torre, che conserva lo stesso nome. *In quest' isola, conosciuta anche per la Versione della Sacra Scrittura in lingua Greca fattavi dai Settanta per ordine di Tolommeo, vi era un borgo, che attesa l' altezza delle sue fabbriche, poteva esser preso per una città, e che fu distrutto da Cesare, come lo fu l' aquidotto, che vi conduceva l' acqua dal continente*. Sulla sommità della torre suddetta, vi era un fanale per far lume di notte ai bastimenti, che navigavano su quelle coste piene di scogli, e di banchi di sabbia. Quindi furono così dette tutte le torri destinate al medesimo uso, come *il Faro di Messina, ec.* Fu essa fabbricata dal celebre architetto Sostrato per comando di Tolommeo Filadelfo, che v' impiegò ottocento talenti; ed era annoverata fra le sette maraviglie del Mondo. Fu lodato questo Principe per aver permesso all' Architetto di far porre il suo nome nella inscrizione, che vi fu posta, e che secondo il gusto degli Antichi, era assai breve, e semplice: *Sostratus Cnidius Dexiphanis F. diis servatoribus pro naviganrtibus*, cioè „ Sostrato Cnidio, figlio » di Dessifane, agli Dei difensori e » custodi per vantaggio de' naviganti ". Bisogna (*a*) in fatti, che Tolommeo facesse poco conto di tale specie di gloria, di cui per l' ordinario sono sì avidi i Principi, consentendo, che il suo nome non entrasse nell' inscrizione d' un' opera tanto atta a renderlo immortale. Ma ciò che su questo proposito si legge in Luciano, toglie a Tolommeo il merito d' una modestia, che sembrerebbe inopportuna. Scrive questo autore, che Sostrato, per aver egli solo presso la posterità tutto l' onore di quell' insigne lavoro, dopo aver fatto scolpire sul marmo medesimo l' inscrizione col proprio nome, la ricuoprì, intonacandola con calcina, sopra la quale la riscrisse col nome del Re. Col tempo cadde la calcina; ma scopertosi l' inganno, in luogo di procurare all' architetto la gloria ch' ei s' era promessa, servì a manifestare ai secoli futuri la sua vile soverchieria, e sciocca vanità.

Strab. l. 17. Plin. l. 36. cap. 12.

Ottocento mila scudi Francesi.

Lucian. de scrib. historia.



(*a*) Magno animo Ptolomæi regis, quod in ea permiserit Sostrati Cnidii architecti structuræ nomen inscribi. *Plin. in libro 36. cap. 12.*

Le ricchezze non mancarono, come suol avvenire, d' introdurre in in Alessandria il lusso, e la licenza; cosicchè le delizie di questa città passarono in proverbio. Per altro molto vi si coltivarono le arti e le scienze; ne sono testimonianze il superbo edifizio, chiamato Museo, in cui i letterati facevano le loro adunanze, ed erano mantenuti a spese pubbliche, e la famosa Libreria, considerabilmente accresciuta da Tolommeo Filadelfo, che i Principi di lui successori arricchirono di sette-cento-mila volumi. Nelle guerre di Cesare contro gli Alessandrini un incendio consumò una parte di essa, ch' era collocata nel Bruchion, rione d'Alessandria, e conteneva quattro-cento-mila volumi.

*Si sa, che questa città soffrì molto in tal guerra; pure si rimise, e si sostenne in un florido stato, finchè non fu presa, sotto l' Imperatore Eraclio, da Amrou Ben-As, Generale del Califfo Omar. Ma questa presa, le disgrazie che l' accompagnarono, e lo stato presente d' Alessandria non appartengono al periodo della presente Storia.*

# PARTE II.

## *RITI, COSTUMI ed USI degli EGIZJ.*

L' Egitto fu sempre considerato dagli Antichi come la scuola la più rinomata in materia di politica e di sapienza, e come la culla della maggior parte delle arti, e delle scienze. Le sue più nobili fatiche, e la sua più bell' arte consistevano nel formare gli uomini. La Grecia n' era tanto persuasa, che i suoi più famosi uomini, Omero, Pittagora, e Platone, i due celebri legislatori Licurgo e Solone, e molti altri, ch' è inutile nominare, andarono a bella posta nell' Egitto a fine di perfezionarsi, e di attingere le cognizioni le più rare in ogni genere di letteratura. Dio medesimo ne rese un glorioso attestato, lodando Mosè, „ d' essere stato istruito in tutta la » sapienza degli Egizj ".

Per dare qualche idea dei costumi e degli usi dell' Egitto, mi fermerò principalmente sopra quanto riguarda i Re ed il governo, i Sacerdoti e la religione, i soldati e la guerra, le scienze, le arti, ed i mestieri.

Devo quì avvertire il Lettore di non maravigliarsi se gli avverrà d' incontrare nei costumi una specie di contraddizione, mentre procede questa o dalla diversità dei paesi e de' popoli i quali tutti non seguivano gli stessi usi, ovvero dalla diversità de' pareri dalla parte degli Storici che mi servono di scorta.

# CAPITOLO PRIMO.

## *RE, e GOVERNO.*

GLi Egizj furono i primi, che ben conobbero le regole del governo. Quella grave, e seria nazione comprese subito, che il vero fine della politica è di rendere la vita comoda, ed i popoli felici.

Diod. l. 1. Il regno era ereditario; ma, secondo Diodoro, i Re non si conducevano nell' Egitto conforme all' uso ordinario delle altre Monarchie, dove il Principe non riconosce altra regola nelle sue azioni che la sua volontà, ed il suo piacere. Eran essi obbligati più degli altri a vivere secondo le leggi; e ne avevano alcune particolari stabilite da un Re, e ch' erano una parte di ciò che gli Egizj chiamavano Libri Sagri. Così, essendo in tutto regolati da un uso inveterato, non s' immaginavano di dover vivere diversamente dai loro antenati.

Al servizio del Principe non erano ammessi nè schiavi nè stranieri; un impiego così importante non era affidato se non a persone di nascita distinta, ed a quelli che avevano ricevuta la miglior' educazione. *Tal incarico soleva darsi ai figli dei Sacerdoti, che arrivavano all' età di vent' anni, ed erano una specie d' Ispettori presso del Principe;* perchè, avendo essi il privilegio di avvicinarsi di giorno e di notte alla di lui persona, mai non gl' insegnassero cose indegne della Real Maestà, ma gl' inspirassero sentimenti nobili, e generosi. Imperocchè, soggiunge Diodoro, di rado avviene, che i Re giungano ad eccessi viziosi se non trovano in quelli, che stanno loro intorno, approvatori delle loro sregolatezze, e ministri delle loro passioni.

I Re dell' Egitto tolleravano senza rincrescimento non solamente, che fossero loro prescritte la qualità dei cibi, e la misura del mangiare, e del bevere (cosa ordinaria nel paese, ove ognuno era sobrio, e l' aria ispirava la frugalità); ma che anche regolate fossero dalla legge tutte le loro ore, e quasi tutte le loro azioni. *Eglino non potevano nè uscire a respirar l' aria, nè giacere colle loro mogli, nè bagnarsi, nè fare qualunque altra cosa indifferente fuorchè nei tempi stabiliti.* Nella mattina, allo spuntar del giorno, essendo lo spirito più sgombro ed i pensieri più puri, eglino leggevano le loro lettere, per prendere un' idea più esatta e più vera degli affari che dovevano decidere.

Appena vestiti, andavano a sagrificare nel tempio. Ivi, attorniati da tutta la Corte, essendo sull' altare le vittime, assistevano alla preghiera, che ad alta voce pronunziava il Pontefice, ed in cui chiedeva agli Dei pel Re la sanità, ed ogni specie di bene, e di prosperità, perchè il medesimo governasse con clemenza e con giustizia i suoi popoli, ed esattamente seguisse le leggi del regno. Indi entrava il Pontefice in un gran dettaglio delle di lui virtù Reali, facendo vedere, ch' egli era religioso verso gli Dei, affabile cogli uomini, moderato, giusto, magnanimo, sincero, nemico della menzogna, liberale, padrone di se medesimo, che puniva con moderazione i colpevoli e premiava sopra il loro merito i buoni. Parlava poi dei difetti che i Re commetter potevano: ma supponeva sempre, che non vi cadessero se non per sorpresa o per ignoranza; e caricava d' imprecazioni i ministri che dessero loro mali consigli, o nascondessero la verità. Tal' era la maniera d' istruire i Re. Si credeva, che i rimproveri altro non fa-

facessero che innasprire gli animi loro; e che il mezzo il più efficace d' insinuar ai medesimi la virtù, fosse l'avvertirgli dei loro doveri in mezzo alle lodi, uniformi alle leggi e con gravità pronunziate davanti gli Dei. Fatti la preghiera ed il sacrifizio, si leggevano al Re nei Sacri Libri i consigli, e le azioni de' grandi uomini, affinchè egli colle loro massime governasse il suo Stato, e mantenesse le leggi, che resi avevano felici ed i suoi antecessori, ed i loro sudditi.

Ho già accennato che il mangiare, e il bevere dei Re, riguardo così alla quantità come alla qualità, erano regolati dalle leggi. Nella loro mensa si portavano cibi molto comuni, perchè il fine del loro pranzo era, non di dar piacere al palato, ma di soddisfare ai bisogni della natura. Si sarebbe detto, osserva lo Storico, che queste regole fossero state dettate, non da un Legislatore, ma da un abil medico, unicamente attento alla sanità del Principe. *A tal proposito si trova in Eliano, che un Re dell' Egitto, chiamato* Tachos, *ch' era vissuto sempre sanissimo finchè seguì le regole del paese, passato però nella Persia, e quivi datosi ad una vita disordinata, rovinò affatto la sua sanità.* Il medesimo gusto di semplicità regnava in tutto il rimanente. Si legge in Plutarco, che in un tempio di Tebe eravi una colonna, sulla quale erano scolpite alcune imprecazioni contro un Re, che fu il primo ad introdurre fra gli Egizj il lusso e la profusione.

*Plutarch. de Isid. & Osir.*

Il dover principale, e la funzione la più essenziale dei Re è d'amministrare la giustizia ai popoli. Questa era la maggior attenzione dei Re d' Egitto, persuasi, che da essa dipendesse non solamente la quiete de' Particolari, ma eziandio la felicità dello Stato; e che il regnare sarebbe peggio d' un depredare, se i deboli rimanessero senza protezione, ed i potenti trovassero nelle loro ricchezze, e nel loro credito l' impunità dei loro delitti, e delle loro violenze.

Dalle città principali erano presi trenta Giudici, per comporre il Conglio, che giudicava tutto il regno, *cioè, dieci da Tebe, dieci da Eliopoli, e dieci da Menfi*. Il Principe, per far occupare questi posti, sceglieva le più oneste persone del paese, e ne destinava per Capo quegli, che più distinguevasi nella cognizione e nell' amor delle leggi, e ch' era generalmente il più stimato. Assegnava loro certe rendite, perchè essi, liberi dagl' imbarazzi domestici, impiegar potessero tutto il loro tempo nel far osservare le leggi. Così, mantenuti decentemente dalla liberalità del Principe, amministravano gratuitamente al popolo una giustizia, ch' eragli per dritto dovuta, e ch' esser deve egualmente aperta ai poveri ed ai ricchi, perchè questi da se medesimi trovano appoggi, laddove gli altri, attesa la loro condizione, sono più esposti alle ingiurie, ed hanno più bisogno della protezione delle leggi. Per ischivarsi le seduzioni, si trattavano in quell' assemblea gli affari in iscritto. Temendosi la falsa eloquenza, che abbaglia gli spiriti e muove gli affetti, la verità doveva essere spiegata semplicemente; ed esigevasi che ne' giudizj essa sola avesse luogo, perchè essa sola esser doveva il sostegno del ricco e del povero, del potente e del debole, del dotto e dell' ignorante. Il Presidente del Senato portava una collana d' oro, e di pietre preziose, da cui pendeva una figura senza occhi, che la verità appellavasi. Quando ei la prendeva, era il segno che si cominciava la sessione. Applicavala alla parte che guadagnar doveva la causa; ed era questa la forma di pronunziar le sentenze.

La miglior cosa nelle leggi degli Egizj era, che ognuno era stato educato nello spirito d' osservarle. Una nuo-

Plat. in. Tim. nuova usanza era in Egitto una maraviglia. Si faceva tutto sempre nella medesima guisa; e l'esattezza nell' osservarsi le cose piccole manteneva le importanti. Quindi non vi è stato giammai popolo, che abbia conservati più a lungo i suoi usi, e le sue leggi.

Diod. l. 1. L' uccisore volontario era di morte punito, di qualunque condizione si fosse l'ucciso, libero o no; nel che mostravano gli Egizj più umanità, e più equità dei Romani, che davano ai padroni sopra i loro schiavi il dritto assoluto di vita, e di morte. Coll' andar del tempo fu esso loro tolto dall' Imperatore Adriano, il quale giudicò di dover correggere tal abuso, quantunque antico ed autorizzato dalle leggi Romane.

*Era punito anche coll' ultimo supplizio qualunque parricidio; le donne incinte però non erano giustiziate se non dopo essersi sgravate dei loro parti. La sedizione e la deserzione non si portava dietro altra pena che la degradazione, e la disgrazia del Principe; infamia però, che poteva essere cancellata mercè una savia condotta, ed azioni virtuose. Era tagliata la lingua a quelli che scuoprivano qualche segreto ai nemici: erano troncate ambedue le mani ai monetarj falsi, ai falsatori de' pesi, ed a delinquenti consimili; ai rapitori di femmine libere erano recise le parti vergognose. L' adulterio era punito negli uomini con mille colpi di verga, e nelle donne colla mutilazione del naso. Vi era anche nell'Egitto una legge, ovvero un uso particolare riguardante i ladri. Coloro, che volevano applicarsi a tal mestiere, davano il loro nome al Capo della sbirraglia, a cui si obbligavano a consegnare quanto sarebbe loro riuscito rubare. Così quelli, ai quali era stata involata qualche cosa, ricorrevano a questo Capo, a cui dichiaravano distintamente il giorno, l'ora, ed il luogo in cui essa era stata loro tolta, e ne la ricuperavano, col lasciar però nelle di lui mani la quarta parte del valore della medesima.*

Diod. l. 1. Era punito di morte altresì lo spergiuro, perchè tal delitto attacca nel tempo stesso e gli Dei de' quali disprezza la maestà coll' attestare con un falso giuramento il loro nome, e gli uomini rompendo il più saldo vincolo della società umana, ch' è la sincerità, e la buona fede.

Idem ibid. Il calunniatore era irrimissibilmente condannato allo stesso supplizio a cui l' accusato soggiaciuto sarebbe, se vero fosse stato il delitto.

Idem ibid. Quegli, che potendo salvare un uomo assalito, non lo faceva, era punito di morte collo stesso rigore che un assassino. Non potendo egli soccorere l' infelice, era almeno in debito di denunziare l' autore della violenza; e v' erano pene stabilite contro coloro, che a questo dovere mancavano. Così i cittadini vegliavano in guardia gli uni degli altri, e tutto il corpo dello Stato era unito contro i malvagi.

Idem ibid. Non era permesso d' essere inutile allo Stato. Ogni particolare era tenuto a fare scrivere il suo nome, e il suo soggiorno in un pubblico Registro che restava nelle mani del Magistrato, a specificarvi la sua professione, ed a dichiararvi d'onde traeva il proprio vitto. Se la denunzia era falsa, ne seguiva la pena di morte. *Questa legge fu fatta da Amasi; e secondo Erodoto, Solone la portò dall' Egitto in Atene.*

Herod. l. 2. cap. 136. Per impedire gl'imprestiti, d' onde nascevano la infingardia, le frodi, ed i cavilli, era stata fatta dal Re Asichi una savissima legge. Gli Stati i più saggi e meglio regolati, come Atene e Roma, non poterono trovare giammai un conveniente temperamento per reprimere la durezza del creditore nell' esigere il suo imprestito, e la mala fede del debitore, che ricusa e trascura di soddisfare ai suoi debiti. L' Egitto adoprò un mezzo

zo

zo prudente, che senza pregiudicare alla libertà personale de' cittadini e senza rovinare le famiglie, di continuo pressava il debitore, col timor dell' infamia, ad esser fedele. Non era permesso di prendere in imprestito se non con patto di lasciare in pegno al creditore il cadavere del proprio padre, che da ognuno facendosi in Egitto con diligenza imbalsamare, era nella casa onorevolmente conservato (come si dirà in appresso), e per questa ragione esser poteva agevolmente trasportato. Era perciò un' empietà ed un' infamia, non ritirar prontamente un pegno così prezioso; e quegli, che moriva senza essersi da questo debito liberato, restava privo degli onori soliti a prestarsi a' defunti.

*Diod. l. 1.* Diodoro osserva un errore commesso da alcuni Legislatori della Grecia. Questi proibivano, per esempio, di potersi levare per debiti agli agricoltori i loro cavalli, i loro aratri, e gli altri strumenti de' quali essi si servivano per coltivare la terra, perchè riguardavano come inumanità ridurre in tal guisa quella povera gente all' impossibilità di pagare i loro debiti, e di procacciarsi il vitto; ma permettevano poi di farsi prigioni gli agricoltori medesimi, i quali soli potevano far uso di tali strumenti, lo che esponevali agli stessi inconvenienti, e di più toglieva allo Stato cittadini, che gli appartenevano, che gli erano necessarj, che faticavano per l' utilità pubblica, e sulla persona de' quali il privato non ha dritto alcuno.

*Idem ibid.* Permettevasi in Egitto la poligamia, eccetto che a' Sacerdoti, i quali non potevano sposare più d' una moglie. Di qualunque condizione si fosse la donna, libera o schiava, i figli erano considerati liberi, e legittimi.

*Idem ibid.* Il vedersi che nell' Egitto il matrimonio dei fratelli colle sorelle era, non che autorizzato dalle leggi, ma fondato in certo modo sulla medesima religione, e sull' esempio degli Dei i più anticamente, ed universalmente onorati nel paese, cioè, d' Osiri, e d' Iside, dimostra in quali profonde tenebre fossero sepolte le nazioni, che passavano per le più illuminate.

*Herod. l. 2. cap. 80.* I vecchi in Egitto erano assai rispettati, essendo i giovani tenuti a levarsi in piedi alla loro presenza, ed a ceder loro sempre il posto onorevole. Quindi questa legge fu ricevuta in Isparta.

La gratitudine era la virtù principale degli Egizj. La gloria loro data di essere i più grati di tutti gli uomini, fa vedere, ch' essi erano altresì i più sociali. I benefizj sono il vincolo della pubblica, e della privata concordia. Chi riconosce le grazie, ama di farne; e tenendo lontana l' ingratitudine, prova, nel far il bene, un piacere così puro che non gli resta più mezzo d' esservi insensibile. Gli Egizj si vantavano di esser grati soprattutto verso i loro Re: gli onoravano in tutta la loro vita, come vere immagini della Divinità; e gli piangevano dopo morte come padri comuni dei popoli. Un tal sentimento di rispetto, e di tenerezza proveniva dall' esser eglino persuasi, che la Divinità stessa collocati avesse sul trono i Re, distinguendoli dagli altri mortali; e che i medesimi ne portasero il più nobil carattere, accoppiando in se stessi la potestà, e la volontà di beneficare gli altri.

CA-

# CAPITOLO II.

## *SACERDOTI, e RELIGIONE degli EGIZJ.*

I Sacerdoti in Egitto occupavano, dopo il Re, il primo posto: godevano di grandi privilegj, e di grandi rendite; e le loro terre da qualunque imposizione erano esenti. Veggonsi qui alcune tracce di ciò che si legge nel Genesi, cioè, che nel tempo di Giuseppe, le terre de' Sacerdoti non furono, come quelle di tutti gli altri Egizj, aggravate da una perpetua contribuzione al Principe.

Genes. 47. 22.

Il Principe, per lo più, gli ammetteva alla sua confidenza, e dava loro molta parte nel governo, perchè, fra tutti i sudditi dell' impero, essi erano stati i meglio educati, avevano maggiori lumi, ed erano i più attaccati alla persona del Re, e al pubblico bene. Erano nel tempo stesso i depositarj della religione, e delle scienze, lo che conciliava loro un gran rispetto dalla parte de' cittadini e de' forestieri, ch' egualmente ricorrevano ad essi, per consultargli sopra ciò che v' era di più sagro nei misteri, e di più profondo nelle scienze.

*I Sacerdoti andavano ricoperti di vestimenti di lino, ed usavano una somma attenzione a purificarsi, ed a mantener puliti i loro corpi. Dandosi fede a Diodoro, erano non solo esenti da qualunque cura domestica e da tutti i dazj, ma anche provveduti del nutrimento. Avevano però la proibizione di mangiar pesci; e secondo Erodoto, abborrivano le fave, che riputavano impure.*

Herod. l. 2. cap. 60.

Gli Egizj pretendevano d' essere i primi che stabilirono le feste, e le processioni per onorare gli Dei. Se ne faceva una nella città di Bubaste, dove concorreva tutto l' Egitto, e si trovavano più di settanta-mila persone, senza calcolarsi i fanciulli. *Queste s' imbarcavano confusamente, uomini e femmine; e suonando l' una parte diversi strumenti, e l' altra cantando, si portavano in Bubaste, dove offrivano molti sacrifizj, e si davano a bevere immoderatamente.* Eravi un' altra festa, detta de' Lumi, che celebravasi in Sais. *Si appendeva davanti la porta del tempio un gran numero di lampade, che si lasciavano accese durante la notte;* e coloro, che non v' intervenivano, erano obbligati, per tutto l' Egitto, a tenere lampade accese alle finestre delle loro case. *Se ne celebrava una terza in Papremi, in onore di Marte. In essa si trasportava nel dì precedente fuori del tempio la statua del Nume, circondata da una piccola truppa di Sacerdoti; e gli altri, armati di bastoni, custodivano le porte del tempio stesso ad oggetto d' impedirne l' ingresso ai primi. Quindi bisognava venire alle mani; e la pugna non terminava senza spargimento di sangue. Si diceva di farsi questo ad imitazione di Marte, che fu costretto a combattere coi domestici della sua madre, i quali non volevano permettergli d' entrare nel luogo sacro.*

Immolavansi differenti animali, secondo i differenti paesi. Ma l' imporre le mani sulla testa della vittima, il caricarla d' imprecazioni, il pregare gli Dei a rivolgere sopra d' essa tutte le sciagure, delle quali esser potevano minacciati gli Egizj, era una ceremonia comune, ed in tutti i sacrifizj generalmente osservata.

Herod. l. 2. cap. 39.

*Secondo riferiscono Manetone, Eusebio, e Plutarco, i medesimi immolavano talvolta anche vittime umane sopra il sepolcro d' Osiride, ed a Giunone Lucina nella Tebaide; uso che fu poscia abolito da Amasi. Ad Apis sacrificavano tori, ma senz' alcun pelo nero; e le teste dei medesimi o si vende-*

*devano a' Greci, o si gettavano nel Nilo. Immolavano ad Iside anche tori giovani, e dopo averne levate le viscere, gli riempivano delle cose le più esquisite, e poscia gli consecravano con olio: dopo tal consecrazione, gli uomini, e le femmine si davano reciprocamente la disciplina. A Giove offrivano capre; ma solevano astenersi dall' immolargli gli arieti, perchè ad esso sacri. Contuttociò Erodoto asserisce, che annualmente glie ne sacrificavano uno, che scorticavano, e seppellivano entro una cassa consecrata col metterne la pelle sopra la statua del Nume. In Mendes immolavano pecore a Pane, riguardato come una delle più antiche Divinità, e rappresentato, secondo Erodoto, col volto, e coi piedi di capra. Immolavano porci alla Luna, ed a Bacco; e la carne di quelli offerti alla prima nel plenilunio, era mangiata da essi nel novilunio seguente. Quando poi facevano sacrifizj in onore di Bacco, secondo il racconto d' Erodoto, ciascuno uccideva nella sera precedente un porco davanti la propria casa; e le femmine, precedute da suoni, portavano in processione certe piccole immagini, alte non più d' un cubito, con un priapo grosso quanto il resto del corpo.*

*I Ministri di ciascuna Divinità facevano quanto da essi dipendeva per dilatarne, e per accreditarne la riputazione. Le obblazioni, che si presentavano a Mercurio, riuscivano molto dispendiose al popolo, e d' un considerabil lucro ai di lui Sacerdoti, come quelle, che consistevano in drappi, ed in merci ricchissime. I tempj di Venere erano i più frequentati; tutti coloro, che supponevano averne bisogno, procuravano di conciliarsene il patrocinio per mezzo di voti, e di offerte. Vi erano tempj particolari pei due sessi; ed alla maggior frequenza contribuiva anche l' accortezza dei Sacerdoti, i quali in oltre, essendo medici abilissimi, somministravano medicine adattate al sollievo degli infermi, e con tal mezzo facevano risaltare la potenza dei loro Dii.*

Dall' Egitto prese Pittagora il suo domma favorito della trasmigrazione delle anime. Gli Egizj credevano che nella morte degli uomini, le anime loro in altri corpi umani passassero; e che, s' erano state viziose, fossero rinchiuse in corpi di bruti immondi, o sciagurati, per espiare le loro colpe, e dopo alcuni secoli tornassero ad animare altri corpi umani.

*Diod. l. 1.*

Stavano nelle mani de' Sacerdoti i Libri Sacri, che diffusamente contenevano ed i principj del governo, ed i misteri del culto divino. *Questi libri, e quelli della storia nazionale erano custoditi gelosamente in alcuni appartamenti sotterranei in vicinanza di Tebe; ed era cura de' Sacerdoti registrarvi tutto ciò ch' essi riputavano doversi tramandare alla posterità.* I medesimi erano per lo più ravvolti in simboli, ed in enimmi, che velando la verità, la rendevano più rispettabile, e piccavano più vivamente la curiosità. La figura d' Arpocrate, che ne' Santuarj d' Egitto col dito sulla bocca vedevasi, pareva che avvertisse di rinchiudersi in essa i misteri, la di cui intelligenza non era a tutti permessa. Le sfingi, collocate sempre sopra l' ingresso de' tempj, davano lo stesso avvertimento. Ognuno sa, che le piramidi, gli obelischi, le colonne, le statue, in una parola, tutti i pubblici monumenti erano per ordinario ornati di geroglifici, cioè, di scritture simboliche, espresse o in caratteri incogniti al volgo, o in figure d' animali che avevano un senso oscuro, e parabolico. Così la lepre, attesa la delicatezza del suo udito, una viva e penetrante attenzione significava. Una statua di Giudice senza mani, e cogli occhi bassi, indicava i doveri di chi esercitava la giudicatura. *Quindi presso gli Egizj si trovavano due specie di scienze: l' una pubblica, e conveniente a tutto il popolo; l' altra misteriosa, a cui non erano ammesse se non certe persone, e ch' era ignorata da tutti gli altri, ai* qua-

*Plutarch. de Isid. & Osir.*

*Plutarch. Sympos. l. 4.*

*Idem in Isid. & Osirid.*

*quali si rendeva impossibile interpretare le iscrizioni che parlavano delle scienze le più astruse.*

Vi sarebbero molte cose a riferirsi, se si volesse diffusamente trattare ciò che spetta alla Religione degli Egizj. Ma io mi ristringo a due articoli, che ne sono la parte principale, cioè, al culto di diverse Divinità, ed alle ceremonie de' funerali.

§. I. Culto e Deità differenti.

Non vi fu nel Mondo nazione più degli Egizj superstiziosa. Essa aveva (*come già finora si è potuto vedere*) un gran numero di Dei di differenti ordini, e di differenti gradi, de' quali io qui non ragiono, come d' una materia concernente piuttosto la favola che la storia. Fra gli altri ve n' erano due generalmente onorati in tutto l' Egitto, Osiri, ed Iside, che si credevano il Sole, e la Luna; e per vero dire l' Idolatria ebbe dal culto di questi astri il principio.

*Ad Osiride, a cui era stata data talvolta la figura d' un falcone, fu data in appresso quella d' un uomo, con un segno esprimente la di lui fecondità nel generare; ma l' immagine vivente n' era il toro chiamato Apis. Iside era rappresentata come Cibele, ma per lo più come una donna con corni di vacca sopra la testa: con un sistro nella destra, allusivo al moto perpetuo della natura; e con una brocca, simbolo della fecondità del Nilo, nella sinistra.*

*Simbolici similmente erano tutti i tratti sotto i quali erano rappresentati anche altri Dei. Serapide lo era in forma umana, con uno stajo sopra la testa, indicante la fertilità della terra; e con una mazza, lunga un cubito, nella man manca per misurare l' altezza delle acque del Nilo. Giove Ammone, adorato principalmente in Tebe, era figurato colla testa d' un ariete. Oro, confuso molto spesso con Apollo, era rappresentato come un bambino nelle fasce; e gli abitanti di Copto gli ponevano le parti vergognose di Tifone nelle mani. A Canopo, già piloto dei naviglj d' Osiride, si dava la forma d' un uomo mancante di piedi e di braccia, ec.*

Oltre a questi Dei, l' Egitto adorava un gran numero di bruti; il Bue, il Cane, il Lupo, lo Sparviero, il Coccodrillo, l' Ibide, il Gatto, ec. Molti di tali animali non erano l' oggetto della superstizione se non d' alcune città particolari; e mentre un popolo innalzava sopra de' suoi altari l' animale d' una specie, questo era in abbominazione a' di lui vicini. Quindi insorgevano guerre continue d' una città contro un' altra; effetto della falsa politica d' uno dei loro Re, che procurò di tenergli occupati in guerre di religione per toglier loro il tempo, ed i mezzi di cospirare contro lo Stato. Chiamo questa una politica falsa e mal intesa, perchè a drittura contraria al vero spirito del governo, che tende ad unire coi più stretti legami tutti i membri dello Stato, e fa consisterne la forza nella perfetta armonia di tutte le parti.

Cic. l. 1. de Natura Deor. n. 8. Diod. l. 1.

Ciascun popolo aveva un grande zelo pei suoi Dei. Fra noi, dice Cicerone, non è cosa rara vedere tempj spogliati, e statue rapite: ma presso gli Egizj mai non si è udito che abbia alcuno maltrattato un coccodrillo, un ibide, un gatto; ed essi avrebbero piuttosto tollerati gli ultimi tormenti, che commettere un tal sagrilegio. Eravi la pena di morte contro chi avesse volontariamente ucciso alcuno di questi animali; e la stessa pena contro chi avesse, in qualunque maniera, anche involontariamente, ucciso un dei due ultimi. Diodoro riferisce un fatto, da esso veduto mentr' era in Egitto. Avendo un Romano inavvedutamente, ed involontariamente ucciso un gatto, il popolaccio furioso corse alla di lui casa, e nè l' autorità del Re che inviò subito le sue guardie, nè il timore del nome Romano salvar lo poterono. Il rispetto per tali animali trasportogli in tempo d' una estrema carestia a mangiarsi gli uni

gli

gli altri, piuttosto che toccare le loro pretese Divinità.

Fra tutti questi animali, il bue Api, da Greci chiamato Epafo, era il più celebre. Fabbricati gli furono magnifici tempj; e se gli rendevano onori straordinarj nel tempo della sua vita, e maggiori ancora dopo morte. Allora l' Egitto era in un lutto generale; e se ne celebravano i funerali con una magnificenza che appena si potrebbe credere. Sotto Tolommeo Lago, essendo morto di vecchiezza il Dio Api, la sola spesa delle convoglio, oltre alle ordinarie, montò a più di cinquanta mila scudi. Resi al morto gli ultimi onori, si trattava di trovargli un successore; e se ne andava in traccia per tutto l' Egitto. Esso si riconosceva da certi segni, che lo distinguevano dagli altri, e ch'erano, sulla fronte una macchia bianca in forma di mezzaluna, sul dorso una figura d' un' aquila, sulla lingua quella d' uno scarafaggio. Quand' erasi trovato, la mestizia dava luogo alla gioja, ch' era accompagnata da banchetti e da feste in tutto l' Egitto. Il nuovo Dio era condotto in Menfi per prendervi il possesso. della novella sua qualità, e vi era installato con molte ceremonie. Si vedrà in progresso, che Cambise, nel ritorno dalla sua fatale spedizione contro l' Etiopia, trovando tutto l' Egitto in giubbilo a cagione ch' era stato trovato il Dio Api, e credendo che si facesse insulto alla sua disavventura, uccise, trasportato dal suo sdegno, quel giovine bue, che non godette per troppo lungo tempo della sua Divinità.

*Herod. l. 3. cap. 27. Diod. l. 1. Plin. l. 8. cap. 46.*

Si rileva facilmente, che il vitello d' oro, eretto presso il monte Sinai dagl' Israeliti, era frutto del loro soggiorno nell' Egitto, ed una imitazione del Dio Api, come lo erano quelli che successivamente furono eretti nei confini del regno d' Israele dal Re Geroboamo, che aveva egli stesso lungamente soggiornato nell' Egitto.

Gli Egizj non si contentavano d' offrire incensi agli animali; la loro follia conducevagli ad attribuire la Divinità fin agli erbaggi dei loro orti, come ne sono ingegnosamente rimproverati dal Poeta Satirico:

*Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens*
*Ægyptus portenta colat? Crocodilon adorat*
*Pars hæc; illa pavet saturam serpentibus Ibim.*
*Effigies sacri nitet aurea Cercopitheci,*
*Dimidio magicæ resonant ubi Memnone chordæ,*
*Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.*
*Illic cæruleos, hic piscem fluminis, illic*
*Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.*
*Porrum & cæpe nefas violare, ac frangere morsu.*
*O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis*
*Numina!*

*Juven. Satur. 15.*

Bisogna certamente stupirsi nel vedere una nazione del Mondo, la quale ostentava di essere la più saggia e la più illuminata, abbandonarsi così follemente a superstizioni le più sciocche, e le più assurde. In fatti, rendere ad animali, ed a vili insetti un culto religioso: collocargli in mezzo ai tempj: nutrirgli con sollecitudine, e con grandi spese: punire di morte chi gli privava di vita: imbalsamargli, e destinar loro pubblici sepolcri: giungere fin a riconoscer per Dii porri e cipolle; invocar simili Divinità nei bisogni e sperarne soccorso e protezione, sono eccessi, che pajono appena credibili, e che sono nulladimeno attestati da tutta l' antichità. Si entra in un tempio magnifico, dice Luciano, ove risplende da per tutto l' oro, e l' argento. L' occhio avido cerca un Dio; e vi trova una cicogna, una scimmia, un gatto. Bella immagine, ei soggiunge, di molti palazzi, i padroni de' quali non ne formano il più bell' ornamento.

*Diodoro asserisce, che anche nel suo tempo tali spese arrivavano a cento-mila scudi. l. 1.*

*Lucian. Imag.*

Si adducono differenti ragioni del culto che gli Egizj prestavano agli animali.

*Diod. l. 1.*

La prima si deduce dalla favola. Si pretende, che gli Dei, in una congiura fatta contro d' essi dagli uomini, si ricoverassero nell' Egitto, e si occultassero sotto differenti forme

me d'animali; quindi nacque il culto divino, che poscia loro fu reso.

La seconda è tratta (a) dalla utilità, che ciascuno di quegli animali procurava agli uomini, cioè, i buoj per l'agricoltura: le pecore per la lana e pel latte, i cani per la cacciagione e per la custodia della casa, quindi il Dio Anubi è rappresentato con una testa di cane: l'Ibide, cioè, una specie di cicogna, perchè dà la caccia ai serpenti che infesterebbero l'Egitto: il coccodrillo, animale d'acqua e di terra, d'una grandezza* e d'una forza stupenda, perchè difende il paese dalle scorrerie de' ladri dell'Arabia; e l'Icneumone, perchè impedisce che troppo si moltiplichi la specie de' coccodrilli, lo che sarebbe all'Egitto funesto. Ora questo animaletto presta un tale benefizio al paese in due maniere. In primo luogo osserva il tempo, in cui il coccodrillo è lontano, e ne rompe le uova senza mangiarle; in secondo luogo, allorchè il coccodrillo dorme sulla sponda del Nilo, e dorme sempre colla gola aperta, quell'animaletto, ch'erasi nascosto nel fango, sbalza di slancio nella di lui gola, gli penetra nelle viscere, e le rode: si fa poscia, forandogli la pelle del ventre ch'è tenerissima, un'apertura, ed esce impunemente, attesa la sua sottigliezza, vincitore d'un sì terribile animale.

* di più di 17. cubiti. *Herod. l. 2. c. 68.*

I filosofi, poco contenti di così deboli ragioni, per occultare sì strane assurdità che disonoravano il Gentilesimo e delle quali segretamente si si vergognavano, immaginarono, particolarmente dopo lo stabilimento del Cristianesimo, una terza ragione del culto degli Egizj verso gli animali; e dissero, che il culto si riferiva non agli animali, ma agli Dei, dei quali essi erano i simboli. „ I filosofi onorano, dice Plutarco nel Trattato stesso, in cui esamina ciò che riguarda le due più celebri Divinità dell'Egitto, Iside ed Osiri: „ I filosofi onorano la immagine di Dio » dovunque essa si faccia vedere anche negli enti inanimati, e molto » più in conseguenza negli animati. » Debbonsi adunque lodare, non coloro che adorano queste creature, » ma coloro che per mezzo di esse » salgono sin alla Divinità. Si debbe riguardarle o come tanti specchj, che ci presenta la natura, e » nei quali in una risplendente maniera la Divinità si dipinge; o come strumenti, de' quali essa si serve per esternamente mostrare la » sua incomprensibil sapienza. Quando dunque, per abbellire certe statue, si unissero in uno stesso luogo tutto l'oro e tutte le gemme » del mondo, non perciò converrebbe adorar tali statue, perchè » la Divinità non esiste nè in colori » artificialmente disposti, nè in una » fragil materia priva di senso, e » di moto. " Plutarco dice nello stesso Trattato, che „ siccome il Sole, la Luna, il Cielo, la Terra, » il Mare sono comuni a tutti gli » uomini, ma hanno differenti nomi » secondo la differenza delle nazioni e delle lingue, così, benchè » non vi sia se non una sola Divinità ed una sola Provvidenza che » regola l'Universo e che ha sotto » di se differenti subalterni ministri, » si danno a questa Divinità, ch'è » la medesima, differenti nomi, e se » le rendono differenti onori, secondo le leggi, e gli usi di ciascun » paese. "

Queste riflessioni, che contengono quanto può dirsi di più ragionevole per giustificare il culto dell'idolatria, erano forse bastanti a mascherarne l'assurdità? Era forse un far degnamente risplendere gli attributi divini, voler fargli ammirare, e cercarne l'immagine nelle bestie le più



(a) Ipsi, qui irridentur, Ægyptii nullam belluam, nisi ob aliquam utilitatem quam ex ea caperent, consecraverunt. *Cic. libr. 1. de Natur. Deor. n. 101.*

più vili, e le più disprezzabili; in un coccodrillo, in un serpente, in un gatto? Non era questo piuttosto un abbassare, un avvilire la Divinità, di cui i più stupidi hanno per ordinario diversamente una idea grande, ed augutsa?

In oltre i filosofi non erano sempre molto fedeli nel risalire dagli enti sensibili al loro Autore invisibile. La Scrittura c' insegna, che que' pretesi savj meritarono per la loro superbia ed ingratitudine, „ d' essere » abbandonati ad un senso reprobo, » e di divenire più stolti del popo» lo, per aver cangiata la gloria di » Dio incorruttibile nell' immagine » di quadrupedi, d' uccelli, di ret» tili, e per aver adorata la creatu» ra, in luogo del Creatore. "

Rom. 1. 21-25.

Per far vedere qual era l' uomo in se stesso, Dio permise che quello, fra' paesi di tutta la terra, nel quale la sapienza umana era giunta al più alto grado, fosse altresì il teatro della idolatria la più goffa, e la più derisibile; e dall' altra parte, per far vedere la forza onnipotente della sua grazia, convertì gli orribili deserti dell' Egitto in un paradiso terrestre, popolandogli nel tempo stabilito dalla sua providenza di una innumerabile moltitudine d' illustri Solitarj, che col fervore della loro pietà, e coll' austerità della loro penitenza, fecero tanto onore al Cristianesimo. Non posso trattenermi dal riportarne un celebre esempio, sperando dal Lettore il perdono di questa specie di digressione.

Fleury l. 16. § 48.

La gran maraviglia della Bassa Tebaide, dice il Sig. Abate Fleury nella sua Storia Ecclesiastica, era la città di Ossiringo. Era questa dentro e fuori popolata di Monaci in modo, ch' essi superavano il numero degli altri abitanti. I pubblici edifizj, ed i tempj degl' Idoli erano stati convertiti in monasteri; e se ne vedevano per tutta la città in più numero che case particolari. I Monaci alloggiavano fin sulle porte, e nelle torri. Eranvi dodici Chiese per le adunanze del popolo, oltre agli oratorj dei monasteri. Conteneva la città stessa venti-mila Vergini, e dieci-mila Monaci; e vi si udiva di giorno, e di notte risuonare le lodi divine in tutti i lati. V' erano, per comando de' Magistrati, sentinelle alle porte per conoscere i forestieri ed i poveri; ed ognun ambiva d' esser il primo ad esercitare l' ospitalità verso d' essi.

§. II. Ceremonie de' Funerali.

Mi resta a trattar brevemente delle ceremonie de' funerali.

Il rispetto, che tutti i popoli hanno in ogni tempo avuto pei corpi morti, e la cura religiosa, che sempre dei sepolcri si sono dati, pare che dimostrino la persuasione, in cui i medesimi erano, che que' cadaveri si tenevano da loro come in deposito.

Abbiamo già osservato, parlando delle piramidi, con qual magnificenza eran costruiti i sepolcri dell' Egitto. Oltre all' essere eretti come sagri monumenti per tramandare ai secoli futuri la memoria de' grandi Principi, si riguardavano ancora come soggiorni, dove rimanere dovevano per il corso d' una lunga serie di secoli i loro corpi, mentre le case erano chiamate osterie, dove si abitava di passaggio, e pel corso d' una vita troppo corta per non doversi prendervi attacco.

Diod. l. 1.

Quando era morto qualcuno in una famiglia, tutti i parenti e tutti gli amici deponevano le loro vesti ordinarie, per prenderne altre lugubri, ed astenevansi dal bagno, dal vino, e da ogni cibo squisito; il lutto durava per quaranta o per settanta giorni secondo la qualità dei defunti.

*Nella morte delle persone di riguardo tutti i domestici, ma separatamente gli uomini dalle femmine, si ricoprivano la testa di fango, e si davano a correre per la città, affliggendosi, e gemendo finattanto che non n' era seppellito il cadavere.*

Tre erano le maniere d' imbalsamare i corpi; la più magnifica era per

Herod. l. 2. cap. 85. Diod. l. 1.

per le persone le più rispettabili, e la spesa ne montava ad un talento d'argento, cioè, a tre-mila lire tornesi.

In questa ceremonia erano impiegati molti ministri. Gli uni ne votavano il cervello per la parte delle narici con un ferro fatto espressamente a tal oggetto: altri ne votavano i visceri e gl'intestini*, facendovi nel fianco un'apertura con una pietra d'Etiopia, tagliente al pari d'un rasojo; e si riempivano tai voti d'aromi, e di diverse droghe odorifere. Siccome poi questa evacuazione, necessariamente accompagnata da alcune incisioni, sembrava avere del violento e del disumano, così coloro, che vi erano impiegati, compita l'operazione, prendevano la fuga, ed erano dagli astanti inseguiti coi sassi.

Si trattavano però molto onorevolmente coloro che solevano imbalsamare il cadavere. Eglino lo riempivano di mirra, di cannella, e d'ogni specie d'aromo; e dopo un certo tempo, lo ravvolgevano entro fasce di finissimo lino, che con una specie di gomma bene stemprata erano insieme incollate, e ricoperte anch'esse dei più esquisti aromi. Con tal mezzo si pretende, che la intera figura del corpo, i lineamenti medesimi del volto, e fin i peli delle palpebre, e delle sopracciglia esattamente si conservassero. Quando il corpo era stato in tal guisa imbalsamato, si consegnava ai parenti, che lo rinchiudevano in una specie d'armadio aperto, fatto secondo la misura del morto; quindi lo collocavano ritto in piedi, appoggiato al muro, o nelle loro tombe se ne avevano, o nelle loro case. Questi cadaveri chiamansi mummie; ed anche oggi ne vengono dall'Egitto, e sono conservati da molti curiosi nei loro gabinetti. Da ciò si scorge qual cura si prendessero gli Egizj dei corpi morti. Era immortale la loro riconoscenza verso i loro parenti. I fanciulli, vedendo i cadaveri dei loro antenati, si rammentavano delle loro virtù riconosciute dal pubblico, ed erano stimolati ad amare le leggi da quelli lasciate. Si osserva nei funerali di Giuseppe nell'Egitto una parte delle ceremonie delle quali ho parlato.

Ho detto, che le virtù de' morti erano riconosciute dal pubblico, perchè, prima ch'essi fossero ammessi nel sagro asilo delle tombe, era d'uopo, che soggiacessero ad un solenne giudizio; questa circostanza dei funerali degli Egizj è una delle più rimarchevoli cose nella Storia Antica.

Era una consolazione presso i Gentili, lasciare morendo un nome stimato fra gli uomini; ed essi credevano, che fra tutti i beni umani, questo fosse il solo che non potess' essere rapito dalla morte. Non era però permesso in Egitto di lodare indifferentemente tutti i morti, essendo di mestieri ottener da un pubblico giudizio un tal onore. Si radunavano i Giudici al di là d'un lago, ch'essi tragittavano in una barca. Quegli, che conducevala in lingua Egiziana chiamavasi *Charon*; e da qui tutti i Greci, istruiti da Orfeo ch' era stato nell'Egitto, inventarono la loro favola della barca di Caronte. Appena che un uomo era morto, conducevasi al giudizio. Il pubblico accusatore era ascoltato; e se provava essere stata cattiva la condotta del morto, se ne condannava la memoria, ed egli era privato della sepoltura. Il popolo ammirava il potere delle leggi, che si estendeva fin dopo la morte; e ciascuno, mosso dall' esempio, temeva di disonorare la sua memoria, e la sua famiglia. Quando il morto non era convinto d'alcun mancamento, seppellivasi onorevolmente.

Arreca più maraviglia in questa pubblica giudiziaria inchiesta, stabilita contro dei morti, che il trono medesimo non ne poneva al coperto. I Re erano rispettati finchè vivevano, così volendo la pubblica quiete: ma non erano esentati da tal

giudizio, a cui dopo la morte soggiacere dovevano; ed alcuni furono della sepoltura privati. Si faceva qualche cosa consimile presso gl' Israeliti. Vediamo nella Scrittura, che i Re malvagi non erano seppelliti nelle tombe dei loro antenati. Quindi imparavano, che se vivi, la loro maestà gli costituiva superiori agli umani giudizj, finalmente vi si dovevano sottomettere quando la morte gli rendeva agli altri uomini eguali.

Quando dunque la sentenza era favorevole al morto, si passava alle ceremonie del funerale. Facevasene il panegirico, ma senza inserirvisi cos' alcuna riguardo alla di lui nascita, perchè in Egitto ognuno era riputato nobile; non si calcolavano per lodi solide e vere se non quelle che davansi al merito personale del morto. Era egli lodato per la eccellente educazione avuta nella sua gioventù, pel culto prestato agli Dei in una età più avanzata, per la giustizia verso gli uomini, per la mansuetudine, per la modestia, per la moderazione, e per le altre virtù che formano l'uomo dabbene. Allora tutto il popolo applaudiva, e lo esaltava con encomj, come quello che doveva essere associato per sempre alla compagnia degli uomini virtuosi nel regno di Plutone.

Prima di terminare l'articolo delle ceremonie funebri, non sarà fuori di proposito far osservare a' giovani le differenti maniere, che usavano gli Antichi intorno ai cadaveri. Gli uni, come abbiamo detto degli Egizj, dopo avergli imbalsamati, gli esponevano agli occhi, e ne conservavano lo spettacolo. Altri gli bruciavano sopra un rogo; e questo si praticava presso i Romani. Altri finalmente gli seppellivano nella terra.

La cura di conservare i corpi senza rinchiudergli nelle tombe, sembra cosa ingiuriosa all' umanità in generale, ed alle persone in particolare, che in tal guisa si pretende di onorare. Imperocchè questo rende patente il loro avvilimento, e la loro deformità; e per qualunque cura altri se ne prenda, non si presentano agli spettatori se non le funeste e spaventevoli reliquie dei loro volti. L'uso di bruciare i cadaveri ha del crudele, e del barbaro, mostrando una premura inumana di distruggere ciò che rimane delle persone che ci furono le più care. Quello di sotterrargli è certamente il più antico, ed il più religioso. Rende alla terra ciò che ne fu tratto; e ci dispone a credere, che il corpo, per la prima volta di essa formato, potrà ben esserne tratto anche per una seconda.

# CAPITOLO III.

## *SOLDATI e GUERRA.*

LA professione militare era nell' Egitto in grand' onore. Dopo le famiglie Sacerdotali, quelle che si consideravano le più illustri, erano, come presso di noi, le famiglie destinate alle armi; ed erano liberalmente premiate, non che onorate. I soldati avevano, ciascuno dodici *Arure*, esenti da ogni tributo, e da ogni gabella; l' *Arura* era una porzione di terra arativa, corrispondente, presso a poco, alla metà d' un nostro jugero. Oltre a questo privilegio, somministravansi a ciascuno cinque libbre di pane il giorno, due libbre di carne, e due pinte di vino; porzione bastante ad alimentare una parte della loro famiglia (5). Così essi rendo-

*(5) Queste così abbondanti somministrazioni giornaliere erano però accordate nell' Egitto ai soli militari che formavano il corpo di guardia del Principe, e non generalmente a tutti i soldati.* Diod. l. 1.

devansi più affezionati, e più coraggiosi; e si credeva, come osserva Diodoro, che sarebbe stato un mancare alle regole non solamente della sana politica, ma ancora alla prudenza affidare la difesa, e la sicurezza dello Stato a persone, che non avessero avuto interesse alcuno nella conservazione di esso.

Diod. l. 1.

Quattrocento-mila soldati, che di continuo manteneva l'Egitto, erano quelli, fra i suoi cittadini, esercitati colla maggior' attenzione. *Questi erano divisi in Calasirieni, ed in Ermotibieni, i primi dei quali soggiornavano in Tebe, in Bubaste, in Afti, in Tanis, in Mendes, in Sebennito, in Atribi; ed i secondi nelle provincie di Busiri, di Sais, di Papremis, ec. Se ne prendevano mille degli uni e mille degli altri per formare la guardia del Re, la quale era cangiata d'anno in anno, affinchè alternativamente godessero di tal onore, e dei vantaggi, che ne risultavano.* Erano eglino addestrati nelle militari fatiche con una maschile e robusta educazione. Vi è un'arte così di ben assuefare i corpi, come di ben coltivare gli spiriti; e quest'arte, per nostra negligenza perduta, era ben nota agli Antichi, e l'aveva trovata l'Egitto. La corsa a piedi, a cavallo, e ne' carri quivi facevasi con una destrezza ammirabile; e non vi erano in tutto il Mondo uomini più esperti e più franchi degli Egizj nel cavalcare. La Scrittura esalta in più luoghi la loro cavalleria.

Herod. l. 2. c. 164-168.

Herod. l. 2.

Cantic. 1. 8. Isai. 36. 9.

Agevolmente fra loro conservavansi le leggi della milizia, perchè i padri ne istruivano i figli; onde la professione della guerra passava, come le altre, dal padre al figlio. Erano solamente riputati infami coloro, che prendevano la fuga nel combattimento, o che dimostravano viltà, atteso che si voleva piuttosto tenergli in freno per motivo d'onore, che per timore del castigo.

Diod. l. 1.

Non pretendo però di dire che l'Egitto fosse stato guerriero. Invano si hanno truppe regolate e ben mantenute, invano si ha cura di esercitarle nelle militari fatiche fuori de' conflitti, e fra le immagini de' combattimenti; la sola guerra e le vere battaglie fanno gli uomini guerrieri. L'Egitto amava la pace, perchè amava la giustizia; e manteneva i soldati solamente per sua difesa. Contento del suo paese, che di tutto abbondava, non pensava a fare conquiste. Dilatava i suoi confini in altra maniera, inviando colonie per tutta la terra, e con esse la civilizzazione, e le leggi. Regnava colla savi ezza de' suoi consiglj, e colla superiorità delle sue cognizioni; e questo impero di spirito gli sembrò più nobile, e più glorioso di quello che si stabilisce colle armi. Contuttociò da esso uscirono illustri conquistatori, de' quali parleremo in progresso quando tratteremo della storia de' Re.

*Nell' Egitto i Re salivano sopra il trono per elezione; ed in tali casi erano presi o dall' ordine dei Sacerdoti, o da quello dei soldati. Quando però erano presi da quest' ultimo, Erodoto dice, che i medesimi erano obbligati a passare nel primo; ed a farsi iniziare nei misteri della Religione.*

Plutarch. de Isid. & Osirid.

# CAPITOLO IV.

## COSTUMANZE, *SCIENZE*, *ed* *ARTI*.

*Il quadro degli Egizj, che ci hanno lasciato gli Antichi, non discorda da quello, che ce ne fanno i Moderni; e gli uni e gli altri gli descrivono d' una statura mezzana, di tinta ulivastra, di capelli crespi, e di genio inclinato al grande, lo che per altro non combina con uno spirito proclive alla superstizione; pure per una delle inconseguenze non rare ad osservarsi nel Mondo, eglino furono, come si è veduto, molto superstiziosi.*

*Non si può per altro non commendare la somma attenzione, che usavano nell' educare i loro figli. Non gli nutrivano se non di cibi comuni; e per la maggior parte, gli facevano, durante la fanciullezza andar' a piedi scalzi, e senza vestimenti: talchè i medesimi dal loro nascimento fin all' età adulta costavano pochissimo ai loro genitori. La cura d' istruirgli apparteneva ai Sacerdoti, i quali insegnavano loro principalmente la geometria, e l' aritmetica, sebbene pochissimi eran quelli delle classi inferiori, ad eccezione de' mercanti, i quali imparassero a leggere ed a scrivere; e non trascuravano d' ammaestrargli nei doveri dell' urbanità, e d' ispirar loro un sommo rispetto pei vecchj.*

Diod. l. 1.

*Gli Egizj erano molto frugali nei loro alimenti. Riputavano una vergogna mangiar pane d' orzo, o di grano; ma ne facevano d'* olyra, *detta anche* zea, *cioè, spelta; e questa specie di pane era anche chiamato* collestris, *probabilmente a motivo della sua qualità glutinosa. Si astenevano dalla carne di molti animali, ed avevano una somma avversione a quella di porco, giudicato da loro talmente immondo, che se qualcuno l' avesse toccato, era obbligato ad immergersi, quantunque vestito, nelle acque del Nilo per purificarsi. Mangiavano essi però senza scrupolo pesci freschi e salati, quaglie, anitre, e tutti gli altri volatili, ad eccezione di quelli, che veneravano come sagri. Coloro, che abitavano in vicinanza de' luoghi paludosi, si nutrivano di diverse piante, che vi prosperavano per tutto l' anno, e specialmente della radice del papiro, e del loto di cui formavano una specie di pane.*

Herod. l. 3. cap. 45.

Lucas Vol. II. pag. 226.

Diod. l. 3. c. 4.

*Non erano ammessi alle loro mense i forestieri, riguardati dai medesimi come impuri.*

*Nei banchetti pubblici soleva arrecarsi l' immagine d' un morto, della lunghezza d' uno o di due cubiti; e quello, che la portava, presentandola successivamente a ciascuno dei commensali, gli diceva: „ Mira questo cadavere; e pensa a divertirti, perchè, » quando sarai morto, gli diverrai simile.“*

Lucian. de luct. Silius de Bello Pun. l. 3.

*Conviene, che nell' Egitto o mancassero le viti, o i nazionali trascurassero di coltivarle, atteso che la più squisita loro bevanda era fatta d' orzo, dal che sembra potersi congetturare, che sia loro dovuta l' invenzione della birra. I medesimi bevevano ordinariamente l' acqua del Nilo, la quale, sebbene in se stessa torbida e fangosa, avevano l' arte di render limpida e chiara, dibattendola, insieme con mandorle pigiate, entro un vaso.*

Herod. l. 3. cap. 45.

Sicard. Memoires des Miss. Vol. 2. p. 13

*Gli Egizj si ricuoprivano di vesti di lino col lembo guarnito all' intorno di frangie, chiamate* calasiri, *alle quali soprapponevano un manto bianco, che si toglievano qualunque volta entravano ne' tempj; perocchè era, secondo loro, una profanazione portarlo nei luoghi sagri. Amavano a tal segno la politezza, che non solo facevano un uso frequente di purificazioni e d' abluzioni, ma anche a quest' unico oggetto, secondo la relazione di Erodoto e di Diodoro, si erano fatta una legge del-*

Herod. l. 4.

*della circoncisione. Si sa, che Pittagora fu costretto a sottomettervisi; altrimenti, non avrebbe avuta la libertà nè di entrare ne' tempj, nè di trattare coi Sacerdoti.*

Gli Egizj erano dotati d' una mente prontissima all' invenzione; ma l' applicavano a cose utili. I loro Mercurj riempirono l' Egitto di maravigliose scoperte, e quasi nulla gli lasciarono ignorare di ciò che poteva contribuire a perfezionare la spirito, ed a render comoda e felice la vita. Gl' inventori delle cose utili ricevevano, e vivi e dopo morte, premj degni delle loro fatiche. Per questa ragione divennero sagri i libri dei loro due Mercurj, ch' erano considerati come libri divini. Il primo, fra tutti i popoli presso di cui si vedano librarie, è quello dell' Egitto. Il titolo, che ad esse si dava, muoveva la curiosità d' entrarvi, e di penetrarne i segreti. Appellavansi: *La Farmacia dell' anima*. Questa ivi guariva dall' ignoranza; la più pericolosa fra le sue infermità, e sorgente di tutte le altre.

*Plutarch. de Isid. & Osir. Strab. l. 16.*

*Gli Egizj avevano due qualità di caratteri, l' uno epistolare, che indicava colle sue lettere i suoni che si pronunziavano nel nominarsi gli oggetti; l' altro geroglifico, che richiamava allo spirito l' idea degli oggetti medesimi, o col rappresentargli in qualche maniera, o col disegnargli per mezzo d' emblemi, presi dalla classe delle figure semplici, ma lontani dal loro primo significato. Questi caratteri, supposti d' invenzione di Mercurio Trismegisto*, o tre volte grande *a causa delle sue cognizioni, si osservano tuttavia sopra alcune statue, sopra gli obelischi sussistenti in Roma, ma in maggior numero sopra la tavola chiamata* Isiaca, *che si conserva nel gabinetto d' antichità di Torino.*

Siccome il paese era piano, ed il cielo sempre puro, e senza nuvole così gli Egizj furono i primi ad osservare il corso degli astri. *Vi si distinsero soprattutto gli abitanti di Tebe, i quali, secondo afferma Diodoro, ponevano in iscritto le accurate loro osservazioni sopra i movimenti delle stelle, possedevano una perfetta cognizione delle rivoluzioni de' pianeti, ed eran capaci di predire le differenti rivoluzioni de' tempi, facendone uso particolarmente in favore dell' agricoltura'.* Queste osservazioni gli condussero a regolare il corso dell' anno *(a)* su quello del sole, perchè presso di loro, come osserva Diodoro, nei tempi i più rimoti, l' anno era composto di trecento-sessanta-cinque giorni, e sei ore. Per riconoscer le loro terre, coperte ogni anno dall' acque del Nilo, gli Egizj furono costretti a misurarle, onde ben presto s' istruirono della geometria. *Sembra però, che senza innoltrarsi in tale scienza, si fossero limitati alla sola misura delle figure piane. Coltivarono nondimeno l' aritmetica; e fecero anche qualche progresso nell' algebra, specialmente dopo che i Greci andarono a stabilirsi nel loro paese. Gli Egizj tenevano anche in gran conto l' astrologia giudiziaria; ed* erano attenti osservatori della natura, che in un paese così sereno, e sotto un sole così ardente, era vigorosa e feconda.

Questo gl' indusse ad inventare, o a perfezionare ancora la medicina. *L' invenzione n' è generalmente attribuita al loro Esculapio, nome che si dava a Tosortro, o Sesorto, attesa la particolare sua abilità in tal arte; questo Principe occupava il trono di Men-*



(a) Non è maraviglia che gli Egizj, osservatori i più antichi del Mondo arrivasser a tal cognizione, se si riflette, che l' anno lunare, di cui servivansi i Greci ed i Romani, per quanto incomodo ed informe esser sembri, suppone nulladimeno la cognizione dell' anno solare, conforme in tutto a quello, che Diodoro di Sicilia attribuisce agli Egizj. Si vedra a prima vista nel calcolare le loro intercalazioni, che i primi autori di questa forma d' anno avevano saputo, che ai trecento-sessantacinque giorni era necessario aggiungere alcune ore per incontrarsi col giro del Sole. S' ingannavano solamente nel credere che quest' aggiunta dovess' essere di sei ore giuste, mentre doveva essere di sei ore ed undici minuti.

*Menfi*, *e fu molto più antico dell' Esculapio Greco*. Non si rimetteva al capriccio de' medici la maniera di curare gl' infermi; ma avevano essi regole fisse, ch' erano obbligati a seguire, ed erano le antiche osservazioni dei valorosi maestri, registrate ne' libri sagri. Nel seguirle non n' erano debitori dell' esito; altrimenti, erano obbligati a darne conto, ed eravi contra di essi la pena di morte. Questa legge era utile per reprimere la temerità de' ciarlatani; ma poteva esser un ostacolo a nuove scoperte, ed alla perfezione dell' arte. Ciascun medico, se credesi ad Erodoto, si ristringeva nella cura d' una sola specie di malattia; gli uni curavano gli occhi, altri i denti, e così del rimanente. *I medesimi erano stipendiati dal pubblico, e professavano anche l' astrologia, e certi riti misteriosi*.

Herod. l. 2. cap. 84.

*Gli Egizj, secondo Plinio, si resero celebri anche nell' anatomia, attesi gli ordini precisi dei loro Sovrani, premurosi di veder perfezionata una parte della medicina concernente la sezione de' cadaveri, comunemente praticata in quel paese*.

Plin. l. 19. cap. 5.

*Non sono arrivate a nostra notizia le scoperte fatte dai medesimi relativamente alla fisica. Sappiamo soltanto, ch' eglino avevano una giusta idea intorno al sistema del Mondo; e probabilmente da loro Pittagora ne attinse l' idea del suo. Sembra, che questo sistema fosse stato una parte della loro dottrina segreta, ed ignota al volgo*.

*La scienza per altro, per cui gli Egizj ebbero la più grande stima, fu la magia, nella quale pretesero di superare tutte le altre nazioni, e ch' era professata dai loro Sacerdoti*.

Plin. l. 30 cap. 1.

Quanto abbiamo detto delle piramidi, del laberinto, di quel numero infinito di obelischi, di tempj, di palazzi, di cui si ammirano anche oggi in tutto l' Egitto le preziose reliquie, e ne' quali risplendevano a gara la magnificenza dei Principi che gli avevano costruiti, l' abilità degli operarj che vi si erano impiegati, la ricchezza degli ornamenti che vi erano sparsi, la giustezza delle proporzioni e delle simmetrie che ne formavano la maggior bellezza, lavori nella maggior parte dei quali si è conservata fin a' dì nostri la stessa vivacità de' colori, malgrado l' ingiuria del tempo, che a lungo andare tutto logora, e consuma; tutto questo, ripeto, mostra a qual segno di perfezione aveva l' Egitto ridotta l' architettura, la pittura, la scultura, e tutte le altre arti.

Non vi si faceva gran conto nè di quella parte della ginnastica, o palestra, che non tendeva a procurar al corpo una forza virile, ed una sanità robusta (a), nè della musica, che si riguardava come un' occupazione non solamente inutile, ma eziandio pericolosa, ed atta solamente a render effemminati gli uomini.

Diod. l. 1.

*Sebbene gli Egizj, per una massima di religione avessero in somma avversione il mare, come quello che ingojava le acque del Nilo, convien confessare, che non trascuravano la nautica. Sappiamo da S. Clemente Alessandrino, che una classe di persone si applicava precisamente a tale studio: da Euripide, che i Greci impararono da loro la navigazione; e da Manetone, da Erodoto, e da Diodoro, che Sesostri equipaggiò numerose flotte per le sue spedizioni marittime, tutte prove, che i medesimi erano versati in quest' arte, la quale coll' andar del tempo andarono probabilmente sempre più perfezionando*.

Clem. Alex. Strom. l. 1.

Eurip. Troad.

*Sembra, che la perizia della nautica, la vantaggiosa situazione del paese, il natural desiderio d' arricchirsi, ed il bisogno di provvedersi di metalli, di legnami, di pece, di resina, e di altri generi, che loro mancavano, non avessero*

(a) Τὴν δὲ μουσικὴν νομίζουσι οὐ μόνον ἄχρηστον ὑπάρχειν, ἀλλὰ καὶ βλαβερὰν ὡς γὰρ ἐκθηλύνουσαν τὰς τῶν ἀνδρῶν ψυχάς, *Diodorus libro* 1.

Gen. 42. 1. 2. Paral. 9. 18. 3. Reg. 10. 28. Strab. l. 17. Diod. l. 1.

*ro fatto lungamente trascurare agli Egizj il commercio. Eglino ne facevano risalire l' invenzione fin ad Osiride, e ad Ermete o Mercurio. Ma prescindendosi dal favoloso, si rileva dalla Scrittura, che nei tempi di Giacobbe i Madianiti, e gl' Ismaeliti trafficavano nell' Egitto: che in quelli di Salomone questo Principe quivi si provvidde di cavalli; e Diodoro ci assicura, che Sammetico, essendo ancora privato, aveva fatti guadagni immensi, ed ammassate prodigiose ricchezze mercè il commercio.*

*Questo ne' tempi successivi fu molto incoraggito dai Tolommei, i quali, attesa la fondazione di Berenice, di Myos-Hormas, e d' alcuni altri porti sopra il golfo Arabico, aprirono ai loro sudditi la strada dell' Oriente; ed Alessandria si rese in quell' epoca una delle più floride città del Mondo. Vi era una strada, che da Copto conduceva per il Sud-Est fin al porto di Berenice sopra il mar-Rosso; strada che nella sua lunghezza di 258. miglia Romane, aveva dieci stazioni, o luoghi di riposo, ma ch' è oggi interamente abbandonata.*

Marsh. Canon. Chron. Sec. 14

# CAPITOLO V.

## *AGRICOLTORI, PASTORI, ARTIGIANI.*

Diod. l. 1.

GLI agricoltori, i pastori, gli artigiani, ch' erano in Egitto le tre condizioni dell' ultimo ordine, non lasciavano d' esservi assai stimati, soprattutto gli agricoltori, e i pastori. Bisognava, che vi fossero impieghi, e persone più riguardevoli, come bisogna che nel corpo vi sieno occhi, senza che il loro splendore renda disprezzabili le braccia, le mani, le gambe, e le parti più basse. Così fra gli Egizj, i Sacerdoti, i soldati, i dotti avevano divise particolari di onore; ma vi erano in riputazione tutti i mestieri, sin i più bassi, avvegnachè non credevasi di potersi senza colpa disprezzar cittadini, le fatiche de' quali, di qualunque specie esse si fossero, contribuivano al pubblico bene.

Un' altra maggior ragione aveva nel principio potuto inspirare questi sentimenti di equità, e di moderazione, che per lungo tempo vi si conservarono. Essendo essi tutti discesi da uno stesso padre, ch' era Cam, la memoria, ancor fresca, di questa comune origine, ch' era presente nei primi secoli alla mente d' ognuno, stabilì fra loro una specie d' egualianza, da cui eglino presero motivo di dire, che tutto l' Egitto era nobile. In fatti, la differenza delle condizioni ed il disprezzo, che si fa, di quelle che sembrano le più vili, procede dalla lontananza del tronco comune, la quale ci fa dimenticare, che l' ultimo degl' ignobili, se si vuol ricorrere alla sorgente, discende egualmente che i Grandi, da una nobil famiglia.

Checchè ne sia, nell' Egitto non vi era professione alcuna considerata come vile e biasimevole; perciò tutte le arti giungevano alla loro perfezione, e tutte partecipavano dell' onore che le nutrisce. La legge assegnava a ciascuno il suo impiego, che di padre in figlio perpetuavasi; e non si poteva averne nè più d' uno, nè cambiar professione. Così ognuno faceva meglio di ciò che aveva veduto fare, e ciò a che si era applicato unicamente sin dall' infanzia; ed aggiungendo a quella de' suoi antenati la propria esperienza, con più facilità poteva divenir eccellente nell' arte propria. In oltre, questo salutare costume, anticamente stabilito nella nazione e nel paese, estingueva ogni malnata ambizione, e faceva che ciascuno fosse contento del pro-

prio stato, senz' aspirare, per motivi d' interesse, di vanità, o d' incostanza, ad un più alto grado.

Quest' era l' origine d' infinite particolari invenzioni, che ciascuno immaginava nell' arte propria, per ridurla alla perfezione, e per contribuire in tal guisa alle comodità della vita, ed alla facilità del commercio. Io aveva nel principio riputato una favola ciò che riferisce Diodoro dell' industria degli Egizj, che sapevano con una artifizial fecondità far nascere i polli, senza far covare le uova dalle galline. Ma tutti i viaggiatori moderni attestano la verità di questo fatto, che certamente merita osservazione, e che si dice essersi praticato altresì nell' Europa. Giusta le loro relazioni, gli Egizj pongono le uova ne' forni, ai quali sanno dare un grado di calore così temperato e talmente uniforme al calor naturale delle galline, che i polli, che nascono, sono tanto forti, quanto quelli covati nella forma ordinaria. Il tempo proprio a questa operazione è dalla fine di Dicembre sin alla fine di Aprile, sentendosi nell' Egitto per tutto il resto dell' anno un caldo eccessivo. Nel corso di questi quattro mesi, si fanno covare più di trecento mila uova, che tutte però non riescono, ma non lasciano di somministrare con poca spesa una quantità prodigiosa di pollame. L' arte consiste nel dare ai forni un grado di calore conveniente, e che non passi una certa misura. S' impiegano intorno a dieci giorni per iscaldare i forni, e quasi altrettanti per far aprire le uova. E' una cosa dilettevole, dicono le relazioni, il vedere spuntar que' pulcini, gli uni de' quali non mostrano se non la testa, altri escono colla metà del corpo, ed altri tutti interi. Nati che sono, corrono in mezzo alle uova, il che cagiona un vero piacere. Si può vedere ne' viaggi di Cornelio le Bruyn, quello che scrissero a questo proposito i differenti viaggiatori. Ne fa menzione anche Plinio; ma sembra che in vece di forni, anticamente si facessero aprire le uova nel letame.

*Diod. l. 1.*

*Le Bruyn Tom. 2. p. 64.*
*Plin. l. 10. cap. 54.*

Ho detto, che gli agricoltori principalmente, ed i pastori erano molto stimati nell' Egitto, eccettuate alcune contrade, dove gli ultimi non erano tollerati. In fatti, l' Egitto è debitore a queste due professioni delle sue ricchezze, e della sua opulenza. Reca stupore il vedere la messe, che retraevano colla fatica, e coll' industria gli Egizj da un paese di non vasta estensione, ma d' un fondo a maraviglia fertile, attesi il benefizio del Nilo, e la laboriosa industria degli abitanti.

Lo stesso sempre accaderà in ogni regno dove la sollecitudine di chi governa sia diretta al pubblico bene. La cultura delle terre, ed il mantenimento degli animali saranno da per tutto una sorgente inesausta di beni e di vantaggi, quando, come nell' Egitto, si avrà impegno di sostenergli, e di proteggergli per ragione di stato e di politica, essendo una gran disgrazia esser essi al presente cadute in un generale disprezzo, benchè sieno quelli, che somministrano il necessario, ed anche le delizie della vita a tutte le condizioni, che noi riguardiamo come sublimi. „ Il coutadino (dice l' Abate Fleury nel suo ammirabil libro dei costumi degli Israeliti, in cui esamina a fondo la materia, ch' io tratto) „ il contadino è quegli, che nutrisce » i cittadini, gli Uffiziali di giustizia » e di finanze, i Noblili, e gli Ec» clesiastici; ed in tutti i maneggi, » che si fanno per convertire il de» naro in derrate, o le derrate in » denaro, bisogna sempre che tutto » provenga dai frutti della terra, e » dagli animali ch' essa nutrisce. » Eppure, nel paragone che faccia» mo di tutti i differenti gradi delle » condizioni, poniamo nell' ultimo » quelli, che travagliano nella cam» pagna; e molti fanno più stima » de' ricchi inutili cittadini, senza

» for-

» forze di corpo, senz' industria,
» senz' alcun merito, perchè, avendo
» essi più denaro, menano una vi-
» ta più comoda, e più deliziosa.

» Ma se noi vorremo immaginarci
» un paese, dove non fosse sì gran-
» de la differenza delle condizioni,
» o il vivere nobilmente non fosse
» un vivere ozioso, ma consistesse
» nel conservare con gelosia la pro-
» pria libertà, cioè, nel non sog-
» gettarsi se non alle leggi ed alla
» pubblica autorità, nel sussistere coi
» proprj fondi senza dipendere da
» chicchessia, e nel contentarsi del
» poco, piuttosto che dare in qual-
» che viltà per arricchirsi: un pae-
» se, dove fossero in disprezzo l'
» ozio, l'effemminatezza, e l'igno-
» ranza delle cose necessarie alla
» vita, e dove si facesse men con-
» to del piacere che della sanità e
» della robustezza del corpo; in tal
» paese sarebbe cosa assai più de-
» cente l' arare o il custodire una
» greggia che giuocare o darsi bel
» tempo. " Ora non è d' uopo ri-
correre alla Repubblica di Platone, per trovar uomini in questo stato. La maggior parte del mondo è vissuta in tal guisa pel corso di quattro mil' anni; non solamente gl' Israeliti, ma gli Egizj, i Greci, i Romani, vale a dire, le nazioni per ogni riguardo le più culte, le più sagge, le più guerriere, e le più illuminate. Esse c' insegnano ad aver in tutta la stima la cultura delle terre, e la cura dei greggi, la prima delle quali, senza parlare della canapa e del lino onde si ordiscono le tele, ci somministra col grano, coi frutti, e coi legumi, un alimento delizioso non che abbondante; e l' altra, oltre alle carni squisite che le nostre mense imbandiscono, mette quasi sola, col mezzo delle pelli e de' panni, in moto i mestieri, ed il commercio.

L' intenzione dei Principi per ordinario, e certamente il loro interesse è, che sia ben trattata, e favorita la gente di campagna, che soffre in fatti il peso del giorno e del caldo, e sostiene una gran parte degli aggravj del regno. Ma le buone intenzioni de' Principi sono bene spesso deluse dalla spietata insaziabil' avidità di coloro, che sono incaricati della riscossione de' pubblici denari. La storia ci conservò a questo proposito una bella espressione di Tiberio. Un Governatore del paese medesimo di cui favelliamo, cioè, dell' Egitto, avendo accresciuta l' imposizione annuale, che pagava la provincia, certamente per farsi merito presso l' Imperatore, gl' inviò una somma più considerabile dell' ordinario. Tiberio, che ne' suoi primi anni pensava, o almeno parlava bene, gli rispose (a) „ essere sua in-
» tenzione, che le sue pecore fos-
» sero tosate bensì, ma non già
» scorticate. "

# CAPITOLO VI.

## *FECONDITA' dell' EGITTO.*

Io parlerò quì solamente di alcune piante particolari dell' Egitto, e dell' abbondanza dei grani che vi crescevano.

*Plin. l. 36. cap. 12.*

*Papyrus*. Questa è una pianta, che produce una quantità di rami triangolari, alti sei o sette cubiti. Gli Antichi scrissero da principio sulle foglie della palma, poi sulle corteccie degli alberi, onde venne la parola *liber*: dopo sopra tavolette intonacate di cera, dove imprimevansi i caratteri con uno stilo, che aveva una estremità acuta per iscrivere, e l' altra spianata per cancellare, lo che diede motivo al detto d' Orazio: *Sæ-*

(a) Κείρεσθαι μὲν τὰ πρόβατα, ἀλλ' οὐκ ἀποξύρεσθαι βούλομαι. *Diodorus libro* 57.

Horat. l. 1. Satyr. 10.

*Sæpe stylum vertas, iterum quæ digna legi sint Scripturus,*

che vuol dire, che per far una buona opera, è d' uopo molto cancellare e correggere. Finalmente fu introdotto l' uso della carta. Questa era in fogli adattati a scrivervesi, fatti della corteccia della pianta *Papyrus*, di cui parliamo, altrimenti chiamata *Byblus*:

Lucan.

*Nondum flumineas Memphis contexere byblos Noverat.*

Invenzione (a) ammirabile, dice Plinio, ch' è d' un uso così grande nella vita, che fissa la memoria dei fatti, e rende immortali gli uomini. Varrone l' attribuisce ad Alessandro il Grande, quand' ei fabbricò Alessandria: ma in fatti è essa molto più antica di lui; ed esso altro non fece che renderla più comune. Lo stesso Plinio aggiunge, che Eumene, Re di Pergamo, sostituì alla carta la pergamena, per gelosia di Tolommeo, Re d' Egitto, piccandosi con questo mezzo di superare la di lui libreria, i di cui libri erano di carta. La pergamena è una pelle di montone preparata per iscrivervisi; e dicesi *pergamenum*, per essere stata inventata da' Re di Pergamo. Tutti gli antichi manuscritti sono sopra pergamena, o sopra pelli di vitello preparate, più delicate della pergamena comune. E' una cosa curiosa vedere come la nostra carta, ch' è sì bianca, e sì fina, facciasi di vecchi stracci, che si raccolgono nelle strade. La pianta chiamata *Papyrus*, serviva altresì per farsene vele di navi, coperte, ec.

Plin. l. 19. cap. 8.

*Linum*. Il lino è una pianta che ha la scorsa composta di fili, che servono per fabbricarsene tele fine. Avevano gli Egizj un' industria ammirabile per prepararlo e per lavorarlo, essendo i fili che se ne estraevano d' una finezza sì grande, ch' erano quasi invisibili. I Sacerdoti eran vestiti soltanto di lino, e non mai di lana; e questo era altresì il vestimento ordinario delle persone di qualità. Se ne faceva un gran commercio, e ne andava in gran copia ne' forastieri paesi. Questo lavoro vi teneva occupato un gran numero di persone, e principalmente di femmine, come si vede in un passo d' Isaia, che minaccia all' Egitto un' orribil' aridità, la quale ne farà cessare tutti i lavori: *Confundentur qui operabantur linum, pectentes & texentes subtilia*. Vedesi pure nella Scrittura, che uno degli effetti della gragnuola, che Mosè fece cadere nell' Egitto, fu di rovinare tutto il lino, che cominciava già a produrre la sementa; e ciò avvenne nel Marzo.

Isai 19. 9.

Exod. 9. 31

*Byssus*. Era una specie di lino finissimo e sottile, che bene spesso tingevasi in porpora. Era di gran valore, e ne facevano uso solamente le persone ricche, e comode. Plinio, che dà il primo luogo al lino incombustibile, pone questo nel secondo; (b) e dice, ch' esso serviva per ornamento delle donne. Si rileva dalla Scrittura, ch' era un' operazione propria dell' Egitto fare la tela tessuta di questa specie di lino: *Byssus varia de Ægypto texta est tibi*.

Plin. ibid.

Ezech. 27.

Io non parlo del *Lotus*, pianta assai comune, e pregiata nell' Egitto, la di cui sementa serviva una volta per farsene pane. Eravi un altro *Lotus* nell' Africa, che diede il suo nome ai Lotofagi, i quali vivevano del frutto di quell' albero; frutto di un gusto così soave, se credesi ad Omero, che faceva dimenticare a coloro, che ne mangiavano, tutte le dolcezze della patria, come lo provò Ulisse nel suo ritorno da Troja.

Tutti i frutti e gli erbaggi in Egitto erano eccellenti (c); e soli come os-

(a) Postea promiscue patuit usus rei, qua constat immortalitas hominum . . . Chartæ usu maxime humanitas constat in memoria.

(b) Proximus byssino, mulierum maxime deliciis . . . genito. *Plinius libro 19. capite 1.*

(c) Ægyptus frugum quidem fertilissima, sed ut prope sola iis carere possit, tantâ est ciborum ex herbis abundantia. *Plin. libr. 2. cap. 15.*

osserva Plinio, sarebbero potuti bastare per ogni nutrimento, tanto grande era la loro bontà e la loro abbondanza. In fatti, gli operaj non vivevano quasi d' altro, come si vede in quelli, che lavoravano intorno alle piramidi.

Oltre a queste campestri ricchezze, il Nilo, colla pesca e col pascolo degli animali, imbandiva la mensa degli Egizj di pesci squisiti di ogni specie, e di carni saporitissime, lo che fece vivamente desiderare l' Egitto agl' Israeliti, quando essi si trovarono nel deserto. „ Chi mai ci » darà carni a mangiare? dicevano essi in tuono lamentevole, e tumultuoso. „ Noi ci rammentiamo de' » pesci che mangiavamo nell' Egitto » quasi *per nulla*, dei cocomeri, dei » porri, delle cipolle, e dell' aglio » . . . Sedevamo presso pentole pie» ne di carni, e mangiavamo pane » a sazietà. "

Num. 11. 4. 5.

Exod. 16. 8.

*Fra tutti i pesci però dell' Egitto, l' anguilla è quasi l' unico, che si somigli a quella dell' Europa, sebbene tutti i laghi ne somministrino ai nazionali in gran copia. Quelli però del Nilo, fiume di letto oltremodo fangoso, hanno un ingrato e dispiacevol sapore, ad eccezione di quattro specie, che sono molto gustosi, cioè, del* Keshcr, *o* Lates, *prima detto* Latos, *che pesa talvolta fin due o trecento libre, del* Cashoue, *chiamato altre volte* Ossinchiro, *atteso il suo naso aguzzo: del* Bonni, *detto altrimenti* Lapidotus, *molto stimato dagli antichi Egizj; e del* Katmud, *in altri tempi conosciuto sotto il nome di* Phegrus, *pesce nero e voracissimo, ma ottimo in tutte le stagioni, e facilissimo a pescarsi.*

*Il Coccodrillo, e l' Ippopotamo sono animali ormai tanto conosciuti, che sarebbe superfluo farsene una particolar descrizione; l' uno e l' altro sono comuni nell' alto Egitto, ma non nel Delta.*

*Fra i volatili dagli antichi attribuiti all' Egitto, oltre alla Fenice già riconosciuta assolutamente favolosa, un altro se ne distingue molto bene, vale a dire, l'* Ibide, *quantunque alcuni inclinino a credere che sia lo stesso che quello nei nostri giorni chiamato il* Cappon di Faraone. *L' Ibis distrugge i serpenti; servizio prestato a' nazionali anche da diversi uccelli aquatici.*

*L' Egitto produceva e produce tuttavia un gran numero di quadrupedi, vale a dire, il montone, la capra, la pecora, il bue domestico e selvatico, il buffolo, il cavallo, il cammello, l' asino, il gatto, il cane, il cinghiale, il cinocefalo, l' icneumone, ec.*

*Quest' è un sorcio d' una specie particolare, detto sorcio Egizio, della figura di un gatto, di pelo ispido screziato di macchie gialle, bianche, e cenerine; ed ha il naso somigliante al grifo del porco, le gambe corte, e la coda non dissimile da quella della volpe. Si ciba di serpenti, di lucertole, di lumache, oltre all' istinto, ed al talento, che ha, di cercare, e di rompere le uova del coccodrillo.*

*In Erodoto, ed in Diodoro di Sicilia, si legge che gli Egizj si servivano de' porci per ispingere sotterra la sementa, dopo che si erano ritirate le acque del Nilo; e che nel tempo della messe facevano correre liberamente pei grani gli stessi animali, affinchè questi ne facessero uscire gli acini dalle spighe, i quali eglino in seguito andavano raccogliendo.*

Ma la grande ed incomparabil ricchezza dell' Egitto erano i grani, che lo ponevano in istato, anche in tempo di carestia quasi universale, di mantenere tutti i popoli vicini, come avvenne sotto Giuseppe. Nei tempi posteriori fu sempre il rifugio ed il granajo il più sicuro di Roma, e di Costantinopoli. Si sa, che la calunnia inventata contro di S. Atanasio, a cui imputavasi di aver minacciato che impedirebbe per l' avvenire il trasporto dei grani da Alessandria in Costantinopoli, fece infuriare contro questo S. Vescovo l' Imperatore Costantino, il quale sape-

peva non poter quella città senza i convoglj dell' Egitto sussistere. Per tal ragione gl' Imperatori Romani ebbero sempre una gran cura dell' Egitto, che lo riguardavano come la nutrice di Roma.

Eppure il medesimo fiume, che metteva quella provincia in istato di alimentare, e di provedere le due città le più popolate del Mondo, la riduceva talora ad una spaventevole carestia; ed è cosa ammirabile, che la savia previdenza di Giuseppe, il quale nei tempi dell' abbondanza aveva riserbato il grano per gli anni della sterilità, non avesse insegnato a que' tanto celebri politici a porsi con tal' industria in sicuro contro la varietà, e le incertezze del Nilo. Plinio il Giovine, nel panegirico di Trajano, ci dipinge a maraviglia le ultime angustie, a cui la fame ridusse, sotto lo stesso Imperatore, quella provincia, e la generosa liberalità, ch' ei dimostrò per soccorrerla. Non isdegnerà il Lettore vederne qui un estratto, che spiegherà meglio i pensieri che l' espressioni.

L' Egitto, dice Plinio, che gloriavasi di non aver d' uopo, per nutrire e far crescere il grano, nè delle piogge, nè del cielo, e che credevasi sempre sicuro di contenderla colle terre le più fertili, fu condannato ad una siccità inopinata, e ad una funesta sterilità; perchè la inondazione del Nilo, sorgente e regola sicura dell' abbondanza, estesa molto meno dell' ordinario, aveva abbandonata all' aridità la maggior parte delle terre (*a*). Allora l' Egitto implorò il soccorso del Principe, com' era solito ad aspettare quello del fiume. La dilazione non durò per più di quanto fu di mestieri al corriere per portare in Roma la fatal notizia; e pareva, che fosse avvenuta tal disgrazia solamente per far apparire con più splendore la bontà di Cesare. (*b*) Correva un' antica e comune opinione, che la nostra città non potesse sussistere senza i viveri, che retraeva dall' Egitto. Quella vana, e fastosa nazione vantavasi, tuttochè vinta, di alimentare i suoi vincitori: di aver la loro sorte nelle mani; e di regolare col suo fiume il loro buono o cattivo destino. Noi abbiamo restituito al Nilo le sue raccolte, gli abbiamo rimandati i suoi viveri. Impari adunque l' Egitto dalla propria esperienza non esserci punto necessario, ma di essere nostro schiavo. Sappia essere, non già viveri quei che ci manda, ma un tributo che ci paga; e rammenti per sempre, che noi possiamo bensì far di meno dell' Egitto, ma non l' Egitto di noi. Sarebbe perita quella provincia sì fertile, se fosse stata tuttavia libera. Trovò nel suo padrone un salvatore, ed un padre. Sorpresa nel vedere, senza la fatica de' suoi agricoltori, riempiti i suoi granaj, non seppe d' onde giungerle potessero tali forestiere e gratuite ricchezze. La carestia di popoli, da noi così lontani e così prontamente soccorsi, servì a far meglio comprendere qual vantaggio sia essere sotto il nostro Impero. (*c*) Il Nilo potè in altri tempi cuoprire con una inondazione maggiore le campagne dell' Egitto; ma non scorse mai con più abbondanza per la gloria dei Romani. Possa il Cielo, contento d' aver posto ad una tal prova e la pazienza de' popoli e la bontà dal Principe, per sempre rendere all' Egitto la sua antica fecondità.

Il rimprovero, che fa quì Plinio agli Egizj, di aver una vana, e folle compiacenza delle inondazioni del loro Nilo, contrassegna uno dei loro ca-

(*a*) Inundatione, id est, ubertate regio fraudata, sic opem Cæsaris invocavit, ut solet amnem suum.

(*b*) Percrebuerat antiquitus, urbem nostram nisi opibus Ægypti ali sustentarique non posse. Superbiebat ventosa, & insolens natio, quod victorem quidem populum pasceret tamen, quodque in suo flumine, in suis manibus vel abundantia nostra vel fames esset. Refundimus Nilo suas copias. Recepit frumenta quæ miserat, deportatasque messes revexit.

(*c*) Nilus Ægypto quidem sæpe, sed gloriæ nostræ nunquam largiter fluxit.

caratteri più particolari, e mi fa sovvenire d' un bel passo d' Ezechiele, in cui Dio così parla a Faraone, uno dei loro Re: „ Io mi volgo a te, o » Faraone Re dell' Egitto, gran dra- » gone, che giaci in mezzo a' tuoi » fiumi, e dici: Il fiume è mio, » io l' ho fatto, ed ho creato me » stesso: " *Ecce ego ad te, Pharao Rex Ægypti, draco magne, qui cubas in medio fluminum tuorum, & dicis: Meus est fluvius, & ego feci eum, & ego feci memetipsum*. Vedeva Iddio nel cuore di quel Principe una superbia insoffribile, un sentimento di sicurezza, di confidenza nelle inondazioni del Nilo, e di una total' indipendenza dalle influenze del cielo, quasi che non fosse debitore degli effetti avventurosi della inondazione se non alle sue diligenze ed alle sue fatiche, o a quelle dei suoi predecessori: *Meus est fluvius, & ego feci eum*.

Ezech. 29. 1. 9.

*Il clima dell' Egitto è uno dei migliori del Mondo: l' aria generalmente vi è pura, e salubre: gli alberi vi si conservano verdi; ed i frutti ne riescono eccellenti. Vi sono per altro alcuni luoghi soggetti all' infezione, attesi i pantani lasciativi dal Nilo nel tempo della sua inondazione.*

*Gli Antichi credevano, che mai non piovesse nel Basso Egitto: ma l' esperienza ha insegnato il contrario; anzi si è veduto fin nevigare in Alessandria, durante il corto inverno di quel paese.*

Prima di terminare questa seconda parte, che appartiene ai costumi degli Egizj, credo di dover avvertire i Lettori di stare attenti ai differenti tratti sparsi nella storia di Abramo, di Giacobbe, di Giuseppe, di Mosè, che confermano, e rischiarano una parte di ciò che troviamo sopra questo soggetto negli Autori profani. Vi osserveranno essi l' ordine perfetto, che regnava nella Corte, e nel rimanente dell' Egitto: la vigilanza del Principe, ch' era d' ogni cosa avvertito, che aveva un regolato Consiglio, Ministri scelti, truppe sempre ben mantenute, e di ogni specie, infanteria, cavalleria, carri armati: Pretori in tutte le provincie: custodi de' pubblici granaj, dispensatori esatti dei grani, che distribuivano con grand' ordine: una Corte formata, con tutti gli Uffiziali della Corona, Capitano delle Guardie, Gran Coppiere, Gran Panettiere; in una parola, tutto ciò che compone la casa d' un Principe, e che fa il lustro d' una splendida Reggia. Vi ammireranno soprattutto il timore delle minacce di Dio, attento osservatore di tutte le nazioni, e giudice dei Re medesimi; e l' orrore all' adulterio, riconosciuto come un delitto capace di far perire un regno.

Genes. 12. 10. 20.

PAR-

# PARTE III.

## STORIA dei RE dell' EGITTO.

NON vi è in tutta l'antichità, storia nè più oscura, nè più incerta di quella dei primi Re dell' Egitto. A questa nazione, fastosa e follemente preoccupata della sua antichità e della sua nobiltà, sembrava cosa assai bella perdersi in un abisso infinito di secoli, i quali le pareva che l'avvicinassero all' eternità. Se le si presta credenza, prima gli Dei, poscia i Semidei, o gli Eroi lo governarono successivamente per lo spazio di più di venti-mil' anni. Si conosce assai bene quanto sia vana ed immaginaria tal pretensione.

Diod. l. 1.

*Fra i Principi favolosi, i più celebri presso gli Egizj furono Osiride, ed Iside; quindi non sembra fuori di proposito dar quì una qualche idea delle loro azioni. Osiride, figlio di Saturno e di Rea secondo alcuni, o secondo altri di Niobe e di Giove suo antecessore, sposò Iside, sua sorella; ed assuato al trono dell' Egitto, si diede, insieme con lei, a dirozzare i suoi popoli, ad introdurre fra loro il culto degli Dii, e ad istruirgli delle arti. Tibullo lo riguarda come l' inventore dell' aratro:*

> *Primus aratra manu solerti fecit Osiris,*
> *Et teneram ferro sollicitavit humum.*

*Alcuni gli attribuiscono, ma con poca certezza, la fondazione di Tebe, e l' erezione dei due tempj di Giove Uranio, e di Giove Ammone, suo padre.*

*Questo Principe, per diffondere poi gli effetti della sua beneficenza anche fuori de' suoi Stati, prese la risoluzione di viaggiare, e di civilizzare diverse altre nazioni. Ma prima d' uscire dall' Egitto, lasciò alla testa del governo Iside, sua moglie; e le diede per Consigliere il celebre Ermete, che vuol dire Interprete, chiamato con altri nomi anche* Mercurio, Thoth, Thoyth, *e* Trismegisto, *ec. creduto dagli Egizj inventore dell' alfabeto, della religione, dell' astronomia, della musica, della lotta, dell' aritmetica, della scultura, della lira, dell' uso degli ulivi, ed autore sin di trenta-sei-mila-cinque-cento-venticinque libri, ridotti ragionevolmente da S. Clemente Alessandrino a soli quaranta due, divisi in molte sezioni. E' opinione comunemente abbracciata, che i Mercurj Egiziani fossero più d' uno, ma che coll' andar del tempo se ne riunissero le azioni, e si attribuissero ad un solo.*

*Osiride, giunto nell' Etiopia, fece alzare gli argini del Nilo, e scavare più canali: istruì i nazionali specialmente dell' agricoltura; e fondò molte città. Dall' Etiopia, attraversando l' Arabia, passò nell' India, dove anche fondò diverse città, specialmente Nisa, che prese il nome dal luogo in cui egli era stato allevato, e presso la quale piantò l' edera, erba che mancava in quella contrada. Indi, percorsa l' Asia, varcò l' Ellesponto; ed entrato nella Tracia, uccise Licurgo, che n' era il Re, e che tentò d' opporsi ai di lui progressi, e vi lasciò Marone. Stabilì poi Macedo, suo figlio, Sovrano della provincia chiamata in appresso Macedonia: Trittolemo dell' Attica; e se ne tornò nell' Egitto, pieno di tanta gloria, che gli fu dai suoi sudditi unanimamente attribuita la divinità.*

*Questa però non potè salvarlo dalle insidie di Tifone, suo fratello, il quale l' uccise proditoriamente, e ne gettò il cadavere nel mare, presso la bocca Tanitica del Nilo, la quale fu per tal motivo in appresso sempre odiata dagli Egizj.*

Que-

*Questi adoravano Osiride sotto diversi nomi, come d' Apis, di Serapide, e d' altre Divinità. Era egli rappresentato simbolicamente nella figura d' un uomo con una mitra o berretta aguzza, e con una sferza nella mano: talvolta, in vece della berretta, gli si ricuopriva la testa di un globo, o d' una proboscide d' elefante, ovvero d' alcune foglie molto larghe; e spesso, in luogo della testa umana, se glie ne dava una di sparviere, e gli si poneva una croce, ovvero una lettera T attaccata alla mano per mezzo d' un anello.*

*Iside, inconsolabile per la perdita d' Osiride, si tagliò parte de' suoi capelli, si vestì a bruno; ed uscita da Copto, dove glie ne fu recata la notizia, si diede a girare per cercarne il cadavere, che avendo dopo lunghe diligenze trovato in Biblo, ne lo trasportò, e lo seppellì, secondo alcuni in Menfi, e secondo altri nell' Arabia, sebbene vi è chi sostenga, che il luogo del di lui sepolcro restasse ignoto.*

*Dopo di ciò, avendo ella giurato di conservarglisi sempre fedele, non pensò se non a vendicarne la morte, assistita da Oro, suo figlio. Oro adunque, con un corpo de' suoi fedeli, attaccò Tifone, lo sconfisse, e l'uccise. Altri raccontano, che questo, rimasto dopo la battaglia in istato di non poter salvarsi dal suo nemico, andò a precipitarsi da se stesso nel lago Sirbone, il quale prese il nome d'* Esalazioni di Tifone, *come se Tifone respirasse per mezzo di quelle acque. Si legge in Plutarco, ch' essendo Osiride apparso ad Iside, questa ne concepì, e poscia diede alla luce un fanciullo, che fu chiamato Arpocrate. Iside finalmente morì, e fu seppellita in Menfi, almeno secondo la più comune opinione.*

*Iside era rappresentata talvolta piena di mammelle, lo che indicarva ch' ella nutriva il tutto.*

*Arpocrate, supposto Dio del silenzio, che si dipingeva comunemente con un dito sopra la bocca, e la di cui immagine si collocava sovente vicina a quelle d' Osiride ed Iside, sembra, che quivi esprimesse che bisognava tacere, che i medesimi erano stati altre volte mortali.*

Dopo gli Dei ed i Semidei, regnarono uomini Egizj, de' quali Manetone ci lasciò trenta Dinastie, o Principati. Questo Manetone era Egizio, Sommo Sacerdote, e Custode degli Archivj Sacri; ed era stato istruito nelle lettere Greche. Scrisse la storia degli Egizj, che trasse, per quanto dice, dagli scritti di Mercurio, e dall' altre antiche memorie conservate negli archivj de' Tempj; ed aveva composta quest' opera sotto il regno, e per ordine di Tolommeo Filadelfo. Se suppongonsi successive le trenta Dinastie di Manetone, queste compongono più di cinque-mila-trecent' anni fin al regno di Alessandro, nel che è egli manifestamente convinto di falsità. Dall' altra parte, si vede in Eratostene *, chiamato in Alessandria da Tolommeo Evergete, un catalogo di trent' otto Re Tebani, affatto differenti da quelli di Manetone. La cura di porre in chiaro queste difficoltà, ha tenuto in grand' esercizio i Letterati. La via la più sicura di conciliare tali contraddizioni è di supporre, come fanno oggi quasi tutti coloro, che trattano questa materia, che i Re, dei quali si parla nelle differenti Dinastie, non si fossero tutti regolarmente succeduti, ma che molti avessero regnato nel medesimo tempo in differenti contrade. Vi furono nell' Egitto quattro Dinastie principali, cioè, quella di Tebe, di Tin, di Menfi, e di Tanis. Non farò qui la numerazione dei Re, che vi regnarono, mentre la storia ce ne ha conservati appena i nomi. Riferirò solamente quanto mi sembra bastante ad illuminare, e ad istruire i giovani, pe' quali principalmente io scrivo; e soprattutto mi attaccherò a quanto Erodoto, e Diodoro di Sicilia ci dicono dei Re dell' Egitto, senza però osservare una serie troppo esatta, almeno nei principj di que-

* Questo Storico era di Cirene.

questa Storia, che sono assai oscuri; e senza obbligarmi a conciliare i due Storici. Il loro disegno, particolarmente di Erodoto, fu non di dare una serie esatta dei Re dell' Egitto, ma solo di accennarne coloro, la di cui storia loro parve più importante, e più istruttiva. Io seguirò lo stesso piano; e spero di non demeritare compatimento, se non mi sono assunto un tale incarico, e non ho meco impegnati i giovani in un laberinto di difficoltà, quasi senza uscita, o d' un' uscita malagevolissima a rinvenirsi anche dai più periti, qualora seguirsi voglia il filo della storia, e stabilir date sicure. Potranno i curiosi consultare le opere erudite, ch' espressamente trattano questa materia. [*]

La Cronaca del Cav. Marsham, le opere del P. Perezon, le Dissertazioni del P. Tournemine e quelle dell' Ab. Sevin.

Avverto sul bel principio, ch' Erodoto, sulla fede dei Sacerdoti Egizj, da esso consultati, riferisce molti oracoli, e molti fatti singolari, che un Lettore illuminato terrà per quelle ch' essi sono, cioè, per favole. La

(*) *Merita soprattutto d' esser esaminata a tal riguardo* La Chronologie des Rois du grand empire des Egyptiens, 2. *volumi in* 12. *del Cavalier d' Origny, sopra la quale è stata formata, e si è stimato bene riportar qui la presente*

*T A V O L A   C R O N O G R A F I C A*

*Dei Re dell' Egitto.*

Anni avanti Gesù Cristo.

| ALTO EGITTO | | | EGITTO DI MEZZO | BASSO EGITTO | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Tebe | Tis | Elefantina | Menfi | Eliopoli | Diospoli | Eracleote | Xois |
| 2188. | Menes | Menes | Menes | Menes | Menes | Menes | Menes |
| | Athois | 1719. | Tosortro | Curudes | | | |
| | | | ...... | | | | |
| | | Mercheris | 2056. | | | | |
| | | | Re Pastori | | | | |
| | Obn | | Salatis | | | | 1970. |
| | | | ...... | | | | |
| | | | Assis | | | 1560. | |
| | | | ...... | | | | |
| • | | Obnus | 1796. | | | | |
| | | | | Chencaris | | | |
| | Cheneres | 1719. | | | Sesostri | | |
| Mirteo | 1621. | | | | 1490. | | |

1584. Sesostri Padrone di tutto l' Egitto.

| *Alto Egitto* o Regno di *Tebe*. | Regno di *Menfi* | *Diospali* o *Delta* |
|---|---|---|
| 1422. | | |
| Thiosimares | 1422. | 1527. Rapses |
| *Fine* 1050. | *Fine* 1366. | *Fine* 1047. |
| | 526. Sammenito | |

Sammenito vinto da Cambise Re della Persia nel 525.

*Ora, col confrontare l' epoche essenziali di questa Tavola con quelle fissate nella sua Storia dal Sig. Rollin, ognuno può vedere, che le une nulla, pochissimo differiscono dalle altre.*

La storia antica dell' Egitto conta 2158. anni; e naturalmente si divide in tre parti.

La prima comincia dallo stabilimento della Monarchia Egiziana, fondata da Menes, o Mesraim, figlio di Cam, nell' anno del Mondo 1816.; e finisce nell' epoca della abolizione di questa medesima Monarchia per opera di Cambise, Re della Persia, nell' anno 3479. e questa prima parte comprende 1663. anni.

La seconda parte è mescolata colla storia de' Persi, e de' Greci; e si estende sin alla morte di Alessandro il Grande, accaduta nel 3681., e quindi contiene 202. anni.

La terza è quella, che appartiene ad una nuova Monarchia, eretta nell' Egitto sotto i Lagi, cioè, sotto i Tolommei, discesi dal Lago, sin alla morte di Cleopatra, ultima Regina dell' Egitto, accaduta nel 3974. e quest' ultimo spazio comprende 293. anni.

Io tratterò qui della prima parte, riserbando le altre due ai tempi loro proprj.

Anni del Mondo 1816. Avanti G. Cristo 2188.

MENES. Tutti gli Storici convengono, che Menes fu il primo Re dell' Egitto; e si pretende, non senza fondamento, che fosse stato lo stesso, che Mesraim, figlio di Cam.

Cam era il secondo figlio di Noè. Dacchè la famiglia di quest' ultimo, dopo la folle impresa della torre di Babele, si disperse in differenti contrade, Cam si portò verso l' Africa, dove in progresso di tempo fu onorato come un Dio sotto il nome di Giove Ammone. Aveva egli quattro figli, cioè, Cus, Mesraim, Fut, e Canaan. Cus si stabilì nell' Etiopia: Mesraim nell' Egitto, che nella Scrittura spesse volte è chiamato col di lui nome, e con quello di Cam di lui padre: Fut nella parte dell' Africa, ch' è all' Occidente dell' Egitto; e Canaan nel paese ch' ebbe poscia il di lui nome. I Cananei sono certamente quei medesimi, che vengono quasi sempre dai Greci detti Fenicj, senza che si possa render ragione nè d' un tal nome forestiero, nè della dimenticanza del vero.

Genes. 10. 6.

Io torno a Mesraim. Tutti accordano esser egli lo stesso che Menes, dagli storici tenuto pel primo Re d' Egitto; essi dicono, ch' ei vi stabilì il culto degli Dei, e le ceremonie dei sagrifizj.

Herod. l. 2. cap. 99. Diod. l. 1.

*Egli introdusse ancora la magnificenza, ed il lusso; e siccome l' Egitto, ad eccezione della Tebaide, non era se non un pantano, talchè non si vedeva terra-ferma fra il lago Meride ed il Mediterraneo, così Menes distolse il corso del Nilo, e fabbricò nel letto di questo fiume la città di Menfi, in cui, secondo il racconto d' Erodoto, eresse il famoso tempio di Vulcano.*

BUSIRIDE, dopo un lungo tempo fabbricò la famosa città di Tebe, e vi stabilì la sede dell' impero. Abbiamo parlato altrove della magnificenza, e delle ricchezze di questa città; ma egli non è il Busiride noto per la sua crudeltà.

OSIMANDIA. Diodoro descrive a lungo molti grandiosi edifizj fatti fabbricare da questo Principe, e fra gli altri uno, ornato di sculture, e di pitture di perfetta bellezza, che rappresentavano la di lui spedizione contro i Battriani, popoli dell' Asia, da lui assaliti con un esercito di quattrocento-mila fanti, e di venti-mila cavalli. Si vedeva in un altro luogo un' adunanza di Giudici, il Presidente de' quali portava al collo un' immagine della Verità, che aveva chiusi gli occhi, ed intorno ad essa eravi un gran numero di libri; simbolo espressivo, indicante, che i Giudici devono essere istruiti nelle leggi, e giudicar tutti con imparzialità.

Diod. l. 1.

Vedevasi dipinto anche il Re in atto d' offrire agli Dei l' oro, e l' argento, che ogn' anno traeva dalle miniere dell' Egitto, e che ascendeva alla somma di sedici milioni *.

(*) 3200. miriadi di mine.

In poca distanza appariva una magnifica Libreria, la più antica di cui parli la Storia, che aveva per titolo, *Il Tesoro dei rimedj dell' anima*, ed era ar-

arricchita di statue, che rappresentavano gli Dei dell' Egitto, a ciascuno de' quali offriva il Re doni convenienti, col che sembrava che volesse annunziare alla posterità, che in tempo di sua vita aveva usata sempre gran pietà verso gli Dei, ed una somma giustizia verso gli uomini.

*Fra le altre maraviglie, nell' ingresso del secondo cortile si vedeva la più grande statua di quante se ne trovavano nell' Egitto. Questa rappresentava una persona seduta; e la lunghezza d' uno de' piedi della medesima oltrepassava i sette cubiti. Un tal lavoro era riguardato come un capo d' opera, non solo per la grand' arte dello Scultore, ma eziandio per la bellezza della pietra; e nella base vi si leggeva: „ Io sono Osimandia, Re dei Re. Chi vorrà contrastarmi questo titolo, mi superi in qualcuna delle opere da me fatte* [6]. "

Il di lui sepolcro era di una estraordinaria magnificenza, circondato da un cerchio d' oro, ch' aveva un cubito di larghezza, e 365 di circonferenza, sopra ognuno de' quali era segnato il sorgere, ed il tramontare del Sole, della Luna, e delle altre costellazioni. Perocchè sin d' allora gli Egizj dividevano l' anno in dodici mesi, ciascheduno di trenta giorni; e dopo il duodecimo mese, aggiugnevano a ciascun anno cinque giorni, e sei ore. *Il cerchio suddetto fu preso da Cambise, quando questo Conquistator Perso soggiogò l' Egitto*. Non sapevasi ciò che più si dovesse ammirare in tal superbo monumento, se la ricchezza della materia, o l' arte e l' industria degli artefici.

Diod. l. 1.

Ucoreo, uno de' successori di Osimandia, fabbricò, *o piuttosto ampliò, fortificò, ed ornò* la città di Menfi, *e vi trasportò da Tebe la sede dell' impero*. Menfi, che aveva 150 stadj, cioè, più di sette leghe di circuito, sorgeva nella punta del Delta, dove il Nilo si divide in più rami. Nella parte Meridionale ei fece una diga altissima, e vi scavò in ambidue i lati profondissime fosse per ricevervi le acque del fiume. Erano queste tutte coperte di pietre, e nella parte della città riparate da fortissimi argini, per metterla al coperto dalle inondazioni del Nilo, e dagli assalti del nemico. Una città così forte, e piantata in un sito così vantaggioso, ch' era come la chiave del Nilo, e che perciò dominava sopra tutto il paese, ben presto divenne il soggiorno ordinario dei Re; e rimase in possesso di tal onore, finchè Alessandro il Grande fece fabbricare Alessandria.

(7) Meris è quegli, che costrusse il lago tanto famoso, che portò il di lui nome, e di cui già abbiamo fatta menzione.

Anni del Mondo 1920. Av. G. C. 2084.

L' Egitto era stato per lungo tempo governato da' Principi nati nello stesso paese, quando alcuni stranieri, che si nominavano Re Pastori, in lingua Egizia *Hycsos*, Arabi o Fenicj, s' impadronirono d' una gran parte del Basso Egitto, e di Menfi. Non furono per altro padroni dell' Egitto Superiore; ed il regno di Tebe sussistette fin al tempo di Sesostri. *Questi*

(6) *Non si sa precisamente il tempo in cui visse Osimandia. Diodoro asserisce, ch' egli fu uno dei Principi, che ressero lo scettro fra Menes e Meris; ma s' è vero ciò che si dice della di lui biblioteca, sembra, che il di lui regno dovess' essere più recente.*

(7) *Fra Menes e Meris si fa anche menzione del regno di Nitocri, succeduta ad un suo fratello di nascita Etiope, ed uccisa dagli Egizj; ma ella ne vendicò la morte con un artifizio. Avendo invitati ad una festa, preparata in un edifizio sotterraneo, tutti quelli che avevano avuta parte nell' attentato, dopo ch' eglino entrarono in una gran sala, mentr' erano nel fervore del divertimento, furono subito circondati, ed affogati tutti dalle acque del Nilo, fattevi espressamente condurre dalla Regina, la quale allora, per salvarsi dalle furie del popolo, si ritirò in un luogo eminente fortificato di frassini. La storia la dipinge come una Principessa di bell' aspetto, d' animo grande, ma facile a lasciarsi trasportare alla crudeltà. Sincello dice, ch' ella fece fabbricare la terza piramide. Il Cavaliere Marsham però e Newton pongono il di lei regno in tempi posteriori; ma nè anche si accordano fra loro. L' uno dice, che Nitocri fu assunta al trono poco dopo dell' andata degli Ebrei nell' Egitto; e l' altro la fa sorella di Micerino, a cui crede ch' ella succedesse.*

*sti usurpatori avevano innalzato al trono Egizio uno del loro partito, detto Salatis, il quale stabilì la sua residenza in Menfi; e riedificò, cinse di mura, e munì d' una guarnigione la città di Abaris, situata sopra le psonde Orientali del fiume Bubaste, per ovviare a qualche irruzione degli Assirj, popolo allora molto potente. A Salatis succedettero altri cinque Principi della stessa nazione, i quali, a di lui esempio, cercarono d' esterminare gli antichi nazionali. I Re Pastori, discacciati poscia dall' Egitto sotto il regno di Tetmosi, ovvero Amosi, da alcuni furono creduti Arabi; e da Newton furon presi pei Cananei, che fuggendo da Giosuè, si ritirarono nell' Africa, e s' impadronirono del Basso Egitto. Graeves però, e Perizonio sono di diverso parere; possono esaminarsi del primo* La Piramide pag. 21. 22., *e del secondo* Antiq. des temps. retabl. & defen. Il Dominio di questi Re forestieri durò intorno a 260 anni.

Genes. 12. 10. 20.

Anni del Mondo 2084. A. G. C. 1920.

Sotto uno di essi, chiamato nella Scrittura Faraone, nome comune a tutti i Re di Egitto, andò in quel paese Abramo con Sara sua moglie, che vi passò un gran pericolo; poichè il Principe, informato della rara bellezza di lei, e credendola sorella, e non moglie d' Abramo, l' aveva fatta rapire.

Anni del Mondo 2179. A. G. C. 1825. Anni del Mondo 2276. A. G. C. 1728. Just. l. 36. cap. 2.

Tetmosi, o Amosi, avendo discacciati i Re Pastori, regnò nel Basso Egitto [8].

Molto tempo dopo, Giuseppe fu condotto nell' Egitto dai mercanti Ismaeliti, venduto a Putifar, e dopo una serie di ammirabili successi, giunto alla suprema autorità, ed al primo posto del regno. Non farò parola della di lui storia a tutti nota. Avverto solamente, che Giustino, il quale altro non fece che compendiare Trogo Pompeo Storico eccellente del tempo d' Augusto, osserva, che Giuseppe, ultimo dei figli di Giacobbe, per invidia dai fratelli venduto a mercanti forestieri, avendo ricevuta dal Cielo l' intelligenza de' sogni e la cognizione del futuro, salvò colla sua rara prudenza l' Egitto dalla fame, da cui era esso minacciato, e fu in somma riputazione presso del Re.

Anni del Mondo 2298. A. G. C. 1706. Exod. 1. 8.

Ivi andò anche Giacobbe con tutta la sua famiglia, che fu sempre dagli Egizj ben trattata, finchè questi conservarono la memoria dei servizj importanti, che aveva loro prestati Giuseppe. Ma la Scrittura dice, che dopo la morte di Giuseppe, salì sul trono un nuovo Re, a cui Giuseppe era incognito.

Anni del Mondo 2427. A. G. C. 1577. Exod. 1. 11. 13. 14.

Ramesses Miamum era, secondo Usserio, il nome di questo nuovo Re, noto nella Scrittura sotto quello di Faraone. Ei regnò per 66 anni, e fece soffrire agli Israeliti mali infiniti. » Destinò, dice la Scrittura, Soprantendenti ai lavori, affinchè essi caricassero gli Ebrei di pesi insoffribili. Questi fabbricarono a Faraone alcune città, che servissero di [a] magazzini, cioè, Fitom, e Ramesses, ... Gli Egizj odiavano i figli d' Israele: gli affliggevano insultandoli; e gli riducevano ad una vita amara, impiegandogli in lavori penosi di creta, di mattoni, di malta, ed in ogni specie di manifattura di terra, da cui i medesimi erano oppressi «. Questo Re aveva due figli, cioè, Amenofi e Busiride.

Anni del Mondo 2494. A. G. C. 1510. Anni del Mondo 2513. A. G. C. 1491.

Amenofi, ch' era il primogenito, gli succedette. Questo è quel Faraone, sotto di cui gl' Israeliti uscirono dall' Egitto, e che fu sommerso nel passaggio del mar Rosso.

Ma secondo il P. Tournemine, Sesostri, di cui parleremo in breve, è quegli fra i Re dell' Egitto, che commin-



(8) *Questo certamente non può essere lo stesso Ammosi, o Amasi, posto da Diodoro di Sicilia dopo Ferone. Il Principe, che discacciò i Re-Pastori dall' Egitto, dovette essere anteriore a Sesostri, non potendosi credere che i medesimi vi ensistessero sotto il regno di questo conquistatore.*

(a) Hebr. *Urbes thesaurorum*. LXX. *urbes munitas*. In queste città vi erano magazzini di biade, d' olie, ec. secondo Vatable. *Secondo altri vi si conservava il Tesoro Regio; e la Volgata le chiama città delle tende:* Urbes tabernaculorum.

minciò la persecuzione contro gl' Israeliti, e che gli oppresse con penose fatiche, lo che è del tutto conforme a quanto dice Diodoro di questo Principe, che si servì de' soli forestieri nei lavori, che fece nel suo regno. Si può quindi porre il grand' avvenimento del passaggio del mar Rosso sotto * Ferone, di lui figlio; ed il carattere d' empio, che gli dà Erodoto, rende verisimilissima questa congettura. Il piano, che mi sono proposto, mi dispensa dall' entrare in tali discussioni di cronologia.

* Questo nome si somiglia molto a quello di Faraone, comune ai Re Egizj.

*Diod. l. 3.*

Diodoro, parlando del mar Rosso, riferisce una cosa degna d' osservazione. Vi era, dice questo Storico, in tutto il paese un' antica tradizione, già da molti secoli dai padri trasmessa ai figli, che una volta, per un estraordinario riflusso, il mare era rimasto asciutto in maniera, che se ne vedeva il fondo; e che ben presto le acque per un flusso violento avevano occupato il primo loro sito. E' cosa evidente esser questo il passaggio miracoloso del mar-Rosso sotto Mosè; ed io vi fo a bella posta osservazione per avvertire i giovani di non lasciarsi fuggire nella lettura degli Autori simili tracce preziose di antichità, particolarmente quando le medesime hanno, come questa, qualche rapporto alla Religione.

Usserio dice, che Amenofi lasciò due figli, l' uno nominato Setosi o Sesostri, l' altro Armais. I Greci chiamarono lui Belo; e i figli di lui Egitto, e Danao.

*Herod. l. 2. c. 102. 110. Diod. l. 1.*

Sesostri fu uno non solo dei più potenti Re dell' Egitto, ma anche dei più grandi Conquistatori che dell' Antichità.

Il di lui padre, o per istinto, o per genio, o come dicono gli Egizj, per l' autorità d' un oracolo, concepì il disegno di rendere il suo figlio un Conquistatore: e vi si applicò alla maniera degli Egizj, cioè, con grandezza, e con nobiltà. Furono condotti, per ordine del Re, nella Corte tutti i bambini, che nacquero nel medesimo giorno, in cui venne alla luce Sesostri; e tutti que' neonati furono educati colle medesime diligenze che si usavano per Sesostri, presso del quale erano essi nutriti. Amenofi non poteva dargli nè Ministri più fedeli, nè Uffiziali più zelanti pel successo delle sue armi. Furon essi soprattutto avvezzati sin dall' età la più tenera ad una dura e laboriosa vita, per mettersi in istato di tollerar un giorno più facilmente le fatiche della guerra. Non si dava loro a mangiare prima ch' essi avessero fatta, a piedi o a cavallo, una corsa considerabile; e la caccia era il loro più ordinario esercizio.

Eliano dice, che Sesostri fu istruito da Mercurio, ed imparò da lui la politica, e l' arte del regnare. Questo Mercurio è quello, che i Greci chiamarono *Trismegisto*, cioè, *tre volte Grande*. L' Egitto, dov' egli nacque, gli è debitore di quasi tutte le arti. Le due opere, che abbiamo sotto il di lui nome, hanno segni sì certi di novità, che niuno dubita ch' esse sieno supposte. Vi fu altresì un altro Mercurio, molto celebre presso gli Egizj per le sue rare cognizioni, e molto più antico di questo. Jamblico, Sacerdote Egizio, ci afficura, che vi era l' uso di porre sotto il nome d' Ermete, o di Mercurio, le opere, e le invenzioni, che si pubblicavano.

*τὰ πόματα ἑρμηνευθέντα. l. 12. cap. 4.*

Quando Sesostri fu in età più avanzata, il suo padre gli fece fare le prime prove nell' arte militare in una guerra contro gli Arabi. Questo giovine Principe v' imparò a soffrire la fame, e la sete; e soggiogò quella nazione, fin allora indomabile. La gioventù, con esso educata, lo seguì sempre in tutte le di lui campagne.

Assuefatto in questa conquista alle militari fatiche, fu egli dal suo padre spedito verso la parte Occidentale dell' Egitto; ed avendo attaccata la Libia, soggiogò la maggior parte di quella vasta regione.

Se-

Anni del Mondo 2513. A. G. C. 1491.

[9] Sesostri. Allora morì suo padre, e lasciollo capace di qualunque impresa. Il disegno, ch' ei concepì, non fu minore di quello della conquista del mondo. Ma prima d' uscire dal suo regno, procurò di assicurarne l' interno, guadagnandosi colle liberalità, colla giustizia, e con maniere dolci e familiari il cuore di tutti i suoi popoli. Non ebbe minor' attenzione a conciliarsi gli Ufficiali ed i soldati, che dovevano sempre esser pronti a sparger per esso il loro sangue, persuaso di non poter riuscire nelle sue imprese, s' essi non fossero fortemente attaccati alla sua persona con legami di stima, di affetto, ed ancora d' interesse. Divise tutto il paese in trenta-sei Governi [ chiamati Nomi ], e diedegli a persone di merito, e di fedeltà esperimentata, *lasciando tutta l' autorità Reale ad Armais, suo fratello, chiamato Danao dai Greci*.

*Maneth. apud Joseph contr. App. l. 1.*

Frattanto faceva i suoi preparativi, e leve di truppe, destinando loro per Capitani gli Ufficiali i più valorosi ed i più stimati, ed in particolare que' giovani, ch' erano stati fatti seco dal suo padre allevare. Ne aveva millesettecento, capaci d' ispirare alle truppe valore, amor per la disciplina, e zelo pel servizio del Principe. Il suo esercito montava a sei-cento-mila fanti, ed a ventiquattro-mila cavalli, oltre a ventisette-mila carri armati.

Cominciò la sua impresa dall' Etiopia, situata al Mezzodì dell' Egitto: la rese tributaria; ed obbligò quei popoli a pagargli annualmente una certa quantità di ebano, di avorio, e di oro. *Strabone, Plinio, e Diodoro si accordano nell' asserire, che Sesostri fu il primo a vincere gli Etiopi ed i Troglodili*.

Allestita una flotta di quattrocento vele, la fece avanzare sul mar Rosso, [10] e si rese padrone delle Isole, e di tutte le città marittime. Intanto egli marciò per terra, alla testa del suo esercito. Scorse, e sottomise l' Asia con una maravigliosa celerità, e s' internò nelle Indie molto più ch' Ercole e che Bacco, e più che in appresso lo stesso Alessandro, perchè vi soggiogò il paese al di là del Gange, e s' innoltrò sino all' Oceano; quindi si può giudicare, se i paesi più vicini gli facessero resistenza. Gli si sottomisero gli Sciti fin al Tanai, l' Armenia, e la Cappadocia. Ei lasciò una colonia nell' antico regno di Colco, situato verso la parte Orientale del mar Nero, dove poscia si conservarono sempre i costumi dell' Egitto. *Molti secoli dopo, gli abitatori di Æa, capitale della Colchide, mostravano ai viaggiatori alcune mappe, nelle quali eran segnati i confini dei mari, e dei paesi percorsi dai loro antenati, e d' onde si pretende, che traesse origine la geografia*. Erodoto vidde nell' Asia Minore, dall' un mare all' altro, i monumenti delle di lui vittorie. Leggevasi in molti paesi scolpita sulle colonne la iscrizione: » Sesostri, » Re dei Re e Signore dei Signori, » conquistò colle sue armi questo paese «. Ve n' erano fin nella Tracia; ed ei dilatò il suo impero dal Gange sin al Danubio. Vi furono popoli, che coraggiosamente difesero la loro libertà: altri cedettero senza far resistenza; e Sesostri ebbe il pensiero di segnare ne' suoi monumenti questa differenza con geroglifici alla foggia degli Egizj.

*Apol. Rhod. Argon. l. 4.*

La scarsezza dei viveri lo fermò nella Tracia, e gl' impedì di più innoltrarsi nell' Europa. Si osserva in questo Conquistatore un carattere singolare, cioè, ch' ei non si prese pensiero, come gli altri, di conserva-



re

(9) *Fra Meris e Sesostri è posto anche il regno di Sauch, riguardato come il secondo Legislatore dell' Egitto; ma non si sanno nè il tempo preciso in cui egli occupò il trono, nè alcuna delle di lui azioni*.

(10) *Se si vuol credere, che Sesostri fu lo stesso che il Setosis di Manetone* (apud Joseph. contr. Appion.), *egli ne armò un' altra nel mare-Mediterraneo, colla quale soggiogò l' isola di Cipri, la parte marittima della Fenicia, e molte Cicladi*.

re il dominio sulle vinte nazioni; ma contento della gloria d' averle soggiogate e spogliate, dopo aver percorso in nove anni il mondo, si ridusse quasi negli antichi confini dell' Egitto, ad eccezione di alcune vicine provincie: perocchè non si rileva da alcun vestigio, che questo nuovo impero sussistesse sotto di lui, o sotto i di lui successori.

Tornò egli adunque, carico delle spoglie di tutti i popoli vinti, conducendosi dietro una infinita moltitudine di schiavi, e ricoperto di gloria più di qualunque suo predecessore; io intendo di quella gloria, che consiste nel far molto parlare di se, nell' invadere colle armi e colla violenza un gran numero di provincie, e talvolta nel fare molti infelici. Premiò con una magnificenza veramente Reale gli Uffiziali ed i soldati, a misura delle loro qualità, e del loro merito; si compiaceva, e riputava suo dovere il porre i compagni delle sue vittorie in istato di tranquillamente godere pel rimanente della loro vita d' un dolce riposo, giusto frutto delle loro fatiche.

Egli poi, sempre occupato nel pensiero della sua fama, e ancora più nel desiderio di rendere la sua potenza utile e salutare a' suoi popoli, impiegava il riposo, che gli concedeva la pace, nel costruire opere più atte ad arricchire l' Egitto, che a render immortale il suo nome, e nelle quali si faceva ammirare più l' arte e l' industria degli artefici, che l' immensa grandezza delle spese che vi erano state fatte.

I primi, ed i più illustri testimonj delle di lui vittorie furono cento tempj famosi, eretti in rendimento di grazie agli Dei tutelari di tutte le città, avendo ei avuta l' attenzione di pubblicare con iscrizioni, che quei grandi lavori erano stati compiti senza alcun aggravio de' suoi sudditi. Ei faceva consistere la sua gloria nel risparmiargli, e nel non istancare nei monumenti delle sue vittorie se non gli schiavi [a]. La Scrittura dice una cosa simile, parlando delle fabbriche di Salomone.

Si piccò particolarmente d' ornare, e d' arricchire il tempio di Vulcano in Pelusio, in riconoscenza della protezione, che credeva d' averne esperimentata, allorchè, nel ritorno dalle sue imprese, il suo fratello tramogli in quella città insidie, e tentò di farlo perire insieme colla sua moglie, e co' suoi figli, appicciando il fuoco all' appartamento, dov' egli dormiva.

La sua grand' impresa fu di far costruire in tutta l' estensione dell' Egitto un numero considerabile d' alti argini, sopra i quali fabbricò nove città, affinchè gli uomini, e gli animali potessero esservi sicuri nel tempo delle inondazioni del Nilo.

Da Menfi sin al mare fece scavare nei due lati del fiume un gran numero di canali, per agevolare il commercio ed il trasporto de' viveri, e per istabilire fralle città più lontane una facile comunicazione, rendendo altresì in tal guisa l' Egitto inaccessibile alla cavalleria de' nemici, solita per l' addietro ad infestarlo con frequenti scorrerie.

Di più, per difendere il paese da quelle dei Sirj e degli Arabi suoi vicini, fortificò tutta la parte del regno che guarda l' Oriente, da Pelusio fin ad Eliopoli, cioè, per più di sette leghe di lunghezza *.

* 1500. stadi.

Si potrebbe riguardar Sesostri come uno degli Eroi i più illustri, ed i più decantati nell' antichità, s' egli medesimo non avesse oscurato lo splendore delle sue imprese militari, e delle sue virtù pacifiche con una sete di gloria, e con una cieca compiacenza di sua grandezza, le quali gli fecero dimenticare di esser uomo. I Re, ed i Capi delle nazioni soggiogate si portavano in certi tempi determinati a render omaggio al loro vinci-

(a) Porro de filiis Israel non posuit ut servirent operibus regis. 2. *Paralip.* 8, 9.

citore, ed a pagare i tributi ch' erano loro stati imposti. In ogn' altra occasione ei gli trattava con molta dolcezza e bontà; ma quando andava al tempio, o entrava nella città, faceva attaccar al suo cocchio quattro a quattro que' Re e Principi, in vece di cavalli, e riponeva la sua grandezza nel farsi strascinare in tal guisa dai Padroni, e dai Signori delle altre nazioni. Ciò che più mi reca stupore è, che lo Storico Diodoro mette questa folle e inumana vanità nel numero delle più illustri di lui azioni.

Divenuto cieco nella sua vecchiaja, dopo aver regnato per trenta-tre anni, lasciando l' Egitto ricchissimo, diedesi da se stesso la morte. Il di lui impero non passò la quarta generazione, benchè fin al tempo di Tiberio vi si osservassero ancora alcuni monumenti grandiosi, che contrassegnavano l' estensione del dominio ch' ebbe Sesostri vivendo, come pure la quantità de' tributi che se gli pagavano.

*Tacit. Ann. libr. 2. c. 60.*

Ripiglio alcuni fatti particolari, accaduti nel tempo di cui ho parlato, che ho omessi per non interrompere il filo della storia, e che per altro mi contenterò d' indicare semplicemente.

Anni del Mondo. 2448.

Circa il tempo di cui parliamo, i popoli dell' Egitto si stabilirono in diversi luoghi della terra. La colonia, che Cecrope condusse dall' Egitto, fondò dodici città, o piuttosto dodici borghi, de' quali egli formò il regno d' Atene.

Noi abbiamo osservato, che il fratello di Sesostri, da' Greci chiamato Danao, avevagli tramate insidie, e voleva farlo perire, quando ei tornò nell' Egitto dopo le sue conquiste. Non essendogli riuscito il disegno, fu costretto a prender la fuga; e si ritirò nel Peloponneso, dove s' impadronì del regno di Argo, fondato quattro-cent' anni prima da Inaco.

Anni del Mondo 2530.

Busiride, fratello d' Amenofi, tanto celebre presso gli antichi per la sua crudeltà, esercitava allora la sua tirannia nell' Egitto sulle sponde del Nilo, e crudelmente uccideva tutti i forestieri, che andavano in quel paese, lo che credesi esser accaduto nel tempo in cui era lontano Sesostri (11).

2533.

Verso lo stesso tempo Cadmo arrecò dalla Siria nella Grecia le lettere dell' alfabeto. Alcuni pretendono, che queste lettere fossero Egizie, e che Cadmo stesso fosse Egizio, e non Fenicio; e gli Egizj, che si dicevano inventori di tutto e che vantavano la loro antichità sopra quella di tutti gli altri popoli, non mancarono di attribuire al loro Mercurio questa invenzione *(a)*. Per la maggior parte i Dotti convengono, che Cadmo introducesse nella Grecia le lettere Sire o Fenicie, e che queste fossero le stesse che l' Ebraiche, perchè gli Ebrei, formando un piccol popolo, erano compresi sotto il nome generale di Sirj. Giuseppe Scaligero, nelle sue Annotazioni sopra la Cronaca d' Eusebio, prova che le lettere Greche, e quelle dell' alfabeto Latino formate dalle Greche, traggono la loro origine dalle antiche lettere Fenicie, le quali erano le stesse che le Samaritane, usate dagli Ebrei prima della schiavitù di Babilonia. Cadmo introdusse nella Grecia *(b)* sedici sole lettere, alle quali ne furono in appresso aggiunte altre otto.

2549.

Tor-

(11) *I Greci, per vero dire, lo dipinsero come un fiero mostro, dicendo, che il medesimo giungeva all' inumanità di far legare un cadavere ad un uomo vivo, e di farvelo tenere finchè quest' ultimo fosse spirato; ma il signor Turpin inclina a credere, che i Greci calunniassero i di lui costumi, e n' esagerassero i vizj per vendicarsi della legge con cui egli aveva loro chiuso l' ingresso ne' suoi Stati, sotto il pretesto, che il commercio cogli stranieri poteva corrompere gli Egizj, facili a lasciarsi sedurre.*

*(a)* Si vedano le due dotte Dissertazioni dell' Abate Renaudot nel vol. 2. della Storia dell' Accademia delle Iscrizioni.

*(b)* Le sedici lettere che Cadmo arrecò nella Grecia sono: Α, Β, Γ, Δ, Ε, Ι, Κ, Λ, Μ, Ν, Ο, Π, Ρ, Σ, Τ. Υ. Palamede, nel tempo della guerra di Truja, cioè, più di 250 anni dopo Cadmo, aggiunse le quattro seguenti: Ξ, Θ, Φ, Χ; e Simonide, gran tempo dopo, inventò le quattro altre, Η, Ω, Ζ, Ψ.

Torno alla storia dei Re dell' Egitto, e da ora innanzi gli porrò nell' ordine seguito da Erodoto [a].

FERONE succedette negli Stati di Sesostri, ma non nella di lui gloria. Erodoto non riferisce di lui se non un' azione, la quale dimostra aver egli degenerato dai sentimenti religiosi del suo padre. In una estraordinaria inondazione del Nilo, che oltrepassò i diciotto cubiti, sdegnato pel danno ch' essa avrebbe cagionato nel paese, lanciò contro il fiume un dardo, come per castigarlo; e volendosi prestar fede allo Storico, egli stesso fu punito sul fatto della sua empietà colla perdita della vista.

*Se quest' avventura ha l' apparenza di favola anzi che di storia, può riguardarsene come più favoloso il proseguimento. Dopo dieci anni di cecità, l' oracolo di Buto dichiarò a Ferone, ch' era arrivato il termine del di lui gastigo, e ch' egli avrebbe riacquistata la vista, purchè, dopo aver prestati alcuni uffizj di divozione agli Dii in Eliopoli, si fosse lavati gli occhi coll' orina di una donna stata sempre fedele al proprio marito. L' esperienza gli riuscì coll' orina della moglie d' un giardiniere; ed egli, per ricompensarla del benefizio ricevutone, la sposò subito. Per dimostrare poscia la sua gratitudine agli Dii, offrì loro molti doni preziosi, ed innalzò due obelischi nel tempio del Sole in Eliopoli.*

*Nell' intervallo di più di due secoli, corsi fra il regno di Ferone e quello di Proteo, Diodoro parla di tre altri Sovrani, che ressero l' Egitto.*

Diod. l. 1.

*Il primo fu Ammosi, ovvero Amasi, dipinto dagli storici come un tiranno fierissimo sempre circondato di vittime da esso immolate ai suoi capriccj, ed ai suoi sospetti; talchè i di lui sudditi, stanchi di tante crudeltà, avendo chiamato in loro soccorso Attisane, Re dell' Etiopia, questo vi accorse, e gli liberò da quel mostro.*

*Attisane, resosi padrone dell' Egitto col voto e coll' assistenza degli Egizj medesimi, godè della sua prosperità con moderazione e con prudenza, e governò sempre con molta dolcezza e con somma prudenza. Fra le altre cose, fatta fare una perquisizione generale dei ladri, e fatto loro tagliare il naso, gli relegò nella più rimota parte del deserto fra la Siria e l' Egitto, dove ordinò che si fabbricasse loro una città, la quale dalla mutilazione del loro naso fu chiamata Rinocopiura. Attisane, quando morì, lasciò agli Egiziani la libertà d' eleggersi un Re.*

*La loro scelta cadde sopra Mendes, detto da altri Maro, a cui Diodoro attribuisce la fabbrica di un laberinto, apprezzabile non meno per la grandezza, che per l' artifizio del lavoro.*

*Morto Mendes, vi fu un interregno di cinque generazioni, dopo il quale fu innalzato al trono un uomo di nascita oscura, chiamato dagli Egizj* Cetes, *e da' Greci Proteo.*

PROTEO era di Menfi, dove nel tempo d' Erodoto si vedeva ancora il di lui tempio, in cui vi era una cappella dedicata a Venere Forestiera (si congettura ch' ella fosse Elena). Nel tempo di questo Re, il Trojano Paride, tornando in Troja con Elena da esso rapita, fu spinto da una burrasca in una imboccatura del Nilo, detta Canopica; e di là fu condotto in Menfi innanzi a Proteo, che fortemente gli rimproverò il delitto, e la vile per-

(a) Non credo di dover entrare nell' esame d' una difficoltà che sarebbe molto intrigata, se si dovesse conciliar qui la serie dei Re d' Erodoto col sentimento d' Usserio. Questo suppone con molti Letterati, che Sesostri fosse figlio del Re dell' Egitto, che fu sommerso nel mar-Rosso, il di cui regno per conseguenza cominciò nell' anno del Mondo 2513., e durò sin all' anno 2547. perchè il regno ne fu di 33. anni. Quando si dessero 50. anni al regno di Ferone, di lui figlio, ne resterebbero più di dugento tra Ferone e Proteo, ch' Erodoto dice essere immediatamente succeduto al primo, perchè Proteo era del tempo dell' assedio di Troja, di cui Usserio mette la presa nel 2820. Io non so se egli dopo Sesostri più non parli dei Re dell' Egitto per aver incontrata questa difficoltà. Suppongo che fra Ferone, e Proteo vi fosse stato un grande spazio, ed un lungo intervallo. In fatti Diodoro (*lib.* 1.) vi pone molti Re, e bisogna dire lo stesso di alcuni dei Re seguenti.

perfidia, di cui erasi egli reso colpevole col rapire la moglie al suo ospite, e con lei quanto aveva trovato nella di lui casa. Soggiunse, che s' asteneva dal farlo morire come meritava il di lui misfatto, perchè non era in uso presso gli Egizj imbrattarsi le mani nel sangue de' forestieri; ma che avrebbe ritenuta Elena con tutte le di lei ricchezze, per restituirle al loro legittimo padrone; e ch' egli doveva uscire da' suoi Stati nel termine di tre giorni, altrimenti loavrebbe trattato qual nemico. Così avvenne. Paride continuò il suo viaggio, e giunse in Troja, inseguito dall' armata dei Greci, la quale cominciò ad intimare ai Trojani la restituzione d' Elena, e di tutte le ricchezze, che insieme con lei erano state rapite. Essi risposero che non vi erano nella loro città nè la Principessa, nè le di lei facoltà. In fatti, qual verisimiglianza vi è, come osserva Erodoto, che Priamo, quel vecchio così savio, volesse veder perire sotto gli occhi proprj i suoi figli e la patria, per non dare a' Greci una soddisfazione così giusta? Ma invano egli affermava con giuramento, ch' Elena non era nella sua capitale; i Greci, che credevano d' esser delusi, persistettero ostinatamente in non dargli credenza, volendo la Divinità, soggiunge il medesimo Storico, che i Trojani coll' intera distruzione della loro città e del loro impero, insegnassero al Mondo(*a*) CHE GLI DEI PUNISCONO I GRANDI DELITTI IN UNA TERRIBIL MANIERA. Menelao, nel suo ritorno, passò nell' Egitto presso il Re Proteo, che gli restituì Elena con tutte le di lei ricchezze. Erodoto prova con alcuni passi d' Omero, che il viaggio di Paride nell' Egitto non era ignoto a quel poeta.

*Herod. l. 2. c. 136.*

RAMPSENITO. Non merita esser quì riferito ciò che racconta Erodoto del tesoro, che Ramsenito, il più ricco Re dell' Egitto, fece fabbricare, e della di lui discesa all' inferno; cose che hanno troppo del favoloso, e del romanzesco.

*Herod. l. 2. c. 121-123.*

*Il più verisimile nella storia di questo Principe è, ch' egli regnò con molta saviezza e prudenza, ed usò una somma attenzione a far osservare i buoni regolamenti, i quali durarono fin alla di lui morte.*

*A Ramsenito succedettero sette Sovrani poco rinomati, ad eccezione di Nilo, il quale si rese celebre pei canali da esso fatti scavare in tutto il paese, onde trarre vantaggi dal Nilo. Perciò questo fiume, che sin allora era stato chiamato* Egitto, *fu in appresso, secondo Diodoro di Sicilia, riconosciuto sotto il nome di* Nilo.

Sino a Ramsenito, nell' Egitto regnarono la giustizia e la moderazione; ma sotto i due seguenti regni, ne occuparono il posto la violenza e la durezza.

CHOPS, e CHEFREN. Questi due Principi, veramente fratelli per la somiglianza dei loro costumi, pare che si studiassero di segnalare a gara una aperta empietà verso gli Dei, ed una barbara inumanità verso gli uomini. Il primo regnò per cinquant' anni; e l' altro per, cinquantasei. Tennero per tutto il tempo del loro regno chiusi i tempj, e proibirono sotto pene gravissime agli Egizj d' offrir sacrifizj. Oltre a questo oppressero con dure, ed inutili fatiche i loro sudditi, e ne fecero perire un grandissimo numero per soddisfare alla loro folle ambizione di perpetuare con fabbriche di smisurata grandezza, e di una spesa illimitata il loro nome. E' degno di osservazione, che le superbe piramidi, che furono l' ammirazione dell' Universo, fossero frutto della irreligione, e della inumanità di tali Principi.

*Herod. l. 2. c. 124-128.*

MICERINO era figlio di Cheops, di un carattere per altro molto diver-

*Herod. l. 2. Diod. l. 1.*

(*a*) ὡς τῶν μεγάλων ἀδικημάτων μεγάλαι εἰσὶ καὶ αἱ τιμωρίαι παρὰ τῶν θεῶν.

verso. Lontano dal seguire le orme del suo padre, detestò la di lui condotta, e calcò un sentiero del tutto opposto. Riaprì i tempj degli Dei, ristabilì i sacrifizj, si applicò al sollievo de' popoli, a far ch' essi si dimenticassero de' loro passati travalj; e non credette di esser Re, se non per render giustizia a' suoi sudditi, e per fargli godere della dolcezza di un regno giusto, e pacifico. Udiva i loro lamenti, asciugava le loro lagrime, sollevava la loro miseria, e si reputava piuttosto padre che padrone dei popoli. In tal guisa era loro infinitamente caro: tutto l' Egitto risuonava delle di lui lodi; e da per tutto era in venerazione il di lui nome.

Sembra, che una condotta così dolce, e così saggia avesse dovuto conciliargli la protezione degli Dei. Ma non fu così. Le sue disgrazie cominciarono dalla morte di una figlia unica, da lui teneramente amata, e ch' era tutta la sua consolazione. Ei le fece rendere onori straordinarj, che sussistevano anche nel tempo di Erodoto, il quale dice, che nella città di Sais si bruciavano tutto il giorno presso la tomba di quella Principessa squisiti profumi, e nella notte vi si teneva sempre accesa una lampada.

Avendo egli inteso da un oracolo, che non regnerebbe più di sett' anni, si lagnò cogli Dei, domandando perchè il regno del suo padre, e di suo zio, ambidue egualmente empj e crudeli, fosse stato molto felice, e lungo; ed il suo che aveva egli procurato di rendere più giusto e più dolce che fosse stato possibile, esser dovesse così corto, e così infelice, gli fu risposto esserne cagione la volontà degli Dei, la quale era stata che il popolo dell' Egitto, in castigo de' suoi delitti, fosse maltrattato ed oppresso da sciagure per lo spazio di cencinquanta anni; e che il suo regno, che sarebbe dovuto essere di 50, come quello de' suoi predecessori, era stato accorciato, perchè troppo dolce. Fabbricò anch' egli una piramide, ma molto minore di quella del suo padre.

(12) ASICHI. Ei fu che stabilì la legge sopra l' imprestito, in vigor della quale non era permesso ad un figlio di prendere in imprestito se non col dare per pegno il cadavere del suo padre. Questa legge ingiungeva ancora, che s' egli non avesse avuta la cura di ricuperarlo restituendo la somma ricevuta, fosse privato per sempre dell' onore della sepoltura, insieme co' suoi figli.

Si gloriò di aver superati tutti i suoi antecessori nella struttura d' una piramide di mattoni, la più magnifica, se gli si crede, di tutte quelle che si erano fin allora vedute, facendovi scolpire questa iscrizione: GUARDATEVI DALL' AVVILIRMI, PARAGONANDOMI COLLE ALTRE PIRAMIDI FATTE DI PIETRA; SONO AD ESSE TANTO SUPERIORE QUANTO GIOVE LO E' AGLI ALTRI DEI. *Ad Asichi è anche attribuita la fabbrica del porti-*

(12) *Erodoto pone immediatamente dopo il regno di Micerino quello d' Asichi; ma Diodoro mette fra questi due altri regni, cioè, quello di Gnefatto, e quello di Bocchoris, forse perchè i medesimi erano Sovrani contemporanei, e regnarono nel medesimo tempo in differenti parti dell' Egitto. Comunque si fosse, Gnefatto è famoso nella storia non meno per la sua sobrietà e per le sue leggi contra il lusso, che per aver resa odiosa la memoria di Menes. Si narra, che nell' attraversare, alla testa d' un esercito, i deserti dell' Arabia, essendogli mancati i viveri, ei fu costretto a ricorrere a cibi vilissimi; ma questi, in vece di nuocergli, gli conciliarono un lungo e tranquillo sonno. Quindi, conosciuti, per esperienza, i buoni effetti della sobrietà, proibì severamente d' allora in poi gli eccessi del lusso e l' uso immoderato dei cibi delicati, e caricò di maledizioni Menes ch' era stato il primo ad introdurgli, avendo fatto incidere col consenso de' Sacerdoti queste maledizioni in una colonna, che si vedeva nel tempio di Tebe.*

*Bocchoris, di lui figlio, fu riguardato come uno dei Legislatori degli Egizj, sebbene le di lui leggi non concernessero se non il regolamento del commercio, e delle rendite pubbliche. Rispettato nel principio, ed amato, atteso la sua saviezza, da' suoi Sudditi, in seguito si tirò addosso l' odio loro non tanto per una soverchia inclinazione all' avarizia* (Diod. libr. 1.) *quanto per aver voluto ammettere un toro selvatico col toro sacro, chiamato* Mnevis, *il quale uccise il suo avversario. Questo Principe ebbe la disgrazia d' esser preso da Sabaco, l' Etiope, il quale lo fece bruciar vivo.*

*tico Orientale del tempio di Vulcano, eseguita con tanta magnificenza, che superava tutti i lavori dello stesso genere stati fatti prima d' allora.*

Supponendosi, che i sei precedenti regni, fra i quali ve ne sono alcuni di cui Erodoto non fissa la durata, fossero stati di cen-settanta anni, vi rimane un' intervallo fin al regno di Sabaco l' Etiope di trecent' anni in circa. Io metto in questo intervallo due, o tre fatti additatici dalla Sacra Scrittura.

*3. Reg. 3. 1.*

Anni del Mondo 2291. Av. G. C. 1013.

Faraone, Re dell' Egitto, diede in isposa sua figlia a Salomone, Re d' Israele, che la fece andare in quella parte di Gerusalemme chiamata città di Davidde, finchè le ebbe fabbricato un palazzo.

Anni del Mondo 3026. Av. G. C. 978.

Sesac, altrimenti chiamato Sesonchi.

Presso questo Re si rifugiò Geroboamo per evitare lo sdegno di Salomone, che voleva farlo morire. Soggiornó nell' Egitto sino alla morte di Salomone, dopo la quale, tornò in Gerusalemme; e postosi alla testa de' ribelli, tolse a Roboamo, figlio di Salomone, dieci Tribù, delle quali fecesi dichiarar Re.

*2. Paral. 12. 1. 9.*

Anni del Mondo 3033. Av. G. C. 971.

Lo stesso Sesac, nel quinto anno del regno di Roboamo, marciò contro Gerusalemme, perchè i Giudei avevano peccato contro il Signore. Aveva mille dugento carri armati, e sessanta mila cavalli. Era innumerabile il popolo andato con esso lui, composto tutto di Libj, di Troglodi-ti, e di Etiopi. Ei s' impadronì delle piazze le più forti del regno di Giuda, e s' innoltrò fin sotto Gerusalemme. Allora, implorata dal Re e dai principali della Corte la misericordia del Dio d' Israele, fece Dio loro dire pel suo Profeta Semeja, che attesa la loro umiliazione, non gli ridurrebbe ad un total esterminio, com' essi avevano meritato, ma gli farebbe sudditi di Sesac, affinchè, diss' egli, imparino qual differenza vi' sia tra il servir me, ed il servire i Re della terra: *Ut sciant distantiam servitutis meæ, & servitutis regni terrarum*. Sesac si ritirò adunque da Gerusalemme, dopo aver tolti i tesori della Casa del Signore, e quelli del palazzo del Re; e si trasportò tutto, fin i trecento clipei d' oro fatti da Salomone.

*2. Paral. 12. 9. 13.*

Anni del Mondo 3063. Av. G. C. 941.

Zara, Re dell' Etiopia e senza dubbio Re dell' Egitto nello stesso tempo, fece guerra ad Asa, Re di Giuda. Il suo esercito era composto di un milione di uomini, e di trecento carri armati. Asa gli andò incontro: schierò il suo esercito per venire a giornata; e pieno di fiducia nel Dio che serviva: » Signore, esclamò, a » voi è lo stesso soccorrerci con un » piccolo, o con un gran numero. » Confidando in voi, e nel vostro no» me, siamo venuti contro questa » moltitudine. Signore, voi siete il » nostro Dio; non permettete, che l' » uomo prevalga sopra di voi «. Fu esaudita una preghiera piena di tanta fede. Dio diffuse lo spavento fra gli Etiopi, i quali presero la fuga, e furono disfatti senza che ve ne restasse un solo; perchè, dice la Scrittura, Iddio tagliavali in pezzi mentre il di lui esercito combatteva: *Ruerunt usque ad internecionem, quia Domino cædente contriti sunt, & exercitu illius præliante.*

Anisi era cieco, e sotto il di lui regno,

*Herod. l. 2. c. 137-140. Diod. l. 1.*

Sabaco, Re dell' Etiopia, stimolato da un oracolo, entrò con un numeroso esercito nell' Egitto, e se ne rese padrone; ma governò con molta dolcezza, e giustizia. In vece di far morire i rei condannati dai Giudici, gli faceva lavorare nelle loro città intorno alle riparazioni degli argini, su' quali erano esse situate. Fabbricò molti magnifici tempj, uno, fra gli altri, nella città di Bubaste, di cui Erodoto fa una lunga e bella descrizione. Dopo aver regnato per cinquant' anni, ch' era il termine assegnatogli dall' oracolo, volontariamente si ritirò nell' Etiopia, e lasciò il trono ad Anisi, che in tutto questo tempo si era tenuto nascosto nell' paludi.

Si cre-

Si crede, che Sabaco fosse lo stesso che SUA, di cui Osea, Re d' Israele, implorò il soccorso contro Salmanasar, Re degli Assirj.

Anni del Mondo 3285. Av. G. C. 719.

SETONE, regnò per quattordici anni.

E' lo stesso che Seveco, figlio di Sabaco o Sua, Etiope(13), che aveva per lungo tempo regnato nell' Egitto. Questo Principe, in luogo di eseguire le funzioni di Re, affettava quelle di Sacerdote, essendosi fatto consecrare Sommo Pontefice di Vulcano. Datosi interamente alla superstizione, lontano dall' attendere colle armi alla difesa de' suoi Stati, fece poco conto delle persone militari; e persuaso che non avrebbe avuto bisogno del loro soccorso, non si curò di ben trattarle, le privò dei loro privilegj, e giunse fin a spogliarle di que' fondi di terra, ch' erano loro stati assegnati dai Re, suoi antecessori.

Esperimentò ben presto il loro risentimento in una guerra, che all' improvviso gli sopravvenne, e da cui non si liberò se non mercè una miracolosa protezione, se si crede al racconto, misto di favole, che ne fa Erodoto. Essendo entrato Sennacherib, * Re degli Arabi e degli Assirj, con un numeroso esercito nell' Egitto, gli Uffiziali, ed i soldati Egizj ricusarono di andargli incontro. Ridotto il Sacerdote di Vulcano a tali angustie, ricorse al suo Dio; e questo gli rispose, che non si perdesse di coraggio, ma che arditamente marciasse contro il nemico, con quel poco di gente che potesse raccogliere, come in fatti egli fece. Unitosi con esso un piccolo numero di mercanti, di artefici, e di persone del basso popolo, con questa poca gente ei si avanzò fin a Pelusio, dov' erasi accampato Sennacherib. Nella notte seguente si sparse pel campo degli Assirj una spaventevole moltitudine di topi, che avendo rose tutte le corde dei loro archi e le corregge de' loro scudi, i medesimi non furono in istato di potersi difendere. Quindi, così disarmati, furono costretti a darsi alla fuga; e si ritirarono, dopo aver perduta una gran parte delle loro truppe. Setone, nel suo ritorno, fece erigere nel tempio di Vulcano una statua, che teneva nella mano destra un topo, il quale diceva in una iscrizione: IMPARI CHI MI VEDE A RISPETTARE GLI DEI.

* Erodoto così chiama questo Principe.

ἐς ἐμέ τις ὁρέων, εὐσεβὴς ἔστω

E' cosa chiara, che questa storia, nella forma da me ora narrata e come sta scritta in Erodoto, è un' alterazione di quella, ch' è riferita nel 4. Libro dei Re. Si sa, che Sennacherib, Re degli Assirj, dopo aver soggiogate tutte le nazioni vicine, e dopo essersi fatto padrone di tutte le altre città del regno di Giuda, risolvè di assediare Ezechia in Gerusalemme, che n' era la capitale. I Ministri di questo santo Re, malgrado la di lui opposizione e le rimostranze del Profeta Isaia, che prometteva nel nome di Dio una ferma protezione se si confidava in esso solo, segretamente implorarono il soccorso degli Egizj e degli Etiopi, i quali, insieme uniti, marciarono nel tempo stabilito verso Gerusalemme; ma l' Assiro, andato loro incontro, gli disfece in una ordinata battaglia, inseguì i vinti sin nell' Egitto, e interamente lo devastò. Al suo ritorno, nella notte medesima che precedette il dì in cui dovevasi dare l' assalto alla città di Gerusalemme, allorchè il caso appariva disperato, l' Angelo sterminatore sbaragliò il campo degli Assirj, vi fece perire col ferro, e col

4. Regum 17. &c.

(13) *Setone, che il Sig. Rollin, appoggiato all' erronea opinione del Prideaux, suppone una stessa persona che Seveco, non fu figlio di Sabaco l'Etiope, il quale secondo ogni verisimiglianza era lo stesso che Seveco. Erodoto dice chiaramente, che Setone era veramente Sacerdote di Vulcano, di nazione Egizio non già discendente di Sabaco, e che occupò il trono dopo il secondo regno d' Anisi, e dopo alcune gravi rivoluzioni accadute nello Stato. Questo è uno degli abbagli presi dal nostro Storico per essersi appoggiato a chiusi occhi all' autorità del Prideaux suddetto, e che si andranno accennando; ma chi vuol vedergli diffusamente confutati, può ricorrere alle Note apposte alla Storia* Universale scritta da una Società Letteraria Inglese. *Troverà l' articolo presente nella Nota VV del Tom. IV, pag. 158. Ediz. Venet.*

col fuoco cento-ottanta-cinque-mila persone, e mostrò che vi era ragione di fidare, come aveva fatto Ezechia, nella parola, e nelle promesse del Dio d' Israele.

Tal' è la verità del fatto. Ma perchè esso era poco onorevole agli Egizj, questi procurarono di volgerlo in loro vantaggio mascherandolo, ed alterandolo. Contuttociò le tracce di questa Storia, benchè sfigurate, devono sembrar preziose in uno Scrittore così antico, e di così gran peso qual è Erodoto.

Il Profeta Isaia aveva più volte predetto, che questa spedizione degli Egizj, concertata, come pare, con tanta prudenza, condotta con tanta industria, e nella quale si erano unite le forze di due potenti imperi per soccorrere i Giudei, Isaia, dico, aveva predetto, che questa spedizione non solamente sarebbe stata inutile a Gerusalemme, ma sarebbe anche stata la rovina dell' Egitto medesimo, le di cui più forti città dovevano esser prese, le terre saccheggiate, e condotti schiavi gli abitanti d' ogni sesso, e d' ogni età. Si vedano i Capitoli 18. 19. 20. 30. 31. ec.

Usserio ed il Sig. Prideaux sono di parere che nel tempo stesso senza dubbio accadesse la rovina di (a) No-Amon, della famosa città, della quale parla il Profeta Naum, i di cui abitanti, dic' egli, erano stati condotti in ischiavitù, i giovinetti fatti in pezzi nei capi delle sue strade, ed i Grandi, carichi di catene, distribuiti a sorte fra i vincitori. Ei dichiara, che caddero sopra di essa tutte queste disavventure, allorchè l' Egitto, e l' Etiopia erano il nervo delle sue forze, lo che chiaramente dimostra il tempo di cui favelliamo, quand' erano insieme uniti Taraca e Setone. Questo sentimento incontra difficoltà, ed è oppugnato da persone di credito; ma a me basta avvertirne il Lettore.

*Nahum 3. 8.10.*

Fin al regno di Setone, i Sacerdoti Egizj contavano trecento-quarant' una generazioni di uomini, che formano undici-mila-tre-cento-quarant' anni, calcolandosi tre generazioni per secolo; e contavano un egual numero di Sacerdoti, e di Re. Questi ultimi, fossero Dei o uomini, si erano succeduti senza interruzione sotto il nome di *Piromis*, parola Egizia, che significa buono ed onesto. I Sacerdoti Egizj mostrarono ad Erodoto trecento quarant' uno colossi di legno di tali *Piromis*, disposti tutti in ordine in una gran sala. Tal' era la follia degli Egizj, di perdersi in un' antichità a cui non si avvicinasse alcun altro popolo.

*Herod. l. 2. cap. 142.*

Taraca è quel medesimo, ch' era andato con un esercito di Etiopi in soccorso di Gerusalemme, in compagnia di Setone. Quando questo morì, dopo aver occupato il trono per lo spazio di quattordici anni, vi salì Taraca, e lo tenne per diciotto, essendo l' ultimo dei Re Etiopi, che regnarono nell' Egitto.

Anni del Mondo 3299. Av. G. C. 705. *Afric. apud Syncel. pag. 74.*

Dopo la di lui morte, gli Egizj, non potendo accordarsi nella scelta del successore, rimasero per due anni in uno stato d' anarchia, il quale fu accompagnato da grandi disordini.

Finalmente dodici dei principali Signori del regno, essendosi insieme collegati, si resero padroni del regno, e lo divisero fra di loro in dodici parti. Convennero di governare, ciascuno con potere ed autorità eguale il proprio distretto, senza che mai alcuno pensasse nè ad intraprendere contro dell' altro, nè ad impadronirsi dell' altrui governo. Credettero di dover fare insieme questo accordo, e confermarlo coi più terribili giura-

XII. Re. Anni del Mondo 3319. Av. G. C. 685. *Herod. l. 2. c. 147-152. Diod. l. 1.*

(a) La Volgata chiama *Alessandria* la città, che in Ebreo è nominata *No-Amon*, perchè Alessandria fu dipoi fabbricata nel luogo di quest' ultima. Il Signor Prideaux, seguendo Bochard, crede che questa sia Tebe, sopranominata Diospoli. In fatti, Amon presso gli Egizj era lo stesso che Giove. Ma Alessandria non fu costruita nel sito dove sorgeva Tebe. Forse vi fu un' altra città, chiamata anch' essa *No-Amon*.

ramenti, per ischivare l' effetto di un oracolo, il quale aveva predetto, che quello, fra di essi, che avesse fatte libazioni a Vulcano in un vaso di rame, sarebbe divenuto padrone dell' Egitto. Regnarono insieme per quindici anni con grand' unione; e per lasciare alla posterità un celebre monumento, fabbricarono d' accordo, ed a spese comuni, il famoso laberinto, ch' era una unione di dodici grandi palazzi, con altrettanti edifizj sotterranei, nella maniera di sopra descritta.

Un giorno, in cui i dodici Re unitamente assistevano nel tempio di Vulcano ad un solenne sagrifizio che regolarmente facevasi in un certo tempo stabilito, avendo i Sacerdoti presentata a ciascuno di essi una tazza d' oro per fare le libazioni, si trovò mancarne una; e Sammetico, uno dei dodici, senz' alcun premeditato disegno, in vece della tazza, prese il suo elmo di rame, che portavano tutti, e se ne servì a tal uso. Questa circostanza sorprese gli altri, e richiamò loro alla memoria l' oracolo di cui ho parlato. Quindi credettero di doversi porre al coperto dalle di lui intraprese, e lo relegarono nelle paludi dell' Egitto.

Dopo essersi Sammetico ivi trattenuto per alcuni anni, aspettando qualche occasione favorevole per vendicarsi dell' affronto ricevuto, andò a dirgli un corriero, ch' erano giunti nell' Egitto certi uomini di rame. Questi erano soldati Greci della Caria e della Jonia, spinti dalla burrasca sulle coste dell' Egitto, tutti coperti di celate, di corazze, e d' altre armi di rame. Sammetico si rammentò subito dell' oracolo, che avegli risposto, che dalla parte del mare sarebbero andati in suo ajuto uomini di rame; e non dubitò quindi che quello non ne fosse l' adempimento. Strinse perciò amicizia con que' forestieri: gl' impegnò con grandi promesse a trattenersi con esso: fece una leva segreta di altre truppe, alla testa delle quali pose quei Greci; ed avendo assaliti gli undici Re, gli disfece, e restò solo padrone dell' Egitto.

Anni del Mondo. 3334. Av. G. C. 670. *Herod. l. 2. c. 153. 154.*

SAMMETICO, ch' era debitore della sua salvezza a que' Greci, gli stabilì nell' Egitto, fin allora chiuso ai forestieri, ed assegnò loro buoni fondi di terra, e rendite certe, che fecero loro obbliare la loro patria. Diede loro ad educare alquanti fanciulli Egizj, a' quali essi insegnarono la loro lingua. In questa occasione, e con tal mezzo entrarono gli Egizj in commercio co' Greci; e da quel tempo in poi la storia dell' Egitto, sino allora per arte dei Sacerdoti mescolata con pompose favole, cominciò, secondo Erodoto, ad aver più certezza.

Dacchè Sammetico fu stabilito sul trono, entrò in guerra col Re dell' Assiria, a motivo dei confini dei due imperj; e questa guerra durò lungamente. Dopo ch' ebbero gli Assirj conquistata la Siria, essendo la Palestina il solo paese che separava i due regni, divenne fra essi un oggetto di discordia, come lo fu poscia fra i Tolommei ed i Seleucidi. Contendevasi quale dei due dovesse possederla; e quella provincia passava vicendevolmente in mano di chi era il più forte. Sammetico, vedendosi pacifico possessore di tutto l' Egitto, e avendo rimesse tutte le cose nell' antico loro stato *, credette d' essere allora il tempo di pensare alle frontiere del suo regno, e di porle in sicuro contro il vicino Assiro, la di cui potenza di giorno in giorno accresceva-si. A tal effetto entrò, alla testa d' un esercito, nella Palestina.

* Questa rivoluzione avvenne circa sette anni dopo la cattività di Manasse, Re di Giuda.

Non so se debbasi porre nel principio di questa guerra un fatto, che si legge in Diodoro, cioè, che gli Egizj, sdegnati che il Re avesse posti, in preferenza di essi, nell' ala dritta i Greci, più di dugento mila abbandonarono il servizio, e si ritirarono nell' Etiopia, dove non mancò loro un vantaggioso stabilimento.

*Diod. l. 1.*

Checchè ne accadesse, Sammetico entrò nella Palestina; ma si trovò presto

*Herod. l. 2. c. 157.*

sto arrestato sotto Azoto, una delle principali città del paese, per abbatter la quale durò gran fatica, e non se ne rese padrone se non dopo un assedio di ventinove anni. Questo fu l'assedio il più lungo, di cui si parli nella Storia Antica.

Quella piazza era anticamente una delle cinque città capitali de' Filistei. Gli Egizj, qualche tempo prima essendosene resi padroni, la fortificarono in maniera, ch' essa divenne il più forte antemurale, che avessero in quella parte; talmente, che Sennacherib non potè entrare nell' Egitto, se prima non la ebbe espugnata, col valore di Tartan (14), uno de' suoi Generali. Gli Assirj l' avevano conservata sin allora; ed essa non tornò in potere degli Egizj se non dopo il menzionato assedio.

*Isai. 20. 1. Herod. l. 1. c. 105.*

In quel tempo gli Sciti uscirono dai contorni della Palude Meotide; ed essendosi gettati sopra la Media, sconfissero Ciassare, che n' era il Re, e lo spogliarono di tutta l' Asia Superiore, di cui per ventotto anni furono padroni. Portarono le loro conquiste nella Siria fin alle frontiere dell' Egitto: ma Sammetico andò loro incontro; ed ottenne co' suoi doni e colle sue preghiere, ch' eglino non passassero più oltre, liberando in tal guisa da que' formidabili nemici il suo regno.

*Herod. l. 2. c. 2. 3.*

Sin allora gli Egizj avevano sempre creduto di essere il più antico popolo del mondo. Volle il Re accertarsene da se stesso con una estraordinaria esperienza, se pure la cosa è degna di fede. Fece allevare separatamente in campagna entro due chiuse capanne due fanciulli recentemente nati da parenti poveri, ed incaricò un pastore di fargli nutrire da capre (altri dicono da nutrici alle quali fu tagliata la lingua), con ordine di non lasciar entrar alcuno in quelle capanne, e di non pronunziare mai esso medesimo in loro presenza alcuna parola. Giunti questi fanciulli all' età di due anni, un giorno, in cui il pastore entrò per dar loro il necessario alimento, gridarono tutti due insieme, stendendo le mani verso il loro padre nutritore: *Beccos*, *beccos*. Il pastore, sorpreso da tal linguaggio ad esso nuovo e da' fanciulli in progresso ripetuto più volte, ne recò l' avviso al Re, che se gli fece condurre davanti per essere egli stesso testimonio della verità del fatto; ed eglino cominciarono tutti due in di lui presenza a ciuguettare nel loro linguaggio. Egli non si prese altra cura fuorchè di rilevare presso qual popolo fosse in uso quella parola; e trovò che i Frigj così chiamavano il pane, che da indi in poi ebbero fra tutti i popoli l' onore dell' antichità, o piuttosto del primato, che il medesimo Egitto, in onta della gelosia che sempre n' ebbe, fu obbligato a ceder loro, malgrado il suo lungo possesso. ☞ Si è accennato, che questo avvenimento non pare degno di fede; ed in fatti è noto, che i sordi di nascita sono muti, perchè non avendo mai udito pronunziar parola, non sono in istato di parlare ☜ (*). Siccome, i fanciulli suddetti erano stati allattati da capre, e non si dice che fossero sordi, così alcuni credono, ch' eglino avessero potuto, secondo il belare di questi animali, formare la voce BEC, o BECCOS.

** Quanto è chiuso fra le maniae non si trova nell' edizioni Francesi.*



*(14) La presa d' Azoto, e l' invasione dell' Egitto, fatte da Tartan Generale Assiro, seguirono sotto il regno d' Assaredone, non già di Sennacherib, come asseriscono il Prideaux ed il Rollin, i quali pretendono che il Sargon d' Isaia fosse stato Sennacherib, mentre lo fu Assaredone. Questo ebbe per Generale lo stesso Tartan, che aveva servito in tal qualità anche il suo padre, d' onde nacque l' equivoco preso da' nostri due Scrittori. Sappiamo in generale, che Sennacherib s' impadronì di molte città della Giudea, e d' alcune altre: che assediò Lachish: che mandò ad insultare in Gerusalemme il Re di Giuda, il quale gli aveva prestato omaggio e pagato il tributo: ch' entrò in timore del Re dell' Etiopia; e che la di lui armata fu miracolosamente distrutta. Ma i due Scrittori aggiungono inopportunamente a tutto ciò la presa d' Azoto, e quanto altro seguì nell' Egitto sotto Assaredone, vero Sargon, e di lui successore. Si veda nella Storia Universale la Nota citata nella nostra precedente.*

Sammetico morì nell' anno 24 di Giosia, Re di Giuda; ed ebbe per successore Necao, suo figlio. *Si dice, ch' egli fu il primo Re dell' Egitto, che bevette vino, e che mandò a scuoprire le sorgenti del Nilo.*

Anni del Mondo 3383. Av. G. C. 616. *Herod. l. 1. cap. 158.*

NECAO. La Scrittura fa spesso menzione di questo Principe sotto il nome di Faraone Necao.

Egli imprese ad unire il Nilo col mar-Rosso, scavando fra l' uno e l' altro un canale. Lo spazio, che gli separa, è almeno di mille stadj, cioè, di cinquanta leghe. Dopo aver fatto perire in tal' impresa cento ventimila uomini, fu costretto ad abbandonarla, perchè, avendo mandato a consultare l' oracolo, questo gli rispose, che col nuovo canale egli apriva un ingresso a' Barbari; così gli Egizj chiamavano tutti gli altri popoli.

*Herod. l. 4. cap. 42.*

Necao riuscì meglio in un' altra impresa. Alcuni marinaj della Fenicia, da esso presi al suo servizio, essendo partiti dal mar-Rosso con ordine di scuoprire le coste dell' Africa, ne fecero felicemente il giro, e tornarono, dopo tre anni di navigazione, nell' Egitto per lo stretto di Gibilterra; viaggio estraordinario in un tempo, in cui non eravi ancora l' uso della bussola. Il medesimo fu fatto vent' un secoli prima che Vasquez de Gama, Portoghese, avesse trovato, colla scoperta del Capo di Buona Speranza nell' anno del Signore 1497, per andare nelle Indie lo stesso cammino per cui quei Fenicj erano passati dalle Indie nel mare-Mediterraneo.

*Joseph. Antiq. l. 10. c. 6. 4. Regum 23. 29. 30. 2. Paral. 35. 20. 25.*

I Babilonesi, ed i Medj, avendo distrutta Ninive e con essa l' impero degli Assirj, divennero così formidabili, che diedero gelosia a tutti i loro vicini. Necao ne concepì tal timore, che s' innoltrò verso l' Eufrate, alla testa di un poderoso esercito, per impedire i loro progressi. Giosia, quel Re di Giuda tanto commendabile per la sua rara pietà, vedendo ch' ei prendeva il suo cammino a traverso della Giudea, risolvè di contrastargli il passo. Raccolse a questo fine tutte le forze del suo regno, e si appostò nella valle di Mageddo [ Questa città era nella Tribù di Manasse al di quà del Giordano, e chiamata da Erodoto Magdole ]. Necao gli fece intendere, per mezzo d' un araldo, che non marciava contro di lui: che aveva di mira altri nemici: che intraprendeva quella guerra nel nome di Dio, il qual era seco; e che lo consigliava a non prendervi alcuna parte, onde non gliene risultasse svantaggio. Giosia non rimase convinto da queste ragioni. Vedeva, che un tanto numeroso esercito avrebbe interamente devastato il suo paese colla sola marcia; e dall' altra parte temeva, che dopo la rotta de' Babilonesi, il vincitore si rivolgesse contro di esso, e gli levasse una parte de' suoi Stati. Andò adunque ad incontrarlo; e data la battaglia, non solo restò vinto, ma ricevette ancora una fatale ferita, per cui morì in Gerusalemme, dove fecesi trasportare.

Necao, incoraggito da questa vittoria, continuò a marciare verso l' Eufrate: battè i Babilonesi: prese Carcamide, città grande di quei contorni; ed essendosene assicurato il possesso con una forte guarnigione che vi lasciò, in capo a tre mesi ripigliò il cammino verso il suo regno.

*4. Regum 23. 33-35. 2. Paral. 26. 1-4.*

Avendo inteso per viaggio, che Gioacas si era fatto dichiarare Re in Gerusalemme senza chiedergliene l' assenso, gli ordinò di portarsi in Rebla nella Siria. Appena che questo Principe fu giunto, Necao lo fece mettere in catene, e lo inviò prigione nell' Egitto, dov' egli morì. Proseguendo esso il suo cammino, arrivò in Gerusalemme, dove stabilì per Re Gioachimo, uno dei figli di Giosia, in vece del di lui fratello; ed impose sul paese un annual tributo di cento talenti d' argento, e d' un talento d' oro: dopo di che, tornò trionfante nel suo regno.

Somma che ascende a 330, 000 lire tornesi. *Herod. l. 2. c. 159.*

Erodoto, facendo menzione della spe-

spedizione di questo Re, e della battaglia, ch' esso vinse in Mageddo, a cui dà il nome di Magdole, dice, che dopo la vittoria, ei prese la città di Cadite, che descrive come situata nei monti della Palestina, e della grandezza di Sardi, ch' era in quel tempo la capitale non solamente della Lidia, ma ancora di tutta l' Asia Minore. Questa descrizione non può competere se non a Gerusalemme, ch' era situata in tal guisa, e che allora era la sola città di que' paesi la quale potesse paragonarsi con Sardi. In oltre si rileva dalla Scrittura, che Necao, dopo la sua vittoria, s' impadronì di questa capitale della Giudea, perchè vi era in persona, allor quando diede la corona a Gioachimo. Il nome medesimo di Cadite, che in Ebreo significa la Santa, denota chiaramente, come lo prova il dotto Sig. Prideaux, la città di Gerusalemme.

*Prideaux Part. 1. l. 1. p 106. &c.*

Anni del Mondo 3397. Av. G. C. 607.

Nabopolassar, Re di Babilonia, vedendo, che dopo la presa di Carcamide fatta da Necao, tutta la Siria, e la Palestina si erano sottratte alla sua ubbidienza, e non potendo, carico d' anni e d' infermità, andare in persona per porre in dovere que' ribelli, associò all' impero il suo figlio Nabuccodonosorre, e lo inviò in que' paesi, alla testa di un esercito. Questo giovine Principe battè verso l' Eufrate quello di Necao, tornò a prendere Carcamide, e ridusse, come lo aveva predetto Geremia, all' antica ubbidienza le ribellate provincie. Così tolse agli Egizj quanto essi possedevano dal luogo, poscia chiamato [*] fiume dell' Egitto fin all' Eufrate, lo che abbraccia tutta la Siria, e tutta la Palestina.

*Jerem. 46. 2. &c. 4. Regum 24. 7.*

** Arivo Ægypti.*

Necao, essendo morto dopo aver governato per sedici anni, lasciò il regno al suo figlio.

PSAMMIS. Il di lui regno fu assai corto, non essendo durato se non per sei anni; e la Storia non ne riporta alcuna cosa particolare, toltane una spedizione, ch' ei fece nell' Etiopia.

Anni del Mondo 3404. Av. G. C. 600.

*Herod. l. 2. c. 160.*

Quei di Elide, dopo avere stabiliti i giuochi Olimpici, de' quali avevano concertate, con una tale attenzione tutte le regole e le circostanze, che non credevano nè che vi fosse cosa d' aggiungere, nè che si trovasse che ridirvi, inviarono una solenne Ambasciata, per sapere ciò che pensassero di questo stabilimento gli Egizj, che passavano per gli uomini i più savj, ed i più assennati dell' Universo; ma vi cercavano piuttosto un' approvazione che un consiglio. Il Re radunò i primarj del paese; e dopo avere questi inteso quanto si doveva dire sull' istituzione di tali giuochi, domandarono agli Elei, se vi ammettevano indifferentemente cittadini e forestieri: ma essendo loro stato risposto, che l' ingresso era egualmente aperto a tutti, soggiunsero, che sarebbero state meglio osservate le regole della giustizia, se si fossero ammessi in tali combattimenti i soli forestieri, perchè era difficile, che i Giudici, nel decidere della vittoria e del premio, non facessero pendere la bilancia verso la parte dei loro cittadini.

*Idem.*

APRIO, chiamato nella Scrittura Faraone Efrea o Ofra, succedè al suo padre Psammis, e regnò per 25. anni.

Anni del Mondo 3410. Av. G. C. 594.

Nei principj del suo regno Aprio fu egualmente felice, che alcuno de' suoi antecessori. Portò le sue armi contro l' isola di Cipro: assalì per terra, e per mare la città di Sidone, e la espugnò; ed in seguito si rese padrone di tutta la Fenicia, e di tutta la Palestina.

*Jerem. 44. 30. Herod. l. 2. c. 161. Diod. l. 1.*

Così pronti e prosperi eventi lo fecero estremamente insuperbire. Erodoto riferisce, ch' egli era divenuto tan-

E 2

(a) Questo fiume dell' Egitto, di cui tanto sovente si fa menzione nella Scrittura, come di quello che serviva di confine alla terra promessa nella parte dell' Egitto, non era già il Nilo, ma un piccol fiume, che attraversando il deserto situato fra que' due paesi, passava anticamente pel loro comune confine; e fin ad esso si estendeva la terra promessa alla posterità di Abramo, e che le fu in seguito distribuita a sorte.

tanto orgoglioso ed affascinato dalla propria grandezza, che vantavasi di non avere gli Dei medesimi il potere di deporlo dal trono; così stabile credeva la sua potenza. Attesi questi suoi sentimenti, Ezechiele gli pone in bocca le seguenti parole piene d' una folle, ed empia vanità: » Il fiume è » mio; io sono quello, che lo ha fat- » to «. Il vero Dio gli fece a suo tempo conoscere aver egli un padrone, ed altro non essere che un uomo; e dai suoi Profeti gli fece predire, molto tempo prima, tutte le disavventure, colle quali avea risoluto di punire la di lui superbia.

*Ezech. 29. 3.*

Poco tempo dopo che Ofra fu salito sul trono, Sedecia, Re di Giuda, gl' inviò Ambasciatori: fece seco alleanza; e nell' anno seguente, violando il giuramento di fedeltà che aveva fatto al Re di Babilonia, apertamente gli si ribellò.

*Ezech. 17. 15.*

Per quante proibizioni avesse Dio fatte al suo popolo di ricorrere agli Egizj e di porre in essi la sua fiducia, e per quanto infelici fossero riuscite le differenti prove, che dal canto loro gl' Israeliti ne avevano fatte, sembrava ad essi, che l' Egitto fosse sempre un asilo sicuro nei loro pericoli, e non potevano fare a meno di ricorrervi com' era accaduto sotto il santo Re Ezechia. Isaia diceva loro nel nome di Dio: » Guai a co- » loro, che vanno a cercar soccorso » nell' Egitto, che pongono la loro » speranza nella cavalleria e ne' car- » ri d' esso, e che non confidano nel » Santo d' Israele, e non cercano l' as- » sistenza del Signore.... L' Egitto » è un uomo, e non un Dio; e i di lui » cavalli sono carne, e non ispirito. » Il Signore stenderà la sua mano, e » chi dà soccorso sarà abbattuto: ca- » drà con esso, chi lo sperava; e tut- » ti saranno insieme distrutti «. Essi non ascoltarono nè il Profeta, nè il Re; e conobbero loro malgrado con una funesta esperienza la verità delle parola di Dio.

*Isai. 31. 1. & 3.*

Così avvenne in questa occasione, Sedecia, non curando le insinuazioni di Geremia, volle far alleanza coll' Egizio. Questo, divenuto altero pel felice successo delle sue armi e non credendo esservi chi potesse resistere alla sua potenza, si dichiarò Protettore d' Israele, e gli promise di liberarlo dalle mani di Nabuccodonosorre. Iddio, sdegnato che un mortale avesse ardito d' occupare il suo posto, così spiegossi con un altro Profeta: » Figlio dell' uomo, volgi » la faccia contro Faraone, Re dell' » Egitto, e profetizza quanto deve » accadere a lui, ed all' Egitto. Par- » la, e digli: Ecco ciò che dice il » Signore, il nostro Dio: Mi volgo a » te, o Faraone, Re dell' Egitto, » gran dragone che giaci in mezzo » a' tuoi fiumi, e dici: Il fiume è » mio, ed io ho fatto me mede- » simo. Io porrò un freno alle tue » mascelle &c. « Dopo averlo paragonato con una canna, che si spezza sotto a quello che vi si appoggia, e gli ferisce la mano, soggiunge: » Io farò cadere sopra di te la » guerra, e ucciderò gli uomini, e » gli animali del tuo dominio. La » terra dell' Egitto diverrà un deser- » to ed una solitudine; ed essi sa- » pranno ch' io sono il Signore, per- » chè tu hai detto: Il fiume è mio, » ed io l' ho fatto «. Lo stesso Profeta continua ne' Capitoli seguenti a predire le disgrazie, che dovevano piombare sopra l' Egitto.

*Ezech. 24. 1-12.*

*Ezech. 29. 30. 31. 32.*

Sedecia, lontano dal prestar fede a queste predizioni, quando intese che l' esercito degli Egizj si andava avvicinando, e quando vidde Nabuccodonosorre levar da Gerusalemme l' assedio, si credè liberato, e di già trionfava. Ma la sua allegrezza fu di poca durata: Imperciocchè gli Egizj, vedendo appressarsi i Caldei, non ebbero coraggio di venir alle mani con un sì numeroso ed agguerrito esercito; ma ripresero il cammino verso il loro paese, ed abbandonarono Sedecia a tutti i pericoli d' una guerra in cui eglino stessi lo avevano impegna-

Anni del Mondo 3416. Av. G. C. 588. *Jerem.* 37. 6. 7.

gnato. Nabuccodonosorre tornò all' assedio di Gerusalemme: la prese; e la incendiò come avea predetto Geremia.

Anni del Mondo 3430. Av. G. C. 574. *Herod. l.* 2. *c.* 161. *&c. Diod. l.* 1.

Molti anni dopo, cominciarono a cadere sopra di Aprio, Re dell' Egitto, i castighi da Dio minacciatigli, perchè i Cirenei [ colonia de' Greci ch' erasi stabilita nell' Affrica fra la Libia e l' Egitto ], avendo presa, e fra loro divisa una gran parte del paese de' Libj, obbligarono que' popoli impoveriti a gettarsi nelle braccia di questo Principe, per implorare la di lui protezione. Aprio mandò subito un numeroso esercito nella Libia per guerreggiare co' Cirenei. Ma essendo questo stato rotto e quasi tagliato in pezzi, gli Egizj s' immaginarono ch' ei gli avesse mandati colà per fargli perire, e per dominare, quando fossero stati disfatti, più assolutamente sopra i suoi sudditi. Quindi credettero di dovere scuotere il giogo d' un Principe, che riguardavano come loro nemico. Aprio, avendo saputa questa ribellione, inviò loro Amasi, suo Ministro, per acchetargli, e ridurgli al loro dovere. Ma quando Amasi ebbe loro cominciato a parlare, essi gli posero sopra la testa un elmo per segno di dominio, e lo acclamarono Re. Amasi non ricusò la corona: restò con essi; e gli confermò nella loro ribellione.

Aprio, vieppiù infierito a questa notizia, inviò Patarbemis, parimente suo Ministro ed uno dei principali della sua Corte, perchè ei arrestasse Amasi, e glielo conducesse. Ma Patarbemis, non avendo potuto attaccar Amasi in mezzo a que' ribelli che gli facevano corona, al suo ritorno fu trattato da Aprio in una maniera la più indegna e la più crudele; imperciocchè questo Principe, senza considerare che il Ministro non aveva eseguita la sua commissione per non aver potuto, gli fece tagliar il naso e gli orecchi. Un oltraggio così sanguinoso, fatto ad un uomo di grado sì nobile, irritò in modo gli Egizj, che la maggior parte d' essi andò ad unirsi co' malcontenti, e la ribellione divenne universale. Questa sollevazione obbligò Aprio a salvarsi nell' Alto Egitto, dove restò per alcuni anni, finchè Amasi occupò il rimanente de' di lui Stati.

Le turbolenze, che agitavano l' Egitto, offrirono a Nabuccodonosorre un' occasione opportuna per attaccarlo; e Dio medesimo ne ispirò ad esso il disegno. Questo Principe, che senza saperlo era lo strumento dell' ira di Dio contro i popoli ch' ei voleva punire, si era poco prima impadronito della città di Tiro, dov' esso e il suo esercito avevano sostenute fatiche incredibili; e per ricompensarnegli, Iddio lasciò in loro potere l' Egitto. Conviene udire lui medesimo spiegarsi su tal proposito; vi sono pochi passi nella Scrittura più degni d' osservazione di questo, e che facciano meglio comprendere la suprema autorità di Dio sopra tutti i Principi, e sopra tutti i regni della Terra. „ Figlio dell' » uomo [ così egli parla al Profeta » Ezechiele ], Nabuccodonosorre, Re » di Babilonia, mi ha prestato col » suo esercito un gran servizio nell' » assedio di Tiro. Tutte le teste » delle sue truppe hanno perduti i » capelli, e tutte le spalle ne sono » scorticate; eppure non hanno nè e» gli, nè il di lui esercito [a] ricevuta » ricompensa alcuna pel servizio, » che mi hanno prestato nella presa » di Tiro. Perciò [continua Dio] » io darò a Nabuccodonosorre, Re di » Babilonia, la terra dell' Egitto; » egli ne prenderà tutto il popolo, » vi farà il suo bottino, e ne divi» de-

*Ezech.* 29. 20.



(a) Per ben intendere questo passo, bisogna sapere che Nabuccodonosorre sostenne fatiche incredibili nell' assedio di Tiro, e che quando i Tirj si viddero alle strette, i più nobili della città salirono sopra navigli con quanto avevano di più prezioso, e si ritirarono in altre isole. Quindi Nabuccodonosorre, avendo presa la città, non vi trovò cosa che fosse bastante per ricompensarsi delle grandi fatiche da esso tollerate in quell' assedio. *S. Geral.*

» derà le spoglie. Così il di lui » esercito riceverà la sua mercede, » e sarà pagato della servitù prestatami nell' assedio di quella città. » Io ho dato ad esso l' Egitto, perchè ei si è affaticato per me, » dice il Signore, il Dio nostro... " Egli prenderà tutto [Dio dice per bocca d' un altro Profeta] colla medesima facilità, con cui un pastore si cuopre col suo mantello. Così egli si caricherà di tutta la preda; in tal guisa metterà sopra le sue spalle, e sopra quelle de' suoi soldati tutte le spoglie dell' Egitto: *Amicietur terra Ægypti sicut amicitur pastor pallio suo; & egredietur inde in pace*; nobili espressioni, che mostrano con quanta facilità sono tolte tutta la potenza e tutte le ricchezze degli Stati, quando Dio lo vuole, e passano, come un manto, ad un nuovo padrone, che non dee se non prenderlo e cuoprirsene.

*Jerem. 43. 12.*

Il Re adunque di Babilonia, profittando delle discordie intestine in cui la ribellione d' Amasi aveva posto quel regno, marciò a quella volta, alla testa del suo esercito: soggiogò l' Egitto, da Migdol, o Magdole, ch' era sull' ingresso del regno, fin a Siene, ch' è sull' altra estremità verso le frontiere dell' Etiopia: vi fece da per tutto orribili stragi: uccise un gran numero di abitanti; e ridusse in tanta desolazione il paese, che questo non potè ristabilirsi per quarant' anni. Nabucodonosorre, avendo caricato di spoglie il suo esercito, e soggiogato tutto il regno, si convenne con Amasi; e dopo averlo confermato nel possesso del regno come suo Vicerè, se ne tornò in Babilonia.

Aprio allora, uscendo dal luogo del suo ritiro, si avanzò verso le spiagge del mare, probabilmente dalla parte della Libia; ed avendo assoldato un esercito di Carj, di Jonj, e d' altri stranieri, marciò contro Amasi, e gli diede battaglia presso la città di Menfi: ma essendo stato battuto e fatto prigioniero, fu condotto nella città di Sais, dove nel suo proprio palazzo fu strangolato.

*Herod. l. 2. c. 163. & 169 Diod. l. 1.*

Aveva Iddio annunziate, per bocca de' suoi Profeti, tutte le circostanze spaventevoli di questo funesto avvenimento. Egli aveva depressa la potenza d' Aprio, nel principio così formidabile, ed aveva posta nella mano di Nabuccodonosorre la spada per punire ed umiliare quel superbo. „ Mi volgo, dic' egli, a Faraone, Re » dell' Egitto, e finirò d' infrangere il » di lui braccio, che fu forte, ma » ch' è rotto; e gli farò cadere dalla » mano la spada . . . Fortificherò » nel tempo stesso il braccio del Re » di Babilonia, e porrò la mia spa» da nelle di lui mani . . . ed essi » sapranno, che io sono il Signore. "

*Ezech. 30. 24. 25.*

Va numerando tutte le città, che dovevano esser preda del vincitore, vale a dire, Tafni, Pelusio, No, nella Volgata chiamata Alessandria, Menfi, Eliopoli, Bubaste, ec.

*Idem v. 14. 17.*

Indica in particolare la fine infelice del Re, che doveva esser dato in mano de' suoi nemici. „ Io darò, dic' egli, Faraone Efrea, Re » dell' Egitto, nelle mani de' suoi ne» mici, nelle mani di coloro, che » cercano di torgli la vita. "

*Jerem. 44. 30.*

Finalmente dichiara, che per lo spazio di quarant' anni gli Egizj saranno oppressi da ogni specie di sciagura, e ridotti ad uno stato così deplorabile, che in avvenire più non avranno alcun Principe della loro nazione: *Et dux de terra Ægypti non erit amplius*. Il fatto giustificò questa predizione, che fu adempita gradatamente, ed in diversi tempi. Poco dopo spirati i quarant' anni, essi divennero una provincia de' Persi, ai quali i loro Re, sebbene originarj del paese, erano sottomessi; e così incominciò a verificarsi la predizione, ch' ebbe il suo intero adempimento alla morte di Nettanebo, ultimo Re di nazione Egizia. D' allora in poi gli Egizj furono sempre governati da forestieri, mentre, estinto

*Ezech. 30. 13*

Anni del Mondo 3454.

il re-

il regno de' Persi, furono successivamente soggetti ai Macedoni, ai Romani, ai Saracini, ai Mammelu-chi, e finalmente ai Turchi, che ne sono anche oggigiorno padroni.

*Jerem. cap. 43. & 44.*

Iddio non fu men fedele nell' adempire le sue predizioni riguardo a quei del suo popolo, che dopo la presa di Gerusalemme, si erano, contro il suo divieto, ritirati nell' Egitto, e vi avevano strascinato, contro la di lui voglia, anche Geremia. Dacchè vi furono entrati, e giunsero in Tafni (la medesima che Tanis), il Profeta, dopo avere nascoste in loro presenza, per ordine di Dio, alcune pietre in una grotta presso il palazzo del Re, dichiarò loro, che Nabuccodonosorre sarebbe ben presto entrato nell' Egitto: che Dio avrebbe stabilito il di lui trono nel luogo medesimo: che quel Principe avrebbe devastato tutto il paese, e posto tutto a ferro ed a fuoco: ch' eglino stessi sarebbero caduti nelle mani di quei crudeli nemici che ne avrebbero trucidata una parte, e strascinati gli altri schiavi in Babilonia; e che solamente un piccolissimo numero, fuggito all' universal desolazione, sarebbe stato finalmente ristabilito nella sua patria. Tutte queste predizioni furono adempite nei tempi indicati.

Anni del Mondo 3435. Av. G. C. 569. *Plat. in. T m. Herod. l. 2. c. 172.*

Amasi. Dopo la morte di Aprio, Amasi divenne possessore pacifico di tutto l' Egitto, di cui occupò il trono per lo spazio di quarant' anni. Egli era, secondo Platone, della città di Sais. Nato di basso lignaggio, i popoli, nel principio del di lui regno, ne facevano poco conto, e lo disprezzavano. Amasi non vi fu insensibile; ma credette di dover maneggiar con destrezza i loro animi, e ridurgli colla dolcezza e colla ragione al loro dovere. Aveva una gran conca d' oro, in cui egli, e tutti quelli che mangiavano alla sua mensa si lavavano i piedi. Di questa fece fare una statua, ch' espose alla pubblica venerazione. I popoli vi accorsero in folla, e resero alla nuova statua ogni specie d' omaggio. Il Re, avendogli radunati, dichiarò loro a qual uso vile aveva già servito la medesima, lo che non impedì loro di prostrarsele davanti con religioso culto. Era facile fare l' applicazione di questa allegoria, la quale ebbe tutto l' esito che se ne poteva sperare; ed i popoli concepirono per esso tutto il rispetto ch' è dovuto alla maestà di un Re.

*Idem ibid. cap. 73.*

Impiegava egli regolarmente tutta la mattina negli affari, in ricever memoriali, in dar le sue udienze, in pronunziar sentenze, ed in tenere i suoi consiglj; il resto del tempo era destinato al piacere. Perchè poi nei banchetti e nelle conversazioni era di genio allegrissimo, di maniera che, per quanto se ne sa, la di lui allegria oltrepassava i giusti limiti, i suoi Cortigiani si presero la libertà di rappresentarglielo; ma ei rispose loro, che l' animo non poteva sempre esser serio ed applicato agli affari, come un arco non può star sempre teso.

Obbligò i particolari di ciascuna città a registrare i loro nomi nel Magistrato, e ad esprimere di qual professione, o mestiere essi vivevano. Solone inserì nelle sue questa legge.

Fabbricò molti tempj magnifici, principalmente in Sais, dov' era nato. Erodoto vi ammirava soprattutto una cappella fatta di una sola pietra, che aveva al di fuori vent' un cubiti di lunghezza, quattordici di larghezza, otto di altezza, e poco meno al di dentro. Era essa stata trasferita da Elefantina, e per tre anni furono impiegati due-mila uomini nel condurla sul Nilo. *Questo singolar edifizio fu collocato in un lato presso la porta di quel tempio. Amasi offrì doni ricchissimi anche ad altri tempj, specialmente a quello di Vulcano in Menfi, dirimpetto al quale ei fece erigere un Colosso alto settanta-cinque piedi, ed in ciascuno dei due lati d' esso una statua della stessa pietra, alta venti. Vi fabbricò il gran tempio d' Iside; ed alzò in Sais un altro colosso simile al primo.*

Amasi, che aveva in somma stima i Greci, accordò loro grandi privilegj, e permise a quelli, che vollero stabilirsi nell'Egitto, di abitare nella città di Neucrate, rinomatissima pel suo porto. Allorchè si trattò di rifabbricare il famoso tempio di Delfo, ch'era stato incendiato [riparazione, che doveva costar trecento talenti, cioè, trecento-mila scudi di Francia], somministrò a quei cittadini una somma molto considerabile per ajutargli a pagare la loro tangente, ch'era la quarta parte di tutta la spesa.

Fece alleanza coi Cirenei, e sposò una delle loro nazionali.

Egli è il solo Re Egizio, che conquistò, e rese tributaria l'isola di Cipro.

Sotto il di lui regno, si portò Pittagora nell' Egitto con raccomandazioni del celebre Policrate, Tiranno di Samo, di cui si parlerà in altro luogo, e ch' era unito in stretta amicizia con Amasi. Nel soggiorno, che quel filosofo fece nell' Egitto, fu iniziato in tutti i misteri del paese, ed imparò quanto vi era di più secreto e di più importante nella loro religione, d' onde attinse la sua dottrina della metempsicosi. *Erodoto riferisce, che Amasi fu visitato anche da Solone.*

Nella spedizione, in cui Ciro si era reso padrone di una gran parte della terra, l' Egitto senza dubbio era soggiaciuto, come tutte le altre provincie, al di lui dominio; Senofonte lo dice chiaramente nel principio della Ciropedia. Forse spirati i quarant' anni della desolazione predetti dal Profeta, l'Egitto si ristabilì poco a poco; ed Amasi scosse il giogo, e si rimise in libertà.

Vediamo altresì, che una delle prime cure di Cambise, figlio di Ciro, dopo ch' egli salì sopra il trono, fu di muover guerra agli Egizj. ☞ Se (15) crediamo ad Erodoto, la cagione ne fu, perchè Amasi, in vece di una delle sue figlie chiestagli da Cambise in moglie, gli avea mandata una figlia di Aprio. Ma questo era morto più di quarant' anni prima, e niuna delle di lui figlie era in età di divenir moglie di Cambise. E' più verisimile, che la figlia di Aprio fosse stata inviata a Ciro, e non a Cambise. Il di lei nome era Nitteti. Ella si contentò di esser creduta figlia di Amasi; ma avendo avuti molti figli, e vedendosi amata da Ciro, gli scuoprì quest' arcano, e lo indusse a punir Amasi dell' ingiustizia che questo fatta avea al suo padre. Ciro, risoluto di compiacerla, ne fu impedito dalla morte; e Cambise, figlio di Nitteti, si assunse l' impegno della di lei vendetta. Questa fu la cagion principale che lo determinò ad intraprendere la guerra contro l' Egitto ☜. Quando egli vi giunse, Amasi era morto, e regnava il di lui figlio Sammenito.

Anni del Mondo 3479. Av. G. C. 525.

SAMMENITO. Cambise, dopo una vittoria, inseguì i vinti fin a Menfi: assediò la piazza; ed in pochissimo tempo se ne rese padrone. Trattò il Re con dolcezza: gli lasciò la vita; e gli assegnò un onorevole mantenimento. Ma avvedutosi ch' ei segretamente maneggiavasi per risalire sul trono, lo fece morire. Il di lui regno durò per soli sei mesi; ed allora tutto l'Egitto si sottomise al vincitore. Io ne parlerò diffusamente nel riportare la storia di Cambise.

Quì finisce la serie dei Re dell' Egitto. La storia di questo paese, come ho accennato, sarà confusa con quella dei Persi, e de' Greci fin alla morte d' Alessandro. Allora si vedrà sorgere una nuova monarchia Egizia, fondata da Tolommeo, figlio di Lago, che continuerà fin a Cleopatra, e durerà per circa trecento anni. Io tratterò a suo tempo ciascuna di queste materie.

LI-

(15) *Questa cagione della guerra di Cambise contro Amasi non si trova nell' edizioni Francesi; onde si ha tanto più ragione di crederla aggiunta da altra mano, quanto che lo stesso Sig. Rollin nel principio della vita di Cambise l' accenna come improbabile.*

# LIBRO SECONDO.

# STORIA
## *DEI CARTAGINESI.*

DIVIDERO' in due parti quanto dovrò dire intorno ai Cartaginesi. Nella prima darò un' idea generale dei costumi ed usi di quel popolo, del di lui carattere, del governo, della religione, della potenza, e delle di lui ricchezze. Nella seconda, dopo aver accennata in poche parole la maniera, colla quale Cartagine fu edificata ed accresciuta, riporterò le guerre, che la resero tanto celebre.

## PARTE PRIMA.
### *STORIA dei CARTAGINESI.*

I CARTAGINESI, come si vedrà in seguito, ebbero da' Tirj non solamente l' origine, ma eziandio i costumi, il linguaggio, gli usi, le leggi, la religione, il genio, e l' industria pel commercio. Parlavano la lingua medesima dei Tirj, e questi quella dei Cananei e degli Israeliti, cioè, la lingua degli Ebrei, o almeno una lingua, che interamente ne derivava. I loro nomi avevano per ordinario un significato particolare. Annone significava Grazioso, Benefico: Didone, Amabile, o Amata; Sofonisba, Custodirà il segreto del suo marito. Si compiacevano altresì, per motivo di religione, di far entrare il nome di Dio nei nomi che portavano, secondo lo stile degli Ebrei. Annibale, che corrisponde ad Anania, significa Baal (ovvero il Signore) mi ha fatta grazia: Asdrubale, che corrisponde ad Azaria, significa, Il Signore sarà il nostro ajuto; e così gli altri nomi Aderbal, Maharbal, Mastanabal, ec. La parola *Pœni*, d' onde proviene Punico, è la stessa che *Phœni* o Fenicj, perchè essi traevano la loro origine dalla Fenicia. Nel Penulo di Plauto vi è una scena in lingua Punica, che ha tenuti in esercizio i Letterati.

§. I. Cartagine fondata sopra il modello di Tiro.

Ma quella ch' è più degna d' osservazione si è la stretta unione che sempre si conservò tra i Fenicj, ed i Cartaginesi. Quando Cambise volle guerreggiare contro questi ultimi, i Fenicj, ch' erano il nervo della di lui armata navale, si dichiararono apertamente di non poter servire contro

*Herod. l. 3. c. 17. & 19.*

tro

tro i loro compatriotti; e quel Principe fu costretto ad abbandonare il suo disegno. I Cartaginesi altresì non si dimenticarono mai del luogo d' onde erano usciti, e di quelli ai quali erano debitori della loro origine. Inviavano regolarmente ogni anno in Tiro un naviglio carico di doni, ch' erano come un censo e come un tributo che pagavano all'antica loro patria; e facevano offrire un annual sacrifizio agli Dei tutelari di quel paese, che riguardavano parimente come loro protettori. Non trascuravano mai d' inviarvi le primizie delle loro rendite, come anche la decima parte delle spoglie e del bottino, che facevano sopra i loro nemici, per offerte ad Ercole, una delle principali Divinità di Tiro, e di Cartagine. Quando Tiro fu assediata da Alessandro, i Tirj, per porre in sicuro le cose loro più care, mandarono in Cartagine le loro mogli, ed i loro figli, che furono ivi ricevuti e mantenuti, benchè in tempo d' una guerra pressante, con bontà e generosità tale, quale si sarebbe potuta sperare da' genitori i più teneri ed i più opulenti. Questi contrassegni costanti di una viva, e sincera riconoscenza fanno più onore ad una nazione di quello che lo facciano le più grandi conquiste, e le più gloriose vittorie.

*Polyb. pag. 944. Q. Curt. l. 4. c. 2. & 3.*

§. II. Religione de' Cartaginesi.

*Liv. l. 21 n. 1.*

Si rileva da molti tratti della Storia di Cartagine, che quei Generali riputavano un dover essenziale cominciare, e finire le loro imprese dal culto degli Dei. Amilcare, padre del grand' Annibale, prima di entrare nella Spagna per farvi la guerra, non trascurò di offrir sacrifizj agli Dei. Il di lui figlio, imitandolo, prima di partire da quel paese e di marciare contro i Romani, si portò fin a Cadice per adempire i voti fatti ad Ercole, e per fargliene altri nuovi, se quel Dio favoriva la sua impresa; e dopo la battaglia di Canne, allorchè ne spedì in Cartagine la fausta notizia, raccomandò soprattutto, che si avesse attenzione di rendersi solennemente grazie agli Dei immortali per tutte le vittorie da esso riportate: *Pro his tantis totque victoriis verum esse grates Diis immortalibus agi, haberique.*

*Ibid. n. 21.*

*L. l. 23. n. 11.*

Non erano solamente i privati quelli, che si pregiavano di far comparire in ogni occasione una sollecitudine religiosa di onorare le Divinità; si vede che tali erano il genio, e l' uso generale della nazione.

Polibio ci conservò un trattato di pace tra Filippo, Re di Macedonia, ed i Cartaginesi, in cui apparisce manifestamente il loro rispetto per le Divinità, e il loro interno sentimento che gli Dei assistessero e presiedessero alle azioni umane, e soprattutto ai trattati solenni, che facevansi in loro nome ne' tempj, o alla loro presenza. In esso si fa menzione di cinque o sei ordini differenti di Divinità; e questa numerazione sembra assai straordinaria in un atto pubblico qual è un trattato di pace fra due imperi. Ne riferirò quì le parole medesime, che ci possono dare qualche idea della Teologia de' Cartaginesi: „ Questo trattato fu conchiuso in presenza di Giove, di Giunone, di Apollo: in presenza del Demonio o del Genio dei Cartaginesi [Δαίμονος], di Ercole, e di Jolao: in presenza di Marte, di Tritone, di Nettuno: in presenza degli Dei, che accompagnano l' esercito dei Cartaginesi, e del Sole, della Luna, e della Terra: in presenza dei fiumi, dei prati, e delle acque; ed in presenza di tutti gli Dei che possedono Cartagine. " Che diremmo ora noi di un atto simile, in cui s' invocassero gli Angeli, ed i Santi, protettori di un regno?

*Polyb. l. 7. p. 502.*

I Cartaginesi adoravano particolarmente due Divinità, delle quali non è fuor di proposito dire quì due parole.

La prima era la Dea Celeste, chiamata anche Urania, ch'è la Luna,

na,(1) il di cui ajuto imploravasi nelle maggiori calamità, soprattutto nelle siccità per ottenersene la pioggia: *Ista ipsa Virgo Cœlestis*, dice Tertulliano, *pluviarum pollicitatrix*. Ei, parlando di questa Dea e di Esculapio, fa a' Gentili del suo tempo una disfida, quanto ardita altrettanto gloriosa al Cristianesimo, dichiarando che qualunque Cristiano obbligherà que' falsi Dei a confessar pubblicamente d' esser eglino demonj, e consentendo che il medesimo si faccia morir sul fatto, se non trae questa confessione dalla bocca stessa dei loro Dei: *Nisi se dæmones confessi fuerint Christiano mentiri non audentes, ibidem illius Christiani procacissimi sanguinem fundite*. S. Agostino parla sovente di una tale Divinità. „ Celeste, dic' egli, regnava una volta „ con sovranità in Cartagine; che mai „ è divenuto il di lei regno dopo „ Gesù Cristo? " *Regnum Cœlestis quale erat Carthagini! Ubi nunc est regnum Cœlestis?* Questa senza dubbio è la medesima Divinità chiamata da Geremia la Regina del Cielo, a cui le donne Ebree avevano una gran divozione, ad essa indrizzando voti, facendo libazioni, offrendo sagrifizj, e preparando colle loro proprie mani focaccie: *Ut faciant placentas Reginæ cœli*; e da cui si gloriavano di aver ricevuta ogni specie di bene, finchè erano state diligenti nel prestarle questo culto, mentre, dopo aver desistito, si erano trovate oppresse da ogni specie di disavventura.

*Tertull. Apoleg. c. 23.*

*August. in Psalm. 98.*

*Jerem. 7. 18. & 44. 17-25.*

La seconda Divinità particolarmente onorata da' Cartaginesi, ed a cui si offrivano vittime umane, è Saturno, noto nella Scrittura sotto il nome di Moloc, il di cui culto era passato da Tiro in Cartagine. Filone cita un passo di Sanconiatone, d' onde risulta esservi stato in Tiro un uso, che ne' più gravi infortunj i Re sagrificavano i loro figli per placare lo sdegno degli Dei; e che uno di loro, il quale fece un tal sagrifizio, fu poi onorato come Dio, sotto il nome della costellazione chiamata Saturno, lo che senza dubbio diede occasione alla favola, la quale dice, che Saturno divorò i suoi proprj figli. Facevano lo stesso anche i particolari, quando volevano impedire qualche imminente disavventura, non essendo men superstiziosi dei loro Principi; di maniera che quelli, che non avevano figli, per non esser privi del merito di un tal sagrifizio, ne compravano da' poveri. Si conservò lungo tempo quest' uso presso i Fenicj ed i Cananei, da' quali lo presero gl' Israeliti, benchè Dio lo avesse loro espressamente vietato. Nel principio essi bruciavano barbaramente que' fanciulli o col gettargli in mezzo alle ardenti fiamme, come facevano quei della valle di Ennon, sovente nominata nella Scrittura, o col rinserrargli in una statua di Saturno infuocata. Per soffogare le grida di quelle infelici vittime, si faceva udire nel tempo di quella barbara ceremonia il suono strepitoso de' tamburi, e delle trombe. Le madri tenevano per onore, e per punto di religione assistere a tal crudele spettacolo ad occhi asciutti, e senza alcun gemito; e se scappava loro qualche lagrima o qualche sospiro, il sagrifizio era meno accetto alla Divinità, ed esse ne perdevano il frutto. Dimostravano una fermezza d' animo, o per meglio dire, una fierezza, ed una crudeltà tale che giugnevano ad accarezzar elleno medesime i loro figli per reprimere le loro voci, onde non dispiacesse a Saturno una vittima offerta mal volentieri, ed in mezzo ai pianti: *Blanditiis & osculis comprimebant vagitum, ne flebilis hostia immolaretur*. In progresso si contentavano, come si rile-

*Plutarch. de Superst. p. 171.*

*Tertull. in Apol.*

*Minuc. Fel.*

(1) *Essa era chiamata altresì* Astheroth, Astarte, Belthes, e Bealtis; *voci sinonime, esprimenti del pari Giunone e Venere: tal è il sentimento d' Esichio sotto la voce*, [illegible].

leva da molti passi della Scrittura, di far passare in mezzo al fuoco i fanciulli, che bene spesso vi perivano.

Q. Curt. l. 4. c. 3.

I Cartaginesi ritennero fin alla rovina della loro città questo barbaro costume di offrire agli Dei vittime umane; azione, che meritava piuttosto il nome di sacrilegio, che di sagrifizio: *Sacrilegium verius quam Sacrum*. Lo sospesero solamente per alcuni anni, onde non provocare lo sdegno, e le armi di Dario I, Re della Persia, che fece loro proibire d' immolare vittime umane, e di cibarsi di cani. Ma tornarono ben presto al loro uso; perchè nel tempo di Serse, successore di Dario, Gelone, Tiranno di Siracusa, avendo riportata nella Sicilia una considerabil vittoria contro i Cartaginesi, fra le condizioni della pace, a loro prescritte, v' inserì anche che i medesimi non dovessero più sacrificar a Saturno vittime umane. Fu egli senza dubbio indotto a far ciò dall' aver veduto quello, ch' essi praticarono in tal' occasione. Imperocchè in tutto il tempo, che durò la battaglia, che fu dalla mattina alla sera, Amilcare, figlio di Annone e loro Generale, non cessò di sacrificare agli Dei uomini vivi ed in gran numero, facendogli gettare in un' ardente pira; e [a] vedendo che tuttavia le sue truppe erano poste in fuga ed in rotta, vi si precipitò egli medesimo, per non sopravvivere alla sua vergogna, e come dice S. Ambrogio nel racconto di quest' azione, per ispegnere col suo proprio sangue quel fuoco sacrilego, che vedeva non avergli arrecato alcun giovamento.

Plutarch. de sera vindicatione decr. pag. 551.

Herod. l. 7. c. 167.

In [b] tempo di peste, sacrificavano a' loro Dei un gran numero di fanciulli, senz' aver riguardo ad una età che muove a compassione i più crudeli nemici, cercando nella colpa un rimedio ai loro mali, e servendosi della barbarie per intenerire gli Dei.

Diod. l. 2.

Diodoro riporta un esempio di questa crudeltà, che fa inorridire. Nel tempo in cui Agatocle era per porre l' assedio a Cartagine, gli abitanti di quella città, vedendosi ridotti alle ultime angustie, attribuirono la loro disavventura al giusto sdegno di Saturno contro di essi, perchè, in luogo de' fanciulli del più nobil sangue, che secondo il costume se gli sagrificavano, erano stati sostituiti ai medesimi fraudolentemente figli di schiavi, e di forestieri. Per riparare a questo mancamento, s' immolarono a Saturno dugento fanciulli delle principali famiglie di Cartagine; oltre a ciò trecento e più cittadini, che si conoscevano rei di quel preteso delitto, volontariamente si offrirono in sacrifizio. Diodoro aggiugne, che vi era una statua di rame, che rappresentava Saturno, le di cui mani pendevano verso la terra in modo che il fanciullo, posto sopra di esse, cadeva subito in una voragine piena di fuoco.

Plutarch. de superst. p. 169-171.

Or è questo, dice Plutarco, un adorare gli Dei? E' forse aver di essi un' onorevole idea, supporgli avidi di carne, sitibondi di sangue umano, e capaci di esigere, e di gradire tali specie di vittime? La religione, dice questo assennato Autore, è circondata da due scoglj, egualmente pericolosi agli uomini ed ingiuriosi alla Divinità, cioè, dall' empietà, e dalla superstizione. La prima, affettando uno spirito magnanimo, nulla crede; la seconda con una cieca debolezza crede tutto. L' empietà, per liberarsi da un giogo e da un timore che la inquietano, nega che vi sieno Dei; la superstizione, per mettere in cal-

Idem in Camill. pag. 132.

ma

(a) In ipsos, quos adolebat, se præcipitavit ignes, ut eos vel cruore suo extingueret, quos sibi nihil profuisse cognoverat. *S. Ambr.*

(b) Cum peste laborarent, cruenta sacrorum religione, & scelere pro remedio usi sunt. Quippe homines, ut victimas immolabant, & impuberes (quæ ætas etiam hostium misericordiam provocat) aris admovebant, pacem deorum sanguine eorum exposcentes, pro quorum vita dii maxime rogari solent. *Just. l. 18. c. 6.*

ma i suoi spaventi, trova e si forma Dei secondo il suo capriccio, non solo amici, ma anche protettori e modelli della colpa. Non era meglio, ei soggiugne, che Cartagine avesse nel principio presi per legislatori un Crizia, un Diagora, Atei scoperti e che si vantavano di esserlo, piuttosto che seguire una così strana, e perversa religione? I Tifoni, i Giganti, nemici dichiarati degli Dei, se trionfato avessero del cielo, avrebbero forse potuto stabilire sopra la terra sagrifizj più abbominevoli?

Plutarch. De superst.

Ecco qual sentimento aveva un Gentile intorno al culto de' Cartaginesi; in fatti, non crederebbesi capace il genere umano di un tal eccesso di furore, e di frenesia. Gli uomini, generalmente parlando, non nutriscono nel loro animo un sentimento così stravolto intorno a tutto ciò che la natura ha di più sagro. Sagrificare, svenare di sua mano i proprj figli, ed a sangue freddo gittargli in un fuoco ardente! Sentimenti così disumani, così barbari e crudeli, e nondimeno abbracciati da intere nazioni, da nazioni coltissime, dai Fenicj, dai Cartaginesi, dai Galli, dagli Sciti, dai Greci stessi, e dai Romani, e consagrati da un uso non interrotto di più secoli, non possono essere stati ispirati se non da quello, che fu sin dal principio omicida, e che non si compiace se non della degradazione, della miseria, e della perdizione dell' uomo.

*L' uso detestabile di offrire sagrifizj umani non terminò negli Africani colla distruzione di Cartagine; ma continuò fin ai tempi di Tiberio, il quale, sebbene poco pietoso, n' ebbe tanto orrore, che nel suo proconsolato, ordinò che fossero impiccati i Sacerdoti soliti a praticare tal crudeltà, incaricandone dell' esecuzione la milizia Africana.*

Tertull. Apolog. c. 11.

*Le Divinità dei Cartaginesi poi si riducevano a tre classi, cioè, agli Dei della Fenicia da essi adorati ad esempio dei loro antenati: agli Indigeni, vale a dire, agli antichi personaggi della loro stessa nazione dai medesimi deificati; ed a quelli, ch' eglino presero dalle nazioni straniere.*

*Riguardo ai primi, oltre all' Urania o Vergine Celeste, ed al Saturno o Moloch o Melchom, detto dai Greci Crono, i Cartaginesi adoravano sotto i nomi di Bel, o Belo, o Bal, o Baal, anche Giove, ponendo in esso una somma fiducia, ed indrizzandogli i loro giuramenti.*

Polyb. l. 7.

*Sotto quello di Baalsamen, o Baal-Sehemain, cioè, del Signore del cielo, prestavano onori religiosi al Sole, come sotto il nome di Belissama gli prestavano alla Luna.*

August. in Iud. q. 16.

*Addetti, quali eglino lo erano, al commercio, veneravano Mercurio, Dio dell' industria, sotto il nome di Asumas, o Hassumes*

Plin. l. 35. cap. 5.

*In Tiro si celebravano ogni quattro anni certi giuochi pubblici in onore di Ercole; ed avendo Didone trasportato in Cartagine il di lui culto, vi furono stabiliti i giuochi medesimi.*

*Possono essere riguardati come Divinità passate dalla Fenicia in Cartagine anche quelle conosciute sotto i nomi di Abaddiri, di Cabiri, di Anaci o Dioscuri, di Pateci, di Palici, oltre al Demonio, o Genio della città: intelligenza media fra gli Dii e gli uomini, come dai Gentili erano generalmente creduti i demonj.*

*Di più, i Cartaginesi avevano alcune immagini di Numi entro cocchi coperti; specie di oracoli ch' essi trasferivano dovunque volevano, chiamati da Eustazio Tempj Portatili. Una macchina consimile probabilmente sarà stato il tabernacolo di Moloc.*

*Fra gl' Indigeni devono essere annoverati Didone, ed Anna, di lei sorella, venerata anche dai Romani sotto il nome di Anna Perenna: Sicheo, a cui la stessa Didone durante la sua vita aveva reso l' onore medesimo che ad essa rese il popolo di Cartagine dopo la di lei morte: i due fratelli Fileni, fattisi seppellir vivi per assicurare alla loro patria un tratto di paese sopra i Cirenei: quell' Amilcare, che disfatto da Gelone presso Imera, dopo aver gettate, co-*

Polyb. l. 7.

*come si è detto, molte vittime umane in un rogo, vi si gettò alla fine egli stesso; e probabilmente altri Generali favoriti, secondo si può dedurre dall' esempio d' Annibale, il quale, malgrado l' infame trattamento sofferto dalla parte dei suoi concittadini, fu poscia dai medesimi, anche prima di morire, adorato qual Nume.*

S. Ital. de Bello Pun. l. 8.

*Fra le Deità, che i Cartaginesi presero dagli esteri, devono aver luogo Esculapio, che Servio chiama* Poenigena, *supponendolo nato da madre Cartaginese, adorato in un tempio eretto nella fortezza di Birsa, e nella distruzione della città incendiato dalla moglie di Asdrubale, che vi si era rinchiusa, e volle perirvi, insieme colla sua famiglia, e con novecento desertori Romani:*

*Cerere e Proserpina, le statue delle quali erano erette nel tempio di Didone (le spiche, che si vedono in alcune monete Cartaginesi, devono essere un' allusione a Cerere, qualora per altro non sieno un simbolo della fertilità del paese):*

*Plutone, o Dite, denominato dai Cartaginesi,* Erebo, *invocato come il Dio dell' inferno, e rappresentato in figura d' uomo, con una lunga e sciolta capelliera:*

Voss. Theolog. l. 2. c. 60.

*Tritone, Dio marino, che salvava, secondo essi, i navigli dalle secche;*

*Mopso, celebre Augure o Indovino, divenuto fra loro dopo la sua morte una specie d' oracolo. Tutti i Numi suddetti passarono dalla Grecia ai Cartaginesi, i quali, dopo essersi impadroniti della Sardegna, ne presero anche, ed introdussero nella loro patria i riti, le ceremonie ed il culto di Jolao, principal Nume di quel paese conquistato.*

Polyb. l. 7.

*In oltre, sembra, ch' eglino riguardassero come altrettante Divinità i quattro elementi; perocchè rendevano le loro adorazioni alla terra, ai fiumi, al fuoco, ed all' aria, distinguendo sopratutto quest' ultima, come quella che gli aveva sotto la sua direzione.*

*In Cartagine poi vi erano molti tempj; e non ne mancavano negli altri luoghi da essa dipendenti. Volendosi prestar fede a Valerio Massimo, le donne andavano a prostituirsi in quello di Astarte, uso, secondo Bochard, adottato nella Fenicia, e secondo Erodoto in Babilonia, ma praticato tanto più abbominevolmente in Cartagine, quanto che le donne delle due nazioni accennate offrivano in dono alla Dea, e le Cartaginesi ritenevano per se stesse il prezzo retratto dalla loro prostituzione.*

§. III. Forma del Governo di Cartagine.

Il Governo di Cartagine era stabilito sopra i principj di una profonda savezza. Non senza ragione adunque Aristotele pone questa Repubblica nel numero di quelle, ch' erano le più stimate nell' antichità, e che potevano servire di modello alle altre. Appoggia principalmente questo suo sentimento ad una riflessione, che fa molt' onore a Cartagine, mostrando, che sin al suo tempo, cioè, per più di cinquecent' anni, non vi era stata nè sedizione di conseguenza che ne avesse turbata la quiete, nè alcun Tiranno che ne avesse oppressa la libertà. In fatti i governi misti, qual era quello di Cartagine, ne' quali il comando è diviso fra il popolo ed i Grandi, sono esposti al doppio inconveniente di degenerare o in abuso della libertà colle sedizioni dalla parte del popolo come d' ordinario accadeva in Atene ed in tutte le Repubbliche Greche, o in oppressione della pubblica libertà dalla parte de' Grandi colla tirannia, come avvenne in Atene stessa, in Siracusa, in Corinto, in Tebe, e fin in Roma nei tempi di Silla e di Cesare. E' dunque un grand' elogio per Cartagine, aver essa saputo, colla savezza delle sue leggi e coll' avventurosa armonia delle differenti parti che ne componevano il governo, schivare per un così lungo corso di tempo due scogli tanto pericolosi e tanto comuni.

Aristot. l. 2. de Republ. cap. 11.

Sarebbe desiderabile, che qualche Autore antico ci avesse lasciata un' esatta e continuata descrizione dei costumi, e delle leggi di quella famosa Repubblica. Senza di questo soccorso, non se ne può avere se non un'

un' idea molto confusa ed imperfetta, raccogliendosene differenti tratti, che trovansi sparsi negli Autori. Un tal servizio fu prestato alla Repubblica Letteraria da Cristoforo Hendérich, la di cui Opera mi è stata d' un grand' ajuto.

*Carthago, sive Carthaginensium Respublica.*

*Polyb. l. 6.*

Il governo di Cartagine era composto, come quelli di Sparta e di Roma, di tre autorità differenti, che bilanciavansi l'una l' altra, e si porgevano uno scambievole ajuto, cioè, di quella dei due Magistrati Supremi chiamati Suffeti (a), di quella del Senato, e di quella del popolo. Vi si aggiunse poi il Tribunale dei Cento, ch' ebbe nella Repubblica un sommo credito.

Suffeti.

Il governo dei Suffeti durava per un anno (b); ed essi avevano in Cartagine l' autorità, che avevano i Consoli in Roma: onde bene spesso gli Autori gli chiamano col nome di Re, di Dittatori e di Consoli, perchè essi ne facevano come l' uffizio. La Storia non dice da chi fossero eletti (c). Avevano facoltà, ed incumbenza di radunare il Senato; ed essendone i Presidenti ed i Capi, vi proponevano gli affari, e raccoglievano i voti (d). Presiedevano altresì ai giudizj, che si davano sopra le cose di somma importanza. Non era la loro autorità ristretta nella città, e non limitata solamente alle materie civili; ma commettevasi loro talvolta anche il comando degli eserciti. *Secondo alcuni, i medesimi avevano la facoltà di punire qualunque delitto; e fin di condannare a morte. Era poi necessario, che andassero di concerto col Senato, per ovviare che la decisione definitiva degli affari passasse all' arbitrio del popolo. In oltre molte città, almeno le più riguardevoli de' dominj Cartaginesi, avevano i loro Suffeti, o principali Magistrati, come la Metropoli.* Sembra, che nell' uscir dalla carica di Suffeti, fossero eglino nominati Pretori, ch' era un impiego di considerazione, perchè, oltre al dritto di presidenza in certi giudizj, dava loro anche quello di proporre, e di promulgare leggi nuove, e di far render conto a quelli, ch' erano incaricati della riscossione del pubblico denaro, come si rileva da ciò che Tito Livio riporta a tal proposito d' Annibale, come dirò a suo luogo.

*Liv. l. 33. Boch. Can. c. 24. Polyb. l. 11.*

*Liv. l. 33. n. 46. & 47.*

*I principali, o piuttosto i soli Uffiziali civili di Cartagine, dopo i Suffeti, ed il Pretore, ovvero i Pretori, giacchè non si sa se ve ne fossero più d' uno, erano il Questore, ed il Censore.*

*Il Questore, subordinato ai Giudici, ma munito d' una autorità sufficiente, esigeva anche, e maneggiava, sotto il Pretore, il denaro pubblico; e per lo più, dopo avere esercitata tal carica, passava nell' ordine dei Giudici medesimi.*

*Liv. l. 33.*

*Il Censore invigilava sopra i costumi de' cittadini: quindi da Cornelio Nepote è chiamato il Prefetto dei costumi; e la di lui autorità si estendeva sopra tutti i sudditi dello Stato, anche sopra le più riguardevoli, e le più distinte persone.*

*Corn. Nep. in vita Hamilc.*

Senato.

Il Senato, composto di persone venerabili per età, per esperienza, per nascita, per ricchezze e soprattutto per merito, formava il Consiglio di Stato, ed era come l' anima di tutte le pubbliche deliberazioni. Non si sa precisamente qual fosse il numero de' Senatori; ma doveva essere assai grande, perchè si vede che ne furono estratti cento per formare una particolar' adunanza, di cui avrò ben presto motivo di far parola. Nel Senato si trattavano gli affari importanti; ivi si leggevano le lettere de' Generali, si ricevevano i ricorsi delle provincie, si dava udienza agli Ambasciatori, e si decideva della pace o del-

(a) Questo nome è derivato da una parola, che presso gli Ebrei, ed i Fenicj, significava Giudici. *Shophetim*.

(b) Ut Romæ Consules, sic Carthagine quotannis annui bini Reges creabantur, *Cor. N. in Annib. c. 7.*

(c) Senatum itaque Suffetes, quod velut consulare imperium apud eos erat, vocaverunt. *Livius l. 30. n. 7.*

(d) Cum Suffetes ad jus dicendum consedissent. *Liv. l. 34. n. 62.*

o della guerra, come si vede in molte occasioni.

*Aristot. loc. cit.*

Quando erano uniformi i sentimenti ed unanimi i voti, il Senato allora pronunziava decisivamente, e con inappellabil sentenza. Allorchè vi era qualche disparere, gli affari si delegavano al popolo, nel qual caso questo aveva l' autorità di decidere. Ognuno vede qual savиezza vi era in questa regola, e quanto essa era atta ad impedire le trame, a conciliare gli animi, ed a sostenere e far prevalere i buoni consigli, essendo una tale adunanza estremamente gelosa della sua autorità, e non consentendo così di leggieri ch' essa passasse ad un' altra.

*Polyb. lib. 15. pag. 706. & 707.*

Se ne vede in Polibio un memorabil esempio. Dopo la perdita della battaglia seguita nell' Africa sulla fine della seconda guerra Punica, fattasi nel Senato la lettura delle condizioni della pace proposte dal vincitore, vedendo Annibale, che vi si opponeva uno dei Senatori, rappresentò con forza, che trattandosi della salvezza della Repubblica, era di somma importanza accordarsi, e non abbandonare una tal deliberazione all' adunanza del popolo; in fatti, ne ottenne l' intento. Ecco senza dubbio il motivo, per cui nei primi tempi della Repubblica il Senato divenne così potente, e la di lui autorità giunse ad un sì alto grado. Dice lo stesso Autore in un altro luogo, che lo Stato fu diretto con molta saviezza, e tutte le imprese ebbero un esito avventuroso finattanto che il Senato diresse gli affari.

*Polyb. l. 6. pag. 494.*

Sembra da quanto si è detto, che fin al tempo di Aristotele, che fa una così bella descrizione ed un così magnifico elogio del Governo di Cartagine, il popolo volentieri si riposasse sul Senato intorno alla cura dei pubblici affari, e ne lasciasse ad esso la principal' amministrazione; motivo per cui la Repubblica divenne così potente. Ma nel progresso non andò così. Il popolo, divenuto insolente per le sue ricchezze e per le sue conquiste, e non facendo riflessione che di tutto ciò era debitore alla prudente condotta del Senato, volle altresì ingerirsi nel governo, e si arrogò quasi tutto il potere. Allora fu maneggiato tutto per via di intrighi e di fazioni, lo che fu, secondo Polibio, una delle principali cagioni della rovina dello Stato.

**Tribunale dei Cento.**

Il Tribunale dei Cento era un' Assemblea di cento quattro persone, benchè bene spesso, per brevità non si faccia menzione se non di cento. Esso esercitava, secondo Aristotele, le stesse funzioni in Cartagine, che in Isparta gli Efori (2), dal che sembra, che fosse stabilito per tener in bilancia il potere de' Grandi e del Senato; ma colla differenza, che gli Efori erano solamente cinque, e duravano nella carica per un sol anno, mentre questi erano perpetui, e passavano il numero di cento. Si crede, che i Centumviri fossero que' cento Giudici, di cui parla Giustino, e che furono tratti dal Senato, e stabiliti per far render conto ai Generali della loro condotta. L' autorità troppo grande di que' della famiglia di Magone, che occupando i primi posti ed essendo alla testa degli eserciti, si erano resi arbitri di tutti gli affari, diede occasione a questo stabilimento. Si volle con ciò porre un freno all' autorità de' Generali, la quale, finchè eglino comandavano alle truppe, era quasi illimitata e suprema; e fu soggettata alle leggi, colla necessità loro imposta di render conto, nel ritorno dalle loro campagne, a quesit Giu-

*Just. l. 19. cap. 2.*

**Anni del Mondo. 3609. di Cartag. 487.**

(2) *Se bene si riflette però, sembra che avessero cogli Efori maggior somiglianza i Quinquemviri dei quali si parla in appresso, non solo atteso l' eguaglianza del numero, ma eziandio come quelli, che amministravano in Cartagine, come gli Efori in Sparta, generalmente la giustizia sopra gl' individui, e godevano d' una autorità illimitata sopra i beni, e sopra la vita dei cittadini; talchè lo Stato ebbe qualche apparenza d' un governo oligarchico, lo che non si può dire dei Centumviri, stabiliti nel principio all' unico oggetto di apporr' un argine alla soverchia potenza dei Generali.*

Just. c. 16.

Giudici della loro amministrazione: *Ut hoc metu ita in bello imperia cogitarent, ut domi judicia legesque respicerent*. Fra cento quattro Giudici, cinque avevano una giurisdizione particolare, e superiore a quella degli altri; ma non si sa per quanto tempo. Questo Consiglio dei Cinque era come il Consiglio de' Dieci nel Senato di Venezia. Quando vacava qualche posto, essi soli avevano il dritto di collocarvi un altro, come egualmente di eleggere quelli ch' entravano nel Consiglio dei Cento. Era molto grande la loro autorità; e perciò si aveva la mira di porre in quel posto uomini di un merito singolare; e non si credette di dover assegnare al loro impiego nè emolumento nè ricompensa, dovendo nell' anima de' buoni il solo motivo del pubblico bene esser assai forte, per impegnargli ad adempire con zelo, e con fedeltà i loro doveri. Polibio, nel racconto della presa di Cartagine fatta da Scipione, chiaramente vi distingue due Magistrature. Dice, che fra i prigionieri quivi fatti, si trovarono due Giudici del Corpo de' Vecchj, ἐκ τῆς Γερουσίας (così appellavasi il Collegio dei Cento), e quindici del Senato, ἐκ τῆς Συγκλήτου. Tito Livio non fa menzione se non di questi ultimi Senatori; ma in un' altro passo nomina i Vecchj, e dice ch' essi componevano il Consiglio il più venerabile dello Stato, e che nel Senato avevano una grand' autorità: *Carthaginenses ... oratores ad pacem petendam mittunt triginta Seniorum principes. Id erat sanctius apud illos concilium, maximaque ad ipsum Senatum regendum vis*.

Polyb. l. 10.

Liv. l. 20. n. 5.

Lib. 30. n. 16.

I più savj, ed i meglio combinati stabilimenti poco a poco degenerano, e danno finalmente luogo al disordine e alla licenza, che s' introducono e penetrano da per tutto. Que' Giudici, ch' esser dovevano il terror della colpa ed il sostegno della giustizia, abusando della loro autorità ch' era quasi senza limiti, divennero tanti piccoli tiranni, come vedremo nella storia del grand' Annibale, che nel tempo della sua Pretura, quando tornò nell' Africa, impiegò tutto il suo credito per riformare un così solenne abuso; e di perpetua, ch' era l' autorità di que' Giudici, la rese annuale, dugent' anni in circa dopo ch' era stato formato il Collegio dei Cento.

Anni del Mondo. 3802. di Cartag. 682.

Difetti del del governo di Cartagine.

Aristotele, fra molte altre riflessioni che fa sopra il governo di Cartagine, vi osserva due grandi difetti, secondo lui, molto contrarj alle mire d' un saggio Legislatore, ed alle regole d' una buona, e sana politica.

Il primo di questi difetti era il conferirsi alla medesima persona più cariche, lo che si considerava in Cartagine come la prova di un merito singolare. Aristotele reputa questo costume di sommo pregiudizio al pubblico bene. In fatti, dic' egli, quando un uomo è incaricato di un solo impiego, è molto più in istato di ben adempirlo, esaminandone con più attenzione gli affari, e spedendogli con più prontezza. Non si vede, egli soggiugne, che si usi così nelle milizie, e nella marina. Un medesimo Uffiziale non comanda a due corpi differenti; e lo stesso piloto non regola due navigli. In oltre, il bene dello Stato richiede, che per eccitarsi l'emulazione fralle persone di merito, sieno egualmente divisi i favori e le cariche, mentre, quando esse sono moltiplicate in uno stesso soggetto, sovente producono in lui, attesa una così notabil distinzione, una specie di alterigia, ed eccitano sempre negli altri la gelosia, i dispiaceri, e le doglianze.

Il secondo difetto, che trova Aristotele nel governo di Cartagine, si è, che per giugnere ai primi posti, era d' uopo avere, unita col merito e colla nascita, una certa rendita; e perciò la povertà poteva escluderne le persone le più meritevoli, lo che da lui è riguardato come un gran male negli Stati. Imperciocchè allora, dic' egli, essendo la virtù valutata per nulla, e aven-

e avendosi in pregio solamente il denaro sopra tutte le altre cose perchè a tutto esso serve di guida, l' ambizione, e la sete delle ricchezze predominano nelle città, e le corrompono. Oltre a ciò, gli Uffiziali, ed i Giudici, che non giungono ad esser tali se non con grandi spese, credono d' esser in dritto d' indennizzarsene da se stessi.

Non si trova per mio parere nell' antichità alcun vestigio, d' onde dedurre, che le dignità, così dello Stato come della giudicatura, fossero mai state venali, e ciò che quì dice Aristotele delle spese che in Cartagine si facevano per conseguirle, senza dubbio si deve intendere pei doni, coi quali si comperavano i voti di coloro, che conferivano le cariche; cosa, anche secondo Polibio, molto ordinaria ai Cartaginesi (a), presso de' quali non era disonorevole qualunque guadagno. Non è dunque maraviglia, che Aristotele condanni un uso di cui facilmente si scorge quanto possono esser funeste le conseguenze.

Ma s' egli pretendeva, che dovessero egualmente essere ammessi alle prime dignità i ricchi ed i poveri come sembra che insinui, il di lui sentimento sarebbe rigettato dalla pratica generale delle più savie Repubbliche, che senza nè avvilire, nè disonorare la povertà, hanno creduto di dover dare su questo punto la preferenza alle ricchezze, perchè devesi presumere, che quelli, i quali sono ricchi, abbiano ricevuta una educazione migliore, abbiano pensieri più nobili, sieno meno esposti a lasciarsi corrompere ed a commettere viltà; e che la situazione medesima dei loro affari gli renda più affezionati allo Stato, più disposti a mantenervi la pace e il buon ordine, e più interessati nell' allontanare ogni sedizione, ed ogni tumulto.

Aristotele, terminando le sue riflessioni sopra la Repubblica di Cartagine, ne approva molto il costume d' inviare di tempo in tempo colonie in differenti luoghi, e di procurare altresì a' cittadini onorevoli stabilimenti. In tal guisa aveva cura di provvedere alle indigenze de' poveri, che sono, al pari dei ricchi, membri dello Stato: si alleviava la Metropoli di una moltitudine di gente oziosa, e sfaccendata che la disonora, e che bene spesso le divlene dannosa; e si prevenivano i movimenti e le turbolenze, allontanandosi coloro, che per lo più ne sono cagione, perchè malcontenti della loro presente fortuna, sempre sono pronti agli ammutinamenti ed alle innovazioni.

*Le leggi di quella Repubblica sono rimaste seppellite nell' obblio, non essendone arrivati a noi se non pochi frammenti, e questi anche relativi ad oggetti particolari, come all' osservanza, ed al ristabilimento dei sacrifizj a Saturno, all' ammissione di Cerere e di Proserpina fra le Deità Cartaginesi, ed alla proibizione d' imparare a scrivere, ed a parlare la lingua Greca, proibizione però osservata per poco tempo.*

*Merita qualche attenzione una specie di legge sontuaria, con cui il Senato modificò le spese eccedenti nella celebrazione dei matrimonj. Diede luogo a tal legge il disegno formato da Annone, principal cittadino, di rendersi Sovrano nel giorno, in cui si sposava una sua figlia, avvelenando nel banchetto nuziale tutti i Senatori, a tal fine da esso invitati. Pure, benchè ne fosse stata scoperta e prevenuta la trama, le sue ricchezze, ed il predominio, ch' egli aveva acquistato, non permisero, che fosse per allora punito dal Senato, il quale si limitò a stabilire tal legge.*

§. IV. Commercio di Cartagine, prima sorgente delle sue ricchezze, e della sua potenza.

Il commercio, propriamente parlandosi, era l' occupazione di Cartagine, l' oggetto della sua industria, ed il suo proprio predominante carattere,

(a) Παρὰ Καρχηδονίοις οὐδὲν αἰσχρὸν τῶν ἀνηκόντων πρὸς κέρδος. *Polybius libro 6. pagina 497.*

re, essendone la maggior forza, e il principal sostegno; in una parola, il commercio può essere riguardato come l' origine della potenza, delle conquiste, del credito, e della gloria de' Cartaginesi. Situati essi nel centro del Mediterraneo, e porgendo una mano all' Oriente e l' altra all' Occidente, abbracciavano coll' estensione del loro traffico tutti i paesi cogniti, ed arrivavano fin alle coste della Spagna, della Mauritania, delle Gallie, al di là dello stretto, e delle colonne d' Ercole. Andavano da per tutto a comprar a buon mercato il superfluo di ciascuna nazione, per convertirlo riguardo alle altre in un necessario, che ad esse vendevano a prezzo più alto. Estraevano dall' Egitto il miglior lino, il papiro, le biade, le vele, e le gomone, pei navigli: dalle coste del mar-Rosso le droghe, gl' incensi, gli aromi, i profumi, l' oro, le perle, e le pietre preziose: da Tiro, e dalla Fenicia la porpora e lo scarlatto, i ricchi drappi, i sontuosi arredi, le tapezzerie, ed altre diverse pellegrine cose, lavorate con grand' ingegno ed industria; in una parola, andavano in traccia in diverse contrade di quanto poteva esser necessario, e giovevole ai comodi, al lusso, ed alle delizie della vita. Al loro ritorno riportavano in cambio il ferro, lo stagno, il piombo, ed il rame dalle coste Occidentali; e colla vendita di tutte queste mercanzie arricchivansi a spese di tutte le nazioni, e quasi le obbligavano ad una certa contribuzione tanto più sicura, quanto più volontaria.

In tal guisa, facendosi Agenti e negozianti di tutti i popoli, erano divenuti i Principi del mare: il vincolo dell' Oriente, dell' Occidente, e del Mezzodì; ed il canale necessario della loro comunicazione, col che resero Cartagine la città comune di tutte le nazioni fra di loro separate dal mare, ed il centro del loro commercio.

Le più riguardevoli persone della città non avevano a vile il commercio. Vi si applicavano colla medesima attenzione che vi usavano gl' inferiori cittadini; e le loro grandi ricchezze non rendevano loro rincrescevoli l' assiduità, la pazienza, e la fatica necessaria per accrescerle. Con tal mezzo essi acquistarono il dominio del mare, resero florida la loro Repubblica, la posero in istato di competere con Roma stessa, e la innalzarono ad un sì alto grado di potenza, che fu d' uopo a' Romani sostenere per lo spazio di quaranta e più anni una dubbiosa, e crudel guerra, onde domare quella superba rivale. Finalmente Roma trionfante non credette di poter interamente soggiogarla, e deprimerla se non col levarle i sussidj, ch' essa avrebbe potuto retrarre ancora dal traffico, con cui per sì lungo tempo sostenuta si era contro tutte le sue forze.

Non è però maraviglia, che Cartagine, uscita dalla prima scuola del mondo riguardo al commercio, voglio dire da Tiro, in esso trovasse così pronti e così costanti vantaggi. I navigli medesimi, che condussero i suoi fondatori nell' Affrica, dopo tal viaggio, serviron loro nella mercatura. Cominciarono essi a stabilirsi sulle coste della Spagna in alcuni porti, che loro furono aperti, per iscaricarvi le merci. I comodi, e le facilità, che vi trovarono, fecero nascere in loro il pensiero di conquistare que' vasti paesi, e col progresso del tempo Cartagine la nuova, o sia Cartagena, diede a' Cartaginesi in quel paese un impero quasi eguale a quello, che l' antica possedeva nell' Affrica.

*Il più utile ramo di commercio dei Cartaginesi era quello ch' eglino facevano coi Persi, coi Garamanti, e cogli Etiopi; nazioni, dalle quali, indipendentemente da diversi preziosi generi, retraevano tanti carbonchi di sommo valore, che attesa la gran copia di tali pietre, le medesime, secondo riferisce Pli-*

 *nio,*

Herod. l. 4. *nio, furon chiamate* Carchedoniane, *o Cartaginesi*.

*Si trova in Erodoto descritta la maniera, colla quale i Cartaginesi medesimi contrattavano cogli abitanti delle spiagge della Libia. I primi, nell' avvicinarsi a qualche terra, sbarcavano le loro merci; ed esponendole in un luogo, si ritiravano sopra i loro legni, d' onde facevan fumo. I Libj, nel vederlo, vi accorrevano; ed osservate le mercanzie, senza prenderle, vi lasciavano la quantità d' oro da essi creduta corrispondente al valore delle medesime: dopo di che si ritiravano, anch' eglino in qualche distanza. Se l' oro sembrava sufficiente ai Cartaginesi, che vi tornavano, questi lo prendevano; altrimenti si ritiravano di nuovo, ed i Libj ve ne aggiungevano altro, lo che si replicava finchè quei ne rimanevano soddisfatti, e si chiudeva il contratto, operando gli uni e gli altri con una ammirabil buona fede.*

§. V. Miniere della Spagna, sorgente delle ricchezze, e della potenza dei Cartaginesi. Diod. l. 1.

Diodoro dice, e non senza ragione, che le miniere d' oro e di argento, trovate dai Cartaginesi nella Spagna, furono per essi una sorgente inesausta di ricchezze, che gli posero in istato di sostenere guerre così lunghe contro i Romani. Quei del paese non avevano per lungo tempo avuta cognizione alcuna di tali tesori nascosti nel seno della terra, o almeno poco ne conoscevano l' uso ed il prezzo. I primi a scuoprirgli furono i Fenicj, che profittando dell' ignoranza di quei popoli, mercè il baratto che facevano di alcune merci di poco valore con quel prezioso metallo, accumularono immense ricchezze. I Cartaginesi, divenuti padroni del paese, scavarono la terra più profondamente che gli antichi Spagnuoli, i quali nel principio si erano probabilmente contentati di ciò che vi trovavano sopra la superficie; ed i Romani, quando lo ebbero tolto ai Cartaginesi, non mancarono di profittare del loro esempio, e trassero da quelle miniere d' oro e d' argento rendite immense.

Per giungere a queste miniere, e per trarne l' oro e l' argento, bisognava impiegarvi un' incredibil fatica. Imperocchè le vene di tali metalli di rado appariscono nella superficie; ond' era d' uopo cercarle, e seguirle nelle spaventevoli profondità, dove bene spesso incontravasi una quantità d' acqua, che arrestava gli operaj, e sembrava che dovesse scoraggirgli dell' impresa. Ma la cupidigia non è men paziente per tollerar le fatiche, che ingegnosa per trovar ripieghi. Col mezzo delle trombe inventate da Archimede nel suo viaggio nell' Egitto, i Romani venivano a capo di sollevare in alto tutta l' acqua di quelle cavità che sembravano pozzi, e di seccarle. Per arricchire i padroni di queste miniere, perdette la vita un numero grande di schiavi ch' erano trattati con un' estrema crudeltà, e fatti lavorare loro malgrado a colpi di bastone, senza concedersi loro riposo nè di giorno, nè di notte. Polibio, citato da Strabone, dice che nel suo tempo vi erano quarantamila uomini occupati nelle miniere vicine a Cartagena, i quali davano per ciascun giorno al popolo Romano venticinque-mila dramme, cioè, dodici-mila-cinquecento lire francesi.

Idem ibid.

Strab. l. 3.

Non dobbiamo stupirci nel vedere i Cartaginesi, dopo le maggiori sconfitte, metter in piedi in poco tempo numerosi eserciti, allestir grosse flotte, e sostenere per più anni spese considerabili per le guerre, che facevano in molto lontani parti; dobbiamo piuttosto stupirci, che facessero lo stesso i Romani, le di cui rendite erano assai mediocri, prima di quelle grandi conquiste, che soggettarono ad essi i popoli i più potenti, i quali non avevano alcun soccorso nè dal traffico ch' era affatto incognito a Roma, nè dalle miniere d' oro e di argento rarissime nell' Italia, e, che seppure ve n' erano, le spese esorbitanti, ad un tal uopo necessarie, ne avrebbero assorbito tutto il prodotto. Trovavano essi nella loro vita semplice e frugale, nel

nel loro zelo pel pubblico bene, e nell' amore del popolo verso la patria fondi non meno pronti, ed inesausti di quelli dei Cartaginesi, ma più onorevoli alla loro nazione.

§. VI. Guerra.

Cartagine deve esser riguardata come una Repubblica mercantile, e nel tempo stesso guerriera. Essa era mercantile per inclinazione, e per costituzione; e divenne guerriera prima per la necessità di difendersi contro i popoli vicini, e poi pel desiderio di estendere il suo commercio, e d' ingrandire il suo impero. Queste due cose ci presentano l' idea, se non isbaglio, del vero carattere della Repubblica Cartaginese. Quanto al commercio ne abbiamo già favellato.

La potenza militare di Cartagine consisteva nei Re alleati: nei popoli tributarj, da' quali essa traeva milizie, e denaro; in certe milizie composte dei proprj suoi cittadini, e in soldati mercenarj, che comprava negli Stati vicini, senza bisogno nè di farne leve, nè di esercitargli, perchè trovavagli già formati, ed agguerriti, scegliendo in ciascun paese quelle, che avevano maggior merito, e più riputazione. Traeva dalla Numidia una cavalleria leggiera, ardita, impetuosa, ed istancabile, che formava il nerbo de' suoi eserciti: dalle Isole Baleari i più destri frombolieri del mondo: dalla Spagna un' infanteria forte, ed invincibile: dalle coste di Genova, e dalle Gallie truppe di uno sperimentato valore; e dalla Grecia medesima soldati egualmente buoni per tutte le operazioni militari, capaci di servire nella campagna e nelle città, e di porre o di sostenere gli assedj.

In tal guisa metteva in piedi in un tratto considerabili eserciti, composto di quante truppe scelte vi erano nel mondo, senza spopolare con nuove leve nè le sue campagne nè le sue città, senza nè sospendere le manifatture nè turbar le tranquille fatiche degli artigiani, senza interrompere il suo commercio, e senza infievolir la marina. Con un sangue venale s' impadroniva delle provincie e dei regni, e convertiva le altre nazioni in istrumenti della sua grandezza e della sua gloria, senza porvi del suo altro che il denaro; ed anche questo le era somministrato da' popoli stranieri per mezzo del suo commercio.

Se nel corso di una guerra riceveva qualche sconfitta, le perdite n' erano come accidenti stranieri, che non facevano se non esteriormente sfiorare il corpo dello Stato, senza recar piaghe profonde nelle viscere medesime, o nel cuore della Repubblica. Erano queste prontamente riparate dalle somme, ch' essa retraeva dal suo florido commercio, il quale serviva, dirò così, di un nervo perpetuo per la guerra, e come d' un ristoro dello Stato mai sempre nuovo, per acquistar truppe, pronte in ogni tempo a vendersi; ed attesa l' immensa estensione delle costiere, di cui era padrona, era ad essa agevole far in breve tempo le leve di tutti i marinaj e rematori ch' erano di mestieri pel servizio della flotta, e trovare valenti piloti, e sperimentati Capitani per condurla.

Ma tutte queste parti, fortuitamente assortite, non erano insieme congiunte da vincolo alcuno naturale, intimo, e necessario. Niun comune reciproco interesse le univa per formare un corpo solido, ed inalterabile. Niuno con impegno affezionavasi all' esito degli affari, o alla prosperità dello Stato. Non si operava col medesimo zelo, e non si andava incontro ai pericoli col medesimo coraggio per una Repubblica riguardata come straniera, e quindi come indifferente, secondo si sarebbe fatto per la propria patria, la di cui felicità forma quella dei cittadini, che la compongono.

Come Sifa-ce, e Mas-sinissa.

Nelle grandi disavventure i Re alleati potevano facilmente separarsi da Cartagine, o per la gelosia che naturalmente cagiona la grandezza di un vi-

vicino più potente, o per la speranza di trarre vantaggj più considerabili da un amico nuovo, o pel timore di cadere nella sciagura dell' antico confederato.

I popoli tributarj, disgustati del peso e del rossore di un giogo che portavano con impazienza, sempre si lusingavano di trovarne uno più dolce, cangiando padrone; o se la servitù era inevitabile, erano molto indifferenti riguardo alla scelta, come vedremo in più esempj nel corso di questa storia.

Le truppe mercenarie, solite a regolare la loro fedeltà secondo la grandezza, o la durata dello stipendio, erano sempre pronte, al minimo disgusto o alle più leggiere promesse di un più grosso soldo, a passare nel partito dei nemici contro i quali avevano combattuto, ed a rivolgere le loro armi contro di chi gli aveva chiamati in suo ajuto.

Così la grandezza di Cartagine, che si sosteneva con tali esteriori appoggj, si vedeva scossa sin nelle fondamenta, appena ch' essi le erano tolti; e se dall' altra parte il commercio, suo unico sostegno, era interrotto dalla perdita di qualche battaglia navale, essa si credeva giunta alla sua rovina, e si dava in preda all' avvilimento ed alla disperazione, come chiaramente si vidde nella fine della prima guerra Punica.

Aristotele, nel libro nel quale indica i vantaggi e gl' inconvenienti del Governo di Cartagine, non la riprende di non avere se non milizie straniere, perchè si deve credere che la medesima non cadesse se non lungo tratto dopo in questo difetto. Le ribellioni, insorte negli ultimi tempi, dovettero insegnarle, ch' è la maggior disgrazia degli Stati sostenersi colla forza degli esteri, nei quali non ritrovasi nè zelo, nè sicurezza, nè ubbidienza.

Non era così nella Repubblica Romana. Priva di commercio, e di danaro, non poteva essa comprare soccorsi capaci di ajutarla ad estendere le sue conquiste colla stessa velocità che Cartagine: ma traendo tutto da se medesima, ed essendo intimamente unite insieme tutte le parti del suo Stato, aveva nelle sue grandi disgrazie rissorse più sicure di quelle che avesse Cartagine nelle sue. Quindi non si curò di chieder la pace dopo la battaglia di Canne, come la chiese Cartagine in un meno rilevante pericolo.

Questa aveva in oltre un corpo di milizie composto solamente de' suoi proprj cittadini, ma in poco numero. In quella scuola la principal nobiltà, e coloro, che avevan sentimenti più generosi, talento, e ambizione per aspirare alle prime dignità, facevano il tirocinio della professione militare; e fra i medesimi si sceglievano tutti gli Uffiziali Generali, che comandavano ai differenti corpi di milizie, e che negli eserciti avevano l' autorità principale. Questa nazione era troppo gelosa e piena di sospetti per non affidarne il comando a' Capitani stranieri. Non era però diffidente quanto Roma ed Atene de' suoi cittadini, ai quali dava un gran potere; e non si cautelava contro gli abusi, ch' essi potevano farne per opprimere la loro patria. Il comando degli eserciti non era nè annuale, nè limitato ad un tempo prefisso, come nelle altre due Repubbliche. Molti Generali lo conservarono per molti anni, e sin alla fine della guerra, o della loro vita, benchè dovessero sempre render conto delle loro azioni alla Repubblica, e fossero soggetti ad essere richiamati, quando o un vero difetto, o una disavventura, o il sospetto di una cabala opposta ne davano l' occasione.

§. VII. Scienze, ed Arti.

Non si può dire, che Cartagine avesse interamente rinunziato alla gloria dello studio, e delle scienze. Massinissa, figlio di un Re * potente, colà inviato per essere istruito, dà motivo di credere che vi fosse qualche scuola atta a dare una buona edu-

* Re de' Massili nell' Africa.

*Corn. Nep. in vit. Annib. c.13.* educazione. Il grand' Annibale, che in ogni genere ne fu l' onore, non era imperito nelle lettere, come si vedrà in appresso. Magone, altro Generale molto celebre, illustrò Cartagine non meno colle sue opere, che colle sue vittorie, avendo scritti ventotto volumi sopra l' Agricoltura; e il Senato Romano ne fece tanta stima, che dopo la presa di Cartagine, allorchè distribuì ai Principi dell' Africa le Librerie, che vi si trovarono (altra prova che non v' era affatto bandita l' erudizione), ordinò che i libri di Magone si traducessero in lingua Latina, benchè vi fossero quelli già composti da Catone sopra la stessa materia. *Voss. de hist. Graec. lib. 4.* Abbiamo altresì una Versione Greca di un trattato, composto da Annone in lingua Cartaginese, sopra il viaggio ch' ei aveva fatto, d'ordine del Senato con una flotta numerosa, nei contorni dell' Africa per istabilirvi differenti colonie; si crede questo Annone essere più antico di quello, di cui si parla nel tempo di Agatocle. *Si ha notizia anche d' un Giornale del viaggio, ed un racconto delle scoperte fatte da Imilcone, Uffiziale di marina, spedito dal Senato ad osservare i lidi ed i posti Occidentali dell' Europa; opera che fu inserita negli Annali Punici.*

*Plut. de fortun. Alex. p. 328. Diog. Laert. in Clitom.* Clitomaco, chiamato in lingua Punica Asdrubale, ha un luogo riguardevole tra i Filosofi. Succedè al famoso Carneade, che gli era stato maestro, e sostenne in Atene l' onore della Setta Accademica (*a*). Cicerone riconobbe in quest'uomo un grande spirito per esser egli stato Cartaginese, ed un grand' ardore per lo studio. Ei compose molti libri, in uno de' quali consolava gl' infelici cittadini di Cartagine, che dopo la rovina di quella città, si trovavano ridotti in servitù.

Potrei mettere tra gli Scrittori, o piuttosto alla testa degli Scrittori, che onorano l' Africa, il celebre Terenzio, capace egli solo, collo splendore della sua fama di darle un lustro infinito, se non foss' evidente, che riguardo ai suoi Scritti, dev' essere riputata sua patria meno Cartagine in cui egli nacque, che Roma dove fu educato, ed attinse la purezza dello stile e la eleganza, che lo resero l' ammirazione di tutti i secoli. *Suet. in vit. Terent.* Si congettura, che fosse stato preso ancora fanciullo, o almeno molto giovine dai Numidj nelle scorrerie ch' essi facevano sopra le terre de' Cartaginesi, nella guerra ch' ebbero i due popoli dalla fine della seconda guerra Punica fin al principio della terza. Fu egli venduto, come schiavo, a Terenzio Lucano, Senatore di Roma, che dopo averlo fatto diligentemente educare, lo fece liberto, e gli diede il suo nome, giusta l' uso d' allora. Terenzio fu strettissimo amico del secondo Scipione Africano, e di Lelio; ed in Roma era universale opinione, che quei due grandi uomini lo ajutassero a comporre le sue commedie: ma il poeta, in vece di difendersi da una voce che gli era svantaggiosa, se ne fece un onore. Non ci restano di lui se non sei sole commedie. Alcuni Autori, seguendo Svetonio che scrisse la di lui vita, dicono, che nel ritorno da un viaggio nella Grecia, ei perdette cent' otto commedie, che aveva tradotte da Menandro, e che non potè sopravvivere ad un accidente che gli cagionò un dolore molto sensibile. Non si trova però, che questa particolarità della vita di Terenzio avesse un fondamento molto vero. Checchè ne fosse, egli morì nell' anno di Roma 594, nel Consolato di Cn. Cornelio Dolabella, e di M. Fulvio, in età di trentacinque anni; per conseguenza era nato nel 560.

Convien però confessare, ad onta di quanto ho detto, che in Cartagine la scarsezza degli uomini dotti fu sempre grande; mentre nel corso di



(*a*) Clitomachus, homo & acutus ut Pœnus, & valde studiosus ac diligens. *Acad. Quaest. l. 4. n. 98.*

di più di sette secoli quella potente Repubblica produsse appena tre, o quattro Autori di grido. Benchè mantenesse una stretta amicizia colla Grecia e colle nazioni le più culte, non si era data la cura di prendere da esse le belle cognizioni, perchè l' acquisto delle medesime non contribuiva molto ai vantaggi del suo commercio. Sembra che vi fossero state poco conosciute l' Eloquenza, la Poesia, e la Storia. Un Filosofo Cartaginese è riguardato dai Dotti quasi come un prodigio. Che diremo di un Geometra, o di un' Astronomo (3)? Non so se vi fu in qualche pregio la Medicina tanto utile alla vita, e la Giurisprudenza tanto necessaria alla società.

In una così patente indifferenza per tutte le opere di spirito, doveva essere molto imperfetta, e rozza l' educazione della gioventù. In Cartagine tutto lo studio, e tutta la scienza della maggior parte dei giovani si ristrigneva nello scrivere, nel calcolare, nel formare registri, nel tener conti; in una parola, in ciò che riguarda il traffico. Belle Lettere, Storia, Filosofia erano tutte cose ivi poco stimate, e furono altresì in progresso di tempo interdette dalle leggi (*a*), ch' espressamente proibivano a tutti i Cartaginesi d' imparare la lingua Greca, per ovviare ch' essi potessero aver commercio, per lettere o a viva voce, co' nemici.

Che mai si poteva sperare da tal disposizione? Quindi non si viddero mai fra loro nè la dolcezza di tratto, nè la facilità di costumi, nè i sentimenti di virtù, che l' educazione suole ispirare alle nazioni presso le quali è coltivata. I pochi personaggj, che vi fiorirono, riconobbero il loro merito da un' indole felice, dai loro singolari talenti, e da una lunga esperienza, senza che vi avessero molto contribuito nè la cultura, nè l'istruzione. Quindi presso quel popolo il merito dei più grandi uomini è oscurato da grandi difetti, da vizj vili, e da passioni crudeli; e di rado si vidde in essi brillare una virtù senza macchia ed irriprensibile, nobile, generosa, amabile, e sostenuta da principj costanti e luminosi, come frequentemente apparisce fra i Greci e fra i Romani. S' intende, che io parlo delle virtù del Gentilesimo, e secondo l' idea che ne avevano i Gentili.

Non trovo nè anche monumenti della loro abilità nelle arti meno nobili, e men necessarie, come nella Pittura, e nella Scultura. Leggo bensì, che avevano fatte molte raccolte di tali lavori presso le nazioni vinte da loro; ma non so, ch' essi medesimi vi si applicassero giammai [4].

Da quanto ho detto si dee necessariamente dedurre, che il commercio era il gusto predominante, ed il carattere particolare della nazione; e che questo formava come il fondo dello Stato, l' anima della Repubblica, ed il mobile di tutte le intraprese della medesima. I Cartaginesi erano, per

la

(3) *Essendo i Cartaginesi tanto versati, come si è veduto, nella nautica, non potevano essere affatto digiuni almeno dei rudimenti dell' Astronomo; in oltre essendo stati i Fenicj uno dei più famosi popoli antichi per le scoperte fatte nelle scienze celesti, non è probabile che i Cartaginesi loro discendenti, mancassero affatto di tali cognizioni.*

(*a*) Factum Senatusconsultum ne quis postea Carthaginensis, aut litteris Græcis, aut sermoni studeret, ne aut loqui cum hoste, aut scribere sine interprete posset. *Just. l. 2. c. 5.*

(4) *Possono servir di prova che i Cartaginesi non erano all' oscuro intorno alla scultura ed alla pittura, le statue dei loro Numi nei tempj portatili dei quali si è già parlato, e le figure dipinte nelle poppe dei loro navigj. Circa poi le altre arti, siccome i Sidonj ed i Tirj superavano ogni popolo antico nella perizia dei lavori meccanici, così i Cartaginesi, che ne discendevano, non dovevano ignorarle. E come mai si potrebbe combinare con tal ignoranza l' invenzione dei quadriremi o delle galee a quattro ordini di remi, delle gomone d' una specie di ginestra, detta* Spartum, *ad essi attribuite generalmente da tutta l' antichità?* (Arist. l. 22. Polyb. l. 1.) *Ma tolgono ogni dubbio a tal riguardo i sontuosi tempj, i grandiosi palazzi, i ricchi arazzi, e la varietà delle opere che si vedevano nella loro capitale, tanto la oltre famosa per l' abilità de' suoi artefici, che le altre nazioni, e gli stessi Romani, per esprimere la perfezione di qualche manifattura, la chiamavano Punica, come letti Punici, finestre Puniche, lanterne Puniche, ec.* (Val. Max. Cato de Re Rust. Ovid. Eleg. 6. Plaut. Aulul).

la maggior parte, buoni negozianti, unicamente occupati nel loro traffico. Spinti dal desiderio del guadagno, stimavano solamente le ricchezze, impiegavano tutta la loro industria, e riponevano la loro principal gloria nell' ammassarne in gran copia, senza troppo conoscerne il vero destino, e senza saper farne un uso nobile e degno.

§. VII. Caratteri, costumi, e qualità de' Cartaginesi.

Nella[a] numerazione delle diverse qualità, che Cicerone attribuisce alle differenti nazioni, e secondo le quali le caratterizza, dà ai Cartaginesi per carattere predominante la sottigliezza, la sagacità, l' accortezza, l' industria, e l' astuzia, *calliditas*, che senza dubbio aveva luogo nella guerra, ma che appariva anche più in tutto il resto della loro condotta, e ch' era unita con un' altra qualità molto vicina, e per essi men onorevole. L' astuzia e la sottigliezza conducono naturalmente alla menzogna, alla doppiezza, alla mala fede: avvezzano insensibilmente lo spirito a divenir men delicato sopra la scelta dei mezzi per giugnere ai proprj fini; e lo dispongono alla furberia, ed alla perfidia. Anche questo [b] era uno dei caratteri de' Cartaginesi tanto distinto, e tanto noto, ch' era passato in proverbio: talchè, per contrassegnare una mala fede, si diceva una fede Cartaginese, *Fides Punica*; e per indicare un animo furbo, non vi era espressione nè più atta, nè più energica del denominarlo uno spirito Cartaginese: *Punicum ingenium*.

Il desiderio eccessivo di accumulare, e l amore disordinato del guadagno era presso di loro una sorgente ordinaria d' ingiustizie, e di cattive maniere; ne riferisco in prova un solo esempio. Durante [c] una tregua, da Scipione accordata alle loro urgenti preghiere, alcuni naviglj Romani, battuti da una burrasca, essendo giunti a vista di Cartagine, furono arrestati, e presi per ordine del Senato e del popolo, che non poterono lasciarsi fuggire una preda così bella. Essi volevano guadagnare a qualunque prezzo si fosse; gli abitanti [d] di Cartagine riconobbero, al dire di S. Agostino, in una certa occasione, che conservavano tuttavia qualche cosa di tal carattere.

*L' avidità in oltre rendeva quel popolo facile ad abbracciare qualunque arte, qualunque mestiere vile, abbjetto, ed anche infame, ed a lasciarsi corrompere per mezzo del denaro. La fazione Barchina si sostenne lungamente collo spander oro fra' suoi concittadini; ed avendone altri seguito l' esempio, un sì fatto abuso andò a terminare coll' intera distruzione della Repubblica.*

Plutarch. de ger. Rep. p. 799.

Non erano questi i soli difetti de' Cartaginesi. Essi avevano nell' indole, e nel genio non so che di austero e di selvaggio, un' aria altera ed imperiosa, ed una specie di ferocia, che nel primo impeto dello sdegno, non ascoltando nè ragioni nè persuasioni, si trasportava brutalmente agli ultimi eccessi, ed all' estreme violenze. Il popolo, pusillanime e vile

nel

(a) Quam volumus, licet ipsi nos amemus, tamen nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Pœnos, nec artibus Græcos, nec denique hoc ipso hujus gentis ac terræ domestico, nativoque sensu Italos ipsos, ac Latinos, sed pietate ac religione, atque hac una sapientia, quod Deorum immortalium nomine omnia regi, gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus. *De Arusp. resp. n. 19*

(b) Carthaginenses fraudolenti & mendaces... multis & variis mercatorum, advenarumque sermonibus ad studium fallendi quæstus cupiditate vocabantur. *Cic. Orat. 2. in Rull. n. 94.*

(c) Magistratus Senatum vocare, populus in curiæ vestibulo fremere, ne tanta ex oculis manibusque ammitteretur præda. Consensum est ut &c. *L. v. l. 30. n. 24*

(d) Un Ciarlatano promesso aveva agli abitanti di Cartagine di scuoprire a tutti i loro più segreti pensieri, se andavano in un tal giorno ad ascoltarlo. Quando furono tutti radunati, ei disse loro, che tutti pensavano, quando vendevano, a vendere a caro prezzo; e quando compravano, a farlo a buon mercato. Tutti accordarono, ridendo, esser ciò vero; e per conseguenza, riconobbero, dice S. Agostino, ch' erano ingiusti. „ Vili vultis eme„ re, & care vendere. In quo dicto levissimi sce„ nici, omnes tamen conscientias invenerant suas, „ eique vera, & tamen improvisa dicenti admirabi„ li favore plauserunt. " *S. Aug. l. 13. de Trin. c. 3.*

nel suo timore, ma fiero e crudele ne' suoi trasporti, nel tempo stesso in cui tremava de' suoi Magistrati, faceva tremare dalla sua parte tutti coloro che da esso dipendevano. Si vede quì la differenza, che produce l'educazione fra nazione e nazione. Il popolo di Atene, città sempre riguardata come il centro dell' erudizione, era naturalmente geloso della sua autorità, e difficile a maneggiarsi; pure aveva un fondo di bontà, e di umanità, che lo rendeva compassionevole delle altrui sciagure, e gli faceva tollerar con dolcezza e con pazienza i difetti di quelli che lo regolavano. Cleonte chiese un giorno, che si sciogliesse l' assemblea a cui presedeva, perchè doveva offrire un sagrifizio, e dar un banchetto ad alcuni amici; ed il popolo altro non fece che ridere, e si alzò. In Cartagine, dice Plutarco, una tal libertà sarebbe costata la vita.

Liv. l. 22. n. 61.

Tito Livio fa una simile riflessione in proposito di Terenzio Varrone, il quale, tornando in Roma dopo la battaglia di Canne, perduta per sua colpa, fu ricevuto da tutti gli ordini dello Stato, che lo incontrarono, e lo ringraziarono di non aver ridotta alla disperazione la Repubblica, mentre, dice lo Storico, avrebbe dovuto aspettarsi gli ultimi supplizj, se fosse stato Generale dei Cartaginesi: *Cui si Carthaginensium ductor fuisset, nihil recusandum supplicii foret*. In fatti, presso di loro vi era un Tribunale deputato per far render conto della loro condotta ai Generali, ch' erano resi responsabili degli eventi della guerra. In Cartagine un cattivo successo era punito come un delitto di Stato; ed un Comandante, che avesse perduta una battaglia, era quasi sicuro di perdere la vita sopra un patibolo: tanto gli abitanti erano di un carattere duro, violento, crudele, barbaro, e sempre pronto a spargere il sangue de' cittadini come quello de' forestieri. I supplizj inauditi, che fecero soffrire a Regolo, ne sono una gran prova convincente, e la Storia ce ne presenterà esempj, che fanno fremere.

*Riguardo ai delitti de' Particolari, il grado, e la potenza non esentavano alcun reo dal gastigo da esso meritato; e qualunque ingiuria fatta da una ad un' altra persona era severamente punita anche nei Nobili e nei ricchi, quantunque i medesimi fossero trattati con sommo rispetto, fossero costantemente preferiti nella collazione delle cariche pubbliche, e godessero di molte altre prerogative e distinzioni.*

*Circa gli usi, in Cartagine i bagni pubblici erano differenti, e frequentati rispettivamente dalle differenti classi de' cittadini.*

*I Ministri ed i Giudici erano nell' obbligo d' astenersi dal bever vino; ed era vietato di beverne sotto rigorosissime pene anche ai militari, ma a questi ultimi soltanto mentr' eglino si trovavano in campagna.*

*Non men i soldati che gli Uffiziali portavano, ciascuno un numero d' anelli eguale al numero delle campagne che avevano fatte.*

*Qualunque volta si doveva intraprendere qualche cosa rimarchevole, si soleva preventivamente consultare gli Auguri o gl' Indovini, molto stimati nell' Africa anche molto tempo dopo la caduta della Repubblica.*

*Se a questa accadeva qualche calamità considerabile, si ricuoprivano di nero le mura della città, come seguì allorchè fu distrutta da Agatocle l' armata navale, quando l' esercito terrestre condotto da Imilcone perì di contagio nella Sicilia, ed in molte altre occasioni consimili.*

*I Cartaginesi celebravano con gran solennità alcune feste anniversarie, specialmente il giorno in cui i Tirj avevano gettati i primi fondamenti della loro città.*

*Si facevano un piacere di conservare le immagini o i busti dei loro amici nelle camere nelle quali dormivano.*

*La morte dei Congiunti e degli attinenti non era annunziata se non da* de-

*delinquenti condannati all' estremo supplizio, colla prevenzione, che i messaggieri di così infausti annunzj più non dovevano apparire in presenza di quelli ai quali gli avevano arrecati.*

*Fra loro non vi erano osterie; ma eglino stessi albergavano gli stranieri, come amici, nelle loro case; quindi furono rese frequentemente sinonime le due voci amicizia ed ospitalità. Era poi singolare la maniera con cui i medesimi accoglievano gli esteri. Dividevano un dado o altro segno in due parti, ritenendo l' una per se stessi, e dando l' altra agli ospiti. Tai segni passavano ai posteri, dai quali si conservavano, come pegni d' amicizia reciproca; perciò la violazione delle leggi dell' ospitalità, se mai questo accadeva, si diceva:* Tesseram hospitalem frangere.

# PARTE II.

## *STORIA de' CARTAGINESI.*

TUTTO il tempo scorso tra la fondazione di Cartagine e la rovina della medesima, è di sette-cento-quaranta due anni, e può dividersi in due parti. La prima, molto più lunga e molto men nota [cosa ordinaria riguardo al principio di tutti gli Stati], si estende fin alla prima guerra Punica, e contiene sei-cento-diciassette anni; la seconda, che termina colla distruzione di Cartagine, è di cento-venti-cinque anni.

## CAPITOLO PRIMO.

### *FONDAZIONE ed ACCRESCIMENTI di CARTAGINE fin alla PRIMA GUERRA PUNICA.*

CARTAGINE dell' Africa era una colonia di Tiro, città la più rinomata del Mondo pel commercio. Gran tempo prima [a] Tiro aveva già fatto passare nello stesso paese un' altra colonia, che vi fabbricò la città di Utica, celebre per la morte del secondo Catone, e per tal motivo chiamato Catone Uticense.

Gli Autori molto discordano intorno all' epoca della fondazione di Cartagine. E' cosa difficile, e di poco momento imprender a conciliargli; almeno, per seguire il piano, che mi sono proposto in quest' opera, basta sapere, presso a poco, in quali anni la medesima fu fondata.

Cartagine durò per poco più di settecent' anni, e fu distrutta sotto il Consolato di Gneo Lentulo, e di L. Mummio nell' anno 603. di Roma, 3859. del Mondo, e 146. prima di Gesù Cristo. Così la fondazione può esser fissata nell' anno del mondo 3158. mentre Gioas regnava in Giuda, 98. anni prima che Roma fosse fabbricata, ed 845. prima di Gesù Cristo.

*Liv.° Epit. l. 51.*

Lo stabilimento di Cartagine è attribuito ad Elisa, Principessa di Tiro, più nota sotto il nome di Didone. *Questa opinione, adottata da Virgi-*

*Just. l. 18. c. 4. 5. 6. Appoll. de bell. Pun. p. 1.*

(a) Utica & Carthago, ambæ inclitæ, ambæ a Phœnicibus conditæ: illa fato Catonis insignis, hæc suo. *Pomponius Mela capite 67.*

*gilio, e dal medesimo ornata di tutte le bellezze e di tutte le grazie della poesia, prevalse generalmente in appresso. Ma il sentimento riconosciuto più plausibile ed abbracciato da molti dotti è, che nel luogo, dove andò a fissarsi Didone, vi era uno stabilimento più antico.* * *Nonno, poeta Greco, sulla fede di Scrittori ad esso anteriori, asserisce che Cadmo aveva fatta una felice spedizione in quelle contrade: Eusebio e* * *Procopio assicurano, che vi si era rifugiata una partita dei Cananei fuggiti da Giosuè; e S. Agostino* * *sembra persuaso, che questi fossero gli antenati de' Cartaginesi. Filisto* * *però, autore che precedette di tre secoli e mezzo l' era volgare, ed Appiano* * *asseriscono, che i primi principj di Cartagine, o di Cadmea, come la medesima fu detta nel suo nascimento, eran dovuti a' due Tirj o Fenicj, chiamati* Zoro e Charchedon, *lo che sembra che sia reso molto probabile e dal nome di Carchedonia con cui sempre la chiamarono i Greci, e dalla verisimiglianza che Didone avesse scelto per ritirarsi un luogo che sapeva esser abitato da Fenicj, dove in conseguenza aveva motivo di sperare una cortese accoglienza, e dal sapersi, ch' essendo ella precedentemente approdata a Cipro* *, *non pensò a fermarvisi, quantunque vi fosse stata molto ben ricevuta. Convien confessare per altro, che se Didone vi trovò qualche forma di città, essendo però questa, prima del di lei arrivo, certamente poco riguardevole, ella colle ricchezze arrecate dalla Fenicia e coll' assistenza de' Tirj condotti con se, l' ampliò, la fortificò, e l' abbellì; talchè può sempre esserne riguardata come la fondatrice*. Itobal, Re di Tiro, padre della famosa Jezabele, e chiamato nella Scrittura Ethbaal, era di lei bisavolo. Ella aveva sposato Acerbas, altrimenti detto Sicarbas, e Sicheo, suo stretto congiunto, Principe ricchissimo; ed aveva per fratello Pimmalione, che regnava in Tiro. Avendo questo fatto morire Sicheo per impadronirsi delle di lui grandi ricchezze, Didone deluse la crudel' avidità del suo fratello, involandogli segretamente con tutti i tesori dello stesso Sicheo. Dopo molti giri, approdò finalmente alle spiagge del Mediterraneo nel golfo dov' era Utica, nell' Africa così propriamente detta, * in distanza di sei leghe da Tunisi, città oggi nota pei suoi corsari; e vi si (*a*) stabilì colla poca gente che l'aveva seguita, dopo aver acquistato un tratto di terreno dagli abitanti del paese.

* *Nonn. Dionys. lib. 23.*
* *Euseb. in Chron. l. 1.*
* *Procop. de bell. Vand. l. 2. c. 10.*
* *Aug. in expos. t. Ep. ad Rom. sub init.*
* *Philist. Sirac. apud Euseb. in Chron. ad an. 804.*
* *Appian. in Lybic. sub init.*
* *Just. l. 18.*
* *Strab. l. 17.*
* *Paterc. l. 1. c. 6.*
* *120. stadj Strab. l. 14.*

Molti di coloro, che soggiornavano nelle vicinanze, tratti dall' esca del guadagno, vi accorsero in folla per vendere agli esteri, quivi giunti, le cose necessarie alla vita; e poco tempo dopo vi si fissarono anch' essi. Di questi abitanti, radunati da differenti luoghi, si formò una numerosa moltitudine. Quelli di Utica, che gli riguardavano come loro compatriotti e come persone della stessa loro origine, inviarono ad essi Deputati con grandi doni, e gli esortarono a costruire una città nel luogo medesimo dove si erano nel principio fermati; ed i nazionali, mossi da un sentimento di stima, e di rispetto che tutti hanno verso i forestieri, fecero lo stesso dalla loro parte. Così, concorrendo tutto alle mire di Didone, ella fabbricò la sua città, che fu obbligata a pagare agli Africani un annual tributo pel terreno comprato da essi, e fu chiamata Chartada, * Cartagine; nome, che nelle lingue Fenicia ed Ebraica, fra esse molto simili, significa Città Nuova. Si dice, che nello scavarsene i fondamenti, fu tro-

* Kartha hadath, o hadath.

(*a*) Alcuni dicono, che Didone usò un' astuzia, chiedendo ai nazionali che le si vendesse, per lo stabilimento che meditava, tanto terreno quanto ne poteva comprendere una pelle di bue. Non si credette di dover negarle una grazia in apparenza così piccola. Ella allora tagliò la pelle in istrisce strettissime, e circondò con le stesse una grand' estensione, dove fabbricò una cittadella, che da ciò fu detta *Byrsa*. Ma questa novella è generalmente screditata presso i Dotti, che dimostrano, che la parola Ebraica *Bosra*, che significa *Fortificazione*, diede luogo alla voce Greca *Byrsa*, ch' era il nome della cittadella di Cartagine.

trovata una testa di cavallo, lo che fu preso per un buon augurio, e come per un segno, che quella città sarebbe stata un giorno molto guerriera (a).

*Questa testa di cavallo, con cui i Cartaginesi improntavano frequentemente l' esergo delle loro monete, fece chiamare la città anche Caccabe, nome Punico di tal animale. Se si dee prestar fede a Virgilio, convien attribuire anche a Didone la costruzione d' un nuovo porto, detto* Cothon, *che formava l' una delle tre parti di Cartagine, essendone le altre due distinte coi nomi, l' una di Birsa, cioè, di Fortezza, l' altra di Magar, o secondo i Latini* Magaria *o* Magalia, *vale a dire, di abitazioni, ch' erano propriamente il corpo della città.*

Didone fu in appresso chiesta in matrimonio da Jarba, Re di Getulia, che minacciava di farle guerra s' ella non accettava la sua proposizione. Ella, che si era impegnata con giuramento a non passar mai a seconde nozze, non potendosi risolvere di violare la fede data a Sicheo, chiese tempo come per deliberare, e per placar l' anima del suo primo marito coi sagrifizj che gli avrebbe offerti. Avendo però fatto preparare un rogo, vi salì sopra; e traendo un pugnale, che aveva nascosto sotto la veste, si diede da se stessa la morte.

Virgilio cangiò più cose in questa Storia, supponendo, che Enea suo Eroe, fosse contemporaneo di Didone, benchè fossero scorsi fra l' uno e l' altra quasi tre secoli, essendo stata fabbricata Cartagine quasi trecent' anni dopo la presa di Troja (5). Se gli perdona di leggieri questa licenza, scusabile in un poeta non obbligato ad osservare l' esattezza scrupolosa d' uno Storico; e si ammira non senza ragione il di lui spiritoso piano, in cui, volendo egli interessare nella sua poesia i Romani pe' quali scriveva, trovò il mezzo di farvi entrar l' odio implacabile di Cartagine e di Roma, ed andò ingegnosamente a cercarne il seme nell' origine la più rimota delle due rivali città.

Cartagine, che aveva avuti, come abbiamo detto, principj debolissimi, si accrebbe poco a poco nel paese medesimo. Ma il di lei dominio non istette per gran tempo ristretto nell' Africa. Quell' ambiziosa città portò al di fuori le sue conquiste: invase la Sardegna: s' impadronì di una gran parte della Sicilia: soggiogò quasi tutta la Spagna; ed avendo inviate da per tutto potenti colonie, restò per lo spazio di seicento e più anni padrona del mare, e si formò uno Stato, che poteva contendere coi più grand' imperi del mondo per la sua opulenza, pel suo commercio, pe' suoi numerosi eserciti, per le sue formidabili flotte, e soprattutto pel valore e pel merito de' suoi Capitani. I tempi, e le circostanze di queste conquiste sono poco note. Ne dirò qui due sole parole, per informarne il Lettore, e per dargli qualche idea dei paesi de' quali si parlerà molto frequentemente quindi in appresso.

*Sembrà opportuno però far precedere una concisa descrizione degli Stati dei Cartaginesi nell' Africa, ed una narrazione succinta di quanto si sa intorno agli avvenimenti anteriori alle conquiste medesime.*

Dominj di Cartagine.

*La Repubblica di Cartagine, prima della terza guerra Punica, possedeva nell'*

(a) Effodere loco signum, quod regia Juno
Monstrarat, caput acris equi; sic nam fore bello
Egregiam, & facilem victu per sæcula gentem.
*Virgil. Æned. l. 1. v. 447.*

(5) *Benchè i dotti riguardino come un felice anacronismo di Virgilio l' aver fatto Enea contemporaneo di Didone, convien confessare che la di lui cronologia non è affatto destituta d' appoggi: ma si accorda con quella di Trogo Pompeo ridotto in Epitome da Giustino* (si veda Justin. l. 18.); *ed è sostenuta da Cedreno, e da Newton. Quest' ultimo asserisce, che Metino, padre di Didone, e Teucro, collegatisi insieme, s' impadronirono dell' isola di Cipro circa il tempo della guerra Trojana* (Newton Chronol. pag 65. 66. &c). *Cedreno poi racconta, ch' Enea Frigo, passato nell' Africa dopo la distruzione di Troja, vi si trattenne per qualche tempo con Didone; ma accortosi che Jarba, Re de' Numidi, aveva presa ombra del suo soggiorno, stimò bene partirne per non esporsi agli effetti del di lui risentimento* (Georg. Cedren. Hist. Comp. pag. 140. Edit. Paris. 1647).

*nell' Africa, secondo Strabone, trecento città, lo che non può sembrare inverisimile, se si riflette, che i dominj della medesima si estendevano dai confini Occidentali della Cirenaica fin allo stretto di Gibilterra nella lunghezza di circa mille-cinque-cento miglia. Questi dominj, divenuti poscia una provincia Romana, furono divisi in due parti, dette la* Zeugitana, *ed il* Bizacio, *corrispondenti in qualche maniera ai due circuiti chiamati* d' Estate e d' Inverno, *che compongono l' attual regno di Tunisi.*

*La Zeugitana, o la regione Zeugitana, separata per mezzo del fiume Tusca, dalla Numidia, di là partendosi, s' innoltrava fin ad Adrumeto, prima città del Bizacio, e formava la provincia, chiamata* Regio Carthaginensium *da Strabone, ed* Africa propria *da Plinio e da Solino.*

*Le principali città, oltre a Cartagine, n' erano le marittime, vale a dire, Utica, fondata da' Fenicj, più antica della stessa Cartagine, e dopo la distruzione di questa, metropoli dell' Africa, celebre per la morte di Catone, e supposta dal Sig. Shaur, viaggiatore moderno, nel sito oggi occupato da* Booshatter: *Tunes, anch' essa d' origine Fenicia, sopra l' imboccatura del Catada, ora Capitale del regno di Tunisi: Massula, oggi* Mo-raisah, *al Sud-Est di Tunisi: Carpis, con un bagno caldo nelle vicinanze, il medesimo che le* Aquæ Calidæ *di Livio: Nisua, sopra il golfo della Numidia, di cui si vedono le rovine nel santuario di Seedy-Doude: Aquilaria, oggidì* Lawareah: *Clypea, o Clupea, sopra il promontorio Tefflitis, fabbricata, secondo Silio Italico, da' Siciliani: Curubis, dirimpetto alla Sicilia: Cantelea o Cantelia, creduta il* Vicus Saturni, *dove soggiornò S. Girolamo quando fu esiliato in Curubis: Neapolis, famoso emporio de' Cartaginesi: Nefferis, situata sopra una rupe; ed Hippo, o Ippona, al Sud-Ouest del promontorio Candido, attualmente Biserta; nome derivato dalla corruzione del nome antico* Hippo Zarytus, *che le fu dato per distinguerla da* Hippo Regius, *oggi Bona nel regno d' Algeri, già sede Vescovile di S. Agostino.*

*Le città entro terra poi n' erano Udizibirra, Mediccara, Tucma, Cerbica, Sasura, Cilma, Vina, Valli, Cigisa, Musti, Membressa, Cilio, ed altre egualmente oscure, nominate da Tolommeo, dall' Itinerario, e dalla Tavola Peutingerana.*

*Il Bizacio, paese fertilissimo, detto* Emporia *attesi i numerosi suoi porti, destinati, per la maggior parte, al commercio de' grani, confinava nel Settentrione colla provincia Proconsolare, nell' Oriente col mare-Mediterraneo e col fiume Tritone, nel Mezzogiorno con una parte della Libia, e nell' Occidente colla Numidia.*

*Fra le città principali, vi si contavano, Adrumeto, Capitale di tutta la contrada, creduta fabbricata dai Fenicj, e supposta dal Viaggiatore Shaw la moderna* Herkla, *sebbene il Sig. d' Anville asserisca che se ne ignora la vera posizione: Ruspina, una delle città libere di Plinio, di cui è rimasta una parte del castello nel luogo chiamato tuttavia* Lempta: *Agar: Tapso: Achola, o Achalla, oggi* Elalia *ec.*

*Le città minori del Bizacio, erano Suffetula, Turzo, Sarsura, Tisdra o Tisdro, Caraga, Orbita, ed altre, le quali, menzionate semplicemente dagli Geografi, non possono dar lume ad alcuna parte della storia.*

*Il più famoso fiume dell' Africa propria era il Bagrada, o Bagradas, oggi* Madjerdah, *che avendo le sue principali sorgenti nel monte Amsaro, correva dall' Occidente all' Oriente, e si scaricava nel Mediterraneo. Nel tempo di Scipione esso aveva l' imboccatura più verso il Mezzogiorno; ma avendola chiusa col soverchio fango che trasporta, se n' è aperta una nuova, in vicinanza del promontorio d' Apolline. Il Catada, oggi* Miliana, *fiume men grande del Bagrada, ma è al par d' esso famoso, come quello sopra la di cui imboccatura sorge Tunisi. Il Tritone, oggi* Gabs, *fiume*

egual-

*egualmente minore, è anch' esso rinomato per ragione del lago che porta lo stesso nome.*

*Il lago o la palude Tritonide, la palude Pallade, e la palude Libica comunicavano, secondo Tolommeo per mezzo del fiume suddetto, che attraversandole tutte tre, scendeva a metter foce nel mare. Ma i moderni Geografi hanno scoperto, che il fiume Tritone ha la sorgente al di sotto delle paludi suddette, e che queste non sono se non rami d' un medesimo lago, secondo Scilace, di circa mille stadj di giro, chiamato ne' nostri giorni dagli Arabi* Shibkan Lowvedeath, *vale a dire*, Lago dei segni, *a motivo dei tronchi di palme collocati in opportune distanze per direzione del cammino delle caravane. Questo lago, che si estende dall' Oriente all' Occidente, è sparso di diversi pezzi di terra asciutta che formano una specie d' isolette. Una, fra queste, verso l' Oriente, che sembra il* Chersonesus *di Diodoro, ed il* Phla *di Erodoto, sebbene disabitata, è molto spaziosa ed abbondante di datteri. In vicinanza del lago Tritonide vi era la palude* Sisura, *men celebre, ma una anch' essa de' principali laghi degli Stati Cartaginesi, qual era altresì il lago* Hipponitis, *verso i confini della Numidia.*

Primi tempi di Cartag.

*La mancanza di molte opere di diversi antichi autori non pervenute fin a noi, e quella degli Archivj Punici incendiati dai Romani lasciano nella Storia di Cartagine, dopo la morte di Didone, un voto di più di tre secoli.*

*Le poche cose per altro, che si trovano negli Storici, che ci sono rimasti, provano, che i Cartaginesi si volsero subito alla navigazione, e non tardarono a rendersi formidabili nel mare. Si sa da Diodoro di Sicilia, che i medesimi stabilirono una loro colonia nell' Isola d' Ebusus o Erusus, oggi Ivica; stabilimento, che secondo lo Storico suddetto, dee rimontare circa all' anno 730. prima dell' era volgare. Ebusus, isola del Mediterraneo non lungi dalle coste della Spagna, era molto fertile, soprattutto d' ulive, e d' una specie di grossi fichi, che bolliti e seccati, erano trasportati e venduti in Roma, ed in altri paesi sotto il nome di Caune, perchè venute dalla città di Caune nella Caria. La città fabbricata dalla colonia suddetta era cinta di mura, e proveduta d' un comodo porto; e le case, per la maggior parte, n' erano belle, ed abitate da differenti nazioni barbare, come le chiama Diodoro, ma soprattutto da Fenicj, o Cartaginesi.*

Herod. l. 1.

*Si legge in Erodoto, ed è confermato da Tucidide, che durante il regno di Ciro, essendo seguito nel mare della Sardegna un conflitto tra una flotta combinata d' Etruschi e di Cartaginesi, ed un' altra di Focensi, sebbene questi ultimi vantassero d' essere rimasti vittoriosi, i loro legni furono parte mandati a picco, e parte resi inservibili; talchè i medesimi, senz' ardire di rinnuovare l' attacco, abbandonarono l' isola di Cirno, oggi Corsica, ai loro nemici. Or essendo accaduto tal fatto nel tempo di Ciro, e secondo dice Tucidide nell' infanzia di* Massilia, *oggi Marsiglia, fondata dai Focensi, si può riferirlo circa all' anno 543. prima di G. C., quasi corrispondente a quello, in cui lo pone Usserio, e che probabilmente fu l' epoca dello primo stabilimento de' Cartaginesi nella Corsica.*

*Al riferire di Giustino, verso la fine del regno dello stesso Re Perso, Maleo, o piuttosto Macheo, come lo chiamano Reinnecio ed Hendreich, loro Generale, dopo avere riportati alcuni considerabili vantaggi sopra i Principi Africani coi quali i medesimi erano in guerra, passato, circa l' anno 536. prima dell' era nostra, con un' armata navale e con truppe di sbarco nella Sicilia, ne ridusse alla loro ubbidienza una buona parte.*

*Non ebb' egli però la stessa sorte nella Sardegna, dov' era passato colle sue forze per farne la conquista, ma soggiacque ad una sconfitta datagli da' nazionali, che gli tagliarono in pezzi una metà dell' esercito. Questo svantaggio gli tirò addosso lo sdegno dei suoi concittadini, i quali lo bandirono, insieme col resi-*

*residuo della di lui armata. Macheo, dopo aver tentato invano di scusarsi, per via di Mediatori, col Senato, irritato da un così duro trattamento, si portò, insieme co' suoi seguaci e compagni della sua disgrazia, ad assediare Cartagine; e la strinse in maniera, che la obbligò in breve ad una capitolazione, secondo un articolo della quale furono giustiziati i dieci Senatori, che avevano proposte le violente risoluzioni praticate contro d'esso e de' di lui soldati.*

*Quest' assedio può essere riguardato in qualche maniera come simile a quello piantato da Coriolano davanti Roma; ma gli avvenimenti, e la fine ne furono diversi, come diverso era lo spirito delle due nazioni. Coriolano, mentre minacciava l' eccidio della sua patria, cedè alle preghiere di Volunnia, sua madre: se ne ritirò; e Roma restò libera. Macheo, in vece di piegarsi alle istanze di Cratalo, suo figlio, ad esso inviato dai suoi concittadini per placarlo, lo fece crocifiggere negli abiti stessi di Sacerdote d' Ercole, di cui egli era rivestito; e Cartagine fu in procinto di cadere sotto la di lui tirannia. Imperocchè, sebbene in quei principj nulla avesse egli cangiato intorno all' antica forma del governo della Repubblica, insuperbito nondimeno delle sue prosperità, tentò in appresso di rendersene Sovrano, e vi sarebbe riuscito, se non fosse stato dal Senato scoperto opportunamente e prevenuto il di lui disegno, e non foss' egli stato punito, come meritava, della sua fellonia.*

Just. l. 19. sub init.

*» Giustino dice, che Macheo pagò giustamente il fio della crudeltà, di cui si era reso reo riguardo non men al proprio figlio che alla sua patria «.*

*Cartagine, sottrattasi al pericolo ond' era minacciata, conferì, circa nell' anno 523. prima di G. C., le importanti di lui cariche a Magone, descritto da Giustino come un personaggio di gran capacità, e di sommo merito. Secondo questo Scrittore, nei tempi di Magone fu introdotta la disciplina nelle truppe, perfezionata la gloria militare, promossa e sostenuta la virtù negli eserciti e nello Stato, ampliata l' estensione de' dominj, reso attivo il commercio, ed aumentata la ricchezza della Repubblica, ch' egli, morendo, lasciò in una molto florida condizione.*

*Magone ebbe per successori nei suoi impieghi verso l' anno 489. prima dell' era suddetta i suoi due figli, Asdrubale ed Amilcare, che comandarono ambidue all' armata spedita nella Sardegna per ritenearne la conquista. Vi fecero grandi acquisti duranti tre anni, dopo i quali, Asdrubale vi perì in un fatto d' armi; e la di lui perdita riuscì molto sensibile ai Cartaginesi.*

*In questo frattempo essi ricevetero un' ambasciata da Dario Istaspe, Re della Persia; ambasciata, che aveva per oggetto d' esortargli ad astenersi da' sagrifizj umani e dal mangiar carni di cane; a bruciare i cadaveri, in vece di seppellirgli secondo il loro uso; e ad accordargli un corpo di truppe ausiliarie per servirlo nella guerra ch' ei voleva dichiarare alla Grecia. I Cartaginesi aderirono a tutto, ed anche lo eseguirono per qualche tempo, eccetto che all' ultima domanda, scusandosi col dire di non poter inviare milizia fuorè dei loro stati in un tempo in cui si trovavano eglino stessi impegnati in diverse guerre cogli Africani, loro vicini.*

Conquiste dei Cartaginesi nell' Africa.

Le prime guerre, ch'ebbe Cartagine, furono per liberarsi dal tributo (6), ch' essa si era impegnata a pagare ogn' anno agli Africani pel terreno, che le era stato ceduto. Questo passo non le fa molt' onore. Il tributo era il titolo primordiale del di lei stabilimento. Sembra, ch' essa volesse ricuoprirne l' oscurità col distruggere ciò che n' era la prova; ma per allora non vi riuscì. La ragione era interamente nella parte degli Africani: l' esito corrispose alla giustizia della loro causa; e la guer-

(6) *Il primo tentativo di liberarsi dal peso di pagare il tributo agli Africani fu fatto circa nell' anno 489., dopo la morte di Magone* (Just. lib. 19. sub init.); *quindi è chiaro, ch' essi avevano fin a quel tempo intraprese, ed eseguite altre guerre.*

guerra terminò col pagamento del tributo.

Portò essa poscia le sue armi contro i Mori ed i Numidi, sopra i quali fece molte conquiste; e divenuta per la felicità di tali successi più ardita, scosse interamente il giogo del tributo che con dispiacere pagava, e si rese padrona di una gran parte dell' Africa (7).

*Sallust. de bel. Jugurth. Val. Max. l. 5. c. 6.*

Circa quel tempo vi fu una gran contesa fra Cartagine, e Cirene intorno ai confini. Cirene era una città molto forte, situata sulle spiagge del Mediterraneo verso la gran Sirte, e fabbricata da Batto, Lacedemone.

Fu convenuto da ambe le parti, che due giovani partissero nel tempo stesso da ciascuna delle due città, e che il luogo, dov' eglino si sarebbero incontrati, servisse di confine ai due Stati. I Cartaginesi (ch' erano due fratelli detti Fileni) furono più solleciti; e gli altri, pretendendo, che vi fosse stato inganno, e che quelli si fossero partiti prima dell' ora destinata, ricusavano d' osservare la convenzione, se i due fratelli, per togliere ogni sospetto di soverchieria, non avessero consentito a farsi seppellire vivi nel luogo medesimo dov' era seguito l' incontro. Essi vi consentirono; ed i Cartaginesi vi eressero nel loro nome due altari, rendendo loro oltre a ciò onori divini: d' allora in poi quel luogo fu chiamato gli altari dei Fileni, *Aræ Philænorum*, e servì di confine all' Impero de' Cartaginesi, ch' estendevasi di là fin alle colonne di Ercole.

Conquiste dei Cartaginesi nella Sardegna. *Strab. l. 5. Diod. l. 5.*

Nulla di preciso la Storia c' insegna nè circa il tempo in cui i Cartaginesi entrarono nella Sardegna (8), nè circa la maniera con cui se ne impadronirono. Questa isola fu loro di un gran soccorso; e duranti tutte le loro guerre sempre somministrò loro abbondanti viveri. Uno stretto di circa tre leghe la separa da quella di Corsica; e la parte Meridionale, ch' era la più fertile, aveva per capitale *Caralis*, o *Calaris* (ora *Cagliari*). All' arrivo de' Cartaginesi, i nazionali si ritirarono sopra le montagne, quasi inaccessibili, verso il Settentrione, dalle quali i Cartaginesi non poterono fargli sloggiare.

I Cartaginesi s' impadronirono anche delle Isole Baleari, ora dette Majorica, e Minorica. Il porto Maone, (*Portus Magonis*), ch' è nell' ultima, fu così chiamato dal nome di un Generale Cartaginese, che fu il primo a farne uso, e che lo fortificò. Non si sa di certo chi fosse questo Magone (9); vi è però molta apparenza,

*Liv. l. 28. c. 37.*



(7) *Ciò avvenne nell' anno 460. prima di Gesù Cristo.*

(8) *Si è già veduto, che i primi tentativi sopra quest' isola furono fatti circa nell' anno 530. prima di Gesù Cristo dal Generale Mochéo, che ne fu rispinto dai nazionali; e che Asdrubale ed Amilcare vi passarono nel 489. per tentarne la conquista. Ora sembra, che i medesimi vi avessero fatti fin dal principio grandi progressi, attesi i molti trionfi decretati dal Senato in onore del primo d' essi avanti la di lui morte; e che Amilcare, a cui passò tutto il comando delle truppe avesse proseguita, ed anche condotta a fine l' impresa suddetta. Quindi si può dedurre, che i Cartaginesi allora rimasero padroni o di tutta l' isola, o d' una gran parte della medesima.*

(9) *Si conviene dagli Storici, che l' arrivo de' Cartaginesi in queste isole è antichissimo. Si è veduto, che fin dall' anno 730. prima dell' Era Volgare eglino avevano piantata una colonia in Ebusus. Ora Ebusus non è più di cento miglia lontana dalle Baleari, anzi è da Vitruvio riguardata come appartenente alle Baleari medesime. Di più, troviamo in Giustino, che nella prima spedizione, che i Cartaginesi fecero nella Spagna, ebbero per oggetto di soccorrere Cadice, colonia Fenicia, attaccata dagli Spagnuoli; quivi, dovendo i medesimi portarsi da Cartagine in Cadice, essendo già padroni d' Ebusus, ed avendo l' ambizione di predominare in paesi esteri, vi è tanto maggior ragione di credere che si fossero impadroniti delle altre Baleari, quanto che non sono molto lontani i tempi ai quali lo stesso Giustino e Diodoro riferiscono tali avvenimenti. Ora da tutto ciò risalta non solo l' antichità del loro stabilimento nelle isole suddette, ma ancora che il primo loro sbarco nella Spagna fu contemporaneo cogli stabilimenti medesimi.*

*Non si nega, che il Generale Magone, che diede il nome al porto di Minorica, fu effettivamente fratello d' Annibale; ma non è probabile ch' ei fosse stato il primo Cartaginese, che si stabilisse nelle Baleari. Quest' Uffiziale, battuto da Scipione presso Cartagena e discacciato dalla Spagna, volle indennizzarsi delle sue perdite col riacquistare alla Repubblica quelle isole, che verisimilmente le*

che fosse il fratello d' Annibale. Anche oggi questo porto è uno dei più riguardevoli del mare-Mediterraneo.

*Diod. l. 5. & l. 19. Liv. l. 28. n. 37.*

Queste isole somministravano a' Cartaginesi i più destri frombolieri, che prestavano loro grandi servizj nelle battaglie, e negli assedj delle città. Lanciavano grosse pietre del peso di più di una libbra, e talora anche palle (a) di piombo con tal forza e vigore, che spezzavano gli elmi, gli scudi, e le corazze le più forti; e con tale destrezza, che quasi mai mancavano di colpire dove avevano presa la mira. Erano avvezzati fin dalla loro fanciullezza a maneggiare la frombola, poichè a questo fine le madri ponevano sopra il ramo d' un alto albero la porzione del pane destinato per colazione de' fanciulli, che stavano digiuni finchè non l' avevano gettata in terra. Quindi quelle isole furono chiamate da' Greci *Baleares* e *Gymnasiæ*, perchè i loro abitanti si esercitavano per tempo nel lanciar pietre colle loro frombole.

Conquiste dei Cartaginesi nella Spagna. *Cluv. l. 2. c. 2.*

Prima di parlare di queste conquiste, darò una idea della Spagna.

La Spagna si divide in tre parti, che sono la Betica, la Lusitania, e la Tarragonese.

La Betica, così chiamata dal fiume *Boetis*, (Guadalquivir), era nella parte Meridionale, ed abbracciava il paese, che ora è chiamato regno di Granata, l' Andaluzia, una parte della Nuova Castiglia, e l' Estremadura. Cadice, dagli antichi detta *Gades* e *Gadira*, è una città situata in un' isoletta dello stesso nome, sopra la costa Occidentale dell' Andaluzia, nove leghe in circa distante da Gibilterra. Si sa, ch' Ercole, avendo portate le sue conquiste, vi si fermò, come se giunto fosse all' estremità del mondo; e vi alzò due colonne, perchè esse servissero di monumento delle sue vittorie, secondo l' uso di que' tempi. Il luogo ne ha conservato sempre il nome, benchè le colonne fossero state distrutte dal dente del tempo. Gli Autori discordano intorno al sito di queste colonne. La Betica era la parte della Spagna la più fertile, la più ricca, e la più popolata. Vi si contavano fin dugento città, nelle quali abitavano i popoli chiamati Turdetani o Turduli. Sopra il Beti erano situate tre grandi città: verso la sorgente, *Castulo*: più sotto *Corduba* [Cordova], patria di Lucano, e dell' uno e dell' altro Seneca; finalmente *Hispalis* [Siviglia].

*Strab. l. 3.*

La Lusitania ha per confini all' Occidente l' Oceano, al Settentrione, il fiume *Durius* [il Duero], e al Mezzodì l' altro fiume *Anas* [la Guadiana], fra i quali due fiumi vi è il Tago. Questo paese è oggi il Portogallo con una parte della Vecchia e della Nuova Castiglia.

La Tarragonese abbracciava il restante della Spagna, cioè, i regni di Murcia e di Valenza, la Catalogna, l' Aragona, la Navarra, la Biscaglia, le Asturie, la Galizia, il regno di Leone, e la maggior parte delle due Castiglie. *Tarraco* [Tarragona], città riguardevolissima, diede il suo nome a questa parte della Spagna; ed in vicinanza d' essa vi è *Barcino* (Barcellona); nome, che fa congetturare ch' essa fosse stata fabbricata da Amilcare, soprannominato *Barca*, padre del grand' Annibale. I popoli i più celebri della Tarragonese erano i Celtiberi, situati al di là dell' Ebro: i Cantabri, ora la Biscaglia: i Carpetani, la di cui Capitale era Toledo: gli Oretani, ec.

*Iberus.*

La Spagna, abbondante di miniere d' oro e d' argento, e popolata di bellicosi abitanti, aveva nel tempo stesso di che pascere e l' avarizia e l' ambizione de' Cartaginesi, più mercanti che conquistatori, attesa la costi-

*si erano ribellate. Gli abitanti di Majorica, dai quali egli cominciò i suoi attacchi, fecero piombare colle loro frombole una grandinata di sassi sopra i Cartaginesi, e lo costrinsero ad allargarsi nel mare. Fu egli però più fortunato nell' attaccar Minorica, della quale si rese facilmente padrone.*

(a) Liquescit excussa glans funda, & attritu aëris, velut igne, distillat. *Sen. Nat. Quæst. l. 2. c. 57.*

*Diod. l. 5.*

stituzione della loro Repubblica. Sapevano eglino certamente ciò che riferisce Diodoro dei Fenicj, loro antenati, i quali, profittando della felice ignoranza, in cui erano ancora gli Spagnuoli, intorno alle immense ricchezze nascoste nelle viscere delle loro terre, furono i primi ad appropriarsi que' preziosi tesori, col mezzo di merci di niun valore che loro ne davano in ricambio. Prevedevano ancora, che se quel paese fosse stato soggetto alle loro leggi, avrebbe loro somministrato molte ottime truppe, capaci di servir nel conquistar altre nazioni, come in fatti avvenne.

*Just. l. 44. c. 5.*
*Diod. l. 5.*

La prima occasione, che si presentò ai Cartaginesi di passare nella spagna, fu il soccorso, ch' essi inviarono a que' di Cadice, assaliti dagli Spagnuoli. Cadice era una colonia di Tiro, come Utica e Cartagine, ed anche più antica dell' una e dell' altra. I Tirj, dopo averla fabbricata, vi stabilirono il culto di Ercole, ed innalzarono in di lui onore un magnifico tempio, che poi fu sempre molto celebre. Il felice successo di questa prima spedizione dei Cartaginesi, gl' invogliò ad invadere la Spagna.

Non si sa precisamente nè in qual tempo entrassero i Cartaginesi nella Spagna (10), nè fin dove nel principio giungessero colle loro conquiste. E' probabile, che queste allora fossero state molto lente, perchè eglino dovevano combattere con popoli bellicosissimi, che si difendevano con gran coraggio; e mai non sarebbero stati superiori, come osserva Strabone, se gli Spagnuoli, tutti riuniti, avessero formato un corpo d' esercito, e si fossero scambievolmente soccorsi. Ma essendo ogni cantone, ogni popolo, interamente separato da' suoi vicini, senza aver con essi nè comunicazione, nè unione, era di mestieri domargli gli uni dopo gli altri, lo che dall' una parte fu cagione della loro perdita, ma dall' altra era motivo, che le guerre andassero molto in lungo, e rendeva più malagevole la conquista del paese. (a) Quindi si osserva, che sebbene la Spagna fosse stata la prima provincia, fra quelle del continente, attaccata da Romani, fu l' ultima ad essere debellata, e passò sotto il loro dominio dopo dugento e più anni d' una vigorosa resistenza.

*Strab. l. 3.*

Pare da quanto ci dicono Polibio e Tito Livio delle guerre d'Amilcare, d'Asdrubale, e d' Annibale nella Spagna delle quali ben presto farem parola, che prima d' allora i Cartaginesi non vi avessero fatte grandi conquiste, e restasse loro ancora molto paese a soggiogare. Ma in vent' anni se ne impadronirono quasi interamente.

Nel tempo in cui Annibale partì per l' Italia, tutta la costa dell' Africa, dagli altari dei Fileni, che sono lungo la gran Sirte, sin dirimpetto alle colonne d' Ercole, era soggetta ai Cartaginesi. Nel passare lo stretto

*Polyb. l. 3. pag. 191. & l. 1. p. 9.*

 essi

(10) *Il Signor Rollin conviene, che desse occasione al passaggio de' Cartaginesi nella Spagna il soccorso che i medesimi inviarono a Cadice, attaccata dagli Spagnuoli; e nella Nota precedente si è accennato, che dalla combinazione dei passi di Giustino con quelli di Diodoro risulta, che tal avvenimento non dovette essere molto posteriore allo stabilimento della loro colonia nell' isola d' Ebuso.*

*Fortifica questa opinione quanto soggiungono a tal riguardo i due Scrittori accennati. Giustino asserisce* (libr. 44. sub init.), *che la colonia di Cadice, tuttavia ne' suoi principj, incominciava allora a fiorire: che i nazionali Spagnuoli, prevedendone l' ingrandimento, cercarono per gelosia d' impedirlo coll' attaccarla: che i Tirj della colonia suddetta ricorsero ai Cartaginesi implorandone il soccorso; e che questi ultimi, accorrendovi ed assistendogli colle loro armi, conquistarono tutta la provincia in cui era piantata la colonia suddetta. Diodoro di Sicilia poi dice* (libr. 5. cap. 2.), *che ai Cartaginesi furono d' un grand' ajuto negli acquisti da loro fatti non meno nell' Africa che nella Sicilia e l' oro ch' essi trassero dalle miniere della Spagna, ed i valorosi soldati che arrolarono in questo paese. Si deduce adunque chiaramente dal primo, che si erano stabiliti, almeno in una parte della medesima fin da un tempo molto rimoto; e dal secondo, che questi loro stabilimenti dovettero essere molto anteriori alle guerre da essi fatte anche contra i loro vicini, incominciate, per quanto noi ne sappiamo e come si è già veduto, almeno circa cinque secoli e mezzo prima di Gesù Cristo.*

(a) Hispania, prima Romanis inita provinciarum quæ quidem continentis sint, postrema omnium perdomita est. *Liv. l. 28. n. 12.*

essi soggiogata avevano tutta la costa Occidentale della Spagna lungo l'Oceano fin ai monti Pirenei: la costa della medesima sopra il Mediterraneo era stata altresì quasi interamente da loro sottomessa, e vi avevano fabbricata Cartagena; ed erano già padroni di tutto quel paese fin all'Ebro, confine del loro dominio. Tal'era allora l'estensione del loro impero, benchè nell'interno del paese vi rimanessero alcuni popoli ch'essi non poterono soggiogare.

Conquiste dei Cartaginesi nella Sicilia.

Le guerre de' Cartaginesi nella Sicilia sono più note. Imprendo quì il racconto di quelle, che furono fatte dopo il regno di Serse, il quale obbligó i Cartaginesi a portar le loro armi in quell' isola, fin alla prima guerra Punica. Questo spazio comprende quasi dugento-vent' anni, dall' anno del mondo 3520, fin al 3738. Nel principio di tali guerre, Siracusa, la più riguardevole e la più potente città della Sicilia, aveva posta la suprema autorità nelle mani di Gelone, di Jerone, e di Trasibolo, tre fratelli, che si succedettero l'uno all' altro: dopo di essi, fu stabilito il governo democratico, cioè, popolare, che sussistè per più di sessant' anni: dominarono indi in Siracusa i due Dionisj, Timoleonte, ed Agatocle; fu poscia chiamato Pirro nella Sicilia, e ne fu per pochi anni il padrone. Tale fu il governo della Sicilia per tutto il tempo delle guerre, delle quali imprendo a parlare, e che contribuirono non poco a far conoscere la potenza de' Cartaginesi quando essi incominciarono ad entrar in briga co' Romani.

La Sicilia, la maggiore e la più riguardevole di tutte le isole del mare-Mediterraneo, è di figura triangolare; e perciò detta *Trinacria*, e *Triquetra*. La costa Orientale, che corrisponde al mare Jonio o della Grecia, si estende dal promontorio Pachino, (ora Capo Passaro) fin a Peloro (oggidì Capo di Faro); e le città le più celebri sopra quella costa sono Siracusa, Taormina, e Messina. La costa Settentrionale, che guarda l'Italia, si estende dal promontorio Peloro al Capo Lilibeo (Capo Breo); e le città più rinomate sono Melazzo, Imera, Palermo, Erice, Modica, e Lilibeo. La costa Meridionale, che guarda l'Africa, si estende dal Lilibeo fin a Pachino; e le città principali sono Selino, Agrigento, Gela, e Camarana. Quest' isola è separata dall' Italia da uno stretto di soli mille-cinque-cento passi, detto il Faro di Messina, perchè vicino a questa città. Il tragitto da Lilibeo nell' Africa è di 1500 stadj, cioè, di settanta-cinque leghe. Bisogna, che fosse corso errore nel testo di Strabone, perchè si presume, che questo tragitto sia di venti, o al più di venticinque leghe.

*Strab. l. 6.*

Non si sa nè anche precisamente in qual tempo cominciassero i Cartaginesi a portare le loro armi nella Sicilia. E' certo solamente, che ne possedevano già qualche parte, allorchè fecero co' Romani un trattato, nell' anno stesso, in cui furono discacciati da Roma i Re, e sostituiti loro i Consoli, vent' anni prima, che Serse attaccasse la Grecia. Questo trattato, ch' è il primo, fra quei due popoli, di cui si faccia menzione, parla dell' Africa e della Sardegna, come appartenenti ai Cartaginesi, mentre per la Sicilia le convenzioni cadono sopra le sole parti dell' isola, ch' erano loro soggette. Nello stesso trattato si dichiara espressamente, che i Romani, ed i loro alleati non potranno navigare al di là dal promontorio Bello, vicinissimo a Cartagine; e che i mercanti, i quali approderanno a quella città pel commercio, non pagheranno se non i dritti già stabiliti.

Anni del Mondo 3501. Di Cartag. 342.

Dal trattato medesimo si rileva, che i Cartaginesi erano attenti a non dare a' Romani nè l' ingresso nelle terre del proprio dominio, nè alcun lume intorno a ciò che vi si faceva, quasi avessero sin d'allora presa ombra della nascente loro potenza, e già covassero nel seno que' segreti semi di gelosia e di diffidenza, che palesa-

sarono un giorno con guerre così lunghe, e crudeli, e con un odio in ambedue i partiti così fiero, che non si potè spegnere se non colla rovina dell' uno de' due imperi (11).

Diod. l. 11.

Anni del Mondo 3526. Av. G. C. 484.

Alcuni anni dopo questo primo trattato, i Cartaginesi fecero alleanza con Serse Re de' Persi. Questo Principe, che si era proposto di esterminare interamente i Greci, suoi irriconciliabili nemici, non credette di poter riuscirgli il disegno senza tirare al suo partito i Cartaginesi, la di cui potenza era ormai formidabile. Questi, che non perdevano di mira il concepito progetto d'impadronirsi del rimanente della Sicilia, avidamente accettarono l'occasione favorevole, loro offerta, di ultimarne la conquista. Fu adunque concluso il trattato, e convenuto, che i Cartaginesi avrebbero attaccati con tutte le loro forze i Greci stabiliti nella Sicilia e nell' Italia, mentre Serse sarebbe andato in persona contro la Grecia medesima.

S'impiegarono tre anni ne' preparativi di questa guerra. Le milizie di terra ascendevano al numero di trecento mila uomini; e la flotta era composta di due mila navigli, e di tre mila e più legni di carico. Amilcare, il più celebre Capitano d'allora, partì con questo formidabile apparato da Cartagine, giunse in Palermo *; e dopo aver permesso alle sue truppe qualche riposo, marciò contro d' Imera, città non molto da quella lontana, e vi pose l'assedio. Terone, Governatore della piazza, vedendosi molto stretto, ne diede avviso in Siracusa a Gelone, che già se n' era impadronito; e questo accorse subito in di lui ajuto con un esercito di cinquanta mila fanti, e di cinque mila cavalli. Al di lui arrivo ripigliarono gli assediati speranza e coraggio, e si difesero con tutto il vigore.

* Città in lingua Latina chiamata Panormus.

Gelone era peritissimo nell' arte militare, e soprattutto negli strattagemmi. Gli fu condotto davanti un corriere, spedito con una lettera ad Amilcare dagli abitanti di Selinunte, città della Sicilia, i quali gli davano avviso, che la squadra de' cavalleggieri, da lui richiesta, sarebbe giunta in un giorno determinato. Gelone scelse fra le sue truppe, un numero eguale di soldati, che partir fece circa il tempo convenuto. Questi, essendo stati accolti nel campo de' nemici come andativi da Selinunte, si gettarono sopra di Amilcare, lo uccisero sul fatto, ed appiccarono il fuoco ai navigli. Nel momento medesimo del loro arrivo, Gelone attaccò con tutte le sue truppe i Cartaginesi, che nel principio si difesero con grand' intrepidezza; ma quando seppero la morte del loro Generale, e viddero ardere la loro flotta, mancando loro le forze ed il coraggio, si diedero alla fuga. La strage fu orribile; gli uccisi furono più di cen-cinquanta-mila. Gli altri, ritiratisi in un posto dove mancava loro il necessario per potersi a lungo difendere, si arresero a discrezione. Questa battaglia avvenne nel giorno stesso della celebre azione delle Termopili, dove trecento Spartani contrastarono, a costo del loro sangue, a Serse il passo nella Grecia. Erodoto, *il quale dice, che la battaglia d' Imera fu data nel giorno stesso che quella di Salamina*, narra anche diversamente la morte di Amilcare; e dice, che correva voce comune fra i Cartaginesi, che questo Generale, avendo veduta la total disfatta delle sue truppe, per non sopravvivere al suo rossore, si precipitò da se stesso nel rogo, in cui aveva immolate molte vittime umane.

Herod. l. 7. c. 167.

*Gelone non mancò di rimunerare generosamente tutti quelli, fra' suoi, che si erano distinti nell' azione, soprattutto il corpo di cavalleria da cui specialmente riconobbe la riportata vittoria. Le spo-*



(11) *L' epoca precisa di questo Trattato, in cui si vede che una parte della Sicilia era già soggetta ai Cartaginesi, fu l' anno 508. prima dell' era nostra, dal che si deduce, che i primi acquisti dei medesimi in quell' isola si devono fissare al più tardi, nel 539. prima dell' era stessa, secondo quanto si è detto, parlandosi delle prime spedizioni del loro Generale Macheo.*

*glie de' vinti furono da lui, parte cangiate in offerte agli Dei nei tempj non solo di Siracusa e d'Imera, ma altresì di Delfo e d'Olimpia; parte donate ai soldati, ai quali distribuì anche un numero di prigionieri, ed impiegò gli altri nei pubblici lavori. In fatti, colle pietre tagliate dai medesimi furono costruiti il più grande e sontuoso tempio d'Agrigento, i celebri aquidotti detti* Pheaces *da un certo* Pheat *che ne fu il Soprantendente, ed una peschiera di sette stadj di circonferenza, ed alta venti cubiti. Questa peschiera, formata d'acqua di fontane e di fiumi, e proveduta di pesci di tutte le specie, si andò coll' andar del tempo riempendo di fango, e finalmente si asciugò in maniera, che gli Agrigentini ne ridussero il letto in un giardino, piantandovi viti, ed alberi di diverse specie.*

Diod. l. 11. cap. 2.

Quando giunse in Cartagine l' infausta notizia della sconfitta dell'armata, la sorpresa, il dolore, la disperazione vi eccitarono un tumulto, ed uno spavento indicibile. Si temeva già di vedere il nemico alle porte. Tal era il carattere de' Cartaginesi; di perdere subito il coraggio nelle gravi disavventure. Eglino inviarono ben presto Ambasciatori a Gelone, per chiedergli sotto qualunque condizione la pace. Egli benignamente gli ascoltò; ed una così completa vittoria, in vece di renderlo altero ed intrattabile, accrebbe vieppiù in esso la modestia, e la dolcezza verso i nemici. Condescese subito alla loro domanda, esigendo solo ch' essi pagassero, per le spese della guerra, due mila talenti, corrispondenti a sei milioni di moneta Francese; e chiedendo, che fabbricassero due tempj, ne' quali fossero publicamente esposte, e custodite come in deposito le condizioni di quel trattato. I Cartaginesi non credettero di comprare a caro prezzo una pace, che giudicavano necessaria, e che non isperavano di ottenere.

*Gelone esigè anche da Cartaginesi, ch' eglino si astenessero per l' avvenire dall' offrire sacrifizj umani; articolo il quale dimostra la di lui umanità, e prova nel tempo medesimo, che il Senato di Cartagine fu obbligato per la seconda volta ad interrompere un uso tanto crudele, non potendosi dubitare, che il medesimo non accettasse la condizione suddetta.*

*Ciò è tanto vero, che per attestare la sua gratitudine a Damareta, moglie dello stesso Gelone la quale aveva molto contribuito a tal accomodamento, subito dopo la conclusione della pace, le mandò in dono una corona d'oro valutata cento talenti. Gelone però la convertì in monete, o piuttosto in medaglie le quali dal nome della moglie stessa, chiamò* Damarezie. Gisgone, figlio di Amilcare, atteso l'ingiusto uso de' Cartaginesi d' imputar ai Generali il cattivo esito della guerra, e di farne portar loro la pena, fu punito per la sventura del suo padre, mandato in esilio, e condusse il rimanente della sua vita in Selinunte, città della Sicilia.

Diod. l. 11. cap. 2.

Gelone, tornato in Siracusa, convocò il popolo, ed invitò tutti i cittadini ad intervenire all' Assemblea colle armi loro. Egli vi entrò disarmato, e senza guardie; e rese conto di tutta la condotta della sua vita. Il di lui ragionamento non fu interrotto se non dalle pubbliche testimonianze di gratitudine, e d'ammirazione. Non fu egli trattato come un tiranno, che avesse oppressa la libertà della patria, ma per lo contrario ne fu riguardato come il benefattore, ed il liberatore. Tutti concordemente lo acclamarono Re; e questa dignità fu successivamente conferita a due di lui fratelli. *Le città della Sicilia, che si erano poste nel partito dei Cartaginesi, ricorsero a Gelone, chiedendogli grazia, ed egli non solamente accordò loro il perdono, ma confermò anche alle medesime tutti gli antichi loro privilegj.*

Diod. l. 13.

*Dopo questo tempo, i Cartaginesi, indeboliti e tranquilli, si astennero per circa settant' anni dal rimettere il piede nella Sicilia. In tale intervallo istituirono il Centumvirato ad oggetto d'opporre un argine alla potenza eccessiva della fami-*

*miglia di Magone, e di tenere in freno i Generali degli eserciti: ebbero diverse guerre coi Mori* (12), *coi Numidi, e con altre nazioni Africane; ed ampliarono i loro dominj*.

*Diod. l. 13.*

Anni del Mondo 3592. Di Cartag. 434. Di Roma. 336. Av. G. C. 412.

Dopo la celebre sconfitta degli Ateniesi davanti di Siracusa, in cui perì Nicia con tutta la sua armata, i Segestani, che si erano dichiarati per essi contro i Siracusani, temendo il risentimento de' loro nemici, e vedendosi già assaliti da' Selinuntini, implorarono il soccorso de' Cartaginesi, e posero se stessi, e tutta la città sotto la loro protezione. Si consultò per qualche tempo in Cartagine sopra il partito che si doveva prendere, perocchè l'affare incontrava grandi difficoltà. Dall'una parte i Cartaginesi grandemente bramavano di farsi padroni di una città ch' era ad essi di grande importanza; e dall'altra, temevano la potenza, e le forze de' Siracusani, che poco prima avevano disfatta l'armata degli Ateniesi, e dopo una così gran vittoria erano divenuti piucchè mai formidabili. Finalmente vinse la passione d'ingrandirsi, e fu promessa assistenza ai Segestani.

Questa guerra fu affidata ad Annibale, che allora aveva la prima dignità dello Stato, cioè, quella di Suffeto. Era egli nipote di Amilcare sconfitto da Gelone e morto sotto Imera, e figlio di Gisgone già condannato all' esilio. Egli partì, animato da un vivo desiderio di vendicare la sua patria, e di cancellare la vergogna dell' ultima disfatta. Il di lui esercito, e la flotta erano numerosi. Giunto in un luogo detto *il Pozzo di Lilibeo*, che diede il suo nome alla città fabbricata poscia nello stesso sito, pose subito l' assedio a Selinunte. Vivissimo fu l' attacco, ma non fu men viva la difesa, mostrando le femmine medesime un' intrepidezza molto superiore al loro sesso. Dopo una lunga resistenza, la città fu presa d' assalto, e saccheggiata. Usò il vincitore l' estrema barbarie, senza aver riguardo nè al sesso, nè all' età. Permise poscia agli abitanti, che si erano salvati colla fuga, di restare nella città già da esso smantellata, e di coltivare le terre, sotto la condizione di pagare a' Cartaginesi un tributo. Questa città sussisteva da 242. anni prima.

Imera, la seconda dallo stesso assediata e presa anch' essa d' assalto, dopo un trattamento molto più crudele, fu interamente spianata 240. anni dopo la sua fondazione; ed egli, dopo aver fatto soffrire ignominie e supplizj di tutte le specie a tre mila prigionieri, gli fece trucidar tutti nel sito medesimo, dove il suo avo era perito nella battaglia contra Gelone, per placare, e per appagare col sangue di quelle infelici vittime l' ombra del defunto.

Dopo queste imprese, Annibale tornò in Cartagine; e tutta la città gli uscì incontro, e lo ricevette con grida d'allegrezza, e d' applauso.

*Diod. l. 13.*

Questi felici avvenimenti rinnuovarono il desiderio, ed il disegno, ch' avevano sempre avuto i Cartaginesi, di farsi padroni di tutta la Sicilia. Tre anni dopo nominarono di nuovo per Generale Annibale; e perchè egli si scusava attesa la sua grand' età, e ricusava d' assumere l' incarico di quella guerra, gli fu dato per Luogotenente Imilcone, figlio di Annone, della stessa di lui famiglia. I preparativi ne furono corrispondenti al meditato gran disegno. L' esercito, e la flotta furono ben presto allestiti, e si avviarono verso la Si-



(12) *In queste guerre scossero finalmente il giogo del tributo, che tanto loro pesava; ed in una delle medesime contra i Cirenei seguì la generosa azione dei fratelli Fileni, rimunerata dai loro concittadini coll' apoteosi d' essi. Questo tratto dà un' idea del gran conto che facevano i Cartaginesi del valore e dell' eroismo, come ne la daranno diversi avvenimenti, che s' incontreranno nel progresso della loro Storia.*

cilia. Il numero delle truppe (13), secondo Timeo, montava a più di cento venti mila uomini, e secondo Eforo, a trecento mila. I nemici, dal canto loro, si erano posti in istato di far loro fronte; ed i Siracusani avevano spedito a sollecitare tutti gli alleati a far leve di milizie, e ad esortare tutte le città della Sicilia a coraggiosamente difendere la loro libertà.

Agrigento si aspettava di dover sostenere i primi attacchi. Era questa una città ricchissima, circondata di buone fortificazioni, e situata, come Selinunte, sopra la costa della Sicilia, dirimpetto all' Africa. In fatti, Annibale aprì la campagna coll' assedio di questa città; e giudicando di non poter espugnarla se non in una parte, là diresse tutti i suoi sforzi. Fec' erigere terrapieni e piattaforme ch' eguagliavano l' altezza delle mura, ed impiegò in questi lavori le rovine delle tombe all' intorno della città, da lui fatte espressamente spianare. Ben presto l' esercito fu attaccato dalla peste, che uccise un gran numero di soldati, ed il Generale medesimo. I Cartaginesi l' attribuirono ad un castigo degli Dei, che vendicavano in tal guisa l' ingiuria fatta a' morti; anzi molti s' immaginarono di aver veduti di notte diversi fantasmi. Si desistè quindi dal toccare i sepolcri: furono ordinate preghiere secondo il rito osservato in Cartagine: immolato con una disumana superstizione a Saturno un fanciullo; e gettate molte vittime nel mare in onore di Nettuno.

Gli assediati, che nel principio avevano riportati molti vantaggj, si trovarono talmente angustiati dalla fame, che vedendosi senza speranza e senz' appoggj, presero il partito di abbandonare la città; e destinarono per la partenza la notte seguente. Si può facilmente giudicare qual fu il dolore di que' poveri abitanti, costretti ad abbandonare le loro case, le loro ricchezze, la loro patria; ma la vita era ad essi più cara di tutto il rimanente. Non vi fu mai spettacolo più funesto. Senza parlare degli altri, si vedeva una truppa di donne piangenti, strascinarsi dietro i loro figli per sottrargli alla crudeltà del vincitore. La cosa però la più dolorosa fu la necessità di dover lasciare nella città i vecchj, e gl' infermi, ai quali il loro stato non permetteva nè di fuggire, nè di difendersi. Gli sventurati esuli giunsero in Gela, città la più vicina, dove ricevettero tutti i sollievi, che si potevano aspettare in uno stato così deplorabile.

In questo frattempo Imilcone, entrato nella città, fece man bassa sopra tutti coloro, che vi erano rimasti. Il bottino fu immenso, essendo Agrigento una città delle più opulente della Sicilia, che contava allora dugento mila abitanti, e non era stata mai assediata, ed in conseguenza mai saccheggiata. Vi si trovarono infinite pitture, vasi, statue d' ogni genere (perchè gli abitanti erano molto inclinati a queste rarità), e fra le altre cose, il famoso Toro di Falaride, che fu mandato in Cartagine.

*Per formarsi un' idea del lusso e della sontuosità d' Agrigento, basta riflettere, che gli stessi monumenti sepolcrali erano ornati di statue preziose di volatili, e di cavalli. Il filosofo Empedocle, che vi era nato, soleva dire, che i suoi concittadini profondevano giornalmente il loro denaro come se questo non dovesse mai loro venir meno, e costruivano con tanta solidità, e magnificenza le loro fabbriche come se credessero di dover vivere eternamente.*

*Un certo Gellia, o Tellia, altro cittadino d' Agrigento famoso per le sue ricchezze, pel suo costume, e per la sua bene-* Diod. l. 1.

(13) *Arruolate in gran parte nella Libia, nella Spagna, e nelle isole baleari* (Diod. libr. 13), *lo che prova l' antichità del loro stabilimento in quelle contrade.*

*beneficenza, vedendo, che i Cartaginesi, senz' alcun rispetto per gli Dei, ne saccheggiavano i tempj e trucidavano quanti vi si erano rifugiati, si chiuse in quello di Minerva, vi appiccò il fuoco, vi perì egli stesso, e fece cosumarvi dalle fiamme gl' immensi tesori, che vi si contenevano*

L' assedio di Agrigento era durato per otto mesi. Imilcone, per dare qualche riposo alle sue truppe, le fece ivi svernare; e dopo avere interamente saccheggiata la città, ne uscì nel principio della primavera. Indi assediò Gela, e se ne impadronì, malgrado il soccorso arrecatovi da Dionisio il Tiranno, che si era fatto Signore di Siracusa. Imilcone terminò la guerra con un trattato, che fece con Dionisio, le condizioni del quale furono, che i Cartaginesi, oltre alle antiche loro conquiste nella Sicilia, rimanessero padroni delle terre de' Sicani, * di Selinunte, di Agrigento, d' Imera, come anche di quelle di Gela, e di Camarana, i di cui abitanti potessero soggiornare nelle loro distrutte città, pagando a' Cartaginesi un tributo: che i Leontini, i Messinesi, e tutti i Siciliani vivessero secondo le loro leggi, e conservassero la loro libertà, e la loro indipendenza; e che i Siracusani restassero soggetti a Dionisio. Imilcone, concluso questo trattato, tornò in Cartagine, dove la peste fece ancora perire un gran numero di cittadini.

* I Sicani ed i Siciliani erano anticamente due popoli distinti.

Diod. l. 11.

Anni del Mondo 3600. Di Cartag. 442. Di Roma 344. Av. G. C. 404.

Dionisio non aveva conclusa la pace coi Cartaginesi se non per aver tempo d' assicurare la nascente sua autorità, e di prepararsi alla guerra, che meditava, contro di essi. Sapendo quanto formidabile fosse la potenza di quel popolo, nulla trascurò per mettersi in istato d' attaccarlo con felice successo, e fu a maraviglia secondato il suo disegno dallo zelo del suo popolo. La fama di questo Principe, il desiderio di farsi conoscere, la lusinga del guadagno, e la mira alle ricompense, ch' ei prometteva a coloro che avessero dato saggio della propria industria, fecero che da tutte le parti accorressero nella Sicilia quanti artefici periti vi erano allora in ogni genere. Tutta Siracusa era divenuta come una grand' officina, dove in ogni parte gli artefici stavano occupati nel fare spade, elmi, corazze, macchine di guerra, e nel preparar tutto il necessario per la fabbrica, e per l' armamento de' navigli. L' invenzione di quelli a cinque ordini di remi era in quel tempo recentissima; non si erano veduti se non navigli a tre ordini di remi, *triremes*. Dionisio animava il lavoro colla sua presenza, colle liberalità, colle lodi che sapeva dare opportunamente, e sopra tutto con maniere familiari ed obbliganti, mezzi ancora più efficaci di tutti gli altri per isvegliare l' industria e l' ardore degli artefici: talvolta ammetteva fin alla sua mensa i più eccellenti nella loro professione.

Honos alit artes.

Quando fu tutto pronto, ed egli ebbe fatta leva in diversi paesi d' un gran numero di truppe, convocò l' assemblea de' Siracusani, espose loro il suo disegno, e fece vedere, che i Cartaginesi erano nemici dichiarati de' Greci: che meditavano d' invadere tutta la Sicilia: che volevano soggiogare tutte le città Greche: che se non si faceva argine ai loro progressi, si sarebbe veduta ben presto attaccata Siracusa stessa: che se allora nulla essi imprendevano, si doveva attribuire la loro inazione alle stragi cagionate fra loro dal contagio; e ch' era d' uopo profittare di quella favorevole circostanza. Benchè i Siracusani grandemente odiassero la tirannia ed il Tiranno, si lasciarono trasportare dall' odio contro i Cartaginesi; ed ognuno, mosso piuttosto da una interessata politica che dalla giustizia, applaudì al discorso di Dionisio, il quale, senz' alcun motivo di lamento, e senza dichiarazione di guerra, abbandonò al saccheggio ed al furore del popolo i beni e le persone de' Carta-

tagiuesi. In Siracusa ve n' erano in gran numero, che appoggiati alla fede dei trattati, esercitavan la mercatura. Si corse da ogni parte alle loro case: ne furono saccheggiati gli effetti: pretese ognuno d' esser autorizzato a far soffrire a loro medesimi tutte le specie delle ignominie e de' supplizj in rappresaglia delle crudeltà, ch' essi avevano usate contro gli abitanti del paese; e tal pernicioso esempio di perfidia e d' inumanità fu seguito in tutta l' estensione della Sicilia. Fu questo come il segnale sanguinoso della guerra che loro si dichiarava. Così, dopo aver Dionisio cominciato a farsi giustizia da se medesimo, inviò Deputati in Cartagine per chiedere, che fossero rimesse in libertà tutte le città dell' isola, dichiarando che altrimenti i Cartaginesi sarebbero stati trattati come nemici. Questa notizia vi sparse un grande spavento, soprattutto a cagione dello stato miserabile, in cui eglino si trovavano.

Dionisio cominciò la campagna coll' assedio di Modica, piazza d' armi de' Cartaginesi nella Sicilia; ed agì vivamente in quest' assedio, senza che Imilcone, Comandante della flotta nemica, potesse soccorrerla. Fece avanzare le sue macchine: battè cogli arieti la piazza; ed accostò alle mura le torri a sei piani, che tirate sopra ruote, giuguevano all' altezza delle case, e di là molestava oltremodo gli assediati colle sue catapulte, macchine di nuova invenzione, che lanciavano in gran numero, e con gran forza dardi e pietre contro i nemici. Finalmente la città, espugnata dopo una lunga e vigorosa resistenza, fu abbandonata al saccheggio, e tutti gli abitanti furono passati a fil di spada, ad eccezione di coloro, che si rifugiarono ne' tempj. Dionisio, dopo avervi lasciata una numerosa guarnigione ed un Governatore fedele, si ritirò in Siracusa.

Nell' anno seguente, Imilcone, che i Cartaginesi avevano nominato Suffeto, tornò nella Sicilia con un esercito molto più numeroso. Approdò a Palermo: ripigliò Modica colla forza; e s' impadronì di molte altre città. Animato da tali felici successi, s' incamminò verso Siracusa per porvi l' assedio, conducendo le sue truppe per terra, mentre la sua flotta, sotto la condotta di Magone, costeggiava le spiagge.

L' arrivo d' Imilcone pose in costernazione la città. Dugento, e più legni ornati delle spoglie de' nemici, avanzandosi in buon ordine, entrarono, come in trionfo, nel gran porto, seguìti da cinquecento barche. Si vidde nel punto stesso giugnere da un' altra parte l' esercito terrestre, composto, secondo alcuni, di trecento mila fanti, e di tre mila cavalli. Imilcone alzò la sua tenda nel tempio stesso di Giove; ed il rimanente dell' esercito si accampò in una distanza di dodici stadj, cioè, poco più di mezza lega lontano dalla città. Essendovisi avvicinato, ei presentò la battaglia agli abitanti, che si guardarono dall' accettarla. Contento egli di aver tratta dai Siracusani la confessione della loro debolezza, e della sua superiorità, se ne tornò nel suo campo, persuaso di dovere ben presto farsi padrone della città, riguardandola ormai come una preda sicura, e che non poteva scappargli. Per trenta giorni diede il guasto alle terre vicine, e rovinò tutto il paese. S' impadronì del sobborgo di Acradina; e saccheggiò i tempj di Cerere, e di Proserpina. Per fortificare il suo campo, demolì tutti i sepolcri intorno alla città, fra gli altri, quello di Gelone, e di Demareta, di lui moglie, ch' era d' una magnificenza estraordinaria.

Non furono di lunga durata tali avventurosi successi. Tutto lo splendore di questo anticipato trionfo svanì in un momento, e mostrò a tutti i mortali, dice lo Storico, che chiunque insolentemente s' innalza per superbia, presto o tardi abbattuto da

una

una forza superiore, sarà costretto a riconoscere la propria debolezza. Quando Imilcone, Signore di quasi tutte le città della Sicilia, credeva colla presa di Siracusa di coronare le sue vittorie, s' introdusse nel di lui esercito una malattia contagiosa, che vi fece stragi incredibili. Il male, che si dichiarò nel forte dell' estate in quell' anno calorosissima, incominciò dagli Africani, che in gran numero perivano senza che si potesse soccorrergli. Nel principio si sotterravano i morti; ma aumentandosene ogni giorno il numero, e comunicandosi il contagio con una gran prontezza, i cadaveri restarono senza sepolcro, e gli ammalati senz' assistenza. Tal peste era accompagnata da sintomi estraordinarj, da crudeli dissenterie, da febbri violente, da dilacerazioni di viscere, da dolori acutissimi per tutto il corpo, e fin da frenesia, e da furore; di maniera che quei, che n' èran attaccati, s' avventavano sopra chiunque andava loro incontro, e lo facevano in pezzi.

Dionisio non si lasciò fuggire un' occasione così favorevole; ma assalì il nemico, che già mezzo vinto dalla peste, non potè fare gran resistenza; ed i navigli ne furono quasi tutti, parte predati, parte consumati dal fuoco. Tutti gli abitanti di Siracusa, vecchi, femmine, e fanciulli, usciti in folla dalla città per esser testimonj d' un avvenimento che loro sembrava miracoloso, alzavano le mani al cielo in atto di ringraziare gli Dei protettori della loro città, e vendicatori della santità de' tempj e de' sepolcri, indegnamente violati da que' barbari. Sopraggiunta la notte, ognuno si ritirò. Imilcone, profittando di quel momento di riposo, mandò a chiedere la permissione a Dionisio di condurre con se in Cartagine i pochi avanzi delle sue truppe, esibendogli trecento talenti, ch' erano tutto il denaro, che gli era rimasto; ma non potè ottenere questa permissione se non pei soli Cartaginesi, co' quali salvossi di notte, lasciando tutti gli altri alla discrezione del nemico.

trecento mila scudi Francesi.

Ecco in quale stato si ritirò da Siracusa quel Capo de' Cartaginesi, pochi momenti prima sì altiero. Piangendo amaramente la sua sorte, e molto più quella della Repubblica, accusava con insulto e con trasporto gli Dei, soli autori della sua disgrazia, perchè il nemico, diceva egli, può godere de' nostri mali, ma non gloriarsene: la sola peste ha potuto vincer noi, già vincitori de' Siracusani. Il cordoglio maggiore, e che lo feriva più vivamente, era l' esser sopravvissuto a tanti valorosi guerrieri, morti colle armi nelle mani. Ma, soggiugneva egli, da quì a poco si vedrà chiaramente se il timor della morte, o il desiderio di ricondurre nella patria gli avanzi miserabili de' miei cittadini mi fa sopravviver alla perdita di tanti generosi soldati. Per vero dire, appena che fu giunto in Cartagine, da esso trovata in una indicibil desolazione, entrò nella sua casa, ne chiuse le porte senz' ammettervi chicchessifosse neppure i proprj figli, e si diede da se stesso la morte, con un preteso coraggio, ammirato dai Gentili, ma che non ne aveva se non il nome, e che intrinsecamente nascondeva una vera disperazione.

Nuove sciagure piombarono sopra quella così sventurata città. Gli Africani, sempre pieni d' odio contro Cartagine, ma allora furiosamente irritati perchè erano stati lasciati in Siracusa i loro compatriotti esposti alla strage, si radunano come forsennati, gridando: Alle armi: le prendono; e dopo essersi resi padroni di Tunisi, si avventano, in numero di dugento e più mila, contro Cartagine, che si credette perduta. Fu riguardato quest' altro accidente come un effetto dell' ira degli Dei, che perseguitava i colpevoli fin nella loro patria. Gli abitanti, superstiziosi all' eccesso soprattutto nelle pubbliche ca-

calamità, pensarono prima di tutto a placare gli Dei. Cerere, e Proserpina erano due Divinità sin allora incognite nel paese. Per riparo dell'oltraggio ad esse fatto nel saccheggiamento dei loro tempj, furono loro erette magnifiche statue, deputate per Sacerdoti persone le più qualificate della città, offerti sacrifizj, e vittime secondo il rito Greco; nulla fu trascurato per render propizie queste Deità. Indi si pensò alla difesa della città. Per buona sorte de' Cartaginesi, quel numeroso esercito era senza Capitano, cioè, un corpo senz' anima, senza provvisioni, senza macchine di guerra, senza disciplina, e senza alcuna direzione; di maniera che voleva ciascuno comandare, e regolarsi a suo genio. Essendo adunque insorta la dissensione nelle truppe, e cresciuta sempre più di giorno in giorno la fame, esse si ritirarono, ciascuno nel proprio paese, e liberarono Cartagine da un grande spavento.

Nulla scoraggiva i Cartaginesi, i quali azardavano sempre nuovi tentativi sopra la Sicilia. *Allestirono una nuova flotta, fecero nuove leve di milizie, e ne destinarono Comandante, e vi spedirono lo stesso Magone, ch' era stato sconfitto nell' anno precedente. Ma stretto il medesimo dalle armi di Dionisio e mancante di provigioni, fu costretto a chiedere la pace. Questa gli fu accordata sotto le condizioni della prima, sebbene coll' aggiunta d' un nuovo articolo, in vigore di cui la città di Taormina fu ceduta a Dionisio, il quale, avendone discacciati i Siculi, la guarnì dei suoi più valorosi mercenarj; e Magone si ritirò.*

Diod. 14. cap. 10

*Nove anni dopo, rottasi al solito questa pace per la mala fede di Dionisio, tornarono nella Sicilia nuove forze Cartaginesi; ma* lo stesso Magone, loro Generale, uno dei due Suffeti, perdette una gran battaglia, in cui restò ucciso. I Capi de' Cartaginesi chiesero la pace, che fu loro accordata sotto le condizioni, ch' essi uscissero da tutte le città della Sicilia, e pagassero tutte le spese della guerra. Eglino mostrarono di voler accettarle; ma avendo rappresentato di non poter consegnare le città senza l' ordine della loro Repubblica, ottennero una lunga tregua per aver tempo di spedire in Cartagine, e profittarono di questo intervallo per porre in piedi, e per esercitar nuove truppe, alle quali fu destinato per Capo Magone, figlio di quello ch' era stato ucciso. Magone, che sebbene molto giovine aveva un gran merito ed un gran nome, quando giunse nella Sicilia e fu spirato il tempo della tregua, diede una battaglia a Dionisio, in cui Leptine, uno de' di lui Generali, restò ucciso sul campo, con più di quattordici mila Siracusani. Il frutto di questa vittoria fu una pace onorevole, che lasciò i Cartaginesi in possesso dei loro acquisti, coll' aggiunta di molte altre piazze, e di mille talenti per le spese della guerra, cioè, di tre milioni di lire francesi.

Circa tal tempo, avendo un cittadino di Cartagine scritta a Dionisio una lettera in lingua Greca per dargli avviso della partenza dell' esercito Cartaginese, fu proibito con un decreto del Senato a' Cartaginesi, d' imparare a scrivere, ed a parlare la lingua suddetta, per togliersi loro la maniera di mantenere con lettere, o a viva voce commercio co' nemici.

Just. l. 20. cap. 5.

Cartagine soggiacque poco dopo ad una nuova scossa. Si sparse nella città la pestilenza, che vi fece una grandissima strage. Gl' infermi, attaccati nel tempo stesso da terrori panici e da violenti trasporti, uscivano fieramente dalle loro case colle armi nelle mani come se il nemico si fosse impadronito della città, ed uccidevano, o ferivano chiunque incontravano. Gli Africani, e quei della Sardegna vollero profittare dell' occasione per iscuotere un giogo, che portavano con pena; ma gli uni e gli altri furono domati, e tornarono all' ubbidienza. Un' intrapre-

Diod. l. 15.

presa, che Dionisio tentò nella Sicilia nel tempo medesimo e colle stesse mire, non ebbe miglior esito. Egli morì poco dopo; ed ebbe per successore il suo figlio, che portò il di lui nome.

Abbiamo già riportato il primo trattato concluso fra i Romani, ed i Cartaginesi. Ve ne fu un secondo, che Orosio dice essere stato fatto nell' anno 402. della fondazione di Roma, e per conseguenza circa il tempo di cui parliamo. Questo trattato conteneva presso a poco le medesime condizioni del primo, eccetto che quelli di Tiro, e di Utica vi erano espressamente compresi, ed uniti coi Cartaginesi.

*Polyb. l. 3. p. 178.*
*Diod. l. 16.*
*Plut. in Timol.*

Anni del Mondo 3656.
Di Cartag. 498.
Di Roma 402.
Av. G. C. 348.

Dopo la morte del primo Dionisio, insorsero in Siracusa gravi turbolenze. Dionisio il Giovine, che n' era stato discacciato, vi si stabill a man armata, vi esercitò grandi crudeltà; una parte de' cittadini implorò il soccorso d' Iceta, tiranno de' Leontini e Siracusano d' origine. Parvero a' Cartaginesi favorevoli quelle turbolenze per impadronirsi della Sicilia, e vi spedirono una grossa flotta. In tal' angustia i meglio intenzionati fra i Siracusani ricorsero ai Corintj, che gli avevano spesso ajutati nei loro pericoli, e che in oltre erano i popoli della Grecia i più contrarj alla tirannia, ed i più ardenti difensori della libertà. I Corintj inviarono ad essi Timoleonte, personaggio di singolar merito, che aveva segnalato il suo zelo pel pubblico bene, liberando la sua patria dal giogo della tirannia a costo della sua propria famiglia. Egli partì con dieci soli navigli; ed arrivato in Reggio, deluse con un felice stratagemma la vigilanza de' Cartaginesi, che avvertiti da Iceta del di lui disegno e della di lui partenza, volevano impedirgli di passare nella Sicilia.

Timoleonte, che aveva con se soli mille soldati, con queste poche forze marciò arditamente in soccorso di Siracusa; ma la piccola di lui truppa s' ingrossò a misura ch' egli s' inoltrava. I Siracusani si trovavano in un pessimo stato, e perduta avevano ogni speranza. Vedevano i Cartaginesi padroni del porto, Iceta della città, e Dionisio della cittadella. Per buona loro sorte, quando giunse Timoleonte, Dionisio, ch' era senza rissorse, gli consegnò la cittadella con tutte le truppe, le armi, ed i viveri che vi erano, e si rifugiò per di lui mezzo in Corinto. Timoleonte aveva fatto accortamente rappresentare ai soldati stranieri ( che, secondo il difetto che abbiamo notato nel governo di Cartagine, formavano il nervo dell' esercito di Magone, ed altresì per la maggior parte erano della Grecia ), essere cosa molto strana, che i Greci cooperassero a rendere i Barbari padroni della Sicilia, d' onde questi sarebbero indi passati nella Grecia. Imperocchè potrebbe forse taluno immaginare, che i Cartaginesi si fossero partiti così da lungi a solo fine di stabilire Iceta tiranno in Siracusa? Sparsosi questo discorso nel campo, Magone ne fu atterrito; e siccome cercava un pretesto per ritirarsi, così supponendo, che le milizie erano disposte a tradirlo e ad abbandonarlo, fece uscire la sua flotta dal porto, e si avviò verso Cartagine. Iceta, dopo la di lui partenza, non potè lungamente far fronte ai Corintj; ond' essi restarono i soli padroni di tutta la città.

Arrivato Magone in Cartagine, gli fu subito fatto il processo; ma egli prevenne con una morte volontaria il supplizio. Il cadavere ne fu appeso ad un patibolo, ed esposto agli occhi del popolo. Si fece leva di nuove truppe, e fu spedita nella Sicilia una flotta anche più numerosa dell' altra. Era questa composta di dugento navigli, oltre a tre-mila barche di trasporto; e l' esercito ascendeva a più di settanta-mila soldati. Giunsero questi in Lilibeo sotto la condotta di Amilcare, e di Annibale, che risolvettero di attaccar subito i Corin-

*Plut. p. 248. 250*

rintj. Timoleonte non istette ad aspettargli; ma andò loro incontro. Era però in Siracusa tanto grande la costernazione, che fra tutte quelle milizie, lo seguirono solamente circa tre-mila Siracusani, e quattro-mila stranieri, e mille eziandio di questi l'abbandonarono per timore nel cammino. Non per ciò egli si perdette di coraggio; ma avendo esortato il rimanente delle sue truppe a valorosamente combattere per la salvezza, e per la libertà dei loro alleati, gli condusse contro il nemico, che sapeva essere accampato presso di un fiume chiamato Crimiso [ o Bencidestro ]. Sembrava una follia andar ad attaccare un così numeroso esercito con quattro o cinque-mila fanti, e con mille cavalli; ma Timoleonte, sapendo che il valore, regolato dalla prudenza, trionfa del numero, fidava nel coraggio de' suoi, che sembravano disposti a perire piuttosto che cedere, e chiedevano con ardore d'essere condotti contro il nemico. L'esito corrispose al di lui pensiero, ed alla di lui speranza. Si diede la battaglia, ed i Cartaginesi furono posti in rotta, restandone morti sopra il campo più di dieci-mila, fra' quali tre-mila cittadini della stessa capitale, lo che produsse in quella città un gran cordoglio, ed una gran costernazione. Furono trovate nelle loro trincee immense ricchezze, e fu fatto un gran numero di prigionieri.

*Plut. ibid.* Timoleonte, colla notizia della sua vittoria, spedì in Corinto le armi le più belle che furono trovate nel bottino. Bramava egli, che la sua patria fosse lodata, ed ammirata da tutti allorchè si fosse veduto, ch'essa era la sola, fra tutte le città della Grecia, che aveva i più bei tempj corredati, non già di spoglie di Greci, non di offerte ancor tinte del sangue della nazione, la vista del quale avrebbe potuto rinnuovar una memoria funesta, ma di barbare spoglie, che con belle iscrizioni, facevano conoscere insieme il valore, e la religiosa gratitudine di chi le aveva riportate; perchè esse dicevano, „ che i Corintj, e Timoleonte, loro Generale, dopo aver liberati dal giogo dei Cartaginesi i Greci stabiliti nella Sicilia, avevano appese nei tempj quelle armi per renderne agli Dei grazie immortali. "

Dopo di ciò, Timoleonte, lasciando nel paese nemico le truppe forestiere, perchè queste terminassero di saccheggiare e di depredare tutte le terre de' Cartaginesi, tornò in Siracusa prima del tramontar del sole, senza farne altra vendetta.

Questa vittoria de' Corintj fu accompagnata dalla presa di molte città; onde i Cartaginesi furono costretti a chiedere la pace.

Quanto più le apparenze di un buon esito gli rendevano pronti a fare grandi sforzi, ed a porre in piedi per mare e per terra potenti armate, e quanto più la prosperità faceva ch'eglino usassero della vittoria con insolenza e crudeltà, tanto più un'improvvisa avversità gli scoraggiva, gli riduceva a perder di mira le loro rissorse, ed inspirava loro la bassezza di chiedere vilmente quartiere a nemici poco riguardevoli, e ad accettarne le più dure e le più umilianti condizioni. Quelle, che loro s'imposero nell'accordarsi la pace, furono: Ch'eglino non possedessero se non le terre che sono al di là del fiume [a] Alico: che dessero la libertà a tutti quelli del paese di potere stabilirsi colle loro famiglie, e colle loro sostanze in Siracusa; e che non conservassero co' Tiranni nè alleanze, nè intelligenze.

Pare, che circa questo tempo avvenisse in Cartagine ciò che si legge in Giustino. Annone, uno dei più *Just. l. 21. c. 4.* po-

(a) Questo fiume non è molto lungi d'Agrigento; ed è chiamato da Diodoro, e da Plutarco *Lycos*, ma credesi esser questo un errore.

potenti cittadini, formò il disegno d' impadronirsi della Repubblica col far perire tutto il Senato. Scelse per questa crudel' esecuzione il giorno stesso delle nozze di una sua figlia, nel quale doveva dare ai Senatori un gran pranzo, per fargli avvelenare. La trama fu scoperta: ma non si osò punire un così orribil delitto; tanto grande era il credito del colpevole. Si usò la moderazione di prevenirlo, e di frastornarlo con un decreto, che generalmente proibiva l' eccedente magnificenza nelle nozze, e poneva certi limiti alle spese solite a farvisi. Annone, vedendo che gli era mal riuscita la trama, risolvè d' impiegare la forza aperta, armando tutti gli schiavi. Fu di nuovo scoperto: e per ischivare il gastigo, si ritirò con venti-mila schiavi armati in un castello molto ben fortificato, d' onde procurò d' impegnar nella sua ribellione gli Africacani, ed il Re de' Mori; ma in vano. Fu preso, e condotto in Cartagine, dove, dopo essere stato battuto con verghe, essergli stati cavati gli occhi, e rotte le braccia e le cosce, fu fatto morire a vista del popolo; ed il di lui corpo, tutto lacerato da' colpi, fu appeso ad un patibolo. I di lui figli, e tutti i congiunti, sebbene non avessero avuta parte alcuna nella di lui congiura, furono a parte del di lui supplizio, cioè, furono tutti condannati a morte, perchè non restasse alcuno nella di lui famiglia in istato d' imitarne il delitto, o di vendicarne la morte. Tal era il genio di Cartagine. Sempre severa e crudele ne' suoi gastighi, gli usava con estremo rigore anche cogl' innocenti, senza consultare nè l' equità, nè la moderazione, nè la gratitudine.

Devo ora parlare delle guerre, che sostennero i Cartaginesi così nella Sicilia come nell' Africa stessa contro Agatocle, che per lo spazio di molti anni gli tenne in continuo esercizio.

*Diod. l. 19. Just. l. 6. c. 1-6.*

Anni del Mondo 3685. Di Cartag. 527. Di Roma 4[illegible]. Av. G. C. 319.

Agatocle era Siciliano, di nascita oscura, e di vilissima condizione. Sostenuto primieramente dalle armi dei Cartaginesi, aveva usurpata in Siracusa l' autorità suprema, e n' era divenuto il Tiranno. Nel principio eglino ne repressero le intraprese; ed Amilcare, loro Capo, lo fece consentire ad un Trattato, che stabiliva la pace colla Sicilia. Ma egli non ne osservò a lungo le condizioni; e si dichiarò ben presto contro i Cartaginesi medesimi, che sotto la condotta d' Amilcare [14] riportarono sopra di lui una vittoria considerabile *, dopo la quale, esso fu costretto a ritirarsi in Siracusa. Anche quivi fu perseguitato da' Cartaginesi, che posero l' assedio a quell' importante piazza, la di cui presa doveva rendergli padroni di tutta la Sicilia.

* Presso il fiume e la città d' Imera.

Agatocle, che ad essi era di gran lunga inferiore di forze, e di più si vedeva abbandonato da tutti gli alleati a motivo dell' inaudita sua crudeltà, concepì un disegno tanto ardito, e secondo tutte le apparenze tanto ineseguibile, che anche dopo l' esecuzione, e dopo il successo, parve quasi incredibile, cioè, quello di portare la guerra nell' Africa, e di assediare Cartagine in un tempo, in cui non poteva nè difendersi nella Sicilia, nè sostenere l' assedio di Siracusa. Non è meno sorprendente dell' impresa medesima il profondo segreto, sotto cui ei la tenne occulta. Non palesò ad alcuno il suo disegno, dichiarando solamente al popolo che aveva immaginato un mez-

(14) *Nel tragitto di queste forze Cartaginesi nella Sicilia, la flotta fu sorpresa da una così violenta tempesta, che si perdettero sessanta legni di guerra, e dugento di trasporto, con un gran numero di persone, molte delle quali erano delle più riguardevol famiglie di Cartagine. Quindi, nel giungervi tal infausta notizia, la città ne fece un pubblico lutto, e le mura furono, secondo l' uso, tutte ricoperte d' apparati neri. Non ostante però questa perdita, Amilcare, colle truppe rimesse gli, e coi rinforzi degli stessi Siciliani, nemici d' Agatocle, lo attaccò, lo sconfisse, e s' impadronì di tutta la Sicilia, eccetto che di Siracusa, dove il Tiranno si vidde ridotto in uno stato di disperazione.*

mezzo sicuro di liberarsi dal pericolo in cui si trovava: che bastava soffrire con pazienza per un breve intervallo i disagj dell' assedio; ma che per altro ei permetteva, che uscissero liberamente dalla città tutti coloro, che non potevano risolversi d' appigliarsi a tal partito. Non ne uscirono però se non mille-trecento persone. In Siracusa ei lasciò suo fratello Antandro con molte milizie, e con viveri per ben difendersi: diede la libertà a tutti gli schiavi in età di portare le armi; e dopo aver loro fatto prestar il giuramento, gli unì colle sue truppe. Non prese con se più di cinquanta talenti pei bisogni presenti, già sicuro di trovare nella terra nemica il necessario. Si accinse adunque alla partenza con due suoi figli, Arcagato ed Eraclide, senza che alcuno sapesse verso qual parte la flotta doveva aprire le vele. Tutti credevano di esser condotti nell' Italia o nella Sardegna a farvi bottino, ovvero verso le coste della Sicilia, che appartenevano al nemico, per devastarle. Sorpresi i Cartaginesi da una così inopinata partenza, si disposero ad impedirgliela; ma Agatocle deluse la loro diligenza, ed eseguì il suo disegno. *Per uscire dal porto bloccato dall' armata navale di Cartagine di gran lunga superiore alla sua, egli aspettò qualche favorevol' occasione, che finalmente gli si presentò dopo alquanti giorni. Apparso un convoglio di bastimenti carichi di grano e di altri comestibili destinati per Siracusa, la flotta Cartaginese accorse ad attaccarlo; ed Agatocle, profittando della circostanza, del vento favorevole, e dell' attività de' suoi marinaj, fece anch' egli vela, e si allargò nel mare.*

Non manifestò il suo pensiero se non quando fu giunto nell' Africa, dove radunate le sue milizie, espose loro in poche parole le sue ragioni. Rappresentò alle medesime, che l' unico mezzo di liberare la loro patria era di portare la guerra nel paese nemico: ch' egli conduceva soldati agguerriti, ed intrepidi contro cittadini molli, e snervati dalle delizie d' una vita oziosa ed effemminata: che gli abitanti del paese, oppressi dal giogo d' una servitù egualmente dura e vergognosa, alla prima voce del loro arrivo, sarebbero andati in folla ad unirsi con esso loro: che il solo ardire del loro progetto avrebbe posti in iscompiglio i Cartaginesi, i quali tutt' altro si aspettavano che di vedere il nemico alle loro porte; che finalmente ninn' altra impresa sarebbe stata più vantaggiosa di quella, che avrebbe procurate per ricompensa ai vincitori tutte le ricchezze di Cartagine, ed avrebbe fatto che tutti i secoli avvenire parlassero con lode e con ammirazione del loro valore. Tutti i soldati, credendosi già padroni di Cartagine, applaudirono al di lui discorso; ma un' ecclisse del sole, accaduta precisamente nel tempo della loro partenza, era l' unica cosa che l' inquietava. I popoli, anche i più culti, poco allora conoscevano la cagione di tali estraordinarj fenomeni della natura, ed erano avvezzati dai loro indovini a dedurne superstiziose ed arbitrarie congetture, che spesso servivano a regolare le loro più grandi imprese. Agatocle riassicurò i soldati, dando loro ad intendere, che tali ecclissi degli astri indicavano sempre un cangiamento nello stato attuale; e che quindi la prosperità dei Cartaginesi tendeva alla sua fine, e sarebbe passata nella loro parte.

Vedendo ben disposti i soldati, eseguì quasi nel tempo stesso una seconda impresa, anche più ardita e più azzardosa della prima per la quale gli aveva trasportati nell' Africa; e questa fu d' incendiare tutta la flotta che gli aveva condotti. Molte ragioni lo determinarono a prendere un così estremo partito. Ei non aveva nell' Africa alcun porto sicuro, in cui metter al coperto i suoi legni; ed i Cartaginesi, padroni del mare, sareb-

rebbero andati ben presto ad impadronirsene, senza incontrarvi resistenza. Se vi avesse lasciate le truppe necessarie per difendergli, avrebbe troppo indebolito il suo esercito, per altro assai mediocre, e non avrebbe potuto trarre alcun vantaggio dalla sua improvvisa diversione, che dipendeva solamente da un pronto e strepitoso successo. Voleva finalmente ridurre i suoi soldati alla necessità di vincere, non lasciando loro altro rifugio fuorchè la vittoria. Si richiedeva certamente un sommo coraggio per prendere tal risoluzione. Vi aveva egli già disposti gli Uffiziali, che gli si erano totalmente consagrati, e seguivano in tutto le di lui impressioni, allorchè apparve all' improvviso nell' assemblea con una corona sopra la testa, e con un abito sontuoso come uno che si prepari ad una ceremonia di religione. Allora parlò così: » Nella nostra partenza da Siracusa, quando » il nemico arditamente inseguivaci, » io ricorsi in quella funesta angustia a Proserpina ed a Cerere, » Divinità protettrici della Sicilia; » e promisi, s' esse ci liberavano » da un così urgente pericolo, di bruciare in lor onore tutti i nostri navigli, subito che fossimo quì giunti. » Ajutatemi, o miei soldati, ad adempire il mio voto; le Dee sapranno ben presto indennizzarci di » questo sagrifizio «. Nel così dire, s' innoltrò a gran passi con una fiaccola nella mano verso il legno sopra di cui era montato, e vi appiccò egli medesimo il fuoco. Tutti gli Uffiziali fecero dalla loro parte lo stesso, e furon imitati dai soldati. Suonavano per tutto le trombe: si udiva rimbombare tutta l' armata di voci di gioja e d' applausi; ed in un momento la flotta fu incendiata. Non s' era dato tempo ai soldati di riflettere sopra la proposizione, che loro si faceva, ma furono eglino trasportati da un cieco ed impetuoso ardore. Quando poi rientrarono un poco in se stessi, e col pensiero misurando la vasta estensione di mare che gli separava dalla loro patria, si viddero in un paese nemico senza appoggi, e senza alcun mezzo d' uscirne, succedettero alle dimostrazioni di giubbilo, ed alle universali acclamazioni una nera tristezza ed un silenzio profondo.

Agatocle nè anche quì diede tempo alle riflessioni. Condusse subito il suo esercito verso una piazza, chiamata la Gran Città, nel dominio di Cartagine. Il paese, per cui si passava nell' andarvi, era il più delizioso del mondo, ed il più bello agli occhi. Si vedevano in tutti i lati grandi praterie irrigate da ruscelli gradevoli, e coperte di armenti di tutte le specie: case di campagna fabbricate con una sraordinaria magnificenza: ameni viali fiancheggiati d' ulivi, e di altri alberi fruttiferi d' ogni genere; e giardini d' una vasta estensione, e mantenuti con diligenza, e con una pulitezza, che allettavano gli sguardi. Una tal vista rianimò i soldati, i quali arrivarono, tutti incoraggiti, alla Gran Città, che presero d' assalto, e si arricchirono col bottino lasciato in loro balìa. Tunisi, piazza non molto lontana da Cartagine, non fece maggior resistenza.

Grande fu lo spavento in questa Capitale all' udirsi, che il nemico era già nel paese, e s' innoltrava a gran giornate a quella volta. L' arrivo d' Agatocle fece dedurre, che le armate de' Cartaginesi fossero state disfatte davanti Siracusa, e la flotta interamente dissipata. Il popolo corse in disordine nella pubblica piazza; ed il Senato, radunatosi in fretta e tumultuariamente, deliberò sopra i mezzi di salvar la città. Non vi erano milizie per far fronte al nemico; e l' imminente pericolo non permetteva che si aspettassero quelle che si sarebbe potuto metter in piedi nella campagna, o presso gli alleati. Fu dunque stabilito, dopo molte riflessioni, d' armare i cittadini. Il numero ne montò a quaranta-mila fanti, a mille ca-

cavalli, ed a due-mila carri armati. Ne fu affidato il comando ad Annone ed a Bomilcare, benchè questi fossero, attesi gl' interessi delle proprie famiglie, in discordia fra loro. I medesimi marciarono subito contro il nemico; ed avendolo raggiunto, schierarono l' esercito in battaglia. Le truppe d' Agatocle erano in numero di tredici, o di quattordici-mila uomini. Fu dato il segno; e fu molto fiera la pugna. Annone colla sua sagra coorte ( era questa il fiore delle truppe Cartaginesi ) sostenne per lungo tempo, e talvolta ancora rispinse l' impeto de' Greci; ma finalmente, oppresso da una tempesta di sassi e carico di ferite, restò morto. Bomilcare avrebbe dovuto ristabilire il combattimento; ma aveva certe segrete e personali ragioni di non procurare alla sua patria la vittoria. Quindi pensò, che il miglior partito fosse di ritirarsi coi suoi; e fu seguito da tutto il rimanente dell' esercito, che si vidde suo malgrado costretto a cedere al nemico. Agatocle, dopo averlo per qualche tempo inseguito, tornò indietro, e saccheggiò il campo dei Cartaginesi, in cui trovò venti mila paja di manette, delle quali s' erano eglino provveduti, credendo certamente di dover far molti schiavi. Il frutto della vittoria fu la presa di molte piazze, e la ribellione di molti abitanti del paese, che si unirono col vincitore.

*Liv. l. 28. n. 43.*

Questo sbarco d' Agatocle nell' Africa suggerì senza dubbio a Scipione l' idea di tentare nel medesimo luogo, e contro la medesima Repubblica una simil' impresa. Imperciocchè, rispondendo a Fabio che tacciava di temerità il disegno, ch' egli aveva, di portare la guerra nell' Africa, non mancò di addurgli l' esempio di Agatocle, per mostrare, che spesso l' unico mezzo di liberarsi da un nemico troppo pressante, è di portarsi nel di lui paese, e che si ha maggior coraggio nell' assalire che nel difendersi.

*Diod. l. 17. Quint. Curt. l. 4. c. 3.*

Mentre i Cartaginesi erano oppressi in tal guisa dai loro nemici, ricevettero un' ambasciata da Tiro, che mandò a chiedere loro soccorso contro Alessandro il Grande, il qual era in procinto di prendere, dopo un lungo assedio, quella città. Le angustie, alle quali erano ridotti i loro compatriotti ( così i Tirj eran chiamati dai Cartaginesi ), gli mossero non men vivamente che il loro proprio pericolo. Non essendo essi in istato di soccorrergli, si credettero in debito almeno di consolargli, e delegarono trenta de' loro principali cittadini, i quali testificassero il dolore, che sentivano nel non poter inviar loro soldatesche in un così urgente bisogno. I Tirj, perduta l' unica loro speranza, non si perdettero contuttociò di coraggio. Posero nelle mani di que' Deputati le loro mogli, i loro figli, e tutti i vecchj della città; e liberati dall' inquietudine riguardo alle persone loro le più care, ad altro più non pensarono che a difendersi con intrepidezza, preparati a qualunque avvenimento. Cartagine accolse quella truppa desolata con tutte le possibili dimostrazioni d' amicizia, ed usò ad ospiti così cari e così degni di compassione tutti i servizj che questi potevano aspettarsi dai padri i più amorosi, e dalle più affettuose madri.

Quinto Curzio pone l' ambasceria spedita da Tiro ai Cartaginesi nel tempo in cui i Siracusani devastavano l' Africa, e si erano innoltrati fin alle porte di Cartagine. Ma la spedizione di Agatocle contra l' Africa non è conciliabile coll' assedio di Tiro, il quale ne fu anteriore di più di venti anni.

Pensò essa nel tempo medesimo a cercare rimedio ai mali suoi propj. Fu riguardato lo stato infelice della Repubblica come un effetto dello sdegno degli Dei; e si riconobbe d' averlo giustamente meritato, soprattutto rispetto a due Divinità, verso le quali non erano stati esercitati i doveri dalla religione prescritti, ed al-

tre

tre volte osservati con tutta esattezza. Vi era un uso in Cartagine, tanto antico quanto la stessa città, d'inviare ogni anno in Tiro, da cui essa traeva l'origine, la decima di tutte le rendite della Repubblica, e di farne un'offerta ad Ercole, patrone e protettore delle due città. Essendosi però dopo un certo tempo considerabilmente accresciuto il dominio, e per conseguenza anche le rendite di Cartagine, si era diminuita la porzione del Dio, e gli si mandava molto meno della decima. Entrati quindi i Cartaginesi in iscrupolo, riconobbero, e confessarono pubblicamente la loro mala fede, e sacrilega avarizia: e per espiare la loro colpa, mandarono in Tiro molti doni, e cappellette di Dei tutte d'oro, e d'un sommo valore.

Un' altra violazione della religione, che alla loro disumana superstizione non parve meno considerabile della prima, cagionò parimente grandi scrupoli. Anticamente s'immolavano a Saturno i fanciulli delle più riguardevoli famiglie di Cartagine. Essi rimproverarono a se medesimi d'aver trascurato di rendere a quella Divinità tutti gli onori che gli credevano dovuti, e d'aver usata dal canto loro frode e mala fede, offrendo, in luogo di que' nobili, altri fanciulli di poveri, o di schiavi, che a tal uopo comperavano. Per espiare una così strana empietà, furono immolati a quel Dio sanguinario dugento fanciulli, scelti dalle famiglie le più nobili della città; e trecento e più persone, che conoscevansi ree di un così orribil delitto, offrirono se medesimi in sagrifizio per placare col loro sangue l'ira degli Dei.

Dopo tali espiazioni, furono inviati Deputati ad Amilcare nella Sicilia, per arrecargli la notizia di quanto era avvenuto nell' Africa, e per sollecitarlo a spedirgli soccorsi. Egli diede ordine ai Deputati d'osservare un profondo silenzio intorno alla vittoria d'Agatocle, e di spargere una voce totalmente contraria, asserendo che quel Generale era stato interamente disfatto con tutte le sue truppe, la di lui flotta era stata presa dai Cartaginesi; e per confermar questa relazione mostrava i ferri dei bastimenti che gli erano stati mandati. Non si dubitò punto nella città della verità di questa notizia; e la maggior parte degli abitanti già meditava di arrendersi, e di capitolare, quando arrivò nel porto una galea a trenta remi, fatta costruire in tutta fretta da Agatocle, che giunse non senza stento, e senza pericolo fin agli assediati. Si sparse quindi ben presto per tutta la città la notizia della vittoria d'Agatocle, che la ricolmò d'allegrezza, e di coraggio. Amilcare fece l'ultimo sforzo per prenderla d' assalto: ma fu rispinto con perdita; onde levò l'assedio, e spedì cinque mila uomini in soccorso della sua patria. Qualche tempo dopo, avendovi rimesso l'assedio, e credendo di sorprendere i Siracusani coll' assalirgli di notte, fu scoperta la trama, e cadde vivo nelle mani del nemico, che gli fece provare gli ultimi supplizj. Fu subito inviata la testa di Amilcare ad Agatocle; e questo, avvicinatosi al campo de' nemici, vi sparse una general costernazione, mostrando loro la testa di quel Comandante, che dava a divedere in quale stato fossero i loro affari della Sicilia.

Diod. l. 17.

*Atteso l'avvilimento in cui erano allora caduti i Cartaginesi, Agatocle si sarebbe potuto facilmente impadronire anche della capitale dell' Africa; ma vi si oppose un accidente improvviso, il quale gli sarebbe riuscito certamente troppo funesto, s' ei non vi avesse apposto con una particolar accortezza opportuno riparo.*

*Insorta, in una cena da esso imbandita, una fiera altercazione fra Arcagato di lui figlio, e Licisco Uffiziale Siciliano molto stimato, quest'ultimo accusò l'altro d'un incestuoso commercio colla propria matrigna, moglie dello stesso Agatocle. Arcagato, entrato in furore, strappò dalle mani d'una delle guardie una lan-*

Diod. l. 20 cap. 2.

*lancia, e trafisse sul fatto il suo accusatore. Questa morte suscitò nelle truppe, eccitate anche dagli amici di Licisco, una tal ribellione, che le medesime, sceltisi nuovi Comandanti, s' impadronirono delle mura di Tunisi, dove si trovavano il tiranno, ed il di lui figlio. I Cartaginesi, informati di quanto era accaduto, mandarono a proporre per via di messi larghe ricompense, ed una più ricca paga alle soldatesche Siciliane per indurle a passare nel loro servizio, e già molti Uffiziali si mostravano disposti ad accettarne la proposizione. Agatocle, vedendosi in tal pericolo, stimò meglio arrischiarsi ad essere sacrificato da' suoi, ch' esporsi a soffrire una morte ignominiosa dalla parte d' un fiero nemico. Deposte quindi le vesti Reali, e ricopertosi d' abiti convenienti ad un miserabil villano, si presentò alle sue truppe, e fece in tale stato tal colpo nell' animo delle medesime, che alle minacce ed all' universal bisbiglio succedette in tutto il campo un profondo silenzio. Profittando egli allora di tal vantaggio, fece un' arringa, nella quale richiamò loro alla memoria i più memorabili eventi, e le più grandi azioni della sua vita, e la chiuse col protestare d' avere stabilito di non voler mai perdere il proprio onore, e d' essere in conseguenza disposto a darsi immediatamente la morte s' eglino stimavano che questa convenisse al pubblico bene. Sfodrò quindi la spada, e finse di volersela immergere nel seno; ma ne fu trattenuto dalla voce unanime di tutto l' esercito, il quale protestò di esser pronto a rimettersi sotto la di lui ubbidienza. In fatti, avendo egli voluto sorprendere un corpo di nemici appostatosi in poca distanza per aspettare le di lui truppe, ed unirsi con esse qualora queste avessero accettata la proposizione di abbandonarlo, esse lo attaccarono, lo sconfissero, e l' obbligarono a retrocere, dopo averne trucidata una gran parte.*

Diod. l. 17.

Frattanto ai nemici stranieri de' Cartaginesi se ne aggiunse uno domestico, più pericoloso, e più formidabile degli altri, cioè, Bomilcare, loro Generale che attualmente esercitava la prima Magistratura. Ei, che pensava già da gran tempo a farsi Tiranno di Cartagine e ad acquistarvi la suprema autorità, credette, che fossero per esso un' occasion favorevole le turbolenze presenti. Vi entrò adunque, sostenuto da un piccol numero di cittadini complici della sua ribellione, e da una squadra di soldati forestieri: si fece dichiarar Tiranno; ed incominciò in fatti a mostrare che veramente lo era, trucidando spietatamente quanti cittadini incontrava per le strade. Insorto nella città un gran tumulto, tutti credettero nel principio, che vi fosse entrato il nemico a tradimento: ma quando riconobbero, che quegli era Bomilcare, la gioventù si armò per reprimere il Tiranno; ed i di lui seguaci furono oppressi a forza di sassi lanciati dall' alto dei tetti. Quando egli vidde andarsi incontro un formal esercito, si ritirò colla sua squadra sopra un sito eminente, con disegno di ben difendersi, e di vendere a caro prezzo la sua vita; ma per risparmiarsi il sangue dei cittadini, fu a loro promesso generalmente il perdono, s'eglino deposte avessero le armi. A questa condizione essi si arresero; e fu a tutti mantenuta la promessa, fuorchè al loro Capo Bomilcare. I Cartaginesi, senza badare al loro giuramento, lo condannarono a morte, e lo attaccarono ad una croce, facendogli soffrire i più crudeli supplizj. Dall' alto del suo patibolo, come da un tribunale, ei parlò al popolo; e credette d' aver dritto di rinfacciargli con tutta l' energia la di lui ingiustizia, la ingratitudine, e la perfidia, facendo la numerazione di molti illustri Generali dei quali essi avevano ricompensati i servizj con una morte infame: fra questi rimproveri spirò sul patibolo.

Diod. l. 17. Just. l. 22. c. 7. & 8.

Agatocle aveva impegnato nel suo partito un potente Re de' Cirenei, chiamato Ofella, di cui aveva adescata l' ambizione con grandi speranze, facendogli intendere, ch' egli, contento della Sicilia, gli avrebbe lasciato l' impero dell' Africa. Siccome i più enorto

mi delitti nulla gli costavano se si lusingava di trarne qualche vantaggio, così da che quel Principe gli ebbe condotto il suo esercito ei lo fece perire con una perfidia senza esempio, affine di rendersi padrone delle di lui truppe. Erano entrati nella di lui alleanza molti popoli, ed erano passate in di lui potere un gran numero di forti piazze; *talchè esso aveva assunto il titolo di Re dell' Africa*. Vedendo in ottimo stato gli affari dell' Africa stessa, credette di dover pensare a quelli di Sicilia; e vi passò, avendo lasciato il comando delle truppe al suo figlio Arcagato. Fu quivi preceduto dalla sua fama, e dal grido delle sue conquiste; onde, quando si seppe il di lui arrivo, molte città gli si arresero. Ma le infauste notizie, giuntegli dall' Africa, l'obbligarono ben presto a farvi ritorno. La di lui assenza aveva tutto cangiato; e per quanti sforzi egli facesse, non gli riuscì di ristabilirvi i suoi affari. Tutte le sue piazze si erano arrese al nemico: gli Africani avevano abbandonato il di lui partito: aveva egli perduta una parte delle sue truppe; e quelle, che gli restavano, non erano in istato di far fronte ai Cartaginesi, ed ei non poteva trasportarle nella Sicilia, perchè mancava di legni, ed i nemici erano padroni del mare. Dai barbari non poteva sperare nè pace, nè trattati, perchè gli aveva insultati in un' oltraggiosa maniera, essendo stato il primo che avesse osato fare sbarchi nel loro paese. In tali angustie non pensò se non a salvare la vita. Dopo molti avvenimenti, vile desertore dal proprio esercito, e crudel traditore de' suoi figli che abbandonava al macello, s' involò colla fuga alle sciagure che lo minacciavano; e giunse con un piccol numero di persone in Siracusa. I soldati, vedendosi in tal guisa traditi, uccisero i di lui figlj, e

Diod. l. 19. c. 3.



si arresero al nemico *con un trattato diviso in tre articoli, cioè, 1. che i Siciliani restituissero ai Cartaginesi le piazze da essi occupate nell' Africa, e ne ricevessero in compenso 300. talenti: 2. che tutti quelli, fra i medesimi che avessero voluto servire nelle truppe della Repubblica, fossero ben trattati, ed avessero il consueto stipendio; 3. che gli altri fossero trasportati nella Sicilia, e fosse loro assegnata per abitazione la città di Selinunte. Questo trattato fu nell' anno dopo ratificato dallo stesso Agatocle, il quale consentì che vi si aggiungesse un quarto articolo, cioè, che fossero restituite a' Cartaginesi tutte le città per l' addietro da esso possedute nell' isola, lo che fu eseguito. Questi avevano già ridotte alla ubbidienza le città dell' Africa, le quali, sperando in Agatocle, ricusarono di loro sottomettersi; e dopo averne fatto crocifiggere i Governatori, avevano obbligate le guarnigioni a ricoltivare i tratti dei paesi da essi devastati. In tal guisa rimisero i loro affari nell' antico piede*. Dopo non molto tempo, fece Agatocle stesso una miserabil fine, terminando con una morte crudele una vita piena di scelleragini [15].

Può aver qui luogo un altro fatto riferito da Giustino. La fama delle conquiste d' Alessandro il Grande fece temere ai Cartaginesi, ch' egli pensasse a rivolgere le sue armi verso l' Africa. La disgrazia di Tiro, d' ond' essi traevano la loro origine, e da esso distrutta: lo stabilimento d' Alessandria dal medesimo fabbricata sopra i confini dell' Africa e dell' Egitto, quasi per opporre a Cartagine una città rivale: le prosperità non interrotte di quel Principe, che non metteva confine nè alla sua ambizione, nè alla sua felicità; tutto ciò dava loro giusti timori. Per iscuoprirne i sentimenti e per penetrarne i pensieri, Amilcare, soprannominato Rodano, fin-

Just. l. 21. cap. 6.

(15) *Il sentimento comune* (Diod. in excerptis Rhodomani, Ælian. Var. Hist. l. 2. Oros. l. 7. c. 6.) *è, che Agatocle, mentre ei preparava a ripassare con un grosso esercito nell' Africa, avvelenato da un certo Mennone putrefatt'glici i denti e le gengive, e tormentato in tutto il corpo, fu posto, ancor vivo, sopra la pira funebre. Alcuni però dicono, ch' ei si uccise da se stesso.*

fingendo d' essere stato discacciato dalla sua patria per le calunnie de' suoi nemici, passò nel campo d' Alessandro a cui fu presentato da Parmenione, e gli offrì i suoi servizj. Il Re cortesemente lo accolse, ed ebbe molte conferenze con lui. Amilcare non mancò d' informare i suoi compatrioti di quanto aveva potuto scoprire. *Per farlo con sicurezza, si serviva di tavolette di legno, nelle quali incideva quanto voleva dire, e poscia le ricuopriva di cera; talchè, se le medesime fossero state intercettate, ognuno le avrebbe credute bianche: ma i Cartaginesi, ch' erano d' intelligenza con esso, ne toglievano la cera, e vi leggevano quanto vi era scritto.* Pure, quando Amilcare tornò in Cartagine dopo la morte d' Alessandro, fu trattato come un traditore, che aveva venduta al Re la sua patria, e fu fatto morire con una sentenza, che prova egualmente l' ingratitudine, e la crudeltà de' Cartaginesi.

Polyb. l. 3. pag. 180.

Anni del Mondo 3727. Di Cartag. 569. Di Roma 471. Av. G. C. 277.

Mi rimane a parlare delle guerre sostenute da' Cartaginesi nella Sicilia nel tempo di Pirro, Re di Epiro. I Romani, a' quali non erano ignoti i disegni di questo Principe ambizioso, per fortificarsi contro le imprese ch' egli avesse potuto tentare nell' Italia, avevano rinnuovate le loro convenzioni co' Cartaginesi, i quali egualmente temevano ch' ei passasse nella Sicilia. Fu aggiunto alle condizioni de' precedenti trattati, che nel caso di guerra dalla parte di Pirro, i due popoli si prestassero scambievolmente soccorso.

Just. l. 28. c. 2.

La previdenza de' Romani non era stata vana. Pirro rivolse le sue armi contro l' Italia, e vi riportò molte vittorie. I Cartaginesi, in vigore dell' ultimo trattato, si credettero obbligati a soccorrere i Romani, ed inviarono loro una flotta di cento-venti navigli, comandata da Magone. Questo Generale, introdotto all' udienza del Senato, dichiarò l' impegno che prendevano i suoi concittadini nella guerra, che avevano inteso essere stata contro di Roma suscitata, e gli offrì i suoi servizj. Il Senato diede segni di riconoscenza per la buona volontà de' Cartaginesi, ma non accettò per allora il loro soccorso.

Idem ibid.

Qualche giorno dopo, Magone si portò presso di Pirro sotto pretesto di conciliare le di lui differenze in nome de' Cartaginesi; ma in fatti per tentarlo, e per iscuoprirne i disegni intorno alla Sicilia, dove correva voce ch' egli si fosse determinato a passare. Essi temevano del pari, che Pirro o i Romani s' informassero degli affari di quell' isola, e vi facessero passare soldatesche.

In fatti, qualche tempo dopo, i Siracusani, assediati da' Cartaginesi, avevano replicatamente spediti Deputati a Pirro per sollecitarlo ad accorrere in loro ajuto. Questo Principe aveva un particolar motivo d' interessarsi negli affari di Siracusa, avendo sposata Lanassa, figlia d' Agatocle, da cui ebbe un figlio, chiamato Alessandro. Partì egli finalmente da Taranto: passò lo stretto; ed entrò nella Sicilia. Nel principio furono così rapide le di lui conquiste, che in tutta l' isola altro non restò ai Cartaginesi che la sola città di Lilibeo. Ei vi pose l' assedio; ma fu ben presto costretto a levarlo ed attesa la vigorosa resistenza che vi trovò, e per essere stato stimolato a tornare nell' Italia, dov' era assolutamente necessaria la sua presenza. Essa non lo era meno nella Sicilia, la quale, subito dopo la di lui partenza, fece ritorno sotto i suoi antichi padroni. *Pirro aveva formato il progetto di passare ad attaccare i Cartaginesi nell' Africa; ma perchè gli mancavano, per eseguire questa spedizione, i marinaj, aveva obbligate le città marittime a provvedergli, costringendo a servire in tal qualità persone anche riguardevoli. Questa condotta, ed altri di lui tratti arbitrarj disgustarono in maniera i Siciliani, che alcune città si collegarono coi Cartaginesi, oltre coi Mamertini, aperti di lui nemici; e le truppe di quel-*

*la*

*la nazione, ch' erano al di lui servizio, si diedero alla deserzione in maniera, ch' egli, rimasto colla sola sua falange Epirota, depose ogni pensiero d' ulteriori operazioni militari così nella Sicilia, come nell' Africa. I Cartaginesi, informati di tal rivoluzione, spedirono subito nell' isola suddetta un corpo di truppe, il quale ridusse alla loro ubbidienza le antiche loro conquiste.* Così egli perdè l' isola colla stessa rapidità con cui l' aveva acquistata. Quando si fu imbarcato, voltò gli occhi verso la Sicilia, e disse a quelli che gli stavano intorno [a] »: Oh il bel » campo di battaglia, che noi lascia- » mo quì a' Cartaginesi, ed ai Ro- » mani «! La di lui predizione ben presto si verificò.

*Plutarch. in Pyrr.*

*Nel fare egli vela verso Reggio, fu attaccato da una flotta Cartaginese, ed obbligato ad un combattimento, nel quale gli furono mandati a picco settanta legni, e gli altri resi, per la maggior parte, inservibili; talchè giunse con soli dieci navigli in Locri, d' onde con somma difficoltà passò in Taranto.*

*Just. l. 23. c. 23.*

Dopo la di lui partenza, fu conferita a Jerone la prima magistratura di Siracusa, ed in progresso gli fu accordato di comun consenso il nome, e l' autorità di Re; tanto contenti erano i cittadini del di lui governo. Fu egli incaricato della guerra contro i Cartaginesi, e riportò sopra di loro molti vantaggi. Ma certi comuni interessi riunirono i Cartaginesi ed i Siracusani contro un nuovo nemico che incominciava ad apparire nella Sicilia, e dava agli uni ed agli altri giusti e vivi timori. Erano questi i Romani, che vinti tutti i nemici coi quali dovettero fin allora combattere nell' Italia stessa, si viddero finalmente in istato di portare le loro armi al di fuori, e di gettare i fondamenti del vasto dominio, di cui è verisimile che fin d' allora avessero concepita l' idea, e formato il disegno. La Sicilia era loro molto necessaria, e perciò meditavano di stabilirvisi; onde avidamente abbracciarono l' opportuna occasione, che loro si presentò in quel tempo, di passarvi, che cagionò la loro rottura co' Cartaginesi, e diede luogo alla prima guerra Punica, com' esporremo più diffusamente, riportando le cagioni della guerra medesima.

(a) Οἵαν ἀπολείπομεν, ὦ φίλοι, Καρχηδονίοις καὶ Ῥωμαίοις παλαίστραν, La parola Greca è bella. In fatti, la Sicilia fu come una *palestra*, in cui i Cartaginesi, ed i Romani si esercitarono nell' arte della guerra, e parve che per molti anni lottassero gli uni contro gli altri.

# CAPITOLO II.

## *Dalla* PRIMA GUERRA PUNICA *fin alla* DISTRUZIONE *di* CARTAGINE.

IL piano, che mi sono proposto, non mi permette d' entrare in un esatto racconto delle guerre fra Roma e Cartagine; soggetto piuttosto spettante alla Storia Romana, e di cui non ho pensiero di parlare se non di passaggio, e per incidenza. Non riporterò adunque se non quanto mi sembrerà più opportuno a dare una giusta idea della Repubblica di cui imprendo a trattare, fermandomi principalmente sopra ciò che riguarda gli stessi Cartaginesi, e sopra i fatti i più importanti che accaddero nella Sicilia, nella Spagna, e nell' Africa; argomento per altro di grand' estensione.

Ho già detto, che dalla prima guerra Punica fin alla distruzione di Cartagine erano scorsi cento-diciotto anni. Questo tempo può esser diviso in cinque parti, o in cinque intervalli.

| | |
|---|---|
| I. La prima guerra Punica dura per anni | 24. |
| II. L' intervallo fra la prima, e la seconda guerra Punica, è parimenti di anni | 24. |
| III. La seconda guerra Punica dura per anni | 17. |
| IV. L' intervallo fra la seconda, e la terza è (16) d' anni | 49. |
| V. La terza guerra Punica, ch' ebbe fine colla distruzione di Cartagine, dura per poco più di anni | 4. |
| | 118. |

## ARTICOLO PRIMO.

### *Prima Guerra Punica.*

*Polyb. l. 1. p. 5.*

ECco qual fu l' occasione della prima guerra Punica. Alcuni soldati Campani stipendiati da Agatocle, Tiranno nella Sicilia, essendo entrati come amici nella città di Messina, uccisero una parte dei cittadini, ne discacciarono gli altri, sposarono le loro femmine, invasero tutti i loro beni, restarono soli padroni di quell' importantissima piazza, e presero il nome di Mamertini. Ad esempio loro, e col loro ajuto una Legione Romana trattò nella stessa guisa la città di Reggio, situata dirimpetto a Messina, nell' altra parte dello stretto; e queste due perfide città, sostenendosi poscia scambievolmente, si resero formidabili ai loro vicini, particolarmente Messina, che divenne molto potente, e cagionò una grand' inquietudine tanto ai Siracusani quanto ai Cartaginesi, già padroni d' una parte della Sicilia. I Romani, vedutisi liberati da' loro antichi nemici e principalmente da Pirro, pensarono a punire i delitti dei loro cittadini, che con una ingiusta e crudele maniera si erano impadroniti di Reggio. Tolsero quindi loro la città, ed uccisero nel tempo della zuffa la maggior parte degli abitanti, che disperati, avevano combattuto fin alla morte. Trecento, che sopravvissero a tal macello, furono condotti in Roma, dove, dopo essere stati pubblicamente battuti con verghe, furono decapitati. La mira dei Ro-

*Anni del Mondo 3724. Di Roma 468. Av. G. C. 280.*

(16) *Non si comprende perchè nelle precedenti edizioni Italiane si faccia giungere questo intervallo a 55. anni, qui rimesso al calcolo del Sig. Rollin, che combina in questo articolo coi migliori Cronologisti.*

Romani in questa sanguinosa esecuzione era di giustificare presso gli alleati la loro buona fede, e la loro innocenza: e Reggio fu subito restituita a' suoi legittimi padroni. I Mamertini, oltremodo indeboliti per la caduta dei loro alleati e per le sconfitte sofferte dalla parte de' Siracusani che si erano eletti per Re Jerone, credettero di dover pensare alla loro salvezza. Ma insorta fra gli abitanti una dissensione, gli uni abbandonarono a' Cartaginesi la cittadella, e gli altri chiamarono in loro ajuto i Romani, risoluti di dare la città in loro potere.

Polyb. l. 1. p. 911.

Fu posto in deliberazione nel Senato Romano l' affare, che riguardato sotto i suoi differenti aspetti, incontrò molte difficoltà. Dall' una parte sembrava cosa vergognosa ed indegna della virtù Romana prender apertamente la difesa de' traditori e de' perfidi ch' erano precisamente nel medesimo caso che que' di Reggio, di fresco severamente puniti: dall' altra era molto importante opporsi ai progressi de' Cartaginesi, i quali, non contenti delle loro conquiste nell' Africa e nella Spagna, si erano resi anche padroni di quasi tutte le isole del mare della Sardegna, e della Toscana, e certamente lo sarebbero divenuti di tutta la Sicilia, se si fosse abbandonata loro Messina. Non essendo essa molto distante dall' Italia, era questo in certa maniera lo stesso che invitar un nemico così potente a portarvisi, ed aprigliene, per così dire, l' ingresso. Tali ragioni, benchè forti, non poterono determinare il Senato a dichiararsi pei Mamertini; ed i motivi d' onore e di giustizia prevalsero a quelli dell' interesse, e della politica. Il popolo però non fu così delicato. Nell' adunanza, convocata a tal riguardo, fu risoluto, che si dovesse dar soccorso ai Mamertini. Il Console Appio Claudio partì immediatamente colla sua armata, ed attraversò arditamente lo stretto, dopo aver deluso con un' ingegnosa accortezza la vigilanza del Generale dei Cartaginesi. Questi, parte coll' astuzia, parte colla forza discacciati furono dalla cittadella; e la città fu subito consegnata nelle mani del Console. Fecero i Cartaginesi impiccare il loro Capo, che troppo facilmente aveva abbandonata la cittadella, e si prepararono con tutte le loro truppe, unite con quelle di Jerone, all' assedio della città. Ma il Console, avendogli separatamente battuti, gli costrinse a levare l' assedio, e saccheggiò senza contrasto tutto il paese all' intorno, non osando i nemici farglisi incontro. Questa fu la prima spedizione dei Romani fuori dell' Italia.

Anni del Mondo 3741. Di Roma 583. Di Cartag. 263. Av. G. C. 263.

Frontin.

Si dubita [a] se i motivi che indussero i Romani a passare nella Sicilia fossero legittimi, e conformi alla giustizia. Checchè ne sia, il loro passaggio in quell' isola, ed il soccorso dato ai Messinesi fu come il primo passo che doveva un giorno condurgli all' alto grado di gloria, e di grandezza a cui poscia essi pervennero.

*Partito Appio Claudio, Ferone ed i Cartaginesi, avendo riunite le loro forze, ridussero alla loro ubbidienza molte delle città cadute in potere dei nemici. Ma nell' anno seguente i due nuovi Consoli Mannio Ottacilio Crasso, e Lucio Valerio Flacco, portatisi nella Sicilia con due armate, composte ciascuna d' otto-mila legionarj, di sei-cento cavalli, e d' un gran numero di truppe ausiliarie, riacquistarono una gran parte delle piazze suddette; e mentre si disponevano ad assediarne altre, ricevettero successivamente gli Ambasciatori di circa sessanta-cinque città, che chiesero di mettersi sotto la protezione di Roma. I Consoli, incoraggiti da così rapide prosperità, s' incamminarono ad assediare Siracusa, capitale dell' isola.*

*Il*

(a) Il Cav. Folard esamina questo punto nelle sue Note sopra Polibio. l. 1. pag. 16. ediz. di Parigi.

*Il loro avvicinamento intimorì in maniera Jerone, che questo mandò a chieder loro la pace, l' ottenne, e strinse co' medesimi una lega d' egual soddisfazione all' uno ed all' altro partito, e di non indifferente vantaggio ai Romani. In vigore di questo trattato, eglino guadagnarono, secondo Eutropio dugento talenti d' argento, oppure centoquaranta-mila dramme secondo Diodoro, ed una considerabil provvisione di comestibili, senza i quali sarebbe stato loro difficile proseguire la guerra; atteso che i Cartaginesi, padroni del mare, avrebbero di leggieri sorpresi i loro navigli, ed impedito che loro giugnesse dalla parte dell' Italia alcun soccorso, com' era accaduto nell' anno precedente.*

*Polyb. l. 1. p. 15-19.*

Essendosi Jerone accordato e collegato coi Romani, i Cartaginesi volsero tutti i loro pensieri alla Sicilia: vi spedirono numerosi eserciti; e scelsero per piazza d' armi Agrigento. I Romani ve gli attaccarono *sotto i Consoli Lucio Postummio, e Q. Mamilio Vitulo*; e dopo un assedio di sette mesi ed una vittoria, s' impadronirono della città.

Anni del Mondo 3743. Di Roma 487.

*pag. 20.*

Per quanto fossero state vantaggiose tal vittoria e la conquista d' una piazza così importante, eglino compresero che finattanto che i Cartaginesi restavano padroni del mare avrebbero avute le città marittime dell' isola nel loro partito, ed essi mai non avrebbero potuto discacciarnegli. In oltre mal soffrivano, che l' Africa restasse pacifica e tranquilla, mentre l' Italia era infestata dalle frequenti scorrerie del nemico. Pensarono adunque per la prima volta a fabbricare una flotta, ed a contrastare ai Cartaginesi l' impero del mare. L' impresa era ardita, per non dir temeraria; pure dimostra quali fossero il coraggio e la grandezza d' animo dei Romani. Non avevano essi nè anche una feluca; e per passare nella Sicilia furono costretti a prendere in imprestito dai loro vicini i navigli: erano imperiti della marina mancando d' artefici che costruir sapessero bastimenti; e non conoscevano nè anche la forma delle galee a cinque ordini di remi, allora principal forza delle flotte. Ma per loro fortuna, nell' anno precedente ne avevano presa una, che servì loro di modello. Si diedero adunque con un ardore e con un' industria incredibile a fabbricarne simili; e mentre si occupavano in tal lavoro, radunavano rematori che facevano addestrare in una manovra fin allora affatto incognita. Seduti questi sopra banchi nel lido del mare collo stesso ordine che si usa ne' vascelli, si esercitavano, come se fossero stati attualmente alla ciurma ed avessero avuti i remi nelle mani, nel gettarsi indietro ritirando a se le braccia, indi nello stenderle innanzi per ripigliare lo stesso moto, e tutti insieme, di concerto, e nel punto stesso che n' era loro dato il cenno. Nello spazio di due mesi furono costruite cento galee a cinque ordini di remi, e venti a tre ordini; ed esercitati per qualche tempo nei legni medesimi i rematori, la flotta, comandata dal Console Duilio, si pose in mare, ed andò in traccia del nemico.

*Polyb. l. 1. pag. 22.*

Anni del Mondo 3745. Di Roma 489.

Giunta a vista dei Cartaginesi presso le coste di Milo, si preparò alla battaglia. Essendo state le galee de' Romani in fretta e rozzamente costruite, non erano nè molto agili, nè facili a maneggiarsi, ond' essi supplirono a questo difetto con una [a] macchina inventata sul fatto, e poscia detta *Corvo*, col mezzo della quale arrembavano i legni nemici, vi passavano dentro, e venivano presto alle mani. Fu dato il segno del combattimento. La flotta de' Cartaginesi era composta di cento-trenta na-

(a) Polibio fa un' esattissima descrizione di questa macchina. Vi sono molte specie di *Corvi*. Si può vedere la Disertazione del Cav. Folard sopra tal materia. *Polyb. l. 1. p. 83. &c.*

* Questo non è il grand' Annibale.

navigli, e comandata da Annibale *, montato sopra una galea a sette ordini di remi, ch'era stata di Pirro. I Cartaginesi, pieni di disprezzo per nemici, a' quali era affatto incognita la marina e che non avrebbero osato aspettargli, s' innoltrarono con fierezza non tanto per combattere, quanto per raccoglierne le spoglie, delle quali si credevano già padroni. Pure, nel vedere innalzate sopra la prua d'ogni naviglio macchine ad essi nuove, restarono alquanto sorpresi; e molto più lo furono, quando le stesse macchine, tutte in un tratto abbassate e lanciate con forza contro i loro bastimenti, loro malgrado gli arrembarono, e cangiando la forma del combattere, gli obbligarono a venire alle mani come nel campo. Non poterono, in somma, sostenere l' attacco de' Romani; e nella strage orribile da essi sofferta, perdettero ottanta legni, frai quali quello del Generale, che potè appena salvarsi in una scialuppa.

Una così considerabile ed inaspettata vittoria [*che compensò con usura una perdita di diciasette galee, e la prigionia del Console, collega di Duilio, conseguite proditoriamente dai Cartaginesi nel porto di Lipari*] accrebbe oltremodo il coraggio de' Romani, e pareva che avesse raddoppiate le loro forze per continuar quella guerra. Essi resero al Console Duilio onori estraordinarj. Fu egli il primo, fra i Romani, a cui si accordò il trionfo Navale; e gli fu eretta una colonna Rostrata [a] con una bella iscrizione, colonna che tuttavia sussiste in Roma.

*Annibale, secondo Polibio, dopo la sua disfatta, tornò in Cartagine; e preso quivi un nuovo rinforzo di galee e di soldatesca, si rimise in mare, e diresse il suo cammino verso la Sardegna. Ma sorpreso in uno di que' porti dai Romani, perdette molti dei suoi legni, ed un gran numero di soldati fatti prigionieri dai nemici. Il rimanente della milizia ne rimase talmente irritata, che lo arrestò, e lo crocifisse; supplizio, a cui egli probabilmente sarebbe soggiaciuto anche in Cartagine, dov' erano riguardati come rei di morte i Generali che non riuscivano felici nelle loro spedizioni.*

Polyb. l. 1. pag. 24.

Ne' due anni seguenti i Romani si resero sempre più forti in mare per molte battaglie che vi diedero, e pei felici successi che vi ebbero. Essi gli riguardavano come saggj, e disposizioni ad un' impresa, che avevano nella mente, cioè, di portare la guerra nell' Africa, e d' attaccar i Cartaginesi nel loro proprio paese. Questi, che null' altro più temevano, per ovviare ad un colpo di tanto pericolo, risolvettero di dare a qualunque costo la battaglia.

Pag. 25.

I Romani avevano eletti Consoli M. Attilio Regolo, e L. Manlio. La loro flotta era composta di trecento-trenta naviglj, e vi erano montati cento-quaranta-mila uomini, avendo ciascun legno trecento rematori, e cento-venti soldati. Quella de' Cartaginesi, comandata da Annone e da Amilcare, aveva venti bastimenti di più, ed in proporzione più gente. Le due flotte si trovarono a vista l' una dell' altra presso Ecnomo nella Sicilia. Niuno poteva mirare due flotte, e due armate così numerose, ed essere testimone degli estraordinarj loro movimenti per disporsi alla pugna, senza provare ribrezzo a vista del pericolo ch' erano in procinto d' incontrare i due più potenti popoli della terra. Essendo essi eguali di coraggio e di forze, il combattimento fu ostinato, e l' esito per lungo tempo dubbioso; ma finalmente i Cartaginesi rimasero vinti. Furono presi più di sessanta dei loro naviglj, e trenta mandati a picco. I Romani ne perdettero ventiquattro; ma

(a) Queste colonne si chiamavano *Rostratæ*, a cagione delle lingue degli speroni dei naviglj, delle quali le medesime erano ornate. *Rostra*.

ma non ne cadde alcuno in potere dei nemici.

p. 30. Il frutto di questa vittoria fu, come si erano proposti i Romani, di far vela nell' Africa, dopo aver racconciati i bastimenti, ed avergli riempiti d' ogni preparativo necessario per sostenere una lunga guerra in un paese straniero. Eglino approdarono felicemente all' Africa, ed incominciarono ad impadronirsi d' una città detta Clipea, che aveva un buon porto. Di là, spediti corrieri in Roma, per dar avviso del loro sbarco, e ricevere gli ordini del Senato, si sparsero per la campagna, vi diedero un orribil guasto, e presero un gran numero di bestiame, e fecero venti-mila prigionieri.

Anni del Mondo 3750. Di Roma 494.

Tornando frattanto da Roma il corriere, recò gli ordini del Senato, che stimò bene confermare a Regolo, in qualità di Proconsole, il comando delle armi nell' Africa, e richiamare il di lui collega con una gran parte della flotta e delle truppe, lasciando al primo quaranta soli naviglj, quindici-mila fanti, e cinque-cento cavalli. Ridurre le forze del Console ad un così piccol numero di legni e di milizie, era un rinunziare apertamente al frutto, che si poteva aspettare dallo sbarco nell' Africa.

In Roma si faceva molta stima dell' abilità e del valore di Regolo; quindi l' allegrezza fu universale quando si seppe, che il comando nell' Africa gli era stato continuato. Egli solo ne fu afflitto, allorchè gli giunse una tal notizia; e rescrisse chiedendo instantemente, che gli si inviasse un successore. La sua principal ragione era, che avendo la morte del suo fattore di campagna dato luogo ad uno de' suoi mercenarj di togliere tutti gli strumenti dell' agricoltura, la sua presenza era necessaria per coltivare il piccol fondo di terra, da cui la sua famiglia retraeva tutto il suo sostentamento [questo fondo era di sette soli jugeri]. Si prese l' incombenza il Senato di far lavorare, e coltivare le di lui terre a spese del pubblico di somministrare il bisognevole alla di lui moglie, ed ai figli; e di reintegrarlo dei danni ch' ei aveva ricevuti dal mercenario. Secolo felice, in cui la povertà era tanto in onore, ed unita col più raro merito e colle prime dignità dello Stato! Regolo, libero dalla cura degli affari domestici, non attese ad altro che a ben adempire l' uffizio di Generale.

Val. Max. l. 4. c. 4.

Polyb. l. 1. p. 31-36.

Dopo aver presi molti castelli, intraprese l' assedio di Adis, una delle piazze forti del paese. I Cartaginesi, più non potendo soffrire che fossero impunemente saccheggiate le loro terre, uscirono finalmente in campagna, ed andarono contra il nemico per obbligarlo a levarne l' assedio. Con questa mira si appostarono sopra una collina, che predominava il campo de' Romani, dalla quale potevano molestargli, ma il di cui sito rendeva inutile una parte delle loro milizie, perocchè la principal forza de' Cartaginesi consisteva nella cavalleria e negli elefanti, de' quali non si fa uso fuorchè nei piani. Regolo non diede loro il tempo di scendere; e per profittare dell' errore essenziale dei Generali nemici, gli attaccò in quel posto, e dopo una debole resistenza gli pose in rotta, ne saccheggiò il campo, devastò tutti i luoghi circonvicini, e presa Tunisi, piazza importante e vicina a Cartagine, vi fece accampare il suo esercito.

Grandissimo fu lo spavento de' Cartaginesi ai quali tutto sin allora era mal riuscito. Essi erano stati battuti per mare e per terra: più di dugento piazze si erano arrese al vincitore: i Numidi danneggiavano la campagna più che i Romani: eglino si aspettavano in ogni momento di vedersi assediati nella Capitale; ed i contadini, che da tutte le parti vi si rifugiavano colle loro mogli e coi loro figli per trovarvi la loro sicurezza, accrebbero la confusione, e fecero insor-

sorgere un nuovo timore di carestia in caso d' assedio. Regolo, temendo che un successore andasse a levargli la gloria de' suoi felici avvenimenti, fece proporre ai vinti alcune capitolazioni di pace; ma essi le riguardarono come tanto dure, che non poterono darvi orecchio. Ei colla fiducia d' impadronirsi quanto prima di Cartagine, non volle modificarle; e per un acciecamento, effetto ordinario delle grandi ed inaspettate prosperità, gli trattò con alterigia, pretendendo ch' eglino dovessero riconoscere come una grazia tutto ciò che avesse loro lasciato, e soggiungendo con una specie d'insulto: (a) » Che bisogna» va o saper vincere, o saper sotto» porsi al vincitore. « I Cartaginesi, sdegnati d' un trattamento così aspro e così fiero, risolvettero piuttosto di morire colle armi nelle mani che fare cosa indegna della grandezza della loro patria.

Mentr' erano ridotti a questa fatale estremità, giunse loro dalla Grecia un opportuno rinforzo di truppe ausiliarie sotto il comando di Santippo, ch' educato nella disciplina di Sparta, aveva in quella scuola eccellente imparata l' arte militare. Dopo essersi fatto raccontare tutte le circostanze dell' ultima battaglia, d' aver chiaramente conosciuta la cagione della sconfitta, e d' esser entrato in cognizione in che principalmente consistevano le forze di Cartagine, ei disse altamente, e lo replicò più volte nelle conferenze cogli altri Uffiziali, che se i Cartaginesi erano stati vinti, non dovevano condannare se non l' imperizia de' loro Capi. Furono riferite quest' espressioni nel Consiglio pubblico, che ne fu colpito, e mandò a pregarlo a portarvisi. Egli appoggiò il suo sentimento a ragioni tanto forti e convincenti, che rese palpabili ad ognuno gli errori commessi dai Generali, e fece chiaramente vedere, che tenendosi una condotta contraria, si sarebbe potuto non solamente porre in sicuro il paese, ma anche discacciarne il nemico. Un tal discorso fece rinascere negli animi la speranza ed il coraggio; e fu egli pregato, ed in certa maniera sforzato ad accettare il comando dell' esercito. Quando viddero i Cartaginesi, negli esercizj ch' ei fece fare ai soldati vicino alla città, in qual maniera gli schierava in battaglia per fargli innoltrare o retrocedere al primo cenno, per fargli entrar in fila con ordine e con prontezza, in una parola, per far loro eseguire tutte l' evoluzioni e tutti i movimenti che l' arte militare richiede, restarono tutti attoniti, e confessarono, che tutti i Capi i più valorosi, ch' aveva avuti sin allora Cartagine, non erano in confronto con lui se non ignoranti.

Gli Uffiziali ed i soldati n' erano maravigliati, e la cosa più rara fu, che la gelosia non ne impedì l' effetto, perchè il timore del pericolo presente, e l' amore della patria soffogarono senza dubbio ogn' altra passione. Alla funesta costernazione sparsa nelle milizie succedettero in un tratto il giubbilo e l' allegrezza. Chiedevan' esse ad alta voce e con premura d' esser condotte contro il nemico, sicure, dicevano, di vincere sotto il nuovo loro Capo, e di cancellare l' onta delle passate sconfitte. Santippo non lasciò intiepidire il loro ardore; e la vista del nemico altro non fece che vieppiù accrescerlo. Quando ei ne fu in distanza di mille-dugento passi, credette di dover tenere Consiglio di guerra, per far onore agli Uffiziali Cartaginesi, consultandogli. Tutti concordemente si uniformarono al di lui parere. Fu dunque stabilita la battaglia pel giorno seguente.

L' esercito Cartaginese era composto di dodici mila fanti, di quattro mila cavalli, e di circa cento elefanti. Quello de' Romani, per quanto si può congetturare da ciò che

(a) Δεῖ τὸν ἀγαθὸν ἢ νικᾶν, ἢ εἴκειν τοῖς ὑπερέχουσι. *Diod. Eclog. libr. 23. cap. 10.*

che si è detto ( perchè Polibio non ne fa quì parola ), lo era di quindici mila fanti, e di trecento cavalli.

Interessa il quadro di due eserciti alle prese, che sien di poco numero come questi, composti di valorosi soldati, e diretti da peritissimi Generali. Nelle battaglie tumultuose, dove dall' una parte, e dall' altra si contano due o trecento mila combattenti, dee incontrarsi necessariamente molta confusione; ed è difficile in mezzo a mille avvenimenti, che dipendono ordinariamente più dal caso che dal consiglio, rilevare il vero merito de' Comandanti, e le vere cagioni della vittoria. Qui nulla sfugge alla curiosità del Lettore; egli vede chiaramente l' ordinanza dei due eserciti, crede quasi di udire gli ordini che danno i Generali, segue tutti i movimenti e tutti i passi delle truppe, tocca, per così dire, colla mano e vede coll' occhio tutti i difetti commessi dall' uno e dall' altro partito e può quindi giudicare con certezza a che dee attribuire la vittoria, o la perdita della battaglia. L' esito di questa, benchè sembri di poca importanza atteso lo scarso numero de' combattenti, doveva decidere della sorte di Cartagine.

Ecco qual' era la disposizione dei due eserciti. Santippo pose alla testa in una stessa linea i suoi elefanti: dietro, sebbene in qualche distanza, ordinò in falange, che formava un medesimo corpo, l' infateria de' Cartaginesi; e le truppe straniere stipendiate furono collocate l' una parte alla destra tra la falange e la cavalleria, e l' altra, consistente in soldati armati alla leggiera, fu disposta in picchetti alla testa delle due ale della cavalleria medesima.

Dalla parte de' Romani, che più di tutt' altro temevano gli elefanti, Regolo, per rimediare a tal disordine, distribuì le truppe armate alla leggiera in una linea alla testa delle legioni: poscia collocò le coorti, le une dietro le altre; e pose nelle due ale la cavalleria. Dando egli in tal guisa al corpo di battaglia meno fronte, moltiplicò le file; e col renderle più folte, prese, per verità, dice Polibio, misure giuste contro gli elefanti, ma non rimediò all' ineguaglianza della cavalleria, che nella parte del nemico era molto superiore che nella sua.

I due eserciti, in tal guisa ordinati, altro non aspettavano che il segno. Santippo ordinò di farsi avanzare gli elefanti per romper le file nemiche, e comandò alle due ale della cavalleria di attaccare i Romani nel fianco. Questi nel tempo stesso, dopo avere giusta il loro uso alzati grand' urli, e fatto colle loro armi un grande strepito, si scagliarono contro il nemico. La loro cavalleria, troppo inferiore alla Cartaginese, non resistè a lungo; e l' infanteria nella sinistra, per iscansare l' urto degli elefanti e per far vedere quanto poco temeva i soldati stranieri che formavano la destra dell' infanteria Cartaginese, l' attaccò, la rovesciò, e la inseguì fin nel di lei campo. Di quelli, che si erano opposti agli elefanti, i primi furono calpestati ed infranti, difendendosi valorosamente; il rimanente dell' esercito tenne piè fermo per qualche tempo, a cagione della sua foltezza; ma quando le ultime file, poste in mezzo della cavalleria Cartaginese, furono costrette a voltarsi per farle fronte, e coloro ch' eran passati a viva forza in mezzo agli elefanti, incontrarono la falange dei nemici ch' era entrata fresca nella mischia, ed era in buon ordine, i Romani furono messi in rotta in ogni parte, ed interamente sconfitti. Per la maggior parte, rimasero schiacciati sotto l' enorme peso degli elefanti; gli altri, senza uscire dalle loro file, furono trafitti dai dardi della cavalleria. Un piccol numero prese la fuga: ma essendo in un paese piano, una gran parte ne fu uccisa dagli elefanti, e dalla cavalleria; e circa cinque-cento, che

che fuggivano con Regolo, furono fatti prigionieri. I Cartaginesi perdettero ottocento soldati forestieri, ch' erano opposti all' ala sinistra de' Romani, dei quali si salvarono soli due-mila, che inseguendo l' ala destra del nemico, si erano sottratti alla mischia; tutti gli altri restarono sopra il campo, toltone Regolo, e quei che furono presi con esso. I due mila, scampati dalla strage, si rifugiarono in Clipea, e si salvarono come per miracolo.

I Cartaginesi, dopo lo spoglio de' morti, rientrarono trionfanti in Cartagine, strascinandosi dietro il Generale de' Romani, e cinquecento prigionieri. Fu tanto più grande la loro gioja, quanto che pochi giorni prima essi si erano veduti sopra l' orlo della loro rovina. Uomini e femmine, giovani e vecchi, si affollarono tutti ne' tempj per rendere grazie immortali agli Dei; e non vi furono per molti giorni se non banchetti ed allegrie.

Santippo, ch' ebbe tanta parte in tal felice cambiamento, prese il prudente partito di ritirarsi subito, e di sparire, temendo che la sua gloria, fin allora pura ed illibata, dopo essersi mostrata in un tanto luminoso splendore, poco a poco s' andasse oscurando, e lo esponesse ai dardi dell' invidia e della calunnia, sempre pericolose, ma molto più nei paesi esteri, dove mancano i congiunti, gli amici, ed ogni altro soccorso.

Polibio dice, che la partenza di Santippo raccontavasi diversamente, e promette di esporla in un altro luogo; ma questo passo non è arrivato fin a noi. Appiano dice, che i Cartaginesi, piccati d' una vile e nera gelosia della gloria di Santippo, e mal reggendo al pensiero di dovere a Sparta la loro salvezza, sotto pretesto di farlo ricondurre onorevolmente nella di lui patria con un gran numero di navigli, diedero un ordine segreto a coloro che lo accompagnavano, di far perire per istrada il Generale Lacedemone, e tutti i di lui seguaci, come se avessero potuto seppellire con lui nelle acque e la memoria del servizio da esso loro prestato, e la enormità del delitto che commettevano a di lui riguardo.

*Appian. de bel. Pun. p. 30.*

Questa battaglia, dice Polibio, benchè men considerabile di molte altre, può darci istruzioni molto giovevoli, dalle quali, ei soggiunge, deriva il vero frutto della storia.

*Polyb. l. 1. p. 36. & 37.*

Primieramente si può forse fare un gran conto della propria fortuna, quando si vede ciò che accadde a Regolo? Superbo della sua vittoria ed inesorabile rispetto a' vinti, appena si degna d' ascoltargli; e poco dopo cade egli stesso nelle loro mani. Annibale fece fare la stessa riflessione a Scipione, allorchè lo esortò a non lasciarsi acciecare dalla prosperità delle sue armi. Regolo (*a*), gli disse, sarebbe stato uno dei più rari modelli di valore e di fortuna, se dopo la vittoria da esso riportata nel paese medesimo in cui siamo, avesse voluto accordare ai nostri antenati la pace, ch' essi gli chiedevano. Ma per non aver saputo frenare la sua ambizione e contenersi entro giusti limiti, fu tanto vergognosa la di lui caduta, quanto grande n' era stato lo innalzamento.

In secondo luogo si riconosce la verità di un detto di Euripide: " Che » un savio consiglio vale più che mille » spade ". Un solo in tal' occasione fece, che gli affari si cangiassero d' aspetto. Dall' una parte pose in fuga truppe, che sembravano invincibili; dall' altra restituì l' intrepidezza ad una città, e ad un esercito, che aveva trovati in costernazione, e disperati.

*ὡς ἓν σοφὸν βούλευμα τὰς πολλὰς χεῖρας νικᾷ.*

Ec-

(*a*) Inter pauca felicitatis virtutisque exempla M. Attilius quondam in hac terra fuisset, si victor pacem petentibus dedisset patribus nostris. Sed non statuendo tandem felicitati modum, nec cohibendo efferentem se fortunam, quanto altius elatus erat, eo fœdius corruit. *Liv. l. 30. n. 30.*

Ecco, dice Polibio, l' uso che conviene fare delle letture. Imperciocchè essendovi due strade di profittare, e d' apprendere, la prima mercè la esperienza propria, la secouda mercè l' altrui, è cosa molto più prudente e più vantaggiosa istruirsi sopra gli errori degli altri, che sopra i proprj.

*Appian. de bell. Pun. p. 2. & 3. Cic. l. 3. de Offic. a. 99. & 100. Aul. Gell. l. 6. c. 4. Sen. Epist. 98.*

Anni del Mondo 3755. Di Roma 499.

Torno a Regolo per terminar di dire quanto lo concerne, sopra di che rincresce non trovarsi altro in Polibio (a). Dopo essere egli stato ritenuto per alquanti anni in carcere, fu spedito in Roma per proporre il cambio de' prigionieri; e fu costretto a dar giuramento di tornare, qualora non vi fosse riuscito. Egli espose al Senato il motivo del suo viaggio; ed invitato a dire il suo sentimento, rispose di non poter farlo qual Senatore, avendo perduto tal qualità, come anche quella di cittadino Romano, dacchè era caduto nelle mani dei nemici; ma non ricusò di dire, come privato, il suo pensiero. La circostanza era delicata; ed ognuno era commosso dall' infelicità d' un così grand' uomo. Gli bastava, dice Cicerone, pronunziare una parola per riacquistare la sua libertà, i suoi beni, le dignità, la moglie, i figli, e la patria. Ma sembrandogli questa parola contraria all' onore ed al bene dello Stato, ei dichiarò schiettamente, che non si doveva pensare a far il cambio de' prigionieri: che un tal esempio avrebbe prodotte conseguenze funeste alla Repubblica: ch' erano indegni di compassione ed incapaci di servire la loro patria cittadini, che avevano vilmente lasciate le loro armi al nemico; e che riguardo ad esso, nell' età in cui già era, non se ne doveva valutare la perdita, mentre i Romani avevano in loro potere molti Generali Cartaginesi nel fiore degli anni, e capaci di prestar ancora per molti anni grandi servizj alla loro patria. Con difficoltà si arrese il Senato ad un sentimento così generoso, e senza esempio. Partì adunque l' illustre esule da Roma, per tornare in Cartagine, senza esser mosso nè dal vivo dolore de' suoi amici, nè dalle lagrime della sua moglie e de' suoi figli, benchè sapesse quali supplizj gli erano riservati. In fatti, quando i nemici lo viddero tornare senz' aver ottenuto il cambio, non vi fu tormento, che la barbara loro crudeltà non gli fece soffrire. Lo tennero lungamente rinchiuso in un oscuro carcere, da cui, dopo avergli tagliate le palpebre, lo facevano uscire repentinamente per esporlo al sole il più vivo ed il più ardente. Lo rinserrarono poscia in una specie di cassa tutta armata di punte, che non gli lasciavano nè di giorno nè di notte alcun momento di quiete. Finalmente, dopo averlo sì lungamente tormentato con una crudel vigilia, lo appesero ad una croce, ch' era il loro ordinario supplizio, dove lo fecero morire. Tale fu la fine di quel grand' uomo, la quale, togliendogli alcuni giorni o alcuni anni di vita, ricuoprì i di lui nemici d' un' eterna ignominia (17).

*Horat. l. 3. Od. 5*

La sconfitta sofferta nell' Africa non iscoraggì i Romani, i quali fecero piucchè mai grandi preparativi per riparar quella perdita, e posero in mare nella seguente campagna trecen-

*Polyb. l. 1. pag. 37.*

(a) Questo silenzio di Polibio è considerato da molti dotti un pregiudizio, contro una gran parte di ciò che si narra di Regolo, dopo la sua prigionia.

(17) *Hoffman ed altri Eruditi, discordando dal comune degli Storici, hanno riguardato il racconto della morte violenta di Regolo come una mera finzione, appoggiati alle riflessioni, che gli Storici Romani, nemici implacabili de' Cartaginesi, si sforzarono in ogni incontro di rendergli odiosi a tutto l' genere umano: che i medesimi ricopiarono tal avvenimento da Fabio Pittore, il solo che lo avesse riportato, mentre così Diodoro di Sicilia come Polibio non fanno parola nè d' essere stato inviato Regolo in Roma, nè d' essere stato ucciso in Cartagine; e che da un frammento de' due citati Scrittori nell' Excerpta del Valesio, si rileva, che la di lui moglie istigò i suoi figli a trattare con estrema crudeltà due Generali Cartaginesi, prigionieri dei Romani e ad essa dati dal Senato in compenso del di lei marito, per aver ella avuta notizia che questo era morto in Cartagine per mancanza d' assistenza e del nutrimento necessario, lo che escluderebbe il supposto supplizio.*

cento sessanta legni. I Cartaginesi andarono ad incontrargli con una flotta di dugento; ma sconfitti in una battaglia a vista della Sicilia, ne perdettero cento quattordici, che furono presi da' Romani. Questi indi passarono nell' Africa per raccogliervi i pochi soldati, che salvatisi da' nemici dopo la sconfitta di Regolo, si erano difesi con molto valore in Clipea, dove furono inutilmente assediati.

Anche qul arreca maraviglia, che i Romani, dopo una vittoria cosl importante, e con una tanto numerosa flotta andassero nell' Africa a solo fine di ricuperare alcuni pochi soldati, mentre avrebbero potuto tentarne la conquista, che Regolo con minor numero di truppe aveva quasi fatta.

*pag.* 38-40. I Romani furono colti nel loro ritorno da una orribil burrasca, che ne fece perire quasi tutta la flotta; la stessa disgrazia loro avvenne nell' anno seguente. Si consolarono di *p.* 41. & 42. questa doppia perdita colla vittoria riportata sopra Asdrubale, nella quale presero quasi cento quaranta elefanti. Giunta in Roma tal notizia, vi sparse una grand' allegrezza, perchè la perdita degli elefanti non solo aveva grandemente diminuite le forze del nemico, ma aveva eziandio restituito il coraggio a' soldati, che dopo la sconfitta di Regolo non avevano osato tentare alcun conflitto, tanto quei formidabili animali avevano universalmente atterriti i loro spiriti. Fu adunque giudicato, che bisognava fare i più grandi sforzi per dar fine, s' era possibile, ad una guerra di quattordici anni. Partirono i due Consoli con una flotta di dugento legni; e giunti nella Sicilia, formarono l' ardito disegno d' attaccar Lilibeo. Era questa la più forte piazza dei Cartaginesi, la di cui caduta doveva portarsi dietro quella di tutta l' isola, e lasciare a' Romani un passo libero nell' Africa.

*Polyb. l.* 1. *p.* 44-50. Con facilità si comprende qual fosse l' ardore dell' uno e dell' altro partito e nell' assalto e nella difesa. Il Comandante della piazza era Imilcone. Oltre agli abitanti e ad un presidio di dieci mila uomini, Annibale, figlio d' Amilcare, gliene condusse da Cartagine altrettanti, passando con un intrepido coraggio in mezzo alla flotta nemica, e giungendo felicemente nel porto. I Romani non avevano perduto tempo. Avanzate le loro macchine, abbatterono coll' ariete molte torri; ed acquistando di giorno in giorno terreno, vi si andavano sempre più avvicinando, talchè gli assediati, trovandosi molto ristretti, incominciarono a temere. Il Comandante vidde, che l' unico mezzo di salvare la città, era quello d' incendiare le macchine degli assedianti. Disposte adunque le sue truppe a questa impresa, le fece uscire sullo spuntar del giorno con fiaccole nelle mani di stoppa, e d' altre materie combustibili, ed appiccò nel tempo stesso il fuoco a tutte le macchine. Fecero i Romani grandissimi sforzi per rispignirgli; onde il combattimento fu uno de' più sanguinosi. Ciascuno de' due partiti si teneva fermo nel suo posto, e piuttosto ch' abbandonarlo, moriva. Finalmente, dopo una lunga resistenza ed una furiosa strage, gli assediati suonarono la ritirata; ed i Romani restarono padroni delle trincee. Dopo questa impresa, Annibale si pose di notte in mare, e furtivamente navigando, s' incamminò verso Trapani, dov' era Aderbal Capo de' Cartaginesi. Trapani è una piazza di sito molto vantaggioso con un bel porto, distante 120. stadj da Lilibeo, già sempre *Sei leghe.* da' Cartaginesi con somma gelosia custodita.

I Romani, incoraggiti da tal prosperità, ricominciarono anche con più ardore l' attacco, senza che gli assediati osassero pensare a fare un secondo tentativo per incendiare le macchine; tanto la perdita da essi sofferta nel primo gli aveva disanimati. Ma insorto repentinamente un ven-

to impetuoso, alcuni soldati mercenarj ne avvertirono il Comandante, esponendogli, esser quella una tanto più opportuna occasione ad appiccare il fuoco alle macchine degli assediatati, quanto che il vento percuoteva verso la loro parte, e si offrirono eglino stessi ad eseguire l' impresa. Accettata la loro offerta, furono essi provveduti di quanto era necessario; e le macchine furono in un momento tutte accese, senza che i Romani potessero ripararvi, atteso che nell' incendio, divenuto subito quasi generale, il vento spingeva loro negli occhi le scintille ed il fumo, ed impediva loro di distinguere dove bisognava accorrere al riparo, mentre i nemici vedevano chiaramente dove dovevano voltare i loro colpi, e spandere il fuoco. Quest' accidente tolse ai Romani la speranza di poter prendere a viva forza la piazza. Cangiando eglino adunque l' assedio in blocco, cinsero la città d' una buona contravallazione, e sparsero il loro esercito in tutti i contorni, risoluti d' aspettare dal tempo ciò che si vedevano fuori di stato di eseguire per una strada più corta.

pag. 50.

Saputosi in Roma quanto accadeva nell' assedio di Lilibeo, e che vi era perita una parte delle truppe, questa infausta notizia, in vece d' abbattere gli animi, parve che ravvivasse l' ardore, e l' intrepidezza de' cittadini. Ciascuno si affrettava a dare il suo nome per essere arruolato; talchè in poco tempo fu posta in piedi un' armata di dieci mila uomini, la quale, varcato lo stretto, andò per terra ad unirsi cogli assediatati.

pag. 51.

Anni del Mondo 3756. Di Roma 500.

Nel tempo stesso il Console P. Claudio Pulcro risolvè di portarsi ad attaccare Aderbal in Trapani, credendosi quasi sicuro di sorprenderlo, coll' idea, che dopo la perdita fatta dai Romani sotto Lilibeo, il nemico non avrebbe potuto figurarsi, ch' eglino pensassero a mettersi in mare; e con questa speranza fece sarpare di notte la flotta per meglio occultare il suo disegno. Ma doveva farla con un Capo attivo, ed attento, di cui non potè ingannare la vigilanza, e che, non avendogli lasciato nè anche il tempo di disporre i suoi legni in battaglia, lo attaccò vivamente mentre la flotta era tuttavia in disordine, ed in confusione. I Cartaginesi riportarono una vittoria completa; e della flotta Romana scamparono soli trenta naviglj, che trovandosi presso il Console, fuggirono con esso, e si salvarono come meglio poterono, costeggiando la spiaggia: tutti gli altri, in numero di novanta tre, caddero, insieme coll' equipaggio, in potere del nemico, ad eccezione d' alcuni soldati, ch' erano fuggiti sopra gli avanzi dei loro bastimenti. Questa vittoria nella parte dei Cartaginesi fece tanto onore alla prudenza ed al valore di Aderbal, quanto ricuoprì di rossore, e d' ignominia il Console Romano.

Polyb. l. 1. p. 54-59.

Giunio, di lui collega, non fu nè più prudente, nè più fortunato; e perdè per sua colpa quasi tutta la sua flotta. Per cuoprire con qualche riguardevol' impresa la sua disgrazia, si procurò intelligenze segrete in Erice *, e si fece dare nelle mani la città. Sopra la cima della montagna vi era il tempio di Venere Ericina, il più bello senza dubbio ed il più ricco di tutti i tempj della Sicilia. Alquanto al di sotto della cima medesima vi era la città, a cui non si poteva salire se non per una strada molto lunga, e scoscesa. Giunio appostò una parte delle sue milizie nella sommità, ed il resto a piè della montagna, credendo, attese tali precauzioni, di nulla dover temere. Ma Amilcare, soprannominato Barca [18] e padre del famoso Annibale, trovò la ma-

* Città e montagna della Sicilia.

(18) *Benchè egli sia riconosciuto particolarmente sotto il soprannome di Barca, esso era il vero nome della di lui famiglia, detta Barchina o Barcana da Barca, fratello di Didone, che accompagnò la sua sorella da Tiro nell' Africa, e ne fu lo stipite in Cartagine.*

maniera d' introdursi nella città ch' era fra i due campi dei nemici, e di stabilirvisi; e da un posto così vantaggioso non desistè di molestare i Romani, lo che durò per due anni. Si stenta a concepire come i Cartaginesi poterono difendersi, attaccati, quali lo erano, nella parte superiore e nella inferiore, e non potendo ricevere convoglj fuorchè in un sol luogo del mare, di cui erano padroni. Da tali situazioni, al pari e forse anche più che dalle vittorie, si distinguono l' abilità, ed il prudente ardire dei Comandanti.

*Polyb. l. 1. p. 59-62.*

Duranti cinque anni, nulla si fece di rimarchevole nè dall' uno, nè dall' altro partito. I Romani si erano lusingati di poter terminare l' assedio di Lilibeo colle sole loro truppe terestri; ma vedendolo andare in lungo, ripigliarono il primo loro piano, e fecero sforzi estraordinarj per armare una nuova flotta. Mancava il denaro nel pubblico erario: ma vi supplì lo zelo dei Particolari; tanto predominava sopra i loro animi l' amor della patria. Ciascuno contribuì, secondo le sue forze, alla spesa comune, e sopra la fede pubblica non esitò a fare gli sborsi opportuni per una spedizione da cui dipendevano la gloria, e la sicurezza dello Stato. Una sola persona diede un naviglio fornito tutto a sue spese: altri, unendosi o in due o in tre, fecero lo stesso; talchè in poco tempo ne furono pronti dugento. Il comando ne fu conferito al Console Lutazio, il quale, senza perder tempo, si pose alla vela; ed essendosi la flotta nemica ritirata nell' Africa, ei si impadronì facilmente di tutti i posti vantaggiosi intorno a Lilibeo. Siccome però prevedeva doversi ben presto venire ad una battaglia, così nulla trascurò di quanto poteva assicurarne il buon esito; ed impiegò tutto il tempo, che gli restava, nell' esercitar sopra il mare i soldati, ed i marinaj.

Anni del Mondo 3763. Di Roma 507.

In fatti, seppe ben presto, che si avvicinava la flotta nemica, la quale, comandata da Annone, approdò ad un' isoletta, chiamata Hiera, dirimpetto a Trapani. Annone aveva formato il disegno d' accostarsi ad Erice prima d' essere scoperto dai Romani per iscaricarvi comestibili, per prendervi un rinforzo di soldatesca, e per fare montar Barca sopra la sua flotta, affinchè questo lo secondasse nella battaglia ch' egli era in procinto di dare. Il Console però, dubitando di ciò che Annone voleva fare, lo prevenne; ed avendo riunite le migliori sue truppe, s' innoltrò verso un' altra isoletta, detta Egusa *, vicina alla prima. Indicò il combattimento pel dì seguente; ed allo spuntar del giorno, vi si preparò. Per disgrazia, il vento era favorevole ai nemici, lo che lo fece per qualche tempo esitare se dovesse azzardare l' attacco. Ma riflettendo, che la flotta Cartaginese, dopo avere scaricati i viveri, sarebbe divenuta più leggiera e più abile all' azione, e si sarebbe in oltre molto fortificata attese l' aggiunta delle truppe e la presenza di Barca, risolvè sul fatto; e malgrado il tempo contrario, incominciò il conflitto. Il Console aveva milizie scelte, marinaj buoni e ben esercitati, ed eccellenti legni fabbricati sopra il modello d' una galea predata qualche tempo prima, e la più perfetta che fin allora fosse stata veduta in tal genere. Si poteva dire il contrario riguardo ai Cartaginesi. Questi siccome da alcuni anni prima si erano veduti i soli padroni del mare, ed i Romani non avevano osato fare ad essi fronte, così nulla gli valutavano, e riguardavano se stessi come invincibili. All' udire poscia il moto, che questi si diedero, Cartagine aveva posta in mare una flotta, allestita in fretta, ed in cui il tutto risentiva il difetto della precipitazione; i soldati, e marinaj eran tutti mercenarj, di nuova leva senza esperienza, senza valore, senza zelo per la patria, e sen-

* Queste isole sono parimente chiamate Egates.

za interesse per la causa comune, come si conobbe nella battaglia, in cui i medesimi cedettero al primo attacco. Cinquanta dei loro legni furono mandati a picco, e settanta presi con tutto l' equipaggio; gli altri, favoriti da un vento, che spirò opportunamente per loro, si ritirarono verso l' isoletta d' onde erano partiti. Il numero dei prigionieri oltrepassò i dieci mila (19). Il Console s' innoltrò subito verso Lilibeo, ed unì le sue truppe con quelle degli assedianti.

pag. 63.

Questa notizia produsse in Cartagine tanto maggior sorpresa e terrore, quanto meno vi era aspettata. Il Senato si smarrì di coraggio; ma si vedeva assolutamente fuori di stato di poter continuare la guerra. Predominando i Romani nel mare, più non era possibile mandare alle armate della Sicilia nè viveri, nè soccorsi. Deputò adunque sollecitamente a Barca, che vi comandava, lasciando alla di lui prudenza l' arbitrio di prendere quel partito, ch' egli avrebbe giudicato opportuno. Barca, finchè vidde qualche raggio di speranza, aveva fatto quanto si poteva aspettare dal più intrepido valore, e dalla più consumata saviezza; ma più non restandogli alcuna risorsa, mandò a proporre al Console la pace, consistendo la prudenza, dice Polibio, nel sapere e resistere, e cedere secondo le circostanze. Lutazio, sapendo quanto il popolo Romano era stanco di quella guerra, che ne aveva esaurite le forze e votati gli erarj, e rammentando le infauste conseguenze dell' inesorabil', ed imprudente alterigia di Regolo, non si rese difficile, e dettò il trattato seguente: VI SARA', SE IL POPOLO ROMANO LO APPROVA, AMICIZIA FRA ROMA E CARTAGINE, SOTTO QUESTE CONDIZIONI. I CARTAGINESI SGOMBRERANNO LA SICILIA. NON FARANNO GUERRA A JERONE; E NON PORTERANNO LE ARMI NÈ CONTRA I SIRACUSANI, NÈ CONTRA I LORO ALLEATI. RESTITUIRANNO AI ROMANI SENZA RISCATTO I PRIGIONIERI FATTI SOPRA D' ESSI; E PAGHERANNO LORO NELLO SPAZIO DI VENTI ANNI DUE MILA DUGENTO TALENTI EUBOICI D' ARGENTO. E' bene osservare di passaggio la semplicità, la precisione, e la chiarezza d' un trattato, che dice molte cose in poche parole, e regola in poche righe gl' interessi di due potenti nazioni, e dei loro alleati sopra la terra, e nel mare.

Somma ascendente circa a 6, 180, 000. lire Francesi.

Recate in Roma queste condizioni, non furono approvate dal popolo, il quale spedì sopra la faccia del luogo dieci Deputati per terminare definitivamente l' affare. Questi, nulla alterando la sostanza del trattato, accorciarono soltanto i termini del pagamento, col ridurgli a dieci anni: aggiunsero mille talenti alla somma fissata, pagabili sul fatto; ed esigerono, che i Cartaginesi uscissero da tutte le isole che si trovano fra l' Italia e la Sicilia. La Sardegna non vi era compresa; ma fu anch' essa loro tolta in vigore d' un altro trattato fatto alcuni anni dopo.

Polyb. l. 3, p. 182.

Così terminò una delle più lunghe guerre delle quali parla la storia, essendo durata per venti quattro anni senza interrompimento. L' ardore nel disputarsi l' impero fu del pari ostinato nell' uno e nell' altro partito; e vi fu una stessa fermezza, una stessa magnanimità così nei progetti, come nell' esecuzione. I Cartaginesi erano superiori nell' arte della marina, nell' abilità in costruire naviglj, nella destrezza e nella facilità delle manovre, nell' esperienza dei piloti, nella cognizione delle coste, delle spiagge, delle rade, dei venti, e nell' abbondanza delle ricchezze, sufficien-

Anni del Mondo 3763. Di Cartag. 605. Di Roma 507. Av. G. C. 241.

(19) *Eutropio, ed Orosio, esagerando in tale sconfitta le perdite dei Cartaginesi, fanno ascendere quella dei legni presi dai nemici a settantare, degli altri mandati a picco a cento-venti-cinque, quella degli uomini trucidati e sommersi a tredici-mila, ed a trenta-due-mila quella de' prigionieri.*

cienti a supplire alle spese d' una fiera, e lunga guerra. I Romani non avevano alcuno di tali vantaggi; ma compensavano in essi ciò che loro mancava per altri riguardi il valore, lo zelo pel ben pubblico, l' amor della patria, ed una nobil' emulazione per la gloria. Arreca maraviglia vedergli, benchè nuovi e mancanti d' esperienza nella marina, far fronte alla più abile e potente nazione sopra il mare, e riportarne molte vittorie navali. Non vi erano nè difficoltà, nè disgrazie bastanti a scoraggirgli. Eglino non avrebbero conclusa la pace nel caso in cui la chiesero i Cartaginesi, che si lasciarono abbattere da una sola campagna infelice, mentre molte simili non iscossero i Romani.

Riguardo ai soldati, non erano paragonabili quei di Cartagine con quei di Roma, che gli superavano infinitamente in valore; fra i Capi si distinse maggiormente Amilcare, soprannominato Barca, così per la sua intrepidezza come per la prudenza.

## ARTICOLO II.

### *Guerra della Libia, o contra i Mercenarj.*

*Polyb. l. 1. p. 61-69.*

* Nell' anno stesso in cui terminò la prima guerra Punica.

ALLA guerra sostenuta dai Cartaginesi contro i Romani ne succedette subito un' altra *, molto men lunga, ma infinitamente più pericolosa, accesa nel cuore dello stato, ed accompagnata da una crudeltà, e da una barbarie quasi senza esempj, cioè, quella ch' essi sostennero contra i mercenarj, che gli avevano serviti nella Sicilia, che fu chiamata ordinariamente la guerra dell' Africa o della Libia, e che durò per tre anni e mezzo [20], ma fu molto sanguinosa. Eccone il motivo.

*Polyb. l. 1. p. 66.*

Concluso il trattato coi Romani, Amilcare, avendo condotte subito in Lilibeo le truppe ch' erano in Erice, depose il comando, e lasciò a Gisgone, Comandante della piazza, la cura di farle passare nell' Africa. Questo, come se avesse preveduto ciò che doveva accadere, le mandò, non già tutte insieme, ma in piccoli corpi ed in partite, affinchè le prime a giungervi, pagate del loro stipendio, fossero rimandate alle loro case prima dell' arrivo delle altre. Questa condotta era molto prudente; ma non fu usata un' egual prudenza in Cartagine. Siccome lo Stato si trovava esaurito e dalle spese d' una lunga guerra, e da quasi tre milioni che bisognò pagare in contanti ai Romani nella sottoscrizione del trattato di pace, così si differì di pagare le truppe a misura ch' esse giungevano, e si credè di dover aspettare le altre, colla speranza d' ottenere dalle medesime, tutte insieme, un ribasso sopra la paga loro dovuta; primo errore.

Qui si rileva il genio di uno Stato di commercianti, che conosce tutto il valore del denaro, ma poco distingue il merito dei servizj dei guerrieri, e comprando il sangue delle truppe come una merce, vuol sempre risparmiare sopra il prezzo. Una tal Repubblica, passato il bisogno, non ha alcuna gratitudine pei soccorsi ricevuti.

Quei soldati, entrati per la maggior parte in Cartagine, ed avvezzi ad una gran licenza, cagionarono molti disordini nella città: talchè, per ripararvisi, si propose ai loro Capi di condurgli tutti nella piccola città di Sicca, provveduti delle opportune sussistenze, finchè fossero giunti i loro compagni, e fossero stati tutti pagati, e licenziati; secondo errore.

Il terzo fu d' obbligarli a condurre con essi in Sicca i loro bagaglj, le loro mogli, ed i loro figlj, in vece di permettere di lasciarli, come eglino chie-



[20] *Quì Diodoro di Sicilia discorda da Polibio; e dice, che questa sanguinosa guerra durò per quattro anni e quattro mesi.* Diod. l. 25. sub init. in excerpt. Rhodoman.

chiedevano, in Cartagine, dove i medesimi sarebbero stati tanti ostaggi.

Quando i soldati suddetti furono tutti riuniti in Sicca, siccome erano sempre in ozio, così si diedero a calcolare i stipendj loro dovuti, facendogli ascendere ad una somma più alta di quella che dovevano pretendere. Vi aggiungevano anche le grandiose promesse state loro fatte in diverse circostanze, quand' erano esortati a fare il loro dovere; e pretendevano di aggiungerle come loro credito. Annone, allora Governatore dell' Africa ed a loro inviato, propose ai medesimi, attesi l' infelice stato della Repubblica e l' esaurimento in cui essa si trovava, di fare qualche ribasso sopra quanto era loro dovuto, e di contentarsi, che ne fosse pagata solamente una parte. Si può facilmente argomentare come fu ricevuta tal proposizione; non si udirono se non lamenti, mormorazioni, e voci insolenti e sediziose. Quelle truppe erano composte di differenti nazioni, che non s' intendevano le une le altre, ed alle quali era impossibile fare intendere ragione quando le medesime erano già ammutinate. Vi erano Spagnuoli, Galli, Liguri, abitanti delle isole Baleari, Greci per la maggior parte fuggitivi o schiavi, e soprattutto Affricani. Costoro, trasportati dallo sdegno, partiti sul fatto, in numero di più di venti mila, verso Cartagine, si accamparono in Tunisi, che n' era poco lontana.

I Cartaginesi riconobbero allora, ma troppo tardi, l' errore che avevano commesso. Non vi fu ne bassezza a cui eglino non iscendessero per procurare di raddolcire quei furiosi, nè perfidia che questi non impiegassero per conseguire denaro. Quando era loro accordata una domanda, essi uscivano in campo con un nuovo cavillo, e con una nuova pretensione. Benchè la paga fissata fosse accresciuta oltre alle convenzioni, pretendevano d' essere indennizzati delle perdite, che dicevano d' aver sofferte o per la morte dei loro cavalli, o per l' alto prezzo al quale avevano pagato il grano in quei tempi, e di conseguire le ricompense ch' erano state ai medesimi promesse. Siccome non si veniva a conclusione, così i Cartaginesi gl' indussero con grave stento a rimettersi al sentimento dei Generali che avevano comandato nella Sicilia. Essi scelsero Gisgone, ch' era loro molto accetto, e di cui erano stati sempre contenti. Ei parlò loro in una dolce ed insinuante maniera; rammentò il lungo tempo in cui essi avevano servito sotto i Cartaginesi, le grosse somme ricevutene, ed accordò quasi tutte le loro domande.

Erasi già per concludere il trattato, quando due sediziosi riempirono di tumulto tutto il campo. Uno d' essi fu Spendio di Capua, già schiavo de' Romani, e passato nel partito dei nemici. Era egli d' una grande statura, e di un coraggio ancora più grande. Il timore di ricadere nelle mani del suo padrone, che giusta il costume, lo averebbe fatto morire, lo indusse a rompere l' accomodamento. Era egli sostenuto da un altro, di nome Mathos, che da principio molta parte aveva avuta nella sollevazione delle truppe. Rappresentarono questi agli Affricani, che quando i loro compagni fossero presso d' essi tornati, trovandosi soli nel loro paese, diverrebbero le vittime dello sdegno de' Cartaginesi, che farebbero contro di essi vendetta della comune ribellione. Altro non vi volle per fargli accendere di furore. Scelsero per Capi Spendio, e Mathos. Si faceva morire chiunque ardiva distorgli da' loro disegni. Corrono alla tenda di Gisgone: fanno preda del soldo destinato alle paghe delle milizie; e conducono lui stesso prigione con tutto il suo seguito, dopo un trattamento indegnissimo. Tutte le città dell' Affrica, alle quali avevano essi spediti Deputati per esortarle a porsi in libertà, si unirono loro, ad eccezione di due sole, Utica,

ca, e Ippacra, che furono incontinente da loro assediate.

Cartagine non si trovò giammai in un maggior pericolo. I Cartaginesi si mantenevano, ciascheduno in particolare, colla rendita delle terre; e le spese pubbliche facevansi coi tributi dell' Affrica. Ora mancarono ad essi nel punto stesso tutti questi vantaggi, e si rivolsero contro di loro. Si trovavano senz' armi, senza milizie tanto di terra che di mare, senza verun preparativo necessario e per sostenere un assedio, e per allestire una flotta; e per colmo della loro sciagura erano senza speranza per parte dei loro amici, o dei loro alleati.

Potevano essi attribuire a se medesimi la desolazione, a cui vedevansi ridotti. Finchè durò la guerra passata, trattati avevano con un' estrema durezza gli Affricani, esigendo da essi eccessivi tributi, senz' usar remissione alcuna verso i più poveri e i più miserabili, e facendo molta stima, non di que' Governatori che trattavano con più dolcezza i popoli, ma di quei, che ricavavano somme più grosse, qual fu Annone. Così non vi furono necessarj grandi sforzi per indurre gli Africani alla ribellione: scoppiò al primo segno, e in un momento divenne universale. Le femmine, ch' avevano bene spesso provato il dolore di vedersi condurre prigione per i debiti de' loro mariti, e de' loro padri, erano più animate di chicchessia: e spogliaronsi con piacere di tutti i loro ornamenti per provvedere alle spese della guerra: di modo che i Capi della sedizione, dopo aver pagato ai soldati quanto loro avevano promesso, si trovarono ancora nell' abbondanza. Grand' esempio, dice Polibio, della maniera con cui si debbono trattare i popoli, non solo col pensar al presente, ma col prevedere il futuro.

Per quanto fossero estreme le angustie, in cui erano allora ridotti i Cartaginesi, punto non si disanimarono, e fecero sforzi straordinarj. Fu dato ad Annone il comando dell' esercito: si fece leva di truppe da terra, e da mare, di fanteria, e di cavalleria: si fecero prendere le armi a tutti i cittadini, che n' erano capaci: si fecero venir da ogni parte soldati mercenarj, e si corredarono tutti i vascelli, ch' erano restati alla Repubblica.

I sediziosi non mostrarono dal canto loro meno ardore. Abbiamo già detto, che posero l' assedio alle due sole piazze, che avevano ricusato d' unirsi ad essi. Il loro esercito si era moltiplicato sino al numero di settantamila uomini. Dopo averne fatti alcuni distaccamenti per questi due assedj, s' accamparono a Tunisi; e così bloccavano in certa guisa Cartagine, e la ponevano in terrore, avvicinandosi giorno, e notte con frequenza alle mura.

Annone, che si era portato in soccorso di Utica, aveva riportato un considerabil vantaggio, che avrebbe potuto decidere, se egli avesse saputo approfittarsene. Ma essendo entrato nella città, e non pensando che a divertirsi, i mercenarj, ch' eransi ritirati in una vicina altezza coperta d' alberi, informati di ciò che avveniva, accorsero all' improvviso, trovarono le milizie da ogni parte sbandate, e s' impadronirono di tutte le provisioni trasportate da Cartagine pel soccorso degli assediati. Non fu questo il solo errore da lui commesso; e in tali occasioni gli errori sono assai più funesti. Fu dunque posto in sua vece Amilcare, soprannominato Barca. Ei corrispose all' idea, che si era di lui concepita, e cominciò dal procurare, che i sediziosi levassero l' assedio da Utica. Dipoi s' avviò contro l' esercito accampato presso Cartagine, ne disfece una parte, e s' impadronì quasi di tutti i posti vantaggiosi che quegli occupava. Questi felici successi riaccesero il coraggio de' Cartaginesi.

L' arrivo d' un giovane personaggio di Numidia chiamato Naravaso,

che per la stima verso la persona e il merito di Barca andò ad unirsi seco lui con due mila Numidi, gli fu di grand' ajuto. Incoraggito da questo rinforzo, egli assalì i sediziosi, che lo tenevano rinserrato in un vallone: ne uccise dieci mila; e ne fece quattro mila prigionieri. Il giovane Numida molto si segnalò in questo combattimento. Barca ricevette nel numero delle sue milizie i prigionieri, che vollero arruolarsi, e lasciò agli altri la libertà di andare dovunque volessero, con patto che non prendessero mai le armi contro i Cartaginesi: altrimenti, se fossero mai presi, sarebbero puniti con la morte. Questa condotta fa veder la saviezza di quel Generale. Ei giudicò questo spediente più utile d'una troppa severità. In fatti, trattandosi d'una moltitudine ammutinata, dove la maggior parte fu sovvertita dai più arditi, o trattenuta dal timore dei più furiosi, suol per lo più la clemenza far colpo.

Spendio, Capo de' ribelli, temette, che quest' affettata dolcezza di Barca gli facesse perdere una gran parte de' suoi seguaci; onde pensò dover levar loro con qualche fatto strepitoso ogni pensiero, e ogni speranza di rientrare in grazia al nemico. A questo fine, lette loro alcune lettere supposte, in cui era egli avvisato d'un segreto tradimento concertato fra alcuni de' loro compagni e Gisgone, per liberarlo dalla prigione in cui da molto tempo giaceva, fece loro prendere la barbara risoluzione di trucidar lui, e tutti gli altri prigionieri: e chiunque solamente ardiva proporre un partito più dolce, era incontinente sagrificato al loro furore. Fu dunque tratto dalla carcere questo Capitano infelice con settecento prigioni, ch' erano con esso, e furono fatti venire alla testa dell' esercito dove Gisgone il primo, e poscia tutti gli altri soffrirono il medesimo supplizio. Troncate loro le mani, e infrante le cosce, furono sepolti vivi in una fossa. I Cartaginesi domandarono i loro corpi per render ad essi gli estremi uffizj; ma furono loro negati, dichiarando ai medesimi che se in avvenire avessero mandato qualche Araldo, o qualche Deputato, avrebbe sofferto lo stesso supplizio. In fatti, fu immediatamente stabilito di unanime consentimento, che fosse in quella guisa trattato qualunque de' Cartaginesi cadesse nelle loro mani, e che gli alleati sarebbero rimandati colle mani tronche, lo che fu poscia puntualmente eseguito.

In tempo che i Cartaginesi si lusingavano di aver qualche respiro, molti fatali accidenti gli ridussero ad una nuova sciagura. Nacque fra i loro Capi la dissensione: una burrasca fece perir i viveri, che erano loro recati per mare, e di cui avevano estremo bisogno; ma ciò che riuscì loro più sensibile fu l' improvvisa ribellione delle due sole città, che erano sempre state loro fedeli, e in ogni tempo avevano avuto per la Repubblica un affetto inviolabile. Erano queste Utica e Ippacra, che senza motivo alcuno e senza verun pretesto, abbracciarono il partito dei ribelli; e trasportate, com' essi, dal furore e dalla rabbia, incominciarono a trucidare il Comandante, e la guarnigione andata in loro soccorso, e giunsero a tal' inumanità, che pregati, ricusarono a' Cartaginesi i cadaveri degli uccisi.

Animati i sediziosi da tali prosperi eventi, si portarono ad assediare Cartagine; ma furono ben presto costretti a ritirarsi. Non per questo lasciarono di continuare la guerra; imperciocchè, raccolte tutte le loro milizie, che unite a quelle de' loro alleati montavano a più di cinquanta mila uomini, costeggiavano l' esercito d' Amilcare, procurando di tenersi sempre nei siti alti, e di schivar il piano, perchè un tal luogo era più vantaggioso al nemico a motivo della sua cavalleria, e degli elefanti. Amilcare, nell' arte militare esperto più di essi, loro non lasciava acqui-

star vantaggio e profittava di tutti i loro errori. Talvolta levava loro i quartieri per poco se ne scostassero i soldati; e gli molestava in mille guise, dando in preda alle fiere tutti coloro, che cadevano in suo potere. Finalmente gli sorprese quando meno se l' aspettavano, e gli strinse in un posto, da cui non fu loro possibile disimpegnarsi. Non osando cimentarsi alla pugna, nè potendo prender la fuga, si posero a fortificare il loro campo, e a cingerlo di fossi, e di trincee. Ma erano molestati da un interno, e assai più formidabile nemico, cioè, da una fame sì orrenda, che giunsero a mangiarsi l' un l' altro, facendo, dice Polibio, la Provvidenza divina una giusta vendetta della barbara crudeltà da loro usata cogli altri. Non vi era più per essi verun rifugio; e sapevano a quali supplizj erano destinati, se cadevano vivi nelle mani del nemico. Dopo le crudeltà da essi usate, neppur veniva loro in mente il parlare di pace, e di accomodamento. Implorarono, ma inutilmente, soccorso dalle truppe ch' erano rimaste in Tunisi. In tanto cresceva di giorno in giorno la fame, e avevano già cominciato a cibarsi dei prigionieri, indi degli schiavi; talchè finalmente loro non restavano se non i soli cittadini. Allora i Capi, non potendo più sostenere i lamenti e il tumulto della moltitudine, che minacciava d' uccidergli, se non si arrendevano, andarono essi stessi a trovar Amilcare, da cui ottennero un salvocondotto. Le condizioni del trattato furono queste: che i Cartaginesi potessero prendere a loro arbitrio dieci dei ribelli, per trattargli come più fosse loro stato in grado; e che gli altri fossero tutti licenziati col solo vestito che portavano addosso. Sottoscritto il trattato, furono arrestati que' medesimi Capi, e restarono nelle mani de' Cartaginesi, che in questa occasione diedero a divedere, che non si piccavano troppo di mantenere la data fede. Inteso da' ribelli l' arresto de' loro Capi, nè sapendo qual fosse lo stabilito accordo, supponendo d' essere stati traditi, diedero di piglio alle armi: ma da ogni lato stretti da Amilcare, che fece avanzar contro di loro gli elefanti, furono tutti, in numero di quaranta e più mila, parte schiacciati, e parte trucidati.

Il frutto di questa vittoria fu la resa di quasi tutte le città dell' Africa che tornarono all' ubbidienza de' Cartaginesi. Amilcare si portò incontinente contro Tunisi, che sin dal principio della guerra servì d' asilo a' sediziosi, ed era stata la loro piazza d' armi. Ei la cinse da una parte, mentre Annibale, che comandava seco, l' assediava dall' altra: di poi, accostandosi alle mura, fatti piantar i patiboli, vi appese, e vi fece morire Spendio Capo de' ribelli, e gli arrestati con esso. Mathos, l' altro Capo de' sediziosi che comandava nella piazza, rilevò da quello spettacolo qual fosse il supplizio che gli era preparato, onde divenne molto più attento per ben difendersi. Accorgendosi ch' Annibale, quasi sicuro della vittoria, non usava diligenza, fece egli una sortita: attaccò le sue trinciere: uccise un gran numero di Cartaginesi: ne fece molti prigioneiri, fra gli altri Annibale, loro Capo; e s' impadronì di tutto il bagaglio. Staccando poscia dal patibolo Spendio, fece porre in sua vece Annibale, dopo avergli fatto soffrire tormenti inauditi; e sagrificò intorno al corpo dell' altro, come tante vittime della sua vendetta, trenta dei più ragguardevoli cittadini di Cartagine. Sembra, che vi fosse fra i due partiti una specie di gara a chi sapesse far meglio mostra di crudeltà.

Barca, essendosi allora dilungato dal campo, troppo tardi gli arrivò la notizia del pericolo del collega; e dall' altro canto non poteva prontamente accorrere in suo ajuto, perchè era impraticabile la strada, che divideva i due campi. Questa fatale

sven-

sventura cagionò in Cartagine una gran costernazione. Osservato abbiamo in tutto il corso di questa guerra una continua alternativa di prosperità, e d' avversità, di speranza e di timore, di giubbilo, e di dolore: sì varj, ed incostanti furono gli avvenimenti dall' una parte e dall'altra.

Cartagine fu obbligata a fare gli ultimi sforzi. S' armò tutta la gioventù capace d' impiegarsi in guerra: fu spedito Annone per collega ad Amilcare; e furono nel tempo stesso deputati trenta Senatori per iscongiurare a nome della Repubblica quei due Capi, che sino a quel punto erano stati fra di loro in discordia, a voler dimenticarsi le differenze passate, e sagrificare i loro risentimenti al bene dello Stato. Essi lo fecero subito, abbracciandosi l' un l'altro, e sinceramente riconciliandosi.

Da quel punto furono sempre in avvenire felici tutti gli avvenimenti de' Cartaginesi; e Mathos, che in tutte le imprese tentate da lui era mai sempre stato superiore, credette dover per ultimo cimentare una battaglia, cosa ch' era molto desiderata. Dall' una e dall' altra parte animò ciascuno le sue truppe alla battaglia come l' azione che doveva decider per sempre della loro sorte. Vennero alle mani, e la vittoria non fu lungo tempo dubbiosa, mentre i ribelli ben presto cedettero: gli Africani furono quasi tutti uccisi; e quelli, che sopravvissero, s' arresero. Mathos fu preso vivo, e condotto in Cartagine. Tutta l' Africa tornò subito all' ubbidienza, fuorchè le due perfide città, che si erano ultimamente ribellate, ma dovettero ben presto rendersi a discrezione.

Ritornato allora l' esercito vittorioso in Cartagine, fu accolto da tutta la città con acclamazioni di giubbilo, e d' applausi. Mathos, e i suoi, dopo aver servito d' ornamento al trionfo, furono condotti al supplizio, e finirono, con una morte egualmente obbrobriosa e penosa, una vita macchiata dei più neri tradimenti, e delle più barbare crudeltà. Così finì la guerra contro i Mercenarj dopo essere durata tre anni, e quattro mesi. Può questa, dice Polibio, servire d' istruzione a tutti i popoli, e loro insegnare a non impiegar negli eserciti maggior numero di forestieri, che di cittadini; e di non affidar la difesa dello Stato a milizie ad esso non legate nè da affetto, nè da interesse.

Ho sin qui a bella posta differito di parlare degli avvenimenti nel tempo stesso accaduti in Sardegna, che furono come un effetto, e una conseguenza della guerra sostenuta dai Cartaginesi contro i Mercenarj nell' Africa. Si viddero le medesime scosse di ribellione, e gli stessi eccessi di crudeltà, come se un vento di discordia, e di furore soffiato avesse dall' Affrica in Sardegna.

Quando s' intese la nuova di quanto avevano fatto Spendio e Mathos, i Mercenarj, ch' erano in quell' isola, scossero al loro esempio il giogo dell' ubbidienza. Cominciarono dall' uccider Bostar, loro Comandante, e quanti Cartaginesi trovavansi con esso. Aveva la Repubblica spedito in sua vece un altro Generale; e tutte le milizie da lui condotte si unirono a' sediziosi; posero lui medesimo in croce; e per tutte le parti dell' isola furono fatti morire con tormenti inauditi i Cartaginesi. Attaccate l' una dopo l' altra tutte le piazze, in breve tempo divennero padroni di tutto il paese. Ma venuti in dissensione cogli abitanti dell' isola, i Mercenarj furono interamente scacciati, e si rifugiarono nell' Italia. In tal guisa i Cartaginesi perdettero la Sardegna, isola di grand' importanza per l' estensione, per la fertilità, e pel numero degli abitanti.

I Romani, dopo il loro trattato co' Cartaginesi, si erano sempre diportati verso di questi con molta giustizia, e moderazione. Di nuovo le cose s' intorbidarono per un lieve contrasto intorno ad alcuni mercanti Roma-

ma-

mani arrestati in Cartagine, perchè recavano de' viveri a' nemici. Ma avendo i Cartaginesi alla prima ricerca, rimandati i loro cittadini, i Romani, che soprattutto si davano il vanto di generosità e di giustizia, ritornati alla prima amicizia, gli avevano serviti in tutto ciò, che da essi dipendeva, avendo proibito ai loro mercanti di portar viveri ad altri che a' Cartaginesi; e per allora non diedero nè anche orecchio alle proposizioni dei ribelli della Sardegna, che gl' invitavano ad impadronirsi dell' isola.

Ma non furono dipoi sì delicati; e sarebbe difficile l' applicar quì la testimonianza, che fa Cesare in Sallustio [a], della loro fedeltà ne' trattati. » Benchè in tutte le guerre dell' » Africa, dic' egli, avessero fatto i » Cartaginesi durante la tregua molte azioni nefande, i Romani non » ne usarono giammai di simili verso » di loro, più attenti a far ciò che esigeva la loro gloria, che ad oprare contro i nemici nel modo che » la giustizia loro permetteva «.

I Mercenarj, che si erano, come abbiamo detto, ritirati nell' Italia, indussero finalmente i Romani a passare nella Sardegna, per rendersene padroni. Intesero ciò i Cartaginesi con loro sommo dolore, pretendendo che la Sardegna con più giusto titolo loro appartenesse, che a' Romani. Si posero adunque in istato di fare una pronta e giusta vendetta di coloro, che fatto avevano sollevar l' isola contro di loro: ma i Romani sotto pretesto che quei preparativi si facessero contro i popoli della Sardegna, intimarono loro la guerra. I Cartaginesi ch' erano totalmente estenuati ed appena incominciavano a respirare, non erano in istato di sostenerla; onde fu d' uopo accomodarsi alla circostanza del tempo, e cedere al più forte. Fecero un nuovo trattato, col quale lasciavano la Sardegna ai Romani, obbligandosi a pagare loro nuovamente mille-dugento talenti; una tale ingiustizia fu dal canto de' Romani la vera cagione della seconda guerra Punica, come diremo in appresso.

Anni del Mondo 3767. Di Cartag. 609. Di Roma 511. Av. G. C. 237.

Un milione dugento mila scudi.

## ARTICOLO III.

### *Seconda Guerra Punica.*

*Liv. l. 21. n. 1.*

LA seconda guerra Punica, della quale imprendo a discorrere, è una delle più memorabili, di cui parli la Storia, e delle più degne dell' attenzione d' un Lettore curioso, per l' arditezza delle imprese, per la saviezza della condotta nell' esecuzione, per la veemenza degli sforzi di due popoli rivali e per la prontezza dei soccorsi nelle loro maggiori disavventure, per la varietà degli improvvisi successi, per l' incertezza dell' esito d' un lungo e crudele contrasto; e finalmente per l' incontro dei più bei modelli in ogni genere di merito, e delle più istruttive lezioni, che possa dare la Storia, riguardo così alla guerra, come alla politica, ed all' arte di governare. Non combatterono giammai insieme città, o nazioni più potenti o almeno più guerriere, nè mai quelle, di cui favelliamo, giunsero ad un più alto grado di potenza, e di gloria. Roma e Cartagine erano senza dubbio allora le due prime città del mondo. Avendo già misurate le loro forze nella prima guerra Punica, e dato saggio della loro perizia nell' arte del combattere, conoscevansi perfettamente l' una e l' altra. In questa seconda guerra fu talmente bilanciata la sorte delle armi, e gli avvenimenti fu-

(a) Bellis Punicis omnibus cum sæpe Carthaginenses & in pace, & per inducias multa nefanda facinora fecissent, nunquam ipsi per occasionem talia fecere: magis, quod se dignum foret, quam quod in illos jure fieri posset, quærebant. *Sallust. in bello Catilin.*

furono sì mescolati di vicende, e di varietà, che la parte trionfante si trovò in pericolo prossimo di perire. In confronto degli sforzi di questi due popoli, per grandi che sieno stati, si può quasi dire, che sia stato maggiore il loro scambievole odio, non potendo da una parte i Romani tollerare senza sdegno d' essere attaccati da' vinti, ed essendo dall' altra i Cartaginesi al sommo irritati dall' asprezza e dall' avidità che pretendevano di scorgere nel vincitore.

Il piano, che mi sono proposto, non mi permette di entrar in un minuto racconto di questa guerra, ch' ebbe per teatro l' Italia, la Sicilia, la Spagna, e l' Africa, e che ha molto più relazione alla Storia Romana, che a quella da me quì trattata. Mi fermerò adunque principalmente sopra di ciò che spetta a' Cartaginesi, e mi studierò soprattutto di far conoscere, per quanto mi sarà possibile, il genio ed il carattere d' Annibale, il più valoroso guerriero, che avessero forse avuto gli Antichi.

Cagioni rimote e prossime della seconda guerra Punica.

Prima di parlare dell' intimazione della guerra fra i Romani e i Cartaginesi, giudico necessario esporne le vere cagioni, e mostrare nel suo principio la rottura fra i due popoli.

Polyb. l. 3. p. 162-168.

Andrebbe lungi dal vero, dice Polibio, quegli che si desse a credere, che la presa di Sagunto fatta da Annibale fosse la vera cagione della seconda guerra Punica. Il pentimento, ch' ebbero i Cartaginesi, d' aver ceduta con troppa facilità la Sicilia nel trattato che diè fine alla prima guerra Punica: l' ingiustizia, e la violenza de' Romani, che profittarono delle turbolenze suscitate nell' Africa per togliere a' Cartaginesi anche la Sardegna, e per imporre loro un nuovo tributo; i prosperi successi, e le conquiste di questi ultimi nella Spagna, furono le vere cagioni della violazione del trattato [a], come Tito Livio, seguendo Polibio, dimostra in poche parole nel principio della sua Storia di questa seconda guerra.

In fatti, Amilcare, soprannominato Barca, tollerava di mal animo l' ultimo trattato, che i Cartaginesi furono obbligati ad accettare per la calamità de' tempi; ed egli pensò di prendere da lungi le sue giuste misure per mettersi in istato di romperlo al primo favorevole incontro.

Polyb. l. 2. pag. 90.

Dopo che furono sedate le turbolenze dell' Africa, egli fu incaricato d' una spedizione contro i Numidj; e dopo aver date nuove prove del suo valore e del suo coraggio, meritò che gli fosse affidato il comando dell' esercito nella Spagna. Annibale, suo figlio in età di nov' anni, domandò con impazienza di seguitarlo, ed impiegò a tal fine i vezzi, e le lusinghe ordinarie di quell' età, lingua efficace a muovere l' animo d' un padre che amava teneramente suo figlio. Amilcare adunque non potè ricusargli questa grazia; e dopo avergli fatto dare sopra gli altari il giuramento di dichiararsi nemico de' Romani quando glielo permettesse l' età, lo condusse seco.

Idem l. 3. pag. 167. Liv. l. 21. n. 1.

Polyb. l. 2. pag. 101.

Anni del Mondo 3776. Di Roma 520.

Amilcare aveva tutte le qualità d' un gran Generale, unendo maniere dolci, e insinuanti ad un valore invincibile, e ad una consumata prudenza. Ei soggiogò in poco tempo colla forza delle armi; e cogli allettamenti della sua dolcezza la maggior parte dei popoli dell'a Spagna; e dopo avervi comandato pel corso di nove anni, fece una morte degna di se, gloriosamente spirando in una battaglia in servizio della sua patria.

I Cartaginesi nominarono in sua vece Asdrubale, suo genero. Questo, per assicurarsi del paese, fabbricò una città, che pel vantaggio del sito, per la comodità de' suoi porti, per le sue fortificazioni, e per l' abbondanza delle sue ricchezze, accresciuta dalla fa-

(a) Augebant ingentis spiritus virium Sicilia Sardiniaque amissæ: nam & Siciliam nimis celeri desperatione rerum concessam, & Sardiniam inter motum Africæ fraude Romanorum, stipendio etiam super imposito, interceptam. Liv. l. 21. n. 1.

facilità del commercio, divenne una delle più ragguardevoli città del mondo; e la nominò Cartagine la Nuova, da noi al presente chiamata Cartagena.

Dagli andamenti di questi due Generali, ognuno poteva conoscer facilmente che essi avevano in capo qualche gran disegno, che non perdevano giammai di mira, e alla esecuzione del quale andavano da gran tempo prima preparando tutto. I Romani se ne accorsero, e non ebbero che a rinfacciar a se medesimi la tardanza, e la pigrizia, che gli avevano tenuti come addormentati, mentre il nemico nella Spagna faceva rapidi progressi, che potevano un giorno essere per essi fatali. Il loro piacere sarebbe stato d' attaccarlo colla forza, e di ritorgli le sue conquiste; ma il timore d' un altro non men formidabil nemico [cioè, de' Galli], che temevano di veder sulle porte, gli costrigneva a starsene cheti: onde fecero uso de' maneggi, e conchiusero con Asdrubale un trattato, in cui, senza spiegarsi intorno al rimanente della Spagna, si contentarono d'esprimere, che i Cartaginesi non potessero avanzarsi al di là dell' Ebro.

*Polyb. l. 2. p. 125. Liv. l. 22. n. 2.*

Asdrubale intanto dilatava sempre più le sue conquiste, ma dentro i confini di già stabiliti; e procurando di guadagnare colle sue civili e obbliganti maniere i principali del paese, migliorava gli affari de' Cartaginesi più coll' efficacia delle sue persuasioni, che colla forza del suo braccio. Ma dopo aver governata per lo spazio di ott' anni la Spagna, fu miseramente ucciso da un soldato Gallo, che in tal guisa si vendicò di un particolar disgusto da lui ricevuto.

*Liv. l. 21. n. 2. & 3.*

Anni del Mondo 3763. Di Roma 530.

Tre anni prima della sua morte, aveva egli scritto a Cartagine, chiedendo che gli s' inviasse Annibale allora in età di venti due anni. La cosa patì qualche difficoltà perchè il Senato era diviso in due potenti fazioni, le quali sin dal tempo d' Amilcare, avevano di già cominciato ad essere contrarie di sentimenti intorno al maneggio degli affari dello Stato. Aveva la prima per Capo Annone, a cui la nascita, il merito, e lo zelo dimostrato per il ben pubblico davano una grand' autorità nelle pubbliche deliberazioni; e sosteneva che si doveva sempre anteporre una pace sicura, che conservava tutte le conquiste della Spagna, agl' incerti avvenimenti d' una guerra gravosa, la quale prevedeva, che un giorno sarebbe terminata colla rovina della patria. La seconda, che s' appellava la fazione Barchina, perchè sosteneva le parti di Barca e della sua famiglia, aveva unito all' antico suo credito nella città la fama delle segnalate imprese d' Amilcare, e di Asdrubale, ed apertamente era dichiarata per la guerra: sicchè, quando si trattò nel Senato di prender deliberazione sulla domanda di Asdrubale, Annone fece vedere il pericolo, che vi era nello spedire all' esercito un giovanetto dell' alterigia, e del carattere imperioso di suo padre, e che perciò era d' uopo che fosse lungo tempo tenuto sotto gli occhi de' Magistrati, e sotto il poter delle Leggi, acciocchè imparasse ad ubbidire, e a non credersi superiore a tutti gli altri. Finì col dire, ch' egli temeva, che si suscitasse un giorno un grand' incendio da quella piccola favilla, che allora cominciava soltanto a scintillare. Ma furono vane le sue ragioni, mentre la fazione Barchina prevalse, e Annibale partì per la Spagna.

Quando vi fu arrivato, tirò a se gli sguardi di tutto l' esercito, che credette in lui rinato suo padre Amilcare. Egli aveva la stessa vivacità negli occhj, ed insieme il suo guerriero valore nell' aria del volto, i suoi portamenti, e le nobili sue maniere. Ma più di tutto lo posero in grande stima le sue qualità personali. Non gli mancava veruna di quelle cose, che concorrono a formar i grandi uomini: una pazienza invincibile nelle fatiche: nel vivere una sobrietà ammi-

mirabile: nei maggiori pericoli un coraggio intrepido: nel calor dell'azione un' incredibile presenza di spirito; e ciò che recava stupor maggiore, un genio facile, egualmente disposto ad ubbidire, che a comandare, talmente che non si poteva dire da chi fosse più amato, se dalle truppe, o dal Generale. Egli aveva fatte tre campagne sotto il comando d'Asdrubale.

*Polyb. l. 3. p. 165. 169. Liv. l. 21. n. 3. 5.*

Anni del Mondo 3784. di Cartag. 626. Di Roma 528.

*Corn. Nep. in vita Annib. n. 7.*

Quando questi fu morto, si unirono a quelli dell' esercito i voti del popolo, per porre Annibale in sua vece. Non so di certo, se allora, o circa quel tempo, la Repubblica, per dargli maggior credito e autorità, lo nominasse Suffeto, ch' era la prima dignità dello Stato, conferita talvolta a' Generali. L' Autore di questa particolarità è Cornelio Nepote, che parlando della Pretura conferita allo stesso Annibale, dopo il suo ritorno in Cartagine, e la conclusione della pace, dice che ciò avvenne ventidue anni dopo che fu nominato Re: *Hic, ut rediit, Prætor factus est, postquam Rex fuerat anno secundo & vigesimo.*

Dal momento che fu dichiarato Generale, come se gli fosse toccata in sorte l'Italia, e che fosse stato incaricato di portar la guerra contro Roma, egli segretamente indrizzò tutti i suoi disegni a quella parte, e per non esser prevenuto dalla morte, come lo erano stati suo padre e suo cognato, non perdette un momento di tempo. Nella Spagna prese colla forza molte città, e soggiogò molti popoli; e benchè l' esercito nemico, composto di cento e più mila uomini, fosse di gran lunga più numeroso del suo, seppe nulladimeno cogliere sì bene il tempo, e il luogo, che lo pose in rotta, e lo disfece. Dopo questa vittoria, non vi fu chi gli potesse resistere. Egli contuttociò non aveva per anche toccata (*a*) Sagunto, usando attenzione di non dare ai Romani occasione veruna di dichiarargli la guerra prima che avesse prese tutte le misure, che giudicava necessarie in un' impresa sì grande, seguendo in ciò il consiglio datogli da suo padre. Soprattutto (*b*) studiò di guadagnare il cuore de' cittadini, e degli alleati, e di procurarsi la loro confidenza, ammettendogli con liberalità a parte del bottino, che prendeva al nemico, e pagando loro con esattezza tutto il soldo, di cui per il passato andavano creditori; saggia precauzione, che mai non lascia di produrre col tempo il suo effetto.

*Polyb. l. 3. p. 170-173. Liv. l. 21. n. 5-15*

I Saguntini, temendo dal canto loro il pericolo di cui erano minacciati, fecero sapere a' Romani il gran progresso delle conquiste d' Annibale. Questi elessero Deputati, perchè andassero ad informarsi sopra il luogo in qual positura erano gli affari, con ordine di recar ad Annibale i loro lamenti, quando giudicassero essere cosa opportuna; e supposto ch' egli non desse loro la dovuta sodisfazione, si portassero per lo stesso motivo in Cartagine.

Annibale intanto formò l' assedio di Sagunto, prevedendo colla presa di questa città di riportar grandi vantaggi. Credeva di levar con ciò ogni speranza a' Romani di far la guerra nella Spagna: d' afficurare con questa tutte le conquiste già fatte: di rendere più sicuro, e tranquillo il suo avanzamento, non lasciandosi dietro alcun nemico: di accumulare ivi del soldo per l' esecuzione de' suoi disegni: d' animare, e d' incoraggire i soldati a seguirlo colla speranza del bottino, che avrebbono riportato; e di conciliarsi finalmente l' amore de' cittadini colle spoglie, che avrebbe mandate in Cartagine. Animato da tali forti motivi, non risparmiava cosa veru-

(*a*) Questa città rispetto a' Cartaginesi era situata al di quà dell' Ebro, vicinissima all' imboccatura di questo fiume, in quella parte, dov' era permesso a' Cartaginesi il portare le armi: ma Sagunto, come città confederata de' Romani, era, in virtù di questo titolo, eccettuata nel trattato.

(*b*) Ibi large partiendo prædam, stipendia præterita cum fide exolvendo, cunctos civium sociorumque animos in se firmavit. *Liv.* 21. *n.* 5.

runa per incalzare l' assedio: egli medesimo dava l' esempio a' soldati; assisteva a tutte le fatiche, ed esponevasi ai maggiori pericoli.

S' intese ben presto in Roma l' assedio di Sagunto; ma in vece di volar subito in soccorso di quella piazza, perdettero tempo in vane deliberazioni, ed in soverchie deputazioni. Annibale fece dire a quelli che andarono a parlargli in nome de' Romani, che non aveva tempo d' ascoltargli. I Deputati passarono in Cartagine, dove non furono meglio accolti, avendo prevalso la fazione Barchina ai lamenti de' Romani, ed alle ragioni di Annone.

Mentre si facevano tutti questi viaggi, e tutte queste deliberazioni, Annibale continuava con molto ardore l' assedio. I Saguntini, ridotti alle ultime angustie e bisognosi di tutto, vennero a capitolazioni; ma ne parvero ad essi così dure le condizioni proposte, che non poterono risolversi ad accettarle. Prima di dar l' ultima risposta, i primi Senatori, avendo portato nella pubblica piazza tutto l' oro e tutto l' argento di propria attinenza, e quello che apparteneva all' erario pubblico, lo gettarono nel fuoco da essi fatto accendere a tale effetto, ed in seguito vi si lanciarono essi medesimi. Essendo nel punto stesso caduta all' improvviso con un terribile strepito una torre da molto tempo battuta dagli arieti, i Cartaginesi entrarono nella città per la breccia: se ne impadronirono in poco tempo: uccisero tutti coloro ch' erano in età di portare le armi; e nulla ostante il mentovato incendio, il bottino fu molto ricco. Annibale non riserbava per se cosa veruna delle ricchezze, che gli acquistavano le sue vittorie, ma le applicava unicamente pel buon esito delle sue imprese. Quindi Polibio osserva, che la presa di Sagunto gli servì a risvegliare l' ardor del soldato colla vista del bottino, che aveva fatto, e colla speranza di quello, che promettevasi nell' avvenire, e a conciliarsi interamente l' affetto de' principali di Cartagine col regalar loro le spoglie nemiche. *Annibale non istimò bene spianare la città; ma vi fece trasportare una colonia di Cartaginesi.*

E' difficile esprimere qual fosse il dolore, e la costernazione in Roma quando vi giunse la funesta notizia della presa, e della crudel sorte di Sagunto. La compassione verso questa sventurata città: la vergogna d' aver mancato di soccorrere alleati così fedeli: un giusto sdegno contro i Cartaginesi, autori di tante disavventure; il forte spavento delle conquiste d' Annibale, che i Romani credevano già di veder alle porte di Roma cagionarono un così gran tumulto, che non fu possibile prendere nei primi momenti risoluzione veruna, nè far altro fuorchè affliggersi, e spargere lagrime sulla rovina di una città, che (a) era stata vittima infelice della sua inviolabil' unione co' Romani, e dell' imprudente lentezza di questi verso di essa. Quando l' afflizione lasciò alquanto liberi gli animi loro agitati, essi convocarono l' Assemblea del popolo, e fu risoluta la guerra contro i Cartaginesi.

*Polyb. pag. 174. 175. Liv. l. 21. n. 16. 17.*

Per non mancare ad alcuna delle consuete formalità, inviarono in Cartagine Deputati onde sapere se Sagunto era stata assediata per ordine della Repubblica, ed in quel caso intimarle la guerra, o chiedere, che fosse dato in loro potere Annibale, se questo ne' avesse intrapreso di sua autorità l' assedio. Quando eglino viddero che il Senato non rispondeva precisamente alla loro domanda, uno di essi, alzando, ripiegato, un lembo della sua vesta: *Io*, disse in un tuono altiero, *reco quì e la pace, e la guerra; tocca a voi a scegliere l' una, o l' altra.* Alla risposta datagli, ch' egli stesso poteva farne la scel-

*Dichiarazione della Guerra. Polyb. pag. 187. Liv. l. 21. n. 1.*

(a) Sanctitate disciplinae, qua fidem socialem usque ad perniciem suam coluerunt. *Liv. 21. n. 7.*

scelta: *Io dunque*, soggiunse spiegando il lembo, *vi do la guerra*. *E noi*, replicarono con egual alterigia i Cartaginesi, *l' accettiamo*, *e la faremo di buon grado*: Così cominciò la seconda guerra Punica.

Polyb. l. 3. Liv. l. 21.

*I Deputati Romani se ne tornarono nell' Italia; ma secondo l' ordine avutone dal Senato, presero la strada della Spagna per procurar di staccare quelle nazioni dal partito dei Cartaginesi, e d' indurle a collegarsi con Roma.*

*Furono però costretti a partirne senza essere potuti venire a capo del loro disegno; i Voliciani, fra gli altri avendone udita la proposizione, diedero ai medesimi la seguente non men piccante che viva risposta: » Con qual fronte » osate voi sollecitarci a preferire la » vostra amicizia a quella dei Cartaginesi, dopo che il vostro tradimento verso i valorosi Saguntini, ha » superata la stessa crudeltà con cui » sono essi stati trattati dai loro nemici? Andate a cercare alleati dove non è pervenuta la notizia della » sorte di Sagunto; la distruzione di » questa città servirà alla Spagna di » lezione per guardarsi dal porre la » minima fiducia nei Romani «. Furono egualmente vani i loro tentativi presso i Galli, ai quali eglino proposero di non accordare ai Cartaginesi il passaggio pei loro Stati. Annibale aveva già prevenuti gli animi in suo favore, lo che gli riuscì tanto piu facilmente, quanto che i Galli avevano già per diversi motivi concepito un odio sommo contra i Romani.*

Polyb. l. 3. p. 184. & 185.

Se si attribuisce la cagione di questa guerra alla presa di Sagunto, il torto era, dice Polibio, nel canto de' Cartaginesi, che non potevano sotto verun ragionevole pretesto assediare una città, compresa certamente, come alleata di Roma, nel trattato, ch' espressamente proibiva del pari ai due popoli d' attaccare i loro confederati: ma qualora si voglia risalire sin al tempo, nel quale la Sardegna fu tolta per forza a' Cartaginesi, e senza alcuna ragione fu loro imposto un nuovo tributo, bisogna confessare, dice lo stesso Polibio, che su questi due punti è affatto inescusabile la condotta de' Romani, come unicamente fondata sull' ingiustizia, e sulla violenza; e che se i Cartaginesi, senza cercar vani e inutili pretesti, avessero liberamente domandata soddisfazione per questi due torti, ed essendo la medesima stata loro negata, avessero dichiarata a' Roma la guerra, tutta la giustizia e la ragione sarebbero state in loro favore.

Lo spazio tra il fine della prima guerra Punica, e il principio della seconda fu di ventiquattr' anni.

Principio della seconda guerra Punica. Polyb. l. 3. p. 187. Liv. l. 21. n. 21. & 22.

Anni del Mondo 3787. Di Cartag. 629. Di Roma. 531. Av. G. C. 217.

Quando fu fissata, e dichiarata da ambedue le parti la guerra, Annibale, allora in età di 26. in 27. anni, prima di manifestare il suo disegno, pensò di provvedere alla sicurezza della Spagna, e dell' Africa; e a questo fine fece passare le milizie dell' una nell' altra, cosicchè gli Africani servivano nella Spagna, e gli Spagnuoli nell' Africa. Ei così fece, persuaso che que' soldati, essendo lontani dalla loro patria, sarebbero stati più atti al servizio, e dall' altra parte più fedelmente congiunti a lui, servendo gli uni agli altri come d' ostaggio. Le truppe, ch' ei lasciò nell' Africa, montavano a quaranta mila uomini in circa, mille dugento dei quali erano di cavalleria; e quelle nella Spagna, a poco più di quindici mila, fra i quali vi erano due mila cinquecento cinquanta cavalli. Lasciò egli al suo fratello Asdrubale il comando delle truppe della Spagna, con una flotta di sessanta vele per guardar le coste, e diedegli saggi consigli intorno alla maniera, con cui si doveva regolare tanto riguardo agli Spagnuoli, quanto rispetto a' Romani, se questi fossero andati ad attaccarlo.

Annibale, prima di partire per la sua spedizione, dice Tito Livio, che andò a Cadice, per adempire i voti fatti ad Ercole; e ne fece de' nuovi, per ottenere nella guerra, ch' egli intra-

Polyb. pag. 192. & 193.

traprendeva, un esito fortunato. Polibio ci dà in due parole una chiarissima idea della distanza de' luoghi, che doveva attraversar Annibale per giugnere nell' Italia. Si contano da Cartagena, da cui partì, sin all' Ebro due mila dugento stadj (110 leghe Francesi): dall' Ebro fin ad Emporio, piccola città marittima che separa la Spagna dalle Gallie, secondo Strabone, mille seicento stadj (80 leghe): da Emporio sin al passo del Rodano, un egual distanza di mille seicento stadj (80 leghe): dal passo del Rodano sin alle Alpi, mille e quattrocento stadj (70 leghe); e dalle Alpi sin alle campagne d' Italia 1200 stadj (leghe 60). Così da Cartagine nell' Italia la distanza è d' ottomila stadj, cioè, di quattrocento leghe.

Strab. l. 3.

Polyb. l. 3. p. 188. & 189.

Annibale aveva molto tempo prima prese alcune saggie precauzioni per conoscere la natura, e la situazione de' luoghi che doveva attraversare, onde anticipatamente comprendere la disposizione de' Galli verso i Romani: (a) guadagnar con doni i loro Capi, già da esso conosciuti molto interessati; ed assicurarsi dell' affetto, e della fedeltà d' una parte dei popoli. Già sapeva, che il passaggio delle Alpi, gli sarebbe costato non poca fatica: ma sapeva che non era affatto impraticabile; e ciò gli bastava.

Polyb. pag. 189 190. Liv. l. 21. n. 22. 24.

Giunta la primavera, Annibale si pose in marcia, e partì da Cartagena dove aveva svernato. Il suo esercito era allora composto di cento e più mila soldati, de' quali dodicimila erano di cavalleria; e vi conduceva presso a quaranta elefanti. Passato l' Ebro, soggiogò in breve tempo i popoli, che incontrò, perdendo in tale spedizione non poca gente. Lasciò Annone per comandare in tutto il paese fra l' Ebro ed i Pirenei, con undici mila soldati; ed affidò loro i bagaglj di quelli, che dovevano seguirlo. Ne rimandò altrettanti, ciascuno nel proprio paese, assicurandosi in tal guisa della loro buona volontà, qualora avesse avuto bisogno di rinforzo, e dando agli altri una sicura speranza di ritorno qualunque volta eglino lo avessero bramato. Passò adunque i Pirenei, e si avanzò fin alle sponde del Rodano con cinquanta-mila fanti, e nove-mila cavalli; esercito formidabile non meno pel numero, che pel valore, composto di truppe, che servito avevano per molti anni nella Spagna, ed appresa l' arte militare sotto i più periti Capitani, che fossero giammai stati in Cartagine.

Passaggio del Rodano. Polyb. l. 3. p. 195-200. Liv. l. 21. n. 26-28. * Alquanto al di sopra di Avignone.

Annibale, * giunto in quattro giornate in circa all' imboccatura del Rodano, si accinse a passarlo, perchè il fiume in quel sito era nella semplice larghezza del letto suo naturale. Comprò dagli abitanti del paese tutti gli schifi, ch' essi avevano in gran numero a cagione del loro commercio, e fece in appresso costruire con tutta fretta una gran quantità di battelli, di barchette, e di zatte. Al suo arrivo, aveva di già trovati i Galli, che preso posto sull' altra sponda, erano disposti a contrastargli il passo, e non essendogli possibile l' attaccargli di fronte, comandò ad un numeroso distaccamento delle sue truppe d' andare, sotto il comando d' Annone figlio di Bomilcare, a passare il fiume più al di sopra: e per occultar al nemico la sua marcia ed il suo disegno, le fece partire di notte. L' esito corrispose al meditato pensiero: poichè nel giorno seguente, senza resistenza veruna, esse passarono * il fiume.

* Si crede che lo passassero fra Roquemaure ed il ponte di S. Esprit.

Nel rimanente del giorno si riposarono; e nella notte si avviarono chetamente alla volta del nemico. Nella mattina, dati i già concertati segni, Annibale si dispose a tentare il tra-



(a) Audierunt præoccupatos ab Annibale Gallorum animos esse, sed ne illi quidem ipsi satis mitem gentem fore, ni subinde auro, cujus avidissima gens est, principum animi concilientur. Liv. l. 22. n. 20.

tragitto. Una parte de' cavalli insellati era nei battelli, affinchè la cavalleria, giunta all' altra riva, subito potesse assalire il nemico; il rimanente passava a nuoto accanto agli stessi battelli, ne' quali un uomo solo teneva le briglie di tre, o di quattro cavalli. I fanti erano, quali sulle zatte, quali nelle barchette, quali sopra una certa specie di gondole, che altro non erano che tronchi di alberi da loro stessi incavati. Dispose i grossi battelli in una medesima linea nella parte superiore, per rompere la rapidità delle acque, e render il passaggio più facile al resto della piccola flotta. Quando i Galli la viddero avanzare nel fiume, mandarono al cielo, secondo il loro costume, grida ed urli orribili, urtarono gli uni contro gli altri i loro scudi, alzandogli sopra la testa, e lanciarono una grandinata di frecce. Ma restarono grandemente sorpresi quando udirono alle loro spalle un grande strepito, e s' avviddero del fuoco appiccato alle loro tende, e molto più nel sentirsi alla testa, e alla coda fortemente attaccati. Non trovarono sicurezza fuorchè nella fuga; e ritiraronsi nei loro villaggi. Quindi il rimanente delle truppe passò con tutta tranquillità.

I soli elefanti cagionarono non poco imbarazzo; ma fu trovato ben presto il mezzo per fargli passare, lo che fu eseguito nel giorno seguente. Fu gettata dalla riva nel fiume una zatta, lunga dugento piedi, larga cinquanta, fortemente legata sopra il lido con grosse gomone, e tutta coperta di terra, acciocchè gli animali, nell' entrarvi, s' immaginassero di camminar sul terreno. Dalla prima zatta furono passati in una seconda, costruita nella stessa foggia, ma di cento soli piedi di lunghezza, ed unita colla prima con legami facili a sciogliersi. Furono poste alla testa le femmine, ch' erano seguite dagli altri elefanti; e quand' essi erano passati nella seconda zatta, questa era staccata dalla prima, e condotta nell' altra sponda, rimurchiata coll' ajuto delle piccole barche: di poi si tornava indietro, per tragittar quelli, ch' erano restati. Alcuni di questi elefanti caddero nell' acqua; ma giunsero, come gli altri alla riva, senza che alcuno ne restasse sommerso.

*Marcia dopo il passaggio del Rodano. Polyb. l. 3. p. 200-202. Liv. l. 21. n. 31. 32.*

I due Consoli Romani erano partiti nei principj della primavera, ciascuno verso la sua provincia: P. Scipione per la Spagna con sessanta vele, con due legioni Romane, con quattordici-mila fanti, e mille-dugento cavalli degli alleati; e Tib. Sempronio per la Sicilia con cento-settanta legni, due legioni, sedici-mila fanti, e mille ottocento cavalli degli alleati. La legione Romana era allora composta di quattro-mila uomini di fanteria, e di trecento di cavalleria. Sempronio aveva fatti preparativi straordinarj in Lilibeo, città e porto della Sicilia, con disegno di passare all' improvviso nell' Africa. Scipione erasi immaginato di trovare Annibale ancora nella Spagna, e d' ivi stabilire il teatro della guerra. Fu molto sorpreso quando, giunto in Marsiglia, intese che Annibale era sulle rive del Rodano, e ne imprendeva il passaggio. Con un distaccamento di trecento cavalli si partì per andar a riconoscere il nemico; e Annibale parimente, avendo inteso che Scipione era sull' imboccatura del Rodano, inviò a tal effetto cinquecento Numidi, mentre egli era intento al tragitto degli elefanti.

Avendo nel tempo medesimo fatto raccogliere l' esercito, diede pubblica udienza, col mezzo d' un Interprete, ad un Principe della Gallia situata verso il Po, ch' era andato ad assicurarlo nel nome della nazione, ch' egli era atteso con impazienza: che i Galli erano pronti ad unirsi seco, per andar contro i Romani; e ch' egli stesso offerivasi a condurre l' esercito per istrade, dove si sarebber trovati viveri in abbondanza. Quando il Principe si fu ritirato, Annibale, in un ragionamento da esso

fat-

fatto all' esercito, si servì molto opportunamente dell' Ambasciata de' Galli per animar i soldati; quindi esaltò con giuste lodi il valore dimostrato da loro fin a quel punto, e gli esortò a conservare anche nell' avvenire la loro riputazione, e la loro gloria. I soldati, pieni d' ardore e di coraggio, alzarono concordemente le mani, dimostrando d' esser pronti a seguirlo dovunque ei fosse per condurgli; ed esso stabilì per la partenza il giorno seguente: dipoi, fatti agli Dei voti e preghiere per la salute di tutti i suoi, gli licenziò, comandando loro ch' andassero a prender cibo, e riposo.

In quel momento tornarono i Numidi ch' avevano incontrato, e assalito il distaccamento de' Romani. Fierissimo fu il conflitto, e quanto al numero non men fiera la strage. Dalla parte de' Romani ve ne restarono sul campo cento-sessanta, dall' altra più di dugento. I Romani però riportarono l' onore dell' azione, perchè i Numidi, ceduto il campo, si ritirarono. [a] Questa prima azione fu presa come un presagio della sorte di quella guerra; e parve, che promettesse a' Romani un esito felice, ma che sarebbe loro stato contrastato, e costato molto caro. Quelli, che si salvarono nel combattimento così dell' uno come dell' altro partito, tornarono ai loro Capi a recarne la notizia.

Annibale partì, come aveva dichiarato, nel giorno seguente, ed attraversò la Gallia per terra, innoltrandosi verso il Settentrione, non perchè questa fosse la via la più corta per giungere alle Alpi, ma perchè, allontanandosi dal mare, evitava l' incontro di Scipione, e favoriva il suo disegno d' entrare con tutte le sue forze in Italia, senz' averle con alcuna battaglia indebolite.

Scipione, ad onta d' ogni usata sollecitudine, non giunse nel luogo dove Annibale passò il Rodano se non tre giorni dopo che questo n' era partito. Disperando di poter raggiungerlo, tornò alla sua flotta, e si rimbarcò, risoluto d' andar ad attenderlo alla scesa delle Alpi. Ma per non lasciare senza difesa la Spagna, v' inviò suo fratello Gneo, colla maggior parte delle sue truppe, onde far fronte ad Asdrubale; e partì subito per Genova, indrizzando l' esercito, ch' era nella Gallia, verso il Po, per opporlo a quello d' Annibale.

Questi, dopo una marcia di quattro giorni, giunse in una certa isola formata dal concorso [b] di due fiumi, che vanno ad unirsi in quel sito. Ivi fu eletto arbitro fra due fratelli che si contendevano il regno. Quegli, a cui fu esso aggiudicato da Annibale, somministrò a tutto l' esercito vettovaglie, vestimenti, ed armi. Era questo il paese degli Allobrogi (così appellavansi i popoli, che ora occupano le Diocesi di Ginevra, di Vienna, e di Grenoble). Fu tranquilla la di lui marcia fin alla Duranza; e di là giunse senza verun ostacolo alle falde delle Alpi.

Passaggio delle Alpi.

La vista di questi monti, che sembravano toccare il cielo, tutti coperti di nevi, dove non si vedevano se non alquante rozze capanne quà, e là sparse, e situate sulle cime di rupi inaccessibili, mandre smunte, ed intirizzite dal freddo, ed uomini irsuti, di selvaggio e feroce aspetto; una tal vista, dico, rinnuovò lo spavento, da lungi già concepito, e fece gelar d' orrore tutti i soldati. Quando es-



(a) Hoc principium simulque omen belli, ut summa rerum prosperum eventum, ita haud sane incruentam ancipitisque certaminis victoriam Romanis portendit. *Liv. l. 21. n. 29.*

(b) Il nostro testo di Polibio, e quello di Tito Livio mettono quest' isola nell' confluente della Sonna e del Rodano, cioè, nel sito dove fu fabbricata la città di Lione; errore manifesto. Eravi nel Greco Σκάρας, e fu sostituito a questa parola Αραρος. Giacomo Gronovio dice aver veduto in un manuscritto di Tito Livio, *Bisarat*, lo che mostra doversi leggere *Isara Rhodanusque amnes*, in vece di *Arar Rhodanusque*; e che l' isola di cui si questiona, è formata dal confluente dell' Iser, e del Rodano. N'è una prova evidente la situazione degli Allobrogi, di cui abbiamo qui favellato.

essi incominciarono a salire, scopersero i montanari, già padroni dell' eminenze, disposti a contender loro il passo; sicchè dovettero arrestarsi. Se coloro, dice Polibio, si fossero occultati in qualche imboscata, ed avendo dato tempo alle truppe d' impegnarsi in qualche disastroso passo, fossero andati ad avventarsi tutti in un tratto contro di esse, l' esercito già sarebbe senza veruno scampo perito. Annibale seppe, ch' eglino non custodivano quelle eminenze se non di giorno, e poscia si ritiravano; perciò andò ad occuparle di notte. Quando i Galli tornarono di buon mattino, restarono grandemente sorpresi vedendo il nemico già padrone dei loro posti; non si perdettero contuttociò di coraggio. Avvezzi ad arrampiccarsi sopra quelle balze, attaccarono i Cartaginesi già posti in marcia, e gli molestarono in tutti i lati. Questi dovevano nel tempo stesso combattere contro il nemico, e lottare contro la difficoltà de' siti, dove si sostenevano a stento. Ma il gran disordine cagionato fu dai cavalli, e dagli animali di soma carichi del bagaglio, i quali, spaventati dalle grida e dagli urli de' Galli che orribilmente ribombar facevano i monti, e talvolta feriti da' montanari, si rovesciavano sopra i soldati, e seco gli strascinavano ne' precipizj, ch' erano sull' orlo del sentiere. Annibale, conoscendo, che la sola perdita de' bagaglj poteva far perire l' esercito, accorse subitamente in ajuto delle truppe; e posti in fuga i nemici, continuò la sua marcia senza confusione, e senza pericolo, e giunse in un castello ch' era la più importante piazza di que' contorni. L' occupò con tutti i borghi vicini, dove una gran quantità di biada, e di bestiame servì per tre giorni di ristoro al suo esercito.

Dopo una marcia molto tranquilla, incontrò un nuovo pericolo. I Galli, fingendo di voler profittare del danno de' loro vicini che avevano molto sofferto per aver voluto opporsi al passaggio delle truppe, si portarono a salutar Annibale, gli recarono vettovaglie, si offrirono a servirgli di guide, e gli lasciarono ostaggj per sicurezza della loro fedeltà; ma Annibale non si fidò interamente. Marciavano alla testa dell' esercito gli elefanti e i cavalli, ch' egli seguiva col nerbo della sua infanteria, attento e molto guardingo. Quando furono giunti in una stretta, e disastrosa gola, sottoposta ad una certa eminenza, i Galli, che ivi stavano in imboscata, uscendone all' improvviso, attaccarono in ogni lato i Cartaginesi ruotolando contro d' essi enormi sassi; e avrebbero certamente posto in una rotta totale l' esercito, se Annibale non avesse fatti sforzi staordinarj per trarlo da quel cattivo passo.

Arrivò egli finalmente nel nono giorno alla cima delle Alpi, dove l' esercito si fermò per due giorni onde riposare, e prender ristoro delle passate fatiche; e poscia ripigliò la sua marcia. Essendo allora tempo di autunno, era caduta di fresco molta neve, che ricopriva tutte le strade, il che cagionò ne' soldati grand' agitazione, e sbigottimento. Annibale se ne avvidde; e fermatosi sopra d' un' eminenza, da cui scoprivasi tutta l' Italia, mostrò loro le ubertose campagne * irrigate dal Po, alle quali erau' essi molto vicini, soggiugnendo, che per arrivarvi, bastava un lieve sforzo. Diede loro a divedere, ch' una o due battaglie dato avrebbero un glorioso fine ai loro travagli, e gli avrebbero arricchiti per sempre, col rendergli padroni della Capitale dell' impero Romano. Questo ragionamento, pieno d' una così lusinghiera speranza ed a cui dava una grand' efficacia la vista dell' Italia, fece rinascere negli avviliti soldati l' allegrezza e la forza; onde essi continuarono il cammino. Ma non per questo riuscì loro più agevole; anzi per lo contrario, nella discesa s' accrebbero la difficoltà ed il perico-

* del Piemonte.

colo, perchè le strade erano da per tutto erte, anguste, e lubriche, di modochè non potevano i soldati nè reggersi marciando, nè fermarsi dopo aver fatto un passo falso, ma cadevano gli uni sopra gli altri, e scambievolmente si rovesciavano.

Arrivarono ad un lungo il più arduo di quanti ne avevano fin allora incontrati. Era questo un sentiero in se stesso molto erto; ma divenuto molto più precipitoso per una nuova caduta di terreno, mostava un abisso di mille, e più passi di profondità. La cavalleria restò quì come immobile; vi accorse Annibale, stupito di quel ritardo, e vidde in fatti cogli occhi proprj quanto era impossibile il passar oltre. Pensò di fare un lungo giro, ma vi trovò un' egual difficoltà, poichè sulla neve vecchia e agghiacciata dal tempo essendovene caduta altra di fresco, da principio era agevole il camminarvi, ed il piede vi si reggeva; ma quando la nuova, perchè poco profonda, fu col passaggio delle prime truppe, e de' giumenti distrutta, camminavano sul nudo ghiaccio, e sempre sullo sdrucciolo, dove i piedi non improntavano orma veruna, e dove chi, inciampando o cadendo avesse voluto ajutarsi colle ginocchia, o colle mani per rizzarsi, non trovava, nè sterpi, nè rami a' quali appigliar si potesse. Di più, i cavalli, premendo con forza il ghiaccio per reggersi e profondandovi i piedi, non potevano più ritrargli, restandovi come inceppati; laonde fu d' uopo cercar un nuovo spediente.

Annibale prese il partito di far per qualche tempo accampare, e riposare l' esercito nella spaziosa sommità di quel monte, dopo avere con grande stento fatto scoprire il terreno e levare la nuova, e vecchia neve, da cui era tutto ricoperto. Dipoi i soldati scavarono per di lui comando una strada nella rupe medesima, maneggiandosi in un così faticoso lavoro con un impegno, e con una costanza maravigliosa. Per aprire ed allargare quel dirupato sentiere, gittarono a terra tutti gli alberi circonvicini; ed a misura che gli tagliavano, disponevano intorno alla rupe le legna, alle quali poscia appiccarono il fuoco. Insorse opportunamente un gran vento, che ben presto accese un ardentissima fiamma; di modo che la rupe divenne rossa come la brace che la circondava. Allora Annibale, se crediamo a Tito Livio, perchè Polibio non ne fa parola, vi fece rovesciar sopra una gran quantità d' aceto, (a) che insinuandosi nelle vene del sasso, già dentro aperto dalla forza del fuoco, lo calcinò, e lo ammollì. Fatto questo, prese un lungo giro, perchè fosse più agevole la scesa, e formò lungo la rupe un sentiero, che diede un libero passo alle truppe, al bagaglio, ed agli stessi elefanti; in questa operazione vi furono impiegati quattro giorni. I giumenti però morivano di fame, perchè in quelle montagne, tutte coperte di neve, non trovavano pascoli. Finalmente l' esercito giunse in terre coltivate e fertili, che somministrarono un abbondante foraggio ai cavalli, e ogni specie d' alimento a' soldati.

Ingresso nell' Italia. *Polyb l.* 3. *pag.* 209. 212-214. *Liv l.* 21. *n.* 39.

Entrato che fu l' esercito d' Annibale nell' Italia, era molto inferiore di numero di quando partì dalla Spagna, dove abbiam veduto, che ascendeva a quasi sessanta mila soldati. Per cammino fece grandi perdite e nei combattimenti che fu obbligato a sostenere, e nel passaggio de' fiumi. Do-



(a) Molti rigettano questo fatto come supposto. Plinio non lascia di osservare la forza dell' aceto per rompere le pietre ed i sassi. *Saxa rumpit infusum, quæ non ruperit ignis antecedens*: *lib.* 23. *c.* 1. perciò chiama l' aceto, *succus rerum domitor*, *l.* 33. *c.* 2. Dione, parlando dell' assedio della città di Eleutria, dice, che si fecero cadere le mura di quella a forza d' aceto. *l.* 36. *p.* 8. Quella, che rende improbabile questo passo, è la difficoltà, che Annibale incontrar doveva, nel trovare in quelle montagne la quantità d' aceto necessaria a tal' operazione.

Dopo il passaggio del Rodano, montava ancora a trent' otto mila uomini di fanteria, ed a più d' otto mila di cavalleria: il passaggio delle Alpi lo diminuì quasi della metà; sicchè non restarono ad Annibale se non dodici mila Affricani, otto mila Spagnuoli d' infanteria, e sei mila cavalli, com' egli stesso lo aveva segnato sopra una colonna presso il promontorio Laciniano. Erano cinque mesi e mezzo, da ch' era partito da Cartagine la Nuova, computando i quindici giorni, che consumò nel passare le Alpi, quando piantò gli stendardi nelle pianure del Po (all' ingresso del Piemonte), forse nel mese di Settembre.

La sua prima cura fu di dar qualche riposo alle truppe, che ne avevano estremo bisogno. Quando le vidde rimesse in buono stato, avendo i popoli del territorio di Torino ricusato di far seco alleanza, andò ad accamparsi presso la loro città capitale: se ne impadronì in tre giorni; e fece passar a fil di spada tutti coloro che se gli erano opposti. Quest' azione mise un terrore sì grande ne' Barbari, che andarono tutti da se medesimi ad arrendersegli a discrezione. Tutti gli altri Galli avrebbero fatto lo stesso, se non fossero stati trattenuti dal timore dell' esercito Romano, che approssimavasi. Allora stimò Annibale, che non vi era tempo da perdere, ma che bisognava innoltrarsi nel paese, ed azzardare qualche azione, capace di stabilire la fiducia dei popoli, che avessero desiderato di dichiararsi del suo partito.

Questa estraordinaria rapidità d' Annibale sorprese Roma, che ne restò spaventata. Sempronio, *ch' essendosi portato con una flotta in Malta, aveva tolta quest' isola a Cartagine*, ricevette il comando d' abbandonare la Sicilia, per andar in soccorso della sua patria; e P. Scipione, ch' era l' altro Console, s' avanzò a grandi giornate verso il nemico, passò il Po, ed accampossi presso il Tesino *.

* *Piccolo fiume dell' Italia nella Lombardia.*

Conflitto di cavalleria presso il Tesino. *Polyb. l. 3. p. 214-218. Liv. l. 27. 39-47.*

Giunti a vista l' uno dell' altro gli eserciti, i loro Capi, prima di venir alle mani parlarono ai soldati. Scipione, dopo aver rappresentato alle sue truppe la gloria della loro patria, e le memorabili imprese de' loro maggiori, le avvertì, che la vittoria era in loro potere, perchè dovevano combattere coi Cartaginesi, tante volte vinti, fatti già sin da venti anni loro tributarj, e da lungo tempo avvezzi quasi ad essere loro schiavi. Assicuravagli, che il vantaggio, da loro riportato contro le più scelte squadre della cavalleria Cartaginese, era un pegno sicuro del buon esito di tutta la guerra: che Annibale, nel passaggio delle Alpi, aveva perduta la miglior parte dell' esercito, e le truppe rimastegli erano estenuate dalla fame, dal freddo, dalle fatiche, e dal disagio: che bastava farsi solamente vedere per porre in fuga milizie, ch' erano piuttosto fantasme, che uomini: che la vittoria era necessaria non solo per difendere l' Italia, ma per salvar Roma stessa, la di cui sorte dipendeva da quella battaglia; e che non vi erano altre armate da opporre al nemico.

Annibale, per farsi meglio intendere da' suoi soldati, d' ingegno grossolano, parlò ai loro occhi prima di parlare all' orecchie, e non pensò a persuadergli colle ragioni se non dopo avergli mossi collo spettacolo. Diede le armi a molti schiavi di montagna, che gli fece combattere due a due a vista di tutto l' esercito, promettendo a quelli che fossero rimasti vincitori libertà, e doni magnifici. L' allegrezza, colla quale essi correvano, indotti da tali motivi, alla pugna, diede occasione ad Annibale di più vivamente dipinger alle sue truppe, per mezzo di ciò che rappresentava sotto i loro occhi, un' immagine sensibile del loro stato presente, quando, essendo privi di tutti i mezzi per tornare indietro, erano in un' assoluta necessità di vincere o di morire, per ischivare le in-

fi-

finite sciagure preparate a coloro, che fossero stati così vili di lasciarsi vincere dai Romani. Fece loro conoscere la grandezza de' premj, la conquista di tutta l' Italia, il saccheggio di Roma, città così ricca ed opulenta, una vittoria illustre, ed una gloria immortale. Procurò di abbassare la potenza Romana, mostrando loro, che la vana comparsa di quella non doveva punto intimorire guerrieri, com' erano essi, andati dalle colonne d' Ercole fin nel centro dell' Italia, passando per mezzo delle più feroci nazioni. Per quello poi che riguardava la sua persona, disse, che non degnavasi di essere posto in parallelo con uno Scipione, Generale di sei mesi, mentr' egli era, se non nato, almeno allevato nelle tende d' Amilcare, suo padre, che aveva soggiogate la Spagna e la Gallia, gli abitanti delle Alpi, e ciò ch' era molto più, le Alpi medesime. Eccitò il loro sdegno contro l' insolenza de' Romani, che ardirono di chiedere, ch' egli fosse dato nelle loro mani insieme co' soldati, che avevano presa Sagunto; e risvegliò la loro gelosia contro l' insoffribile orgoglio di que' superbi padroni, i quali presumevano, che dovessero loro tutti prestar ubbidienza, e di avere dritto d' impor leggi a tutta la terra.

Fatti nell' uno, e nell' altro esercito dai loro Generali questi ragionamenti, si disposero alla battaglia. Scipione, gettato un ponte sopra il Tesino, vi fece passare le sue truppe. Due cattivi presagj posero nel di lui esercito la confusione, ed il timore, laddove i Cartaginesi erano pieni d' ardore. Annibale fece ad essi nuove promesse; ed avendo spaccata con una pietra la testa dell' agnello che offriva in sagrifizio, pregò Giove, che facesse lo stesso di lui s' egli non avesse dati a' suoi soldati i premj promessi.

Scipione fece marciare nella prima fila i saettatori colla cavalleria de' Galli, e formò la seconda dei più scelti di quella degli alleati, avanzandosi a passo lento. Annibale gli andò incontro con tutta la sua cavalleria, schierando nel mezzo la imbrigliata, e nelle ali quella de' Numidi *, per circondare il nemico. I Capi e la cavalleria altro non chiedendo che di combattere, cominciarono l' attacco. Al primo urto i soldati di Scipione armati alla leggiera, scoccati appena i primi dardi, furono posti in iscompiglio dalla cavalleria Cartaginese, che andò loro addosso; e temendo d' essere calpestati da' cavalli, cedettero, e fuggirono fra gli spazj, che separavano gli squadroni. La battaglia fu per molto tempo sostenuta con forze eguali. Dall' una, e dall' altra parte scesero da cavallo molti soldati, cosicchè l' azione divenne d' infanteria egualmente che di cavalleria. Intanto i Numidi cominciarono a circondare il nemico; e lanciandosi con grand' impeto addosso ai saettatori, che nel principio si erano salvati della cavalleria, gli schiacciarono sotto i piedi de' loro cavalli. Fino a quel punto le truppe, ch' erano nel centro de' Romani, avevano combattuto con gran valore. Vi erano restati dall' una, e dall' altra parte molti morti sopra il campo, ma in maggior numero dalla parte dei Cartaginesi. Contuttociò i soldati Romani furono posti in disordine e per l' assalto de' Numidi che gli attaccarono nella coda, e soprattutto per la ferita del Console che gl' impedì di combattere. Questo Generale fu tolto dalle mani del nemico dal coraggio del suo figlio, allora in età di soli diciassette anni, e che meritò poscia il soprannome d' Africano per aver gloriosamente condotta a fine quella guerra.

Il Console, mortalmente ferito, si ritirò con buon ordine, e fu condotto nel suo campo da una grossa squadra di soldati a cavallo, che lo difendevano colle loro armi e co' loro

* *Numidi non ponevano alla loro cavalleria nè freno, nè briglia, nè sella.*

ro corpi, e fu seguito da tutte le altre milizie. Egli si affrettò a giungere al Po; e passatolo con tutto l' esercito, fece romper il ponte, per toglier ad Annibale il mezzo di raggiugnerlo.

Dicono, che Annibale fosse debitore di quella prima vittoria alla sua cavalleria: che fosse questa altresì il principale nerbo del suo esercito; e che per tal ragione i Romani dovevano evitare le larghe, ed aperte pianure come son quelle fra il Po, e le Alpi.

Dopo la giornata del Tesino, si affrettarono a gara tutti i Galli di quei contorni ad andare ad arrendersi ad Annibale, a provvederlo di munizioni, e ad arruolarsi nelle di lui truppe. Questa fu la principal ragione, come osserva Polibio, che obbligò quel saggio e perito Generale, malgrado lo scarso numero e la debolezza delle sue truppe, ad avventurare una battaglia, la quale eragli assolutamente necessaria nell' impossibilità, in cui si trovava, di tornare indietro quando lo avesse voluto; perchè non vi era se non una battaglia, che potesse far dichiarare in suo favore i Galli, il di cui soccorso era l' unico rifugio, che gli restasse nelle circostanze attuali.

Battaglia della Trebbia.

Il Console Sempronio, secondo gli ordini del Senato, passò dalla Sicilia in Rimini. Di là prese il cammino verso la Trebbia, piccolo fiume della Lombardia, che sbocca nel Po in poca distanza da Piacenza, dov' egli unì le sue truppe con quelle di Scipione. Annibale si accostò al campo de' Romani, da cui lo teneva separato il fiume suddetto. La vicinanza degli eserciti dava luogo a frequenti scaramucce, in una delle quali Sempronio, alla testa d' un corpo di cavalleria, riportò, contro una squadra di Cartaginesi, un vantaggio non di grand' importanza, ma che molto accrebbe la buona opinione che quel Generale aveva naturalmente del suo merito.

Questo successo di sì leggiero peso, gli sembrò una completa vittoria. Ei si vantò d' aver vinto il nemico in un certo conflitto, in cui altre volte era stato rotto il suo collega, e d' aver in tal guisa fatto risorgere l' abbattuto coraggio de' Romani. Risoluto di venir quanto prima ad un' azione decisiva, credette di dover consultare per titolo di convenienza Scipione, che trovò d' un sentimento affatto contrario. Questo Generale gli fece vedere, che col dar tempo ai nuovi soldati d' esercitarsi nell' inverno, se ne sarebbe ricavato maggior servizio nella campagna seguente: che i Galli, naturalmente leggieri ed incostanti, poco a poco si sarebbero staccati da Annibale: ch' egli, essendo guarito della ferita, sarebbe stato colla sua presenza di qualche vantaggio in un affar generale; e finalmente lo scongiurò a non voler andar oltre.

Per quanto fossero solide queste ragioni, non potè Sempronio approvarle. Vedevasi soggetti sedici-mila Romani, e venti-mila alleati, oltre alla cavalleria, lo che formava allora un esercito completo quando si trovavano uniti insieme i due Consoli. L' esercito nemico era quasi di numero eguale. Sempronio riguardava le circostanze come opportune, e diceva francamente, che tutti domandavano la battaglia, ad eccezione del suo collega, il quale, divenuto per la ferita più infermo di spirito che di corpo, non poteva soffrire che si parlasse di battaglie. Ma era poi finalmente cosa giusta lasciar languire con esso tutto l' esercito? Che aspettava egli mai di vantaggio? Sperava forse che giungessero in suo soccorso un terzo Console, ed un nuovo esercito? Erano questi i ragionamenti, ch' egli teneva co' soldati, e nella tenda medesima di Scipione. Il tempo dell' elezione dei nuovi Generali era quasi vicino; e facevagli temere, che inviato gli fosse un successore, prima ch' egli avesse potuto termina-

re

re la guerra: onde credeva di dover profittare della malattia del suo collega, per assicurar a se solo l' onore della vittoria. Cercando, dice Polibio, il tempo opportuno, non alla causa comune, ma alla propria, non poteva non prendere cattive risoluzioni. Ordinò dunque a' soldati d' allestirsi alla battaglia.

Quest' era l' unico desiderio d' Annibale, il quale aveva per massima, che un Generale, che si sia innoltrato in un nemico o forestiero paese, ed abbia disegnata qualche estraordinaria impresa, non ha altro mezzo, per condurla a fine, che di sostener sempre con qualche nuova singolar' azione le speranze degli alleati. Dall' altro canto, sapendo di dover combattere con soldati di nuova leva, e senza sperienza, desiderava di profittare dell' ardore dei Galli che domandavano la battaglia, e dell' assenza di Scipione a cui la sua ferita non permetteva d' intervenirvi. Ordinò dunque a Magone di fare un' imboscata con due mila soldati, tanto di cavalleria quanto d' infanteria, sull' erte sponde del piccol fiume che separava i due campi, e di star celato nel più folto degli arboscelli. Sovente un' imboscata è più sicura in un terreno basso e piano, ma pieno di cespugli, com' era questo, che ne' boschi, perchè meno sospetta. Fece poscia passare la Trebbia alla cavalleria de' Numidi, con ordine d' avanzarsi, sullo spuntar del giorno, sin alle porte del campo nemico per istigarlo alla pugna, e di ripassare, ritirandosi, il fiume per impegnar anche i Romani a passarlo; ed avvenne quanto ei previdde. Il focoso Sempronio spedì contro i Numidi tutta la cavalleria, e poscia sei mila saettatori, che ben presto seguiti furono da tutto il rimanente dell' esercito. I Numidi con astuzia rinculavano; e i Romani, inseguendogli con ardore, passarono senza resistenza la Trebbia, non però senza gran loro disagio, giugnendo loro l' acqua sin sotto all' ascelle, perchè trovarono il fiume gonfio a motivo di una dirotta pioggia caduta nella notte antecedente, e dei torrenti delle vicine montagne, che si scaricavano in esso. Essendo allora verso il Solstizio d' inverno, cioè, nel Dicembre, in quel giorno nevigava, e si sentiva un estremo freddo. I Romani erano usciti digiuni, e senza precauzione veruna, laddove i Cartaginesi avevano, per ordine di Annibale, mangiato, e bevuto sotto le loro tende: avevano a tal uopo messi in ordine i loro cavalli; e si erano bene stropicciati coll' olio, e vestiti delle loro armi presso il fuoco.

Così ben muniti, vennero alle prese. I Romani si difesero a lungo, e con gran coraggio; ma la fame, il freddo, la stanchezza avevano loro tolta la metà delle forze. La cavalleria Cartaginese, che superava di gran lunga in numero e in vigore la Romana, la sbaragliò, e la messe in fuga. Ben presto nacque nell' infanteria il disordine. L' imboscata, opportunamente uscita, si lanciò con impeto alle spalle di quella, e terminò di porla in rotta. Un corpo di dieci, e più mila soldati coraggiosamente attraversò i Galli e gli Africani, facendone una grande strage; ma non potendo nè porgere soccorso a' suoi, nè ritornare nel campo, perchè non potevano ripigliarne il cammino, impedito dalla cavalleria de' Numidi, dal fiume, e dalla pioggia, si ritirò con buon ordine in Piacenza. Quasi tutti coloro, che vi restarono, perirono sulle rive del fiume, schiacciati dagli elefanti, e dalla cavalleria. Quelli, che poterono fuggire, andarono ad unirsi col corpo di milizie or mentovato; e Scipione nella notte seguente si rifugiò parimente in Piacenza. Dalla parte de' Cartaginesi la vittoria fu completa, e di poco rilievo la loro perdita sarebbe stata, se il freddo, la pioggia, e la neve non avessero fatto perire molti dei loro cavalli, e tutti

gli

gli elefanti, ad eccezione di un solo.

Polyb l. 3. p. 228. 229. Liv. l. 21. n. 60. 61.

Questa, e la seguente campagna ebbero nella Spagna pei Romani un esito più fortunato, perchè Gn. Scipione la soggiogò sin all' Ebro, sconfisse Annone, e lo fece prigioniero.

Polyb. pag. 229.

Annibale profittò dei quartieri d' inverno per far riposare le truppe, e per guadagnare gli abitanti del paese. A tal uopo, dopo aver dichiarato ai prigionieri fatti sopra le truppe alleate coi Romani ch' erano caduti in suo potere essere egli andato non per far ad essi la guerra, ma per rimettere gl' Italiani in libertà, e per difendergli contro i Romani, tutti gli rimandò senza riscatto nella loro patria.

Liv. l. 21. n. 58.

Finito appena l' inverno, prese il cammino della Toscana, dove per due grandi ragioni affrettavasi a passare. La prima, per ischivare gli effetti della mala volontà de' Galli, che annojavansi del lungo soggiorno dell' esercito Cartaginese nelle loro terre, e mal soffrivano che fosse loro addossato tutto il peso d' una guerra, nella quale non per altro si erano impegnati se non per farla nel paese del loro comune nemico. La seconda, per accrescere con un' ardita impresa la fama delle sue armi presso tutti i popoli dell' Italia, portando la guerra fin nelle vicinanze di Roma, e per rianimare l' ardore delle sue truppe e de' Galli, suoi alleati, col saccheggio delle terre nemiche. Ma fu sorpreso nel passaggio dell' Appennino da un orribil temporale, che gli fece perire un numero grande di soldati. Sembravano aver congiurato in di lui rovina il freddo, la pioggia, i venti, e la grandine; cosicchè i pericoli, che i Cartaginesi avevano superati nel passaggio delle Alpi, parevano loro men orribili. Quindi tornò in Piacenza, dove diede a Sempronio, pur tornato da Roma, una seconda battaglia, nella quale dall' una, e dall' altra parte fu quasi eguale la perdita.

Polyb. ibid. Liv. l. 22. n. 1. Appian. in bell. Annib. p. 316.

Nel tempo del quartiere d' inverno immaginò uno stratagemma veramente Cartaginese. Era egli circondato da popoli leggieri, e incostanti; e l' unione con esso loro contratta essendo affatto recente, temer gli faceva, che cangiandosi eglino d' animo verso di esso, gli tendessero insidie, ed attentassero alla sua vita. Per porla in sicuro, fece fare zazzere finte, e vestimenta per ogni differente età; ed ora ne prendeva una, ora un' altra, mutandosi tanto spesso, che difficilmente era riconosciuto, non solamente da coloro che lo vedevano di passaggio, ma da' medesimi suoi amici.

Polyb. pag. 230. 231. Liv. l. 22. n. 2.

Anni del Mondo 3788. Di Roma 532.

In Roma erano stati eletti Consoli Gn. Servilio, e C. Flaminio. Annibale, inteso l' arrivo di quest' ultimo in Arezzo, città della Toscana, pensò, che facesse bisogno affrettare il cammino per raggiugnerlo con prontezza. Di due strade indicategli scelse la più corta, benchè disagevolissima ed appena praticabile, perchè fa d' uopo necessariamente passar a traverso d' una gran palude, dove l' esercito sostenne fatiche incredibili. Imperciocchè, per quattro giorni e tre notti camminò sempre nell' acqua, senza poter prender un momento di sonno. Annibale stesso, salito sopra il solo elefante ch' eragli restato, ne uscì con grave stento. Le continue veglie, unite coi grossi vapori che esalavano da quel paludoso luogo, e coll' intemperie della stagione, gli fecero perdere un occhio.

Battaglia del Trasimeno. Polyb. l. 3. p. 231-238. Liv. l. 22. n. 3-8.

Annibale, dopo essersi sottratto quasi contro ogni speranza a quel pericolo, fece prendere un poco di riposo alle sue truppe; e dipoi andò ad accamparsi fra Arezzo, e Fiesole, nel territorio il più ricco ed il più fertile della Toscana. Nel principio procurò di conoscere il carattere di Flaminio, per trar vantaggio dal di lui debole, lo che, secondo Polibio, esser deve il primo studio d' un Generale. Osservò, che quegli era un uomo invanito del proprio merito, intra-

intraprendente, ardito, impetuoso, ed avido di gloria. Per(a) precipitarlo vieppiù in questi vizj che gli erano naturali, ei cominciò ad irritare la di lui temerità col far devastare ed incendiare sotto i di lui occhi tutta la campagna.

Il genio di Flaminio non era di starsene quieto nel campo, anche quando Annibale fosse stato in riposo. Ma allorchè vidde danneggiare sugli occhj proprj le terre de' confederati, tenne per suo grande scorno, che Annibale impunemente saccheggiasse l' Italia, e s' avanzasse senza ostacolo alcuno sin verso le mura di Roma; e ricusò con disprezzo i saggi avvertimenti di chi lo consigliava ad aspettare il suo Collega ed a contentarsi per allora d' impedire il guasto che dava il nemico.

Annibale intanto innoltravasi sempre più verso Roma, avendo alla sinistra Cortona, e alla destra il lago Trasimeno. Quando vidde, che il Console lo inseguiva con disegno di venire a giornata con esso per divertirlo dall' impreso cammino, avendo osservato il terreno molto acconcio per dar la battaglia, non pensò dal suo canto se non ai mezzi opportuni per attaccarla. Il lago Trasimeno, e le radici dei monti di Cortona formano un angusto sentiero, oltre al quale si entra in uno spaziosissimo vallone, nell' una e nell' altra parte fiancheggiato per tutta la sua lunghezza da grandi altezze, e chiuso nell' altra estremità da un' erta collina d' una disagevol salita. Sopra di questa accampò Annibale la maggior parte dell' esercito; ma prima attraversò tutta quella gran valle, pose in imboscata sulle colline nella parte destra l' infanteria leggiera, e fece altresì calare una parte della cavalleria dietro le colline, fin all' ingresso della via angusta, per dove necessariamente doveva passare Flaminio. In fatti, questo Generale, che con calore inseguiva il nemico per attaccarlo, giunto a vista dello stretto sentiero presso il lago, avvicinandosi la notte, si fermò colà, e vi entrò nel giorno seguente al sorger dell' alba.

Annibale, lasciatolo innoltrare con tutte le sue milizie fin alla metà del vallone, e veggendosi molto vicina la vanguardia de' Romani, diede il segno della battaglia, ed ordinò alle sue truppe d' uscire dall' imboscata, per dar addosso in un medesimo tempo, ed in ogni lato al nemico. Si può giudicare qual fosse lo scompiglio de' Romani.

Non erano essi ancora schierati in battaglia, non avevano preparate le loro armi, quando si viddero incalzati nella fronte, nella coda, e ne' fianchi. In un momento tutte le file furono poste in disordine. Il solo Flaminio, in una così universale costernazione, intrepido, incoraggisce co' cenni, e colla voce i soldati, e gli esorta ad aprirsi col ferro in mezzo a' nemici la strada. Ma il tumulto già universale, gli urli spaventevoli de' nemici, e la nebbia alzatasi gl' impedirono di poter esser inteso, e veduto. Contuttociò, veggendosi essi in ogni lato rinchiusi, o da' nemici o dal lago, l' impossibilità di salvarsi colla fuga richiamò il loro coraggio, ed incominciarono a combattere in ogni parte con ammirabil bravura. Fu sì grande nei due eserciti la strage, che niuno si accorse d' un terremoto, che sentito in quella regione, rovesciò intere città. In tanta confusione, ucciso Flaminio da un Gallo Insubro, i Romani cominciarono a cedere, e presero poscia apertamente la fuga. Un gran numero di essi, cercando di salvarsi, si precipitò nel lago; altri, preso il cammino de' monti, si gettarono da se medesimi in mezzo a' nemici, che voleva-

(a) Apparebat ferociter omnia, ac præpropere acturum. Quæque pronior esset in sua vitia, agitare eum atque irritare Pœnus parat. *Liv. l.* 22. *n.* 3.

vano schivare. Sei mila solamente si aprirono il passo in mezzo ai vincitori, e si rifugiarono in un luogo di sicurezza; ma furono presi, e fatti prigionieri nel giorno seguente. In questa battaglia restarono uccisi quindici mila Romani, e dieci mila in circa si restituirono in Roma per differenti strade. *Pochi giorni dopo, questa disfatta, un altro corpo, secondo Zonara di quattro mila uomini, o secondo Appiano d' otto mila cavalli, che il Console Servilio aveva spedito da Rimini sotto la condotta del Centurione Centenio per rinforzare il suo Collega, fu attaccato da un corpo di cavalleria Cartaginese, e metà trucidato, metà fatto prigioniero.* Annibale diede senza riscatto la libertà ai Latini confederati de' Romani; e fece cercare, ma inutilmente, il corpo di Flaminio per dargli sepoltura. Mise poscia le soldatesche nei quartieri di riposo, e rese gli ultimi uffizj ai principali del suo esercito, che in numero di trenta, erano restati morti sul campo. Dal suo canto la perdita non fu se non di mille e cinquecento soldati, per la maggior parte Galli.

Annibale spedì allora un corriere in Cartagine per recarvi la notizia dei felici successi, ch' egli aveva avuti fin a quel punto nell' Italia; notizia, che vi cagionò un giubbilo infinito, fece concepire grandi speranze riguardo all' avvenire, e rianimò il coraggio di tutti i cittadini, che con un ardore incredibile si applicarono a prendere le necessarie misure, per inviar nell' Italia, e nella Spagna tutti i soccorsi bisognevoli a sostenervi gli affari.

In Roma, all' opposto, furono universali il dolore e lo spavento, quando il Pretore ebbe dall' alto della Tribuna pronunziate in presenza del popolo le parole: *Noi abbiamo perduta una gran battaglia*. Il Senato, unicamente intento al ben pubblico, credette in una così gran disavventura, ed in un così urgente pericolo, di dover ricorrere a rimedj estraordinarj. Fu eletto Dittatore Quinto Fabio, personaggio egualmente illustre per la sua saviezza, che per là sua nascita. Quando in Roma era stato eletto un Dittatore, cessava ogni autorità ad eccezione di quella dei Tribuni della plebe. A Fabio fu dato per Generale della cavalleria Marco Minuzio. Quest' era l' anno secondo della guerra.

Condotta di Annibale riguardo a Fabio. Polyb. l. 25: p. 239-255. Liv. 22. n. 9-30

Annibale, dopo la battaglia del Trasimeno, non giudicando anche a proposito accostarsi a Roma, si contentò di desolare la campagna, e dare il guasto al paese. Attraversò l' Umbria, ed il Piceno; e dopo dieci giorni di cammino, giunse nel territorio, d' Adria *, e fece in questa strada un ricco bottino. *Avendo egli inoltre nelle varie battaglie guadagnate sopra i nemici acquistata una gran quantità delle loro armi, ne fornì i suoi soldati alla maniera Romana.* Nemico implacabile de' Romani, aveva ordinato, che se ne uccidessero quanti se ne fossero incontrati in età di portare le armi, e non trovando in alcun luogo verun ostacolo, s' innoltrò sin nella Puglia, saccheggiando quante terre incontrava nel suo cammino, e dando per tutto il guasto per costringere i popoli a lasciar la confederazione de' Romani, e per far comprendere a tutta l' Italia, che Roma, avvilita, gli cedeva la vittoria.

* Piccola città che diede il suo nome al mare Adriatico.

Fabio, *avendo incaricato il Console Servilio d' invigilare sopra i movimenti dei Cartaginesi per mare*, seguito da Minuzio e da quattro legioni, era partito da Roma per andare in traccia del nemico; ma con ferma risoluzione di non fare un solo moto, non che d' attaccarlo se prima non avesse ben riconosciuti i luoghi; e di non cimentare la battaglia se non se ne fosse assicurato dell' esito.

Giunti gli eserciti a vista l' uno dell' altro, Annibale, per ispaventare le truppe Romane, non mancò di presentar loro la battaglia, avvicinandosi fin al loro campo. Ma quando vidde, che tutto era in calma, si ritirò fingendo di biasimare la viltà de' suoi en-

nemici, a' quali rimproverava d' aver finalmente perduto quel marziale valore, tanto naturale a' loro padri; ma internamente addolorato nel vedere, ch' egli doveva farla con un Generale molto differente da Sempronio e da Flaminio, e che i Romani, ammaestrati dalla loro sconfitta, avevano finalmente trovato un Capo capace di star a fronte ad Annibale.

Allora comprese, che non doveva temere attacchi vivi ed arditi dalla parte del Dittatore, ma una prudente e attentissima condotta, che avrebbe potuto ridurlo in grandissimi imbarazzi. Gli rimaneva a sapere se il nuovo Generale avesse avuta la fermezza di costantemente seguire il piano che sembrava essersi proposto. Procurò di scuoterlo con diversi tentativi, col guasto delle terre, col saccheggiamento delle città, e coll' incendio de' borghi e de' villaggi. Ora levava a precipizio il campo; ed ora fermavasi all' improvviso in qualche appartato vallone, per vedere se poteva sorprenderlo in campagna aperta. Ma Fabio conduceva le sue truppe per l' alto de' monti, senza mai perder di vista Annibale; non accostandosi mai tanto al nemico di poter venire con esso alle mani, e non allontanandosi in maniera, ch' esso gli potesse scappare. Teneva esattamente i soldati nel campo, non lasciandogli giammai uscire se non pei foraggi, pe' quali spedivagli bene scortati. Non impegnavasi se non in leggiere scaramucce, e con tanta cautela, che i suoi ne uscivano sempre con vantaggio. Con questi mezzi riaccendeva insensibilmente nel soldato il coraggio perduto nelle tre passate sconfitte, onde potesse molto fidare, come altre volte, nel proprio valore, e nella propria fortuna.

Annibale, fatto un immenso bottino nella Campania dove aveva per lungo tempo soggiornato, levò da quella il campo, per non consumare le provvigioni raccolte, delle quali riserbavasi l' uso per la stagione in cui la terra più non ne somministra. Dall' altra parte, non potevasi trattenere in un paese pieno di giardini e di vigne, più dilettevole a vedersi che utile al sostentamento d' un esercito, dove si sarebbe ridotto a passar i quartieri d' inverno fra pantani, rupi, e sabbie, mentre i Romani avrebbero abbondantemente tratte le loro vettovaglie da Capua, e dalle più ricche contrade dell' Italia. Risolvette adunque d' andar a stabilirsi in altra parte.

Fabio si avvidde, che Annibale sarebbe stato costretto a prendere nel suo ritorno la stessa strada, per cui era andato, e che sarebbe stato facile inquietarlo nella di lui marcia, sicchè incominciò dall' assicurarsi di Casilino, piccola città situata sul Volturno, che separava le terre di Falerno da quelle di Capua, ponendovi un corpo considerabile di truppe; e con un distaccamento di quattro mila soldati s' impossessò del solo angusto sentiero, per cui Annibale poteva uscire: poscia, giusta l' ordinario suo costume, andò a prender posto col resto dell' esercito sulle colline, che fiancheggiavano la strada.

Arrivano i Cartaginesi, e s' accampano nella pianura alle falde de' monti. Questa volta l' astuzia Punica cadde nello stesso laccio, che aveva teso a Flaminio nell' angusto calle del Trasimeno, e pareva che non potessero eglino uscire giammai da quel cattivo passo, non essendovi se non una sola via, di cui i Romani si erano già resi padroni. Fabio, credendo che la preda non gli potesse scappare, ad altro non pensava che alla maniera di prenderla. Lusingavasi con grand' apparenza di condurre a fine con questa sola impresa la guerra. Intanto giudicò a proposito rimettere al giorno seguente l' attacco.

Annibale (a) riconobbe, che adopera-

(a) Nec Annibalem fefellit suis se artibus peti. *Livius.*

peravansi contro di esso i suoi artifizj. In tali congiunture un Comandante ha d' uopo d' una presenza di spirito e d' una fermezza d' animo non ordinaria per conoscere senza sbigottirsi tutto il pericolo, e per immaginare sicuri e pronti rifugj senza deliberare. Il Generale Cartaginese fece radunare sul fatto moltissimi buoj fin al numero di due mila: fece legare alle corna di quelli certi piccoli fasci di sarmenti; e fattovi verso la mezza notte appiccar il fuoco, gli fece spingere con grandi percosse verso la cima de' monti, su cui stavano accampati i Romani. Penetrata sin al vivo la fiamma, gli animali, divenuti pel dolore furiosi, si sparsero in ogni lato, comunicando il fuoco ai cespugli, ed arboscelli che incontravano. Questo nuovo genere di squadrone era sostenuto da un grosso numero di truppe leggiermente armate, che avevano ordine d' impadronirsi della cima del monte, e di caricare i nemici, se gl' incontravano. Tutto riuscì giusta il pensamento d' Annibale; i Romani, che custodivano il passo angusto, veggendo avanzarsi sulle colline i fuochi, e credendo che Annibale, col favor delle fiaccole, marciasse verso quella parte, per salvarsi, abbandonarono il loro posto, ed accorsero verso di esse per contendergli il passo. Il grosso dell' esercito, che non sapeva cosa pensare di quel tumulto, e Fabio stesso, non osando far alcuna mossa nelle tenebre della notte, per timore di qualche sorpresa, attesero la luce del nuovo giorno. Annibale si servì di que' momenti: fece che le sue truppe, ed il bottino traversassero il colle angusto non custodito; e salvò il suo esercito da un pericolo, nel quale se un poco più di coraggio avesse avuto Fabio, avrebbe potuto, se non farlo perire, almeno considerabilmente indebolirlo. Val molto il saper trar profitto dagli stessi proprj errori, e il fargli servir alla propria gloria. *Si dice da alcuni Storici, che Annibale, prima di comunicare tale stratagemma ai suoi primarj Uffiziali, fece trucidare cinque mila prigionieri Italiani, per impedire tanto che qualcuno mandasse ad avvertirne Fabio, quanto perchè i medesimi non si unissero coi suoi nemici, qualora il suo disegno non gli fosse riuscito.*

L' esercito Cartaginese riprese il cammino della Puglia, sempre inseguito, e molestato da quello de' Romani. Obbligato il Dittatore a dover portarsi in Roma per una certa ceremonia di religione, scongiurò prima di partire il Generale della cavalleria a non tentare nel tempo della sua lontananza alcuna intrapresa. Minuzio non fece alcun conto nè dei di lui avvertimenti, nè delle di lui preghiere; ed alla prima occasione che se gli offrì, mentre una parte delle truppe d' Annibale era andata per foraggiare, attaccò l' altra, e ne riportò qualche vantaggio. Subito ne diede parte a Roma, come d' una considerabil vittoria. Questa notizia, unita con quanto era avvenuto di fresco nel passaggio degli angusti sentieri, suscitò lamenti, e susurri contro la lenta e timida circospezione di Fabio. Finalmente la cosa arrivò a segno, che il popolo ampliò, quanto la sua, l' autorità del suo Generale di cavalleria, lo che era senza esempio. Intese egli nel cammino tal notizia, perchè era partito da Roma onde non esser testimonio di vista di quanto meditavasi contro di esso. Non per questo si scosse la sua costanza (a), imperciocchè egli sapeva bene, che dividendo nel comando l' autorità, non era diviso, come ben presto fece vedere, nell' arte della guerra il valore.

Minuzio, insuperbito del vantaggio riportato sopra il suo Collega, propose, che uno per giorno dovessero comandare, o anche per più lungo spazio di tempo. Ricusò Fabio questo

(a) Satis fidens haud quaquam cum imperii jure artem imperandi æquatum, *Liv. libr.* 22. *num.* 26.

sto partito, che avrebbe esposto a pericolo tutto l' esercito, nel tempo in cui Minuzio ne avesse avuto il comando; e volle piuttosto divider le truppe, per conservare almeno la parte che gli sarebbe toccata.

Annibale, perfettamente informato di quanto succedeva nel campo Romano, concepì somma allegrezza nell' udire la divisione dei due Capi; e si studiò di porger un' esca, e di tendere un laccio alla temerità di Minuzio. Questo non mancò di ciecamente incapparvi, e s' impegnò nella battaglia sopra una collina, dove occulta stavasi un' imboscata. Furono poste in disordine le di lui truppe, ed erano per essere tagliate in pezzi, quando Fabio, scosso dalle prime grida de' feriti: » Corriamo, disse ai suoi soldati, in soccorso di Minuzio. Andiamo a strappare di pugno la vittoria al nemico, e a' nostri cittadini la confessione del loro fallo. « Egli arrivò molto a tempo, ed obbligò Annibale a suonare la ritirata. Questi, ritirandosi, disse » Che la nuvola, che da gran tempo si era fatta vedere sulla cima de' monti, finalmente era scoppiata con gran fracasso, ed aveva cagionata una gran tempesta; *e ch' egli aveva superato Minuzio, ma era stato superato da Fabio*. « Un così rilevante soccorso, in una congiuntura tale aprì gli occhi a Minuzio, che riconobbe il suo torto, rientrò subito nel suo dovere e nell' ubbidienza, e mostrò, che talvolta è più glorioso saper correggere i proprj errori che non commetterne.

Stato degli affari nella Spagna. *Polyb. l.* 3. p. 245-250. *Liv. l.* 22. n. 19-22.

Nel principio di questa stessa campagna Gn. Scipione, essendosi avventato all' improvviso contro la flotta comandata da Amilcare Cartaginese, la disfece, prese venticinque legni, e riportò un gran bottino. Questa vittoria fece comprendere ai Romani, ch' essi dovevano avere un' attenzione particolare agli affari della Spagna, da cui Annibale poteva trarre ajuti considerabili in denaro, ed in truppe. Vi spedirono una flotta, e ne diedero il comando a P. Scipione, che unitosi col suo fratello dopo il suo arrivo nella Spagna, prestò alla Repubblica servizj grandissimi. Sin allora non avevano osato i Romani passar l' Ebro. Avevano creduto di far molto, col guadagnar l' amicizia de' popoli situati al di quà del fiume, e col fortificarla per mezzo dell' alleanze; ma sotto Publio traversarono quel fiume, e portarono molto al di là le loro armi.

Ciò che più di tutto contribuì a vantaggiar i loro affari, fu il tradimento d' uno Spagnuolo, che era in Sagunto. Annibale aveva lasciati quivi in deposito gli ostaggj dei popoli della Spagna; e questi erano i figli delle famiglie le più illustri del paese. Abelox, tal era il nome di quello Spagnuolo, persuase Bostar, Comandante nella piazza, a rimandar que' giovani alla loro patria, per vieppiù fortemente con ciò stringere i popoli al partito de' Cartaginesi. Fu incaricato egli medesimo di questa cura; ed ei gli condusse ai Romani, che poscia gli rimandarono ai loro genitori, e guadagnarono, con un così gradito dono, la loro amicizia.

Battaglia di Canne. *Polyb. l.* 3. p. 255-268. *Liv. l.* 22. n. 34-54.

Anni del Mondo 3789. Di Roma 533.

Nella seguente primavera furono eletti in Roma Consoli C. Terenzio Varrone, e L. Emilio Paolo. Fecero in questa campagna [ ed era la terza della seconda guerra Punica ] ciò che fu non mai sin allora praticato, e fu il comporre l' esercito d' otto legioni, ciascuna di cinque mila uomini, oltre agli alleati. Imperocchè, come abbiamo detto, i Romani non facevano leva se non di quattro legioni, ciascuna delle quali era intorno a quattro mila fanti, ed a (*a*) trecento cavalli. Nelle più urgenti premure erano cinque mila fanti, e quat-

(*a*) Polibio pone dugento cavalli in ciascuna legione; ma Giusto Lipsio crede esser questo un errore dello Storico, oppure del Copista.

quattrocento cavalli. L' infanteria delle truppe alleate era uguale a quella delle legioni; ma la cavalleria era tre volte più. Per l' ordinario assegnavano a ciascun Console la metà delle milizie alleate, e due legioni, perchè essi separatamente operassero; e di rado si servivano in uno stesso tempo di tutte queste forze per la medesima spedizione. In quest' incontro i Romani impiegarono, non solamente quattro, ma anche otto legioni; tanto importante sembrava loro l' affare. Il Senato volle altresì, che i due Consoli dell' anno precedente, Servilio ed Attilio, servissero nell' esercito, in qualità di Proconsoli: ma l' ultimo, perchè molto attempato, non potè intervenirvi.

Varrone, partendo da Roma, si era apertamente dichiarato, che il primo giorno, in cui avesse incontrato il nemico, gli avrebbe data la battaglia, e terminata la guerra; soggiungendo, che non se ne sarebbe mai veduta la fine, quando si desse a' Fabj il comando degli eserciti. Un considerabil vantaggio, che riportò sopra i Cartaginesi, de' quali restarono sul campo quasi mille settecento, vieppiù ne accrebbe l' orgoglio e l' ardire. Annibale riguardò questa perdita come un vero suo guadagno, persuaso, che la medesima sarebbe servita d' esca per allettare la temerità del Console, e per impegnarlo in un' azion generale. Egli ne aveva un estremo bisogno. Si seppe poscia, ch' era ridotto ad una tale penuria di viveri, che non gli era possibile potersi mantener per dieci altri giorni; e gli Spagnuoli già pensavano ad abbandonarlo. Eran perduti egli stesso ed il di lui esercito, se la buona sorte non gli avesse mandato Varrone.

Gli eserciti, dopo varj giri, si trovarono l' uno dirimpetto all' altro presso Canne, piccola città della Puglia sul fiume Aufido. Emilio non giudicò opportuno azzardare la battaglia in quel sito, perchè Annibale era accampato in una aperta e perfetta pianura, e la di lui cavalleria era di gran lunga superiore a quella de' Romani; ma voleva condurre il nemico in un terreno, dove l' infanteria avesse potuto avere più parte nell' azione. Il di lui Collega, Generale senza esperienza, fu di sentimento contrario. E' gran disordine il comando diviso in due Generali, ne' quali la gelosia, o l' antipatia dell' umore, o la diversità de' fini non mancano per lo più di porre la discordia.

Le truppe dell' una, e dell' altra parte si erano per qualche tempo contentate di far leggiere scaramucce. Un giorno finalmente, in cui comandava Varrone, perchè il comando era quotidianamente successivo fra i due Consoli, tutti s' allestirono alla battaglia. Emilio non era stato consultato; e benchè grandemente, detestasse la condotta del suo collega, non potendo impedirlo, lo secondò il meglio che potè.

Annibale, dopo aver fatto vedere alle sue truppe, che quando fosse stata in loro potere la scelta d' un terreno proprio per combattere, essendo superiori di cavalleria, non potevano sceglierne uno più a proposito: » Rendete, disse loro, grazie agli » Dei, che hanno condotto il nemi- » co in questo luogo per farvi trion- » fare; e ringraziate anche me, che » ho ridotti i Romani alla necessità » di combattere. Dopo tre grandi » vittorie, successivamente ottenute, » chi può ispirarvi la fiducia se non » la memoria delle vostre proprie se- » gnalate azioni? Le precedenti bat- » taglie vi hanno resi padroni della » campagna; con questa voi lo di- » verrete di tutte le città, e ( ardi- » sco dirlo ) di tutte le ricchezze, » e della potenza Romana. Non si » tratta più di parole, ma di fatti. » Confido nella protezione degli Dei, » che in breve vedrete l' effetto del- » le mie promesse. «

I due eserciti erano ineguali di nume-

mero. In quello de' Romani, compresi gli alleati, si contavano ottanta mila fanti, e poco più di sei mila cavalli; in quello de' Cartaginesi quaranta mila fanti tutti agguerriti, e dieci mila cavalli. Emilio comandava nell' ala destra dell' esercito Romano: Varrone nella sinistra; e Servilio, uno dei Consoli dell' anno precedente, era nel centro. Annibale, che sapeva trar da ogni cosa profitto, si era appostato in maniera, che il vento Volturno, che levasi in un certo tempo regolato, doveva drittamente soffiare nel tempo della battaglia contro la faccia de' Romani, e coprirgli di polvere; ed avendo appoggiato il suo corno sinistro sulla sponda dell' Aufido, e distribuita la cavalleria nelle ale, formò il suo corpo di battaglia situando l' infanteria Spagnuola, e quella de' Galli nel centro, e l' Affricana, gravemente armata, mezza nella destra, e mezza nella sinistra sulla medesima linea colla cavalleria. Dopo una tale disposizione, si pose alla testa di quel corpo d' infanteria composta di Spagnuoli, e di Galli; ed avendola condotta fuori della linea, marciò innanzi per dar principio alla battaglia, strignendo la fronte a misura, che si accostava al nemico, e allungando i fianchi come in una specie di semicircolo, per non lasciar intervallo veruno fra il suo corpo, e il rimanente della linea, composta dell' infanteria la meglio armata, la quale non si era mossa.

*Prima che fosse incominciata l' azione, cinquecento Numidi, uniti in un corpo, s' incamminarono verso l' esercito Romano cogli scudi gettati dietro le loro spalle, in figura di desertori; e quando vi furono vicini, deposero tutte le loro armi; ad eccezione delle spade, che portavano nascoste sotto le corazze. Il Console Varrone, occupato dalle disposizioni dell' imminente battaglia, diede ordine, che i medesimi fossero posti dietro l' armata sin alla fine del conflitto; e questa imprudente facilità contribuì anch' essa alla sconfitta dei Romani.*

Vennero ben presto alle mani, e le legioni Romane, ch' erano nelle due ale, vedendo fortemente attaccato il loro centro, si avanzarono per battere nei fianchi il nemico. Il corpo di battaglia d' Annibale, vedendosi dopo una vigorosa resistenza in ogni parte incalzato, cedette al numero, e si ritirò fra l' intervallo, che aveva egli lasciato, nel centro della linea. Avendolo i Romani inseguito con ardore ma confusamente, le due ali dell' infanteria Affricana, tuttavia fresca, ben armata, ed in buon ordine, si rivolsero tutto in un tratto con un mezzo giro verso la parte dove quelli, già stanchi, si erano gettati disordinatamente ed in confusione, e gli caricarono vigorosamente in due lati, senza dar loro il tempo di riordinarsi, e senza lasciare ai medesimi terreno bastante per ischierarsi. Frattanto le due ale della cavalleria Cartaginese avevano anche battute quelle dei Romani, di gran lunga ad esse inferiori; ed avendo lasciata soltanto quanta gente bastava per impedire che si riunissero gli squadroni già rotti e disfatti, attaccarono nelle spalle l' infanteria nemica, che nel tempo stesso attorniata e dalla cavalleria e dall' infanteria Cartaginese, dopo aver fatto prodigj di valore, fu tutta tagliata in pezzi. Emilio, ch' era stato ricoperto di ferite nella battaglia, fu indi ucciso da un corpo di nemici, che non lo riconobbero, e lo furono con esso due Questori, ventuno Tribuni militari, molti uomini Consolari, o ch' erano stati Pretori, Servilio Console dell' anno precedente, Minuzio che fu sotto Fabio Generale della cavalleria, ed ottanta Senatori. Vi restarono sul campo più di [a] settanta mila persone; ed i Cartaginesi, (b) incruderiti con-



(a) Tito Livio diminuisce di molto il numero de' morti, non facendolo montare se non a quarantatre-mila circa. Ma Polibio merita più fede.

(b) Duo maximi exercitus cæsi ad hostium satietatem, donec Annibal diceret militi suo: Parce ferro. *Flor. l. 1. c. 6.*

contro il nemico, non cessarono d' ammazzare, finchè Annibale nel più gran furor della strage più fiate gridò: *Ferma, o soldato; risparmia il vinto*. Dieci mila soldati, che furono lasciati in custodia del campo, si resero dopo la battaglia prigionieri di guerra. Il Console Varrone si ritirò in Venosa, accompagnato solamente da settanta cavalli; e nelle circonvicine città salvaronsi quattro mila soldati. La vittoria d' Annibale fu intera, e perfetta; ed ei dovette attribuirla, come le precedenti, alla superiorità delle sua cavalleria: *all' espediente d' armare alla maniera Romana le sue soldatesche che furono così meglio in istato di attaccare e di battere i loro nemici: alla fiducia che le medesime avevano in esso, riguardandolo come un General invincibile; ed al disprezzo, che in ogn' incontro ei procurò di loro inspirare riguardo ai Romani*. *Si racconta, che quando Magone, mandato ad osservare lo stato dei nemici, gli assicurò che questi erano oltremodo numerosi, Annibale rispose: Lo sieno pure; ma io ti accerto, o fratello, che fra loro non potresti trovare un solo, che si chiami Magone, lo che dicendo proruppe in uno scoppio di risa, che fu seguito da quelli di tutti gli Uffiziali, che gli erano all' intorno*. In questo conflitto perdè quattro mila Galli, mille cinquecento fra Spagnuoli ed Affricani, e dugento cavalli.

Maarbal, uno de' Generali Cartaginesi, voleva, che senza perdersi tempo, si marciasse a drittura verso Roma, promettendo ad Annibale di farlo cenare dopo cinque giorni nel Campidoglio; e mentre questo replicavagli, che bisognava prender tempo nel deliberar intorno a tal proposizione: (a) » Io veggo in fatti, soggiun» se Maarbal, che gli Dei non han» no dati tutti insieme i talenti ad un » sol uomo. Voi, o Annibale; sape» te vincere; ma non sapete profitta» re della vittoria.

Pretendono alcuni, che questa dilazione salvasse Roma, e l' impero. Molti, e fra gli altri Tito Livio, la censurano in Annibale come un fallo massiccio. *In Zonara si legge, che Annibale stesso provò in appresso un così gran pentimento di questa sua condotta, che cadde in una profonda malinconia, e soleva sovente ripetere: O Canne! O Canne!* Altri, più cauti, non sanno determinarsi a condannare senza prove assai chiare un così gran Capitano, che in ogni altra impresa non mancò mai nè di prudenza nella scelta del miglior partito, nè di vivacità, e di prontezza nell' eseguirlo. Oltre di che, rispettano l' autorità, o almeno il silenzio di Polibio, che favellando delle grandi conseguenze di quella memorabil giornata, asserisce, che i Cartaginesi concepirono grandi speranze di prender Roma a man salva. Non si spiega però intorno a ciò, che sarebbe stato d' uopo fare riguardo ad una città così popolata, agguerrita, ben fortificata, e difesa da una guarnigione di due legioni; e non dà luogo a congetturare nè se praticabile fosse stato un tale progetto, nè se Annibale avesse avuto il torto per non averlo tentato.

In fatti, esaminandosi più da vicino le cose, non si scorge, che lo permettessero le ordinarie regole della guerra. E' certo, che tutta l' infanteria d' Annibale, prima della battaglia, non montava se non a quarantamila soldati, ed era stata diminuita di sei mila morti nella zuffa, e senza dubbio d' un maggior numero di feriti, ridotti all' impossibilità di combattere. Non gli restavano adunque se non ventisei in ventisette mila fanti atti alle operazioni militari; e questo numero non poteva esser sufficiente nè per circondare una città così ampia come Roma ed attraversata da un fiume, nè per fare un attacco formale, essendo egli privo di mac-

(a) Tum Maarbal: Non omnia nimirum eidem Dii dedere. Vincere scis, Annibal, victoria uti nescis. *Liv. l.* 22. *n.* 51.

macchine, di munizioni, e di tutto il necessario per formare un assedio. Per la stessa ragione Annibale, dopo il fatto del Trasimeno, tuttochè vittorioso, inutilmente aveva attaccato Spoleto, e poco dopo la battaglia di Canne era stato costretto a levare l' assedio da una piccola città senza nome, e senza forza. Non si può negare, che se nell' occasione, di cui si tratta, non gli fosse ruiscito il tentativo, come doveva temere, avrebbe senza rimedio rovinati tutti i suoi affari. Ma per formare un giusto giudizio di questo fatto, farebbe di bisogno esser periti nell' arte militare, o per avventura essere stati presenti nel tempo medesimo dell' azione. Questa è un' antica questione, intorno a cui non si aspetta dar giudizio se non ai soli intendenti.

*Liv. l. 22. n. 9. Liv. l. 23. n. 18.*

Annibale, subito dopo la battaglia di Canne, aveva spedito suo fratello Magone per recare in Cartagine la notizia della vittoria, e per chiedere soccorso, a fine di terminare la guerra. Giunto Magone, fece in pien Senato un eccellente discorso sopra le segnalate azioni di suo fratello, e su i grandi vantaggi, che questo aveva riportati contro i Romani; e per far giudicare della grandezza della vittoria col mezzo di qualche cosa sensibile parlando in qualche forma agli occhj, fece spargere in mezzo al Senato uno stajo d' anelli d' oro tratti dalle dita dei nobili Romani uccisi nella battaglia di Canne; e terminò l' orazione col chiedere denaro, vettovaglie, e nuove truppe. Tutti gli astanti concepirono una straordinaria allegrezza; ed Imilcone, partigiano d' Annibale, credendo d' essere questa una bella occasione d' insultare Annone, Capo del partito contrario, gli domandò, se per avventura egli fosse ancor malcontento della guerra intrapresa contro i Romani, e se credeva che si dovesse dare Annibale nelle loro mani. Annone, senza commuoversi, gli rispose, ch' era sempre dello stesso sentimento; e che le vittorie, di cui parlavasi, supposto che fossero vere, non gli potevano recar contento, quando non servissero a concludere una pace vantaggiosa. Cominciò indi a provare, che questi grandi fatti, che tanto si esaltavano, non erano se non chimerici, ed immaginarj. » Io ho tagliati in pezzi, diceva ripigliando le parole di Magone, gli eserciti Romani; mandatemi soldati: ma che altro chiedereste se foste stati vinti? Mi son fatto due volte padrone del campo nemico, che pareva ben provveduto d' ogni genere di vettovaglia; speditemi viveri, e denaro: usereste voi un linguaggio diverso, se aveste perduto il campo? « Domandò poscia a Magone, se qualche popolo Latino si era arreso ad Annibale, se i Romani gli avevano fatte proposizioni di pace. Costretto Magone a confessare, che no: » Noi dunque, ripigliò Annone, abbiamo più fiera, che mai nell' Italia la guerra; e conchiuse non doverglisi inviare, nè gente, nè denaro. « Ma la fazione d' Annibale, ch' era allora la più potente, non ebbe riguardo veruno ai ragionevoli sentimenti d' Annone, che furono considerati come un effetto della di lui gelosia, e della di lui prevenzione, e fu subito ordinato, che si facessero incessantemente leve di gente, e di denaro per inviarsi ad Annibale i richiesti soccorsi. Partì tosto Magone per far nella Spagna una leva di ventiquattro mila fanti, e di quattro mila cavalli. Ma fu poscia un tal soccorso arrestato, e spedito in altra parte; tanto era intenta la fazione contraria ad impedire i disegni d' un Generale, che aveva in odio. Mentre in Roma si ringraziava un Console ch' era fuggito e non aveva disperato della Repubblica, in Cartagine si riguardava come di mal occhio Annibale per la vittoria da lui recentemente riportata. Annone non gli poteva perdonare i vantaggi d' una guerra contro il suo parere intrapresa; più geloso dell' onore de' suoi sentimenti

*Liv. l. 23. n. 12-13.*

*De Saint Euremond.*

che del ben dello Stato, più nemico del Generale Cartaginese che de' Romani, non ometteva cosa veruna per impedire gli sperati successi, o per rovinare i di già ottenuti.

*Annibale, malgrado l' odio indelebile che nutriva riguardo ai Romani, aveva incaricato Cartalo di portarsi a trattare col Senato sopra il riscatto dei prigionieri fatti nella battaglia di Canne; ma benchè la somma a cui egli tassava tal riscatto fosse molto discreta, i Senatori non vollero condescendere a pagarla. Gli Storici comunemente attribuiscono questa renitenza dei Romani all' esaurimento in cui allora si trovava il loro erario; ma Polibio è d' opinione, che in Roma si pensasse, che condescendere alla proposizione d' Annibale sarebbe stato lo stesso che riconoscere la grande di lui superiorità, e perciò si stimasse bene rigettarla.*

Quartieri d' inverno presi da Annibale in Capua. Liv. l. 23. n. 4 & 8.

La giornata di Canne sottopose ad Annibale i più potenti popoli dell' Italia, tirò al di lui partito quelli della Magna Grecia e la città di Taranto, e staccò dai Romani i loro più antichi confederati, fra' quali Capua aveva il primo luogo. Era questa una città, che per la fertilità del terreno, pel sito vantaggioso, e per la lunga pace di cui aveva goduto, era divenuta molto ricca, e potente; ma il lusso e le delizie, effetto ordinario dell' opulenza, avevano corrotto lo spirito di tutti quei cittadini, già naturalmente inclinati al piacere, ed all' intemperanza.

Annibale (a) scelse questa città per farvi il suo quartiere d' inverno. Quivi il di lui esercito, che aveva sofferti i più grandi stenti ed incontrati, senza soccombervi, i più spaventevoli pericoli, fu vinto dall' abbondanza, e dalle delizie, in cui tanto più avidamente s' immerse, quanto eravi meno avvezzo. Tanto si affievolì in questo soggiorno il di lui coraggio, che s' egli ancora per qualche tempo si sostenne, ciò fu piuttosto atteso lo splendore delle sue passate vittorie, che a cagione delle sue forze presenti. Quando Annibale fece uscire da quella città i suoi soldati, si diceva, ch' erano uomini diversi da quelli, ch' erano stati fin allora. Avvezzi a soggiornare in comode abitazioni, a vivere nell' ozio e nell' abbondanza, più non potevano tollerare la fame, la sete, i lunghi viaggi, le vigilie, e le altre fatiche della guerra: oltre di che non sapevano più che cosa fosse l' ubbidire agli Ufficiali, nè l' osservar disciplina alcuna.

Io qui non fo altro che copiare Tito Livio. Se crediamo a questo Storico, il soggiorno di Capua è nella vita d' Annibale una gran macchia; ed egli pretende, che questo Generale abbia con ciò commesso un fallo senza paragone maggiore di quello d' aver trascurato d' andar a Roma, dopo la battaglia di Canne. Imperciocchè [b] quella dilazione, dice Livio, poteva dimostrare ch' egli avesse solamente differita la vittoria: laddove questo secondo errore assolutamente gli tolse di poter più vincere. In una parola, come poscia disse Marcello; ciò che fu [c] Canne per i Romani, Capua lo fu per i Cartaginesi, e per il loro Generale. In essa svanì il loro militare valore, e il loro affetto alla disciplina, e si dileguò la loro gloria passata, e quasi la certa speranza di quanto presagiva il futuro. In fatti, dopo quella giornata andarono sempre più decadendo gli affari d' Annibale: la fortuna si pose nella parte della prudenza; e sembrò che la vittoria riconciliata si fosse co' Romani.

Non

(a) Ibi partem majorem hiemis exercitum in tectis habuit, adversus omnia humana mala sæpe ac diu durantem, bonis inexpertum atque insuetum. Itaque quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona ac voluptates immodicæ: & eo impensius, quo avidius ex insolentia in eas se merserant. Liv. l. 23. n. 18.

(b) Illa enim cunctatio distulisse modo victoriam videre potuit, hic error vires ademisse ad vincendum. Liv. l. 23. n. 18.

(c) Capuam Annibali Cannas fuisse. Ibi virtutem bellicam, ibi militarem disciplinam, ibi præteriti temporis famam, ibi spem futuri extinctam. Liv. l. 32. n. 45.

Non so, se quanto dice Tito Livio delle funeste conseguenze ch' ebbero i quartieri d' inverno, passati dall' esercito Cartaginese in quella deliziosa città, sia tutto vero e ben fondato. Quando attentamente si esaminano tutte le circostanze di questa Storia, si resta con difficoltà persuaso, che si debbano attribuire al soggiorno di Capua i pochi progressi, che in appresso fecero le armi d' Annibale. E' ben vero, che in parte ne fu la cagione, ma la meno considerabile; e la bravura colla quale dopo questo tempo essi batterono Consoli, e Pretori, colla quale presero diverse città alla vista de' Romani: colla quale conservarono le loro conquiste, e restarono per altri quattordici anni in Italia, senza poter esserne scacciati, fa credere che Tito Livio esageri gli effetti perniciosi delle delizie di Capua.

La vera cagione della rovina degli affari d' Annibale fu la mancanza delle nuove leve, e del soccorso, che non gli mandò la sua patria. Dopo le ricerche di Magone, il Senato giudicò necessario per l' ingrandimento delle conquiste d' Italia, d' inviar dall' Africa un considerabil rinforzo di cavalleria di Numidi, quaranta elefanti, mille talenti, che formano tre milioni, e di assoldare nella Spagna venti-mila fanti, e quattro-mila cavalli per rinforzare gli eserciti della Spagna, e dell' Italia. Contuttociò Magone non potè ottenere che dodici-mila fanti, con due-mila-cinquecento cavalli; e anche quando fu pronto a partir per l' Italia, con quel numero di milizie sì scarso in confronto di quello che gli era stato promesso, avuto un contrordine, fu obbligato a portarsi nella Spagna. Annibale dunque, dopo sì grandi promesse, non ricevette nè infanteria, nè cavalleria, nè elefanti, nè denaro; e Cartagine lasciò che vi pensasse egli solo. Come poteva egli mai con un esercito ridotto a venti-sei-mila fanti, e nove-mila cavalli, occupar in un paese straniero i posti necessarj: tenere in freno gli alleati: mantener le conquiste: farne di nuove; e sostenersi in Campagna con vantaggio a fronte dei due eserciti Romani, che ogni anno rinnovavansi? Ecco la vera cagione della decadenza degli affari d' Annibale, e della rovina di quelli di Cartagine. Se avessimo il passo, in cui Polibio aveva parlato intorno a questa materia, vedremmo senza dubbio, ch' egli avrebbe molto più insistito sopra questa cagione che sopra le delizie di Capua.

Liv. l. 23. n. 13.

Id. n. 32.

I due Scipioni avevano sempre il comando delle Spagne, dove facevano grandi progressi, quando Asdrubale, che sembrava il solo capace di poter loro resistere, fu incaricato di passare da Cartagine in Italia in soccorso di suo fratello. Prima di lasciar la provincia scrisse al Senato, facendogli conoscere la necessità, che vi era di mandar in sua vece un Generale, che potesse far fronte a' Romani. Fu ivi inviato Imilcone con un esercito; ed Asdrubale si incamminò col suo per unirsi al fratello. Alla prima novella della sua partenza, la maggior parte delle Spagne si sottopose agli Scipioni. Animati questi due Generali da un così prospero successo, credettero necessario impedire ch' egli uscisse dalla provincia. Consideravano il pericolo, a cui sarebbero esposti i Romani, se con grande stento resistendo al solo Annibale, fossero loro andati contro con due poderosi eserciti i due fratelli. Lo inseguirono adunque nella marcia, e l' obbligarono, suo malgrado, a venire a giornata, in cui restò vinto; e in vece di poter passar nell' Italia, non si trovò nè pur sicuro in Ispagna.

Affari della Spagna, e della Sardegna.
Liv. l. 23. n. 26-30. n. 32. 42. 41.

Anni del Mondo 3790.
Di Roma 534.

Non ebbero i Cartaginesi miglior fortuna nella Sardegna. Pretendendo d' avvantaggiarsi per mezzo d' alcune sedizioni da loro suscitate, perdettero dodici mila soldati in una battaglia contro i Romani, che fecero in appresso un gran numero di prigionieri, e fra questi Asdrubale soprannomi-

minato il Calvo, Annone, e Magone * illustri per la loro nascita, e per i loro militari impieghi.

* Questo non era il fratello di Annibale.

Svantaggi d'Annibale. Assedj di Capua e di Roma.

Dopo il soggiorno d'Annibale in Capua, non si mantennero più collo stesso splendore gli affari de' Cartaginesi in Italia. *Sebbene le loro armi avessero acquistate molte città nella Campania, nel paese dei Bruzj, e nella Lucania; sebbene avessero battuti in diversi inconiri i corpi Romani comandati dal Dittatore Giunio, dal Centurione Centenio Penula, dal Pretore Fulvio, e dal Console Sempronio, il quale restò anche trucidato, le cose loro andarono sempre in decadenza. Avrebbe potuto sostenergli o ristabilirgli il trattato fatto da Annibale con Filippo Re della Macedonia, se non ne fosse stata ritardata l' esecuzione dalla parte di questo Principe, prima da un accidente fortunato pei Romani, e poscia dall' inverno già innoltrato.*

Polyb. l. 7.

*Questo prezioso monumento d' antichità, conservatoci da Polibio, sembra che meriti d' esser quì riportato come un esemplare delle formole e delle maniere colle quali allora si stendevano simili trattati. Fu esso adunque conchiuso nel campo d' Annibale nella Campania fra questo Generale Cartaginese e Senofane Ministro del Re Filippo, e concepito nei seguenti termini:*

» *Copia del Trattato giurato fra Annibale Generale dell' armata, Magone, Mircano, Barmocaro, tutti i Senatori, e le truppe di Cartagine, ch' erano col medesimo Annibale presenti, dall' una parte; e Senofane, figlio di Cleomaco, Ambasciatore degli Ateniesi, inviato da Filippo, figlio di Demetrio e Re della Macedonia, per esso, per la nazione Macedone, e pei loro alleati, dall' altra, in presenza di Giove, di Giunone e di Apollo: del Demone dei Cartaginesi, d' Ercole, e di Jolao: di Marte, di Tritone, e di Nettuno: degli Dei che militano insieme in loro favore, del Sole, della Luna, e della Terra: dei Fiumi, de' Demonj, e delle Acque: di tutti gli Dei protettori di Cartagine, di tutti quelli che patrocinano la Macedonia, e la Grecia intera; e di tutti generalmente gli Dei, anche non nominati in questo giuramento.*

» *Annibale, Generale delle forze Cartaginesi, i Senatori accennati, e tutta l' armata Cartaginese, che sono con esso, dichiarano esser loro scambievole intenzione, che questa convenzione d' amicizia, e questa onesta benevolenza gli rendano fra essi amici, familiari, e come fratelli.*

» *Attesa adunque tal convenzione, il Re Filippo, la nazione Macedone, ed i Greci, loro alleati, promettono di difendere, e di sostenere con tutte le loro forze, e la loro potenza la Repubblica di Cartagine, Annibale Generale d' essa, tutti gli altri Principali Cartaginesi che si governano colle stesse leggi, gli Uticensi, e tutte le altre città e nazioni soggette all' impero Cartaginese, tutti coloro che portano le armi in loro servizio, tutte le città, e tutti i popoli loro alleati così nell' Italia, come nella Gallia, e nella Liguria, e tutti quelli eziandio, che si collegheranno con loro nei paesi suddetti.*

» *Dall' altra parte i Cartaginesi, i loro alleati, gli Uticensi, tutte le Città, e gli Stati soggetti a Cartagine, tutte le città, e le nazioni, che vivono sotto l' impero d' essa, i socj, i soldati, e tutti i popoli, e le città nell' Italia, nella Gallia, e nella Liguria, ed anche altrove, che sono legati in amicizia colla medesima devono sostenere, e difendere il Re Filippo, i Macedoni, e gli alleati degli altri Greci, senza che l' una delle due parti insidj, o tenga pratiche segrete in pregiudizio dell' altra; ma tutte due con ogni propensione, e benevolenza, aliena da qualunque inganno saranno nemiche di quelli che muoveranno guerra ai Cartaginesi, od al Re Filippo, salvi quei Re, e quelle città, porti, e nazioni che avranno contratta amicizia colla prima o col secondo. L' una,*

» *e l' al-*

» *e l' altro agiranno di concerto nella* » *guerra insorta contro i Romani, e si* » *ajuteranno reciprocamente secondo il* » *bisogno finattanto che non piacerà* » *agli Dii dare alla medesima un' esito felice.*

» *Se il Cielo poi si degnerà di secondare le armi dei principali alleati* » *con prosperi successi, ed i due partiti* » *condescenderanno a trattare ed a conchiudere una pace coi nemici, saranno tutti compresi in questo trattato senza però che sia mai permesso* » *ai Romani nè di mettere il piede nell'* » *isola di Corcira, nè di esercitare alcun atto di dominio sopra gli abitatori* » *di Apollonia, di Epidanno, di Faro,* » *di Dimolle, di Parto, e di Atintamia; ma si dovrà obbligargli a restituire a Demetrio Fario tutti i di* » *lui sudditi, in qualunque luogo questi si trovino della Repubblica Romana.*

» *Se i Romani dichiareranno in appresso la guerra a Cartagine, o al* » *Re Filippo, questi si assisteranno* » *reciprocamente secondo il bisogno.*

» *Lo stesso si farà dai medesimi se* » *altre Potenze entrino in guerra coll'* » *una, e coll' altro, qualora non* » *sieno qualche Re, qualche Stato,* » *ovvero qualche città con cui l' una,* » *o l' altro si sieno precedentemente* » *collegati.*

» *Finalmente sarà lecito così di sopprimere qualunque articolo di questo* » *trattato, come di aggiungervene altri* » *nuovi, col mutuo consenso però d'* » *ambidue, se mai in appresso essi giudicheranno cosa opportuna così fare.*

*Quando però Senofane, e gli altri di lui compagni Macedoni s' imbarcarono nella Calabria, insieme con Giscone, con Bostare, e con Magone, andati con loro per riportare ad Annibale la Copia del trattato colla ratifica del Re Filippo, furono scoperti, inseguiti, raggiunti ed arrestati dai nemici, che gli mandarono prigionieri in Roma, e ritardarono in tal guisa l' imminente tempesta loro minacciata da una così formidabil lega.*

*E' vero, che Filippo, informato di quest' accidente, inviò ad Annibale tre altri suoi Ambasciatori, i quali fissarono con esso un nuovo trattato; ma essendosi consumata in tali maneggi tutta l' estate, il Principe Macedone non potè porsi in moto coll' opportuna prestezza, per fare qualche diversione in favore dei suoi nuovi alleati; quindi gli affari dei Cartaginesi nell' Italia furono veduti, come si è detto, cangiarsi d' aspetto.*

M. Marcello, prima in qualità di Pretore, e poscia in quella di Console, ebbe in un tal cambiamento una gran parte. Egli molestava in ogni occasione Annibale, impedivagli i quartieri, facevagli levare gli assedj, e in più incontri battevalo, cosicchè fu appellato la spada di Roma, come Fabio ne fu detto lo scudo.

Liv. l. 23. n. 41-46. l. 25 n. 22. l. 26. n. 5-16.

Anni del Mondo 3791. Di Roma 535.

Quello che riuscì più sensibile a Generale Cartaginese, fu il vedere Capua assediata da' Romani. Per non perdere presso gli alleati la riputazione acquastatasi, trascurando di sostener coloro che ne occupavano il primo posto, volò in soccorso di quella città: vi fece avvicinar le sue truppe: attaccò i Romani: diede loro molte battaglie, perchè ne levassero l' assedio; e finalmente vedendo inutili tutti i suoi tentativi, per far una possente diversione, marciò precipitosamente alla volta di Roma. Egli non disperava, quando avesse potuto alla prima sorpresa impadronirsi di qualche quartiere della città, che il pericolo della Capitale non avesse costretti i Generali Romani a levare l' assedio da Capua, per correre con tutte le loro milizie in soccorso della patria; almeno si lusingava, che se a fine di continuare l' assedio, avessero divise le loro forze, avrebbero potuto, a motivo del loro debilitamento, o gli assediati, o egli medesimo incontrare qualche occasione, e trovare il mezzo di batterli. Ma Roma restò bensì sorpresa, non però confusa. Intorno al progetto proposto da un Senatore di richiamar in soc-

Anni del Mondo 3793. Di Roma 537.

Anni del Mondo 3794. Di Roma 538.

soccorso di Roma tutti gli eserciti, Fabio fece vedere [a], che sarebbe stata cosa vergognosa lasciarsi spaventare, e cangiar disegno alle minime mosse d' Annibale. Richiamarono solamente con una parte dell' esercito uno dei due Comandanti, ch' erano all' assedio, cioè, Q. Fulvio Proconsole. Annibale, fatta qualche devastazione, schierò presso la città in battaglia il suo esercito, come fecero altresì i Consoli. Si disponeva ciascheduno a ben adempir il suo dovere in una battaglia, di cui Roma doveva essere il prezzo, quando una violenta tempesta gli obbligò a ritirarsi. Erano essi appena entrati nelle loro tende, che il tempo divenne tranquillo e sereno, lo che più volte successivamente accadde; onde Annibale, credendo esservi in tale avvenimento qualche cosa di soprannaturale (b), disse secondo Tito Livio, che ora mancavagli la fortuna, ora la volontà per impadronirsi di Roma.

Ma ciò, che fuor di modo lo sorprese e spaventò, fu l' aver egli saputo, che mentr' era accampato presso una porta di Roma, avevano i Romani fatto uscire dall' altra un corpo di truppe di nuova leva per l' esercito di Spagna: e che il terreno, in cui si era egli accampato, era stato nello stesso tempo venduto, senza che questa circostanza ne avesse punto diminuito il prezzo. Vivamente punto da un sì notabile disprezzo, fece porre ancor egli all' incanto le botteghe degli Orefici situate all' intorno della pubblica piazza di Roma. Dopo questa bravata, si ritirò, e diede, passando, il sacco al ricco tempio della Dea Feronia.

Abbandonata in tal guisa Capua a se medesima, non fece lunga resistenza. Dopo che que' Senatori, ch' erano concorsi nella ribellione e che per tal motivo non potevano sperare verun quartiere dai Romani, si diedero da se stessi in assai tragica forma la morte, la città si arrese a discrezione. Il successo (c) di quest' assedio, che fu decisivo per le felici conseguenze ch' ebbe, e diede a' Romani una piena superiorità sopra i Cartaginesi, mostrò nel tempo stesso quanto fosse formidabile la potenza Romana, quando imprendeva a punire alleati infedeli, e qual conto dovessero fare d' Annibale coloro, ch' egli aveva ricevuti sotto la sua protezione.

Disfatta dei due Scipioni nella Spagna. *Liv. l.* 32. *n.* 39.

Anni del Mondo 3793. Di Roma 537.

Nella Spagna, dove i Cartaginesi avevano tre eserciti comandati l' uno da Asdrubale figlio di Gisgone, l' altro da Asdrubale figlio d' Amilcare, e il terzo da Magone, che si era unito al primo Asdrubale, gli affari avevano cambiato aspetto. I due Scipioni, Gneo e Publio, credettero di dover dividere le loro milizie, per attaccare separatamente il nemico, lo che fu cagione della loro perdita. Stabilirono, che Gneo con un piccol numero di Romani, e trentamila Celtiberi andasse contro Asdrubale, figlio d' Amilcare: mentre Publio, col rimanente delle truppe composte di Romani e d' alleati d' Italia, sarebbe marciato contro gli altri due Generali.

Publio fu il primo ad esser battuto. Ai due Capitani, ch' egli aveva a fronte, erasi unito Masinissa, fiero per le vittorie riportate poco avanti contro Siface, e che quanto prima doveva esser seguito da Indibile, Principe potente nella Spagna. Venutosi alle prese, i Romani, attaccati nel tempo stesso in ogni lato, coraggiosamente si difesero sinchè ebbero alla loro testa il Generale; ma quando questo restò ucciso, que' pochi, che scamparono dalla strage, si diedero alla fuga.

Partirono tosto i tre eserciti vittoriosi per andar contro Gneo, e per ter-

(a) Flagitiosum esse terreri, ac circumagi ad omnes Annibalis comminationes. *Liv. l.* 26. *n.* 8.

(b) Audita vox Annibalis fertur, potiundæ sibi urbis Romæ, modo mentem non dari, modo fortunam, *Liv. l.* 26. *n.* 11.

(c) Confessio expressa hosti, quanta vis in Romanis ad expetendas pœnas ab infidelibus sociis, & quam nihil in Annibale auxilii ad receptos in fide tuendos esset. *Liv. l.* 26. *n.* 16.

terminare colla di lui sconfitta la guerra. Era questo già mezzo vinto attesa la deserzione de' suoi alleati, che avevano tutti abbandonato il di lui partito [a] lasciando ai Generali Romani un importante documento di non mai permettere, che nei loro eserciti fosse inferiore a quello delle forestiere il numero delle proprie truppe. Vedendo egli accostarsi in così copioso numero i nemici, ebbe qualche presentimento della morte, e della rotta del fratello, a cui non sopravisse lungo tempo, essendo stato ucciso nella battaglia. Questi due grandi uomini furono egualmente pianti dai loro cittadini, e dagli alleati; e rincrebbe alle Spagne la loro perdita a cagione della loro giustizia, e della loro moderazione.

Sembrava inevitabile pei Romani la perdita di que' vasti paesi, ma furono essi loro conservati dal valore d' un semplice Ufficiale nominato L. Marzio, Cavaliere Romano, sino all' arrivo di Scipione il giovane, che subito speditovi, vendicò la morte di suo padre e di suo zio, e interamente ristabilì gli affari de' Romani.

Disfatta e morte di Asdrubale. *Polyb. l. 10. Zon. l. 9. cap. 8 Liv. l. 27.*

*Nell' Italia frattanto alcuni vantaggi riportati da Annibale cedevano di gran lunga alle perdite da esso sofferte. Aveva egli, per verità, disfatto un grosso corpo comandato dal Proconsole Fulvio, uccisi tredici mila uomini, e posti gli altri in fuga: in diversi altri attacchi era talvolta rimasto superiore; e dopo la morte del valoroso Marcello, trucidato, insieme con una piccola partita di Romani, da un distaccamento di Numidi appostato in un' imboscata, aveva obbligati i nemici a ritirarsi dall' assedio di Locri. Ma aveva perduta Salapia, ed in quell' azione un corpo della sua migliore cavalleria, colla quale principalmente aveva per l' addietro fatta fronte ai Romani: aveva perduta Maronea, e tre mila uomini che la guarnivano, lo che aveva, se non avvilite, già considerabilmente scemate le di lui forze; ed aveva perduta Taranto, il di cui acquisto era molto contribuito per l' addietro a sostenerlo tanto lungamente nell' Italia.*

Un colpo *però* inopinato finì di rovinar nell' Italia medesima i disegni, e tutte le speranze di Annibale. I Consoli di quell' anno, undecimo della seconda guerra Punica [ tralasciando per brevità molti avvenimenti ], erano C. Claudio Nerone, e M. Livio. Nella distribuzione toccò a quest' ultimo la Gallia Cisalpina, dove si doveva opporre ad Asdrubale, il quale si diceva che fosse per passare le Alpi; e l' altro comandava nelle terre de' Bruzj e nella Lucania, cioè, nell' estremità opposta dell' Italia, dove resister doveva ad Annibale.

*Pol. 3. l. 11. p. 624-625. Liv. l. 27. n. 36. 39-51.*

Anni del Mondo 3798. Di Roma 542.

Non costò grande stento ad Asdrubale il passaggio delle Alpi, perchè trovò già spianata da suo fratello la strada, e tutti i popoli disposti a riceverlo. Qualche tempo dopo spedì corrieri ad Annibale, che furono arrestati; e Nerone rilevò dalle lettere, che portavano seco, che Asdrubale si doveva unire a suo fratello nell' Umbria. Giudicò, che in una sì importante occasione, da cui dipendeva la salute dello Stato, fosse permesso pel servizio, e pel ben medesimo della Repubblica il sorpassare (*b*) le regole ordinarie, e credette dover fare un colpo coraggioso, non preveduto, e capace di porre in terrore lo spirito del nemico, coll' andar in fretta ad unirsi al suo Collega, per attaccare con prestezza colle loro forze riunite Asdrubale. Non deve esser tacciato d' imprudenza un tale disegno da chi si pone ad esaminarlo in tutte le sue circostanze; imperciocchè era un salvare lo Stato l' impedire l' unione dei due fratelli. Non vi era gran risico, ancora sup-

(*a*) Id quidem cavendum semper Romanis ducibus erit, exemplaque hæc vere pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus sui roboris suarumque proprie virium in castris habeant. *Liv. ibid. n.* 33.

(*b*) Era proibito ad un Generale d' uscire dalla provincia assegnatagli, e di passare in quella d' un altro.

supposto che Annibale fosse informato della lontananza del Console. Dal suo esercito composto di quaranta mila soldati, ne aveva preso un staccamento di soli sette mila, che erano per verità i più scelti delle truppe, ma però una piccolissima parte. Il rimanente restò nel campo ben fortificato, e trincierato. Era forse da temere, che Annibale fosse per attaccare e far forza ad un campo forte, e difeso da trentacinque mila uomini?

Nerone partì senza far avvertiti del suo disegno i soldati. Fatto ch' egli ebbe un lungo tratto di cammino, per palesar ad essi senza pericolo il suo pensiero, disse loro, che gli conduceva ad una sicura vittoria: che nella guerra tutto dipendeva dalla fama: che la sola voce del loro arrivo porrebbe in isconcerto i Cartaginesi; e che nel resto essi avrebbero avuto tutto l'. onore di quell' azione.

Marciarono con una sollecitud ne straordinaria. L' unione seguì di notte, e senza moltiplicare le trincee, per meglio ingannare il nemico. Si unirono a quelle di Livio le truppe di fresco arrivate. L' esercito del Pretore Porzio era accampato vicino a quello del Console, e la mattina del giorno seguente tennero consiglio. Livio era di parere, che si desse qualche riposo alle milizie. Nerone lo pregò a non rendere temeraria colla dilazione un' impresa, il di cui buon esito poteva dipendere dalla sola prontezza, e di profittare dell' errore de' loro nemici lontani e presenti. Diedero dunque il segno della battaglia. Asdrubale, avanzatosi alle prime file, riconobbe da molti segni, che erano arrivate delle truppe novelle, e non dubitò che fossero quelle dell' altro Console: congetturò, che suo fratello avesse ricevuta qualche perdita considerabile; e temette d' essere troppo tardi andato in di lui soccorso.

Su questi riflessi fece suonar la ritirata, e il suo esercito si pose disordinatamente in cammino. Sopraggiunta la notte, non seppe quale strada tenere, abbandonato dalle sue guide. Egli seguitava a caso le sponde del fiume Metauro, ed era in procinto di passarlo, quando fu raggiunto dai tre eserciti nemici. Giudicò in tal' angustia, essergli impossibile sottrarsi alla pugna, e operò quanto si doveva attendere dalla intrepidezza, e dal coraggio di un gran Capitano. Occupò subito un posto vantaggioso, e schierò il suo esercito in un angusto terreno, che permettevagli di collocar il suo corno sinistro, composto di truppe più deboli, in maniera, che non poteva essere nè attaccato alla fronte nè preso per fianco; e di dar al suo corpo di battaglia, e al suo corno destro minor fronte, moltiplicandone le file. Dopo una tale disposizione fatta con tutta la fretta, si pose nel centro; e marciò il primo per attaccare la parte sinistra del nemico, già persuaso, che si trattava di tutto, e che bisognava o vincere, o morire. Durò a lungo l' azione, e gli uni e gli altri combatterono con grande ostinatezza. Asdrubale principalmente fece giungere in quella giornata all' ultimo grado la gloria, che si era di già acquistata, con un gran numero di belle azioni. Menò le sue truppe spaventate e tremanti alla battaglia contro un nemico superiore di numero, e di coraggio. Animò i soldati colle sue parole, gli sostenne col suo esempiò, adoperò le preghiere, e le minacce per ricondurre i fuggitivi, finchè per ultimo, vedendo che la vittoria dichiaravasi per i Romani, e sopravvivere non potendo a tante migliaja d' uomini, che per seguirlo avevano abbandonata la loro patria, si gettò in mezzo ad una Romana coorte, ove perì, degno figlio di Amilcare, e degno fratello di Annibale.

Questo combattimento fu per i Cartaginesi il più sanguinoso di tutta quella guerra, e per la morte del Capo, e per la strage che fu fatta delle milizie Cartaginesi, e servì di rap-

rappresaglia alla giornata di Canne. Restarono morti dalla parte de' Cartaginesi * cinquantacinque mila uomini, e ne furono presi sei mila. I Romani perdettero otto mila uomini, ed erano sì stanchi d' uccidere, che essendo andati alcuni ad avvisar Livio, che facilmente potrebbesi tagliar a pezzi un corpo di nemici, che fuggivano: » E' bene, diss' egli; che vi » rimanga qualcuno che rechi a' Car» taginesi la notizia della loro scon» fitta «.

* Secondo Polib. o la perdita non oltrepassò dieci-mila uomini.

Nerone si pose in cammino la stessa notte dopo la battaglia. Dovunque egli passava, le grida di giubbilo, e di applausi sottentrarono all' inquietudine, e allo spavento, che aveva lasciato nell' andare, e giunse in capo a sei giorni al suo campo. La testa d' Asdrubale, gettata nel campo de' Cartaginesi, fece sapere al loro Capo la sorte funesta di suo fratello. A questo colpo crudele riconobbe Annibale la sfortuna di Cartagine. » Or sì ch' è finita, diss' » egli (a), io non invierò più de' » superbi corrieri. Nella perdita d' » Asdrubale io perdo ogni mia spe» ranza, e ogni mia felicità «. Si ritirò dipoi nei confini del paese dei Bruzj, ove raccolse tutte le sue soldatesche, che a grande stento si mantennero, perchè non riceveva da Cartagine soccorso veruno.

Scipione s' impadronisce di tutta la Spagna. E' nominato Console, e passa nell' Africa, dov' è richiamato Annibale. Polyb. l. 11. pag. 650. libr. 14 p. 617 687. libr. 15. p. 689-694. Liv. l. 28. n. 1-4. 16. 38. 40. 46.

Non fu per i Cartaginesi più avventurosa la sorte delle armi nella Spagna. La saggia vivacità di Scipione il Giovine vi aveva interamente ristabiliti gli affari dei Romani, in quella guisa che nell' Italia furono rimessi dalla coraggiosa lentezza di Fabio. Dopo che i tre Capitani dei numerosi eserciti Cartaginesi, cioè, Asdrubale figlio di Gisgone, Annone, e Magone furono, in più incontri, disfatti dalle truppe Romane, Scipione finalmente si rese padrone della Spagna, e la sottomise interamente a' Romani. Allora fu che Masinissa, Principe potentissimo nell' Africa, si dichiarò del loro partito, e Siface all' opposto abbracciò quello de' Cartaginesi.

libr. 29. n. 24 36. libr. 30. n. 20-28.

Anni del Mondo 3799. Di Roma. 543.

Scipione, tornato a Roma, fu fatto Console in età di trent' anni, ed ebbe per Collega P. Licinio Crasso. Nella distribuzione delle provincie gli toccò la Sicilia colla facoltà di passare nell' Africa, quando lo giudicasse spediente; onde partì sollecitamente per la sua provincia. L' altro doveva comandare nel paese, dove Annibale si era ritirato.

La presa di Cartagena, dove Scipione fatto aveva comparire tutta la prudenza, tutto il coraggio, e tutto il valore che attender si poteva da i più periti Capitani, e la conquista di tutta la Spagna erano più che sufficienti per renderne immortale il nome; ma egli non le aveva considerate se non come gradi e preparativi, che dovevano condurlo ad una maggior' impresa, qual' era la conquista dell' Africa, dove in fatti passò, e stabilì il teatro della guerra.

Il saccheggio delle terre, l' assedio di Utica piazza delle più forti dell' Africa, la intera rotta dei due eserciti di Siface e di Asdrubale di cui Scipione bruciò il campo, e poscia la presa dello stesso Siface, ch' era il più potente sostegno dei Cartaginesi, gli obbligarono a pensar finalmente alla pace. Deputarono a tal uopo trenta de' primi Senatori scelti da quella Compagnia sì potente in Cartagine, che appellavasi il Consiglio de' Cento. Entrati che furono nella tenda del Generale Romano, si prostrarono tutti a terra [ tal era il costume del paese ]: gli parlarono con gran sommissione attribuendo la cagione di tutte le loro sciagure ad Annibale; e promisero in nome del Se-

(a) Orazio lo fa parlare così nella bell' Ode in cui descrive questa rotta:
Carthagini jam non ego nuncios
Mittam superbos: occidit, occidit
Spes omnis, & fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interempto.
*Horat. l. 4. od. 4.*

Senato una cieca ubbidienza a quanto fosse per ordinare il popolo Romano. Scipione rispose, che quantunque ei fosse passato nell' Africa per vincere e non per far la pace, nulladimeno l' accorderebbe a condizione, che restituissero a' Romani i prigionieri, e i loro fuggitivi: che richiamassero i loro eserciti dall' Italia, e dalle Gallie: che non entrassero più nella Spagna, che si ritirassero da tutte le isole che sono fra l' Italia e l' Africa: che dessero in mano de' vincitori tutti i loro vascelli, ad eccezione di venti: che dessero cinquecento-mila staja di frumento, e trecento-mila d' orzo; e che pagassero la somma di cinque-mila talenti, cioè, di quindici milioni. Se queste condizioni non fossero sembrate loro gravose, potevano mandare Ambasciatori a Roma. Essi finsero d' acconsentirvi, ma in fatti non cercavano se non di guadagnar tempo fin al ritorno d' Annibale. Fu accordata una tregua a' Cartaginesi, che fecero nel punto stesso partire i loro Deputati per Roma, e ne inviarono ad Annibale per ordinargli di tornarsene nell' Africa.

Anni del Mondo 3802. Di Roma 546.

Egli era, come abbiamo detto, ritirato nelle estremità dell' Italia, dove furongli recati gli ordini di Cartagine, che non potè udire senza sospiri, e quasi senza versare lagrime, fremendo di sdegno nel vedersi costretto ad abbandonare la sua preda. Non mai un esiliato dimostrò tanta ripugnanza a lasciar il natio suo paese, quanto Annibale nell' uscir da una terra nemica. Rivolse bene spesso gli occhi verso le coste dell' Italia incolpando della propria sciagura gli Dei, e gli uomini, pronunziando contro se stesso, dice Livio, [a] mille imprecazioni, perchè nell' uscir dalla battaglia di Canne non aveva condotti sotto Roma i suoi soldati, ancora tutti fumanti del sangue Romano.

In Roma il Senato, assai malcontento delle cattive scuse che producevano i Deputati di Cartagine per giustificare la loro Repubblica, e dell' incongrua offerta, che facevano in nome d' essa, di tenersi al trattato di Lutazio, credette di dover rimetterne l' intera decisione a Scipione, ch' essendo sopra il luogo, poteva meglio giudicare di ciò che ricercava il bene dello Stato.

In quel medesimo tempo, il Pretore Ottavio, passando con dugento legni di carico dalla Sicilia nell' Africa, fu assalito vicino a Cartagine da una furiosa tempesta, che disperse tutta la sua flotta. Il popolo della città, non potendo risolversi a lasciarsi scappare dalle mani una preda sì ricca, domandò con grandi strida, che si facesse uscir la flotta Cartaginese, per impadronirsene; ed il Senato, dopo una debole resistenza, vi acconsentì. Asdrubale, uscito dal porto, s' impossessò della maggior parte dei navigli Romani, e gli condusse a Cartagine ad onta della tregua, che ancor sussisteva.

Scipione spedì Deputati a quel Senato per lamentarsene; ma furono ascoltati con indolenza. Avendo i Cartaginesi ripigliato coraggio, e concepite grandi speranze per la vicinanza d' Annibale, poco vi mancò, che il popolo non maltrattasse i Deputati, che domandarono una scorta per tornarsene sicuri. Questa fu loro accordata, ed essi furono accompagnati da due vascelli della Repubblica: ma i Magistrati, che non volevano altrimenti la pace e ch' erano determinati a ricominciare la guerra, fecero segretamente dire ad Asdrubale ch era colla sua flotta vicino ad Utica, che facesse attaccare la galea Romana, quando arrivata fosse al fiume Bagrada in vicinanza del campo de' Romani, dove la scorta aveva ordine di lasciargli. Egli lo fece; mandò due ga-

(a) Tito Livio suppone sempre che questa dilazione fosse un error essenziale d' Annibale, del quale il medesimo non mancò in appresso di pentirsi.

galere contro gli Ambasciatori, che nulla ostante si salvarono, ma non senza fatica, nè senza pericolo.

Ecco un nuovo motivo di guerra fra due popoli, più impegnati, o piuttosto più irritati, che mai l' uno contro l' altro: i Romani, pel desiderio di vendicar una sì nera perfidia; i Cartaginesi, per l' opinione, che avevano, che non vi era per essi più da sperar la pace.

In quello stesso tempo Lelio, e Fulvio, incaricati di arrecare a Scipione la plenipotenza che il Senato, ed il popolo Romano gli concedevano, arrivarono al campo, e con essi i Deputati Cartaginesi. Avendo Cartagine non solamente rotta la tregua, ma violato fin il dritto delle genti nella persona degli Ambasciatori Romani, era cosa naturale usar una rappresaglia contro i Deputati Cartaginesi. Ma Scipione [a], avendo più riguardo a quanto richiedeva la generosità Romana che a quanto meritava la perfidia Cartaginese, per non allontanarsi nè dai principj della sua nazione, nè dal suo proprio carattere, rimandò i Deputati senza far loro la minima offesa. Una così ammirabil moderazione in tali congiunture sorprese, e fece arrossire Cartagine stessa; e diede ad Annibale un nuovo motivo di estimazione per un Generale, che non opponeva alla mala fede de' suoi nemici se non un retto procedere, ed una nobiltà di animo, cose ancora più ammirabili di tutte le sue guerriere virtù.

Annibale intanto, sollecitato da' suoi cittadini, si avanzava nel paese, e giunse a Zama, distante cinque giornate da Cartagine, dove accampò le milizie. Di là inviò esploratori ad osservar il contegno de' Romani. Sorpresi costoro da Scipione, in vece di punirgli, ei gli fece passeggiar per tutto il suo campo; e dopo averne fatto studiatamente osservar loro tutta la disposizione, gli rimandò ad Annibale. Conobbe egli d' onde veniva una così nobile sicurezza. Non faceva più verun conto sul giro di sua fortuna dopo tutto ciò ch' eragli accaduto. Mentre tutti lo esortavano a dare la battaglia, egli era il solo, che pensasse alla pace. Sperava di farla con condizioni più ragionevoli, trovandosi alla testa d' un esercito, e potendo per anche apparir incerta la sorte delle armi. Mandò dunque a proporre a Scipione una conferenza, per tenere la quale eglino convennero del tempo, e del luogo.

Abboccamento di Annibale e di Scipione nell' Africa, seguito dalla battaglia. *Polyb. l. 15. p. 694 703. Liv. l. 30. n. 29-35.*

Anni del Mondo 3803. Di Roma 547.

Questi due Capitani, non solamente i più illustri del loro tempo, ma degni anche d' essere posti in confronto con tutti i più generosi Principi, ed i più famosi Generali, che sieno mai stati, essendosi portati al luogo destinato, stettero qualche tempo in silenzio, come attoniti alla vista l' uno dell' altro, e come presi da una scambievol' ammirazione. Annibale finalmente fu il primo a parlare; e dopo aver con iscaltra e delicata maniera lodato Scipione, gli fece un vivo ritratto dei disordini della guerra, e de' mali da essa cagionati così ai vittoriosi, come ai vinti. L' esortò a non lasciarsi abbagliare dallo splendore delle sue vittorie: gli rappresentò, che per quanto felice foss' egli stato fin allora, doveva temere l' incostanza della fortuna: che, senza cercarne esempj rimoti, n' era egli stesso, che gli parlava, una prova evidente: che Scipione era allora quello che Annibale era stato al Trasimeno, ed a Canne: che sapesse cogliere l' occasione meglio di quello che fec' egli stesso, facendo la pace in un tempo, in cui era padrone delle condizioni; e finì col dichiarare, che i Cartaginesi erano già per cedere ai Romani la Sicilia, la Sarde-

(a) Ενεθυμεῖτο παρ' αὑτῷ συλλογιζόμενος, ὐχ ὅτω τί δέον παθεῖν Καρχηδονίους, ὡς τί δέον ἦν πρᾶξαι Ρωμαίους, *Polyb. p. 693.*

Dixit Scipio se nihil nec institutis populi Romani, nec suis moribus indignum in iis facturum. *Liv. l. 30. n. 25.*

degna, la Spagna, e tutte le isole che sono fra l' Africa, e l' Italia, e che bisognava risolvere, giacchè così volevano gli Dei, di rinserrarsi entro i confini dell' Africa, poichè essi vedevano, che i Romani facevano rispettare le loro leggi fin nelle più lontane regioni.

Scipione usò nel rispondere meno parole, ma non minor dignità. Rinfacciò a' Cartaginesi la perfidia, con cui eglino avevan saccheggiate alcune galee Romane, prima che spirata fosse la tregua: imputò ad essi soli, e alla loro ingiustizia tutti i mali, che avevano cagionate le due guerre; ed avendo ringraziato Annibale dei consiglj, ch' ei gli dava sull' incertezza degli avvenimenti umani, finì coll' avvertirlo, che si disponesse alla pugna, quando piuttosto accettar non volesse le proposte condizioni, alle quali se ne aggiungerebbero alcune altre, per punire i Cartaginesi d' aver rotta la tregua.

Annibale non potè risolversi ad accettare queste condizioni, e si separò con disegno di decidere con un' azion generale della sorte di Cartagine. Ciascun Generale adunque esortò le sue truppe a valorosamente combattere. Annibale fece la numerazione delle vittorie riportate sopra i Romani, dei Capitani da lui uccisi, e degli eserciti tagliati a pezzi. Scipione rappresentò ai suoi la conquista delle Spagne, il successo che aveva avuto nell' Africa, e la confessione, che facevano i nemici della loro debolezza col venire a chieder la pace; (a) e disse tutte queste cose in un' aria, e in un tuono di vincitore. Non vi furono mai motivi più potenti di questi per istimolare le truppe a valorosamente combattere. Quella giornata doveva portare all' ultimo grado la gloria dell' uno, o dell' altro Capitano, e decidere chi fosse per dar legge alle nazioni, se Roma, o Cartagine.

Qui non prendo a descriverè nè l' ordine della battaglia, nè il valore de' due eserciti. E' agevol cosa l' immaginarsi, che due sì sperimentati Capitani non trascurassero cosa veruna, che potesse contribuire alla vittoria. I Cartaginesi, dopo un assai ostinato combattimento, furono alla fine costretti a prender la fuga, lasciando venti mila de' loro sul campo; e i Romani fecero un egual numero di prigionieri. Annibale si salvò durante il tumulto; ed entrato in Cartagine, confessò d' esser vinto senza speranza di risorgere, e che la città non poteva prender altro partito fuorchè quello di chieder a qualsivoglia condizione la pace. Scipione gli fece grandi elogj principalmente intorno alla di lui perizia nel prender i suoi vantaggj, nel disporre l' esercito, nel dare nella battaglia gli ordini; ed asserì, che Annibale superò in quella giornata se stesso, benchè l' esito non corrispondesse al di lui coraggio, ed alla prudenza.

Quanto a lui, seppe ben profittare della vittoria, e della costernazione del nemico. Ordinò ad un suo Luogotenente, che conducesse le milizie di terra a Cartagine, mentre egli vi conduceva la flotta.

Non n' era molto lontano, quando incontrò un vascello coperto di bandiere e di rami d' ulivo, che portava dieci Ambasciatori, scelti fra i più cospicui della città, ed incaricati di portarsi ad implorar la sua clemenza. Scipione gli licenziò, senza dar loro risposta, con ordine, che andassero a trovarlo in Tunisi, ove si doveva fermare. Andarono in numero di trenta i Deputati Cartaginesi per ritrovare nel luogo destinato Scipione, e domandarono con termini assai sommessi la pace. Egli radunò il suo consiglio. La maggior parte era d' opinione, ch' egli prendesse e spianasse Cartagine, e trattasse gli abitanti coll' ultima severità. Ma riflet-

(a) Celsus hæc corpore, vultuque ita læto, ut vicisse jam crederes, dicebat, *Liv. l. 30. n. 32.*

flettendo Scipione al tempo, che avrebbe durato l' assedio d' una città sì munita, e temendo, che gli fosse mandato un successore mentre si ritrovasse occupato in quell' assedio, stimò dover piegare alla dolcezza.

Pace fra i Cartaginesi ed i Romani, e fine della seconda guerra Punica. *Polyb. l.* 15. *p.* 704-707. *Liv. l.* 30. *n.* 36-44.

Le condizioni di pace, che loro si prescrissero, furono: » Che i Cartaginesi vivessero liberi conservando » le loro leggi, come pure le città e » le terre che possedevano nell' Africa, prima della guerra: che restituissero ai Romani tutti i fuggitivi, gli schiavi, e i prigionieri che » ad essi avevano presi: che consegnassero tutti i navigli, ad eccezione di dieci a tre ordini di remi, » come pure tutti gli elefanti, che » allora avevano, e che d' allora innanzi non ne allevassero più per » la guerra: che restasse ad essi assolutamente vietata ogni guerra fuori dell' Africa: che non potessero » guerreggiare neppure nell' Africa » stessa, senza la permissione del » popolo Romano: che restituissero » a Masinissa quanto avevano tolto » a lui ed ai di lui maggiori: che somministrassero viveri e pagassero le » truppe ausiliarie de' Romani finchè fossero tornati da Roma i loro » Deputati: che pagassero a' Romani dieci mila talenti Euboici d' argento (*a*) in cinquanta pagamenti d' » anno in anno; e che dessero cento » ostaggi a scelta di Scipione «. Per dar loro tempo di spedire a Roma, ei fissò d' accordare una tregua, con patto ch' essi restituissero i vascelli presi nel tempo della prima guerra, senza di che non dovevan sperare nè tregua, nè pace.

Tornati in Cartagine i Deputati, esposero al Senato le condizioni dettate da Scipione. Allora Gisgone, che le trovava insoffribili, si alzò, e fece un ragionamento per rimuovere i cittadini da una pace così vergognosa. Sdegnato Annibale, che si udisse tranquillamente un simil discorso, prese Gisgone pel braccio, e lo gettò giù dalla sedia. Un atto sì violento, e sì lontano dal genio d' una città libera come Cartagine suscitò un mormorio universale. Annibale ne restò colpito, e sul fatto si scusò. » Uscito, disse loro, da questa città » in età di nove anni, e tornatovi solo » dopo trentasei di lontananza, ho » avuto tutto il tempo d' istruirmi » nell' arte militare, e mi lusingo d' » esservi ben riuscito. Quanto alle » vostre leggi ed ai costumi, non è » da stupirsi se io non gli so; tocca » a voi ad insegnarmegli «. Ei poscia si estese molto sulla necessità indispensabile di fare la pace. Soggiunse doversi ringraziare gli Dei, che i Romani volessero accordarla, anche colle condizioni proposte; e fece vedere di qual' importanza fosse, che il Senato s' accordasse su questo punto, e non desse luogo co' dispareri di abbandonare, al popolo il giudizio d' un affare di tal natura. Ognuno concorse nel suo parere, e fu accettata la pace. Il Senato contentò Scipione intorno ai vascelli da lui richiesti; ed ottenuta dallo stesso una tregua di tre mesi, fece partire gli Ambasciatori per Roma.

Quando essi vi furon giunti, il Senato diede loro udienza. Eran tutti venerabili per l' età, e per la dignità. Asdrubale, soprannominato Edo, sempre nemico d' Annibale e della di lui fazione, parlò il primo; e dopo avere scusato quanto potè il popolo di Cartagine, imputando la violazione del trattato all' ambizione d' alcuni particolari, soggiunse, che se i Cartaginesi avessero voluto seguire i suoi consigli e quelli d' Annone, data avrebbero a' Romani quella pace, ch' erano costretti a chiedere ad essi: » Ma prosegui, di rado vedesi » uni-

(*a*) Dieci-mila talenti Attici farebbero trenta milioni: dieci-mila talenti Euboici farebbero poco più di vent' otto milioni, e trentatre-mila lire; perchè, secondo Budeo, il talento Euboico corrispondeva a cinquanta-sei mine, e poco più, laddove il talento Attico equivaleva a sessanta mine.

» unita (a) la moderazione colla pro-» sperità, nè agli uomini è concesso » d'essere nello stesso tempo felici e » savj. Il popolo Romano è invinci-» bile, perchè non si lascia accecа-» re dalla buona fortuna; e sarebbe » da stupirsi, se tale non fosse, per-» chè la prosperità non trasporta coll' » allegrezza, e non abbaglia se non » coloro, per i quali è nuova: ma i » Romani sono si avvezzi a vincere, » che non sono più sensibili al pia-» cere che la vittoria cagiona; e si » può dire a loro onore, che hanno » in certo modo più accresciuto il lo-» ro Impero col trattar con bontà i » vinti, che col riportar vittorie «. Gli altri Deputati parlarono in un tuono più lamentevole, rappresentando lo stato infelice, a cui era ridotta Cartagine, dopo esser giunta al colmo della grandezza, e della potenza.

Il Senato ed il popolo, ugualmente inclinati alla pace, diedero a Scipione un pieno poter di trattarla, lo lasciarono padrone delle condizioni, e gli permisero di ricondurre, dopo la conclusion del trattato, l' esercito.

Gli Ambasciatori chiesero permissione d' entrare nella città, e di riscattar alcuni de' loro prigionieri. Ne trovarono circa dugento, che desideravano di riscattare. Il Senato gl' inviò a Scipione, perchè gli restituisse senza riscatto, quando si concludesse la pace.

I Cartaginesi, tornati i loro Ambasciatori, fecero con Scipione la pace colle condizioni, ch' egli aveva loro imposte. Gli consegnarono più di cinquecento vascelli, ch' ei fece bruciare in faccia a Cartagine; spettacolo molto afflittivo pegli abitanti di quella sventurata città. Egli fece troncar il capo agli alleati del nome Latino, ed appendere que' cittadini Romani, che gli furono restituiti come fuggitivi.

Quando si fu al primo pagamento della tassa imposta nel trattato, perchè i fondi dello Stato erano sprovveduti, a motivo delle spese d' una sì lunga guerra, la difficoltà di accumulare quella somma, cagionò nel Senato una grande tristezza, e molti non poterono trattenere le loro lagrime. Dicesi, ch' Annibale allora si ponesse a ridere; e aspramente rimproverato da Asdrubale Edo perchè in tal guisa insultasse la pubblica afflizione di cui n' era egli cagione: » Se si potesse, rispos' egli, pene-» trare nel fondo del mio cuore, e » scoprirne le disposizioni in quella » guisa che si vedono i moti del » mio volto, si conoscerebbe ben pre-» sto che questo riso rinfacciatomi è, » non già un riso d' allegrezza, ma » effetto del turbamento, e del tra-» sporto che in me cagionano le pub-» bliche calamità. Ma questo riso è » forse più fuor di tempo, che cote-» ste lagrime, che vi vedo sparge-» re? Allorchè ci furono levate le » nostre armi, allorchè ci furono » bruciati i nostri vascelli, allorchè » ci fu impedita la guerra contro gli » stranieri, era allora tempo di pian-» gere, perchè quello fu il colpo, e » la mortal piaga che ci abbattè: » ma noi non sentiamo i mali pub-» blici, se non in quanto vi ha par-» te il nostro particolare interesse; e » quella, ch' essi hanno di più d' afflit-» tivo e di più doloroso, si è la per-» dita del nostro denaro. In fatti, » allora quando toglievasi a Carta-» gine vinta le sue spoglie, quand' » era essa lasciata senz' armi e senza » difesa fra tanti popoli dell' Africa » potenti ed armati, nessuno di voi » diede un sospiro; ed ora, che ognu-» no contribuir deve alla pubblica » tas-

(a) Raro simul hominibus bonam fortunam bonamque mentem dari. Populum Romanum eo invictum esse, quod in secundis rebus sapere & consulere meminerit. Et hercule mirandum fuisse, si aliter facerent. Ex insolentia, quibus nova bona fortuna fit, impotentes lætitiæ insanire; populo Romano usitata ac prope obsoleta ex victoria gaudia esse; ac plus pene parcendo victis, quam vincendo, imperium auxisse. *Liv. l. 30. n. 42.*

» tassa, vi abbandonate alla desolazione, come se perduta fosse ogni » cosa. Ah! quanto temo, che ciò » che oggi vi cava tante lagrime, vi » sembri in breve la minima delle » vostre disavventure «.

Dopo che Scipione ebbe terminato l'affare, s' imbarcò per ripassare nell' Italia. Giunse a Roma in mezzo ad una infinita moltitudine di popolo, tratto dalla curiosità nel luogo per dov' ei doveva passare; gli fu accordato il trionfo più magnifico di quanti se n' erano fin allora veduti; e gli fu dato il soprannome d' *Africano*, onore per l' addietro non più inteso, non avendo alcuno, prima di lui, preso il nome d' una vinta nazione. Così ebbe fine la seconda guerra Punica dopo esser durata per diciassette anni.

Anni del Mondo 3804. Di Cartag. 646. Di Roma 548. Av. G. C. 200.

Breve riflessione sopra il Governo di Cartagine durante la seconda guerra Punica. *Polyb. l. 6. p. 493. 494.*

Darò fine a ciò che spetta alla seconda guerra Punica con una riflessione di Polibio, che può molto servire a far conoscere la differenza delle due Repubbliche di cui parliamo. Nel principio della seconda guerra Punica, e nel tempo d' Annibale si può dir in qualche maniera, che Cartagine fosse in declinazione. La sua giovanezza, il suo fiore, e il suo vigore erano di già smarriti. Essa aveva incominciato a decadere dal suo primo innalzamento, ed inclinava alla sua rovina, laddove Roma era allora, per così dire, nella forza, e nel vigore dell' età, ed avanzavasi a gran passi alla conquista dell' Universo. La ragione, che dà Polibio della decadenza dell' una, e dell' avanzamento dell' altra, è cavata dalla differente maniera, con cui queste due Repubbliche erano governate nel tempo di cui parliamo. Presso i Cartaginesi, il popolo erasi arrogata la principale autorità nei pubblici affari: non erano più ascoltati i pareri dei vecchj, e de' Magistrati; e trattavasi ogni cosa per via di cabale, di raggiri, e d' intrighi. Senza parlare di quello che la fazione contraria ad Annibale fece contro di lui per tutto il tempo del suo comando, il solo fatto dei vascelli Romani, saccheggiati in tempo di tregua [perfidia, nella quale il popolo costrinse il Senato a prender parte, e a dar il suo nome] è una prova assai chiara di quanto asserisce Polibio. Per lo contrario in Roma era il tempo, in cui il Senato, cioè, quell' Assemblea composta d' uomini sì saggi, era più che mai in riputazione, e in cui i vecchj erano uditi, e rispettati in guisa d' Oracoli. Si sa quanto il popolo Romano fosse geloso della sua autorità, soprattutto nella scelta de' Magistrati. Una Centuria composta di giovani, a' quali era toccato in sorte di dar la prima il suo suffragio, che per l' ordinario seco traeva quello di tutti gli altri, aveva nominati due Consoli. Al semplice cenno di Fabio (a), che rappresentò al popolo, non potersi in un tempo di burrasca e di tempesta, com' era quello d' allora, scegliere piloti non abbastanza periti per reggere la nave della Repubblica, la Centuria tornò a' suffragj, e nominò altri Consoli. Da questa differenza di governo, conchiude Polibio, ch' era necessario che un popolo condotto dalla prudenza de' maggiori prevalesse ad uno Stato diretto dai temerarj pareri della moltitudine. Roma in fatti, guidata dai saggi consiglj del Senato, restò finalmente superiore nell' esito della guerra, benchè nel corso di quella avesse avuto in molte battaglie qualche svantaggio, e stabilì la sua potenza, e la sua grandezza sulle rovine della sua rivale.

*Liv. l. 24. n. 8. & 9.*

Intervallo fra la seconda e la terza guerra Punica.

L' intervallo fra la seconda e la terza guerra Punica, benchè considerabile per la sua durata di 50. anni, lo è po-



(a) Quilibet nautarum rectorumque tranquillo mari gubernare potest: ubi sæva orta tempestas est, ac turbato mari rapitur vento navis, tum viro & gubernatore opus est. Non tranquillo navigamus, sed jam aliquot procellis submersi pene sumus. Itaque qui ad gubernacula sedeat, summa cura providendum ac præcavendum nobis est.

co in ordine agli avvenimenti, che riguardano Cartagine. Possono essi ridursi a due capi, l' uno de' quali concerne la persona d' Annibale, l' altro riguarda alcune differenti particolarità fra i Cartaginesi e Masinissa, Re de' Numidi. Noi gli tratteremo separatamente, ma però con brevità.

§. I. Continuazione della storia d'Annibale.

Quando fu terminata la seconda guerra Punica col trattato di pace concluso con Scipione, aveva Annibale le quarantacinque anni, come lo disse egli stesso in pien Senato. Ciò che ci rimane a dire di questo grand' uomo comprende uno spazio di anni venticinque.

Annibale si occupa, e riesce nel riformare in Cartagine la Giustizia e le Finanze. *Corn. Nep. in vit. Ann. n. 7.*

Dopo la conclusione della pace, Annibale fu tenuto in molta considerazione in Cartagine, almeno ne' principj, ed esercitò le prime cariche della Repubblica con decoro, e con isplendore. Fu incaricato del comando delle truppe in alcune guerre, che i Cartaginesi ebbero a sostenere nell' Africa. Ma i Romani, ai quali dava ombra il solo nome d' Annibale, non potendo vedere con pace, che gli si lasciassero ancora le armi in mano, se ne lamentarono, ed ei fu richiamato in Cartagine.

Al suo ritorno fu eletto Pretore. Sembra, che questa carica fosse di somma considerazione, e desse una grand' autorità. Cartagine adunque dovrà essere per lui un nuovo teatro, in cui farà egli comparire alcune virtù, e qualità d' un genere tutto differente da quelle che ce lo fecero sin qui ammirare, e che finiranno di darci di questo grand' uomo una giusta, e perfetta idea.

Tutto occupato dal desiderio di ristabilire gli affari della sua desolata patria, conobbe, che i due mezzi i più potenti per far fiorire uno Stato sono, una grande esattezza nel far giustizia a tutti i sudditi, ed una gran fedeltà nell' amministrazione delle pubbliche rendite. L' una, mantenendo l' uguaglianza fra i cittadini e facendo loro godere una tranquilla libertà sotto la protezione delle leggi che pongono in sicuro le loro sostanze, il loro onore, e la loro vita, lega più strettamente i particolari fra se, e più fortemente gli strigne allo Stato, cui essi debbono la conservazione di quanto hanno di più caro, e di più prezioso: l' altra, maneggiando con fedeltà le pubbliche rendite, puntualmente provvede a tutte le spese dello Stato, tiene in riserba risorse sempre pronte per i bisogni improvvisi, e risparmia ai popoli l' imposizione di nuovi aggravj, che la prodigalità rende necessarj, e che per lo più servono solamente a mal disporre gli animi contro il governo.

Annibale vidde con dolore il disordine, che regnava sì nell' amministrazione della giustizia, sì nel maneggio delle pubbliche rendite. Nominato che fu Pretore, facendogli l' amore, ch' egli aveva, per il buon ordine mirar con pena tutte le cose che da quello si allontanavano, e conducendolo a procurare ogni cosa per ristabilirlo, ebbe il coraggio d' intraprendere la riforma di questo doppio abuso, ch' era l' origine d' infiniti altri, senza temere nè l' odio dell' antica fazione a lui contraria, nè le novelle inimicizie, che lo zelo per la Repubblica avrebbegli eccitate contro.

*Liv. l. 33. n. 46.*

L' ordine de' Giudici usava impunemente le più inique oppressioni. Eran essi tanti piccoli Tiranni, che a loro voglia disponevano delle sostanze e della vita de' cittadini, senza che fosse possibile il salvarsi dalle loro violenze, perchè le cariche, che occupavano, erano a vita, ed essi scambievolmente si sostenevano. Annibale, come Pretore, mandò a citar uno di questa compagnia, che abusava del suo potere; Tito Livio dice, che era un Questore. Egli, ch' era della fazione contraria ad Annibale, ed di già aveva tutto l' orgoglio, e tutta la fierezza dei Giudici nell' ordine de' quali doveva passare uscendo dalla Questura, ricusò insolentemente d' ubbidire. Non era Annibale d' un

un carattere di tranquillamente tollerare tal' ingiuria. Lo fece arrestar da un Littore, e condurre alla presenza del popolo. Allora, non contento di prendersela con quel solo particolare, accusò l' ordine intero de' Giudici, il di cui insoffribile tirannico orgoglio non era raffrenato nè dal timor delle leggi, nè dal rispetto a' Magistrati; ed essendosi accorto, ch' era ascoltato con piacere, e che i più deboli fra il popolo mostravano di non poter più tollerare l' insolente orgoglio di que' Giudici, che sembravano voler privarlo della sua libertà, propose, e fece passar una legge, la quale prescriveva, che ogni anno si scegliessero nuovi Giudici, senza che alcuno potesse continuare oltre a tal termine. Se questa legge gli conciliò l' amore del popolo, gli concitò però l' odio del maggior numero dei potenti, e dei nobili.

*Ibid. n.* 46. & 47.

Intraprese un' altra riforma, che non gli acquistò men onore. Le pubbliche rendite o erano dissipate dalla negligenza de' Ministri, o divenivano preda e bottino dei principali della città, e de' Magistrati: cosicchè, non essendovi più denaro per supplire ogni anno al pagamento del tributo che dovevasi a' Romani, erasi in procinto d' imporre ai particolari una tassa. Annibale, volendo vedere le cose a minuto, si fece rendere un conto esatto delle rendite della Repubblica, dell' uso che se ne faceva, e delle spese ordinarie dello Stato; ed avendo rilevato che una gran parte delle pubbliche rendite andava a male per la cattiva amministrazione, dichiarò, e promise nella piena adunanza del popolo, che senza impor nuova tassa ai particolari, la Repubblica si troverebbe in istato di pagar ai Romani il tributo; e adempì la sua promessa (*a*). Gli appaltatori generali, i di cui furti e rapine furono da lui manifestate al popolo, avvezzi sin allora ad impinguarsi delle pubbliche rendite, strepitarono fortemente, come se ciò fosse stato un rapire ad essi il loro proprio avere, e non uno strappare dalle loro mani rapaci ciò ch' eglino avevano rubato al pubblico.

Ritirata e morte d'Annibale. *Liv. l.* 33. *n.* 45-49.

Questa doppia riforma suscitò de' susurri contro d' Annibale. I suoi nemici non cessavano di scrivere a Roma ai principali della città, e ai loro amici, ch' egli aveva segrete corrispondenze con Antioco Re di Siria, che sovente ne riceveva corrieri, e che quel Principe gli aveva segretamente spediti Deputati per prendere con esso le giuste misure sulla guerra che meditava: che siccome vi sono animali tanto feroci, che mai si addomesticano, così quell' uomo d' animo inquieto, e implacabile non poteva tollerare la quiete; e che presto, o tardi si sarebbe fatto sentire. Si ascoltavano in Roma tali ragionamenti, a' quali dava gran verisimilitudine ciò ch' era avvenuto nella guerra precedente, di cui quasi egli solo era stato l' autore, e il promotore. Scipione, sempre fortemente si oppose alle violente risoluzioni, che si volevano prendere su questo proposito, facendo vedere, che non era convenevole alla dignità del popolo Romano dar peso all' odio, ed alle accuse de' nemici d' Annibale, sostenere colla sua autorità le loro ingiuste passioni, e crudelmente perseguitarlo fin nel seno della di lui patria, come se non fosse bastato ai Romani averlo vinto in guerra colle armi alla mano.

Ad onta di così saggie ragioni, il Senato elesse tre Commissarj, e gl' incaricò di recare in Cartagine i loro lamenti, e di chiedere che Annibale fosse dato in loro potere. Quando essi vi furono giunti, benchè coprissero sotto altro pretesto il loro viaggio, Anni-



(*a*) Tum vero isti, quos paverat per aliquot annos publicus peculatus, velut bonis ereptis, non furto eorum manibus extorto infensi & irati Romanos in Annibalem instigabant. *Liv.*

nibale conobbe, ch' erano andati per esso, onde verso sera si salvò sopra di un vascello da lui fatto segretamente allestire, deplorando ancor più della propria, la sorte della sua patria: *Sæpius patriæ quam * suorum eventus miseratus*. Era quello il sesto anno dopo la conclusione della pace. La prima città, ov' egli approdò, fu Tiro, dove fu ricevuto, come in una seconda patria, e gli furono resi tutti gli onori dovuti ad un uom così celebre. Dopo essersi fermato per qualche giorno, partì per Antiochia, da cui il Re era uscito; ed ei andò a raggiungerlo in Efeso. L' arrivo d' un Capitano di tanto merito gli fu di gran piacere, e concorse non poco a determinarlo alla guerra contro i Romani, essendo egli fino allora sempre stato incerto e dubbioso circa il partito a cui doveva appigliarsi. In Efeso un filosofo, che passava pel più eloquente oratore dell' Asia, fu tanto imprudente, che ragionò a lungo in presenza d' Annibale sopra i doveri di un Generale, e sulle regole dell' arte militare. Tutto l' uditorio restò maravigliato della di lui eloquenza; e richiesto Annibale del suo parere: » Io » ho veduti, rispose, molti vecchj man» care di senno, e di giudizio, ma » non ne ho veduto alcuno men sen» sato, e men giudizioso di costui.

* *Pare che si dovrebbe leggere suos.* *

Anni del Mondo 3809. Di Roma 553.

*Cic. l. 2. de Orat. n. 75. & 76.*

I Cartaginesi, che non senza ragione temevano di tirarsi addosso le armi Romane, non mancarono di far sapere a Roma, che Annibale si era rifugiato presso Antioco, lo che fu un gran motivo d' inquietudine ai Romani, e poteva esser un gran vantaggio per quel Re, s' ei avesse saputo profittarne.

Il primo consiglio, che gli diede per allora Annibale e che non cessò d' insinuargli anche di poi, fu di portare la guerra nell' Italia, la quale non poteva esser vinta se non nell' Italia stessa. Ei domandava cento vascelli con undici o dodici-mila uomini di sbarco, ed offrivasi a comandare alla flotta: a passare nell' Africa per impegnare i Cartaginesi ad entrar in quella guerra; e quindi a scendere nell' Italia, mentre il Re rimarrebbe col suo esercito nella Grecia, stando sempre allestito a passarvi, quando ne fosse tempo. Quest' era l' unico partito da prendersi; ed il Re nel principio udì tal progetto con piacere.

*Liv. l. 34. n. 36.*

Annibale credette di dover prevenire, e disporre gli amici, che aveva in Cartagine per fargli meglio entrare ne' suoi disegni. Essendo le lettere poco sicure, e non potendo nè bastevolmente spiegarsi, nè parlare diffusamente, inviò un suo confidente da esso bene istruito. Arrivato appena questo in Cartagine, si comincia a sospettare del motivo, che là lo ha condotto. E' osservato, seguito, e finalmente vien dato ordine d' arrestarlo; ma egli lo prevenne, e si salvò di notte, dopo aver fatti affiggere in più luoghi alcuni cartelli, in cui schiettamente dichiarava il motivo del suo viaggio. Il Senato avvertì tosto i Romani di quanto era avvenuto.

*Ibid. n. 61.*

Villio, uno dei Deputati spediti nell' Asia perchè ivi s' informassero dello stato degli affari, e per iscoprire, se fosse stato possibile, i disegni d' Antioco, incontrò in Efeso Annibale: ebbe con lui molti discorsi: gli fece molte visite: e studiò di dimostrargli in ogni cosa una stima particolare. La sua principal mira era di diminuir il di lui credito presso il Re, e di renderglielo sospetto, come in fatti vi riuscì.

*Liv. l. 35. n. 14. Polyb. l. 3. p. 166. 167.*

Anni del Mondo 3813. Di Roma 557.

Alcuni Autori asseriscono, ch' in quest' ambasciata vi era Scipione, e raccontano anche il discorso, che tenne con Annibale. Dicono, che avendogli il Romano domandato, chi credesse egli essere stato il più illustre fra tutti i Capitani, ei rispose: Alessandro il Grande, perchè con una piccola truppa di Macedoni aveva sconfitti eserciti innumerabili, e portate le sue conquiste in paesi così lontani, in cui appena sembra possibile potersi

*Liv. l. 35. n. 14. Plut. in vit. Flamin. &c.*

si andare anche viaggiando. Interrogato poscia a chi desse il secondo luogo, ei disse: A Pirro, perchè questo Principe era stato il primo ch' aveva insegnato a piantare il campo con vantaggio: che niuno aveva mai meglio saputo nè scegliere i posti, nè schierar le sue truppe; e che aveva avuta una destrezza ammirabile per conciliarsi l' amore de' popoli, a segno tale, che gl' Italiani avrebbero voluto piuttosto aver lui per padrone benchè forestiero, che i Romani da sì lungo tempo stabiliti nel paese. Continuando Scipione ad interrogarlo per sapere chi ponesse per terzo, ei non ebbe difficoltà veruna di dar a se stesso questo luogo. Scipione non potè a meno di non ridere: » E che » fareste dunque, gli disse, se mi » aveste vinto? Io mi porrei, ripigliò » Annibale, prima d' Alessandro, di » Pirro, e di quanti Generali vi sono » mai stati «. Non fu Scipione insensibile ad uno così delicato, e così fino complimento da lui non aspettato, che lasciandolo fuori del paragone, sembrava voler dire che nessun Capitano meritava d' entrar in eguaglianza con esso. La risposta in Plutarco è meno spiritosa e meno verisimile. Annibale pone nel primo luogo Pirro, nel secondo Scipione, e dà il terzo a se stesso.

*Plut. in Pirrh. p. 687.*

*Ibid. n. 15.*

Essendosi accorto Annibale della freddezza d' Antioco verso di esso dopo il ragionamento ch' ei tenne con Villio o con Scipione, dissimulò per qualche tempo, e chiuse gli occhi. Ma finalmente giudicò meglio aprirsi col Re, e apertamente spiegarsi con esso. » E' palese, » dissegli, al mondo tutto l' odio » mio contro i Romani, in cui mi » sono fin dagli anni i più teneri im» pegnato con giuramento. Questo » medesimo odio fu quello, che per » trenta-sei anni armò il mio brac» cio contro di loro, questo fu quel» lo, che durante la pace mi fece » discacciare dalla mia patria; e che » mi obbligò a portarmi ne' vostri » Stati per cercar un asilo. Sempre » condotto, e animato da quest' odio, » se vedo qui fallite le mie speran» ze, andrò per tutta la terra a cer» care, e suscitare nemici a' Roma» ni. Io gli odio, e sempre gli odie» rò mortalmente; essi pure odiano » me. Finchè sarete risoluto di far » loro la guerra, potete contar An» nibale nel numero de' vostri mi» gliori amici; se altre ragioni vi » fanno inclinar alla pace, vel dico » una volta per sempre, cercate al» tri consiglj che i miei «. Un tale ragionamento, che veniva dal cuore, e la di cui sincerità facevaglisi vedere sul volto, commosse il Re, e parve che dissipasse tutti i di lui sospetti; ond' ei risolvette di dargli il comando d' una parte della sua flotta.

*Liv. l. 35. n. 32. & 43.*

Ma quai mali non produce mai l' adulazione nelle Corti, e nelle menti de' Principi! Non mancò chi gli rappresentasse, che non era proprio della sua prudenza affidarsi ad Annibale: che costui era un esule, ed un Cartaginese, a cui la sua fortuna, o il suo genio potevano suggerir in un sol giorno mille differenti progetti: che dall' altro canto, quella stessa riputazione, che si era acquistata in guerra e ch' era la sua dote maggiore, era troppo grande per un semplice Luogo-tenente: che il Re doveva essere il solo Capitano, ed il solo Generale; e ch' egli solo procurar doveva di chiamare sopra di se lo sguardo, e l' attenzione altrui, mentre s' era impiegato Annibale, questo straniero avrebbe avuta esso solo la gloria di tutti i felici successi (*a*). Non vi sono, dice Tito Livio, spiriti tanto soggetti alla gelosia, quanto quelli, che non hanno un merito eguale alla loro nascita ed al loro grado, perchè allora ogni altro merito ad essi die-



(*a*) Nulla ingenia tam prona ad invidiam sunt, quam eorum qui genus ac fortunam suam animis non æquant; quia virtutem & bonum alienum oderunt. *Pare che si potrebbe leggere*, ut bonum alienum.

viene odioso, per la sola ragione ch' è loro straniero, come chiaramente apparì in questa occasione. Si seppe prender Antioco pel di lui debole. Un sentimento di vile gelosia, ch' è l' impronta e il difetto degli animi bassi, estinse in lui ogn' altro pensiero, e ogn' altro riflesso. Ei non fece più alcun conto, nè alcun uso d' Annibale; ma l' esito fece le sue vendette, e mostrò qual sia l' infelicità di un Principe, che apre il suo cuore all' invidia, e l' orecchio agli avvelenati discorsi degli adulatori.

*Liv. l. 36. n. 7.*

In un consiglio, che fu tenuto qualche tempo dopo, in cui per semplice formalità era stato chiamato Annibale, quando gli toccò a parlare, si accinse sopra tutto a provare, che bisognava a qualsivoglia prezzo impegnare nell' alleanza d' Antioco, Filippo, e la Macedonia, lo che non era tanto difficile quanto si pensava. » Circa il modo di far la guerra, » diss' egli, io sostengo sempre il » mio primo parere; e se fossi sta» to ascoltato nel principio, si senti» rebbe ora dire che vanno a ferro » e a fuoco la Toscana, e la Ligu» ria; e che Annibale, terror de' » Romani, è in Italia. Quando io » non fossi molto abile ad altro, ho » certamente dovuto imparare dai miei » prosperi e cattivi successi come » debbasi far ad essi la guerra. Al» tro darvi non posso, che i miei » consiglj, e offrirvi i miei servizj. » Vogliano gli Dei far riuscire il » partito, che siete per prendere, » qualunque esso siasi «. Annibale fu applaudito, ma non si eseguì cosa veruna di quante ne aveva proposte.

*Liv. l. 36. n. 41.*

Antioco, ingannato ed addormentato da' suoi adulatori, soggiornava tranquillamente in Efeso dopo che i Romani l' avevano discacciato dalla Grecia, non potendo immaginarsi, che questi pensassero di andare ad attaccarlo nel suo proprio paese. Annibale, che per allora gli era rientrato in grazia, incessantemente gli andava ripetendo, ch' ei quanto prima avrebbe veduta la guerra nell' Asia, e il nemico alle porte: che doveva risolversi o di rinunziare al suo impero, o di far fronte ad un popolo, che si voleva impadronire di tutta la terra. Risvegliarono un poco questi discorsi il Re dal suo letargo. Egli fece alcuni leggieri sforzi; ma perchè nella sua condotta era istabile, dopo molte considerabili perdite, terminò la guerra con una pace vergognosa, una delle di cui condizioni fu, ch' egli avesse dato Annibale in potere de' Romani. Ma questo non gli lasciò tempo, e si ritirò nell' isola di Creta, per ivi pensar a qual partito si doveva appigliare.

*Corn. Nep. in vita Annib. n. 9. & 10. Just. l. 32. cap. 4.*

Le ricchezze che aveva seco trasportate, e delle quali vennero in qualche cognizione gli abitanti dell' isola, diedero a costoro occasione di pensar a farlo perire. Ma non mancavano ad Annibale astuzie, delle quali si servì per salvar se stesso, ed i suoi tesori. Egli riempì molti vasi di piombo fuso, coprendo solamente la superficie d' oro, e d' argento, e gli mise in deposito nel tempio di Diana in presenza dei Cretensi, alla di cui buona fede, diceva egli, affidava tutte le sue ricchezze. D' allora in poi essi facevano buona guardia all' interno del tempio, e lasciavano un' intera libertà ad Annibale, i tesori del quale credevano che fossero ivi; ma egli gli aveva nascosti dentro alcune statue di rame incavate, che sempre teneva presso di se. Colto poscia un momento opportuno, se ne partì, ed andò a cercar un asilo presso Prusia, Re della Bitinia.

*Anni del Mondo 3820. Di Roma 564.*

*Corn. Nep. ibid n. 10. & 11. Just. l. 33. c. 4.*

Pare, che per qualche tempo ei si trattenesse presso di questo Principe, che ben presto entrò in guerra contro Eumene, Re di Pergamo, amico dichiarato de' Romani. Annibale fece riportar alle truppe di Prusia molte vittorie, e per terra e per mare.

*Just. l. 32. c. 4. Corn. N. p. in vit. Ann.*

Usò egli uno stratagemma molto straordinario in un combattimento navale. Essendo la flotta nemica più nu-

numerosa della sua, chiamò in suo soccorso l' arte. Fece chiudere in alcuni vasi di terra serpenti d' ogni specie con ordine, che si gettassero i vasi nelle navi de' nemici. Essendo suo principale disegno la morte di Eumene, era necessario assicurarsi del vascello, che questo montava; ed Annibale ne venne in cognizione per mezzo d' uno schifo, che gli spedì sotto pretesto di mandargli una lettera. Fatto questo, comandò agli Uffiziali delle sue navi di dirigersi principalmente a quella d' Eumene; ed avendo essi tutto ciò eseguito, l' avrebbero presa, se essa a forza di vele non si fosse ritirata. Gli altri vascelli di Pergamo si difesero valorosamente finattanto che vi furono gettati i vasi di terra. Da principio i nemici altro non fecero che ridere, maravigliati che contro di essi usassero tali armi; ma quando si viddero circondati da serpenti che uscivano da que' vasi spezzati, rimasero presi da tale spavento, che disordinatamente si ritirarono, e cedettero la vittoria al nemico.

*Liv. l. 39. n. 5.*

Anni del Mondo 3812. Di Roma 566.

Pareva, che servizj così importanti dovessero per sempre assicurar ad Annibale un asilo presso quel Re. Ma i Romani non ve lo lasciarono in quiete, e deputarono Flaminio allo stesso Re, per lamentarsi d' avergli dato ricetto. Non fu difficile ad Annibale comprendere il motivo di quell' ambasciata, nè aspettò d' esser dato in mano de' suoi nemici. Da principio cercò di salvarsi colla fuga; ma conobbe che le sette porte nascoste fatte fare da esso nel suo palazzo, erano occupate dai soldati di Prusia, che voleva compiacer i Romani col tradir il suo ospite. Fecesi adunque recare il veleno, che da lungo tempo conservava per servirsene a suo tempo; e tenendolo in mano: „ Liberiamo, disse, il po-
» polo Romano da un' inquietudine,
» che da gran tempo lo molesta,
» giacchè non ha la pazienza d' as-
» pettare la morte d' un vecchio.
» Non farà grand' onore a Flaminio
» la vittoria, che riporta sopra un
» uomo disarmato e tradito. Que-
» sto giorno solo fa vedere quanto i
» Romani hanno degenerato da se
» medesimi. I loro padri avverti-
» rono Pirro, che si guardasse da
» un traditore, che voleva avvele-
» narlo, ed in tempo, che que-
» sto Principe faceva loro la guerra
» nel cuor dell' Italia; ed essi han-
» no inviato un uomo consolare,
» per impegnar Prusia a far morire
» con un detestabil delitto il suo
» amico, ed il suo ospite. " Dopo aver proferite molte imprecazioni contro Prusia, e invocati contro di lui gli Dei protettori e vendicatori delle sagre leggi dell' ospitalità, sorbì il veleno, e morì in età di settant' anni.

Quell' anno fu celebre per la morte di tre grandi uomini, vale a dire, d' Annibale, di Filopemene, e di Scipione, i quali ebbero di comune, d' aver tutti tre terminata la loro vita fuori della patria, con un genere di morte poco corrispondente alla gloria delle loro azioni. I due primi morirono di veleno, essendo Annibale stato tradito dal suo ospite; e Filopemene, fatto prigione in una battaglia da' Messenj, e poscia tratto in un angusto carcere, fu ivi costretto a prendere il veleno. Quanto a Scipione, ei condannò se medesimo ad un volontario esilio, per ischivare un' ingiusta accusa, ch' eragli minacciata in Roma, ed ivi oscuramente finì i suoi giorni.

Elogio e carattere di Annibale. *Volume 3. della maniera di studiare.*

Questo sarebbe il luogo di rappresentare le eccellenti qualità d' Annibale, che fece tanto onore a Cartagine. Ma perchè mi sono ingegnato di mostrarne altrove il carattere, e di darne una giusta idea nel confrontarlo con Scipione, credo di non dover estendermi molto nel di lui elogio.

Le persone destinate alla professione delle armi non possono mai abbastanza considerare questo grand' uo-

uomo, tenuto dagl' intendenti come il più perfetto Capitano, che siavi mai stato in ogni genere.

Nello spazio di diciassette anni, che durò la guerra, non è tacciato se non di due soli falli: il primo di non aver, subito dopo la battaglia di Canne, condotte le vittoriose sue truppe verso Roma per formarne l' assedio; il secondo d' aver lasciato ammollire il loro coraggio nei quartieri d' inverno passati in Capua, errori che mostrano, che i grandi uomini non sono sempre tali in tutto: *Summi enim sunt, homines tamen*, e che nondimeno possono per avventura esser ancora in qualche parte scusati.

*Quintil.*

Ma se si eccettuano questi due errori, quali eccellenti qualità risplendettero in Annibale! Quali vaste idee, e disegni anche nella sua più tenera gioventù! Qual grandezza d' animo, qual' intrepidezza, qual presenza di spirito nel calor medesimo dell' azione, per saper trarre da ogni cosa profitto! Qual destrezza nel maneggiare gli animi, mentre tra tante differenti nazioni, bene spesso bisognose di viveri e di denaro, non vi fu mai nel di lui campo sedizione veruna nè contro di lui, nè contra alcuno de' suoi Generali! Qual' equità, qual moderazione fu egli costretto a dimostrare verso i nuovi alleati, se volle venir a capo di tenergli inviolabilmente impegnati al suo servizio, benchè dovesse far portare ad essi tutto il peso della guerra attesi i soggiorni del suo esercito, e le contribuzioni, che ne ricavava! Finalmente qual fecondità di ripieghi per sostenere così a lungo una guerra, in un paese lontano, ad onta d' una potente domestica fazione che gli si opponeva in ogni cosa, e sempre gli era contraria! Si può dire, che nel corso di una così lunga guerra Annibale fosse il solo sostegno dello Stato, e l' anima di tutto l' impero de' Cartaginesi, i quali non poterono mai darsi a credere d' essere vinti se non quando Annibale confessò di sua bocca di esserlo.

Poco sarebbe se fossero conosciute e considerate solamente le qualità di Annibale in ordine alla guerra, e a quanto ei fece alla testa degli eserciti. Ciò che ci narra la Storia delle di lui segrete intelligenze con Filippo, Re della Macedonia, dei saggi consigli che diede ad Antioco Re della Siria, della doppia riforma, che fece in Cartagine nell' amministrazione delle pubbliche rendite e della giustizia, mostra, ch' egli era un grand' uomo di Stato in ogni maniera. Il suo genio superiore, e universale gli faceva abbracciare tutte le parti del governo; ed i suoi naturali talenti lo rendevano capace d' adempirne con gloria tutte le funzioni. Egli era egualmente gran politico, che gran guerriero, tanto abile e perito negli impieghi civili, quanto nei militari. In una parola racchiudeva in se stesso i differenti meriti di tutte le professioni, della spada, della toga, e delle finanze.

Non era nè pur privo di erudizione; (a) e quantunque fosse tutto occupato nelle militari fatiche ed in una infinità di guerre, trovò momenti per applicare alle lettere. Molte spiritose risposte, che ci ha conservate la Storia, mostrano che aveva un fondo di spirito eccellente, il quale perfezionò poi colla miglior' educazione, che si potesse ricevere in quel tempo, ed in una Repubblica qual' era Cartagine. Ei parlava mediocremente il Greco, e aveva anche scritti in questa favella alcuni libri. Ebbe per maestro uno Spartano, nominato Sosilo, che sempre lo accompagnò nelle di lui militari spedizioni, come pure Filenio, altro Spartano; e tuttidue erano occupati nella storia di questo gran Capitano.

Quanto alla Religione, e ai costu-

(a) Atque hic tantus vir, tantisque bellis districtus, nonnihil temporis tribuit litteris, &c. *Cor. Nep. in vita Annibal. c. 13.*

stumi non era tale, quale ce lo dipinge Tito Livio, d' una crudeltà disumana, d' una perfidia piucchè Cartaginese, senza rispetto alla verità, alla probità, alla santità del giuramento, senza timore degli Dei, e senza Religione: *Inhumana crudelitas, perfidia plusquam Punica; nihil veri, nihil sancti, nullus Deum metus, nullum jusjurandum, nulla religio*. Polibio dice, ch' ei ricusò con orrore una proposizione crudele, fattagli prima d' entrar in Italia, cioè, di mangiare carne umana, perchè mancavangli i viveri. Alcuni anni dopo, lontano dall' incrudelire, com' era esortato, contro il cadavere di Sempronio Gracco inviatogli da Magone, gli fece rendere gli ultimi onori a vista di tutto l' esercito. Noi lo abbiamo veduto in più occasioni mostrare un sommo rispetto verso gli Dei: e Giustino, che scrisse dopo un Autore degno di fede *, dice, ch' ei dimostrò sempre molta saviezza, e moderazione in mezzo ad un gran numero di donne, che fece schiave nel corso di una così lunga guerra, cosicchè non si sarebbe creduto, che fosse nato nell' Africa, ove l' incontinenza era il vizio del paese, e della nazione: *Pudicitiamque eum tantam inter tot captivas habuisse, ut in Africa natum quivis negaret*.

*Liv. 21. n. 4.*

*Excerpt. e Polyb. pag. 33.*

*Excerpt. e Diodoro p. 282.*

*Liv. l. 25. n. 17.*

*lib. 32. num. 4.*

* *Trogo Pompeo.*

Il suo distacco dall' interesse, in mezzo a tante occasioni d' arricchirsi colle spoglie delle città espugnate, e de' popoli domati, ci fa vedere ch' egli sapeva il vero uso, che far deve un Generale delle ricchezze, cioè, di guadagnarsi il cuore de' soldati, e d' affezionarsi gli alleati, usando a tempo la liberalità, e non risparmiando le ricompense; qualità molto importante in un Generale, ma che non è comune. Annibale non si serviva del denaro se non per comprare la felicità delle imprese, persuaso che un uomo, ch' è direttore degli affari, trova ogni fortuna nella gloria di riuscirvi.

Ei (*a*) menò sempre una vita dura, e sobria anche in tempo di pace, ed in mezzo a Cartagine, quando vi occupava la prima dignità, narrando la Storia, che non mangiava mai coricato sopra il letto, com' era il costume, e che beveva pochissimo. Una vita così regolata, ed uniforme è un grand' esempio pei nostri guerrieri, che pongono sovente fra i privilegj della guerra, e fra i doveri degli Uffiziali il mangiar bene, ed il vivere nelle delizie.

Quì non pretendo però di giustificar pienamente Annibale di tutti i mancamenti, che gli sono attribuiti. Non si può dissimulare, che fra l' eroiche qualità da noi riferite, non rimanesse in esso qualche cosa del carattere, e dei vizj della sua nazione, e che non vi fossero state nella sua vita certe azioni, e circostanze, che difficilmente si potrebbero scusare. Polibio osserva che in Cartagine era accusato d' avarizia, e in Roma di crudeltà. Aggiugne nel tempo stesso, che intorno a lui, i sentimenti erano divisi, e non sarebbe da stupirsi, che i nemici, che si aveva fatti in ambedue le città, avessero sparse voci contrarie alla di lui riputazione. Supposto che fossero anche veri i fatti, che gli vengono imputati, Polibio è persuaso, ch' essi non procedessero altrimenti dal suo naturale, e dal suo fondo, ma dalla difficoltà de' tempi, e degli affari in una lunga e penosa guerra, e dalla condescendenza, e ch' egli era costretto ad avere pegli Uffiziali Generali, assolutamente necessarj all' esecuzione delle sue imprese, che sempre non poteva raffrenare niente meno dei soldati che servivano sotto di essi.

*Excerpt. e Polyb. pag. 34. & 37.*

§. II.

*Differenze fra i Cartaginesi e Masinissa Re della Numidia.*

Fra le condizioni della pace accorda-

(*a*) Cibi potionisque desiderio naturali, non voluptate, modus finitus. *Liv. l. 21. n. 4.*
Constat Annibalem, nec tum cum Romano tonantem bello Italia contremuit, nec cum reversus Carthaginem summum imperium tenuit, aut cubantem cœnasse, aut plus quam sextario vini indulsisse, *Just. l. 32 c. 4.*

data a' Cartaginesi, ve n' era una, che gli obbligava a render a Masinissa tutte le terre, e le città, ch' erano state di sua ragione prima della guerra; e Scipione in oltre, per compensar lo zelo e la fedeltà ch' ei dimostrò verso il popolo Romano, aveva unito col di lui dominio tutto ciò ch' era di ragione di Siface, dono il quale fu poscia una sorgente di contese, e di discordie fra i Cartaginesi, ed i Numidi.

Questi due Principi, Siface e Masinissa, regnavano ambidue nella Numidia, ma sopra differenti popoli. Quelli che ubbidivano al primo, appellavansi *Masæsuli*, ed avevano per Capitale *Cirtha*: gli altri nominavansi *Massyli*. Gli uni e gli altri sono più noti sotto il nome di Numidi, nome ad essi comune. La loro principal forza consisteva nella cavalleria. Cavalcavano essi senza sella, e molti ancor senza freno: ond' è che Virgilio gli appella, *Numidæ infræni*.

Æn. l. 4. v. 41.

Liv. l. 24. n. 48. & 49.

Nel principio della seconda guerra Punica, essendosi posto Siface dal canto de' Romani, Gala, padre di Masinissa, per impedire gli avanzamenti d' un sì potente vicino, credette di dover abbracciar il partito de' Cartaginesi, ed inviò contro di lui un numeroso esercito sotto la condotta di suo figlio, allora in età di soli 17. anni. Siface, vinto in una battaglia, in cui si narra, che vi rimanessero uccisi trentamila uomini, si salvò nella Mauritania; ma in progresso le cose cambiarono faccia.

Liv. l. 29. n. 29-34.

Masinissa, avendo perduto suo padre, si trovò più volte ridotto alle ultime angustie, vale a dire, discacciato dal suo regno da un usurpatore, perseguitato vivamente da Siface, vicino in ogni momento a cader in mano de' suoi nemici, senza truppe, senza denaro, e senza rissorse. Era egli allora confederato de' Romani, ed amico di Scipione, con cui tenne una conferenza nella Spagna. Le sue sciagure non gli permisero di poter dare a questo Generale grandi soccorsi. Quando Lelio arrivò nell' Africa, andò Masinissa a raggiungerlo con una piccola truppa di cavalleria; e d' allora in poi sempre inviolabilmente aderì al partito de' Romani. Siface per lo contrario, avendo sposata la famosa Sofonisba, figlia d' Asdrubale, passò in quello de' Cartaginesi.

Liv. l. 29. n. 23.

Cangiossi ancora per la seconda volta la sorte de' due Principi. Siface perdette una gran battaglia, e cadde vivo in poter del nemico. Masinissa vincitore attaccò Cirtha, capitale del di lui regno, e se impadronì; ma trovò in essa un pericolo più grande della stessa battaglia, cioè, Sofonisba, alle di cui attrattive, e carezze non potè resistere. Per assicurarla, la prese in moglie; ma fu ben presto costretto a mandarle per dono nuziale il veleno, non sapendo trovare altro mezzo per mantenere la sua parola, e per sottrarla al poter de' Romani.

Liv. l. 30. n. 11. & 12.

Era questo un fallo considerabile in se stesso, e che dall' altra parte non poteva non dispiacere sommamente ad una nazione troppo gelosa della sua autorità. Questo giovine Principe lo riparò coi segnalati servizj, che prestò poscia a Scipione. Abbiamo detto, ch' egli dopo la rotta, e la cattura di Siface, fu posto in possesso del regno di questo Principe, e che i Cartaginesi furono obbligati a restituirgli quant' era di sua ragione, lo che diede motivo ai contrasti dei quali ci rimane a parlare.

Ibid. n. 44.

Un territorio situato verso la spiaggia del mare, presso la piccola Sirte, fu il motivo della contesa. Era questo un paese molto fertile e ricco, perchè la sola città di Lepti pagava ogni giorno a' Cartaginesi per tributo un talento, cioè, mille scudi. Essendosi Masinissa impadronito di una porzione di questo territorio, ambedue le parti spedirono Deputati in Roma, che trattarono, ciascuno la propria causa nel Senato; e questo giudicò bene mandar sopra il luogo Scipione Africano, e due altri Commissarj per esaminar la faccenda.

Liv. l. 34. n. 62.

Es-

Essi tornarono senza decidere cos' alcuna, e lasciarono il tutto sospeso. Fecero forse così per ordine del Senato, lo che era un segretamente favorire Masinissa, che si trovava in possesso del territorio.

*Liv. l. 40. n. 17.*

Anni del Mondo 3823. Di Roma 567.

Dieci anni dopo, i nuovi Commissarj eletti per esaminare lo stesso affare, fecero come i primi.

*Liv. l. 42.*

Anni del Mondo 3833. Di Roma 577.

Dopo un eguale spazio di tempo avanzarono di nuovo i Cartaginesi, ma con molto più calore di prima, le loro istanze al Senato. Rappresentarono, che oltre alle terre di cui trattavasi da principio, Masinissa ne' due precedenti anni aveva loro usurpate più di settanta piazze o castelli: ch' essi avevano le mani legate per l' articolo dell' ultimo trattato, che loro proibiva il far la guerra ad alcuno de' Confederati del popolo Romano; che non potevano tollerar più a lungo l' orgoglio, l' avidità, e la crudeltà di quel Principe: ch' eglino erano stati speditì per chiedere al popolo Romano, che si compiacesse d' ordinar una delle tre cose, o che l' affare fosse esaminato e giudicato nel Senato, o che fosse loro permesso di rispingere la forza colla forza e di difendersi colle armi: che se il favore prevalesse alla giustizia, il popolo Romano si compiacesse di prescrivere una volta per sempre quali terre de' Cartaginesi si dovessero rilasciare a Masinissa; e che allora saprebbero almeno come contenersi, sperando, che il popolo Romano avrebbe osservata verso di essi qualche misura, laddove quel Principe non metteva altri confini alle sue pretensioni che la sua insaziabil' avidità. I Deputati finirono col chiedere, che se dopo la conclusione della pace, i Romani potevano rimproverar loro qualche mancanza, eglino stessi la punissero, piuttosto che abbandonargli alla discrezione d' un Principe, che rendeva loro insopportabili e la libertà, e la vita. Dopo un tal ragionamento, penetrati dal dolore, e versando abbondanti lagrime, si prostrarono in terra; spettacolo, che mosse a compassione tutti gli astanti, e rese Masinissa grandemente odioso. Fu interrogato Gulussa, di lui figlio, ch' era presente, cosa poteva egli replicare; ed ei rispose, che il Re, suo padre, non gli aveva data istruzione veruna, non sapendo di dover essere accusato; e che pregava i Romani a riflettere, che ciò, che concitavagli contro l' odio di Cartagine, era l' inviolabile fedeltà da lui sempre mantenuta verso di loro. Il Senato, dopo avergli ascoltati, rispose ch' era disposto a render a ciascuno la giustizia dovuta: che Gulussa dovesse tosto partire per avvisar Masinissa, che inviasse subito Deputati, con que' di Cartagine: ch' esso avrebbe fatto per lui tuttociò che fosse per dipendere da se, ma senza far torto agli altri: ch' era cosa giusta ristringersi negli antichi confini; e finalmente non essere intenzione del popolo Romano, che durante la pace, si levassero per forza a' Cartaginesi le terre e le città, ch' erano state ad essi lasciate in vigore del trattato. Licenziò in tal guisa l' una, e l' altra parte, dopo aver loro dati i soliti doni.

*Polyb. pag 951.*

Tutte queste erano pure parole; ed è palese, che Roma non si prendeva gran cura nè di soddisfare ai Cartaginesi, nè di render loro giustizia, e che prolungava l' affare per dar tempo a Masinissa di stabilirsi nelle sue usurpazioni, e d' indebolire i suoi nemici.

*Appian. de bell. Pun. p. 37.*

Anni del Mondo 3846. Di Roma 592.

Fu ordinata una nuova deputazione per andar sopra il luogo a far nuove inquisizioni. Catone era de' Commissarj. Quando questi furono arrivati, domandarono alle parti s' esse volevano rimettersi al loro arbitrio. Masinissa vi acconsentì di buon grado; ed i Cartaginesi risposero, che avevano una regola fissa, alla quale stavano appoggiati, cioè, al trattato concluso da Scipione, e domandarono d' essere giudicati a rigore

re: sicchè non si potè decidere cos' alcuna. I Deputati visitarono tutto il paese, che trovarono in buonissimo stato, soprattutto la città di Cartagine; e rimasero sorpresi nel vederla in sì poco tempo, dopo la sciagura accadutale, ristabilita a quel punto di grandezza e di potenza, in cui trovavasi. Al loro ritorno non mancarono di render conto al Senato, dichiarando, che Roma non sarebbe stata giammai sicura, finchè rimasta fosse in piedi Cartagine, che perciò d' indi in poi intorno a qualunque affare si deliberava in Senato, Catone aggiungeva sempre alla sua opinione: » Ed io conchiudo di più che bi» sogna distrugger Cartagine «, senza che questo grave Senatore si prendesse la cura di provare, che l' ombra della potenza d' un vicino sia un titolo bastante per distrugger una città contro la fedeltà de' trattati. Scipione Nasica pensava per lo contrario, che la rovina di questa città si strascinerebbe dietro quella della Repubblica, perchè Roma, non avendo più rivale di cui temere, avrebbe perduti gli antichi suoi costumi, e si sarebbe del tutto data in preda al lusso ed alle delizie, che sono la peste sicura degli Stati i più floridi.

*Ibid. p. 38.* Nacque frattanto in Cartagine la discordia. La fazion popolare, divenuta superiore a quella de' Grandi e de' Senatori, esiliò quaranta cittadini, e fece dar giuramento al popolo, che mai esso non permetterebbe, che si parlasse di richiamare gli esiliati. Questi si ritirarono presso Masinissa, che inviò in Cartagine due de' suoi figli, Gulussa e Micipsa, per procurare il loro ristabilimento. Furono loro chiuse le porte della città; ed uno d' essi fu anche gagliardamente inseguito da Amilcare, uno de' Generali della Repubblica. Ecco un nuovo motivo di guerra. Fu posto in piedi dall' una, e dall' altra parte un esercito: fu data la battaglia; e Scipione il Giovine, che poscia rovinò Cartagine, ne fu spettatore. Egli si era portato presso di Masinissa in nome di Lucullo, che faceva la guerra nella Spagna e sotto di cui serviva, per domandargli alcuni elefanti. Durante la battaglia, stette sulla cima d' una collina presso il luogo del conflitto; e restò maravigliato nel veder Masinissa, in età allora di più ottant' anni, sopra un cavallo senza sella giusta il costume del paese, dar per tutto gli ordini, come un giovine Uffiziale, e sostenere le più dure fatiche. Fu molto ostinato il combattimento, che durò dalla mattina fin alla sera; ma finalmente i Cartaginesi cedettero. Scipione diceva in seguito, ch' egli era stato presente a più battaglie, ma che nessuna gli aveva recato tanto piacere quanto quella, in cui tranquillamente, e a sangue freddo, aveva veduti venire insieme alle mani più di cento-mila uomini, e contrastarsi per lungo tempo la vittoria. Or siccome egli era molto versato nella lettura d' Omero, così soggiungeva, che fin a quel tempo non era stato concesso se non a Giove ed a Nettuno il piacere d' un simile spettacolo, allorchè uno dall' alto del monte Ida, l' altro dalla cima della Samotracia, avevano avuto il piacere di vedere una battaglia fra i Greci ed i Trojani. Non so se la vista di cento-mila uomini, che scambievolmente s' uccidono, produca un piacere molto puro, e se un tal piacere si accordi col sentimento d' umanità, che ci è naturale.

*Ibid. p. 40.* I Cartaginesi, dopo la battaglia, pregarono Scipione a voler terminar le loro contese con Masinissa, ed egli ascoltò le due parti. I primi acconsentivano a cedere il territorio d' Emporio, ch' era stato il primo soggetto del litigio, a sborsare tosto a Masinissa dugento talenti d' argento, e ad aggiungervene poi ottocento in differenti termini, secondo che si fosse per istabilire. Ma perchè Masinissa domandava il ristabilimento degli esuli, non avendo i Cartaginesi potuto ascoltare questa propo-

posizione, si separarono senza concluder cos' alcuna. Scipione, fatti i suoi uffizj ed i suoi ringraziamenti a Masinissa, partì cogli elefanti.

Idem p. 40. Il Re, dopo la battaglia, teneva rinserrato il campo de' nemici sopra una collina, ove non potevano loro pervenire nè viveri, nè milizie. In questo frattempo giunsero Deputati da Roma, con ordine, se per avventura Masinissa fosse restato al di sotto, di dar fine all' affare; altrimenti, di non decidere cos' alcuna, e di dar al Re buone speranze, com' essi fecero. Cresceva intanto di giorno in giorno nel campo nemico la fame; e per cumulo di sciagura, vi si aggiunse la peste, che ne fece una orribile strage. Ridotti alle ultime angustie, essi si arresero con promessa di dar in potere di Masinissa i fuggitivi, di pagargli nello spazio di cinquant' anni cinque-mila talenti d' argento, e di ristabilire gli esuli, malgrado il loro giuramento. Furono tutti fatti passar sotto il giogo, e licenziati ognuno d' essi con un solo vestito. Gulussa, per vendicarsi del cattivo trattamento da noi poco fa menzionato, mandò contro di loro un corpo di cavalleria, di cui essi non poterono nè evitare l' attacco, nè sostenere l' urto nello stato debole in cui si trovavano. Così, di cinquant'-otto-mila uomini, pochi ne tornarono in Cartagine.

## ARTICOLO IV.

### *Terza Guerra Punica.*

Anni del Mondo 3855. Di Cartag. 697. Di Roma 597. Av. G. C. 149.

LA terza guerra Punica, meno considerabile delle due prime per il numero, per la grandezza delle battaglie, e per la durata che fu di quattr' anni, lo fu molto più pel successo, e per l' esito, perchè terminò colla rovina, e coll' intera distruzione di Cartagine.

App. peg. 41. 42. Questa città già conobbe, dopo l' ultima sua sconfitta, ciò che doveva temere da' Romani, ne' quali aveva sempre scoperta una pessima volontà, ogni volta ch' era ricorsa ad essi nelle sue differenze con Masinissa. Per prevenirne l' effetto, i Cartaginesi dichiararono con un decreto del Senato Asdrubale e Cartalone, ch' erano stati l' uno Generale dell' esercito, l' altro (a) Comandante delle truppe ausiliarie, rei di delitto di Stato, come autori della guerra contro il Re de' Numidi. Mandarono poscia Deputati in Roma per sapere il suo pensiero, e ciò ch' essa esigesse. Fu loro freddamente risposto, che apparteneva al Senato, e al popolo di Cartagine il vedere, qual soddisfazione dovessero dare ai Romani. Non avendo potuto ricavare altra risposta, nè altro lume, con una seconda Deputazione, entrarono in una grand' inquietudine; e sorpresi da un forte timore per la rimembranza de' mali passati, già credevano di veder il nemico alle porte, e si figuravano tutte le conseguenze funeste d' un lungo assedio, e d' una città presa d' assalto.

Plut. in vit. Cat. p. 352. Dibattevasi intanto in Roma nel Senato intorno al partito, che doveva prendere la Repubblica, e rinnovellaronsi le dispute fra Catone il vecchio, e Scipione Nasica, che su questo punto erano di sentimenti opposti. Il primo, sino dal suo ritorno dall' Affrica, aveva già vivamente rappresentato d' aver trovata Cartagine, non già nello stato in cui la credevano i Romani, priva d' uomini e di sostanze, debole ed umiliata, ma per lo contrario, piena d' una florida gioventù, d' un' immensa quantità d' oro, d' argento, d' una prodigiosa provisione di

(a) Le squadre straniere avevano, ciascuna il suo Capo della propria nazione, che tutti insieme erano comandati da un Uffiziale Cartaginese chiamato da Appiano Βοήθαρχος,

di ogni specie d' armi, e d' un ricco apprestamento di guerra; e talmente piena di fiducia in tutti que' copiosi preparativi, che non vi era disegno tanto alto, a cui non estendesse la sua ambizione, e le sue speranze. Dicesi altresì, che finito questo ragionamento, gettasse in mezzo al Senato alcuni fichi d' Affrica che teneva nascosti sotto la veste; ed ammirandone i Senatori la bellezza e la grossezza. » Sappiate, ei dicesse loro, che non » sono se non tre giorni da che sono » state colte queste frutta; tal' è la di» stanza che ci separa dal nemico «.

*Plin. l. 15. cap. 18.*

Catone e Nasica avevano ambidue le loro ragioni. Nasica, veggendo, che il popolo era d' una insolenza tale, che gli faceva commetter qualsivoglia eccesso, che gonfio di superbia per le sue prosperità, non poteva esser più tenuto in freno dal Senato medesimo, e che la di lui potenza era giunta a segno tale, che avrebbe un giorno forse per forza costretta la città a condescendergli in tutte le risoluzioni che fosse stato per prendere; Nasica, dico, per questo fine gli voleva lasciare il timor di Cartagine, come un freno per moderarne o reprimerne l' audacia, pensando già che i Cartaginesi erano troppo deboli per soggiogare i Romani, e questi troppo forti per non poter esser disprezzati. Catone dal canto suo trovava, che riguardo ad un popolo divenuto per le sue vittorie altiero e insolente, facile a precipitar in ogni specie di disordine, attesa una licenza senza limiti, non vi era cosa più pericolosa del lasciargli per rivale, e per nemica una città sempre potente, e divenuta per le sue disavventure più saggia e più circospetta, e del non assicurare Roma (21) dai nemici esteri mentre il popolo stesso aveva al di dentro tutti i mezzi di arrivare agli ultimi eccessi.

*Plut. in vit. Caton.*

Lasciando da parte per un momento le leggi dell' equità, decida il Lettore chi di questi due grandi uomini pensasse più giusto secondo le regole della più fina politica, e riguardo ai veri interessi dello Stato. Tutti gli (a) Storici hanno certamente osservato, che dopo la distruzione di Cartagine, fu sensibile in Roma il cambiamento della condotta, e del governo: che il vizio non più vi s' introdusse timidamente e come di soppiatto, ma vi alzò la testa, e cominciò a signoreggiare con un ammirabil rapidità in tutti gli ordini della Repubblica; e che senza riserva, e senza osservar misure, ognuno si diede in preda al lusso, ed alle delizie che non mancarono, lo che inevitabilmente si tirò dietro la rovina dello Stato. » [b] Il primo Scipione, » dice Patercolo parlando de' Roma» ni, aveva gettati i fondamenti della » loro futura grandezza; l' ultimo aprì » colle sue conquiste la porta ad ogni » genere di sregolatezza, e di liber» tinaggio. Dopo che Cartagine, la » quale teneva Roma in timore con» trastandole l' impero, fu interamen» te distrutta, i costumi andarono de» cadendo, non più lentamente o » grado a grado, ma con prestezza ed » a precipizio «.

Checchè ne sia, fu risoluto nel Senato, che si dichiarasse a' Cartaginesi la guerra; e le ragioni o i pretesti allegati furono, che contro il tenor del trattato, essi avevano conservati vascelli, e condotto un esercito fuori delle loro terre, contro un Principe confederato di Roma, di cui maltrattato avevano un figlio nel tempo stes-

*App. p. 2.*

(21) *Si è stimato bene, colla scorta di Plutarco, allontanarsi dalla traduzione letterale di questo passo, che sembra nell' Original Francese alquanto oscuro ed ambiguo.*

(a) Ubi Carthago, & æmula imperii Romani, ab stirpe interiit . . . fortuna sævire ac miscere omnia cœpit. *Sallust in bell. Catilin.*

Ante Carthaginem deletam, populus & Senatus Romanus, placide modesteque inter se Rempublicam tractabant . . . Metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi formido illa mentibus decessit, ilicet ea, quæ secundæ res amant, lascivia atque superbia incessere. *Idem in bell Jugurth.*

(b) Potentiæ Romanorum prior Scipio viam aperuerat, luxuriæ posterior aperuit. Quippe remoto Carthaginis metu, sublataque imperii æmula, non gradu, sed præcipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum. *Vell. Paterc. l. 2. c. 1.*

stesso, in cui questo aveva seco un Ambasciatore Romano.

*Appian. de bell. Pun. p. 42.*

Anni del Mondo 3856. Di Roma 600.

Un avvenimento, felicemente prodotto dal caso nel tempo in cui deliberavasi sull' affare di Cartagine, molto senza dubbio contribuì a farne prendere la risoluzione, cioè, l' arrivo de' Deputati d' Utica, andati a porre se stessi, le loro sostanze, le loro terre, e la loro città nelle mani de' Romani. Accader non potè cosa più opportuna. Utica era la seconda piazza dell' Affrica, assai ricca e doviziosa, con un porto egualmente spazioso e comodo, lontana sessanta soli stadj da Cartagine, e propria a servire per piazza d' armi onde attaccarla. Eglino allora non istettero più dubbiosi; e la guerra fu dichiarata formalmente. Furono sollecitati i Consoli a partire più presto che fosse stato possibile (erano questi M. Manilio, e L. Marzio Censorino), che ricevuto dal Senato un ordine segreto di non terminare la guerra se non colla distruzione di Cartagine, partirono incontinente, e si fermarono in Lilibeo nella Sicilia. La flotta era molto riguardevole, montata da circa ottanta-mila fanti, e quattro-mila di cavalli.

*Tre leghe.*

*Polyb. excerpt. p. 972.*

Cartagine non sapeva ancora ciò che in Roma fosse stato risoluto. La risposta, che ne riportarono i Deputati, ad altro non servì che ad accrescere il turbamento, e l' inquietudine. Fu detto loro che toccava ai Cartaginesi a vedere com' eglino potessero soddisfare ai Romani. Più non sapendo a qual partito appigliarsi, mandarono finalmente altri Deputati; ma con pieno arbitrio di far tutto quello, ch' essi giudicassero spediente, ed eziandio (al che non avevano mai potuto risolversi nelle guerre precedenti) di dichiarare, che i Cartaginesi abbandonavano se medesimi, e quant' era di loro ragione alla discrezione de' Romani, lo che era, secondo la forza di questa formula, *Se suaque eorum arbitrio permittere*, un rendergli assoluti padroni della loro sorte, ed un riconoscersi loro vassalli. Non attendevano però essi da questo procedere, per quanto fosse umile, un buon successo, perchè gli Uticensi prevenendogli, avevano loro tolto il merito d' una pronta e volontaria sommissione.

Giunti i Deputati in Roma, intesero, ch' era stata dichiarata la guerra, e che le milizie erano di già partite. Roma aveva spedito un corriere in Cartagine, che vi recò il decreto del Senato, e dichiarò nel tempo stesso, che la flotta era in mare. Essi non ebbero dunque a deliberare, e posero se, e le cose loro in mano de' Romani. In contraccambio di questo procedere, fu loro risposto, che per essersi finalmente appigliati al miglior partito, il Senato accordava ad essi la libertà, l' uso delle loro leggi, tutte le loro terre, e tutti gli altri beni, che possedevano tanto i particolari, quanto la Repubblica, con patto però, che dentro lo spazio di trenta giorni mandassero in ostaggio in Lilibeo trecento giovani de' più qualificati della città; e facessero ciò, che i Consoli avessero ad essi prescritto. Quest' ultima condizione cagionò loro una estraordinaria inquietudine, e il loro turbamento non permise, ch' essi potessero nè rispondere, nè domandar alcuna spiegazione, lo che però sarebbe stato inutile. Partirono adunque per Cartagine, e resero conto della loro deputazione.

*Ibid.*

Erano aspri, e severi tutti gli articoli del trattato; ma il silenzio usato quanto alle città, di cui non facevasi menzione nel numero delle cose che Roma lasciar loro voleva, gl' inquietò all' estremo: contuttociò essi altro far non potevano, che ubbidire. Dopo le antiche e le recenti loro perdite, non erano in istato di far fronte ad un tal nemico, mentre neppure avevano potuto resistere a Masinissa. Mancava loro tutto, truppe, viveri, navigli, alleati, e specialmente, la speranza, ed il coraggio.

Credettero di non dover aspettare che spirasse il termine loro accordato di trenta giorni; ma per procu-

carare di raddolcire colla prontezza della loro ubbidienza l' inimico, benchè però non osassero lusingarsene, fecero subito partire gli ostaggi. Erano questi il fiore, e tutta la speranza delle migliori famiglie di Cartagine. Non si vidde mai spettacolo più compassionevole; non s' udivano se non istrida, non si vedevano se non pianti. Da per tutto risuonavano voci di gemiti, e di lamenti. Principalmente le madri addolorate, tutte bagnate di lagrime, si strappavano i capelli, si battevano il petto, e come forsennate pel dolore e per la disperazione, alzavano urli capaci d' intenerire i cuori i più duri. Fu anche più doloroso il fatale momento della loro separazione. Allora, avendogli condotti sin alla nave, davano loro l' ultimo addio, credendo già di non più vedergli: gli bagnavano di lagrime: non mai cessavano d' abbracciargli; e gli tenevano strettamente fra le loro braccia, senza potersi risolvere di lasciarli partire, cosicchè fu d' uopo staccarnele colla forza, atto per esse più duro, che se fossero state loro strappate le viscere. Quando furono giunti nella Sicilia, si fecero passar in Roma gli ostaggi; ed i Consoli dissero ai Deputati, che al loro arrivo in Utica, avrebbero fatto ad essi sapere gli ordini della Repubblica.

*Polyb. pag. 975. App. pag. 44-45.*

In tali congiunture non vi è cosa più crudele d' una spaventevole incertezza, che senza mostrar cosa alcuna distintamente, lascia vedere l' aspetto di tutti i mali. Quando s' intese esser giunta in Utica la flotta, si portarono i Deputati nel campo de' Romani, dicendo ch' erano andati in nome dello Stato per ricevere i loro ordini, ai quali erano pronti ad interamente ubbidire. Il Console, lodata la loro buona disposizione e la loro ubbidienza, ordinò loro, che deponessero nelle sue mani, senza frode e senza dilazione, generalmente tutte le loro armi. Essi vi consentirono, ma lo pregarono, che riflettesse a quale stato riducevagli in un tempo, in cui Asdrubale, già divenuto loro nemico pel solo motivo della loro perfetta sommissione agli ordini di Roma, era vicino alle loro porte con un esercito di ventimila soldati. Fu loro risposto, che Roma vi avrebbe provveduto.

*App. p. 46.*

Fu sul fatto eseguito quest' ordine. Si vidde giungere nel campo una lunga fila di carri carichi di tutti gli apprestamenti di guerra, ch' erano in Cartagine; dugento mila armature compite, un numero infinito di frecce e di dardi, e due mila macchine atte a lanciar dardi e pietre. Seguivano i Deputati di Cartagine, accompagnati da tutti i vecchi i più riguardevoli del Senato, e dai Sacerdoti i più venerabili della Religione, per procurare di muovere a compassione i Romani in quel momento fatale, in cui si doveva pronunziare la loro sentenza, e decidere per sempre della loro sorte. Il Console Censorino, che fu sempre quello che parlò, si alzò per un momento al loro arrivo, facendo alcune dimostrazioni di bontà, e di dolcezza; e poi ripigliando ad un tratto un' aria grave, e severa: » Io non » posso a meno, disse loro, di non » non lodare la vostra prontezza nell' » eseguire gli ordini del Senato. Egli » mi ordinò di farvi sapere, che la » sua ultima volontà si è, che voi » usciate da Cartagine ch' egli ha » risoluto di distruggere; e che trasportiate il vostro soggiorno in qual » luogo vi piacerà del vostro domi» nio, ma ottanta stadj lontano dal » mare «.

*Quattro leghe.*

*App pag. 46-53.*

Quando il Console ebbe pronunziata questa tremenda sentenza, le strida de' Cartaginesi arrivarono sino al Cielo. Sorpresi come da un tuono, che all' improvviso gli stordì, non sapevano nè dove fossero, nè ciò che facessero. Rotolavansi nella polvere: si stracciarono le vestimenta; e non si spiegavano, se non con gemiti, e con interrotti singhiozzi. Quindi, rientrati un poco in se stessi, al-

za-

zarono supplichevoli le loro mani, ora verso gli Dei, ora verso i Romani, implorando la loro misericordia, e la loro giustizia verso un popolo, ch' era per ridursi alla disperazione: ma perchè tutti erano sordi alle loro preghiere, essi le convertirono ben presto in rimproveri ed in imprecazioni, rammentando loro, che vi erano gli Dei vendicatori e testimoni delle scelleraggini, e della perfidia. Non poterono i Romani trattenere le lagrime ad uno spettacolo così tenero; ma avevano già deciso. I Deputati non poterono nemmeno ottenere, che si sospendesse l' esecuzione dell' ordine, sinchè si fossero un' altra volta presentati al Senato per procurar di ottenerne la revocazione, ma dovettero partire, e recar la risposta in Cartagine.

Erano ivi aspettati con una impazienza, e con una palpitazione da non potersi esprimere. Durarono fatica nel traversare la folla, che affrettavasi intorno ad essi per saper la risposta, che troppo chiara leggevasi su i loro volti. Giunti nel Senato, ed esposto l' ordine crudele ricevuto, uno strido generale fece saper al popolo la sua sorte; e da quel punto in tutta la città non vi furono se non urli, disperazione, rabbia, e furore.

*App. pag. 53. 54.*

Siami permesso di fermarmi per un momento onde far qualche riflessione sulla condotta de' Romani. Non posso abbastanza dolermi, che il frammento di Polibio, in cui si riferisce questa deputazione, appunto finisca nel passo il più importante della Storia; e stimerei assai più una breve riflessione di un Autore così giudizioso, che le lunghe orazioni, che Appiano pone in bocca dei Deputati, e del Console. Ora non posso credere per certo che Polibio, pieno di buon senno, di ragione, e d' equità come lo era avesse potuto approvar in tal' occasione la condotta de' Romani. Non si riconosce in ciò, pare a me, il loro antico carattere, quella grandezza di animo, quella nobiltà, quel retto procedere, quella total' alienazione dalle astuzie, dalle simulazioni, e dalle furberie, che non sono proprie, come leggesi in altri passi, del genio Romano: *minime Romanis artibus*. Perchè non attaccare i Cartaginesi colla forza aperta? Perchè dichiarar loro schiettamente con un trattato, ch' è una cosa sacra, che si accorda ad essi la libertà, e l' uso delle loro leggi, sottintendendovi altre condizioni che ne sono l' intera rovina? Perchè celare sotto la vergognosa reticenza della parola *città* in quel trattato il perfido disegno di distrugger Cartagine, come se all' ombra di questo equivoco potessero farlo con giustizia? Perchè finalmente non dichiarar loro l' ultima intenzione di Roma se non dopo aver tolti ad essi in più volte i loro ostaggi, e le loro armi, cioè, dopo d' avergli assolutamente posti in istato di non poter negare cosa veruna? Non è egli chiaro, che Cartagine, dopo tante perdite, dopo tante sconfitte, tuttochè indebolita e spogliata, fa nulla ostante tremar i Romani, e ch' essi credono di non poterla domare colle armi? È cosa molta pericolosa esser potente a segno d' usar l' ingiustizia senza riportarne il castigo, anzi coll' attenderne grandi vantaggi. L' sperienza di tutti gl' imperi ci dimostra, che non si tralascia di commetterla quando si crede utile.

Il grand' elogio, che fa Polibio degli Achei, è assai diverso da quello che noi qui vediamo. Quei popoli, dic' egli, lontani dal servirsi delle astuzie e degl' inganni contro i loro alleati per ingrandire la loro potenza, non credevano, che fosse permesso d' usarne nè meno contro i loro nemici, e non apprezzavano come solida, e gloriosa vittoria se non quella, che si riportava colle armi nella mano, col coraggio, e colla bravura. Egli confessa nello stesso luogo, che presso i Romani non si trovano se non orme leggiere dell' antica generosità de' loro padri; e si

*Polyb. l. 13. p. 671. 672.*

si crede obbligato, dic' egli, a fare quest' osservazione contro un principio divenuto assai comune nel suo tempo in quelli che avevano la cura del governo, e che dicevano, che la sincerità non è compatibile colla buona politica, e ch' è impossibile riuscire nell' amministrazione dei pubblici affari, in guerra o in pace, senz' usarsi talvolta la frode e l'inganno.

App. p. 55. Strab. l. 17.

Ritorno al mio soggetto. I Consoli non si affrettarono ad andar contro Cartagine, non immaginandosi, che vi fosse di che temere in una città disarmata, la quale però profittò di quella dilazione per porsi in istato di difesa, avendo concordemente tutti determinato di non abbandonarla. Fu nominato per Generale al di fuori Asdrubale, ch' era alla testa di ventimila uomini, al quale spedirono Ambasciatori, per pregarlo a dimenticarsi, in grazia della patria, dell' ingiustizia, ch' eragli stata fatta per timore de' Romani. Fu dato il comando delle truppe nella città ad un' altro Asdrubale, nipote di Masinissa; e fabbricaronsi poscia armi con un' incredibil celerità. I tempj, i palazzi, le pubbliche piazze furono cambiate in tante officine, dove uomini e donne, di giorno e di notte s' affaticavano. Facevansi in ciascun giorno cento e quaranta scudi, trecento spade, cinquecento picche, mille frecce, ed un gran numero di macchine atte a lanciarle: e perchè mancava la materia per far le corde, *si pretende, non si sa con quanta verisimiglianza, che* le femmine si tagliarono i capelli, e ne somministrarono in abbondanza.

App. p. 55.

Masinissa era malcontento, che dopo aver egli grandemente indeboliti i Cartaginesi, i Romani profittassero della sua vittoria, senza neppure comunicargli in qualche maniera il loro disegno, lo che cagionò fra essi qualche raffreddamento.

App. pag. 55-56.

Intanto i Consoli s' avanzarono verso la città per formarne l' assedio. Non vi era cosa, che men si aspettassero del trovarvi una vigorosa resistenza; e l' incredibil' arditezza degli assediati cagionò in essi un grande stupore. Questi facevano frequenti, e fiere sortite per rispingere gli assedianti, per bruciare le macchine, per infestare i foraggiatori. Censorino attaccava la città in una parte, e Manilio in un' altra. Scipione, soprannominato poi l' Africano, serviva allora in qualità di Tribuno, e distinguevasi fra tutti gli Uffiziali, tanto colla sua prudenza, quanto col suo valore. Il Console, sotto di cui egli militava, fece molti falli per non aver voluto seguire i di lui avvertimenti. Questo giovine Uffiziale trasse le truppe da molti cattivi passi, dove l' aveva impegnate l' imprudenza de' Generali. Un celebre Famea, Capitano della cavalleria nemica, che incessantemente molestava i foraggiatori, non osava farsi veder in campagna, quando toccava a Scipione a sostenergli; tanto egli sapeva tener in ordine le sue truppe, e appostarsi con vantaggio. Una così grande, ed universale riputazione gli eccitò nel principio contro l' invidia; ma perchè ei regolavasi in tutto con molta modestia e con gran contegno, essa ben presto si cambiò in ammirazione, cosicchè, quando il Senato mandò i Deputati nel campo per informarsi dello stato dell' assedio, si unì tutto l' esercito per fargli una testimonianza favorevole; soldati, Uffiziali, e i Generali medesimi ad una voce esaltarono il merito del giovine: tanto è importante modificare, per dir così, lo splendore d' una gloria nascente con dolci e modeste maniere, e non irritare la gelosia con un' aria d' alterigia e di presunzione, la quale naturalmente suole svegliare negli altri l' amor proprio, e render odiosa la stessa virtù.

App. p. 63.

Anni del Mondo 3857. Di Roma 601.

Nello stesso tempo Masinissa, vedendosi vicino a morire, pregò Scipione, che si contentasse di fargli una visita, per dargli una piena autorità di disporre in quella forma, ch' esso avesse giudicata più propria, del suo re-

regno, e de' suoi beni in favore dei figli ch'ei lasciava; ma Scipione, nel giungervi, lo trovò già morto. Quel Principe aveva loro, morendo, comandato di lasciarsi regolare in tutto da Scipione, che lasciava ad essi per padre, e per tutore. Mi riserbo a favellare in altro luogo più diffusamente della famiglia, e della prosperità di Masinissa per non interrompere troppo a lungo la storia di Cartagine.

*App. p. 65.* La stima, che Famea concepì per Scipione, lo impegnò ad abbandonare il partito de' Cartaginesi, e ad abbracciare quello de' Romani. Egli andò ad arrenderglisi con più di due mila cavalli, e fu poscia di grande ajuto agli assediatori.

*App. p. 66.* Calpurnio Pisone Console, e L. Mancino di lui Luogotenente arrivarono nel principio della primavera nell' Africa; e passò la campagna senza che facessero cosa degna di considerazione. Restarono anzi in più occasioni al di sotto, e non operarono se non lentamente nell' assedio di Cartagine. Gli assediati per lo contrario avevano ripigliato il coraggio: s' ingrossavano considerabilmente le loro truppe; e facevano ogni giorno nuovi alleati. Mandarono Ambasciatori fin nella Macedonia al falso Filippo, che si faceva credere figlio di Perseo, e che allora faceva la guerra a' Romani, esortandolo con ogni sforzo ad incalzarla, e promettendogli denaro, e vascelli.

*Andrisco.*

*App. p. 68.* Cagionarono queste notizie qualche inquietudine in Roma. Si cominciò a temere l' esito d' una guerra, che diveniva di giorno in giorno più dubbiosa, e più importante di quello ch' erasi nel principio immaginato. Quanto erano i Romani malcontenti della lentezza de' Generali e quanto male parlavano d' essi, altrettanto ognuno infervoravasi a dir bene del giovane Scipione, ed a vantarne le rare virtù. Egli si era portato in Roma per domandare l' Edilità. Quando comparve nell' Assemblea, il di lui nome, il volto, il credito, la idea comune che gli Dei lo destinassero per condurre a fine la terza guerra Punica in quella guisa che il primo Scipione, di lui avo per adozione, aveva terminata la seconda, fecero grand' impressione nel popolo; e benchè la cosa fosse contraria alle leggi, e vi si opponessero per questa ragione i vecchj, in luogo della Edilità, ch' ei chiedeva, il popolo gli diede il Consolato, lasciando per quell' anno da parte le leggi; e volle che nella distribuzione, egli avesse l' Africa, senza tirare le provincie a sorte, com' era l' uso, e come Druso, di lui Collega, voleva che si facesse.

*Anni del Mondo 3858. Di Roma 602.*

*App. p. 69.* Fatte ch' ebbe Scipione le sue reclute, partì per la Sicilia, ed arrivò ben presto in Utica. Giunse molt' opportuno a Mancino, Luogotenente di Pisone, ch' erasi temerariamente impegnato in un posto, dove i nemici lo tenevano rinserrato, e dove l' avrebbero in quella stessa mattina tagliato in pezzi, se il nuovo Console, che intese al suo arrivo il di lui pericolo, non avesse fatte rimontar di notte le sue truppe ne' vascelli, e non fosse volato in di lui ajuto.

*App. p. 70.* La prima cura di Scipione nel suo arrivo fu di ristabilire nelle milizie la disciplina, la quale trovò del tutto corrotta. Non vi era nè ordine, nè subordinazione, nè ubbidienza. Ad altro esse non pensavano che a depredare, a crapulare, ed a divertirsi. Ei discacciò dal campo tutta la gente inutile, regolò la qualità de' cibi, i quali soli i vivandieri portar potessero, e non ne volle se non semplici e militari, togliendo con attenzione tutto ciò che serviva di lusso o di delizia.

Quando ebbe bene stabilita questa riforma, che non gli costò nè gran tempo, nè molta pena, perchè egli dava esempio agli altri, allora solamente fece conto d' aver soldati, e pensò seriamente ad incalzare l' assedio. Fece prendere a' soldati accette, scale, ed altri attrezzi; e gli condusse di notte con gran silenzio

verso una parte della città chiamata Megara, dove, avendo fatti alzare tutto in un tratto grandi urli, l' attaccò molto arditamente. I nemici, che non si aspettavano d' essere assaliti di notte, rimasero nel principio spaventati, ma si difesero con gran coraggio; e non potè Scipione scalare le mura: ma avendo osservata in abbandono una torre ch' era fuori della città molto ad esse vicina, vi mandò un corpo di coraggiosi e risoluti soldati, che per mezzo di ponti dalla torre passarono sulle mura, entrarono in Megara, e ne spezzarono le porte. Vi entrò incontanente anche Scipione; e discacciò da quel posto i nemici, che confusi dall' improvviso attacco, e credendo già presa la città tutta, fuggirono nella cittadella, dove furono seguiti anche da truppe, ch' erano accampate fuori della città, e che abbandonarono il loro campo a' Romani, credendo di dover altresì mettere se stesse in sicuro.

App. pag. 56. 57. Strab. l. 17.

Prima d' innoltrarmi, devo dar quì qualch' idea della situazione, e della grandezza di Cartagine, che contava nel principio della guerra contro i Romani settecento-mila abitanti. Era questa situata nel fondo d' un golfo, circondata dal mare in forma di una penisola, il di cui collo, cioè, l' istmo, che la univa col continente, era largo una lega e un quarto ( venticinque stadj ). La penisola aveva diciotto leghe di circuito [ 360. stadj ]. Dalla parte Occidentale usciva una lunga lingua di terra, larga quasi dodici pertiche ( un mezzo stadio ), che avanzandosi nel mare, la separava dalla palude, ed era serrata in ogni lato da rocche e da un semplice muro. Nella parte del Mezzodì e del continente, dov' era la cittadella chiamata *Byrsa*, la città era cinta da una triplice muraglia, alta trenta cubiti, oltre ai parapetti e alle torri, che nel giro la fiancheggiavano in eguali distanze, lontane l' una dall' altra ottanta pertiche. Ciascuna torre aveva quattro piani; e le muraglie due soli. Queste erano vote, nella parte di sotto vi erano stalle, capaci per trecento elefanti, colle cose necessarie al loro mantenimento, ed al di sopra altre stalle per quattro mila cavalli, con i fienili. Potevausi ivi pure allogare venti-mila soldati d' infanteria, e quattro-mila di cavalleria. In somma, tutto questo apparato di guerra era rinchiuso nelle sole muraglie. Eravi un solo sito della città, ove le mura erano deboli e basse; e questo era un angolo non curato, che cominciava da quella punta di terra di cui parlammo, e continuava fino ai porti, ch' erano nella parte Occidentale. Ve n' erano due, che si comunicavano l' un l' altro, ma avevano un solo ingresso, largo settanta piedi, e chiuso da catene. Il primo era per i mercanti, ove si ritrovavano molte, e diverse stanze per i marinaj. L' altro era il porto interiore per le navi di guerra, in mezzo al quale vedevasi un' isola, chiamata *Cothon*, circondata essa pure, come il porto, da vaste logge separate capaci di tenere al coperto dugento-venti navi; e con al di sopra magazzini, ove si conservavano tutte le cose necessarie all' armamento, e al corredo de' vascelli. L' ingresso di ciascuna di queste logge, destinate a ricovrar i vascelli, era ornato di due colonne di marmo d' ordine Jonico, cosicchè tanto il porto, quanto l' isola rappresentavano in ogni lato due magnifiche gallerie. In quest' isola vi era il palazzo dell' Ammiraglio, situato dirimpetto all' ingresso del porto, ond' egli poteva scuoprire ciò che si faceva nel mare, senza che dal mare si potesse vedere ciò che si faceva nel porto. Neppure i mercanti potevano vedere i vascelli di guerra, essendo i due porti separati da un doppio muro, in ciascuno de' quali vi era una porta particolare per entrare nella città, senza passare per l' altro porto. Si possono adunque distinguere tre parti in Cartagine: il por-

Boch. in Phal. p. 512.

porto, ch' era doppio, chiamato talvolta *Cothon*, a cagione della piccola isola così detta: la cittadella appellata *Byrsa*: e la città così propriamente detta, ove soggiornavano gli abitanti, che circondava la cittadella, ed era chiamata *Megara*.

App. p. 72.

Asdrubale (a), sullo spuntar del giorno, veggendo la vergognosa rotta delle sue truppe, per vendicarsi de' Romani e per togliere nel tempo stesso agli abitanti ogni speranza d' accomodamento e di perdono, fece schierare sulle mura tutti i prigionieri Romani, acciò potessero esser veduti da tutto l' esercito; e non vi fu supplizio, che non facesse loro soffrire. Furono loro cavati gli occhi, tagliato il naso, gli orecchi, e le dita: levata tutta la pelle dal corpo con pettini di ferro; e dopo essere stati così tormentati, furono gettati giù dalle mura. Un trattamento tanto crudele fece orrore a' Cartaginesi; ma egli non la perdonò nè pur ad essi, poichè fece uccidere molti Senatori che osarono opporsi alla sua tirannia.

App. p. 73.

Scipione, vedendosi assoluto padrone dell' istmo, distrusse il campo abbandonato da' nemici, e ne costruì uno nuovo per le sue soldatesche. Era questo di figura quadrata, circondato da grandi e profonde trincee, armate di forti palizzate. Verso la parte de' Cartaginesi egli alzò un muro alto dodici piedi, fiancheggiato quà e là da torri e da ridotti, e sovra la torre di mezzo ve n' era un' altra di legno assai alta, dalla quale scoprivasi tutto ciò che si faceva nella città. Questo muro occupava tutta la larghezza dell' istmo, cioè, venticinque stadj. I nemici, ch' erano a tiro, fecero tutti i loro sforzi per impedire tal' operazione; ma essendo dietro a quella occupato incessantemente di giorno, e di notte tutto l' esercito, essa fu compita in 24. giorni. Scipione cavò da quel lavoro un doppio vantaggio: in primo luogo, le sue truppe erano più sicuramente, e più comodamente alloggiate; in secondo luogo impedì con tal mezzo l' ingresso dei viveri agli assediati, a' quali non se ne poteva più recare se non per mare, la qual cosa era molto difficile, non solo perchè il mare da quella parte è bene spesso procelloso, ma ancora per la guardia esatta, che faceva la flotta Romana; ciò che fu una delle principali cagioni della fame, la quale ben presto si fece sentire nella città. Dall' altra parte Adrubale non distribuiva la biada che gli arrivava se non ai trenta mila soldati, che servivano sotto di esso, poco curando il resto della moltitudine.

Una lega ed un quarto.

App. p. 74.

Per toglier loro la maniera d' aver vettovaglie, Scipione procurò di chiuder l' entrata del porto con un argine, che cominciava dalla lingua di terra, di cui abbiamo parlato, vicinissima al porto. Nel principio riguardando gli assediati come folle l' impresa, insultavano coloro, che vi erano impiegati; ma quando viddero, che il lavoro andava ogni giorno fuor di modo avanzandosi, cominciarono veramente a temere, e pensarono ai mezzi di renderlo inutile. Donne e fanciulli, ognuno si pose a lavorare, ma con tale segretezza, che Scipione non potè mai saperne cosa alcuna dai prigionieri di guerra, i quali riferivano solamente, che udivasi nel porto molto strepito, ma senza che si sapesse perchè. Finalmente essendo tutto allestito, aprirono i Cartaginesi tutto in un tratto un nuovo ingresso, in un' altra parte del porto, e comparvero in mare con un' armata assai numerosa, che di fresco avevano costruita dei vecchj materiali, che trovavansi nei magazzini. Dicesi, che s' essi fossero incontanente andati ad attaccare la flotta de' Romani, se ne sarebbero infallibilmente impadroniti, perchè non aspettandosi i medesimi una cosa tale, ed essendo tutti occupati altrove, l' avrebbero



(a) Questo è quello, che da principio comandava fuori della città, e che, avendo fatto perire un altro Asdrubale nipote di Masinissa, erasi fatto dar il comando nella città medesima.

ro trovata senza rematori, senza soldati, e senza Ufficiali; ma, soggiunge lo Storico, era decretato, che Cartagine fosse distrutta. Si contentarono adunque di fare come un insulto, ed una bravata ai Romani, e rientrarono nel porto.

App. p. 75. Due giorni dopo, fecero avanzare i loro vascelli per battersi da dovvero, e trovarono il nemico ben disposto. Questo combattimento doveva decidere della sorte dei due partiti. La vittoria fu per lungo tempo dubbiosa, facendo gli uni e gli altri sforzi estraordinarj, quelli per salvare la loro patria ridotta agli estremi, questi per compire la loro impresa. Nel combattimento i brigantini dei Cartaginesi, cacciandosi sotto il bordo delle altre navi de' Romani, ne rompevano ora la poppa, ora il timone, ora i remi; e se si vedevano in pericolo, ritiravansi con ammirabil prestezza per tornare incontinente all'assalto. Finalmente avendo le due armate combattuto con egual vantaggio fin al tramontar del sole, stimaron bene i Cartaginesi ritirarsi, non già perchè si tenessero per vinti, ma per tornar nel giorno seguente alla pugna. Una parte de' loro naviglj, non potendo così prontamente entrare nel porto perchè n'era troppo angusto l'ingresso, si ritirò innanzi ad una spianata assai larga, fatta incontro alle mura per iscaricarvi le merci, ed in riva alla quale erasi alzato, durante la guerra, un piccolo terrapieno, acciocchè i nemici non se ne impadronissero. Là fu ricominciato più fiero che mai il conflitto, che durò per buona parte della notte, ed in cui, avendo i Cartaginesi sofferto un gran danno, si ricovrarono nella città con que' vascelli che loro restarono. Venuta la mattina, Scipione attaccò la spianata, e fattosene con grande stento padrone, vi si appostò, vi si fortificò, e vi fece una muraglia di mattoni verso la parte della città, assai vicina alle mura, e d'una egual' altezza. Quando questa fu compita, vi fece salire quattro-mila uomini, con ordine di sempre lanciar frecce e dardi contro i nemici, ch'erano assai molestati, mentre, per essere di una eguale altezza le due mura, i Romani non vibravano quasi mai inutilmente alcun dardo. Così terminò quella campagna.

App. p. 78. Nella invernata Scipione attese a liberarsi dalle soldatesche di fuori, che danneggiavano molto i suoi convoglj, e agevolavano il passo a quelli degli assediati; perlocchè attaccò una piazza vicina, nominata Neferi, che serviva ad essi di ricovero. In un'ultima azione perirono, dal canto dei nemici, più di settanta-mila uomini fra soldati e terrazzani; e dopo ventidue giorni d'assedio, fu conquistata con grande stento la piazza, la presa della quale fu seguita dalla resa di quasi tutte quelle dell'Africa, e contribuì non poco ancora alla conquista di Cartagine, dove allora non era quasi più possibile far entrar viveri.

App. p. 79. Anni del Mondo 3859. Di Roma 603.

Nel principio della primavera, Scipione attaccò nel tempo stesso il porto, chiamato Cothon, e la cittadella. Impadronitosi del muro, che lo circondava, si gettò nella piazza maggiore della città, ch'era vicina, e da cui si saliva alla cittadella per tre strade a declivio, dall'una parte e dall'altra fiancheggiate da un gran numero di case, dall'alto delle quali lanciavasi una tempesta di dardi sopra i Romani; talchè questi furono costretti, prima d'innoltrarsi a sforzarne le prime, e ad appostarvisi per discacciare coloro, che combattevano dalle altre vicine. Il combattimento nell'alto, e nel basso delle case durò per sei giorni, e la strage fu orribile. Per nettare le strade, ed agevolarne il passo ai soldati, si strascinavano cogli uncini i corpi degli abitanti, ch'erano stati uccisi o precipitati dall'alto, e si gettavano nelle fosse, per la maggior parte ancor vivi, e palpitanti. In quest'

azio-

azione, che durò per sei giorni e per sei notti, i soldati erano di tempo in tempo cambiati in altri più freschi; altrimenti sarebbero stati costretti a soccombere. Il solo Scipione in tutto quel tempo non dormì punto, dando da per tutto gli ordini opportuni, e trovando appena per se tempo di prendere qualche alimento.

App. p. 81.

Sembrava, che l' assedio dovesse durare molto più a lungo, e che fosse per costare molto sangue; ma nel settimo giorno si viddero comparire uomini in vesti di supplichevoli, che altro patto non domandavano se non che i Romani si compiacessero di dare la vita a tutti coloro, che volessero uscire dalla cittadella, lo che fu loro accordato, a riserva solamente de' fuggitivi. Ne uscirono cinquanta-mila fra uomini e donne, che furono fatti passare sotto buona guardia verso gli accampamenti. I fuggitivi, vedendo che per essi non vi era speranza alcuna, si rinserrarono, in numero di nove-cento, nel tempio di Esculapio, con Asdrubale, colla di lui moglie, e co' due figli, dove, benchè in poco numero, potevano difendersi a lungo, perchè il luogo era assai alto, e posto sulle rocche, dove salivasi per sessanta gradini. Ma finalmente, abbattuti dalla fame, dalle vigilie, e dal timore, e scorgendo vicina la loro perdita, si lasciarono vincere dall' impazienza, ed abbandonando la parte inferiore del tempio, si ritirarono nella superiore, risoluti di non lasciarla se non colla vita.

Asdrubale intanto, pensando a salvare la propria, scese segretamente a parlare a Scipione, portando in mano un ramo d' ulivo, e si gettò ai di lui piedi. Scipione lo fece tosto vedere ai fuggitivi, che trasportati dal furore e dalla rabbia, vomitarono contro di lui mille ingiurie, ed attaccarono il fuoco al tempio. Mentre questo si accendeva, dicesi che la moglie d' Asdrubale si ornasse il meglio che potè, e postasi co' suoi due figli in vista di Scipione, gli parlasse ad alta voce in tal guisa: „ Io non inveisco contro di te, » o Romano, perchè tu altro far non » devi che usar dei dritti della guer» ra. Ma possano gli Dei di Car» tagine, e tu d' accordo con essi, » punire, com' egli merita, quel per» fido, che tradì la patria, gli Dei, » la moglie, ed i figli. Quindi, rivoltasi ad Asdrubale: Scellerato, » diss' ella, perfido, il più vile di » tutti gli uomini, questo fuoco sep» pellirà me, ed i miei figli; ma tu, » indegno Capitano di Cartagine, or» nerai il trionfo del tuo vincitore, » e soggiacerai in faccia di tutta » Roma alla pena che meriti. " Dopo tali rimproveri, uccise i suoi figli, gli gettò nel fuoco, e poscia vi si lanciò anch' essa, lo che fecero altresì tutti i fuggitivi.

App. p. 82.

Vedendo allora Scipione una città, ch' era stata per settecent' anni tanto florida, paragonabile coi più grandi imperi per l' estensione del suo dominio nel mare, e sulla terra, pei suoi numerosi eserciti, per le sue flotte, pei suoi elefanti, e per le sue ricchezze, e superiore anche alle altre nazioni pel coraggio, e per la grandezza d' animo, che quantunque spogliata d' armi, e di vascelli, le aveva fatto sostenere per tre anni interi tutte le miserie d' un lungo assedio; vedendo, dico, allora quella città affatto rovinata, dicesi che non potè trattenere le lagrime sul fatale destino di Cartagine. Rifletteva fra se come le città, i popoli, e gl' imperi sono soggetti, egualmente che gli uomini, alle rivoluzioni; e che la stessa disgrazia era succeduta a Troja, altre volte così potente, e poscia agli Assirj, ai Medi, ai Persi, il di cui dominio era così vasto, e di recente ai Macedoni, l' impero dei quali era stato tanto strepitoso. Pieno di questi lugubri pensieri, pronunziò due versi d' Omero, il di cui senso è: „ Verrà [a] » un



(a) Ἔσσεται ἦμαρ ὅταν πότ' ὀλώλῃ Ἴλιος ἱρὴ, Καὶ Πρίαμος, καὶ λαὸς ἐϋμμελίω Πριάμοιο.

» un tempo, in cui periranno la cit-
» tà sagra di Troja, il bellicoso
» Priamo, ed il di lui popolo “, indicando la sorte futura di Roma, com' egli poscia lo confessò a Polibio, che gliene domandò la spiegazione.

*Eccli. 10. 8.*

Se fosse stato illuminato dai raggi della verità, avrebbe saputo ciò che insegnaci la Scrittura: » Che un re-
» gno è trasferito da un popolo ad
» un altro a motivo delle ingiustizie,
» delle violenze, degli oltraggi che
» vi si commettono, e della mala fe-
» de, che vi regna in differenti ma-
» niere. « Cartagine fu distrutta, perchè l' avarizia, la perfidia, la crudeltà erano giunte all' ultimo grado: avrà Roma la stessa sorte, quando il suo lusso, l' ambizione, l' orgoglio, le ingiuste usurpazioni, mascherate sotto le false apparenze di virtù e di giustizia, avranno costretto il supremo Signore, e distributore degl' Imperj a dar, colla caduta della medesima, una gran lezione all' Universo.

*App. p. 83*

Anni del Mondo 3859. Di Cartag. 701. Di Roma 603. Av. G. C. 155.

Presa pertanto Cartagine, Scipione l' abbandonò per qualche giorno al saccheggio de' soldati, riservando l' oro, l' argento, le statue, ed altre offerte, che si fossero trovate ne' tempj. Indi dispensò ad essi molti premj militari, come pure agli Uffiziali, fra i quali due si erano grandemente distinti, Tib. Gracco, e Caj. Fannio, che furono i primi a scalare le mura. Fece ornare delle spoglie nemiche una nave assai leggiera, e la inviò in Roma per portarvi la notizia della vittoria.

*App. p. 83.*

Nello stesso tempo fece intendere agli abitanti della Sicilia, che dovessero andare a riconoscere, ed a riprendere ciascuno le pitture, e le statue, che erano state tolte ad essi nelle guerre precedenti da' Cartaginesi; e nel render a quelli d' Agrigento (a) il famoso toro di Falaride, disse loro, che quel toro, ch' era nel tempo stesso un monumento della crudeltà dei loro antichi Re e della bontà dei nuovi loro padroni, doveva far loro conoscere se fosse ad essi più vantaggioso essere sotto il governo del popolo Romano.

Avendo messa in vendita una parte delle spoglie trovate in Cartagine, proibì severamente ai suoi domestici di appropriarsene, e anche di comprarne; tanto attento egli era ad allontanare dalla sua persona, e dalla sua casa il minimo sospetto d' interesse.

*App. p. 83.*

Giunta in Roma la notizia della presa di Cartagine, si diede tutto il popolo senza ritegno in preda ai sentimenti della più viva allegrezza, come se in quel solo momento si fosse posta in sicuro la pubblica quiete. I Romani richiamavano alla loro mente la rimembranza di tutti i mali sofferti a cagione de' Cartaginesi nella Sicilia, nella Spagna, e nell' Italia stessa per la serie di sedici anni, nello spazio de' quali Annibale aveva saccheggiate quattrocento città, fatti perir in diverse occasioni trecento mila uomini; e ridotta ancora Roma alle ultime angustie. Nella rimembranza di queste disavventure domandavansi l' un l' altro, se era certamente vero, che Cartagine fosse rovinata. Tutti gli ordini dimostrarono a gara la loro riconoscenza verso gli Dei, e la città per molti giorni si occupò in sagrifizj solenni, in preghiere pubbliche, in giuochi, ed in ispettacoli.

*App. p. 84.*

Adempiti i doveri della Religione, il Senato inviò dieci Commissarj nell' Affrica per regolarne, uniti con Scipione, lo stato e la sorte nel tempo avvenire. La principal loro cura fu di far demolire tutti gli avanzi di Cartagine. Roma (b), già padrona quasi del

(a) Quem taurum Scipio cum redderet Agrigentinis, dixisse dicitur, æquum esse illos cogitare, utrum esset Siculis utilius, suisne servire, an populo Romano obtemperare, cum idem monumentum & domesticæ crudelitatis, & nostræ mansuetudinis haberent, *Cic. in Verr. 6. n. 73.*

(b) Neque se Roma, jam terrarum orbe superato, securam speravit fore, si nomen usquam maneret Carthaginis. Adeo odium certaminibus ortum, ultra metum durat, & ne in victis quidem deponitur, neque ante invisum esse desinit, quam esse desiit, *Vell. Paterc. l. 1. c. 12.*

del Mondo intero, non credè di poter esser sicura finchè sussistesse il nome di Cartagine; tanto un odio invecchiato, e nutrito da lunghe e crudeli guerre, dura anche oltre a quel tempo in cui si ha motivo di temere, ed allora termina solamente quando ne sia tolto affatto l' oggetto che lo risveglia. Furono fatte in nome del popolo Romano proibizioni a tutti di abitarvi, con orribili imprecazioni contro chi, ad onta di questo divieto, procurato avesse di ristabilirvi qualche cosa, e principalmente il luogo detto Birsa, e quello chiamato Megara. Del resto non n' era proibito ad alcuno l' ingresso, non isdegnando Scipione (a) che si vedessero le funeste reliquie d' una città, che aveva osato contendere dell' impero con Roma. Decretarono parimente, che le città, le quali in quella guerra erano state del partito Cartaginese, fossero tutte spianate, e diedero il loro territorio ai confederati del popolo Romano, accordando in particolare a quelli di Utica tutto il paese situato fra Cartagine, e Ippona. Resero tutte le altre terre tributarie, e ne fecero una provincia dell' impero Romano, dove ogn' anno si mandava un Pretore.

*Idem ibid.*

Quando tutto fu regolato, Scipione se ne tornò in Roma, entrandovi in trionfo, di cui non se n' era mai veduto uno più magnifico. Imperciocchè per tutto si vedevano statue, rarità, cose preziose, e d' un pregio inestimabile, che i Cartaginesi avevano trasportate nell' Africa pel corso d' una lunga serie di anni, oltre al denaro, che fu portato nel pubblico Erario, e che montava a somme immense.

*App. p. 88. Plut. in vit. Gracch. p. 839.*

Ad onta delle precauzioni che furono prese per impedire che giammai si pensasse a ristabilire Cartagine, dopo meno di trent' anni, mentre ancora viveva Scipione, uno de' Gracchi, per cattivarsi l' affetto del popolo, intraprese a ripopolarla, e vi condusse una colonia, composta di sei mila cittadini. Il Senato, avendo inteso che molti segni funesti avevano sparso il terrore negli operaj allorchè si disegnava il recinto e si gettavano le fondamenta della nuova città, volle sospenderne l' esecuzione; ma il Tribuno, poco delicato intorno alla Religione e poco scrupoloso, sollecitò il lavoro, malgrado tutti que' sinistri presagj, e lo finì in pochi giorni. Questa fu la prima colonia Romana inviata fuori dell' Italia.

Da quanto apparisce, non vi si fabbricò se non una specie di capanne, avvegnachè, quando (b) Mario nella sua fuga nell' Affrica si ritirò ivi, dicesi, che menasse una vita povera sotto le rovine, e gli avanzi di Cartagine, consolandosi colla vista di un così sorprendente spettacolo, e potendo altresì nel suo stato servir in qualche maniera di consolazione a quella sventurata città.

*App. p. 85.*

Appiano dice, che Giulio Cesare, dopo la morte di Pompeo, essendo passato nell' Affrica, vidde in sogno un grand' esercito, che lo chiamava versando lagrime; e ch' ei, mosso da quel sogno, scrisse nel suo Registro di memorie il disegno da esso formato in quell' occasione di ristabilire Cartagine, e Corinto: ma che, essendo stato poco dopo ucciso da' congiurati, Cesare Augusto, di lui figlio adottivo che trovò ne' di lui scritti questa memoria, fece rifabbricare la città di Cartagine presso il luogo dov' era l' antica, per non incorrere nelle imprecazioni fulminate, allorchè fu essa demolita, contro chiunque avesse ardito di ristabilirla.

*L. 17. p. 833.*

Non so sopra che sia fondata questa relazione d' Appiano. Strabone dice, che Cartagine fu ristabilita nel tempo stes-

(a) Ut ipse locus eorum, qui cum hac urbe de imperio certarunt, vestigia calamitatis ostenderet. *Cic. Agrar.* 2. n. 50.

(b) Marius cursum in Africam direxit, inopemque vitam in tuguriis ruinarum Carthaginensium toleravit: cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri possent esse solatio. *Vell. Patere. L.* 2. c. 19.

pag. 85.

stesso nel quale fu rifabbricata Corinto da Cesare, a cui dà il nome di Divo; nome, che poco prima aveva chiaramente dato a Giulio Cesare. Plutarco nella di lui vita gli attribuisce in termini espressi lo stabilimento delle suddette due colonie; ed osserva esservi in ambedue la singolarità, che se le stesse furono prese e distrutte nello stesso tempo, furono altresì tuttedue nel tempo stesso rifabbricate e ripopolate. Checchè di ciò sia, Strabone asserisce, che nel suo tempo Cartagine era egualmente popolata com' ogni altra città dell'Africa, e fu sempre, sotto gl' Imperatori seguenti, la capitale di tutta l' Africa. Essa sussistette ancora con lustro per lo spazio di quasi settecento anni; ma fu alla fine interamente distrutta dai Saracini nel principio del settimo secolo, senza che nel paese medesimo se ne riconoscano nè il nome, nè i vestigj.

pag. 733.

Digressione sopra i costumi ed il carattere del secondo Scipione Africano.

Scipione, il distruttore di Cartagine, era figlio del famoso Paolo Emilio, che vinse Perseo, ultimo Re della Macedonia, ed in conseguenza nipote dell' altro Paolo Emilio, che restò ucciso nella battaglia di Canne. Fu adottato dal figlio di Scipione l' Africano, e nominato *Scipio Æmilianus*; onde, secondo la legge dell' adozione, univa i nomi di due famiglie (*a*). Ei ne sostenne egualmente l' onore con tutte le grandi qualità che illustrar possono la toga, e la spada. In tutto il corso della sua vita, dice uno Storico, tutto in lui fu lodevole, le azioni, i discorsi, ed i sentimenti. Ei si distinse particolarmente (qualità ora assai rara nelle persone di guerra) con un gusto squisito per le Belle Lettere, e per ogni scienza, e colla stima singolare, che faceva de' letterati, e de' dotti. Tutti sanno, che gli sono attribuite le commedie di Terenzio; opera la più perfetta, che Roma avesse mai prodotta per l' eleganza, e per l' acume. Dicesi (*b*) per di lui lode, che niuno meglio di esso sapeva temperar col riposo l' azione, o meglio impiegare, e con più sollecita cura e piacere gl' intervalli, che gli lasciavano gli affari. Diviso fra le armi ed i libri, fra gli stenti militari del campo e le tranquille occupazioni del gabinetto, o esercitava il suo corpo nelle fatiche della guerra, o coltivava il suo spirito collo studio delle scienze. Dimostrò in tal guisa, che nulla è tanto capace di far onore ad un uomo riguardevole, in qualunque professione ei si trovi, quanto le belle cognizioni (*c*). Cicerone dice, ch' egli aveva sempre nelle mani le opere di Senofonte, piene di solide istruzioni intorno tanto alla guerra, quanto alla politica.

*Plut. in vit. Paul. Æmil.*

Questo squisito gusto per le Belle Lettere, e per le scienze era il frutto dell' eccellente educazione, che Paolo Emilio aveva data a' suoi figli. Ei gli aveva fatti istruire dai più eccellenti maestri in ogni genere, non risparmiando per questo alcuna spesa, benchè non avesse se non una rendita assai mediocre; ed assisteva, per quanto glielo permettevano i pubblici affari, a tutti i loro esercizj, volendo con ciò divenir egli stesso il loro primo maestro.

*Excerpt. e Polyb. pag. 147-163.*

L' intrinseca unione del nostro Scipione con Polibio, finì di perfezionar in lui le rare doti, che già vi si ammiravano pel di lui felice naturale, e per una eccellente educazione. Polibio, con un gran numero d' Achei, divenuti sospetti a' Romani in tempo della guerra di Perseo, era ritenuto in Roma, dove il suo merito lo fe-

ce

(*a*) P. Scipio Æmilianus, vir avitis P. Africani paternisque L. Pauli virtutibus simillimus, omnibus belli ac togæ dotibus, ingeniique ac studiorum eminentissimus sæculi sui, qui nihil in vita nisi laudandum aut fecit aut dixit aut sensit. *Vell. Paterc. l. 1. c. 12.*

(*b*) Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit; semperque aut belli aut pacis servit artibus, semper inter arma ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit. *Vell. Paterc. l. 1. cap. 13.*

(*c*) Africanus semper Socraticum Xenophontem in manibus habebat. *Tuscul. Quæst. l. 2. n. 62.*

ce ben presto conoscere, e cercare dalle persone le più distinte della città. Scipione, in età appena di diciott' anni, si pose sotto la di lui disciplina, e riguardò come la maggior felicità della sua vita poter esser istruito da un tale maestro, la di cui conversazione era da esso anteposta a tutti i vani piaceri che sogliono d' ordinario grandemente dilettare la gioventù.

Polibio cominciò ad ispirargli un' estrema avversione ai piaceri, egualmente pericolosi e vergognosi, a' quali davasi in preda la gioventù Romana, già per la maggior parte sregolata, e corrotta dal lusso, e dalla licenza, che in Roma introdotte furono dalle ricchezze, e dalle nuove conquiste. Scipione, nei cinque primi anni che fu in una scuola così eccellente, seppe trar molto profitto dalle lezioni che riceveva; e facendosi superiore ai motteggi ed ai cattivi esempj de' giovani, suoi coetanei, fu sin d' allora riguardato in tutta la città come un modello di modestia, e di saviezza.

Riuscì quindi facile farlo passare alla generosità, al nobile disinteresse, ed al buon uso delle ricchezze; virtù necessarie negli uomini di gran nascita, e che in supremo grado risplendettero in Scipione, come si può vedere in alcuni fatti riferiti da Polibio, degni certamente d' ammirazione.

Emilia *, moglie del primo Scipione Africano e madre di quello che aveva adottato lo Scipione di cui parla Polibio, lasciata aveva a quest' ultimo, morendo, una ricca eredità. Questa Dama, oltre ai diamanti, alle gemme, ed alle altre cose preziose che compongono l' ornamento delle persone del suo ordine, aveva una quantità di vasi d' oro, e d' argento destinati pei sagrifizj, un treno magnifico, carri, cocchj, ed un numero considerabile di schiavi d' ogni sesso, tutto proporzionato all' opulenza della casa, in cui era entrata.

* *Ella era sorella di Paolo Emilio, padre del secondo Scipione Africano.*

Quand' ella fu morta, Scipione lasciò tutte queste ricchezze a sua madre Papiria, che essendo stata ripudiata già qualche tempo prima da Paolo Emilio e non avendo onde sostenere lo splendore della sua nascita, viveva nell' oscurità, e più non interveniva alle adunanze, ed alle ceremonie pubbliche. Quando fu veduta riapparirvi con tanto splendore, una così magnifica liberalità fece grand' onore a Scipione, soprattutto presso le Dame, ed in una città, dove, al dir di Polibio, niuno si spogliava di buon grado delle proprie sostanze.

Non si fece egli meno ammirare in un' altra occasione. Era obbligato, a cagione dell' eredità toccatagli per la morte di sua avola, a pagare in tre rate differenti alle due figlie di Scipione, suo avo, la metà della loro dote, che ascendeva a non meno di cinquanta mila scudi. Sullo spirare del primo termine, Scipione fece rimettere nelle mani del banchiere la somma intera. Tiberio Gracco, e Scipione Nasica, che avevano sposate le due sorelle, credendo, che Scipione si fosse ingannato, andarono a parlargli, e gli rappresentarono che le leggi gli davano lo spazio di tre anni, per contar quella somma in tre differenti pagamenti. Il giovine Scipione, che ben sapeva la disposizione delle leggi, rispose, che si poteva seguirla a rigore cogli stranieri; ma che co' parenti, e cogli amici bisognava usare più semplicità e generosità, e gli pregò ad aver a grado, che fosse loro pagata la somma intera. Essi se ne tornarono, pieni di ammirazione per l' animo generoso del loro parente, e rimproveravano * a se medesimi la bassezza de' proprj sentimenti intorno all' interesse, benchè fossero i principali della città, ed i più accreditati. Questa liberalità sembrava loro, dice Polibio, tanto più ammirabile, quanto che in Roma, in vece di voler pagare cinquanta mila scudi prima che spirasse il termine, niuno avrebbe voluto pagar-

* κατεγνωκότες τῆς αὑτῶν μικροδοξίας.

garne mille prima del giorno prefisso.

Due anni dopo, essendo morto Paolo Emilio di lui padre, Scipione guidato dal medesimo spirito, rinunziò a suo fratello Fabio, men ricco di lui, la parte toccatagli dell' eredità, che ascendeva a sessanta mila e più scudi, per correggere in tal guisa l' ineguaglianza delle ricchezze fra i due fratelli.

Questo stesso fratello, volendo dare uno spettacolo di Gladiatori dopo la morte di suo padre, per onorarne la memoria secondo l' uso di quei tempi, e non potendo facilmente supplire a tale spesa, ch' era per essere assai grande, Scipione gli donò quindici mila scudi, per contribuirne almeno la metà.

I grandi doni, che aveva fatti Scipione a sua madre Papiria, con tutta ragione ricader ad esso dovevano dopo la di lei morte; e le sorelle, secondo l' uso di quel tempo, nulla preteuderne potevano. Ma egli avrebbe creduto di disonorare se stesso, e di ritrattarsi se avesse ripigliati i suoi doni, onde lasciò alle sue sorelle quanto aveva donato alla sua madre, che montava ad una somma molto importante, riscuotendo nuovi applausi con questa nuova prova di grandezza di animo, e di tenero amore che diede alla sua famiglia.

Queste diverse liberalità, che unite insieme, montavano a grandi somme, pare che avessero un nuovo pregio riguardo all' età, in cui egli le faceva, essendo giovine; e più ancora alle circostanze del tempo, in cui dispensava i suoi doni, e alle gentili e obbliganti maniere, colle quali sapeva accompagnarli.

I fatti, ora da me addotti, sono tanto lontani da' nostri costumi, che si potrebbe temere che altri gli riguardassero come molto esagerati da uno Storico pieno di prevenzione in favore del suo Eroe, se non si sapesse, che il carattere particolare e proprio di Polibio, che gli riferisce, era un grand' amore per la verità, ed un grande abborrimento ad ogni adulazione. Nel passo stesso, dal quale ho io tratto questo racconto, egli credette di dover prender alcune precauzioni intorno a ciò che dice delle azioni virtuose, e delle rare qualità di Scipione; e fa osservare, che dovendo i suoi scritti essere letti da' Romani, perfettamente istruiti di tutto ciò che spettava a quel grand' uomo, egli sarebbe stato da loro smentito, se avesse ardito di produrre qualche cosa contraria alla verità. In fatti non è verisimile, che gratuitamente si volesse esporre un Autore geloso della propria riputazione ad un tal affronto.

Noi abbiamo già osservato, che Scipione era stato lontano dalle sregolatezze, e dal libertinaggio, che allora quasi generalmente nella gioventù Romana regnavano; e fu vantaggiosamente risarcito, e ricompensato di questa volontaria privazione de' piaceri dalla sanità costante e robusta, che gliene risultò per tutto il resto della sua vita, e che lo pose in istato di gustar piaceri più puri, e di fare le grandi azioni, che gli acquistarono tanta gloria.

Gli esercizj della caccia, ne' quali prendeva un estremo diletto, contribuirono pure non poco a renderne il corpo robusto, e capace di tollerare le più dure fatiche. La Macedonia, dov' ei seguì suo padre, gli diede abbondanti occasioni di soddisfare alla sua inclinazione, perchè, essendo quivi stata sospesa a cagione della guerra per alcuni anni la caccia, ordinario divertimento de' Re, egli vi trovò un incredibil numero d' animali. Paolo Emilio, attento a procurar al suo figlio onesti piaceri per rimuoverlo e distorglierlo da quelli che vietavagli la ragione, gli lasciò gustare con piena libertà la caccia per tutto il tempo, in cui soggiornarono nel paese le truppe Romane, dopo la vittoria da esso riportata contro Perseo. Impiegava dunque Scipione il suo ozio in questo esercizio, proprio della sua età, e della sua inclinazione; e non incon-

contrò meno favorevoli successi nella guerra innocente che fece alle bestie della Macedonia, di quelli ch' ebbe il di lui padre nella guerra da esso fatta contro gli abitanti del paese.

Al ritorno da questo viaggio, Scipione trovò Polibio in Roma, e formò con esso la stretta amicizia, che divenne tanto utile a questo giovine Romano, e che non gli fece men' onore presso la posterità di quello che gliene fecero tutte le sue conquiste. Pare, che Polibio soggiornasse, e mangiasse coi due fratelli. Un giorno, in cui Scipione si trovò solo con esso, gli aprì con una piena schiettezza il suo cuore, e si lamentò, ma in una dolce e tenera maniera, con Polibio, che nei discorsi, che si tenevano a tavola, egli indrizzasse sempre le parole al suo fratello Fabio, e non mai ad esso. » Io conosco benissimo, gli disse, che questa non curanza proviene dalla credenza, in » cui siete come tutti gli altri nostri cittadini, che io sia un giovine » disattento, e non abbia quel gusto, » che regna oggidì in Roma, perchè » non si vede, che m' appigli agli » esercizj del foro, ed applichi all' » eloquenza. Ma come mai potrei io » farlo? Di continuo mi si dice, » che dalla casa de' Scipioni si aspetta, non già un Oratore, ma un » Generale. Io vel confesso, e perdonatemi la libertà con cui vi parlo; la vostra indifferenza verso di » me sensibilmente mi pesa, e m' » affligge «. Polibio, sorpreso da questo discorso da esso non aspettato, lo consolò il meglio che potè, e lo accertò, che s' egli per lo più indrizzava il discorso al di lui fratello, nol faceva perchè non avesse stima per lui, ma unicamente perchè Fabio era il maggiore: che per altro sapendo, che i due fratelli erano dello stesso genio, egli aveva creduto, che parlando all' uno, fosse lo stesso che parlar all' altro: che del resto offrivasi di buon grado al di lui servizio, ed esso poteva disporre in ogni conto della persona sua: che quanto alle scienze, per le quali aveva assai gusto, troverebbe soccorsi bastevoli nel gran numero de' Dotti, che passavano ogni giorno dalla Grecia in Roma; ma che pel mestier della guerra, ch' era propriamente non meno la di lui passione che la professione, ei gli sarebbe stato di qualche utilità. Allora Scipione, prendendogli le mani, e stringendole colle sue: » Ah, disse, quando vedrò » io quel felice giorno, in cui voi, » libero da ogn' altro impegno e vivendo con me, vorrete applicarvi » a formarmi lo spirito, ed il cuore! Allora sì che mi crederò degno » de' miei maggiori «. Da quel giorno in poi, Polibio, allettato ed intenerito nel veder in un giovine sentimenti così nobili, si attaccò particolarmente a Scipione, il quale lo rispettò sempre in appresso come suo proprio padre.

Non era la sola qualità di Storico che da Scipione fosse rispettata in Polibio; ei faceva più conto ed uso di quella di gran Capitano, e di gran Politico. Lo consultava pertanto in tutto, e regolavasi secondo i di lui avvertimenti, anche quando era alla testa delle truppe, concertando in segreto con esso lui tutte le operazioni della campagna, tutte le mosse dell' esercito, tutte le intraprese contro il nemico, e tutte le misure atte a farle riuscire. In una parola, era opinione costante, che questo Romano non avesse fatta cosa di bene di cui non ne fosse obbligato a Polibio; e che non commetteva errore se non quando operava senza consultarlo.

Prego il Lettore a perdonarmi questa lunga digressione, che può parere straniera al mio argomento, perchè non tratto la Storia Romana; ma mi parve tanto adattata al disegno, che mi sono generalmente proposto in quest' opera, d' istruire la gioventù, che non ho potuto non inserirvela, benchè vedessi, che non n' era

que-

questo il luogo. In fatti, si rileva da ciò di qual' importanza sia la buona educazione, e quanto sia vantaggioso a' giovani praticare di buon' ora con persone di merito, poichè questi furono i fondamenti della gloria, e della riputazione, che resero il nome di Scipione così illustre. Ma soprattutto qual più bell' esempio pel nostro secolo, in cui bene spesso i più leggieri interessi dividono i fratelli e le sorelle e turbano la pace delle famiglie, del generoso disinteresse di Scipione, il quale in niuna stima teneva le somme le più considerabili quando trattavasi di beneficar i suoi parenti! Mi era scappato questo bel passo di Polibio, perchè non si trova nella nostra edizione in foglio. Il suo luogo naturale era quello dove, trattando del gusto della vera gloria, ho parlato del disprezzo, e dell' uso nobile, che gli Antichi facevano del denaro. Ho creduto di non poter dispensarmi dal restituire qui ai giovani ciò ch' io poteva rimproverare a me stesso d' aver allora ad essi tolto.

Storia della famiglia, e della posterità di Masinissa.

Ho promesso, dopo che avessi terminato di dire ciò che apparteneva alla Repubblica di Cartagine, di riparlare della famiglia, e della posterità di Masinissa. Questo punto di Storia è una parte considerabile di quella dell' Africa, e per tal ragione non del tutto aliena dal mio soggetto.

App. p. 63. Val. Max. l. 5. c. 2.

Anni del Mondo 3857. Di Roma 601.

Dopo che Masinissa, sotto il primo Scipione, ebbe abbracciato il partito de' Romani, restò sempre in tal' onorevol' alleanza, con uno zelo, e con una fedeltà molto rara. Vedendosi vicino a morire, scrisse al Proconsole dell' Africa, sotto il quale serviva allora il Giovine Scipione, per pregarlo ad inviarglielo, soggiungendo, che morrebbe contento, se potesse spirare nelle di lui braccia, dopo averlo istituito depositario della sua ultima volontà. Ma sentendo, che il suo fine avvicinavasi, prima che aver potesse questa consolazione, fece chiamare la sua moglie ed i suoi figli, e disse loro, ch' egli non conosceva in tutta la terra altri che il popolo Romano, e fra questo popolo la sola famiglia de' Scipioni: che lasciava, morendo, un' autorità suprema a Scipione Emiliano, di disporre delle sue sostanze, e di divider il suo regno fra i suoi figli: che voleva che fosse puntualmente eseguito tutto ciò che quegli avesse deciso, come s' egli stesso lo avesse prescritto col suo testamento; e dopo aver loro così parlato, morì in età di novant' anni.

App. ibid.

Questo Principe, che nella sua gioventù aveva provate strane disavventure, essendosi veduto spogliato del proprio regno, costretto a fuggire di provincia in provincia, e mille volte in procinto di perdere la vita, sostenuto, dice lo Storico, dalla protezione divina, godette fin alla morte d' una continuata serie di felicità, non interrotta da alcun sinistro accidente. Non solo ricuperò il suo regno, ma vi aggiunse quello di Siface, suo nemico; e Signore di tutto il paese dalla Mauritania sin a Cirene, divenne il Principe il più potente di tutta l' Africa. Conservò sin alla fine della sua vita una robustissima sanità, di cui fu certamente debitore all' esatta sobrietà, che sempre usò nel mangiare e nel bevere, ed alla cura, ch' ebbe, d' incessantemente indurirsi nelle fatiche. In età di novant' anni, faceva ancora tutti gli esercizj di giovine, e reggevasi a cavallo senza sella. Polibio fa osservare (fu Plutarco, che ci conservò quest' osservazione), che nel giorno dopo una gran vittoria riportata contro i Cartaginesi, era stato osservato presso la sua tenda, facendo il suo pranzo con un tozzo di pan nero.

An seni gerenda sit Respubl. p. 971.

App. ibid. Val. Max. l. 5. c. 2.

Lasciò, morendo, cinquantaquattro figli, ma tre soli di legittimo matrimonio, cioè, Micipsa, Gulussa, e Mastanabal. Scipione divise il regno fra questi tre; e diede agli altri rendite considerabili: ma in breve Micipsa restò solo possessore di que' vasti stati, per la morte de' suoi due fratel-

*Tutta la storia di Giugurta è presa da Sallustio.*

telli. Ebb' egli due figli Aderbal, e Jempsale; e fece allevare seco loro nel suo palazzo Giugurta, suo nipote, figlio di Mastanabal, di cui ebbe tanta cura quanta de' suoi proprj. Quest' ultimo aveva qualità eccellenti, che gli acquistarono una stima generale. Ben formato di corpo, bello di volto, pieno di spirito e di senno, non si diede punto, com' è solito de' giovani, al lusso ed al piacere. Esercitavasi con quelli della sua età nel corso, nel lanciar dardi, nel montar a cavallo; e superiore a tutti, sapeva nulladimeno farsi amare da ognuno. L' unico suo piacere era la caccia, ma contro i lioni e le altre fiere. Per terminar il suo elogio, era in tutto eccellente, e parlava poco di se medesimo: *Plurimum facere, & minimum ipse de se loqui*.

Un merito così illustre, e generalmente approvato, incominciò a dare qualche inquietudine a Micipsa. Egli vedeva se stesso attempato, e i suoi figli assai giovani. (*a*) Sapeva a qual segno può arrivare l' ambizione quando si tratta d' un trono, e che agevolmente lascerebbesi trasportare da una tentazione così delicata anche un uomo, che avesse meno talenti di Giugurta, soprattutto quando egli fosse ajutato da circostanze così favorevoli. Per allontanare un competitore tanto pericoloso a' suoi figli, gli diede il comando delle truppe, che inviava ai Romani, occupati allora nell' assedio di Numanzia, sotto la condotta di Scipione. Lusingavasi, che Giugurta, valoroso com' egli era, si potesse cimentare fuori di proposito in qualche azione pericolosa, e lasciarvi la vita: ma s' ingannò; (*b*) imperciocchè questo giovine Principe accoppiava ad un coraggio intrepido una grande cautela, e ciò ch' è assai raro in quell'età, era egualmente lontano e da una timida previsione e da un ardir temerario. Egli acquistò in quella campagna la stima, e l' amicizia di tutto l'esercito; e Scipione lo rimandò con lettere di raccomandazione presso il di lui zio, e con attestati molto vantaggiosi, dopo avergli dati nulladimeno saggi avvertimenti intorno alla condotta ch' egli doveva tenere. Imperciocchè, essendo perito nel conoscere gli uomini, aveva scoperta in quel giovine Principe un' ambizione della quale temeva le conseguenze.

Micipsa, mosso da tutto il bene che gli fu scritto del suo nipote, cambiò intenzione intorno a lui, e non pensò ad altro che a guadagnarselo co' benefizj. Lo adottò, e col suo testamento lo istituì erede egualmente che gli altri suoi due figli. Vedendosi vicino a morire, gli chiamò tutti tre insieme, e fece accostarsegli al letto. Là in presenza di tutta la Corte, rammentò a Giugurta tutto ciò ch' ei aveva fatto in di lui favore; e lo scongiurò in nome degli Dei a sempre difendere, e proteggere i suoi figli, ch' essendogli congiunti di sangue, gli erano divenuti fratelli per forza de' suoi benefizj. (*c*) Gli rappresentò, ch' erano la forza de' regni, non già le armi o i tesori, ma gli amici, i quali s' acquistano, non colle armi o coll' oro, ma co' servizj veri, e con una fedeltà inviolabile. Ora si possono mai trovare amici migliori dei fratelli? E qual conto può mai fare degli stranieri chiunque divien nemico de' suoi congiunti? Esortò i suoi figli a coltivare, a rispettare Giugurta; ed a non avere con esso lui altra gara che nel procurare d' eguagliarlo, e anche se fosse

(*a*) Terrebat eum natura mortalium avida imperii, & præceps ad explendam animi cupidinem: præterea opportunitas suæ liberorumque ætatis quæ etiam mediocres viros spe prædæ tranversos agit. *Sallust.*

(*b*) Ac sane, quod difficillimum in primis est, & prælio strenuus erat, & bonus consilio: quorum alterum ex prævidentia timorem, alterum ex audacia temeritatem adferre plerumque solet.

(*c*) Non exercitus, neque thesauri præsidia regni sunt, verum amici: quos neque armis cogere, neque auro parare queas; officio & fide pariuntur. Quis autem amicior quam frater fratri? aut quem alienum fidum invenies, si tuis hostis fueris?

se possibile, di superarlo nel merito. Finì, raccomandando a tutti di star fedelmente uniti col popolo Romano, e di sempre riguardarlo come loro benefattore, protettore, e padrone; e pochi giorni dopo morì.

Giugurta non potè contenersi a lungo. Cominciò dal liberarsi di Jempsale; perchè questo aveva seco favellato con troppa libertà, lo fece uccidere. Quindi Aderbal si accorse qual cosa dovesse temer egli pure. La Numidia si divise in favore parte dell' uno, e parte dell' altro fratello. Dall' uno, e dall' altro partito si fece leva di numerose truppe. Aderbal, dopo aver perduta la maggior parte delle sue piazze, fu vinto in una battaglia, e costretto a rifugiarsi in Roma. Giugurta non ne fu molto atterrito, sapendo, che quasi tutto ivi era venale; v' inviò adunque Deputati con ordine di corrompere a forza di doni i principali Senatori. Nella prima udienza, che fu loro data, espose Aderbal lo stato infelice, in cui egli trovavasi ridotto: le ingiustizie e le violenze di Giugurta: la morte del suo fratello: la perdita di quasi tutte le piazze; e soprattutto insistette sugli ultimi ordini, che il suo padre gli aveva lasciati, morendo, di porre unicamente la sua fiducia nel Popolo Romano, la di cui amicizia sarebbe stata ad esso, ed al suo regno un appoggio più stabile, e più sicuro di tutte le truppe, e di tutti i tesori del mondo. Il suo discorso fu lungo, e pieno d' affetto. I Deputati di Giugurta risposero in poche parole, che Jempsale era stato ucciso dai Numidj a motivo della sua crudeltà: che Aderbal era stato l' affalitore, e che dopo effere stato vinto, andava a lamentarsi di non aver fatto tutto il male che avrebbe desiderato; e che il loro padrone pregava il Senato a giudicare della sua condotta nell' Africa da quella che tenne in Numanzia, ed a far più conto delle sue azioni che delle accuse de' suoi nemici. Aveva effo impiegata una segreta eloquenza più efficace di quella delle parole, ch' ebbe tutto il suo effetto. Eccettuato un piccol numero di Senatori che conservavano ancora qualche sentimento d' onore e non erano venduti all' ingiustizia, tutti gli altri piegarono alla parte di Giugurta. Stabilirono d' inviare sopra lo stesso luogo alcuni Commissarj, per dividere egualmente le provincie fra i due fratelli. Quindi si può dedurre, che Giugurta non risparmiasse denaro. La divisione fu fatta interamente in di lui vantaggio, offervandosi nulladimeno qualche apparenza d' equità.

Questo primo successo fomentò il di lui coraggio, e ne accrebbe l' ardire. Egli attacca il suo fratello apertamente; e mentre questi si occupa nello spedire Deputati a' Romani, egli espugna molte delle di lui piazze, s' innoltra colle sue conquiste, e dopo aver guadagnato sopra di esso una battaglia, lo assedia in Cirta, capitale del di lui regno. Sopravvengono frattanto alcuni Deputati di Roma, con ordine di dichiarare ai due Principi in nome del Senato e del popolo, ch' effi depongano le armi, e cessino da ogn' atto ostile. Giugurta, dopo aver protestato il suo profondo rispetto e la sua perfetta sommissione agli ordini del popolo Romano, soggiunse, che non credeva mai, che la di lui intenzione fosse d' impedirgli di difendere la sua propria vita, contro le insidie del fratello; e che però avrebbe spedito quanto prima a Roma per informare il Senato della sua condotta. Con una tanto astuta risposta deluse gli ordini del Senato, e non lasciò tampoco ai Deputati libero il passo di andare a trovare Aderbal.

Per quanto stretto questo fosse nella piazza, trovò il mezzo di scrivere a Roma, per implorarne il soccorso contro un fratello, che fin da cinque mesi lo teneva assediato, e lo voleva morto. Alcuni Senatori erano di parere, che senza perdersi tempo, si dichiarasse la guerra a Giugurta: ma prevalse ancora il di lui credito, e si ri-

risolvè di eleggere e d' inviare altri Deputati, Senatori di gran conto, nel di cui numero eravi Emilio Scauro, uomo potente nella nobiltà, fazioso, e che celava grandi vizj sotto un' apparenza di probità. Giugurta nel principio s' intimorì, ma seppe parimente deludere la loro domanda, e gli rimandò senza concludere cosa alcuna. Allora Aderbal, non avendo più alcun rifugio, si arrese con patto che gli fosse salvata la vita; ma fu ucciso sul fatto, e lo fu, insieme con esso, un gran numero di Numidi.

Ad onta dell' orrore che tal notizia eccitò in Roma, l' oro di Giugurta gli fece anche per quella volta trovar nel Senato difensori. Ma C. Memmio, Tribuno della plebe, uomo vivace e nemico della nobiltà, indusse il popolo a non tollerare che restasse impunito un delitto sì orribile; onde fu dichiarata a Giugurta la guerra, di cui fu incaricato il Console Calpurnio Bestia. Egli aveva qualità eccellenti (*a*), ma corrotte, e rese inutili dalla sua avarizia. Partì seco Scauro; ed essi s' impadronirono nel principio di molte piazze: ma l' oro di Giugurta fermò il corso alle loro conquiste; (*b*) e Scauro stesso, che fin allora era sembrato molto fiero contro quel Principe, non potè resistere ad un attacco così violento. Si venne ai trattati. Giugurta finse di arrendersi al popolo Romano, e furono consegnati al Questore trenta elefanti, alcuni cavalli, ed una mediocre somma di denaro.

Anni del Mondo 3894. Di Roma 638. Av. G. C. 110.

Allora in Roma la pubblica indignazione si fece sentire, avendo il Tribuno Memmio acceso co' suoi discorsi gli animi. Fece nominar Cassio, allora Pretore, perchè questo si portasse presso Giugurta, e l' obbligasse a passare in Roma sulla fede del popolo Romano, perchè in di lui presenza si esaminasse chi aveva ricevuto denaro. Ei non potè dispensarsi dall' andarvi. La di lui vista riaccese lo sdegno del popolo; ma un Tribuno, corrotto a forza di doni, tirò in lungo l' assemblea, e finalmente la sciolse. Un Principe Numida, nipote di Masinissa e di nome Massiva ch' allora era in Roma, fu consigliato a chieder il regno di Giugurta. Questo lo seppe, e lo fece uccidere in Roma stessa. Fu preso, e dato in braccio alla giustizia l' uccisore; e fu ordinato a Giugurta di ritirarsi dall' Italia. Nell' uscire dalla città, ei, rivolgendo più fiate gli sguardi verso di essa, disse: » (*c*) Che Roma altro » non aspettava, per vendersi, che » un compratore, e che sarebbe perita se ne avesse trovato uno.

Ricominciò dunque un' altra volta la guerra, che riuscì assai male nel principio, attesa l' infingardia e forse la connivenza del Console Albino; e poi, quando egli fu tornato in Roma per tenervi le Assemblee, attesa l' imperizia di suo fratello Aulo, che avendo impegnato l' esercito in un passo angusto da cui non poteva uscire, si arrese vergognosamente al nemico, il quale fece passare i Romani sotto il giogo, e gli obbligò a promettere di uscire fra lo spazio di dieci giorni dalla Numidia.

Ognuno può facilmente giudicare come in Roma fosse intesa una pace così vergognosa, conclusa senza l' autorità del popolo. Non si concepirono buone speranze dell' esito di quella guerra se non quando ne fu affidata la cura al Console L. Metello. (*d*) Con tutte le virtù di un eccellente Generale aveva egli unito un perfetto disinteresse; qualità la più essenziale contro un nemico qual' era Giugurta, che sin allora, per vincere, aveva impiegato più l' oro che la spada.



(*a*) Multæ bonæque artes animi & corporis erant, quas omnes avaritia præpediebat.

(*b*) Magnitudine pecuniæ a bono honestoque in pravum abstractus est.

(*c*) Postquam Roma egressus est, fertur sæpe tacitus eo respiciens, postremo dixisse: *Urbem venalem, & mature perituram, si emptorem invenerit.*

(*d*) In Numidiam proficiscitur, magna spe civium, cum propter artes bonas, tum maxime quod adversum divitias invictum animum gerebat.

da. Ei trovò per questo, come per ogni altro riguardo, Metello invincibile. Fu dunque costretto a supplire colla propria persona, e col proprio coraggio al difetto di tal mezzo, che gli cominciò a mancare; onde fece sforzi estraordinarj, ed impiegò in quella campagna quanto si può mai attendere dalla bravura, dall'abilità, e dall'attenzione d'un gran Capitano, a cui la disperazione somministra nuove forze, e nuovi lumi; ma sempre senza prò, perchè egli doveva fare con un Console, che non inciampava così di leggieri, e non si lasciava fuggire occasione alcuna di prendere vantaggio sopra il nemico.

La maggior pena di Giugurta fu il salvarsi dai traditori. Quando intese, che Bomilcare, in cui aveva un'intera fiducia, insidiava alla sua vita, non ebbe più un momento di quiete, ed in qualsisia luogo non si trovava sicuro. Il giorno, la notte, il cittadino, il forestiere, tutto gli era sospetto, tutto lo faceva tremare. Ei non prendeva sonno se non furtivamente, cambiando anche spesso letto, senza sostenere il decoro del suo grado. Talvolta, svegliandosi all'improvviso, prendeva le armi, e gridava ad alta voce; tanto il timore lo turbava, e lo agitava in guisa di forsennato.

Mario, che serviva in qualità di Luogotenente sotto Metello, acceso dall'ambizione, si studiò nel principio segretamente di screditarlo nella mente de' soldati; e divenuto ben presto aperto nemico e calunniatore del suo Generale, venne a capo per queste indegne strade di soppiantarlo, e di farsi nominar in di lui vece per terminare la guerra contro Giugurta. (a) Per quanto fosse grande la fortezza d'animo che per altro regnava in Metello, ei restò abbattuto da un colpo non preveduto, che gli fece uscire dagli occhi le lagrime, e dalla bocca discorsi poco degni d'un uomo grande, qual egli era. Scorgevasi, per vero dire, nel procedere di Mario quell'orribil fellonia, che mostra chiaramente quale sia l'ambizione, e come sia capace di soffocare, in chiunque essa predomina, ogni sentimento di onore e di probità. Metello, avendo procurato di schivare l'incontro d'un successore, la di cui sola vista gli avrebbe cagionato un crudel tormento, giunse in Roma, dove fu ricevuto con applauso generale, gli fu accordato l'onore del trionfo, e prese il soprannome di Numidico.

Anni del Mondo 3898. Di Roma 642.

Ho creduto di dover riservare per la Storia Romana il racconto delle azioni particolari, che avvennero nell'Affrica sotto Metello, e sotto Mario, di cui Sallustio ci lasciò una ampia relazione nella sua ammirabil Storia di Giugurta. Mi affretto a venir al termine di questa guerra.

Giugurta, nello sconcerto de' suoi affari, ricorse a Bocco, Re de' Mauri, di cui aveva sposata la figlia. La Mauritania è un paese, che si estende dalla Numidia sin al di là dei lidi del mare, che corrispondono alla Spagna. Quivi appena era conosciuto il nome del popolo Romano; e quella nazione, dal suo canto, era affatto incognita anche a' Romani. Giugurta fece saper al suo suocero, che se egli lasciava soggiogare la Numidia, il di lui paese avrebbe corsa senza dubbio la stessa sorte, tanto più che i Romani, nemici dichiarati della dignità Reale, mostravano d'aver giurata la rovina di tutti i troni. Egli impegnò dunque Bocco ad entrar in lega con esso contro di loro, e ne ricevette in più volte soccorsi molto considerabili.

Quest' alleanza, che dall'una parte e dall'altra non era fondata se non sull'interesse, non era mai stata ben ferma fra essi; ed un'ultima sconfitta di Giugurta finì di romperne tutti i nodi. Bocco concepì il nero dise-

(a) Quibus rebus supra bonum atque honestum perculsus, neque lacrymas tenere, neque moderari linguam: vir egregius in aliis artibus, nimis molliter ægritudinem pati.

segno di dare in potere de' Romani il suo genero; ed a questo fine scrisse a Mario, che gli mandasse un uomo di confidenza. Silla parve a questo proprio per tal affare. Era egli un giovine Uffiziale di un raro merito, che serviva sotto di lui in qualità di Questore, e che, non avendo temuto di esporsi alla discrezione de' Barbari, si portò presso di lui. Quando fu arrivato, Bocco, che secondo il genio della nazione, non vantava molta fedeltà e da un momento all' altro cambiava disegno, meditò di darlo egli stesso in poter di Giugurta. Si fermò a lungo su questa incertezza, combattuto in se medesimo da pensieri affatto contrarj; e l' improvviso cambiamento, che scorgevasi nel di lui volto, nel portamento, e nel contegno, mostrava a sufficienza i pensieri della di lui mente. In fine, tornando al suo primo disegno, ei fissò le sue condizioni con Silla, e gli diede nelle mani Giugurta, che fu tosto condotto a Mario.

Plut in vit. Marii.

Silla, (a) dice Plutarco, si diportò in tal incontro come un giovine avido e sitibondo di gloria, di cui aveva già poc' anzi incomineiato a gustare la dolcezza. In luogo d' attribuire al suo Generale l' onore del fatto, come il suo dover lo esigeva e come questa esser deve una regola inviolabile, se ne riservò la maggior parte, e fece fare un anello, che sempre portava nel dito, in cui egli vedevasi in atto di ricevere Giugurta dalle mani di Bocco; ed affettò poscia di servirsene sempre per suo sigillo. Mario, punto al vivo da tale specie d' insulto, non gliela perdonò giammai; e questa fu l' origine, ed il seme dell' odio implacabile, che poscia scoppiò fra que' due Romani, e costò alla Repubblica tanto sangue.

Plut. ibid.

Mario entrò in Roma trionfante, facendo vedere a' Romani uno spettacolo, ch' essi difficilmente credevano, anche nel vederlo, cioè, Giugurta schiavo, quel nemico formidabile, durante la di cui vita non avevano osato sperare veder la fine di quella guerra; tanto il di lui coraggio era mescolato con astuzie, e con sottigliezze, ed il genio sempre fecondo di nuovi ripieghi in mezzo a sventure le più disperate. Dicesi, che nel cammino del trionfo egli si avvilì: che dopo la cerimonia, fu condotto in prigione; e che i Littori, affrettandosi ad averne le spoglie, gli lacerarono tutta la veste, e gli strapparono le due estremità degl' orecchi per prenderne i pendenti. In tal guisa egli fu gettato, tutto nudo e pieno di spavento, in una profonda fossa, ove passò sei giorni interi nel combattere colla fame, e col timor della morte, avendo sempre conservato sin all' ultimo respiro un desiderio ardente di vita; degna fine, soggiunge Plutarco, degna ricompensa de' suoi misfatti, avendo egli sempre creduto, che per saziare la sua ambizione, gli fosse permesso tutto, l' ingratitudine, la perfidia, gl' infami tradimenti, e le sanguinose e barbare crudeltà da esso praticate.

Anni del Mondo 3901. Di Roma 645. Av. G. C. 103.

Juba, Re della Mauritania, fece grand' onore alle lettere, ed alle scienze; perciò non deve essere del tutto omesso il di lui nome nella Storia della famiglia di Masinissa, il di cui padre, Juba anch' esso di nome, era suo pronipote, e nipote di Gulussa. Juba il padre si segnalò nella guerra fra Cesare, e Pompeo, col suo inviolabile attacco al partito dell' ultimo; e si diede la morte dopo la battaglia di Tapso, in cui le sue truppe, e quelle di Scipione furono interamente disfatte. Juba, di lui figlio ancora fanciullo, fu dato nelle mani del vincitore, che ne formò uno de' principali ornamenti del suo trionfo. Pare, che in Roma si prendesse una gran cura della di lui educazione

Anni del Mondo 3959. Di Roma 703.



(a) Οἷα νέος φιλότιμος, ἄρτι δόξης γεγευμένος; οὐκ ἤνεγκε μετρίως τὸ εὐτύχημα. Plut. Præcept. re publ. gerend. pag. 806.

ne, mentr' egli vi acquistò lumi tali, che dopo lo eguagliarono agli uomini i più dotti, che avesse giammai avuti la Grecia. Non lasciò il soggiorno di quella città se non per andar a prender possesso degli Stati di suo padre. Augusto glieli restituì, allorchè, per la morte di Antonio, divenne padrone assoluto di disporre delle provincie dell' impero. Juba, colla dolcezza del governo si guadagnò il cuore di tutti i suoi sudditi, che mossi da' di lui benefizj, lo posero nel numero de' loro Dei. Pausania parla d' una statua, che gli Ateniesi gli avevano eretta. Era ben di dovere, che una città in ogni tempo consagrata alle Muse, desse pubblici contrassegni della sua stima verso di un Re, che occupava un posto tanto illustre fra i dotti. Suida attribuisce a questo Principe molte opere, delle quali al dì d' oggi non rimangono se non frammenti. Egli aveva scritta la Storia dell' Arabia, le Antichità dell' Assiria, le Antichità Romane, la Storia de' Teatri, quella della Pittura e de' Pittori, della natura e delle proprietà di differenti animali, della Grammatica, e d' altre simili materie, il numero delle quali si può vedere nella breve dissertazione del Signor Abbate Sevin, sopra la vita, e sopra le opere di Juba il Giovine, d' onde ho ricavato quel poco, che ne ho qui detto.

Anni del Mondo 3974. Di Roma 719. Av. G. C. 30.

*In voce Ἰόβας.*

*Tom. 4 delle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere, pag. 457.*

IN-

# INTRODUZIONE
## *ALLA STORIA*
## DEGLI ASSIRI.

### *Riflessioni sopra la varietà de' Governi.*

LA moltiplicità de' Governi fra i popoli, de' quali devo parlare, presenta di primo lancio agli occhi ed allo spirito uno spettacolo molto degno di riflessione, e mostra l' ammirabile varietà, che il Supremo Padrone del Mondo pose negl' imperi che lo dividono, per la differenza delle inclinazioni, e de' costumi che scorgonsi in ciascuna nazione. Quindi si riconosce il carattere della Divinità, che in tutte le sue operazioni sempre simile a se medesima, si compiace sotto mille varie forme di dipingere, e di far risplendere la sua infinita sapienza con una fecondità maravigliosa, e con una ammirabil semplicità; sapienza, che di tutte le parti dell' Universo, come altresì di tutti i parti della natura, benchè moltiplicati e variati in infinite maniere, sa formar un' opera unica, e comporre un tutto perfettamente regolare.

Nell' Oriente prevalse il governo Monarchico, il quale, traendosi dietro una pompa maestosa ed un' alterigia quasi inseparabile dalla sovrana autorità, naturalmente esige da' sudditi un rispetto più distinto, ed una più esatta sommissione. Nella Grecia, sembra che un' aria di libertà, ed uno spirito di Repubblica fosse sparso in tutto il paese, ed ispirasse quasi a tutti i popoli, che lo abitavano, un violento desiderio d' indipendenza, distinta però in molte altre specie di governi, ma tutti egualmente nemici della soggezione, e della servitù. Quì comandava il popolo, ed appellavasi questo governo *Democrazia*: ivi un' Assemblea di savj e di vecchj, e dicevasi *Aristocrazia*: in un' altra Repubblica un piccol numero d' uomini scelti e potenti, e chiamavasi *Oligarchia*; in alcuni altri un misto di tutte queste parti, o di molte di esse, e talvolta anche della Reale Dignità.

Chiaramente apparisce, che questa varietà di governi, tutti ordinati, ben-

benchè per istrade diverse, ad uno stesso fine, molto contribuisce alla bellezza dell' Universo, e che non può derivare se non da quello, che lo governa con una sapienza infinita, e che mette da per tutto un ordine, ed una simmetria, il di cui effetto si è di legare fra loro tutte le parti, e di ridurle in tal maniera tutte all' unità. Imperocchè, sebbene fra queste varie specie di governi, gli uni sieno preferibili agli altri, è sempre vero, che » ogni potestà non viene se non da Dio, » e ch' egli ha stabilite tutte quelle, che » sono sopra la terra. " L' uso però di questa potestà, e le strade per arrivarvi non vengono sempre da Dio, benchè proceda da esso ogni potestà; e se si veggono alcuni governi divenir talvolta violenti, indipendenti, e tirannici, debbonsi attribuire alle umane passioni questi disordini direttamente contrarj alla primitiva istituzione degli Stati, i quali nulladimeno una sapienza superiore sa fare rientrare nell' ordine da essa stabilito, facendogli servire all' esecuzione de' suoi disegni, sempre pieni d' equità e di giustizia.

Questo è uno spettacolo, come ho già detto, ben degno dei nostri riflessi, e della nostra ammirazione, e si anderà poco a poco sviluppando secondo ch' io m' avanzerò nel racconto della Storia Antica, di cui, per mio parere, è esso una parte essenziale. Per render gli animi attenti, ho creduto di dover aggiugner al racconto de' fatti e de' successi ciò che spetta a' costumi, ed agli usi de' popoli, perchè questi ci fanno conoscere il loro genio ed il loro carattere, lo che in certo modo si può chiamare l' anima della Storia. Imperciocchè, osservare in essa solamente i fatti e i tempi senza condurre più oltre i nostri riflessi e senza indagar altro, sarebbe appunto un imitare l' imprudenza d' un viaggiatore, che trascorrendo molto paese, si contentasse di conoscere esattamente la distanza, di osservare la situazione de' luoghi, le fabbriche delle città, il vestimento degli abitanti, senza curarsi di conversare cogli uomini per conoscere il loro genio, i loro costumi, il loro carattere, le loro leggi, ed il loro governo. Omero, ch' ebbe disegno di darci in Ulisse un modello d' un savio e intelligente viaggiatore, avvertì nel principio dell' Odissea, che il suo Eroe, visitando le città, ebbe gran cura d' informarsi dei costumi, e degli usi de' popoli. Lo stesso deve fare chiunque si applica allo studio della Storia.

## *Descrizione Geografica dell' Asia.*

DOvendo essere da qui innanzi l' Asia, dirò così, il principal teatro di questa Storia, dove noi debbiamo entrare, non sarà fuori di proposito darne nel principio un' idea generale per farne conoscer almeno le provincie, e le città le più riguardevoli.

Le parti Settentrionali, e le Orientali dell' Asia sono meno note nella Storia Antica.

*L' Asia era divisa da Strabone in cinque parti: Da Tolommeo in quaranta sette; ed ordinariamente dagli Antichi in Asia Superiore ed in Asia Inferiore da essi chiamata Minore. Qui però si è seguita la divisione la più adattata all' intelligenza della presente Storia.*

*L' Asia ha adunque* nel Nord, o Settentrione LA SARMAZIA ASIATICA, e LA SCIZIA ASIATICA, che corrispondono alla Tartaria. La Sarmazia si trova tra il fiume Tanai che separa l' Europa dall' Asia, ed il Fiume Rha, o Volga; *e confina coll' Oceano Settentrionale nel Settentrione, col Ponto-Eusino, oggi mar-Nero, nel Mezzogiorno, colla Scizia nell' Oriente, e colla Sarmazia Europea nell' Occidente. Questa è la regione oggi corrispondente alla Moscovia Settentrionale, ed alla Tarta-*

*taria Moscovita*. La Scizia si divide in due parti, l' una al di quà, l' altra al di là del monte Imaus. *La Scizia al di quà di questo monte si estendeva verso la parte Occidentale fra gl' Iperborei, i Persi, ed i Sarmati; quella al di là del monte medesimo si dilatava verso il Levante, ed aveva l' India nel Mezzogiorno. In questa si trovano oggi giorno il Tibet, e la principal parte della Tartaria. Vi era anche una terza parte della Scizia Asiatica nel Settentrione verso il mare ora chiamato mare della Tartaria, che abbracciava le provincie dette nei nostri giorni di Bargu, di Jeka-Moal, di Su-Moal, &c.* I più cogniti popoli della Scizia sono i Saqui, ed i Messageti.

Le parti le più Orientali sono (SERICA) il Catai, (SINARUM REGIO) la China, (INDIA) l' India. *La Serica o il Catai ha per confini la China nel Mezzogiorno, il Turchestan nell' Occidente, la Scizia così propriamente detta nel Settentrione, ed il mare nel Occidente. Questo paese, lo stesso che quello oggi chiamato Tartaria dei Kan, d' onde uscirono i Tartari che conquistarono nel secolo passato la China, molto fertile, e pieno di miniere d' oro, è celebre, secondo Plinio, per le manifatture di tele finissime che tuttavia vi si fabbricano. La China, monarchia vastissima e la più antica di quante n' esistono nel mondo, è divisa in quindici provincie, ed ha per limiti una lunga catena di montagne nell' Occidente, l' Oceano nell' Oriente, ed oggi il regno di Tonquin nel Mezzogiorno.*

L' India era anticamente più conosciuta che la Serica e che la China, *attese non meno la sua civilizzazione e la sua industria, che molte scienze religiose, ed umane coltivate con assiduità dai suoi filosofi Bracmani e Ginnosofisti*. La medesima era divisa in due parti, l' una al di quà del Gange compresa tra questo fiume e l' Indo, lo che forma oggi giorno gli Stati del Gran Mogol, *ed aveva per confini, nell' Occidente il fiume Paropamiso, l' Aracosia, e la Gedrosia: nel Settentrione il monte Imaus: il Gange nell' Oriente; e nel Mezzogiorno ed in una parte dell' Occidente, riguardo alla penisola, il mare-Indo. Tolommeo indica poscia i numerosi paesi marittimi, le montagne, il corso ed il confluente di molti fiumi, e secondo l' ordine dei fiumi medesimi le città ed i popoli, che si trovavano entro terra, come anche quelli dell' Indo-Scizia, contrada Occidentale posta verso le sette imboccature dell' Indo, senza passare sotto silenzio le diverse isole lungo le spiagge.*

L' altra parte *dell' India* al di là del Gange *aveva questo fiume nell' Occidente, parte della Scizia e della Serica nel Settentrione, la China nell' Oriente, ed il mar Indo nel Mezzogiorno. Tolommeo fa egualmente la numerazione dei popoli, de' paesi, delle montagne, de' fiumi di questa parte dell' India, e delle isole ad essa adjacenti. Ma è troppo difficile, per non dire impossibile, trovare l' India Moderna nei dettagli ch' egli ne fece in un tempo in cui non ne aveva documenti fedeli, non se ne conoscevano bene le longitudini, ed erano sfigurati fin i nomi. Il Sig. d' Anville, servendosi delle notizie rinvenute in Plinio, stese, e ci ha lasciata la sua erudita* Memoria sopra le Antichità dell' India, *che si potrebbe consultare da chiunque bramasse d' essere meglio informato delle particolarità di tal ragione.*

Il resto dell' Asia, di cui si parla molto più nella Storia, può esser diviso in cinque o in sei parti, dall' Oriente all' Occidente.

L' ASIA SUPERIORE, che incomincia dal fiume Indo, *si suddivide in molte parti*; le principali provincie ne sono,

LA GEDROSIA. *Essa confinava nell' Occidente colla Carmania, nel Settentrione colla Drangiana e coll' Aracosia, nell' Oriente con una parte dell' India sin al fiume, e nel Mezzogiorno col mare; e vi si trovavano sole dodici città o villaggj riguardevoli, un' alta montagna, un grosso fiume chiamato Arbis, ed un bel porto detto* Mulierum Portus.

LA CARMANIA. *Era chiusa fra la Persia ed il fiume Bagrada nell' Occidente, la Partia nel Settentrione, e l' Aria nell' Oriente: era distinta in Carmania deserta ed in Carmania vera; e vi esistevano egualmente pochissime città, cinque fiumi, molti promontorj e capi, e due principali montagne, cognite sotto i nomi, l' una di* Mons Semiramidis, *l' altra di* Mons Strongelus.

L' ARACOSIA. *Era situata al Levante della Drangiana, all' Occidente d' una parte dell' India, ed al Settentrione della Gedrosia.*

LA DRANGIANA, *così detta da Strabone, e* Drangina *da Diodoro. Fu una delle provincie d' Alessandro il grande nell' Asia, contigua nell' Oriente all' Aracosia, nel Mezzogiorno alla Gedrosia, nell' Occidente alla Carmania, e nel Settentrione all' Aria.*

LA BATTRIANA, *una delle più grandi e delle più rimote provincie conosciute dai Greci nel Nord-Est della Persia. Era attraversata dal fiume Osso formato della riunione di molti fiumi e sparsa di molte città, oltre a* Battra, *detta anche Zariaspa,* sua capitale.

LA SOGDIANA, *posta fra le due Scizie, la Margiana, e la Battriana. Alcuni credono, che questa fosse l' odierno Zagatai, altri l' Ubbeck; ma è senz' alcun dubbio una parte della Tartaria, che ha per capitale Sarmacanda, famosa per la nascita di Tamerlano.*

LA MARGIANA, *oggi parte del Khorasan confinante nell' Oriente colla Battriana, nel Mezzogiorno coll' Aria, nell' Occidente coll' Ircania, e col fiume Osso nel Settentrione. La medesima prese il nome dal fiume* Margus, *che la fiancheggia, ed è descritta da Plinio come un paese felicemente situato, ed oltremodo fertile.*

L' IRCANIA presso il mar Caspio, *verso il Mezzogiorno della parte Orientale del medesimo, perciò chiamato in quella parte mar-Ircano. Questo paese, ingombrato da foreste e da montagne e quindi inaccessibile alla cavalleria, ha nell' Occidente la Media, nel Mezzogiorno la Partia, e nell' Oriente la Margiana.*

LA PARTIA, *che aveva per limiti nella parte Occidentale la Media, nella Settentrionale l' Ircania, l' Aria nell' Orientale, e nella Meridionale la Carmania deserta. La Partia, appartenente nei primi tempi alla Persia, fu per lungo tempo ignota ai Greci, ed ai Romani; ma successivamente si rese celebre per le ostinate guerre sostenute contra questi ultimi.*

LA MEDIA, *chiamata nella Scrittura* Madai, *divisa in Media situata nel Nord-Ouest, ed in Media Magna. La Media nella parte Settentrionale aveva per confine il mare Ircano, nell' Occidente limitava coll' Armenia e coll' Assiria, nel Mezzogiorno colla Persia, e nell' Oriente coll' Ircania, e colla Partia.*

LA PERSIA, *posta fra la Media nel Settentrione ed il seno Persico nel Mezzogiorno, era separata dalla Babilonia per la Susiana, e confinava colla Carmania verso l' Occidente; le città principali n' erano Persepoli,* Susa, *Corra Pasagarda, ed i principali fiumi l' Arasse, il Medo, il Ciro, ed il Gindes.*

L' ASSIRIA, *così propriamente detta, oggi Curdistan. Era divisa della Mesopotamia pel Tigri: si estendeva sopra la riva Orientale di questo fiume dai confini dell' Armenia verso il Settentrione sin a quelli della Babilonia verso il Mezzogiorno; ed una catena di montagne, chiamate Zagros, la separava nell' Oriente dalla Media. Le più grandi* città *n' erano oltre a Nino o* Ninive situata sopra il Tigri, *Mespilla, Larissa, Arbella, Demetrias, Dura, ec. e gli altri più grossi fiumi, il Zarbus chiamato dai Greci Lycas, ed il Zabo Minore detto dai medesimi Caprus.*

LA MESOPOTAMIA, tra l' Eufrate ed il Tigri, *è disegnata nella Scrittura sotto il nome di* Aram Naharaim. *Divisa, secondo Tolommeo, in sei provincie, limitava nell' Occidente coll' Eufrate lungo la Siria, nell' Oriente col Tigri lungo l' Assiria, e nel Mezzogiorno anche*

*che coll' Eufrate che si riunisce col Tigri medesimo . Vi erano rimarchevoli fra i monti , il Masio ed il Singara : tra i fiumi il Cabora ed il Saocora ; e fra le città Edessa , Niceforio , Circesio , Anate , Nisibi , Bezabde , Lambana , Apamea , ec.*

*Finalmente* LA BABILONIA , *colla capitale , che portava lo stesso nome , posta sopra* l'Eufrate. Essa aveva *la Mesopotamia nel Settentrione , il golfo Persico nel Mezzogiorno , una parte dell' Arabia Deserta nell' Occidente , e la Susiana nell' Occidente . Fu talvolta chiamata anche col nome di Caldea ; ma impropriamente , perchè tal nome conviene alla sola parte della medesima , ch' è più vicina al golfo . Senofonte , così nella sua Ritirata dei dieci mila come nella sua Ciropedia , non chiama mai Caldei i popoli della Babilonia ; in fatti , non erano così chiamati se non gl' individui d' una tribù , che si applicavano fin dall' infanzia allo studio delle cose naturali , all' osservazione degli astri , ed al culto degli Dei , in certa guisa come i Maghi della Persia , ed i Bracmani dell' India .*

II. NELL' ASIA FRA IL PONTO EUSINO ED IL MAR-CASPIO *possono distinguersi* quattro provincie , cioè ,

1. LA COLCHIDE , *detta anche Lazica ed oggi Mingrelia , celebre soprattutto per la favola della conquista del vello d' oro fatta da Giasone . E' situata fra il Ponto-Eusino nell' Occidente , e l' Iberia ed* il Caucaso *nell' Oriente . Il Caucaso , che può essere riputato una continuazione del Tauro , è la più alta montagna dell' Asia Settentrionale , come* il Fasi *è uno dei più celebri fiumi , che scendendo dalle montagne dell' Armenia , attraversa , e divide la Colchide in due eguali parti , nelle quali si trovavano varie città , ma poco riguardevoli , ad eccezione di Fasi che aveva dato il nome al fiume medesimo , di Sebastopoli , di Archeopoli , e di qualche altra .*

2. L' IBERIA , *che aveva nel Settentrione una parte della Sarmazia , nell' Oriente l' Albania , nel Mezzogiorno la Grand' Armenia , la Colchide nell' Occidente. Essa conteneva , secondo Tolommeo , nove città ; alcuni mal la confondono coll' Iberie Occidentale , ch' è la Spagna .*

3. L' ALBANIA , *che si estendeva all' Oriente dell' Iberia lungo il mar Caspio , ed aveva verso il Mezzogiorno il fiume Ciro , che la separava dalla Media . La capitale , o almeno la più considerabil città n' era , secondo Plinio , Cabalaca . Vi scorreva altresì un fiume da Tolommeo chiamato* Albanus ; *e due isole n' erano dipendenti .* L' Iberia e l' Albania fanno una parte della moderna Georgia .

4. L' ARMENIA MAGGIORE , che separavo dall' Armenia Minore l' Eufrate , dalla Mesopotamia il monte Tauro , e dall' Assiria l' altra montagna Nifate . *Questa provincia aveva per limiti nel Settentrione la Colchide , l' Iberia , e l' Albania : nell' Oriente giungeva in angolo fin al confluente del Ciro e dell' Arasse : nel Mezzogiorno confinava col fiume medesimo , indi coll' Assiria , e colla Mesopotamia ; e finalmente nell' Occidente coll' Eufrate che la divideva dalla Cappadocia . Il paese è ingombrato per lo più da montagne , dalle quali traggono le sorgenti molti grossi fiumi dell' Asia ; e verso la Media vi era il lago Arsissa d' un circuito considerabile . Fra* le *molte* città *vi si distiguevano* Artassata *ed Inspiratis , poste presso a poco nel centro , Amida* e Tigranocerta *verso il Sud-Est* ; ed il territorio è attraversato dall' Arasse.

III. L' ASIA MINORE si può dividere in quattro o in cinque parti, giusta la diversa situazione delle provincie .

1. Nel Settentrione lungo il lido del Ponto Eusino *si trovano* , II. PONTO , sotto tre differenti nomi (1). *Sono rimarchevoli fra* le città di questa provincia

(1) *Nei più rimoti tempi la Cappadocia si estendeva fin al Ponto-Eusino ; ma essendo essa poscia stata divisa , l' una parte ritenne l' antico nome di Cappadocia ; e l' altra prese quello di Marittima , o di mare del Ponto : indi fu detta Ponto , e successivamente regno del Ponto , il quale arrivava verso l' Occidente sin al fiume Ali , che lo separava dalla Paflagonia . Tolommeo poi , comprendendo sotto il nome di Ponto tutta la Cappadocia , lo fa terminare nella parte Meridionale alla catena del monte Tauro , che secondo lui , lo divideva dalla Cilicia ; quindi avviene sovente , che una città , citata da quello Scrittore come appartenente al Ponto , è posta da Strabone nella Cappadocia.*

cia, Trapezo molto vicina ai popoli detti Calibi o Caldei, e Temiscira situata sopra il fiume Termodonte, e celebre pel soggiorno delle Amazzoni: LA PAFLAGONIA, *che ha la Bitinia verso l' Occidente, il golfo Amiseno ed una parte del Ponto nell' Oriente; e nel Mezzogiorno la Galazia, riguardo alla quale le servì lungo tempo di confine il fiume Partenio*; *e* LA BITINIA, *che correndo da Occidente ad Oriente dalla Misia fin alla Paflagonia, aveva la parte Orientale della Propontide, il Bosforo della Tracia, ed il Ponto Eusino verso il Settentrione, e verso il Mezzogiorno la parte della Bitinia detta in appresso* Phrigia Epictetus, *o* Aggiunta, *ed una parte della Galazia. Si distinguevano fra le montagne della Bitinia l' Olimpo, il Sofone, gl' Ippj, e l' Orminio: fra i laghi l' Ascanio e la Palude Apolloniate: tra i fiumi il Rindaco, il Sangario, ed il Billeo; e fra le molte città* Nicea, Prusa, Nicomedia, Calcedonia dirimpetto a Bizanzio, Eraclea, *Bitinio, Tium*, ec.

2. Nell' Occidente, scendendosi lungo il mar-Egeo, vi erano LE due MISIE. *Nella* PICCOLA, *posta più verso il Settentrione, e vicina alla Bitinia*, vi erano Cizico, Lampsaco, Pario, Abido dirimpetto a Sesto da cui non è separata se non dallo stretto dei Dardanelli, Dardano, Sigeo, Ilio o Troja, e quasi a fronte l' isola di Tenedo: i fiumi Arsepe, Granico, e Simoenta; ed il monte Ida. Essa è talvolta anche chiamata la Piccola Frigia, di cui la Troade *fa* una parte.

LA GRAN MISIA *era situata verso il fiume Caico; e vi erano* Antandro, Trajanopoli, Adramitto, e Pergamo. Dirimpetto a questa Misia sorge l' isola di Lesbo, in cui si trovavano Metinna patria del famoso Arione, e Mitilene che diede il nome all' isola.

*Si trovavano poscia l'* EOLIA, *che aveva, secondo Strabone seguito dal Sig. d' Anville, il Caico nella parte Settentrionale e l' Ermo nella Meridionale, e le di cui principali città erano* Elea, Cuma, e Focea:

LA JONIA, *posta, secondo i due Geografi accennati, tra i fiumi Ermo nel Settentrione e Meandro nel Mezzogiorno, e contenente* Smirne, Clazomene, Teos, Leedo, Colofone, Efeso, Priene, *e* Mileto:

LA CARIA, *che occupava la parte Sud-Est dell' Asia Minore, che aveva nel Settentrione la Lidia, nell' Oriente la gran Frigia, la Licia nel Mezzogiorno, e nell' Occidente il mare, ed in cui si contavano le città di* Laodicea, *d'* Antiochia, *di* Magnesia, *d'* Alabanda, *e scorreva* il Meandro;

LA DORIDE, *che diede i natali all' illustre Storico Dionisio, ed occupava una piccola parte del Sud-Ouest dell' Asia suddetta tolta alla Caria dai Dorici, i quali vi stabilirono alcune colonie, e che contenendo ne' suoi principj, secondo Erodoto, sei città fu detta Exapoli, e poscia* Pentapoli *perchè le ne fu tolta una. Questa Doride Asiatica, non ristretta nel continente, era piuttosto che una provincia particolare, una unione di città possedute dal medesimo popolo. Quindi delle città suddette, due, come Calisso e Camiro erano nella parte Occidentale, e Lindo nell' Orientale dell' isola di Rodi: Cos era un' isola, che si ergeva nell' ingresso del golfo Ceramico; e finalmente* Cnido ed Alicarnasso *erano nel continente. Allorchè quest' ultima fu esclusa dall' unione, il numero ne fu ridotto a cinque.*

Dirimpetto alle quattro ultime contrade s' innalzavano le isole di Chio, di Samo, di Patmo, di Cos; e più sotto verso la parte Meridionale, quella di Rodi.

3. Nel Mezzogiorno lungo il mare Mediterraneo *s' incontrava*,

LA LICIA, *chiamata altre volte Miltas, che posta sopra il Mediterraneo, s' innoltrava in parte nel mare, in forma di penisola, restandole il golfo di Glauco nel lato dell' Occidente. Plinio vi conta trenta sei città; Strabone n' indica sole ventitrè, e non ne nomina se non sei, le più riguardevoli delle quali furono* Telmesso *e* Patara, *ed i più noti* fiumi *erano il Limiro, ed* il Xan-

to. Quindi incomincia il monte Tauro, che percorre tutta la lunghezza dell' Asia, e prende differenti nomi secondo i varj paesi pei quali passa.

*Dopo la Licia si trovavano, prima* LA PANFILIA, *che lasciandosi il Mediterraneo nel Mezzogiorno, si estendeva sopra la costa del monte Climace fin alla catena delle montagne che la separavano dalla Cilicia, e contava fra le sue città* Perga, Aspendo, *e* Sida; *e poscia* LA CILICIA, *confinante nel Settentrione con una catena di montagne parte del monte Tauro, nell' Oriente coll' Amano che la separava dalla Siria, nell' Occidente con altra catena di montagne che la distaccava dalla Pisidia e dalla Panfilia, e nel Mezzogiorno colla parte del Mediterraneo detta* Aulon Cilicus. *Fra le molte città vi si distinguevano* Seleucia, Coricio, e Tarso posta sopra la riva *del* Cidno, *fiume principale di quella contrada, quali lo erano il Piramo, il Carmalo, il Saro, ed il Lamo, che dava il suo nome ad una piccola contrada.* Dirimpetto alla Cilicia sorge l' isola di Cipro, *chiamata con diversi nomi, e celebre nell' antichità particolarmente presso i Poeti, i quali dicevano esservi nata Venere. Fra le città rendevano illustre quest' isola*, Amato, *e specialmente* Salamis e Pafo, *famose, la prima per un tempio consacrato a Giove, la seconda per un altro dedicato alla stessa Venere.*

4. Lungo l' Eufrate, risalendosi verso il Settentrione, *s' incontrava*

L' ARMENIA MINORE, *che poscia divenne una delle provincie della Cappadocia, e che numerava fra le sue città* Comane, Arabissa, Melitene, Satala, *e tra i* fiumi il Mela che s' incorpora coll' Eufrate.

5. *S' incontrava* entro terra.

LA CAPPADOCIA, *detta, dopo essere stata divisa dal Ponto*, Cappadocia Magna, Cappadocia propria, Cappadocia ad Taurum, *che separata dal Ponto verso il Settentrione da una catena di montagne, risaliva molto in alto, e formava un angolo acuto verso il Nord-Est, e conteneva fra le molte* città Neocesarea, Comana Pontica, Sebastia, Sebastopoli, Diocesarea, Cesarea altrimenti Mazaca, Tiana: *fra i monti l' Argeo, l' Atar, ed un' altra piccola catena chiamata AntiTaurus nella parte Orientale; e tra i fiumi l' Ali, il Mela, ed il Gano.*

Indi LA LICAONIA, E L' ISAURIA, *situata fra le montagne dove si trovavano* Iconio ed Isauria:

LA PISIDIA, *al Settentrione della Panfilia, separata dall' Isauria per mezzo della catena del monte Tauro, e nella quale si distinguevano le città di* Seleucia, *e d'* Antiochia *di Pisidia:*

LA LIDIA, *limitrofa nel Settentrione alla Misia, nell' Oriente alla Frigia, nel Mezzogiorno al Meandro che la divideva dalla Caria, e nell' Occidente alle colonie Jonie, e che numerava fra le sue città* Tiatira, Sardi, e Filadelfia, *tra i* fiumi il Caistro e l' Ermo in cui si scarica il Pattolo *che irrigava il territorio della capitale*, e fra i monti il Sipilo, il Tmolo *alquanto al Mezzogiorno della capitale medesima, ed il Mesagis al Mezzogiorno del Caistro;*

LA GRAN FRIGIA, *che aveva nella parte Settentrionale la Bitinia, e la Galazia smembrata dalla Frigia antica, nell' Orientale la Cappadocia, nella Meridionale la Pisidia e la Licia, e nell' Occidentale la Caria, la Lidia, ed una parte della Misia verso il Nord-Ouest. Nelle grandi montagne, che vi sorgono verso l' Occidente, hanno le sorgenti molti fiumi che mettono foce nell' Arcipelago: entro terra il paese è più asciutto, e vi si trovano solamente diversi laghi, fra i quali il Congusto molto esteso, e chiamato* Palus Salsa. *Vi erano nella Gran Frigia due cose particolari, cioè, le acque minerali di Jeropoli ed il* Plutonium. *Strabone dice, che le prime riuscivano ottime per la tintura, e rendevano fertili i terreni; altri soggiungono, che esposte all' aria, si petrificavano. Il Sig. Mentelle è di sentimento, che contenendo le medesime certi sali sciolti, ne facessero in massa una deposizione considerabile, e petrificassero le materie, che n' erano capaci.* Il Pluto-

tonium *era un' apertura sopra il declivio d' un monte, dalla quale esalava un mefitico simile a quello della grotta del cane nell' Italia presso Napoli. Strabone asserisce, che l' apertura suddetta era cinta d' una balaustrata, e che gli animali, che vi entrávano, morivano, o forse vi erano soffogati. Le più rimarchevoli città della Gran Frigia erano* Sinnade ed Apamea.

IV. LA SIRIA oggi Soria, chiamata sotto gl' Imperatori Romani l' Oriente, contava cinque principali provincie,

1. LA PALESTINA nome dato talvolta a tutta la Giudea. *Le più cospicue* città *della Palestina erano* Gerusalemme, Samaria, Cesarea *di* Palestina; *ed il territorio n' era situato all' Oriente, ed all' Occidente del* fiume Giordano. Si dà il nome di Palestina anche alla contrada del paese di Canaan, che si estendeva lungo il mare-Mediterraneo, ed aveva per città principali Gaza, Ascalona, Azoto, Accaron, e Geth.

2. LA FENICIA. *Strabone fa incominciare la Fenicia nel Settentrione dalla città d' Ortosia, e nel Sud Ouest da Arado; ma Tolommeo n' estende maggiormente i confini. La più gran parte della costa della Fenicia terminava verso l' Oriente nelle* montagne *del* Libano, *che sono ricoperte di neve durante tutto l' inverno; un' altra montagna, generalmente cognita, della Fenicia è* l' Antilibano. *Questa provincia conteneva molte* città; *ma le più rinomate erano* Tolemmaide, Tiro, e Sidone, e Berito.

3. LA SIRIA così propriamente detta, o L' ANTIOCHENA, *oggi parte del Souristan, aveva per confini nel Mezzogiorno la Fenicia, ed il mare-Mediterraneo nell' Occidente; le* città *più famose n' erano* Antiochia, Apamea, Laodicea, *e* Seleucia.

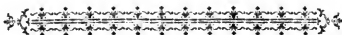
4. LA COMAGENE, *che aveva nell' una parte l' Eufrate, nell' altra il monte Amman-Paro, il monte Tauro alle spalle, e davanti la Seleucide, è menzionata da Strabone, da Tolommeo, da Plinio, e da Appiano Marcellino; ma tutti variano nel fissarne l' estensione; la* città *capitale n' era* Samosata.

5. LA CELESIRIA, *compresa fra due catene del Libano, era piuttosto un cantone che una provincia; i confini si trovano diversamente accennati in Tolommeo, ed in Plinio.*

V. Le tre ARABIE. *La* PETREA, *che confinava nell' Occidente coll' Egitto, giungeva fin al mar-Rosso, occupando tutta la penisola, che ha nel lato Orientale il golfo Elamite, nell' Occidentale l' altro golfo Erapolite, e si estendeva nel Settentrione fin alla Giudea, e nell' Oriente e nel Mezzogiorno verso l' Arabia Deserta, ma senza limiti determinati. Questa parte dell' Arabia, chiamata qualche volta senza ragione* Pietrosa, *traeva il suo nome dalla* città *di* Petra, *situata alquanto al Mezzogiorno del lago Asfaltite nell' Idumea. Oltre a Petra, Tolommeo attribuisce alla stessa contrada molti borghi, e diverse altre città fra le quali, le più note sono* Bostra, *e Moca.*

L' ARABIA DESERTA, *che incominciava nell' Oriente dall' una parte della Giudea, e correndo dal Nord-Ovest al Sud-Est, abbracciava tutta la parte Orientale dell' Arabia. L' adjettivo, che accompagna il nome di questa porzione dell' Arabia previene che poco se ne può dire; non erano popolate, e ben conosciute se non le spiagge sopra le quali si trovavano lungo il golfo Persico le città d' Ammea, d' Idacara, e di Jucara.*

L' ARABIA FELICE, *aveva per termini nel Settentrione l' Arabia Petrea, nell' Oriente l' Arabia Deserta ed il golfo Persico, nel Mezzogiorno il mare, e nell' Occidente il mar-Rosso. Gli Antichi la distinsero con questo nome, avendo in mira non solo gli aromi che vi si coglievano, ma anche l' oro che vi si rinveniva. Tolommeo fa una lunga numerazione di popoli, di luoghi, e di città appartenenti all' Arabia Felice, fra le quali pone Ocelis, Madoce, Mardace, Gera, ed Ostama.*

LI-

# *LIBRO TERZO.*

# STORIA *DEGLI ASSIRI.*

QUesto Libro contiene la storia di quattro Sovranità, vale a dire, dell' impero degli Assiri così di Ninive come di Babilonia, del regno de' Medi, e di quello dei Lidj.

## CAPITOLO PRIMO.

### *PRIMO IMPERO degli ASSIRI.*

§. I. Durata di quest' impero.

L' Impero degli Assiri fu senza dubbio uno de' più potenti del Mondo. Gli Autori sono divisi in due opinioni, principalmente quanto al tempo della sua sussistenza. Alcuni, come Ctesia e Giustino, gli accordano mille trecent' anni di durata; altri solamente cinquecento venti, e questa è l' opinione di Erodoto. La grandezza, e forse anche l' interruzione del potere in questo vasto impero, cagionarono probabilmente tal diversità d' opinioni, lo che sembra altresì poter in qualche maniera conciliarle.

La Storia di que' tempi rimoti è tanto oscura, sono tanto opposti fra di essi i monumenti che ce l' hanno conservata, e tanto differenti in questa materia gli uni dagli altri (a) i sistemi de' Moderni, che non è agevole darsene alcun giudizio come certo ed incontrastabile. In mancanza di certezza, mi do a credere, che un lettore di senno potrà contentarsi del verisimile; e sembrami, che non possa alcuno sì di leggieri ingannarsi, dando all' Impero degli Assiri un' origine tanto antica quanto fu quella di Babilonia, che n' era la Capitale. La Sagra Scrittura c' insegna, che questa fu fabbricata da Nemrod, il quale fu certamente un gran Conquistatore, e secondo tutte le apparenze, il primo ed il più antico di tutti quelli che ambirono tal nome.

I Babilonesi, come Callistene Filosofo del seguito di Alessandro scrisse ad Aristotele, contavano, allorchè questo Principe entrò trionfante in Babilonia, almeno 1903. anni d' antichità, lo che fa risalire la loro origine all'

*Porphir. apud Simplic. in lib. 2. de cælo.*

(a) Quelli, che vorranno vedere a fondo questa materia, potranno leggere le Dissertazioni dell' Abate Banier, e del Sig. Freret intorno all' impero degli Assiri, nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere (le prime nel Tomo III., e le altre nel Tomo V.), e ciò che scrisse su questo proposito il P. Tournemine nella sua edizione del Menochio.

all' anno del Mondo 1771, cioè, all' anno 115 dopo il diluvio. Questo calcolo, pochi anni più o meno, conviene col tempo, in cui noi crediamo, che Nemrod ne avesse gettate i fondamenti. La testimonianza di Callistene, di cui altrove non si fa parola, sembra ad alcuni dotti sospetta; ma la rende rispettabile la di lui conformità colla Scrittura.

Su queste congetture credo di poter assegnare Nemrod per fondatore al primo impero degli Assiri, il quale sussistette, con maggiore o minor lustro ed estensione, (*a*) per più di 1450. anni, da Nemrod fin a Sardanapalo, che ne fu l' ultimo Re, cioè, dall' anno del Mondo 1800. fin all' anno 3257.

§. II. Re dell' Assiria. Nemrod o Belo, Nino, Semiramide. Descrizione di Babilonia ... Ful, Sardanapalo.

Anni del Mondo 1800. Av. G. C. 2204.

NEMROD. E' lo stesso, che Belo *, onorato dipoi sotto tal nome come una Divinità.

Questo era figlio di Chus, nipote di Cam, e pronipote di Noè. *Era egli*, dice la Sagra Scrittura, *un indefesso cacciatore innanzi al Signore* **. Aveva due mire nell' applicarsi a questo faticoso e pericoloso esercizio: la prima di conciliarsi l' affetto de' popoli, che liberava dal timore, e dall' assalto delle bestie feroci; la seconda, di esercitare nella caccia molti giovani, d' abilitargli alla fatica, di avvezzargli ad una specie di disciplina e d' ubbidienza, di addestrargli nel maneggio delle armi, e di far servire, anzichè alla caccia, a più alti disegni quegli uomini, ch' egli avrebbe agguerriti sotto tal pretesto, e che si sarebbero avvezzati ad osservare i suoi ordini.

* *Belo, o Baal significa Padrone.*
** *Genes. 10.*

Ci conservò la Storia Antica alcuni vestigj di questo artifizio di Nemrod, ch' essa confuse con Nino di lui figlio, parlandone Diodoro in questi termini: » Nino, il più antico fra i » Re dell' Assiria di cui parlisi nel» la Storia, fece cose assai grandi. » Era naturalmente guerriero ed amante della gloria, che è il frutto del» la virtù: armò un gran numero di » giovani robusti e coraggiosi, com' » egli: gli fortificò per lungo tempo » con duri, e penosi esercizj; e gli » avvezzò in tal guisa a sopportare » con pazienza le fatiche della guer» ra, e ad incontrare con coraggio, » e intrepidezza i pericoli.

*Diod. l. 2.*

Quello, che soggiugne Diodoro, che Nino fece alleanza col Re degli Arabi, unendo le sue colle truppe di questo, è un avanzo dell' antica tradizione, la quale c' insegna, che i figli di Chus, e per conseguenza fratelli di Nemrod, si stabilirono tutti nell' Arabia lungo il golfo Persico, da Evila sino all' Oceano, e ch' erano ad essa molto vicini per poterla facilmente soccorrere, e riceverne ancora soccorso. Quanto poi lo stesso Storico dice di Nino, ch' egli fu il primo Re degli Assiri, corrisponde precisamente a ciò che dice la Scrittura di Nemrod, *ch' egli cominciò ad essere potente sulla terra*, cioè, che vi si stabilì, vi fabbricò diverse città, soggiogò i suoi più vicini, riunì que' differenti popoli sotto una medesima autorità con leggi comuni, e con uno stesso governo; e ne formò uno Stato, per que' primi tempi d' una estensione molto considerabile, benchè ristretta fra le sponde dell' Eufrate, e del Tigri, e ne' secoli seguenti seppe prendere poco a poco nuovi accrescimenti, e venne a capo di estendere molto le sue conquiste.

*Idem ibid.*

Dice la Scrittura, che la città capitale del di lui regno fu Babilonia. Gli Storici profani attribuiscono quasi tutti la fondazione di Babilonia a Semiramide (*b*); altri a Belo. È cosa manifesta, che tutti s' ingannano intorno al primo fondatore di questa cit-

*Genes. 10.*

(*a*) Qui mi allontano dal sentimento d' Usserio, mia guida ordinaria in ciò che appartiene alla durata dell' Impero degli Assirj, ch' ei suppone con Erodoto di soli 528. anni; ma prendo però da esso le date del tempo in cui visse Nemrod, e di quello in cui morì Sardanapalo.

(*b*) Semiramis eam condiderat, vel, ut plerique tradidere, Belus, cujus regia ostenditur. *Q. Curt. l. 5. c. 1.*

città. Perchè essa deve il suo principio, non a Semiramide, non a Nemrod, ma alla folle vanità di coloro, di cui la Scrittura dice, che vollero fabbricar una torre ed una città, che rendesse immortale la loro memoria.

*Genes.* 11. 4.

*Ioseph. Hist. Jud. l.* 1. *c.* 4.

Gioseffo, sulla testimonianza d'una Sibilla ch' esser deve antichissima e le di cui finzioni non possono essere attribuite al zelo imprudente de' Cristiani, riferisce, che turbini, e venti impetuosi, mandati dagli Dei, rovesciarono la torre. Se ciò fosse vero, sarebbe ancora più disapprovabile la temerità di Nemrod, di aver rifabbricata una città ed una torre, che Dio stesso aveva rovesciata con segni manifesti della sua collera. Ma la Scrittura nulla dice di ciò; vi è bensì qualche probabilità, che l' opera rimanesse qual' era, allora che Dio la fece cessar colla divisione delle lingue, e che la torre, consegrata a Belo e descritta da Erodoto, sia quella che i figli degli uomini pretendevano d' innalzare fin alle nuvole.

*Herod. l.* 1. *cap.* 181.

È altresì assai verisimile, che sconcertato un così vano disegno da un prodigio inaudito di cui Dio solo poteva esser autore, ognuno abbandonasse un luogo, che gli riuscì disaggradevole; e che Nemrod fosse il primo a cingerlo di mura, a stabilirvi i suoi amici ed i suoi confederati, ed a soggiogare tutti i popoli di que' contorni, dando con ciò principio al suo Impero, ma non limitandolo: *Fuit principium regni ejus Babylon*. Le altre città nominate qui dalla Scrittura erano nella terra di Sennaar, ch' è certamente la provincia, la di cui metropoli fu poi Babilonia.

Da questo paese passò in quello appellato Assiria, e vi fabbricò Ninive: *De terra illa egressus est Assur, & ædificavit Niniven* (2). Questo è il senso, che molti dotti danno alla parola *Assur*, prendendola pel nome d' una provincia, e non del primo uomo, che l' aveva occupata, come se si dicesse, *Egressus est in Assur, in Assyriam;* senso, che sembra il più naturale per più ragioni da noi omesse come soverchie. Il paese dell' Assiria è contrassegnato da un Profeta con questo carattere particolare, di essere la terra di Nemrod: *Et pascent terram Assur in gladio, & terram Nemrod in lanceis ejus; & liberabit ab Assur, cum venerit in terram nostram*. Esso prese il nome da Assur figlio di Sem, che senza dubbio si stabilì ivi colla sua famiglia, e ne fu, per quanto apparisce, discacciato o sottomesso dall' usurpatore Nemrod.

*Genes.* 10. 11.

*Mich.* 5. 6.

Fattosi questo padrone delle provincie di Assur, non le saccheggiò qual tiranno; ma le riempì di città, e si fe-

*Genes.* 10. 11. 12.

(2) *La specie di caos, presentata nei racconti degli antichi Storici relativamente ai principj di questa Monarchia, ha divisi i sentimenti dei Moderni. Alcuni, interpretando forse male, nel passo riportato, la voce* Assur *per un nome di provincia, attribuiscono la fondazione di Ninive, ed in conseguenza quella dell' impero dell' Assiria a Nemrod; ed il Sig. Rollin, che abbraccia tal sentimento, crede d' autorizzarlo col passo di Michea. Ma con di lui pace, questo passo, in vece di militare in di lui favore, sembra piuttosto che provi il contrario. Il Profeta, minacciando nel nome di Dio alle due Monarchie due differenti gastighi, le chiama espressamente, ciascuna col nome del proprio fondatore; e la particola copulativa & toglie il luogo ad ogni dubbio:* Pascent terram Assur in gladio, & terram Nemrod in lanceis.

*Altri, appoggiati così al senso più naturale della Volgata come alla forza della sintassi del Testo Ebraico, interpretando la stessa voce per nome d' uomo, traducono forse con più ragione il passo suddetto:* Assur si allontanò da quella terra, e fondò Ninive. *Or secondo questa interpretazione, abbracciata ormai generalmente e sostenuta dal Signor Mentelle* (Encyclop. Geograph. Ancienn. sous la voix Assyrii), *Assur figlio di Sem, mal soffrendo di vivere sotto il giogo d' un padrone, si ritirò da Babilonia; e seguito da un popolo di malcontenti dei quali divenne Capo, risalì verso le sorgenti del Tigri, e diede il suo nome al paese riconosciuto in appresso sotto il nome d' Assiria, dove gettò i fondamenti d' una città che si rese coll' andar degli anni la capitale d' un florido impero.*

*La varietà, le frequenti reticenze, e l' oscurità che si trovano negli stessi antichi Storici, hanno fatto discordare in maniera i Moderni anche riguardo all' Epoche così dei Principi, come degli avvenimenti di quei rimoti tempi, che fare l' esposizione delle diverse cronologie produrrebbe piuttosto confusione che chiarezza. Si riporterà adunque soltanto una Tavola, formata sopra quella fatta dal suddetto Sig. Mentelle coll' ajuto, com' egli medesimo confessa, di quelle dell' Abate Lenglet du Fresnoy, e secondo il sistema del Signor Freret. Questa diserda da altre, e dalla stessa cronologia del Sig. Rollin: ma ha il merito d' essere stata fatta da un*

fece tanto amare da' suoi nuovi sudditi quanto lo amavano i vecchi: di modo che gli Storici, i quali non avevano ben esaminato questo punto, credettero, ch' ei si fosse servito degli Assiri per farsi sudditi i Babilonesi. Egli fabbricò, fra le altre, una superba città, che dal nome di suo figlio Nino

*geografo illuminatissimo sopra le tracce de' più studiti Cronologisti, ed il vantaggio di riunire sotto un solo colpo d' occhio la cronologia degli Assiri, dei Babilonesi, e dei Medi.*

*T A V O L A   C R O N O L O G I C A*

*Degli Imperi di Babilonia, dell' Assiria, e della Media calcolata cogli anni anteriori all' era Volgare.*

<table>
<tr><th>BABILONIA.</th><th>ASSIRIA.</th><th>MEDIA.</th></tr>
<tr><td>....Nemrod.</td><td>Assur.<br>2023. Belo.<br>1698. Nino.</td><td></td></tr>
<tr><td colspan="3">Calcolandosi dall' anno 1933. NINO estende le sue conquiste; talchè il di lui impero comprende la Siria, la Persia, la Media, e la Battriana.<br>1916 SEMIRAMIDE dilata le conquiste di suo marito, e s' innoltra verso l' Occidente in tutta l' Asia Minore, verso il Mezzogiorno nell' Arabia, e verso l' Oriente fin nelle Indie.<br>1874. NINIA ascende sopra il trono circa 35. anni dopo il passaggio di Giacobbe nell' Egitto.<br>1610. SETOSI (decimo Re dopo Nino) viveva nel tempo di Sesostri, e forse fu lo stesso Principe.<br>1343. BELOCO, o BALEO, ebbe, circa l' anno decimo-quinto del suo regno, una guerra contro una Potenza straniera.<br>1306. ATOSSA, ch' era stata associata al trono vivente il suo padre. In essa termina la posterità di Semiramide.<br>1308. BALETARAS, Intendente dei giardini, occupa il trono.<br>784. SARDANAPALO primo.</td></tr>
<tr><td>755. Ribellione di Belesi Governatore di Babilonia.<br>747. S' impadronisce di Ninive.<br><br>747. NABONASAR<br><br>Questo Principe, avendo data una nuova forma al governo, incominciò a contare gli anni dal suo regno, d' onde deriva l' era che porta il di lui nome.<br><br>626. NABOPOLASSAR.</td><td>747. Sardanapalo si brucia nel suo palazzo, ed è seppellito presso le porte della città.<br><br>FUL estende i confini dell' Assiria.<br>TEGLAT-PHAL-ASSAR.<br>729. SALMANASSAR.<br>714 SENNACHERIB.<br>710. ASSARADON. 2. Sardanapalo, seppellito nella Cilicia.<br>688. NINO II.<br>646. NABUCCODONOSORRE secondo la storia di Giuditta.<br>608. SARAC si brucia, e dà fine all' impero, ch' era durato per 1360. anni.</td><td>755. Ribellione d' Arbace, Governatore della Media<br><br>747. S' impadronisce di Ninive senza distruggere l' impero degli Assiri.<br><br>709. DEJOCE.<br><br>688. I Medi incominciano a predominare sopra una gran parte dell' Asia; e vi si mantengono, secondo Erodoto, per 128. anni.<br>658. FRAORTE o ARFASSAD.<br>638. CIASSARE.<br>635. Gli Sciti si spargono nell' Asia per 28. anni.</td></tr>
<tr><td colspan="2">608. NABUCCODONOSORRE designato dal suo padre.<br>605. NABOPOLASSAR o NABUCCODONOSORRE II. GRANDE.<br>562. EVILMERODAC.<br>561. LABOROSORCORD, insieme con NERIGLISSOR.<br>556. LABOROSORCORD solo.<br>555. NABONIT, LABINITO, o BALDASSARE.</td><td>608. CIASSARE, liberato dagli Sciti e collegato coi Re di Babilonia, da fine all' impero dell' Assiria.<br>596. ASTIAGE.<br><br>560. CIRO, sssociato da ASTIAGE. (*)<br><br>538. CIRO dà fine all' impero di Babilonia.</td></tr>
</table>

(*) *La diversità dei nomi nella Scrittura, e negli Storici profani, unita colla relazione degli avvenimenti fa congetturare ad alcuni, che Dario il Medo fosse stato lo stesso che Astiage; ad altri lo stesso che Ciassare II., di lui figlio, e successore. Checchè ne sia, Astiage associò al trono Ciro, che divise egualmente l' autorità con Ciassare, suo zio, il quale regnò pochissimo.*

no (3) appellò Ninive, per rendere con ciò immortale la di lui memoria. Questo figlio, dalla sua parte pieno di venerazione verso suo padre, volle che coloro, i quali, lo avevano riconosciuto Re, lo adorassero come loro Nume, e stimolassero gli altri popoli a rendergli lo stesso culto. Sembra cosa certa, che Nemrod sia il famoso Belo de' Babilonesi, il più antico Re, che fosse stato adorato da' popoli per le famose sue azioni, e che avesse additato agli altri uomini il sentiero a quell' immortalità, che possono dare le qualità umane.

Mi riservo di parlare della grandezza, e della potenza delle città di Babilonia, e di Ninive sotto i Re, a' quali gli Autori profani ne attribuiscono lo stabilimento, quantunque la Scrittura non ne faccia quasi parola. Questo silenzio, il quale riesce forse rincrescevole alla nostra curiosità, può essere molto istruttivo per la nostra pietà. La Scrittura pose espressamente in molta vicinanza Nemrod ad Abramo, benchè fossero molto l' uno dall' altro lontano in ordine al tempo in cui vissero, affinchè noi vediamo nel primo, ciò che ammirano, e che desiderano gli uomini; e nel secondo, ciò che Dio approva, e giudica degno della sua compiacenza, e del suo amore (*a*). Questi due uomini di condotta tanto differente sono i due primi cittadini di due opposte città, che fondarono essi, indotti da due amori tra di loro contrarj: l' uno l' amore di se stesso e de' beni temporali giunto sino al disprezzo di Dio; l' altro l' amore di Dio giunto sino al disprezzo di se stesso.

Nino. Ho già detto, che la maggior parte degli autori profani lo considera come il primo fondatore dell' impero degli Assiri, onde gli attribuisce una gran parte delle azioni di Nemrod, o Belo, di lui padre.

*Diod. l. 2. p. 90-95.*

Avendo egli ideato di dilatar più che poteva le sue conquiste, cominciò a preparare truppe ed Uffiziali capaci di secondare i suoi disegni. Sostenuto da un potente soccorso di Arabi suoi vicini, si mise in campagna; ed in diciassette anni conquistò un' infinità di paese dall' Egitto fin all' India ed alla Battriana, che non ardì per allora di attaccare.

Al suo ritorno, prima d' intraprendere nuove conquiste, render volle immortale il suo nome collo stabilimento d' una città, che corrispondesse alla grandezza di sua potenza, e che chiamò Ninive, e la fabbricò sulle rive Orientali del (*b*) Tigri. Ma altro per avventura non fece che compire l' opera già cominciata da suo padre. Fu suo disegno, dice Diodoro, di render Ninive la più grande, e la più celebre città del Mondo, e di toglier a' suoi successori la speranza, ed il mezzo di fabbricarne giammai una simile. Aveva questa 150. stadj (sette leghe e mezza) di lunghezza, e 90 stadj (quattro leghe e mezza) di larghezza; in conseguenza formava un quadrato lungo. Aveva di circuito 480. stadj, che fanno ventiquattro leghe. Quindi in Giona si legge, che » Ninive era una gran » città di tre giornate di cammino «, lo che può intendersi pel circuito. (*c*)

*Jonas 3. 3.*



(3) *Secondo il riportato passo della Scrittura, è incontrastabile, che Ninive sussisteva gran tempo prima del regno di Nino; in conseguenza egli potè al più ampliarla, ma non mai fondarla. Sembra adunque probabile, che i Greci, soliti a trovare nei nomi delle città quelli dei fondatori delle medesime, avessero preso dal nome di Ninive quello con cui chiamarono questo Principe. Egli poi, secondo la tavola precedente, e l' autorità dei migliori Critici, era figlio di Belo successore dello stesso Assar, dal Sig. Rollin confuso con Nemrod.*

*Belo fu il primo a dar lustro al regno dell' Assiria avendo discacciati gli Elamiti, che dominavano, ed estese le sue conquiste. Ci sono ignote le particolarità del di lui regno; sappiamo solamente, che insuperbito delle sue prosperità, egli si fece prestare, durante anche la sua vita, gli onori divini: quindi S. Cirillo lo riguarda con ragione come l' introduttore dell' idolatria.*

(*a*) Fecerunt civitates duas amores duo: terrenam scilicet amor sui usque ad contemtum Dei, cœlestem vero amor Dei usque ad contemtum sui. *S. August. de Civit. Dei libr. 14. cap. 28.*

(*b*) Diodoro dice, che sulla sponda dell' Eufrate, e dice lo stesso in più luoghi; ma egli s' inganna.

(*c*) E' facile a credersi, che sia esagerato ciò che qui dice Diodoro dell' estensione di Ninive, lo che indusse molti Dotti a diminuire quasi della metà il valore dello stadio, mettendone 15. per miglio Romano, dove per ordinario se ne pongono 8.

Le mura avevano cento piedi d' altezza, ed una grossezza tale, che vi si poteva agiatamente condurre tre cocchj del pari. Erano esse fiancheggiate, e fortificate da mille cinquecento torri, alte dugento piedi.

Compita questa grand'opera, ei ripigliò la sua spedizione contro i Battriani. Il suo esercito, per relazione di Ctesia, era composto d'un milione e settecento mila fanti, di dugento mila cavalli, e quasi di sedici mila carri armati. Diodoro soggiunge, che non deve ciò sembrar incredibile, imperciocchè, per tacere degli eserciti innumerabili di Dario e di Serse, sotto Dionisio il Tiranno la sola città di Siracusa metteva in piedi cento venti mila uomini d' infanteria, e dodici mila di cavalleria, senza calcolarsi quattrocento ben corredati navigli; e poco tempo innanzi Annibale, l'Italia, computandosi i cittadini, e gli alleati, poteva metter in piedi quasi un milione d' uomini armati. Nino si fece padrone d' un gran numero di città, e s' impegnò per ultimo nell' assedio di Battra, capitale del paese. Quì egli avrebbe forse veduto andar a voto tutti i suoi sforzi senza l' ajuto, e l' industria di Semiramide, moglie d' uno de' suoi primarj Uffiziali, donna d' un coraggio non ordinario, e totalmente superiore alla debolezza del sesso. Era essa nata in Ascalona, città della Siria. Non credo di dover riferir quì ciò che racconta Diodoro della di lei nascita, e della maniera prodigiosa, ond' ella fu nutrita da alcune colombe, considerando lo stesso Storico questo racconto come favoloso. Semiramide somministrò a Nino il mezzo di attaccare e di prendere la cittadella, e di farsi con ciò padrone della città, dove trovò immensi tesori. Il marito di Semiramide si diede da se stesso la morte, per prevenire l' effetto delle terribili minacce del Re, che, concepita verso sua moglie una violenta passione, la sposò.

*Sembra che Ctesia qui esageri; ne parlerò in appresso.*

Nel ritorno in Ninive, n' ebbe un figlio, che nominò Ninia; e poco dopo morì, e lasciò alla Regina il governo del regno. Ella gl' innalzò un superbo sepolcro, che sussistè lungamente anche dopo la rovina di Ninive.

Non trovo alcuna verisimilitudine intorno a ciò, che dicono alcuni Autori, della maniera con cui Semiramide salì sul trono. Se si presta loro credenza, assicuratasi ella de' Grandi dello Stato, che si era cattivati co' suoi benefizj o colle sue promesse, pregò colle più vive istanze il marito a volerle affidare per cinque giorni il potere supremo. Egli si arrese alle di lei preghiere; e tutte le provincie dell' impero ebber' ordine d' ubbidire a Semiramide. Quest' ordine fu eseguito troppo esattamente per lo sventurato Nino, che fu messo a morte, o sul fatto stesso, o dopo alcuni anni di prigione.

*Plut. in Mor. p. 753.*

SEMIRAMIDE. Questa Principessa non pensava se non ad immortalare il suo nome, e a ricuoprire la bassezza de' suoi natali colla grandezza delle sue imprese. Pensò pertanto di sorpassare in magnificenza i suoi predecessori; e (a) fabbricò Babilonia, avendo impiegati nella costruzione di questa superba città due milioni d' uomini, che raccolse da tutte le parti del vasto suo impero. Alcuni de' di lei successori si applicarono altresì ad ornare, e ad abbellire con nuovi lavori, questa città. Io gli riunirò quì tutti, per darne in breve un' idea più esatta e più seguita.

*Diod. l. 2. p. 95.*

I principali lavori, che resero Babilonia così famosa, erano le mura della città: gli argini, ed il ponte: il lago, le dighe, ed i canali fatti per iscarico del fiume: i palazzi, e gli orti pensili; finalmente il tempio di Belo, opere d' una magnificenza, che appena si può comprendere. Prideaux trat-

(a) Non dee recar maraviglia, se la fondazione d' una medesima città è attribuita a differenti persone. E' un linguaggio assai comune anche negli autori profani, il dire ch' un Principe fabbricò una città, o perchè l' avesse fondata il primo, o perchè solo l' avesse abbellita, e accresciuta.

trattò molto diffusamente, e con grand' erudizione questa materia; ed io qui altro non fo che ricopiarlo, o compendiarlo.

I. Le Mura.

*Herod. l. 1. c. 178. 180. Diod. l. 2. p. 95. 96. Q. Curt. l. 5. c. 1.*

Babilonia era situata in una vasta pianura, il di cui territorio era ottimo e fertile. Le mura, d' una prodigiosa grandezza, avevano cinquanta cubiti di grossezza che fanno dodici pertiche e mezza, dugento d' altezza, che fanno 50 pertiche, e quattro (*a*) cento ottanta stadj di circuito che fanno 24. leghe. Formavano un quadrato perfetto, con lati ciascuno di 120. stadj, cioè, di sei leghe. Erano tutte fabbricate di larghi mattoni, connessi con bitume, liquor denso e glutinoso, ch' esce in quel paese dalla terra, che lega più saldo della malta, e che diviene col tempo più duro del mattone, e della pietra a' quali serve di calcina.

Queste mura erano attorniate da un gran fosso, pieno d' acqua, e rivestito in tutti i lati di mattoni. La terra, cavata per profondarlo, servì a formare i mattoni, ond' erano costruite le mura.

Ciascun lato di un così gran quadrato aveva venticinque porte di bronzo massiccio, che in tutte montavano a cento. Quindi è, che allora quando Dio promise a Ciro la conquista di Babilonia, gli disse: » Io » camminerò innanzi a te, e spezze» rò le porte di bronzo «. Fralle porte ed i lati di ciascun quadrato, vi erano molte torri, dieci piedi più alte delle mura.

*Isai. 45. 2.*

Dalle venticinque porte di ciascun lato, partivano altrettante strade, che andavano a terminare alle porte del lato opposto, cosicchè vi erano in tutto cinquanta strade che s' intersecavano in angoli retti. Erano esse fiancheggiate dalle case, che avevano tre o quattro piani, e la parte esteriore ornata d' ogni specie di abbellimento. Non erano contigue, avendo in ogni lato un intervallo, che le separava l' una dall' altra; ed eravi altresì una gran distanza fra esse, e le mura della città. Così Babilonia era più grande in apparenza che in sostanza, perchè quasi mezza città era occupata da giardini, e da terreni fruttiferi, come vediamo in Quinto Curzio.

*Q. Curt. l. 5. c. 1.*

II. Argini, e Ponte.

*Herod. l. 1. cap. 180. & 186. Diod. l. 2. p. 96.*

Un ramo dell' Eufrate attraversava da Tramontana a Mezzodì questa gran città. Fu fabbricato in ciascun lato del fiume, perchè gli servisse di sponda, un gran muro con mattoni e bitume, della stessa grossezza ch' erano le mura della città. Furon collocate porte di bronzo dirimpetto a tutte le strade che intersecavano il fiume, con declivj che conducevano ad esso, e di cui solevano far uso gli abitanti per passare in barchetta da una riva all' altra, non avendo altro passaggio sul fiume prima che fosse stato costruito il ponte. Queste porte di giorno stavano aperte, e chiuse di notte.

Il Ponte non la cedeva in bellezza ad alcuno degli altri lavori. Era lungo uno (*b*) stadio, cioè, 104. pertiche, e largo trenta e più piedi. Gli archi erano fabbricati di grosse pietre, e legate insieme con catene di ferro e di piombo fuso. Quando si dovette costruirlo, fu sviato il corso del fiume, e disseccatone il letto anche per altre ragioni, ch' io ben presto dirò; ed essendosi già preparata previamente ogni cosa, furono in questo intervallo fabbricati il ponte, e gli argini suddetti.

III. Lago, Dighe, e Canali fatti per iscarico del fiume.

Questi lavori, oggetti d' ammirazione ai più avveduti intendenti, erano assai più utili che magnifici. All' av-



(*a*) Riferisco queste cose quali le ho trovate negli autori antichi, e lo stesso fece il Sig. Prideaux; sono però di sentimento, che si debba molto sottrarre della estensione immensa ch' essi danno a Babilonia ed a Ninive.

(*b*) Diodoro dice, che questo Ponte aveva cinque stadj di lunghezza, che fanno un quarto di lega; ma ciò non può essere, perchè l' Eufrate, secondo Strabone, era largo un solo stadio. *l. 56. pag. 378.*

Strab. l. 16. p. 740. Plin. l. 5. cap. 26.

avvicinarsi dell' estate, disciogliendo il Sole le nevi dei monti dell' Armenia, varj torrenti, nei mesi di Giugno, di Luglio, e di Agosto, scaricando una quantità grande di acque nell' Eufrate, gli facevano in quella stagione sormontare le sue sponde, siccome appunto suole il Nilo superarle nell' Egitto. Per rimediare al gran danno che ne avveniva alla città e al paese, furono scavati nella parte superiore della città due canali artifiziali, onde le acque straboccate si scaricassero nel Tigri, prima che arrivassero in Babilonia.

Abyd. apud Euseb. Praep. Evang. l. 9.

Per render poscia ancora più sicuro contro le inondazioni il paese, furono costruiti in ogni lato del fiume prodigiose dighe di mattone conglutinato di bitume, per ritenerlo nel suo letto, che stendevansi dall' estremità de' canali artefatti sino alla città, ed anche più oltre.

Abyd. ibid. Herod. l. 1. c. 185.

Per agevolare la costruzione della maggior parte di questi lavori, fu d' uopo sviare il corso del fiume, e perciò fu scavato verso la parte Occidentale di Babilonia un gran lago, che secondo Erodoto, aveva quattrocento venti stadj in quadrato, cioè, ventuna lega, e trentacinque piedi di profondità, o secondo Megastene, settantacinque. Il fiume fu interamente condotto in quel vasto lago per mezzo del canale scavato, come si è detto, nella parte Occidentale; e quando furono compiti tutti i lavori, fu esso fatto rientrare nel suo letto ordinario. Intanto, perchè l' Eufrate, nel tempo delle sue escrescenze, non allagasse la città per le porte, che conducevano ad essa, fu conservato il lago insieme col suo canale. L' acqua, che vi era condotta e ricevuta nel tempo delle inondazioni, era conservata come in un serbatojo comune, da cui era tratta per mezzo di certe cateratte nei tempi opportuni, onde innaffiare le terre vicine. Questo lago dunque serviva nel tempo stesso così a difendere contro le inondazioni il paese, come a fecondarlo. Quì riferisco ciò che dissero gli Antichi circa le maraviglie di Babilonia: ve ne sono però alcune, che io duro fatica a comprendere; e fra queste, la vasta, e poco fa da me descritta estensione del lago.

Beroso, Megastene, ed Abideno, citati da Gioseffo e da Eusebio, fanno Nabuccodonosorre autore di quasi tutti questi lavori; ma Erodoto attribuisce il ponte, i due argini del fiume, ed il lago a Nitocri, nuora di questo Monarca. Forse perchè Nitocri diede l' ultima mano a quanto il suo suocero lasciato aveva imperfetto quando morì, lo che le acquistò presso questo Storico l' onore di tutta l' impresa.

IV. Palazzi. Orti pensili.

Diod. l. 2. p. 96. 97.

Nelle due estremità del ponte vi erano due palazzi, che comunicavano insieme per una via sotterranea fabbricata sotto il letto del fiume, mentr' esso era asciutto. L' antico palazzo dei Re di Babilonia, situato nella parte Orientale del fiume, aveva trenta stadj di circuito, cioè, una lega e mezza. Vicino ad esso vi era il tempio di Belo, di cui ben presto parleremo. Il nuovo palazzo, situato in faccia all' altro nella parte Occidentale del fiume medesimo, aveva sessanta stadj di circuito, che fanno tre leghe. Era esso circondato da un triplice ricinto di mura, separate l' uno dall' altro per uno spazio molto considerabile. Queste mura, come anche quelle dell' altro palazzo, erano ornate d' infinite sculture, che rappresentavano al naturale ogni specie d' animale. Sopra tutto vedevasi una caccia, ove Semiramide, assisa sul suo destriero, lanciava un dardo contro un leopardo; e Nino, di lei marito, trafiggeva un lione.

Diod. p. 95. Strab. l. 16. p. 738. Q. Curt. l. 5. c. 1.

In quest' ultimo palazzo vi erano gli orti pensili, tanto rinomati presso i Greci. Formavano essi un quadrato, ogni lato del quale era di quattrocento piedi. Erano elevati, e formavano molte spaziose logge, disposte in guisa di anfiteatro, la più al-

alta delle quali eguagliava l' altezza delle mura della città. Salivasi da una loggia all' altra per una scala larga dieci piedi. Tutto l' edifizio era sostenuto da grandi volte fabbricate l' una sopra dell' altra, e fortificato da un muro d' una grossezza di ventidue piedi, che lo cingeva in tutti i lati. Sulla sommità delle volte furono poste grandi pietre piane, lunghe sedici piedi e larghe quattro, con sopra uno strato di canne, insieme accozzate con una gran quantità di bitume, sopra del quale vi erano due ordini di mattoni, fortemente legati insieme col gesso. Tutte queste cose erano coperte da lastre di piombo; e sopra quest' ultimo srtato era posta la terra del giardino. Erano state costruite in tal guisa tali piattaforme, perchè l' umidità della terra non penetrasse al di sotto, e non iscolasse per mezzo delle volte. La terra, gettatavi, era tant' alta, che vi potevano radicare i più grandi alberi. Tutte le logge erano altresì coperte di piante, e di fiori di tutte le specie, atti ad abbellire un luogo di delizia. Sulla loggia la più alta vi era una tromba non apparente, per cui salir facevasi al di sopra l' acqua del fiume, e di là innaffiavasi tutto il giardino. Nello spazio, che separava le volte, alle quali si appoggiava tutto l' edifizio, vi erano grandi e magnifiche sale, tutte luminose, e di una piacevolissima vista.

*Beros. apud Joseph contr. App. l. 1. c. 6.*

Amiti, moglie di Nabucodonosorre, essendo stata allevata nella Media di cui Astiage suo padre fu Re, si era grandemente compiaciuta de' monti, e delle foreste di quel paese; e desiderando di avere in Babilonia cose simili, Nabucodonosorre, per compiacerla, fece costruire quel prodigioso edifizio. Diodoro, senza nominar le persone, dice, presso a poco, lo stesso.

V. Tempio di Belo.

*Herod. l. 1. c. 181. Diod. l. 2. pag. 98.*

Uno dei grandi edifizj di Babilonia fu il tempio di Belo. Ho già detto, che era situato presso l' antico palazzo. Ciò che esso aveva di più ammirabile, era una torre prodigiosa nel centro, di figura quadrata, e che secondo Erodoto, aveva uno stadio * di lunghezza, altrettanto di larghezza, e secondo Strabone, uno stadio anche di altezza. Era essa composta di otto torri, l' una sopra l' altra, che andavano sempre diminuendo, e perciò Strabone le dà il nome di piramide. Pretendono alcuni, e dimostrano, che questa torre sorpassasse in altezza le più grandi piramidi dell' Egitto, lo che fa ragionevolmente credere, come asserisce Bochart, che fosse la medesima, fabbricata quando nacque la confusione delle lingue; tanto più che gli Autori profani osservano, ch' essa fu costruita di mattoni, e di bitume, come dice la Scrittura della torre di Babele. Vi si saliva per certi gradini, che andavano in giro al di fuori, lo che forse significava una comoda salita, fatta nella grossezza del muro, la quale, girando otto volte prima di giungere alla cima, formava un' apparenza di otto torri poste l' una sopra l' altra. Vi erano molte stanze grandi con volte sostenute da pilastri.

*Strab. l. 16. p. 738.*

* *Lo stadio è lungo più di 104. tese Francesi.*

*Phaleg. part. 1. c. 9.*

Sulla cima della torre vi era una specie di vedetta, pel cui mezzo erano i Babilonesi divenuti più periti d' ogni altra nazione nell' Astronomia, e vi avevano fatti in poco tempo i grandi progressi, che sono loro attribuiti dalla Storia.

Questa torre però era principalmente destinata al culto del Dio Belo o Baal, ed a quello di molte altre Divinità; vi erano per tal ragione, in vari siti della medesima molte cappelle. Le ricchezze di questo tempio, in istatue, in tavole, in turiboli, in coppe, ed in altri vasi sagri, tutti d' oro massiccio, erano immense. Fra le statue, ve n' era una di quaranta piedi d' altezza, che sola pesava mille talenti Babilonesi.

Il talento Babilonese, secondo Polluce nel suo *Onomasticon*, valeva 7000. dramme Attiche, e in conseguenza, la

la sesta parte più del talento Attico, che ne valeva 6000.

Giusta il calcolo, che fa Diodoro delle ricchezze contenute nel tempio, tutta la somma ascendeva a 6300. talenti d' oro Babilonesi.

La sesta parte di 6300. è 1050. sicchè, 6300. talenti d' oro Babilonesi, equivalevano a 7350. talenti d' oro Attici.

Ora 7350. talenti Attici d' argento vagliono 22,500,000. dico, ventidue milioni e cinquanta mila lire.

Calcolando noi, riguardo agli Antichi, la proporzion dell' oro all' argento, come dieci ad uno, 7350. talenti Attici d' oro valer dovevano 220,500,000. dico, dugento venti milioni cinquecento mila lire tornesi.

Questo tempio ancora sussisteva nel tempo di Serse, il quale, nel ritorno dalla sua spedizione contro la Grecia, lo demolì da cima a fondo, dopo averne levati gl' immensi tesori. Alessandro, tornato dalle Indie in Babilonia, voleva ristabilirlo, e nel principio impiegò dieci mila uomini per nettarne il sito, e per toglierne le rovine; ma essendo morto due mesi dopo, cessò l' impresa.

Herod. l. 1. c. 183. Strab. l. 15 p. 738. Arrian. l. 7. p. 480.

Questi erano i più distinti lavori, che resero tanto famosa Babilonia; e sono per la maggior parte attribuiti dagli Autori profani a Semiramide, di cui è ormai tempo, che ripigliamo la Storia.

Dopo ch' ella gli ebbe compiti, credette esserle d' uopo visitare tutte le parti del suo impero; e lasciò da per tutto segni della sua magnificenza coi superbi edifizj ch' eresse, o per comodo o per ornamento delle città, studiandosi principalmente di far condurre l' acqua, per via di aquidotti, nei luoghi che n' erano privi, e di agevolare le strade maestre, spianando montagne, e riempiendo valli. Nel tempo di Diodoro vedevansi ancora in più luoghi diversi monumenti, che portavano il di lei nome.

Diod. l. 2. p. 100-108.

Pare, ch' ella avesse una grande autorità sopra i popoli, perchè la sua sola presenza fu capace di sedare una sollevazione. Un giorno, mentr' era intenta ad assettarsi, le fu recato avviso, che vi era nella città qualche turbolenza. Ella partì subito colla testa mezza acconcia; e non tornò se non quando fu interamente sedata la sollevazione. Le fu eretta una statua, che la rappresentava nello stesso atteggiamento, e nello stesso stato negletto, che non aveva potuto trattenerla dal volar subito al suo dovere.

Val. Max. l. 9. c. 3.

Non contenta della vasta estensione degli Stati che le aveva lasciati il marito, conquistò una gran parte dell' Etiopia. Mentre trovavasi in quel paese, visitò, curiosa, il tempio di Giove Ammone, per saper dall' Oracolo quando avrebbe terminato di vivere. Le fu risposto, prestandosi fede a Diodoro, che ciò sarebbe seguito quando suo figlio Ninia le avesse ordite insidie; e che dopo la sua morte, una gran parte dell' Asia le renderebbe onori divini.

La sua grande, ed ultima spedizione fu contro le Indie. Radunò ella a tal' uopo da tutte le provincie del suo impero truppe innumerabili, che fece tutte riunire in Battra; e perchè la forza degl' Indiani consisteva principalmente nel gran numero degli elefanti, ella fece accomodar molti cammelli in forma di elefanti, colla speranza d' ingannare in tal guisa i nemici. Dicesi, che Perseo molto tempo dopo facesse lo stesso contro i Romani; ma un tale artifizio non riuscì nè all' una, nè all' altro. Il Re delle Indie, inteso il di lei avvicinamento, le mandò incontro Ambasciatori, perchè le domandassero chi fosse, e con qual ragione, senza aver ricevuta da lui ingiuria alcuna, andasse per solo capriccio ad attaccare i suoi Stati; e soggiungessero, che sarebbe in breve il di lei ardire punito a misura del di lei merito. Dite, ella rispose, al vostro Signore, che da qui a poco io stessa gli farò saper chi mi sia; ed avvicinatasi subito verso il fiume *, che dà il suo nome al paese, fe-

* Indo.

ce allestire un gran numero di barche. Le fu a lungo conteso il passo; ma dopo un sanguinoso conflitto, ella pose in fuga i nemici, che perdettero mille, e più barche mandate a picco, e ne restarono prigionieri cento e più mila. Animata dalla felicità di questo successo, ella s' innoltrò incontinente nel paese, avendo lasciati sessanta mila uomini per custodire un ponte di barche, che fece costruire. Tal era appunto il desiderio del Re, che a bella posta aveva presa la fuga, per darle luogo d' impegnarsi più addentro nel paese. Quando la credette bastevolmente avanzata, egli voltò faccia; ed allora seguì una battaglia più fiera ancor della prima. I finti elefanti non sostennero a lungo l' urto de' veri, i quali misero in rotta l' esercito, schiacciando tutto ciò che incontravano. Semiramide fece quanto potè per riunire, e rianimare le sue truppe; ma indarno. Il Re, veggendola nella mischia, si avanzò contro di lei, e la ferì, ma non mortalmente, in due parti. La velocità del di lei destriero la involò alla persecuzione de' nemici. Correndo tutti in folla i di lei soldati alla volta del ponte per ripassare il fiume, la confusione e il disordine, inevitabili in tali occasioni, ne fecero perire un gran numero. Dopo ch' ella ebbe posti in sicuro quelli che avevano potuto salvarsi, ruppe il ponte, fermando in tal guisa i nemici, a' quali il Re, per ubbidire ad un Oracolo, aveva proibito d' inseguire più oltre Semiramide, e di passare il fiume. Questa Principessa, fatto in Battra il cambio de' prigionieri, tornò nei suoi Stati, riconducendovi appena la terza parte del suo esercito (*a*). Ella fu la sola, e dopo lei Alessandro, che avesse ardito di portare la guerra al di là del fiume Indo.

Non posso a meno di non stimar incredibili tutte le cose straordinarie, che ho riferite di Nino e di Semiramide, e che sembra non poter esser accadute in que' tempi così vicini al diluvio. Parlo della moltitudine delle milizie, della numerosa cavalleria, dei carri armati, degl' immensi tesori d' oro e d' argento, che più si confanno coi tempi posteriori; e convien dire lo stesso della magnificenza delle fabbriche, che ad essi si attribuiscono. Vi è bensì apparenza, che gli Storici Greci, venuti tanti secoli dopo, ingannati dalla somiglianza de' nomi, dall' ignoranza delle date, e da alcune conformità degli avvenimenti, avessero potuto attribuire ai Principi antichi ciò che spettava ai Re posteriori, e fare autore un solo delle azioni e delle intraprese, che dovevano essere successivamente divise in molti. Così possono esservi stati due Beli e due Nini, il primo Belo lo stesso che Nemrod, come ho supposto, padre di Nino, che diede il suo nome a Ninive. Il secondo Belo poi sarà Belo l' Assiro, da Usserio fatto regnare in Babilonia nell' anno del Mondo 2682., 1322. anni prima di Gesù Cristo; e questo secondo Belo avrà avuto anche un figlio chiamato Nino. Io però non entro in simili discussioni critiche.

Semiramide, qualche tempo dopo il suo ritorno, scuoprì, che suo figlio le tramava insidie, e che uno de' suoi primarj Uffiziali si era esibito a prestargli il suo servizio. Si rammentò allora dell' oracolo di Giove Ammone; ed avvertita, che avvicinavasi la fine de' suoi giorni, senza far soffrire alcun gastigo al suddetto Ministro che aveva fatto arrestare, rinunziò volontariamente all' impero: pose il governo nelle mani di suo figlio; e s' involò alla vista degli uomini, colla speranza di godere fra poco, giusta la promessa dell' Oracolo, degli onori divini. In fatti, dicesi, ch' ella fosse onorata dagli Assiri, co-



(*a*) Quest' armata, se crediamo a Ctesia, era composta di tre milioni d' uomini e di cinquecento-milá cavalli, senza contarsi i cammelli ed i carri armati, il numero de' quali era notabilissimo. Facilmente mi persuado, che siavi qui o molta esagerazione o qualch' errore nei numeri.

come una Divinità, sotto la forma d' una colomba. Visse per sessanta due anni, e regnò per quaranta-due.

*Tom. 3. p. 343. &c.* Si possono vedere nelle Memorie dell' Accademia delle belle lettere, due dotte Dissertazioni intorno all' impero degli Assiri, ed in particolare intorno al regno ed alle azioni di Semiramide.

*Just. l. 1. c. 2.* Ciò che dice Giustino di Semiramide, che dopo la morte di suo marito, non osando nè rinunziare all' impero in favore del suo figlio ancora troppo giovine, nè incaricarsene apertamente ella medesima, governasse sotto il nome, e sotto l' abito di Ninia, e dopo aver regnato in tal guisa per quarant' anni, divenuta amante dello stesso figlio, volesse indurlo al delitto, e ne fosse stata uccisa; tutto ciò, dico, è talmente lontano da ogni verisimiglianza, che crederei di gettar il tempo, se mi accingessi a confutarlo. Convien però confessare, che quasi tutti gli Autori, che parlano di Semiramide, non ci danno un' idea molto onorevole della purità de' di lei costumi.

*I diversi aspetti, sotto i quali gli Storici ci presentano questa Principessa, danno luogo a credersi, che ve ne fosse stata più d' una che portò lo stesso nome. Quindi si vede attribuita ad una sola persona un' unione impossibile di magnanimità e di debolezza, di buon costume e di libertinaggio. Comunque però la cosa sia, ella, dopo la sua morte, fu riguardata come una Diva non meno nella Palestina dove nacque, che nella Siria da essa ingrandita. Le si dava la figura d' una colomba, simbolo della lubricità; ed i nazionali d' Ascalona abborrivano come sacrilego chiunque avesse ucciso un piccione, o ne avesse mangiata la carne. Le statue di Semiramide erano senza ornamenti, ed ella era rappresentata nuda, e coi capelli sparsi; disordine che poteva indicare la dissoluta di lei vita.*

Non so se il regno celebre di questa Principessa avesse in parte impegnato Platone a sostenere ne' suoi libri della Repubblica, che le donne devono esser ammesse, al pari degli uomini, al maneggio dei pubblici affari, alla direzion delle guerre, al governo degli Stati, ed essere per conseguenza necessario applicarle ai medesimi esercizj, nei quali s' impiegano gli uomini, per formare il loro corpo, ed il loro spirito. Ei non le eccettua neppure dagli esercizj, ne' quali gli uomini erano soliti a combattere nudi, pretendendo, che basterebbe * alle donne l' esser vestite e ricoperte dalla loro virtù. *Plat. l. 5. de Republ. p. 451-457.*

* Ἐπείπερ ἀρετὴν ἀντὶ ἱματίων ἀμφιέσονται.

Rende, e con ragione, maraviglia vedere un filosofo, per altri riguardi tanto illuminato, rinunziare così apertamente alle massime le più comuni e più naturali della modestia, e della verecondia, virtù, che formano il principal ornamento del sesso debole; ed insistere con tanta forza sopra un principio, che per confutarlo, basterebbe opporre la pratica costante di tutti i secoli, e quasi di tutt' i popoli della terra.

*Arist. de cura rei famil. l. 1. c. 3.* Aristotele, in ciò più avveduto del suo maestro Platone, senza offendere in alcun conto il solido merito e le qualità essenziali del sesso, saviamente rilevò il differente impiego dell' uomo, e della femmina dalla differenza delle qualità del corpo e dell' animo, che in essi pose l' Autor medesimo della natura, dando all' uno tal fortezza di corpo, e tale intrepidezza di animo, che lo mettono in istato di sostenere le più dure fatiche e d' affrontare i più grandi pericoli, e dando per lo contrario all' altra una complession debole, e delicata, insieme con una natural dolcezza ed una modesta timidità, che la rendono più atta ad una vita quieta, e la riducono a limitarsi nell' interno della casa alle cure d' una industriosa e prudente economia.

*Xenoph. de administ. domest. p. 839.* Senofonte è dello stesso parere di Aristotele, e per esaltare le occupazioni della donna che si rinchiude nel ricinto della propria casa, la paragona graziosamente colla madre

ape

ape, detta comunemente la Regina, che governando essa sola tutto l' alveare, ne ha la direzione, distribuisce gl' impieghi, anima alla fatica, presiede alla costruzione delle cellette, invigila sopra il mantenimento e la sussistenza della sua numerosa famiglia, regola la quantità del mele destinato a tal uso, ed ordinatamente manda fuori ne' tempi opportuni, in guisa di colonia, i nuovi sciami per iscaricare l' alveare medesimo. Ei distingue, come Aristotele, la differente costituzione, e le diverse inclinazioni, che l' Autore della natura diede a bello studio all' uomo, ed alla donna, per mostrare in tal guisa all' uno, ed all' altra la loro particolare destinazione, e le funzioni che loro sono proprie.

Questa partigione, anzichè render vile e far degradare la donna, l' innalza e l' onora effettivamente, affidandole una specie d' impero, e di governo domestico, che non si esercita se non colla dolcezza, colla ragione, coll' equità, e col buon senno, e dandole spesso occasione di celare, e di porre in sicuro le più rare, e le più pregevoli qualità, sotto il prezioso velo della modestia, e dell' ubbidienza. Imperciocchè, per vero dire, si videro in tutti i tempi, ed in tutti gli Stati molte di loro sollevarsi mercè un merito solido al di sopra del loro sesso, siccome vi fu un' infinità d' uomini, che disonorarono co' loro difetti il proprio. Ma questi sono casi particolari, che non danno regola, e non devono prevalere contro una destinazione fondata nella natura, e prescritta dallo stesso Creatore.

Diod. l. 2. p. 108.

NINIA. Questo Principe non si somigliò in alcuna guisa a coloro, da' quali ebbe la vita, e de' quali fu successore nel trono. Unicamente intento a' suoi piaceri, stava sempre rinchiuso nel palazzo, e di rado facevasi vedere dai popoli. Per tenergli in dovere, aveva sempre in Ninive un certo numero di truppe regolate, che per un solo anno gli erano somministrate dalle differenti provincie del suo impero, ed al quale un egual numero di altre milizie succedeva colle stesse condizioni; ed ei poneva alla loro testa un Capitano della di cui fedeltà non poteva diffidare. Usava così per non dar tempo agli Uffiziali di guadagnarsi il cuore de' soldati, e di tramargli insidie.

Per trenta generazioni seguirono i di lui successori un tal esempio, dimostrandosi ancor più di lui trascurati. La loro Storia è affatto ignota, e non ce ne rimane vestigio alcuno.

Anni del Mondo 2091. Av. G. C. 1912.

Nel tempo di Abramo la Scrittura parla di Amrafel Re di Sennaar, paese in cui era situata Babilonia, che seguì, con due altri Principi, Codorlahomor, Re degli Elamiti, di cui egli forse era tributario, nella guerra, che quest' ultimo mosse ai cinque Re della terra di Canaan.

Anni del Mondo 2513. Av. G. C. 1491.

Sotto il governo di questi Re neghittosi, Sesostri, Re dell' Egitto, s' innoltrò colle sue famose conquiste nell' Oriente. Ma perchè esse furono di poca durata e poco sostenute da' di lui successori, lasciarono l' impero degli Assiri nello stato in cui per l' addietro esso era.

*Contuttociò, siccome in una delle liste dei Re Assiri si trova nominato un certo Setos, o Setosi, nome che i Greci diedero a Sesostri, così si può credere, che questo Principe Egizio, dopo aver sottomessa una gran parte dell' impero dell' Assiria, fosse stato per qualche tempo annoverato fra i Monarchi della medesima.*

*Dopo circa sei secoli, Nino Beleco, o Baleo, salì sopra il trono; ma non si sa di questo Principe se non ch' egli, verso l' anno decimo quinto del suo regno, sostenne una guerra della quale è ignoto anche l' esito.*

*Beleco fu il padre d' Atossa, ch' egli associò al trono, e che regnò per dodici anni. Questa Principessa, atteso lo splendore del suo regno, fu riguardata come una seconda Semiramide; anzi alcuni autori sono di parere, che è mo-*

*monumenti attribuiti a quell' antica Regina fossero opere di Atossa.*

*Fozio per lo contrario presume, che questa fosse macchiata dei vizj che si rimproverano a Semiramide. Checchè ne sia, in Beleco, ed in Atossa terminò la dinastia dei Decertadi, ovvero di Semiramide, atteso che, secondo le tradizioni Siriache, Semiramide aveva portato il nome di Decerto.*

*Estinta questa famiglia, Beleteras, già Intendente dei giardini Reali, fu assunto al trono, non si sa se per usurpazione, o se per una libera scelta dei popoli; la storia dice soltanto, ch' egli adoprò mezzi incredibili.*

*Plat. de leg. l. 3. p. 685.*

Anni del Mondo 3820. Av. G. C. 784.

Platone, osservatore curioso delle antichità, fa dipendere il regno di Troja, nel tempo di Priamo, dall' impero degli Assirj: e Ctesia dice, che Teutamo, ventesimo Re successore di Ninia, spedì un corpo considerabile di truppe in soccorso de' Trojani sotto la condotta di Mennone, figlio di Titone, nel tempo in cui l' impero degli Assirj era già durato per mille e più anni, lo che perfettamente conviene colla data nella quale ne ho io posta la fondazione. Ma il silenzio d' Omero intorno al nome d' un popolo così potente, e ch' esser doveva assai noto, fa porre in dubbio un tal fatto; e bisogna confessare, che tutto ciò che riguarda il tempo della Storia Antica degli Assiri è soggetto a grandi difficoltà, nelle quali il mio disegno mi dispensa dall' entrare.

Anni del Mondo 3233. Av. G. C. 771.

FUL. La Scrittura ci dice, ch' essendo andato Ful, Re degli Assiri, nella terra d' Israele, Manaem, Re delle dieci Tribù, gli diede mille talenti d' argento, acciocchè ei lo soccorresse, e lo sostenesse nel trono.

*4. Reg. 15. 19.*

Si crede, che questo Ful fosse il Re di Ninive, che fece penitenza con tutto il suo popolo per la predicazione di Giona.

E' egli altresì creduto padre di Sardanapalo, ultimo Re degli Assiri (4), chiamato giusta l' uso degli Orientali, Sardan-Ful, cioè, Sardan figlio di Ful.

*Diod. l. 2. p. 109-115. Athen. l. 12. p. 529. 530. Just. l. 1. c. 3.*

SARDANAPALO. Questo superò tutti i suoi predecessori nel lusso, nella effemminatezza, e nella viltà. Non usciva per un momento dal suo palazzo, e passava la sua vita in mezzo ad una truppa di donne, abbigliato, ed imbellettato com' esse, occupandosi, anche com' elleno, nel filare. Riponeva la sua gloria nel possesso d' immensi tesori, nell' esser sempre in banchetti, e nel prendersi di continuo i divertimenti i più vergognosi e più rei. Ordinò, che fossero posti sopra la sua tomba due versi, che significassero, ch' egli si portava con se tutto ciò che aveva mangiato, e tutti i piaceri ch' erasi procacciati; ma che lasciava tutto il rimanente:

(a) *Hæc habeo quæ edi, quæque exaturata libido Hausit: at illa jacent, multa & præclara relicta;*

Epitaffio, dice Aristotele, degno di un animale immondo.

Arbace, Governatore de' Medi, che trovò il modo di penetrar nel palazzo, e vidde co' proprj occhi Sardanapalo in mezzo al di lui infame serra-

(4) *Diversificano però di sentimento il Sig. Mentelle (si veda la Tavola della nostra Nota n. 2.) e la maggior parte degli Eruditi, i quali fanno il regno di Sardanapalo, Monarca di Babilonia, dell' Assiria, della Persia, e della Media, di più anni anteriore a quello di Ful, o Pul, o Phua, secondo i Settanta, Re della sola Assiria. Il Sig. Rollin, segue qui il dotto Usserio, il quale, secondo il sentimento de' più illuminati Critici, prese un abbaglio nel credere, che il nome Sardanapala corrisponda a quello di Pul. La Storia Universale della Società Letteraria Inglese (Tom. IV. pag. 150.), dopo aver dimostrato, che il figlio di Ful fu Teglat-pul-assar, o Teglat-phal-assar, immediato di lui successore nel trono Assiro, soggiunge: „ Dalla prima apparizione di Ful a quella di Teglat-pul-assar, corsero, secondo lo stesso Usserio, pochi anni, dal che si deduce, che quest' ultimo dovette succedere al primo; onde sembra „ cosa stravagante, vedersi in Rollin i due Principi suddetti stato disjunti, e separati".*

(a) Καῦτ' ἔχω ὅσσ' ἔφαγον, καὶ ἐφύβρισα, καὶ μετ' ἔρωτος τέρπν' ἔπαθον. Τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια πάντα λέλειπται. Quid aliud, inquit Aristoteles, in bovis non in regis sepulcro inscriberes? Hæc habere se mortuum dicit, quæ ne vivus quidem diutius habebat, quam fruebatur. *Cic. Tusc. Quæst. libr. 5. n. 101.*

raglio, sdegnato d' un tale spettacolo, e soffrir non potendo che tanti uomini di valore soggetti fossero ad un Principe più molle e più effemminato delle femmine stesse, tramò contro di lui una congiura; e Belesi, Governatore di Babilonia, e molti altri concorsero nelle di lui intenzioni. Al primo sentore di questa ribellione, il Re si nascose nel fondo del suo palazzo. Obbligato poscia a mettersi in campagna con alcune truppe, ch' egli aveva radunate, *allora diede saggi d' un genio veramente guerriero: perocchè, avendo attaccati per tre volte i ribelli, ne riportò tre successive vittorie. Ma sorpreso di notte nel suo campo da Arbace, gli fu tagliata in pezzi una gran parte dell' esercito*, ed ei fu vinto, *messo in fuga*, ed inseguito fin alle porte di Ninive, dove si rinserrò colla speranza, che i ribelli non potessero mai venir a capo di prender una città così ben fortificata, e munita di viveri per un tempo considerabile. In fatti, l' assedio andò molto in lungo. Avendo un antico Oracolo dichiarato, almeno tal' era la comun diceria, che Ninive non poteva giammai esser presa, se il fiume non diveniva nemico della città, queste parole, nelle quali Sardanapalo scorgeva un' impossibilità, lo mettevano in quiete. Ma quando vidde, che il Tigri, allagando con violenza, aveva abbattuti venti stadj * di muro ed aperto un passo a' nemici, comprese il senso dell' Oracolo, e tenendosi perduto, volle almeno terminare i giorni suoi con una morte, la quale, com' ei credeva, potesse cancellare l' ignominia della sua vita molle, ed effemminata. Avendo quindi fatto erigere nel suo palazzo un rogo, vi appiccò il fuoco, e bruciò se medesimo, insieme coi suoi Eunuchi, colle sue donne, e con tutti i suoi tesori. Ateneo fa montare questi tesori a mille miriadi di talenti d' oro, ed a dieci volte altrettanti talenti d' argento, lo che, senza calcolarsi tutto il resto, monterebbe a somme incredibili. *Miriade* significa dieci mila; ed una sola miriade di talenti d' argento val trenta milioni. Sarebbe quì un perdersi, se si volesse rilevarne la somma intera, lo che mi fa credere esservi molta esagerazione nel calcolo d' Ateneo, benchè esso non lasci di far vedere, che quei tesori eran immensi.

* *Una lega.*

Anni del Mondo 3257. Av. G. C. 747.

Plutarco, nel secondo de' suoi Trattati ch' ei consagrò in lode di Alessandro il Grande, nell' esaminare in che consista la vera graudezza de' Principi, dopo aver dimostrato non poter essa provenire se non dal loro merito personale, lo prova con due differenti esempj presi dalla Storia degli Assiri, e da noi già testè riferiti. Semiramide, e Sardanapalo, dice, possedevano lo stesso regno: avevano l' uno e l' altra i medesimi popoli, la medesima estension di paese, le stesse rendite, le stesse forze, lo stesso numero di truppe; ma non erano dello stesso carattere, e non avevano le medesime mire. Semiramide, superiore al suo sesso, fabbrica superbe città, allestisce armate, arma legioni, soggioga i popoli vicini, penetra nell' Arabia e nell' Etiopia, e porta le armi sue vittoriose sin negli ultimi confini dell' Asia, spargendo da per tutto la costernazione, ed il terrore. Ma Sardanapalo, come se abbia interamente rinunziato al suo sesso, passa tutta la sua vita nel centro del suo palazzo, attorniato di continuo da una truppa di femmine, di cui prende l' abito e molto più i costumi, maneggiando al par di esse la conocchia ed il fuso, non altro sapendo, nè altro facendo che filare, mangiare, bevere, e darsi in preda ai più infami piaceri. Dopo la sua morte, gli fu eretta una statua, che lo rappresentava in atto d' un uomo, che balla, e vi fu posta un' iscrizione, nella quale ei così parla al passeggiero: » Mangia, bevi, datti bel tempo: tutto il resto è un nulla «; Iscrizione molto conforme a quella, ch' egli stesso ordinò, come abbiam ve-

*Plut. p. 335. & 336.*

Ἔσθιε, πῖνε, ἀφροδισίαζε· τἆλλα δὲ οὐδέν.

to o Baldassare.

Anni del Mondo 3257. Av. G. C. 2204.

* *Ælian. l. 12. hist. animal. c. 21.*
*Castor apud Euseb Cron. pag. 47.*
4. *Reg* 16. 7. *&c.*

parte dell' oro e dell' argento che vi trovò, e lo mandò a Teglatfalasar per impegnarlo ad andare in suo ajuto, promettendogli in oltre di farsi di lui vassallo, e di pagargli tributo. Il Re di Assiria, trovando un' occasione così favorevole d' aggiugnere al suo impero la Siria e la Palestina, accettò senza esitare una tale proposizione. Indi marciò a quella volta con un poderoso esercito; e battuto Razin, prese Damasco, e diede fine al regno stabilitovi dai Sirj, giusta le predizioni di Dio per bocca dei suoi Profeti Isaia, ed Amos. Quindi s' innoltrò contro Facea, e s' impadronì di quanto apparteneva al Re d' Israele al di là del Giordano, e di tutta la Galilea. Ma fece costar molto cara la sua protezione ad Achaz, esigendo in oltre da esso somme tanto considerabili, ch' ei, per provvederle, fu costretto a riunire tutto l' oro e l' argento, che si potè trovare nella casa del Signore, e ne' suoi proprj tesori. Così quest' alleanza ad altro non servì che ad estenuare il regno, ed a dargli per vicini i più potenti Re. di Ninive, de' quali Iddio si servì, come di tanti strumenti, per punire il suo popolo.

*Isai* 8. 4.
*Amos* 1. 5.

Anni del Mondo 3276. Av. G. C. 728.

4. *Reg.* 17.

SALMANASAR. Essendosi Sabaco l' Etiope, 'dalla Scrittura chiamato Sua (5), impadronito dell' Egitto, Osea, Re di Samaria, fece lega con esso, sperando di sottrarsi col di lui soccorso al giogo degli Assiri. A tal fine toltosi dalla dipendenza di Salmanasar, più non volle nè pagargli il tributo, nè fargli i soliti doni.

Salmanasar, per punirnelo, si pose in marcia alla testa d' un poderoso esercito; e soggiogato tutto il paese aperto, lo rinserrò in Samaria, dove lo tenne assediato per tre anni in capo ai quali, fattosi padrone della città, caricò di catene Osea, lo mise in prigione pel rimanente de' di lui giorni, condusse il popolo schiavo, e lo confinò in Hala ed in Habor, città de' Medj. In tal guisa distrusse il regno d' Israele, o delle dieci Tribù, siccome sovente ne le aveva Iddio minacciate per mezzo de' suoi Profeti. Questo regno, dopo la sua separazione da quello di Giuda, erasi mantenuto per 250. anni.

*Tob.* 1.

Allora fu, che Tobia, con Anna sua moglie, e col figlio Tobia, fu condotto schiavo nell' Assiria, dove divenne uno de' primi Ministri del Re Salmanasar.

*Salmanasar non limitò i suoi attacchi alla sola Samaria, ma s' impadronì anche delle piazze marittime della Fenicia, ad eccezione di Tiro, che tenne bloccata, ma invano, duranti cinque anni; e forse avrebbe rivoltate le sue armi altresì contro il regno di Giuda, se non fosse stato arrestato dalla morte nella carriera delle sue conquiste.*

Salmanasar morì dopo quattordici anni di regno, ed ebbe per successore suo figlio

SENNACHERIB. Egli è altresì chiamato nella Scrittura Sargon [6].

Anni del Mondo 3287. Av. G. C. 717.

4. *Reg.* 18. & 19.

Dopo che fu stabilito sul trono, ei rinnuovò la domanda, che suo padre fatta aveva ad Ezechia, intorno al tributo; ed al di lui rifiuto, dichiaratagli la guerra, entrò con un poderoso esercito nella Giudea. Ezechia, scosso dal vedere il suo regno esposto al saccheggio, gl' inviò Ambasciatori per chiedergli la pace con quelle condizioni ch' ei volesse prescrivergli. Sennacherib, fingendo di arrendersi, venne a trattati, e chiese una grosissima somma d' oro e d' argento. Il santo Re, per pagargliela, votò i suoi tesori, e quelli del tempio. L' Assiro, nulla badando

(5) *L' Egitto non era in quel tempo sotto il dominio di Sabaco l' Etiope, come asserisce il Sig. Rollin sulla fede di Prideaux; ma lo era, secondo è assicurato da Erodoto, sotto quello Setone, di nazione Egizia, e Sacerdote di Vulcano.* Si veda la Nota n. 13. pag. 62. nella Stor. degli Egizj.

(6) *Il Sargon d' Isaia è, non già Sennacherib, ma Assaredone, di lui figlio. Quest' è uno degli abbagli, presi da Prideaux ed adottati dal Sig. Rollin.* Si veda la Nota n. 14. pag. 65. nella Storia degli Egizj.

do alla santità de' giuramenti e de' trattati, continuò la guerra, e proseguì, più fiero che mai, le sue conquiste. Tutto cedette a' di lui sforzi; fra tutte le piazze di Giuda non rimaneva se non la sola Gerusalemme, che anche si trovava ridotta agli ultimi estremi. In quel momento egli intese, che Taraca, Re dell' Etiopia, il quale aveva unite le sue colle truppe del Re dell' Egitto, avanzavasi in soccorso dell' assediata città. Contra il divieto formale di Dio, e malgrado gli avvisi d' Isaia e d' Ezechia, i principali di Gerusalemme avevano mendicato questo soccorso straniero. Egli partì incontinente alla volta de' nemici, dopo di avere scritta ad Ezechia una lettera piena di bestemmie contro il Dio d' Israele, di cui vantavasi con tracotanza che ben presto sarebbe divenuto vincitore, come lo era stato di tutti gli Dei delle altre nazioni. Disfece gli Egizj, e gl' inseguì fin nel loro paese, che saccheggiò, e d' onde riportò un ricco bottino [7].

4. *Reg.* 20. 2. *Paral.* 32. 24-31.

È molto probabile esser ciò avvenuto durante l' intervallo dell' assenza di Sennacherib, che fu assai lunga, o almeno poco tempo prima che Ezechia, caduto infermo, fosse guarito in un modo miracoloso, e che per contrassegno dell' adempimento della promessa, che Dio gli aveva fatta, di risanarlo in maniera che dentro tre giorni si sarebbe trovato in istato di portarsi al tempio, l' ombra del Sole tornò indietro dieci gradi nell' orologio Solare del palazzo. Il Re di Babilonia, nominato Merodac-Baladan, udita la guarigione miracolosa di Ezechia, gl' inviò, con lettere e doni, Ambasciatori per congratularsene, e per informarsi del prodigio avvenuto in quell' occasione sulla terra, allorchè il Sole tornò indietro dieci linee. Ezechia sommamente gradì l' onore che gli faceva questo Principe forestiero, e fece vedere ai suoi Ambasciarori il più prezioso de' suoi tesori, e la magnificenza del suo palazzo. A giudicare umanamente, un somigliante procedere non conteneva cosa alcuna che non fosse permessa e lodevole; ma gli occhi del Supremo Giudice, assai più penetranti e più delicati de' nostri, divisarono in esso una vanità segreta, ed una superbia nascosta, da cui restò offesa la sua giustizia. Fecegli perciò dire immediatamente dal suo Profeta Isaia, che le ricchezze ed i tesori, da lui mostrati con tanto fasto agli Ambasciatori, un dì sarebbero stati trasportati in Babilonia, ed ivi sarebbero stati condotti i di lui figli per servire nel palazzo del Re. Di ciò non vi era allora alcuna apparenza, perchè Babilonia, nel tempo di cui favelliamo, era amica, e confederata di Gerusalemme, e le inviava Ambasciatori; onde sembrava, che questa non dovesse temere cosa alcuna, se non dal canto di Ninive, la di cui potenza era allora formidabile, e apertamente dichiarata contro di essa. Ma cambiar doveva la sorte delle due città, e si verificò appuntino la parola di Dio.

4. *Reg.* 19. 35-37.

Per tornare a Sennacherib, dopo ch' egli ebbe devastato l' Egitto, e fatto un gran numero di schiavi, tornò col suo esercito vittorioso innanzi a Gerusalemme, e ne formò di nuovo l' assedio. Pareva inevitabile la perdita della città. Essa era dalla parte degli uomini senza rifugio, e senza speranza; ma aveva nel Cielo un protettore potente, il di cui geloso orecchio aveva udite l' empie bestemmie pronunziate contro il suo santo nome dal Re di Ninive. In una sola notte la spada dell' Angelo sterminatore fece perir cento ottantacinque mila uomini del di lui esercito. Dopo una così terribile strage, quel preteso Re de' Regi secondo appella-

va-

(7) *Questi vantaggi riportati sopra l' Egitto, e queste devastazioni nel paese medesimo, furon opera, non di Sennacherib, ma d' Assaradone, di lui successore*. Si veda la stessa Nota nel luogo citato.

vasi, quel trionfatore delle nazioni, quel vincitore degli stessi Dei, fu costretto a tornarsene nel suo paese cogli avanzi miserabili del suo esercito, ricoperto di vergogna e di confusione; e non soppravvisse per qualche mese alla sua sconfitta se non per risarcire l' insulto fatto alla maestà di Dio, che avendogli posto frattanto, per usare i termini della Scrittura, un cerchio nelle narici ed un morso nella bocca come ad una bestia feroce, lo ridusse di bel nuovo a comparire in quell' umile e miserabile stato in mezzo ai medesimi popoli, che poco tempo prima lo avevano veduto tanto fiero e minaccioso.

Tornato egli in Ninive, rabbioso per la sua disgrazia, usò verso i suoi sudditi trattamenti del tutto crudeli, e tirannici. Sfogò principalmente il suo furore contro i Giudei e contro gli Israeliti, di cui ne faceva ogni giorno trucidare un gran numero, e lasciava i loro corpi esposti nelle strade, vietando in oltre, che si desse loro sepoltura. Tobia, per sottrarsi alla di lui crudeltà, fu costretto a starsene per qualche tempo nascosto; ma gli furono confiscati tutti i beni. Il genio feroce del Re lo fece divenir insopportabile in modo alla sua famiglia che i due suoi figli maggiori congiurarono contro di lui, e l' uccisero nel tempio sotto gli occhi del suo Dio Nesroc, innanzi al quale egli era prostrato. Questi due Principi, costretti a fuggirsene dopo il parricidio nell' Armenia, lasciarono il regno al loro fratello minore Assaradone.

*Tob. 1. 18. 24.*

*4. Reg. 19. 37.*

ASSARADONE. *Lo stato d' indebolimento, in cui allora si trovava il regno dell' Assiria, e le turbolenze, che succedettero alla morte di Sennacherib, diedero certamente luogho ad una ribellione nella Media. Que' popoli, disgustati della tumultuaria anarchia che seguì la ribellione di Arbace, conferirono l' autorità Suprema a Dejoce.*

Noi abbiamo detto di sopra, che dopo Merodac-Baladan vi furono ancora in Babilonia alcuni Re, de' quali la Storia non ci conservò se non il nome. Mancata la stirpe Reale, vi fu per ott' anni un interregno pieno di turbolenze e di confusione. Assaradone profittò di questa congiuntura per impadronirsi di Babilonia; ed unitala col suo primo impero, regnò nell' una, e nell' altro per lo spazio di tredici anni.

Anni del Mondo 3294. Av. G. C. 710. *Can. Ptol.*

Dopo aver riunite coll' impero Assiro la Siria e la Palestina, che sotto il regno precedente n' erano state separate, entrò nel paese d' Israele, dove fece schiavi tutti coloro che vi erano rimasti, e gli trasportò nell' Assiria, ad eccezione di alcuni pochi, che si sottrassero alle di lui ricerche. Intanto, perchè il paese non restasse deserto, vi fece andare colonie di popoli Idolatri, presi dai paesi al di là dell' Eufrate, perchè essi abitassero nelle città della Samaria; ed allora si adempì la predizione d' Isaia, » che » in capo a sessantacinque anni Efraim » perirebbe, e cesserebbe d' esser nel » numero de' popoli «. In fatti, tanto precisamente fu il tempo, ch' era scorso dopo questa profezia, quando il popolo d' Israele cessò per allora d' essere un popolo visibile e sussistente, parendo quello, che ne rimase, confuso con nazioni straniere.

*Isai. 7. 8.*

Questo Principe, impadronitosi del paese d' Israele, spedì alcuni de' suoi Generali con una parte del suo esercito nella Giudea, per ridurla ancora sotto la sua ubbidienza. Questi disfecero l' esercito di Manasse, e condussero lui stesso ad Assaradone, che lo pose in ferri, e lo trasportò con se in Babilonia. Manasse però, avendo poscia placata l' ira di Dio con un vivo e sincero pentimento, ottenne la sua libertà, e se ne tornò in Gerusalemme (8).

*2. Paral. 33. 11-13.*

Intanto i popoli, fatti passare nella Sa-

*4. Reg. 17. 25-41.*

(8) *Si ha luogo di credere, che Manasse fosse stato rimesso sopra il trono di Giuda, durante il regno, non già d' Assaradone, ma di Saosduchino, di lui successore.* Si veda la Storia Universale, Tom. IV. pag. 162. 163.

*Qui fu quando Assaradone, insuperbito delle*

Samaria in luogo degli antichi abitanti, erano grandemente molestati da' lioni. Il Re di Babilonia, avendo inteso che ciò proveniva perchè essi non adoravano il Dio del paese, ordinò che fosse mandato loro un Sacerdote Israelita di quelli, ch' erano stati trasferiti, affinchè egli insegnasse loro il culto del Dio d' Israele. Ma quelli Idolatri si contentarono di aggregarlo tra le altre loro antiche divinità, e di servirlo unitamente con queste; culto corrotto, il quale continuò anche nel tempo avvenire, e fu la sorgente dell' avversione de' Giudei contro i Samaritani.

Assaradone, avendo regnato molto felicemente per trentanov' anni sopra gli Assiri, e per tredici sopra i Babilonesi, ebbe per successore il suo figlio,

Anni del Mondo 3335. Av. G. C. 669.

SAOSDUCHINO. Egli è appellato nella Scrittura NABUCCODONOSORRE (9), nome comune ai Re di Babilonia, e per distinzione dagli altri è nominato Nabuccodonosorre I.

Tob. 14. 5. 13.

Tobia era allora ancor vivo, e soggiornava in Ninive fra gli schiavi. Sentendo avvicinarsi la sua fine, predisse a' suoi figli, che quella città sarebbe stata ben presto distrutta, del che non vi era per allora apparenza alcuna; e gli avvertì di prevenirne la rovina, e di uscir da Ninive, dopo aver data sepoltura ad esso ed alla sua moglie.

» La rovina di Ninive è imminen» te.... « loro disse il santo vecchio. » Non vi fermate quì....per» chè io vedo, che la scelleratez» za di questa città la farà perire. « Queste ultime parole sono degne di osservazione: *Iniquitas ejus finem dabit ei*. Gli uomini attribuiranno la rovina di Ninive ad ogni altra cagione. Ma lo Spirito Santo ci dice, che la vera cagione ne fu la sua ingiustizia; e lo stesso avverrà a tutti gli altri Stati, che ne imiteranno le colpe.

Judith. 1. 5. 6

Nabucodonosorre, nell' anno duodecimo del suo regno, disfece in una battaglia data nel piano di Ragau il Re de' Medi: espugnò Ecbatana, capitale del di lui regno; e se ne tornò vittorioso in Ninive. Quando verremo alla Storia de' Medi, vedremo più diffusamente un tal fatto.

Immediatamente dopo questa spedizione, avvenne l' assedio di Betulia, fatto da Oloferne, uno de' Generali di Nabucodonosorre, e la famosa Storia di Giuditta.

Anni del Mondo 3356. Av. G. C. 648.

Alex. Poly. hist.

SARAC, altrimenti detto CHINALADAN (10).

Questo succedette a Saosduchino; ma resosi disprezzabile ai suoi sudditi a motivo della sua effemminatezza e del poco pensiero che si prese del suo impero, Nabopolassar, Generale de' di lui eserciti ch' era in Babilonia, s' impadronì di quella parte dell' impero Assiro, sopra di cui regnò per ventun' anno.

Anni del Mondo 3378. Av. G. C. 626.

NABOPOLASSAR. Questo Principe, per sostenere con miglior esito la sua ribellione, aveva fatta lega con Ciassare Re de' Medi; ed unite tutte le loro forze, eglino assediarono Ninive, se ne impadronirono, uccisero Sarac, e rovinarono da cima a fondo quella gran città. Si parlerà più diffussamente d' un così grand' avvenimento nella Storia de' Medj. Da al-

*prosperità delle sue armi sopra Israele, e sopra Giuda, passò ad invadere l' Egitto, e l' Etiopia; ed essendo felicemente riuscito nella sua intrapresa, tenne sotto il suo dominio le conquiste già fatte per lo spazio di tre anni, vale a dire, finchè visse. Fra le conquiste medesime si contava anche Azoto, presa da Tartan, di lui Generale come lo era stato del di lui padre, il riacquisto della quale costò in appresso molto tempo, e molto sangue al Re Sammetico.*

(9) *Nabuccodonosorre, rammentato nel libro di Giuditta, fu successore di Saosduchino, che succedette immediatamente ad Assaradone. Prideaux confuse in uno questi due Principi, e fu seguito di buona fede dal Sig. Rollin* ( Si veda Stor. Univers. Tom. IV. pag. 162. 163. ). *Saosduchino, o Saosduceo prese il nome di Nino II. e regnò per venti anni. Non si hanno notizie particolari delle di lui azioni; ma vi è luogo di credere, che nel tempo del di lui governo l' Egitto riacquistasse la sua prima libertà.*

*Nabuccodonosorre poi, e non Sarac, di lui successore, fu il Principe chiamato Chynidalan nel Canone di Tolommeo.* Si veda la Nota medesima.

(10) *Si veda la fine della Nota precedente.*

allora in poi Babilonia fu la sola capitale dell' impero Assiro.

I Babilonesi ed i Medi, avendo distrutta Ninive, divennero formidabili in maniera che posero in gelosia tutti i loro vicini. Necao, Re dell' Egitto, ne fu tanto penetrato, che si avanzò, alla testa d' un poderoso esercito, verso l' Eufrate per opporsi ai loro progressi, e vi fece molte considerabili conquiste. Si veda, nell' articolo degli Egizj, ciò che si dice di questa spedizione, e delle conseguenze ch' essa produsse.

*Beros. apud Joseph Ant. l. 10. c. 11. & contr. App. l. 1.*

Nabopolassar, vedendo, che dopo la presa di Carcamide fatta da Necao, si erano separate dalla sua ubbidienza tutta la Siria, e tutta la Palestina, non permettendogli allora nè la sua età avanzata, nè le sue infermità di portarsi in persona a ridurre al dovere ed a calmare que' ribelli, associò all' impero Nabuccodonosorre, suo figlio, e lo inviò, alla testa d' un esercito per rimettere sotto la sua ubbidienza quel paese.

Anni del Mondo 3398. Av. G. C. 606.

Da quel tempo i Giudei calcolano gli anni di Nabuccodonosorre, cioè, dal fine del terzo o piuttosto dal principio del quarto anno di Gioachimo, Re di Giuda. Ma i Babilonesi calcolavano il principio del regno di questo Principe dopo la morte del di lui padre, che avvenne due anni dopo.

*Jerem. 46. 7. 4. Reg. 10. 24.*

NABUCCODONOSORRE II. Egli disfece l' esercito di Necao verso l' Eufrate, e riacquistò Carcamide. Di là passò verso la Siria e la Palestina, e rimise quelle provincie sotto il suo dominio.

*Dan. l. 1-7. 2. Paral. 3. 6. 7.*

Entrò anche nella Giudea: assediò Gerusalemme; e se ne impadronì. Aveva fatto porre in catene Gioachimo per trasportarlo in Babilonia: ma mosso dal di lui pentimento, lo ristabilì nel trono. Un gran numero di Ebrei, fra gli altri i Principi Reali, fu condotto schiavo in Babilonia, dove furono trasportati tutti i tesori del palazzo, ed una parte de' vasi del Tempio. In tal guisa si adempì la minaccia fatta da Dio al Re Ezechia per bocca del suo Profeta Isaia. In quella famosa epoca, ch' era il quart' anno di Gioachimo, Re di Giuda, è di mestieri fissare il principio della schiavitù degli Ebrei in Babilonia tante volte predetta da Geremia. Daniele, in età allora solamente di dodici (a) anni, fu trasportato cogli altri, e qualche tempo dopo anche Ezechiele.

*Can. Ptol. Beros. apud Joseph. Ant. l. 10. c. 11. & contra App. l. 1.*

Verso la fine del quinto anno di Gioachimo, morì Nabopolassar, Re di Babilonia, dopo aver regnato per vent' un' anni. Ne giunse appena la notizia a Nabuccodonosorre, di lui figlio, ch' egli sollecitamente partì verso Babilonia per la strada più corta del deserto, accompagnato da pochi, avendo lasciato il grosso del suo esercito a' suoi Generali, perchè essi lo conducessero in Babilonia, insieme cogli schiavi, e col bottino. Arrivato che fu, ricevette il governo dalle mani di coloro, che glielo avevano diligentemente conservato; ed in tal maniera succedette in tutti gli Stati del suo padre, che comprendevano la Caldea, l' Assiria, l' Arabia, la Siria, e la Palestina, sopra de' quali, secondo Tolommeo, regnò per quarantatrè anni.

Anni del Mondo 3401. Av. G. C. 603.

*Dan. 2.*

Nel quart' anno del suo regno Nabuccodonosorre ebbe una visione, di cui concepì un alto spavento, ma se ne dimenticò poi interamente. Consultò i Savj e gl' Indovini del suo regno, per sapere da essi, ciò ch' egli aveva veduto in sogno. Tutti gli risposero, ch' era impossibile indovinarlo, e che il più che far potessero, era spiegarglielo, dopo averlo egli manifestato. Non essendo avvezzi i Principi a trovar opposizione alla loro volontà, e volendo essere ubbiditi, Nabuccodonosorre suppose, ch' essi gli occultassero la verità; entrato quindi in furore, gli condannò tutti a morte. Daniele ed i di lui compagni era-



(a) Alcuni vogliono che allora non avesse più di ott' anni.

erano compresi nella condanna, come quelli ch' erano nel numero de' Savj. Dopo ch' egli ebbe invocato il suo Dio, si presentò al Re, e gli spiegò la visione da lui avuta in sogno. Quest' era, dissegli, una statua di straordinaria grandezza e d' un terribil aspetto, colla testa d' oro, col petto e colle braccia di argento, col ventre e colle cosce di bronzo, colle gambe di ferro, e coi piedi parte di ferro e parte di creta. Mentr' eravate attento a tal visione, si spiccò da se stessa una pietra da un monte, che andando a percuotere sopra i piedi della statua, la ruppe e la ridusse in polvere; e la pietra divenne un gran monte, che riempì tutta la terra. Al racconto del sogno ne aggiunse la spiegazione, indicando i tre grand' imperi, che dovevano succedere a quello degli Assiri, vale a dire, l' impero de' Persi, l' impero d' Alessandro il Grande e de' Greci, e l' impero Romano, o secondo altri, quello de' successori di Alessandro. Dopo questi regni, proseguì Daniele, il Dio del Cielo ne susciterà un altro, che non sarà distrutto giammai, che non passerà ad altro popolo, che rovescerà ed annienterà tutti i regni suddetti, e che durerà per tutta l' eternità; così egli chiaramente indicò il regno di Gesù Cristo. Il Re, tutto fuori di se e pieno d' ammirazione, dopo aver riconosciuto ed altamente dichiarato, che il Dio degl' Israeliti era veramente il Dio degli Dei, innalzò Daniele ai primi posti dello Stato, lo fece Capo di quelli che avevano la soprantendenza dei Maghi, lo stabilì Governatore di tutta la provincia di Babilonia, ed uno dei principali Signori del Consiglio, che sempre seguivano la Corte; ed i di lui compagni ebbero parte nella di lui elevazione.

4. Reg. 24. 1. 2.

Essendosi ribellato Gioachimo contro il Re di Babilonia, i Generali di quest' ultimo marciarono contro di quello alla testa delle truppe che si trovavano nel paese, ed esercitarono tutti gli atti d' ostilità nelle di lui terre. *Egli si addormentò co' suoi antenati*. Questo è tutto ciò che la Scrittura c' indica intorno alla di lui morte. Geremia aveva predetto, che ei non sarebbe stato nè compassionato, nè pianto: » che il di lui se» polcro sarebbe stato come quello » della carogna d' un vil giumento; » e che il cadavere, tutto imputridi» to, ne sarebbe stato gettato fuori » delle porte di Gerusalemme, « lo che senza dubbio si verificò, benchè non si sappia in qual maniera.

Jerem. 22. 18. 19.

Geconia succedette egualmente nell' empietà, che nel regno del suo padre. Continuatosi dai Luogotenenti di Nabuccodonosorre il blocco di Gerusalemme, vi si portò egli stesso tre mesi dopo, alla testa del suo esercito; ed impadronitosi della città, prese tutti i tesori del Tempio e del palazzo Reale, e tutto il rimanente de' vasi d' oro che Salomone aveva fatti per uso del Tempio stesso, e gli fece trasportare in Babilonia, dove condusse in oltre un gran numero di schiavi, fra' quali il Re Geconia, la di lui madre, le di lui mogli, tutti i Ministri, e tutti i Grandi del regno; e pose in di lui vece sopra il trono Matania, detto altrimenti Sedecia, di lui zio.

4. Reg. 24. 6-18.

Questo non fu nè più religioso, nè più felice de' suoi padri. Fatta lega con Faraone Efrea, Re d' Egitto, violò il giuramento di fedeltà che aveva prestato al Re di Babilonia, il quale ben presto lo punì, e lo assediò nella di lui capitale. L' arrivo del Re d' Egitto alla testa d' un esercito diede un raggio di speranza agli assediati; ma la loro allegrezza non fu di lunga durata. Gli Egizj ne furono battuti; ed il vincitore tornò sotto Gerusalemme, e vi ristabilì l' assedio, che durò per più d' un anno. Finalmente la città fu presa d' assalto con una terribile strage. Nabuccodonosorre fece uccidere i due figli di Sedecia sotto gli occhj del loro padre, insieme con tutti i nobili, e con tutti

4. Reg. 6. 14. 17. 20. & 25. 1-10.

Anni del Mondo 3415. Av. G. C. 589.

ti i Grandi di Giuda; e fatti a lui stesso cavare gli occhj, lo caricò di catene, e lo condusse in Babilonia, dove il medesimo rimase in carcere fin alla sua morte. La città, ed il Tempio furono saccheggiati ed arsi, e furono demolite tutte le fortificazioni.

Dan. 3.

Nabuccodonosorre, tornato in Babilonia, dopo aver felicemente condotta a fine la guerra della Giudea, fece fare una statua d'oro di sessanta cubiti di altezza; e radunati tutti i Grandi del suo Stato per farne la dedicazione, ordinò a tutti i suoi sudditi di adorarla, minacciando le fiamme di un'ardente fornace a chiunque trasgredisse un tal comando. In tal incontro, tre giovinetti Ebrei, Anania, Misaele, ed Azaria, che con invincibil coraggio ricusarono d'ubbidire all'ordine empio del Re, furono conservati miracolosamente illesi in mezzo alle fiamme; ed il Re, testimonio egli stesso d'un così stupendo miracolo, fece un editto, con cui proibiva a chicchessia, sotto pena di morte, di bestemmiare il nome del Dio d'Anania, di Misaele, e d'Azaria, ed innalzò questi tre giovinetti alle più sublimi dignità.

90. piedi.

Nabuccodonosorre, nell'anno ventesimo primo del suo regno, e quarto dopo la distruzione di Gerusalemme, tornò nella Siria, ed assediò Tiro in tempo in cui Itobal n'era il Re. Tiro era una forte, e ricca città, non mai per l'addietro stata soggettata ad alcuna straniera potenza, ed allora in gran riputazione pel suo commercio, per mezzo del quale molti cittadini erano divenuti tanti *Principi* in ricchezza, ed in magnificenza. Era stata fabbricata da' Sidonj dugento quarant' anni prima della costruzione del Tempio di Gerusalemme. Imperocchè essendo stata presa Sidone dai Filistei d'Ascalona, molti di quelli abitanti, salvatisi ne' loro navigli, fabbricarono la città di Tiro. Quindi essa in Isaia è chiamata la *figlia di Sidone*: ma superò ben presto in grandezza, in ricchezze, ed in potenza la stessa sua madre; e si trovò in istato di resistere, nel tempo di cui parliamo, per tredici anni continui ad un Monarca, al di cui giogo tutto il restante dell'Oriente aveva piegato il collo.

Ezech. c. 26. & 27. Isai. 23. 8.

Just. l. 18. cap. 3.

Isai. 23. 12.

Nabuccodonosorre non s'impadronì di Tiro se non dopo un così lungo assedio. Le di lui truppe vi soffrirono fatiche incredibili; talchè, giusta l'espressione del Profeta, *Ogni testa divenne calva, ed ogni spalla spelata*. Prima che Tiro fosse ridotta agli estremi, gli abitanti si erano ritirati, colla maggior parte de' loro effetti, in un'isola un solo mezzo miglio distante dal lido, dove fabbricarono una nuova città, la fama, e la gloria della quale cancellarono la memoria della prima, che dopo quella disgrazia, altro non fu che un semplice villaggio noto sotto il nome dell'antica Tiro.

Joseph. Ant. q. l. 10. c. 11. & contr. Ap. l. 1. Ezech. 29. 18. 19.

Nabuccodonosorre, ed il di lui esercito, estenuati per le orribili fatiche d'un così lungo e penoso assedio, nulla trovarono nella piazza, che gli potesse ricompensare del servizio prestato a Dio (questa è l'espressione del Profeta) nell'eseguire la di lui vendetta contro Tiro; ma Iddio, per rimunerargli, promise loro, per bocca d'Ezechiele, le spoglie dell'Egitto. In fatti, essi ne fecero in breve la conquista, come abbiamo più diffusamente veduto nella Storia degli Egizj.

Ezech. 29. 18-20.

Nabuccodonosorre, dopo avere felicemente condotte a fine tutte le sue guerre, trovandosi in una piena tranquillità, si applicò a dar l'ultima mano alla costruzione, o piuttosto agli ornamenti di Babilonia. Si può vedere in Gioseffo il numero de' lavori magnifici, de' quali molti Scrittori gli attribuiscono l'onore; ed io ne ho riferita una gran parte nella descrizione, che feci nel principio, di quella superba città.

Joseph. Ant. q. l. 10. c. 11.

Pare, che nulla mancasse alla gloria ed alla felicità di questo Princi-

Dan. 4. pe; ma un sogno spaventevole ne turbò la dolcezza, e gli cagionò grandi inquietudini. Vidd' egli un albero, che si alzava fin al cielo, i di cui rami, carichi di frutti, si estendevano fin agli ultimi confini della terra. Tutti i quadrupedi vi abitavano al di sotto: gli uccelli del Cielo vi riposavansi sopra i rami; ed ogni vivente vi trovava di che alimentarsi. Allora quello, che veglia e ch' è santo (*vigil & sanctus*), scese dal cielo; e gridò: » Tagliate l' albero nel piede, » troncatene i rami, e disperdetene i » frutti; ma lasciate il ceppo in ter- » ra colle radici. Sia questo legato » con catene di ferro fra l' erba dei » campi: sia bagnato della rugiada » del cielo, e pascoli l' erba della » terra colle bestie selvaggie; gli sia » tolto il cuore umano, e in vece d' » esso, gliene si dia uno di bruto per lo » spazio di sette anni. Così ordina » quello che veglia, perchè gli uo- » mini viventi conoscano, che l' Al- » tissimo è il padrone de' regni, gli » dispensa a suo talento, e sceglie, » quando vuole, l' ultimo fra gli uo- » mini, per porlo sul trono «.

Il Re, giustamente spaventato da un così terribil sogno, chiamò a se e consultò tutti i suoi Maghi; ma indarno. Convenne ricorrere a Daniele, che gliene fece la spiegazione, mostrandogli chiaramente, ch' egli sarebbe stato per sett' anni bandito dal commercio degli uomini, e ridotto allo stato ed alla condizione dei bruti ed avrebbe pascolata l' erba in guisa di un bue: che frattanto gli sarebbe stato conservato il regno; ed egli avrebbe riassunto il governo, dopo aver riconosciuto, che ogni potenza viene dal cielo. Finalmente lo esortò a redimere colle limosine i suoi peccati, e le sue iniquità colle opere di misericordia verso i poveri.

Tutte queste cose avvennero a Nabuccodonosorre, come gliele aveva predette il Profeta. Passato un anno, passeggiando egli un giorno nel suo palazzo, disse, nell' osservare la bellezza, e la magnificenza delle sue fabbriche: » Non è questa forse la gran » Babilonia, che ho fabbricata nella » grandezza della mia potenza, e nel- » lo splendore della mia gloria, per » farne la sede del mio regno «? Un movimento segreto di compiacenza e di vanità, a vista di simili lavori, che un Principe avesse fatto costruire, sembrerebbe forse a noi molto reo? Appena ch' esso ebbe proferite queste parole, fu udita una voce dal cielo, che gl' intimò la condanna; e nel punto stesso egli perdette il senso, fu discacciato dal commercio degli uomini, e visse come un bruto, esposto alle ingiurie dell' aria, non cibandosi d' altro che di erba. Il pelo del di lui corpo divenne simile alle piume di un' aquila, e le ugne gli s' allungarono, come gli artigli degli uccelli.

Terminato il tempo prefisso, gli tornarono lo spirito, e il senso. » Egli » alzò gli occhi al cielo, dice la Scrit- » tura, benedisse l' Altissimo, e re- » se gloria a quello ch' eternamente » vive, confessando che il di lui im- » pero è eterno, che tutti gli abitan- » ti della terra sono presso di esso » un nulla, e ch' ei fa tutto ciò che » gli piace nel cielo, e sopra la ter- » ra senza che alcuno resista all' » onnipotente di lui mano, nè possa » dirgli: Perchè avete voi operato » così «? Allora ricuperò la prima sua forma. I Grandi della Corte andarono a cercarlo; ed ei risalì sopra il trono, più che mai grande e potente. Penetrato della più viva riconoscenza, fece un editto solenne per pubblicare in tutta l' estensione del suo dominio le stupende maraviglie operate da Dio nella sua persona.

Un anno dopo questo Principe morì, avendo regnato per quarantatrè anni (11) dopo la morte del suo padre. Fu egli uno dei più grandi Re, che re-

(11) *Nella Scrittura nulla si legge intorno alle circostanze della di lui morte; ma volendosi prestar fede alle favole trasmesse dagli Storici*, (Megasth. ex Abyd. apud Euseb. Præp. Evang. lib. 9

regnarono nell' Oriente; ed ebbe per successore il suo figlio,

Anni del Mondo 3442. Av. G. C. 562. 4. Reg. 25. 27-30. Dan. 10.

EVILMERODAC (12). Dopo che fu stabilito nel trono, fece uscir Geconia, Re di Giuda, della prigione, dove questo era stato rinchiuso per lo spazio di quasi trentasett'anni.

Si pongono sotto il di lui regno, che durò per due soli anni, la scoperta che fece Daniele della frode de' Sacerdoti di Belo, l'innocente artifizio con cui questo Profeta fece perire un dragone ch' era onorato qual Nume, e la miracolosa liberazione, onde lo stesso Profeta fu tratto dalla fossa de' lioni, dove il Profeta Abacuc gli arrecò il nutrimento.

*Beros. Megasthen.*

Evilmerodac si era reso colle sue dissolutezze talmente odioso, che i di lui proprj Congiunti congiurarono contro di lui, e lo privarono di vita.

Anni del Mondo 3444. Av. G. C. 560. *Cyrop. l. 1.*

NERIGLISSOR, marito della di lui sorella e già Capo de' congiurati, regnò in di lui vece.

Fatti da esso, sin dal primo suo avvenimento alla corona, grandi preparativi di guerra contro i Medi, Ciassare chiamò dalla Persia Ciro in suo ajuto. Descriveremo quanto prima più a lungo questa storia; e si vedrà, che il Re di Babilonia fu ucciso in una battaglia nell' anno quarto del suo regno.

Anni del Mondo 3448. *Ibidem.*

LABOROSOARCORD, di lui figlio, gli succedette, e fu un Principe pessimo. Nato colle inclinazioni le più viziose, giunto che fu al trono, vi si abbandonò senza ritegno, come se non fosse stato rivestito dell' autorità suprema se non per avere il privilegio di commetter impunemente le più infami e le più barbare azioni. Regnò per nove soli mesi, perchè i sudditi, congiurati contro di lui, lo uccisero; ed ebbe per successore

Anni del Mondo 3449.

LABINITO, o NABONIDO, chiamato anche con altri nomi; la Scrittura gli dà quello di BALDASSARE.

Si congettura con molta ragione esser egli figlio di Evilmerodac, e di Nitocri, moglie di questo Principe, in conseguenza nipote di Naboccodonosorre, a cui, secondo la profezia di Geremia, i popoli dell' Oriente esser dovevano soggetti, e dopo di esso al di lui figlio, ed al di lui nipote: *Et servient ei omnes gentes, & filio ejus, & filio filii ejus, donec veniat tempus terræ ejus, & ipsius.*

*Jerem. 27.*

Nitocri è la Regina, che fece lavori insigni in Babilonia. Aveva posta la sua tomba sopra una delle porte le più frequentate della città, con una Iscrizione, che avvertiva i suoi successori a non toccare, senza un' estrema indispensabil necessità, le ricchezze che vi erano rinchiuse. La tomba restò serrata fin al regno di Dario, che fattala aprire, in vece de' tesori immensi che lusingavasi di trarne, vi trovò la seguente Iscrizione: SE TU NON FOSSI INSAZIABILE DI DENARO E DIVORATO DA UNA VIL' AVARIZIA, NON AVRESTI APERTE LE TOMBE DE' MORTI.

*Herod. l. 1. c. 185. &c.*

Nel primo anno del regno di Baldassare, Daniele ebbe la visione dei quattro animali, che figuravano le quattro grandi Monarchie, e quella del Regno del Messia, che doveva ad esse succedere. Nel terzo anno di questo Principe, egli ebbe la visione dell' Ariete e del Capro, che figura-

*Dan. 7.* *Dan. 8.*



*cap. 41.), egli, salito sopra la sommità del suo palazzo, ed ivi invaso da uno spirito profetico, predisse quanto segue: „ O Babilonia, ti annun„ zio una calamità, da cui non potranno salvarti „ nè il fato, nè Belo mio predecessore, nè la no„ stra Regina Beltis. Verrà in questo paese un mu„ lo Persiano, il quale, coll' assistenza dei tuoi „ stessi Dii, imporrà un pesantissimo giogo al tuo „ collo, sciagura che ti avverrà per opera d' un „ Medo, di cui gli Assiri vulevano gloriarsi. Piac„ cia al Cielo, che quello, il quale dovrà essere il „ barbaro oppressore del mio popolo, sia o subis„ sato in qualche voragine, o sommerso nel mare, „ o sbalzato in qualche orrida solitudine, dove in„ cessantemente vagando, più non ricalchi pedate „ umane, ed altro non veda che volatili, ed ani„ mali di rapina. Mi reputo felice, potendo ter„ minare i miei giorni prima ch' ei sia mosso da „ tal furore ". Si dice, che nel finir di pronunziare queste parole, ei si dileguasse immediatamente dagli occhi degli uomini.*

(12) *Alcuni lo chiamano Balsassare; e pretendono che sia l'ultimo Re di Babilonia, citando Daniele; ma questa opinione è pienamente confutata in una lunga Nota,* Stor. Univers. T. IV. pag. 269.

per loro Giudice. Soddisfece esso ai doveri di tal carica con molta saviezza; e le sue cure ebbero quell' esito, che ne aveva sperato, perchè ridusse gli abitanti medesimi a vivere con più ritegno dell' ordinario. Quelli degli altri villaggi, che pei continui disordini non potevano condurre una vita tranquilla, vedendo il buon ordine che Dejoce aveva introdotto in quello di cui era stato stabilito Giudice, si rivolsero a lui per farlo arbitro delle loro differenze; e crescendo di giorno in giorno la fama della di lui equità, tutti coloro, che avevano qualche affare di rilievo, correvano ad esso, per trovare un Giudice discreto che indarno avrebbero cercato in altri.

Vedutosi egli innoltrato ne' suoi disegni, giudicò, che fosse tempo di far giuocare le ultime molle per giungere alla sua meta. Ritirossi adunque, fingendosi oppresso dalla folla di coloro, che a lui andavano da tutte le parti, e più non volle esercitare l' uffizio di Giudice, in onta di qualunque istanza che ne facessero coloro che amavano il bene e la quiete pubblica. Diceva a chi gli si presentava, che i suoi affari domestici non gli permettevano d' applicarsi a quelli degli altri.

La licenza, per qualche tempo sopita attese le cure di Dejoce, cominciò a regnar più che per l' addietro dacchè ei più non volle ingerirsi negli affari; ed il male crebbe a segno, che i Medi furono costretti a convocarsi, per deliberare sopra i mezzi di riparare al disordine.

Si danno più specie d' ambizioni. Alcune violente ed impetuose, producono come in un tratto le loro pretensioni, e non risparmiano perciò nè delitti, nè sangue. Altre più dolci, come questa, ricoperte d' un' apparenza di moderazione e di giustizia, camminano, per così dire, sott' acqua, ma non arrivano con men sicurezza al loro fine.

Dejoce, vedendo che le cose disponevansi giusta i suoi desiderj, inviò all' Assemblea i suoi Emissarj, già istruiti di ciò ch' essi dovevano fare. Quando si venne a proporre gli espedienti per arrestare il corso di tanti mali, gli Emissarj di Dejoce, essendo toccato loro a parlare, rappresentarono, che qualora non si fosse cambiato interamente l' aspetto della Repubblica, il paese sarebbe divenuto deserto: che il solo mezzo di riparare al disordine era d' eleggere un Re, che avesse l' autorità di reprimere la violenza, e di stabilire leggi pel governo; e che così avrebbe potuto ognuno attendere con pace a' suoi affari, altrimenti l' ingiustizia, che da per tutto regnava, avrebbe tutti obbligati ad abbandonare il paese. Approvata generalmente questa opinione, tutti giudicarono non esservi rimedio più efficace pel male presente del ridurre lo Stato in Monarchia; e di altro non si trattò che di scegliere un Re. La discussione non fu lunga: tutti convennero non trovarsi nella Media uomo tanto capace di regnare quanto Dejoce; di modo che di comun consenso egli fu eletto Re.

Per poco che si rifletta sopra lo stabilimento de' regni in qualsivoglia tempo ed in qualsisia paese, si vedrà, che l' impegno principale della Monarchia è la conservazione del buon ordine, e la cura del ben pubblico. In fatti, non sarebbe possibile stabilire la pace ed il buon ordine, se gli uomini volessero esser tutti indipendenti, e non si sottomettessero ad un' autorità, che togliesse loro una parte della loro libertà per conservarne il resto. Sarebbero essi di continuo in guerra, se pretendessero sempre o di soggettare gli altri, o di ricusare di sottoporre se stessi ai più potenti. E' di mestieri, che per loro quiete e per loro sicurezza accettino un padrone, e consentano d' ubbidirgli. Ecco l' origine umana dell' autorità; e la Scrittura c' insegna, che la Provvidenza Di-

Roman. 13. 1. 2.

Divina non solamente ne permise il progetto, e l' esecuzione, ma la consagrò con una immediata comunicazione del suo potere.

Non si dà certamente cosa nè più bella, nè più grande del vedersi un Particolare, uomo dabbene e di merito, capace pe' suoi rari talenti de' più alti impieghi, ma per propria inclinazione e modestia limitato ad una vita privata, ricusar sinceramente l' offerta, che se gli fa, di regnare sopra tutto un popolo, e finalmente non consentir a caricarsi del peso del governo se non a solo oggetto di esser utile a' suoi cittadini. Colla prima disposizione, dimostrandosi istruito de' doveri ed in conseguenza de' pericoli d' un Sovrano, dà a divedere uno spirito più grande e più elevato della grandezza medesima, o per parlare più giustamente, dell'ambizione che la desidera; e prova esserne perfettamente degno atteso il timore stesso di non esserlo, e di soccombervi; ma nel sagrificare generosamente il riposo, e la dolcezza della propria vita alla sicurezza ed alla tranquillità pubblica, indica di conoscere ciò che veramente vi è di stimabile nella Sovranità, e che deve renderla preziosa, cioè, porre un uomo in istato di divenire il difensore della sua patria, di stabilire molti beni e di rimediare a molti mali, di far rifiorire la giustizia e le leggi, di porre in credito la probità e la virtù, di far regnare l' abbondanza, e la pace; ed ei si consola delle pene e de' timori, a' quali si espone, colla mira de' grandi vantaggi che ne saranno il frutto. Tale fu in Roma un Numa; tali furono alcuni altri Imperatori, che si trovarono obbligati ad accettare la suprema autorità.

Convien confessare, lo replico, che non si dà cosa nè più bella, nè più grande d' una tale disposizione. Ma prender la maschera della modestia, e della virtù per soddisfare alla propria ambizione, come fa qui Dejoce: affettar di apparire al di fuori quale non si è al di dentro: ricusare anche per qualche tempo, e non accettare se non con una certa ripugnanza ciò, che ardentemente si desidera, e che si è procurato per vie insidiose ed occulte, è una doppiezza piena di viltà e di bassezza, che non può non offendere, e che molto adombra lo splendore del merito, che un uomo aver potrebbe d' altronde.

Anni del Mondo 3294. Av. G. C. 635. *Herod. l. 1. c. 96-101.*

DEJOCE 53. an. Salito Dejoce sopra il trono, si studiò di provare, che non s' ingannò chi lo scelse per ristabilire il buon ordine. Volle nel principio riunire colle qualità di Re tutte le divise solite a farne risaltare lo splendore, e capaci di conciliare verso la sua persona rispetto e timore. Obbligò i Medi a fabbricargli un superbo palazzo nel sito che loro additò: lo fece ben fortificare; e scelse per sue guardie quelli che giudicò i più fedeli.

Dopo aver in tal guisa provveduto alla sua sicurezza, si diede a coltivare ed a civilizzare i Medi, che essendo avvezzi a vivere nelle campagne e ne' villaggj, quasi senza leggi, e senza governo, avevano contratto un genio totalmente selvaggio. Comandò loro di fabbricare una città, designando egli medesimo il sito ed il piano delle mura. Fece fare sette ricinti di muro, disposti in guisa, che il primo al di fuori non impediva che si vedesse il parapetto del secondo, il secondo non toglieva la vista di quello del terzo, e così degli altri. Favorì un tale disegno la situazione del luogo, il quale era una collina che s' innalzava egualmente in tutti i lati. Nell' ultimo, cioè, nel più ristretto ricinto, vi era il palazzo del Re con tutti i di lui tesori: nel sesto, a quello contiguo, vi erano molti appartamenti, che servivano di soggiorno agli Uffiziali della di lui casa; e gli spazj degli altri cinque ricinti erano destinati al soggiorno del popolo. Il primo, ed il più grande di tut-

tutti era, presso a poco, della grandezza d' Atene. Il nome della nuova città fu Ecbatana.

L' aspetto n' era magnifico, e brillante. Imperocchè, se la disposizione delle mura formava una specie di anfiteatro, i differenti colori dei parapetti formavano una dilettevole varietà.

Dopo che fu fabbricata la città, e Dejoce ebbe obbligata una gran parte de' Medi a stabilirvisi, ei si applicò interamente a formare più leggi pel bene dello Stato. Persuaso, che la Maestà dei Re si fa più rispettar da lungi (* *Major ex longinquo reverentia*), pose subito un grand' intervallo fra se ed il popolo, e si rese quasi inaccessibile, ed invisibile a' suoi sudditi. Non permise che gli si parlasse se non per mezzo di memoriali, e di persone interposte; e que' medesimi, che avevano il privilegio di accostarsegli, non potevano in di lui presenza nè ridere, nè sputare.

* *Tac.*

Questo abil politico fece tali regole per assicurarsi la corona; perchè, dovendo farla con uomini ancora feroci che non conoscevano il vero merito, temette, che una troppo gran familiarità lo rendesse disprezzabile, e desse luogo alle congiure contro un' autorità nascente, che non lascia giammai di fare gelosi, e malcontenti. Ma restando in tal guisa nascosto agli occhi del popolo e non facendosi conoscere se non mercè le savie leggi ch' ei stabiliva e l' esatta giustizia che vantavasi di amministrare a chicchessiffosse, si conciliava il rispetto, e la stima de' suoi sudditi.

Si dice, che dal centro del suo palazzo ei sapeva quanto avveniva ne' suoi Stati per mezzo delle spie, che gli rendevano conto e lo informavano di tutto. Così non fuggiva nè alla cognizione del Principe, nè al rigor delle leggi colpa alcuna, ed il gastigo, che seguiva incontanente il delitto, teneva in dovere i cattivi, ed arrestava le violenze.

Tutto ciò poteva esser eseguito fin ad un certo segno; ma non vi è alcuno, che non iscorga i grandi inconvenienti dell' uso, che Dejoce per se stesso introdusse, e che fu imitato dagli altri Re dell' Oriente, di star nascosti nel loro palazzo, di governare per mezzo di Ministri sparsi per tutto il regno, di rimettersi unicamente alla loro fede intorno alle informazioni de' fatti, e di non lasciar avvicinarsi la verità, i lamenti degli oppressi, e le giuste ragioni degl' innocenti se non per canali stranieri, cioè, per mezzo d' uomini soggetti ad essere o prevenuti, o corrotti, che non lasciavano luogo nè alle difese, nè alla riparazione delle ingiustizie, e potevano commetterle tanto più di leggieri e tanto più arditamente, quanto che la loro prevaricazione sarebbe rimasta segreta e in conseguenza impunita. Oltre a ciò, in questa affettazione de' Principi, di rendersi invisibili, vi è, come pare, una confessione del loro poco merito che non può sostenere la luce del giorno.

Dejoce fu talmente occupato nel raddolcire, nel civilizzare i costumi della nazione, e nello stabilire leggi pel governo, che nulla intraprese giammai contro i suoi vicini, benchè il di lui regno fosse stato molto lungo, essendo egli morto dopo aver regnato per cinquanta tre anni.

Anni del Mondo 3347. Av. G. C. 657.

FRAORTE 22. an. Dopo la morte di Dejoce, ascese al trono il di lui figlio Fraorte, o * Arfraarte. La sola conformità del nome indurrebbe a credere, che questi fosse il Re appellato nella Scrittura Arfassad; ma un tal sentimento è fondato sopra molte altre sodissime ragioni, che si possono vedere nella dotta Dissertazione del P. Montfaucon, della quale ho qui fatto grand' uso. Ciò che leggesi in Giuditta che » Arfassad fabbricò una città fortissima da esso detta » Ecbatana «, ingannò la maggior parte degli Autori, e fece credere, ch'ei fosse stato Dejoce che n' era certamente il fondatore; ma il testo Greco di Giu-

* *Così lo chiama Eusebio Chron. Græc., e Giorgio Sincello. Iudith. l. 1.*

Ἐπωκοδόμησε ἐπὶ Ἐκβατάνοις.

Giuditta, tradotto nella Volgata per *ædificavit*, dice solamente, che Arfassad, » aggiunse alla città nuovi edifizj «. In fatti, è cosa naturale che non avendo potuto il padre compire interamente un' opera così riguardevole, vi avesse il figlio data l' ultima mano, aggiungendovi ciò che vi mancava.

*Judith. Text. Græc. Herod. l. 1. c. 102.*

Fraorte, di genio molto bellicoso, non contentandosi del regno della Media lasciatogli dal suo padre, attaccò i Persi, ed avendogli vinti in una battaglia, gli sottomise al suo impero. Fortificato indi dalle loro truppe, attaccò, l' una dopo l' altra, le vicine nazioni, cosicchè s' impadronì quasi di tutta l' Asia Maggiore, che comprende quanto vi è nella parte Settentrionale del monte Tauro dalla Media sin al fiume All.

Questi prosperi eventi fomentarono a dismisura la di lui alterigia; talchè egli ebbe il coraggio di portare la guerra contro gli Assiri, allora per verità indeboliti attesa la ribellione di molte nazioni, ma tuttavia in se stessi potenti. Nabuccodonosorre, loro Re, detto altrimenti Saosduchino, pose in piedi nel suo paese un grand' esercito, e spedì * Ambasciatori a molti popoli dell' Oriente, per chieder loro soccorso. Tutti glielo negarono con disprezzo, e trattarono vergognosamente i di lui inviati, dimostrando di più non temere un impero, che una volta tenuto aveva la maggior parte di essi in una dura servitù.

* *Il Testo Greco pone queste Ambascerie prima della battaglia.*

Il Re, oltremodo irritato da un trattamento così indegno, giurò pel suo trono e pel suo regno, che avrebbe presa vendetta di tutte quelle nazioni, e le avrebbe fatte passare a fil di spada. Quindi si dispose con tutte le sue truppe alla pugna nel piano di Ragau, in cui fu data la gran battaglia tanto funesta a Fraorte, che restò disfatto. La di lui cavalleria prese la fuga: i carri furono rovesciati, e messi in disordine; e per ultimo Nabuccodonosorre riportò una completa vittoria. Profittando ei poscia della rotta de' Medi, entrò nel loro paese, si rese padrone delle città, inoltrò le sue conquiste sino ad Ecbatana, ne prese d' assalto le torri e le mura, diede la città in preda a' soldati, e la spogliò di tutti gli ornamenti.

Lo sventurato Fraorte, ch' erasi salvato nelle montagne di Ragau, cadde finalmente nelle mani di Nabucodonosorre; e questo barbaro Principe lo fece morire, trafitto dalle frecce. Quindi tornò in Ninive con tutto il suo esercito, che era ancora assai numeroso, e vi si trattenne per quattro mesi interi nel darsi bel tempo, e nel tripudiare con tutti coloro, che lo avevano seguito in quella spedizione.

Si può vedere nel libro di Giuditta come il Re dell' Assiria spedì Oloferne con un poderoso esercito per vendicarsi di coloro, che avevano ricusato di soccorrerlo, gli avanzamenti e la crudeltà di questo Comandante, lo spavento generale di tutti i popoli, la coraggiosa risoluzione che presero gl' Israeliti di resistergli sulla fiducia che il loro Dio gli avrebbe difesi, le angustie alle quali fu ridotta Betulia insieme con tutta la nazione, la miracolosa liberazione di questa città, attesi il coraggio e l' intrepidezza della savia Giuditta, e per ultimo la totale sconfitta dell' esercito Assiro.

Anni del Mondo 3369. Av. G. C. 635. *Herod. l. 1. c. 103-106.*

CIASSARE I. 40. an. Era egli succeduto al suo padre subito dopo la di lui morte. Questo giovine Principe, molto valoroso ed ardito, seppe profittare della disfatta degli Assiri; e si ristabilì ben presto nel suo regno della Media, e poscia s' impadronì ancora di tutta l' Asia Maggiore. Ma ciò ch' ebbe più a cuore fu d' andar ad attaccar Ninive per vendicare colla rovina di quella gran città la morte del suo padre.

Gli si portarono incontro gli Assiri coi soli avanzi del grand' esercito, ch' era perito sotto Betulia; ma venuti alle mani furono vinti, e inseguiti

fin

fin a Ninive. Ciassare, proseguendo la sua vittoria, vi pose l'assedio; e la città era in procinto di cadere infallibilmente nelle di lui mani: ma non era ancora giunto il tempo, in cui Dio voleva punirla de' delitti, e de' mali, ch' essa aveva fatto soffrire alle altre nazioni, ed al di lui popolo. Ecco come restò allora liberata dal pericolo, che lo sovrastava.

Un formidabil esercito di Sciti, usciti dai contorni delle paludi Meotidi, dopo avere discacciati i Cimmerj dall' Europa, marciava, sotto la condotta del Re Madies, sempre inseguendo i Cimmerj suddetti, i quali trovarono il mezzo di scappare dalle mani degli Sciti, che s' avanzarono fin nella Media. Quando Ciassare ebbe la notizia di questa scorreria, levò l'assedio da Ninive, e marciò con tutte le soldatesche contro quel poderoso esercito, che in guisa d' un impetuoso torrente, era per inondare tutta l'Asia. Venuti alle mani i due eserciti, restarono vinti i Medi; e que' Barbari, non trovando più ostacolo alcuno, si sparsero non solo nella Media, ma quasi in tutta l'Asia. Quindi andarono alla volta dell' Egitto, d'onde il Re Sammetico a forza di doni gli fece tornare indietro. Essi tornarono nella Palestina, dove alcuni di loro depredarono in Ascalona il tempio di Venere, il più antico consagrato a questa Dea; ed altri si stabilirono in Betsan, città della tribù di Manasse al di quà del Giordano, che fu poscia dal loro nome detta Scitopoli.

Gli Sciti si sostennero per ventott' anni nell' impero dell' Asia Maggiore, cioè, nelle due Armenie, nella Cappadocia, nel Ponto, nella Colchide, e nell' Iberia, e desolarono in tal tempo quasi tutti i paesi dove posero piede. I Medi non poterono liberarsene se non coll' inganno. Sotto pretesto di conservare e di ristabilire l' alleanza che avevano fatta con loro, ne invitarono la maggior parte ad un banchetto, che facevasi in ogni famiglia. Ciascuno ubriacò i suoi ospiti; ed in tal maniera gli Sciti furono trucidati. I Medi s' impadronirono di nuovo di tutte le provincie che avevano perdute, ed estesero un' altra volta il loro impero fin alle sponde dell' Alì, che n' era l' antico confine verso la parte Occidentale.

Quei, fra gli Sciti non intervenuti a questi banchetti, saputa la morte de' loro compagni, si rifugiarono nella Lidia, presso il Re Aliatte, che cortesemente gli accolse, lo che diede motivo ad una guerra fra i due Principi. Ciassare condusse subito le sue milizie sopra le frontiere della Lidia; e per cinque anni furono date molte battaglie, con vantaggi quasi eguali dall' una parte, e dall' altra: ma quella del sesto anno fu rimarchevole per un ecclissi del Sole, che fece cambiare in un tratto il giorno in un' oscurissima notte; ecclissi già predetta da Talete Milesio. I Medi, ed i Lidj, ch' erano allora nel calore della pugna, spaventati da tal improvviso avvenimento da essi riguardato come un segno dell' ira di Dio, si ritirarono gli uni e gli altri, e fecero la pace, i di cui mediatori furono Siennesi Re della Cilicia, e Nabuccodonosorre * Re di Babilonia. Per renderla più ferma, e più inviolabile, i due Principi vollero assicurarla col vincolo del matrimonio, e stabilirono, che Aliatte desse sua figlia Ariene in moglie ad Astiage, figlio primogenito di Ciassare.

*Herod. l. 1. cap. 74.*

* *In Erodoto è chiamato Labineto.*

E' rimarchevole la maniera, che teneano que' popoli nel contrarre la lega. Oltre alle altre ceremonie ad essi comuni co' Greci, avevano di particolare, che le due parti, che trattavano insieme, facevansi più tagli sulle braccia, e leccavansi scambievolmente il loro sangue.

Anni del Mondo 3378. Av. G. C. 626. *Herod. l. 1. c. 106.*

La prima cura, ch' ebbe Ciassare dopo che si vidde in quiete, fu di ripigliare l' assedio di Ninive, da esso interrotto a motivo della scorre-

ria

ria degli Sciti. Nabopolassar, Re di Babilonia con cui ei fatta aveva una particolar'alleanza, si unì con esso contro gli Assiri; ed eglino, con tutte le loro forze combinate, assediarono Ninive, la presero, uccisero Sarac che n'era il Re, e demolirono da cima a fondo quella gran città.

Iddio aveva fatto predire da' suoi Profeti più di cent' anni prima, che avrebbe saputo vendicare sopra quell' empia città il sangue de' suoi servi, di cui i Re s' erano innebriati come tanti crudeli lioni: ch' egli stesso si sarebbe posto alla testa delle truppe che dovevano andar ad assediarla: che avrebbe fatto precederle dallo spavento, e dal terrore: che avrebbe abbandonati al braccio micidiale de' soldati i vecchj, le madri, i fanciullini, ed a mani ingorde e insaziabili tutti i tesori della città, e l' avrebbe distrutta sin dalle fondamenta, di maniera che più non ne sarebbe rimasta orma, ed un giorno detto avrebbero i passeggieri: Dove mai fu la superba Ninive?

Ma ascoltiamo il linguaggio medesimo de' Profeti: Città di sangue, grida Naum, che non ti nutrisci se non di rapine e di assasinj, si avvicina quello che deve rovesciar le tue mura. Il Signore è già in atto di vendicare l' ingiuria fatta a Giacobbe, e ad Israele. Già odo fischiar da lontano la sferza: precipitarsi con istrepito orribile le ruote: ascolto il fiero nitrir de' cavalli: correr a guisa di tempesta i carri; ed avvicinarsi la cavalleria a briglia sciolta. Vedo sfolgorare le spade, e scintillare le lance. Lo scudo de' suoi forti guerrieri getta fiamme di fuoco: gli occhj de' soldati scintillano come vampe; ed il loro corso è più pronto d' un baleno. Il Signore è un Dio geloso, ed un Dio vendicatore. La terra, il mondo, e gli abitatori d' esso tremano innanzi a lui. E chi sostenerne potrà lo sdegno? Mi volgo a te, dice il

*Nahum* 3. 1. 2. 1. & 2.
3. 2. & 3.
2. 3. & 4.
1. 2. 5. 6.
3. 5.

Signore degli eserciti: Io ti spoglierò di tutti i tuoi ornamenti. Depredate l' oro, e l' argento; le ricchezze ne sono infinite, i vasi ed i mobili preziosi senza numero. Per essa è già finita: Ninive è distrutta: è rovesciata, e rovinata. Il Tempio n' è abbattuto sin da' fondamenti: tutte le soldatesche ne sono fatte schiave; e le femmine, condotte prigioniere, gemono come colombe. Vedo una moltitudine di feriti, una sconfitta sanguinosa e crudele, una strage infinita, ed un monte di cadaveri sopprapposti gli uni agli altri. Dov' è (*a*) frattanto la caverna de' lioni? Dove sono i pascoli de' lioncini? Dove la spelonca, in cui ritiravasi co' suoi figli il lione senza che alcuno andasse a turbargli, ed in cui strascinava gli animali, tutti grondanti sangue, da esso sbranati per nutrire i suoi lioncini, e le lionesse, riempiendo della sua preda la spelonca, e delle sue rapine le sue caverne?... Il Signore esterminerà Assur: spopolerà quella città, ch' era così bella; e la cangerà in una terra desolata ed in un deserto. Essa sarà il soggiorno delle bestie selvaggie, ed il ricovero degli uccelli notturni. Ecco, si dirà, quell' orgogliosa città già così superba ed intrepida, che diceva fra se stessa: Io sono l' unica, e dopo di me non ve n' è altra. Tutti coloro, che vi passeranno, la insulteranno colle fischiate, e con gesti di disprezzo.

I due eserciti si arricchirono delle spoglie di Ninive; e Ciassare, proseguendo la sua vittoria, s' impadronì di tutte le altre città del regno dell' Assiria, ad eccezione di Babilonia e della Caldea, che spettavano a Nabopolassar.

Dopo questa spedizione, Ciassare morì; e lasciò l' impero al suo figlio Astiage.

ASTIAGE 35. an. Questo è anche chiamato nella Scrittura Assuero. Benchè il di lui regno fosse stato mol-

2. 9.
10.
6. 7.
3. 9.
2. 11. & 12.
4.
*Sophon.* 2. 13-15.
Anni del Mondo 3409. Av. G. C. 595.

(*a*) Idea magnifica della crudel' avarizia dei Re dell' Africa, che andavano a depredare tutte le vicine nazioni, e principalmente la Giudea, e ne recavano le spoglie in Ninive.

molto lungo, essendo durato per 35. anni, la storia non ce dice alcuna particolarità (13). Ebbe egli due figli i di cui nomi sono assai noti, cioè, Ciassare da Ariene, e Mandane da una prima moglie.

Vivente il suo padre, egli diede Mandane in moglie a Cambise, figlio di Achemene, Re de' Persi; e da questo matrimonio nacque Ciro un anno dopo la nascita di Ciassare, suo zio, che succedette al suo padre nel regno dei Medi.

CIASSARE II. Questo è Dario il Medo della Scrittura.

CIRO, presa insieme con Ciassare Babilonia, gliene lasciò il comando; ma dopo la di lui morte e quella di Cambise suo padre, ei riunì nella sua persona l' impero de' Persi, e quello de' Medi, che da quì innanzi formeranno un solo e medesimo impero. Ne comincerò la storia da quella di Ciro, da cui potremo raccorre quanto si sa del regno de' di lui predecessori, Ciassare, ed Astiage. Ma prima dirò due parole del regno della Lidia, mentre Creso, che n' era il Re, deve avere gran parte negli avvenimenti di cui son per parlare.

# CAPITOLO IV.

## *STORIA de' LIDJ. CANDAULE. GIGE. ARDI. ALIATTE. CRESO.*

*I Lidj furono i primi a coniare monete d' oro e d' argento per uso del commercio, ed a stabilire lo stato della mercatura. Vantavano d' essere stati anche i primi autori di diversi giuochi, usati in seguito dai Greci; e per verità nei Romani regnava l' opinione, che la voce* Ludus *[giuoco] derivasse dal nome* Lydi *da quelli portato.*

*Sotto il governo d' Ati, i Lidj soggiacquero ad una ostinata carestia; e per sentir meno gl' incomodi in loro prodotti dagli stimoli della fame, inventarono i dadi, gli aliossi, le palle, e tutte le altre specie dei giuochi, eccetto che quello dei gettoni di cui non si attribuirono la scoperta. Quindi, per distrarsi dal bisogno di mangiare, giuocavano per un' intera giornata; e nel dì seguente mangiavano, in vece di giuocare. Condussero tal vita per non meno di diciotto anni: ma finalmente, continuando il male in vece di diminuire, il Re gli divise in due parti; ed avendo fatto tirar la sorte all' una per restare, all' altra per abbandonare il paese, ebbero per Capo, la prima il Re medesimo, e l' altra il di lui figlio.*

*I Lidj, partiti con quest' ultimo, passarono primieramente in Smirne, dove avendo costruiti e caricati di mobili e di utensili alcuni navigli, s' imbarcarono per andar a cercar viveri ed altre terre; e dopo avere costeggiati diversi paesi, approdarono all' Ombria, dove fabbricarono alcune città, e vi si stabilirono. Ma avendo lasciato il loro antico nome, presero quello di Tirreni da Tirreno, figlio del loro Re, che ne fu il condottiere ed il Capo.*

Erodoto chiama Atiadi, cioè, discendenti di Ati, i primi Re che regnarono presso i Lidj, dicendo ch' eglino traevano la loro origine da Lido, figlio di Ati, e che Lido diede il suo nome a quei popoli per l' innanzi detti Meonj.

*Herod. l. 1. c. 9-13.*

*Gli Atiadi, de' quali appena ci sono arrivati i nomi, regnarono nella Lidia, per circa quattro secoli;* e loro succedettero gli Eraclidi ovvero i discendenti d' Ercole, che governarono per lo spazio di 505. anni.

ARGONE, pronipote d' Alceo, figlio di Ercole, fu il primo degli Eraclidi che regnò nella Lidia; e l' ultimo ne fu

Anni del Mondo 2781. Av. G. C. 1223.

CAN-

(13) *Si veda la Nota (*) sotto la Tavola cronologica, pag 224.*

Candaule. Aveva questo una moglie di rara bellezza, che il medesimo, acciecato dalla propria passione, mai non si stancava d' esaltare. Volle altresì, che Gige, uno de' suoi primarj Uffiziali, ne giudicasse co' suoi proprj occhi, [a] quasi che non gli bastasse il proprio sentimento, e che la bellezza di sua moglie avesse potuto risentire qualche pregiudizio dal suo silenzio. Ad onta di tutte le precauzioni prese da Candaule, la Regina scuoprì Gige, allorchè ritiravasi dal luogo dove il Re lo aveva occultato; ma non ne diede alcun segno. Persuasa, se si dà fede allo Storico, che il tesoro il più prezioso d' una femmina sia il pudore, pensò a prendere un' alta vendetta dell' ingiuria ricevuta, punendo l' errore del marito con una colpa ancora più grave; e forse una segreta passione per Gige ebbe tanta parte nella di lei azione, quanta n' ebbe il dolore d' essere stata disonorata. Checchè ne sia, ella, avendo fatto chiamar Gige, gli diede la scelta d' espiare la sua colpa o colla sua propria morte, o con quella del Re. Dopo varie ragioni, che furono tutte vane, Gige si appigliò all' ultimo partito, e colla morte di Candaule divenne padrone e della di lui moglie, e del di lui trono, che passò in tal guisa dalla famiglia degli Eraclidi in quella dei Mermnadi.

Anni del Mondo 3286. Av. G. C. 718.

Viveva in quel tempo il poeta Archiloco, che come osserva Erodoto, aveva parlato nelle sue poesie delle avventure di Gige.

Non devo omettere ciò che dice lo stesso Storico, che presso i Lidj, e quasi presso tutti i Barbari, era una vergogna ed un' infamia anche ad uomo lasciarsi veder nudo. Si devono stimar preziose queste tracce di pudore, che si incontrano ne' Gentili. (b) Si sa, che presso i Romani un figlio negli anni della pubertà non vedevasi mai nei bagni col suo padre, non un genero col suo suocero; mentr' eglino riguardavano questa legge di modestia, e di ritegno come ispirata dalla stessa natura, e la violazione d' essa come un delitto. Arreca maraviglia, che fra noi il governo non tolga tal disordine che regna impunemente in qualche luogo nel tempo de' bagni; disordine patentemente contrario alle regole della pubblica onestà e della pudicizia, pericoloso alla gioventù d' ogni sesso, e fortemente condannato dallo stesso Gentilesimo.

Platone narra la Storia di Gige diversamente da Erodoto. Dice, che Gige portava un anello con una pietra che lo rendeva invisibile quando ei lo volgeva verso di se, cosicchè vedeva gli altri senza esser veduto da alcuno; e col mezzo di quest' anello, di concerto colla Regina, depose dal trono Candaule, togliendogli la vita, lo che, per quanto apparisce, dà a divedere, che per venir a capo del suo malvagio disegno, egl' impiegasse tutte le astuzie e tutte le furberie d' una prudenza che il secolo si compiace appellare fina, e industriosa politica, che penetra negli altrui più segreti disegni, senza lasciar giammai traspirare i proprj. Questo racconto, così applicato, è più verisimile di quello di Erodoto.

Plat. de Rep. l. 2. p. 359.

Cicerone, riportando la storia favolosa del famoso anello di Gige (c), soggiunge, che l' uomo savio, qualora ne avesse uno simile, non lo adoprerebbe giammai per commettere alcuna indegna azione, perchè la virtù non conosce e non cerca le tenebre.

Gige 38. an. La morte di Candaule

(a) Non contentus voluptatum suarum tacita conscientia.... prorsus quasi silentium damnum pulchritudinis esset. Justin. l. 1. c. 7.

(b) Nostro quidem more cum parentibus puberes filii, cum soceris generi non lavantur. Retinenda est igitur hujus generis verecundia, præsertim natura ipsa magistra & duce. Cic. l. 2. de offic. num. 129.

Nudare se, nefas esse credebatur. Val. Max. l. 2. c. 1.

(c) Hunc ipsum annulum si habeat sapiens, nihilo plus sibi licere putet peccare, quam si non haberet. Honesta enim bonis viris, non occulta quæruntur. l. 3. de offic. n. 38.

Anni del Mondo 3286. Av. G. C. 718. *Herod. l. 1. c. 13. 14.*

le suscitò una sedizione fra i Lidi. Le due fazioni, in luogo di venire alle mani, convennero di rimettersi alla decisione dell' Oracolo di Delfo, che si dichiarò per Gige, il quale fece grandi doni al tempio di Delfo, che senza dubbio precedettero in parte, e prepararono la risposta dell' Oracolo. Fra gli altri, Erodoto parla di sei tazze d' oro, che pesavano trenta talenti, lo che montava al valore d' un milione.

Quando ei si vidde tranquillo possessore del trono, portò le sue armi contro Mileto, Smirne, e Colofone, potenti città degli Stati vicini.

Morì, dopo aver regnato per trentott' anni, ed ebbe per successore il suo figlio.

*Herod. c. 15.*

Anni del Mondo 3324. Av. G. C. 680.

Ardi 49. an. Sotto il di lui regno i Cimmerj, discacciati dal loro paese dagli Sciti Nomadi, passarono nell' Asia, e presero Sardi, eccettuatane la cittadella.

Anni del Mondo 3373. Av. G. C. 621.

Sadiatte 12. an. Questo dichiarò la guerra a que' di Mileto, e ne assediò la città. Gli assedj d' allora, che bene spesso consistevano in blocco, andavano molto in lungo, e duravano per molti anni. Ei morì prima di veder la fine di questo; ed ebbe per successore il suo figlio,

*Herod. l. c. 16-22.*

Anni del Mondo 3385. Av. G. C. 609. *Herod. l. 1. c. 21. 22.*

Aliatte 57. an. Ei fece la guerra a Ciassare, Re de' Medi: discacciò i Cimmerj dall' Asia; ed attaccò e prese le città di Smirne, e di Clazomene.

Proseguì fieramente la guerra, incominciata dal suo padre, contro i Milesj, e continuò l' assedio della città, già principiato sei anni innanzi dal suo padre medesimo, e che durò per altrettanti sotto di esso. Eccone l' esito. Sopra la risposta d' un Oracolo di Delfo, Aliatte aveva spedito nella città un Ambasciatore, per proporre una tregua di qualche mese. Avvisato del di lui arrivo Trasibulo, Tiranno di Mileto, fece recare nella pubblica piazza la biada, e le altre provvisioni, ch' egli ed i suoi sudditi avevano raccolte per supplire ai loro bisogni, ed ordinò ai privati che si dessero a banchettare quando n' avessero un segno che sarebbe loro stato dato, lo che fu fedelmente eseguito. L' Ambasciatore de' Lidj restò oltremodo sorpreso al suo arrivo nel vedere l' abbondanza, che regnava nella piazza; ed il di lui Sovrano, a cui ei ne rese conto, persuaso che non vi sarebbe riuscito, se avesse tentata la presa di Mileto per via della fame, preferì la pace ad una guerra che sembravagli rovinosa, e levò l' assedio.

Anni del Mondo 3442. Av. G. C. 562.

Creso. Il di lui solo nome, passato in proverbio, risveglia l' idea di grandi ricchezze. Le sue, a giudicarsene dai doni ch' egli mandò al tempio di Delfo, dovevano esser immense. Questi doni, che per la maggior parte ancora sussistevano nel tempo di Erodoto, montavano a molti milioni. I tesori di Creso potevano esser in parte il frutto di certe miniere situate, secondo Strabone, fra Pergamo ed Atarno, come anche d' un fiume detto Pattolo, in cui scorreva una sabbia d' oro. Nel tempo di Strabone però esso più non aveva lo stesso vantaggio.

*Strab. l. 13. p. 625. & l. 14. p. 680.*

*Herod. l. 1. c. 26-28.*

Queste ricchezze, cosa molto rara, non isnervarono punto il di lui coraggio. Creso giudicava cosa indegna di un Re condurre i suoi giorni in un ozio molle. Sempre colle armi nella mano, fece molte conquiste, ed unì coi suoi Stati tutte le vicine provincie, vale a dire, la Frigia, la Misia, la Paflagonia, la Bitinia, la Panfilia, e tutto il paese de' Carj, de' Jonj, de' Dorj, e degli Eolj. Erodoto osserva, ch' egli fu il primo che soggiogò i Greci, fin allora non mai stati soggettati ad alcun dominio straniero. Senza dubbio intende di parlare de' Greci stabiliti nell' Asia Minore.

Ma reca stupor maggiore, che quantunque foss' egli ricco e guerriero, le lettere e le scienze erano il suo maggior piacere. La di lui corte era l' ordinario soggiorno de' Dotti,

ti, tanto celebri nell' antichità sotto il nome de' sette Savj della Grecia.

Solone, uno dei più rinomati fra essi, stabilite alcune nuove leggi in Atene, giudicò espediente doverseue per qualche anno allontauare, ed impiegare quel tempo nel fare differenti viaggi. Si portò in Sardi, dove fu accolto com' esigeva la riputazione d' un così grand' uomo. Il Principe, accompagnato da una numerosa corte, apparve in tutto lo splendore della real dignità, e cogli abiti i più pomposi sopra de' quali brillavano da per tutto l' oro, e le pietre preziose. Per quanto nuovo fosse questo spettacolo agli occhi di Solone, non si conobbe, ch' ei ne restasse commosso, e non disse la minima parola che dimostrasse sorpresa alcuna o ammirazione: ma diede a conoscere alle persone di senno, che riguardava tutta quella pompa come indizio d' uno spirito piccolo, che mal conosce in che consiste il bello, e il grande. Il primo incontro così freddo, e così indifferente non prevenne Creso in favore del nuovo suo ospite.

Comandò ei poscia, che gli fossero mostrati tutti i suoi tesori, e fatta vedere la sontuosità e la magnificenza de' suoi appartamenti e de' suoi mobili, come per vincere colla moltitudine de' vasi e delle pietre preziose, delle statue, e delle pitture l' indifferenza del Filosofo. Ma tutte queste cose non erano il Re; e Solone era andato per visitar lui, e non le mura, non le camere del di lui palazzo: onde credette di dover giudicarlo, e stimarlo, non da tutto l' esterno apparato ch' eragli straniero, ma da lui medesimo e dalle di lui qualità personali. Così facendosi, si ridurrebbero molti Grandi ad una solitudine molto umiliante.

Dopo aver egli tutto veduto fu ricondotto alla presenza di Creso, che gli domandò, chi, nei molti suoi viaggi, aveva trovato, che fosse veramente felice. » Un cittadino d' Ate- » ne, rispose Solone, nominato Tel- » lo, grand' uomo dabbene, che do- » po essere vissuto per tutto il cor- » so de' suoi giorni col puro necessa- » rio, ed aver veduta la sua patria » sempre florida, lasciò dopo di se » figli generalmente da tutti stimati, » ebbe il contento di vedere i figli » de' suoi figli, e finalmente glorio- » samente morì combattendo per la » sua patria.

Una tale risposta, in cui nulla si valutava l' oro e l' argento, parve a Creso rozza, e stolida senza paragone. Contuttociò, non disperando di aver almeno il secondo luogo nella felicità, lo richiese, chi dopo Tello, avesse egli veduto il più felice. Cleobis, e Biton d' Argo, ripigliò Solone, due fratelli, ch' erano stati un modello perfetto dell' amore fraterno, e del rispetto dovuto ai genitori. In un giorno di festa solenne, in cui la Sacerdotessa, loro madre, doveva portarsi nel tempio di Giunone, tardando troppo a giunger i buoj, eglino si misero da se medesimi sotto il giogo, e strascinarono il carro della loro madre fin al tempio pel tratto di due leghe. Tutte le madri, rapite dall' ammirazione, si congratularono seco lei di aver dati al mondo tali figli; ed ella, penetrata dai più vivi sentimenti di giubbilo e di riconoscenza, pregò istantemente la Dea a voler concedere a' suoi figli per ricompensa ciò ch' era migliore pegli uomini. Fu esaudita; e dopo il sagrifizio, furono essi presi nel tempio da un dolce sonno, e terminarono con una * morte tranquilla la loro vita. Per onorare la loro pietà, gli abitanti di Argo consagrarono le loro statue nel tempio di Delfo.

φιλαδέλφὼς καὶ φιλομήτορας διαφερόντως ἄνδρας.

* *Potè essere cagione la fatica del viaggio.*

» Voi dunque non mi annoverate » fralle persone felici? « soggiunse Creso in un tuono che indicava il suo disgusto. Solone, che non voleva nè adularlo, nè vieppiù innasprirlo, gli disse con dolcezza: » Iddio, o Re » della Lidia, diede a noi Greci, fra » gli altri vantaggi, uno spirito di » moderazione e di contegno, che » for-

» formò fra noi una specie di filoso-
» fia semplice e popolare, accom-
» pagnata da un ardir nobile, senza
» fasto e senza ostentazione, poco
» adattato alla corte de' Re, e che
» conoscendo esser la vita dell' uomo
» soggetta ad infinite vicende e cam-
» biamenti, non ci permette nè di
» gloriarci de' beni de' quali noi me-
» desimi godiamo, nè d' ammirar ne-
» gli altri una felicità che non può
» essere se non passaggiera, e nulla
» aver di reale «. Allora gli rappre-
sentò, che la vita dell' uomo è d' ordi-
nario composta di settant' anni, che in
tutto fan ventisei mila dugento cin-
quanta giorni, de' quali alcuno non è
simile ad un altro. » Così l' avveni-
» re è per ciascun uomo una serie di
» varj accidenti, ch' esser non pos-
» sono preveduti. Ci sembra dunque
» solo felice quegli, che da Dio fu
» felicemente condotto all' ultimo mo-
» mento della sua vita; quanto agli
» altri, che trovansi esposti a mille
» pericoli, ci pare tanto incerta la
» loro felicità, quanto lo è la corona
» a quello, che tuttavia combatte, ed
» ancora non ha vinto «. Solone si ri-
tirò, proferite ch' ebbe queste paro-
le, le quali altro non fecero che af-
fligger Creso senza correggerlo.

* Λυπήσας μὲν, οὐ νουθετήσας δὲ τὸν Κροῖσον.

Trovavasi allora nella corte di que-
sto Principe Esopo, autore delle
favole, che era dallo stesso veduto
di buon occhio. A questo dispiacque
la mala accoglienza, ricevuta da So-
lone, e gli disse in forma d' avviso:
» (a) Solone, bisogna o non acco-
» starsi ai Re, o non dir loro se non
» cose che sieno ad essi gradevoli.
» Dite piuttosto, rispose Solone, che
» bisogna, o non accostarsi ad essi,
» o dir loro cose che sieno ai mede-
» simi vantaggiose «.

Fin dal tempo di Plutarco, alcuni
Dotti furono di parere, che il di-
scorso di Solone a Creso mal conven-
ga colle date della cronologia. Ma
essendo queste date molto incerte,
quel giudizioso autore non credette,
che una tal' obbjezione dovesse pre-
valere contro l' autorità di molti Scrit-
tori degni di fede, che raccontano la
medesima Storia.

Ciò che fin ora ho detto di Creso
è una pittura molto al naturale di
quanto avviene presso i Re, e pres-
so i Grandi, la maggior parte de'
quali lasciansi sedurre dall' adulazio-
ne; e ci mostra, che una tal cecità
proviene d' ordinario da due cagioni,
cioè, dalla segreta inclinazione, che
hanno tutti gli uomini e principal-
mente i Grandi, ad ascoltare la lode
senza precauzione, ed a giudicare fa-
vorevolmente di tutti coloro, che gli
ammirano o che dimostrano una som-
missione, o una compiacenza illimi-
tata; la seconda è la somiglianza
dell' adulazione con un affetto since-
ro e con un rispetto legittimo, che
talvolta è tanto perfettamente imita-
to, che senza una grande attenzio-
ne vi restano ingannati i più savj.

Creso, se vogliamo giudicarne da
ciò che ne dice la Storia, era un
Principe molto buono, e stimabile
per molte doti. Egli aveva un gran
fondo di dolcezza, di affabilità, e
di gentilezza. Il di lui palazzo era il
ricovero degli uomini dotti e di ta-
lento, lo che dimostra ch' egli non
ne mancava, e che amava le scien-
ze. Il suo debole era l' apprezzar
troppo le ricchezze e la magnificen-
za, ed il credersi felice e grande a mi-
sura di quante ne possedeva: il so-
stituire lo splendore e la pompa della
dignità Reale alla vera, e solida gran-
dezza d' essa; ed il nutrirsi degli ec-
cedenti rispetti di coloro che sta-
vano quasi in adorazione innanzi ad
esso.

I dotti, i belli spiriti, e gli altri
cortigiani, ch' erano all' intorno a
questo Principe e mangiavano alla di
lui mensa, ch' erano a parte de' di
lui



(a) Ὦ Σόλων, (ἔφη) τοῖς βασιλεῦσι δεῖ ὡς ἥκιστα ἢ ὡς ἥδιστα ὁμιλεῖν. Καὶ ὁ Σόλων. Μὰ Δί, (εἶπεν) ἀλλ' ὡς ἥκιστα ἢ ὡς ἄριστα. Lo scherzo di parole del testo Greco, ὡς ἥκιστα ἢ ὡς ἥδιστα, stimabile perchè fondato nel senso medesimo, non può esser tradotto in un' altra lingua.

lui piaceri, erano ammessi alla di lui confidenza, profittavano delle di lui liberalità, e s' arricchivano de' di lui doni, non pensavano nè ad opporsi al gusto del Principe, nè a disingannarlo de' di lui errori, e delle fallaci di lui idee. Erano per lo contrario tutti occupati nel mantenervelo e nel fissarvelo, lodandolo di continuo come il Monarca il più opulento del suo secolo, e mai non parlando dell' abbondanza delle di lui ricchezze e della magnificenza del di lui palazzo se non con termini e con sentimenti d' ammirazione e di stupore, perchè sapevano esser questo un mezzo sicuro di piacergli, e di ottenere i di lui favori, giacchè l'adulazione altro non è che un commercio di menzogna, fondato dall' una parte sull' interesse e dall' altra sulla vanità. L' adulatore vuol ingrandirsi e far fortuna; ed il Principe vuol esser lodato ed ammirato, perchè egli stesso è il primo adulatore di se medesimo, che introduce nel suo cuore un veleno più penetrante, e meglio preparato di quello che gli è presentato.

Quel breve detto di Esopo, antico schiavo, che non ne aveva perduto nè tutto lo spirito nè il carattere, ma che vi aggiungeva la scaltrezza del più accorto e più perito cortigiano; quel detto, dico, con cui avvertì Solone, » Che bisognava o non accostar» si ai Re, o dir loro cose gradevoli «, ci mostra di qual sorte d' uomini avesse Creso ripiena la sua Corte, e come fosse arrivato a segno di bandirne la sincerità, la fedeltà, ed il dovere. Quindi non potè soffrire la nobile, e generosa libertà del Filosofo, di cui avrebbe dovuto fare un gran conto, se conosciuto avesse di qual pregio era un amico, che badando solo alla persona e non alla fortuna del Principe, ebbe il coraggio di dirgli certe verità disaggradevoli ed amare per allora all' amor proprio, ma che in appresso potevano essergli utili e salutari: *Dic illis, non quod volunt audire, sed quod audisse semper volent.* Così dice Sineca, mostrando di qual ajuto esser può ad un Principe un fedel e sincero amico. Quanto poi soggiunge, sembra espressamente fatto per Creso. (a) Dategli, dic' egli, un consiglio utile; fate una volta udire una parola di verità a quel Principe, nelle di cui orecchie sempre risuona l' adulazione. Mi domandate qual servizio gli potete prestare, giunto che ei sia alla suprema felicità? Quello d' insegnargli a non fidarsene: di levargli la vana fiducia, ch' egli ha nella sua potenza e nella sua grandezza, quasi essa debba durar sempre: di fargli conoscere, che quanto viene dalla fortuna, e ne dipende, partecipa della di lei instabilità, e può esserci ben presto tolto; e che fra il più alto innalzamento e la più funesta caduta non può forse esservi se non un solo momento d' intervallo.

Creso non istette lungo tempo senza provare la verità di ciò che detto gli aveva Solone. Egli aveva due figli, l' uno de' quali, divenuto muto, eragli un continuo oggetto di cordoglio; l' altro, chiamato Ati, distinguevasi per le rare sue doti fra quelli della sua età, ed era tutta la consolazione del padre. Parve a Creso una notte in sogno di veder morire di ferro questo prediletto figlio; nuova sorgente di tristezze, e d' inquietudini. Si tolgono con ogni diligenza d' attorno al giovine Principe tutte le cose che hanno relazione al ferro, daghe, lance, e dardi; e più non si fa menzione nè di assedj, nè di guerra, nè di eserciti. Imprendesi un giorno una celebre caccia, per uccidersi un cignale, che infestava tutto il vicinato, alla quale deve

*Herod. l. 1. c. 34-35.*

(a) Plenas aures adulationibus aliquando vera vox intret: da consilium utile. Quæris, quid felici præstare possis. Effice ne felicitati suæ credat. Parum in illam contuleris, si illi semel stultam fiduciam permansuræ semper potentiæ excusseris, docuerisque mobilia esse quæ dedit casus, ac sæpe inter fortunam maximam & ultimam nihil interesse? *Senec. de benef. l. 6. c. 33.*

-ve intervenire tutta la più scelta gioventù della Corte. Ati chiede con impazienza al suo padre la permissione d' andarvi, almen come spettatore. Ei non può negargli questa grazia, e lo dà in custodia ad un giovine Principe assai savio, ch' erasi rifugiato nella sua Corte, di nome Adrasto; ma lo stesso Adrasto fu quello, che credendo di lanciar il suo dardo contro il cignale, uccise Ati. Non si può esprimere qual fosse ed il dolore del padre quando ei ne intese la funesta notizia, e quello di Adrasto autore innocente d' una morte, che punì in se stesso, trafiggendosi col proprio suo ferro il seno sul rogo dello sventurato Ati.

Herod. cap. 46-56.

Così passarono due anni in un gran duolo, sempre trafitto vivendo l' infelice padre dalla perdita che aveva fatta. Ma la nascente fama, e le grandi qualità di Ciro, che incominciava a farsi conoscere, lo svegliarono dal suo letargo. Credett' egli di dover pensare a porre qualche argine alla potenza de' Persi, che di giorno in giorno facevano nuovi avanzamenti. Essendo egli alla sua foggia molto religioso, pensò a non formare alcuna impresa senza aver prima consultati gli Dei. Ma per non operar alla cieca, e per essere in istato di stabilire un giudizio certo sulle risposte che ne ricevesse, volle prima assicurarsi della verità degli Oracoli. Perlocchè spedì a tutti quelli, ch' erano i più celebri così nella Grecia come nell' Africa, Deputati con ordine d' informarsi, ciascuno dal canto suo, di ciò che faceva Creso in un certo giorno, ed in una certa ora che loro fu prefissa. Furono puntualmente eseguiti i di lui ordini; ma non si trovò vera se non la risposta dell' oracolo di Delfo, che fu data in versi Greci esametri, ed eccone il senso: » Conosco il numero dei gradi » dell' arena del mare, e la misura » della vasta estensione d' esso. Io » intendo il muto, e quello che non » sa per anche parlare. I miei sensi » sono commossi dal forte odore d' » una testuggine cotta nel rame con » carni di pecora; rame di sopra, » rame di sotto «. In fatti, il Re, avendo voluto immaginare qualche cosa che non fosse facile ad indovinarsi, si era occupato nel cuocere egli stesso, nel giorno e nell' ora già prefissa, una testuggine con un agnello in una pentola di rame, che aveva anche un coperchio della stessa materia. S. Agostino osserva in più luoghi, che Dio, per punire la cecità dei Gentili, permetteva tal volta, che i demonj dessero loro risposte conformi alla verità.

Creso, assicurato in tal guisa della veracità del Dio che voleva consultare, fece immolare in di lui onore tre-mila vittime, e fondere un' infinità di vasi, di tripodi, e di tavole d' oro, che convertì in cento-diciassette verghe, per arricchire il tesoro di Delfo, ognuna delle quali pesava almeno due talenti. Vi aggiunse ancora un gran numero di altri doni, fra' quali Erodoto annovera un lione d' oro del peso di dieci talenti, e due vasi d' una grandezza estraordinaria, l' uno d' oro che pesava otto talenti e mezzo e dodici mine, l' altro d' argento capace di seicento misure, dette anfore. Tutti questi, e molti altri doni, che ometto per brevità, vedevansi ancora nel tempo di Erodoto.

I Deputati avevano ordine di consultare la Deità intorno a due articoli: primo, se Creso doveva intraprendere la guerra contro i Persi; secondo, se doveva chiamar in suo soccorso truppe ausiliarie. L' Oracolo rispose intorno al primo articolo, che s' ei avesse portate le armi contro i Persi, avrebbe rovesciato un grand' impero; intorno al secondo che avrebbe fatto assai bene a collegarsi coi più potenti popoli della Grecia. Consultò di nuovo l' oracolo, per sapere qual sarebbe stata la durata del suo impero; e la risposta ne fu, ch' esso sarebbe sussistito finattanto

R 2 ch'

che esso non vedesse un mulo occupare il trono della Media. Creso riguardò questa risposta come un' assicurazione dell' eternità del suo impero.

Atteso l' oracolo, egli fece lega cogli Ateniesi alla testa de' quali vi era allora Pisistrato, e co' Lacedemoni ch' erano senza dubbio i due più potenti popoli della Grecia.

*Herod. l. 1. c. 71.*

Un Lidio, molto accreditato per la sua prudenza, diede a Creso un savissimo avvertimento. » Gran Prin» cipe, gli disse, per qual motivo » pensate voi a rivolgere le vostre » armi contro popoli, come sono i » Persi, che nati in un paese silve» stre ed aspro, sono incalliti fin » dall' infanzia in ogni specie di tra» vaglio e di fatica: che vestiti e nu» triti grossolanamente, si contenta» no di pane e d' acqua: che affat» to ignorano i comodi, e le delizie » della vita; in una parola, che nul» la hanno che perdere se gli vince» te, e guadaguan tutto se vincono, » e che difficilmente allontanar si po» trebbero dalle nostre terre, una » volta che gustate ne avessero le de» lizie? In vece adunque di pensare » a portar la guerra coutro di essi, » io credo che dovremmo ringrazia» re gli Dei di non avergli istigati » a venir ad attaccare i Lidj «. Ma Creso aveva già fissato, e non si cangiò di sentimento.

Si troverà il rimanente della storia di Creso in quella, ch' io son per esporre di Ciro.

LI

# LIBRO QUARTO.

# PRINCIPJ

## DELL' IMPERO DEI PERSI E DEI MEDI.

## INTRODUZIONE.

*Poche notizie ci restano relativamente alla Persia prima dei tempi di Ciro. Sappiamo soltanto, che questo paese, chiamato* Elam, *ebbe fin da tempi rimotissimi i suoi particolari Monarchi. Leggiamo nella Scrittura, che Chodorlaomor, Re d' Elam, ampliò i suoi Stati nell' Asia, e rese suoi tributarj i Re di Sodoma, di Gomorra, di Adamah, di Zeboim, e di Bela o Zoar: che questi Principi, dopo tredici anni, si determinarono a riunire le loro forze ed a sottrarsi al di lui giogo: che Chodorlaomor, collegatosi coi Re di Shinar, di Ellasar, e con Tidal detto il Re delle nazioni, dopo aver soggiogati diversi popoli, attaccò i ribelli, gli sconfisse, uccise i Re di Sodoma e di Gomorra, saccheggiò le loro città, e già si ritirava verso Elam, carico di bottino, e seguito da molti prigionieri; ma ch' essendosi trovato in tal numero Lot, nipote d' Abramo, questo Patriarca, postosi alla testa di un piccolo, ma scelto corpo di gente, inseguì il vincitore, lo raggiunse nel quinto giorno dopo la vittoria in vicinanza di Can, lo assalì, lo pose in fuga, e liberò Lot, e la di lui famiglia dagl' insulti d' un vittorioso nemico. Il Re d' Elam perdè così le cinque città accennate, ma restò in possesso delle altre conquiste.*

Genes. 14. 4.

Joseph. Ant q. l. 1. c. 10. 11.

*Gli Elamiti, o Persi, coll' andar del tempo furono probabilmente soggiogati dagli Assiri; ma rimessisi in libertà, ebbero i loro Principi particolari finattantochè Nabuccodonosorre, unito con Ciassare, Re della Media, tornò a sottometterli. Pure, durante anche il tempo in cui i medesimi furono soggetti agli Assiri, ai Medi, ed ai Babilonesi, erano governati da Sovrani nazionali, tributarj però delle Potenze suddette. La sola Dinastia Reale per altro, di cui abbiamo memoria, fu quella degli* ACHEMENEDI, *che si divise in due rami, il primo de' quali, estinto in Smerdi ed in Cambise, figli di Ciro il Grande, diede luogo nel trono al secondo, da cui discendeva Dario, figlio di Istaspe.*

Herod. l. 1.

*Nel primo si contano cinque Principi, anteriori a Ciro il Grande, cioè:*

*Perses. Da esso si presume che prendesse il nome il paese, detto da allora in poi Persia.*

*Achemene. Si dice, che questo fu allevato da un' aquila; favola, a di cui imitazione fu inventata forse quella della lupa di Romolo.*

*Dario. Ne fa menzione Erodoto; e fu creduto da alcuni, ch' egli avesse fatto*

*to coniare i famosi Darici ovvero* Stateres Darici. *Ma lo stesso Erodoto distrugge tal sentimento, insegnandoci, che i Persi prima della conquista della Lidia non ebbero cognizione nè d' oro, nè d' argento; ed oggi prevale generalmente l' opinione, che tal moneta è attribuita a Ciassare II. figlio d' Astiage, Re della Media, giudicato generalmente Dario il Medo.*

*CIRO I. Questo Principe ebbe due figli, cioè, Cambise, ed Atossa: Cambise che gli succedette; ed Atossa, che sposò Farnace, Re della Cappadocia.*

*CAMBISE. Egli fu quello ch' ebbe in moglie la celebre Mandane, figlia d' Astiage, la quale lo fece padre di Ciro il Grande* (1).

I tre regni di Ciro, di Cambise, e di Smerdi il Mago saranno la materia del quarto Libro. Ma perchè i due ultimi sono molto brevi, e contengono pochi fatti di rilievo, così questo Libro, propriamente parlando, abbraccerà la storia di Ciro.

# CAPITOLO PRIMO.

## *STORIA di CIRO.*

LA Storia di questo Principe è diversamente narrata da Erodoto, e da Senofonte. Io seguo quest' ultimo come sopra tal' articolo infinitamente più degno di fede del primo; e mi conterrò, nei fatti nei quali essi discordano, riferire sommariamente quanto ne dice Erodoto. Si sa, che Senofonte servì per lungo tempo sotto il Giovine Ciro, il quale aveva nelle sue truppe un gran numero di Grandi della Persia, co' quali senza dubbio questo Scrittore, curioso come egli era, ebbe frequenti conferenze onde istruirsi de' costumi, delle maniere de' Persi, delle loro conquiste, e soprattutto di quelle del Principe che ne aveva fondata la Monarchia, e di cui ei pensava a scrivere la storia. Ciò dichiara egli stesso nel principio della sua Ciropedia. » Essendomi, dic' egli, » questo gran personaggio sembrato » ognora degno d' ammirazione, mi » sono preso il piacere di cercare quali ne furono la nascita, l' indole, e » l' educazione per venire in cognizione con quali mezzi ei potè divenire un così gran Monarca, e per » non raccontar cosa che non mi » fosse stata riferita. «

Per altro ciò che, dice Cicerone nella prima lettera a Quinto, suo fratello, cioè, che (a) Senofonte aveva composta la storia di Ciro, non seguendone l' esatta verità, ma per dare il modello d' un buon governo, non deve scemare nè l' autorità di questo giudizioso Scrittore, nè il rispetto dovutogli. Quello, che si può dedurre è, che Senofonte, egualmente gran Filosofo che gran Capitano, ebbe in mira non solo di scrivere le azioni di Ciro, ma d' insegnare anche a' Principi, nella persona di questo, l' arte di regnare, e di farsi amare da' loro sudditi, malgrado il fasto e l' alterigia della suprema autorità. Quindi potè con tal mira attribuire al suo Eroe alcuni pensieri, sentimenti, e discorsi: ma la sostanza degli avvenimenti e de' fatti, ch' ei racconta, deve passar per vera; e n' è una pro-

(1) *Ovidio* ( Metam. l. 4. ) *nomina un certo Orcamo, Re della Persia, che dice essere stato il settimo dopo Belo:*

Rexit Achæmenias urbes pater Orchamus, isque
Septimus a prisco numeratur origine Belo.

*Siccome però non si fa menzione di quest' Orcamo fuorchè nelle di lui Metamorfosi, così non si dee tenerlo in gran conto.*

(a) Cyrus ille a Xenophonte, non ad historiæ fidem scriptus, sed ad effigiem justi imperii.

prova evidente la conformità de' medesimi colla Sagra Scrittura. Si può leggere la Dissertazione dell' Abate Banier sopra tal soggetto nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere.

Per dare all' opera maggior chiarezza, divido la Storia di Ciro in tre parti. La prima si estenderà dalla di lui nascita fin all' assedio di Babilonia: la seconda comprenderà la descrizione dell' assedio, della presa di questa città, e di tutto ciò che spetta ad un così grande avvenimento; la terza conterrà la Storia dello stesso Principe dalla presa di Babilonia fin alla di lui morte.

## ARTICOLO PRIMO.

*Storia di Ciro dalla di lui infanzia fin all' assedio di Babilonia.*

QUest' intervallo, oltre all' educazione di Ciro ed al viaggio, ch' ei fece nella Media presso Astiage suo Avo, contiene le di lui prime campagne, e le importanti spedizioni, che le seguirono.

§. I. Educazione di Ciro. *Xenoph. Cyrop. l. 1. p. 3.*

Ciro era figlio di Cambise Re della Persia, e di Mandane, figlia di Astiage Re de' Medi; e nacque un anno dopo Ciassare, suo zio e fratello di Mandane.

Anni del Mondo 3405. Av. G. C. 599.

I Persi, divisi in dodici tribù, erano allora ristretti in una sola provincia della vasta regione, ch' ebbe il loro nome, e non ascendevano, tutti insieme, se non a cento venti mila uomini. Avendo in seguito questa nazione acquistato, mercè la saviezza ed il valore di Ciro, l' impero dell' Oriente, il nome della Persia si dilatò insieme colla loro fortuna, e comprese quel vasto tratto di paese, ch' estendesi, da Levante a Ponente, dal fiume Indo fin al Tigri; e da Settentrione a Mezzodì, dal mar Caspio fin all' Oceano. Questo nome anche al dì d' oggi ha la stessa estensione.

Ciro era ben formato nella persona, ed anche più stimabile per le doti dell' animo, pieno di dolcezza, e di cortesia, di desiderio di sapere, e di ardore per la gloria. Non restò mai nè spaventato da alcun pericolo, nè avvilito da alcuna fatica, quando trattavasi di acquistar onore. Fu allevato secondo le leggi de' Persi, che allora erano eccellenti rispetto all' educazione.

*Cyrop. l. 1. p. 3. 8.*

Il ben pubblico, e l' utilità comune erano il principio ed il fine di tutte le loro leggi. L' educazione de' figlj era considerata come il dovere il più importante, e la parte la più essenziale del governo. Non si riposavano i Persi sopra l' attenzione de' padri e delle madri, i quali, guidati da una cieca e molle tenerezza, divengono bene spesso incapaci di questa cura; ma il pubblico se ne prendeva il pensiero. Erano essi educati in comune in una maniera uniforme; tutto vi era regolarmente stabilito, il luogo e la durata degli esercizj, il tempo di prender cibo, la qualità del mangiare e del bevere, il numero de' maestri, e le differenti specie de' castighi. Tutto il loro alimento, tanto pei fanciulli quanto pei giovani, era pane, crescione, ed acqua, perchè si voleva avvezzargli per tempo alla temperanza ed alla sobrietà; e dall' altra parte una tal qualità di cibo semplice e frugale, senza mescolanza di salse e d' intingoli, fortificava loro il corpo, e preparava un fondo di sanità, ond' eglino fossero capaci di sostenere le più dure fatiche della guerra fin nell' età la più avanzata.

Andavano alle scuole per imparare i buoni costumi, e l' equità, come altrove si va per imparare le lettere, e le scienze; ed il delitto il più severamente punito era l' ingratitudine.

La mira de' Persi in tutte queste savie disposizioni era di ovviare al male,

le, coll' idea che fosse molto meglio applicarsi a prevenire gli errori, che a punirgli: e se negli altri Stati si stabiliscono pene contro i malvagi, essi procuravano di far in modo, che fra loro non vi fossero uomini cattivi.

Restavan eglino nella classe de' fanciulli sino ai 16. o 17. anni, ed imparavano a tirar d' arco, e a lanciar giavellotti; dopo entravano in quella de' giovani. Allora erano tenuti più in freno, perchè questa è un' età sopra cui bisogna maggiormente invigilare. Passavano dieci anni in tal classe, nel qual tempo consumavano tutte le notti ne' corpi di guardia, tanto per la sicurezza della città, quanto per avvezzarsi alla fatica; e di giorno andavano a ricevere gli ordini da' loro Governatori, accompagnavano il Re qualora questo si portava alla caccia, o si perfezionavano negli esercizj.

La terza classe era composta d' uomini maturi, e vi rimanevano per venticinque anni. In questa erano scelti tutti gli Uffiziali, che dovevano comandar nelle truppe, ed occupare i varj posti dello Stato, le cariche, e le dignità. Non erano però essi obbligati a portare le armi fuori del paese, giunti che fossero all' età di cinquant'anni.

Passavano alla fine nell' ultima classe, in cui eleggevansi i più savj, ed i più esperimentati per formare il Consiglio pubblico, e le compagnie de' Giudici.

In tal maniera ogni cittadino poteva aspirar alle prime cariche dello Stato; ma niuno vi poteva giungere, se non dopo esser passato per queste differenti classi, ed esserne divenuto capace mercè tutti gli accennati esercizj. Tali classi erano aperte a tutti; ma d' ordinario vi mandavano i loro figli i soli ricchi, i quali potevano mantenergli senza ch' essi lavorassero.

Ciro fu allevato in questa maniera, e superò sempre i suoi eguali e nella facilità d' imparare, e nel coraggio, e nella destrezza dell' eseguire quanto imprendeva.

*Cyrop. l. 1. p. 8-12.*

§. II. Viaggio di Ciro presso Astiage, suo avo; e di lui ritorno nella Persia.

Anni del Mondo 3418. Av. G. C. 586.

Giunto all' età di dodici anni, Mandane, di lui madre, lo condusse nella Media presso Astiage, di lui avo, che aveva un desiderio grande di vedere questo giovine Principe, atteso il gran bene che udiva dirne. Ritrovò egli nella corte Meda costumi molto diversi da quelli del suo paese. Vi regnavano da per tutto il fasto, il lusso, e la magnificenza. Astiage era superbamente vestito, aveva gli occhi (a) dipinti, il volto bellettato, e capelli posticci intrecciati co' suoi, affettando i Medi di vivere con effemminatezza, di vestirsi di scarlatto, e di portare collane e braccialetti, mentre i Persi erano vestiti assai rozzamente. Ciro non restò abbagliato da tutto quello splendore; e senza criticare, o condannare cosa alcuna, seppe mantenere i principj ricevuti nella sua infanzia. Rapiva il cuore del suo avo co' suoi spiritosi e vivaci concetti: e si guadagnava, colle sue nobili ed obbliganti maniere, quello d' ognuno. Si potrà da un sol tratto, che qui riferirò, giudicare del rimanente.

Astiage, volendo far perdere al suo nipote il desiderio di tornare nella Persia, fece imbandir un sontuoso banchetto, in cui tutto fu profuso così per la quantità, come per la qualità, e per la delicatezza delle vivande. Ciro mirava con occhio indifferente tutto quel fastoso apparecchio; e perchè Astiage mostrava di esser sorpreso della di lui indifferenza, egli disse: I Persi, in vece di tanto studio per soddisfare alla fame, prendono una strada assai più corta onde venir-

(a) Gli Antichi, per dar risalto alla bellezza del volto e più vivacità alla carnagione, formavano le sopracciglia in arco perfetto, e le tingevano di nero, aggiungendo alle palpebre la stessa tintura, per dare agli occhi più brio. Quest' artifizio era in uso presso gli Ebrei. Si dice di Jezabele: *Depinxit oculos suos stibio* (4. *Reg.* 9. 30.). Questa droga aveva una forza strignente, che riuniva le palpebre, ed appunto faceva gli occhi più grandi, lo che stimavasi allora una bellezza. (*Plin. lib.* 33. *c.* 6.). Di là derivò l' epiteto che Omero dà sovente alle stesse Dee: Βοῶπις Ἥρη: Giunone degli occhi grandi.

nirne a capo; un poco di pane, e di crescione ve gli guidano. Avendogli permesso il suo avo di disporre a suo talento di tutte le vivande poste sulla mensa, ei le distribuì subito agli Uffiziali del Re, che vi erano presenti: ad uno perchè gl' insegnava a montare a cavallo: ad un altro, perchè serviva bene Astiage; ad un altro, perchè si prendeva una gran cura di sua madre. Solamente a Saca, Coppiere di Astiage, nulla diede. Quest' Uffiziale, oltre alla carica di Coppiere, aveva quella d' introdurre alla presenza del Re coloro, che dovevano esser ammessi alla di lui udienza; e siccome non gli era possibile concedere tal favore a Ciro tanto sovente quanto ei lo chiedeva, così ebbe la disgrazia di non piacere al giovine Principe, che gliene mostrò in quell' occasione il suo risentimento. Mostrò Astiage qualche rincrescimento che fosse stato fatto quell' affronto ad un Uffiziale ch' egli riguardava con affezione particolare, ben da esso meritata per la destrezza maravigliosa, colla quale gli porgeva a bevere. Se non si richiede altro che questo, o mio avo, ripigliò Ciro, per meritare la vostra grazia, io ben presto l' avrò guadagnata, perchè mi comprometto di servirvi meglio ch' esso. Subito il piccolo Ciro si pone in arnese di Coppiere, si avanza gravemente in aria seria colla salvietta sulla spalla, e tenendo delicatamente con tre dita la tazza, la presenta al Re con una destrezza, e con una grazia che incantarono Astiage, e Mandane. Ciò fatto, si gettò al collo del suo avo; e baciandolo, tutto pieno di giubbilo, esclamò: (a) O Saca, povero Saca, eccoti perduto; io avrò la tua carica. Astiage, dimostrandogli molto affetto, gli disse: Sono contentissimo, o figlio mio, non si può servir meglio: vi siete però dimenticato di una cerimonia essenziale, cioè, di farne il saggio. In fatti, il Coppiere era solito a versare del liquore nella sua mano sinistra, ed a gustarne prima di presentare la tazza al Principe. Non ho così operato, rispose Ciro, perchè me ne sia dimenticato. E perchè dunque, disse Astiage? Perchè ho temuto che il liquore fosse veleno. —Veleno? E come? —Sì, o avo, perchè non è gran tempo, da che in un banchetto, che voi avete fatto a' Grandi di vostra corte, mi avviddi, che dopo ch' essi ebbero bevuto un poco di quel liquore, girò il capo a tutti i convitati. Gridavano, cantavano, e parlavano insensatamente. Pareva, che voi vi foste scordato di esser Re, ed essi di esser vostri sudditi. In fine, quando vi siete posti a danzare, non potevate sostenervi. Come! ripigliò Astiage, non succede lo stesso a vostro padre? Non mai, rispose Ciro. —E che dunque? —Quando egli ha bevuto, gli cessa la sete; ed ecco tutto ciò che gli succede.

Non si può quì abbastanza ammirare l' abilità dello Storico nell' eccellente lezione, che dà intorno alla sobrietà. Ben poteva egli farlo, in una seria e grave maniera, e prendere l' aria di filosofo; perchè Senofonte, quantunque fosse guerriero, non era men filosofo di Socrate, suo maestro. Laddove in tal guisa la pone in bocca d' un fanciullo, e la copre sotto il velo d' una piccola storia raccontata nell' originale con tutto lo spirito, e tutta la possibile gentilezza.

Essendo Mandane in procinto di tornare nella Persia, Ciro si arrese con allegrezza alle replicate istanze, che gli fece il suo avo di restar nella Media, affinchè, diceva egli, non sapendo ancora ben montare a cavallo, avesse il tempo di perfezionarsi in quell' esercizio non conosciuto nella Persia, dove la siccità, e la situazion del paese, interrotto da monti, non permettevano di nutrirsi cavalli.

Nell' intervallo di tempo, in cui ei si trattenne in corte, si fece infinita-

(a) Ω Σάκα, ἀπόλωλας. ἐκβαλῶ σε τῆς τιμῆς.

nitamente stimare, ed amare. Era dolce, affabile, benefico, offizioso, e liberale. Se i giovani nobili avevano a domandar qualche grazia al Principe, egli la chiedeva per essi. Quando vi era contro loro qualche soggetto di lamento, si faceva presso il Re loro mediatore. I loro affari divenivano suoi; e sempre ei vi si applicava così bene, che otteneva ciò che voleva.

Era egli in età di sedici anni, quando il figlio del Re [a] de' Babilonesi [era questo Evilmerodac, figlio di Nabuccodonosorre], avendo fatta una sontuosa caccia poco prima del suo matrimonio, gli venne volontà, per dar saggio del suo valore, di fare una scorreria nelle terre de' Medi, lo che obbligò Astiage a mettersi in campagna per opporvisi. Ciro, avendo seguito il suo avo, fece il suo tirocinio nella guerra, e si diportò con tanta bravura, che la vittoria riportata sopra i Babilonesi da' Medi fu principalmente dovuta al di lui valore.

Anni del Mondo 3421. Av. G. C. 583.

Nell' anno seguente, richiamato da Cambise per fargli terminare il suo tempo negli esercizj de' Persi, egli partì subito onde non dare col suo ritardo alcun motivo di lamento contro di esso nè a suo padre, nè alla sua patria. Si conobbe in tale incontro quanto fosse teneramente amato. Nella sua partenza lo accompagnarono tutti quelli della sua età, i giovani, ed anche i vecchj. Astiage medesimo lo seguì a cavallo in molta distanza; e quando fu d' uopo separarsi, non vi fu alcuno, che non versasse lagrime.

Ciro, dopo esser tornato nella Persia, restò per un anno nella classe de' fanciulli. I di lui compagni, dopo il soggiorno ch' egli aveva fatto in una Corte tanto dedita a' passatempi e piena di fasto come era quella de' Medi, pensavano di trovare un gran cambiamento ne' di lui costumi. Ma quando viddero ch' ei si contentava della loro mensa ordinaria, e che se trovavasi in qualche convito, era più sobrio e più moderato degli altri, lo riguardarono con nuova ammirazione.

Anni del Mondo 3422.

Passò egli da questa prima classe nella seconda, ch' è quella de' giovani, nella quale fece vedere che non aveva pari in destrezza, in pazienza, ed in sommissione. Dieci anni dopo, fu ammesso nella classe degli uomini maturi, e vi rimase per tredici anni fin a quando partì, alla testa dell' esercito della Persia, per portarsi in soccorso di Ciassare, suo zio.

Anni del Mondo 3432. Av. G. C. 572.

§. III. Prima campagna di Ciro, che va in soccorso di Ciassare, suo zio contra i Babilonesi. *Cyrup. L.* 1. 22-27

Essendo morto Astiage, Re de' Medi, gli succedette Ciassare, di lui figlio, fratello della madre di Ciro; ma appena salito sul trono, dovette sostenere un' aspra guerra. Intese che il Re de' Babilonesi (Neriglissor) si armava potentemente contro di esso, ed aveva già impegnati nella sua causa molti Principi, e fra gli altri Creso, Re della Lidia. Aveva altresì spediti Ambasciatori al Re delle Indie per insinuargli nell' animo cattive impressioni contro i Medi, e contro i Persi, rappresentandogli, che vi era da temere, che questi due popoli, divenuti oramai in se stessi molto potenti, se si fossero uniti con nuove leghe, arrivassero ad uno stato di soggettare le altre nazioni, qualora non si opponessero argini ai progressi della loro potenza. Ciassare spedì dunque a Cambise per chiedergli soccorso; ed incaricò i suoi Deputati di fare in modo, che Ciro avesse il comando dell' esercito, che gli fosse spedito. Non ebbero essi difficoltà d' ottenerlo; e quando si seppe, che Ciro sarebbe andato alla testa delle truppe, l' allegrezza fu universale. Esse erano in numero di trenta mila uomini, solo d' infanteria (perchè i Persi non avevano ancora l' uso della cavalleria), ma tutti uomini scelti ed allevati in una maniera particola-

Anni del Mondo 3444. Av. G. C. 560.

(a) Questi popoli sono sempre chiamati Assiri da Senofonte: ed in fatti sono Assiri, ma di Babilonia, che non si devono confondere con quelli di Ninive, de' quali noi abbiamo già veduto che rimase interamente distrutto l' impero colla rovina di Ninive, che n' era la capitale.

lare. Ciro aveva subito eletti dalla nobiltà dugento Uffiziali de' più valorosi, i quali furono incaricati di sceglierne ciascuno altri quattro della medesima qualità, che in tutti ascendevano al numero di mille; e questi Uffiziali appellavansi *Ομότιμοι, e poscia grandemente si segnalarono in ogni occasione. Ognuno di essi ebbe ordine di prendere dal popolo dieci armati di picca, dieci frombolieri, e dieci arcieri, che montavano in tutti a' trentun mila uomini.

* Uffiziali della stessa degnità.

Prima che si procedesse a questa scelta, Ciro credette di dover parlare ai dugento Uffiziali, de' quali grandemente lodò il coraggio, inspirando loro una sicura speranza d' un felice successo. » Sapete voi, » disse, con quali nemici dovete com» battere? Con uomini molli, vili, » ed effeminati, già mezzi vinti dal» le delizie, che non possono soffri» re nè la fame nè la sete, egual» mente incapaci di sostenere il peso » della fatica e l' aspetto del peri» colo; mentre riguardo a voi, av» vezzi fin dall' infanzia ad una vita » sobria e dura, sono la fame e la » sete il solo condimento del vostro » cibo, le fatiche il vostro piacere, » i pericoli la vostra allegrezza, l' » amor della patria e della gloria l' » unica vostra passione. Nulla forse » valutate la giustizia della nostra » causa? I nemici ci attaccano; ed i » nostri confederati ci chiamano. Ora » si dà forse cosa più giusta del riso» spingere l' ingiuria che si vuol far» ci? Cosa più onorevole del volare » in soccorso de' nostri amici? Ma il » principal motivo della vostra fidu» cia deve esser il pensiero, che io » non mi sono impegnato in questa » spedizione senza aver prima con» sultati gli Dei, ed implorata la lo» ro assistenza; perchè dovete sape» re, che quindi soglio sempre co» minciare tutte le mie azioni, e tut» te le mie intraprese «.

Anni del Mondo 3445. Av. G. C. 559.

Ciro partì immediatamente dopo ch' ebbe invocati gli Dei del paese; imperciocchè era sua gran massima, e l' aveva ricevuta dal suo padre, di non accingersi mai ad alcuna impresa, grande o piccola, senza consultare gli Dei. Cambise gli aveva sovente rappresentato, che la prudenza degli uomini è assai limitata, e le loro cognizioni molto ristrette; talchè essi penetrar non possono nell' avvenire, e sovente ciò che credono dover risultare in loro vantaggio, divien cagione della loro rovina. Ma gli Dei, essendo eterni, sanno tutto, l' avvenire come il passato, ed ispirano a coloro che amano, ciò che conviene imprendere: protezione ch' essi non devono ad alcuno, e che non concedono se non a coloro che gl' invocano e gli consultano.

Cambise volle accompagnare suo figlio fin alle frontiere della Persia; e nel viaggio gli diede eccellenti istruzioni sopra i doveri dei Comandanti degli eserciti. Ciro credeva di nulla ignorare di quanto appartiene all' arte militare dopo le lunghe lezioni ricevute dai maestri più intelligenti del suo tempo. I vostri maestri, gli disse Cambise, vi hanno forse date lezioni di economia, cioè, sopra la maniera con cui convien provvedere ai bisogni d' un esercito, preparare i viveri, prevenire le malattie, pensare alla sanità de' soldati, fortificare i loro corpi con frequenti esercizj, svegliare fra di loro l' emulazione, saper farsi ubbidire, stimare, ed amare dalle truppe? Sopra ciascuno di questi, e di molti altri articoli che il Re trascorse, Ciro rispondeva, che non gli era mai stata fatta parola, e che tutte erano cose nuove per esso. Che mai dunque vi hanno eglino insegnato? A maneggiare le armi, ripigliò il giovine Principe, a tirar d' arco, a lanciar dardi, a disegnare un campo, a delineare un piano di fortificazione, a schierare le truppe in battaglia, a farne la rassegna, a vederle marciare, sfilare, accamparsi. Cambise si diede a ridere, e fece conoscere a suo figlio, che

non

non gli era stata insegnata alcuna delle cose le più essenziali per un buon Uffiziale, e per un Generale d' abilità; ed una sola conferenza, che meriterebbe certamente d' esser bene studiata dai giovani di qualità destinati alla guerra, lo ammaestrò senza proporzione assai più di quello che avessero fatto in molti anni que' rinomati maestri. Un sol esempio, benchè molto breve, potrà dare qualche idea del rimanente.

Trattavasi di sapere come si potessero rendere i soldati soggetti, ed ubbidienti. Il mezzo, disse Ciro, a me sembra assai facile, e sicuro; basta lodare e ricompensare quelli che ubbidiscono, castigare e notar d' infamia quelli che ricusano di farlo. Questo va bene, ripigliò Cambise, per farsi ubbidire colla forza: ma la cosa importante è di farsi volontariamente ubbidire. Ora il mezzo il più sicuro a riuscirvi è il far conoscer a coloro, a' quali si comanda, che si sa meglio di loro medesimi ciò che ad essi è utile; perchè tutti gli uomini ubbidiscono senza difficoltà a coloro de' quali hanno quest' opinione. Da tal principio nasce la cieca sommissione degli ammalati al medico, de' viaggiatori ad una guida, di coloro che sono in nave al piloto. La loro ubbidienza non è fondata se non sopra la persuasione, in cui essi sono, che il medico, la guida, il piloto sieno più intelligenti, e più prudenti di loro. Ma che si deve fare, domandò Ciro a suo padre, per comparire più intelligenti, e più saggi degli altri? Bisogna, ripigliò Cambise, esserlo in fatti; e per esserlo, bisogna ben applicarsi alla sua professione, studiarne di proposito tutte le regole, consultare con diligenza e docilità i più intelligenti maestri, nulla trascurare di quanto far può riuscire le nostre imprese, e sopra tutto implorare il soccorso degli Dei, che soli danno la prudenza, ed i prosperi eventi.

*Cyrop. l. 2. p. 38-40.*

Giunto Ciro nella Media presso Ciassare, la prima cosa che fece, dopo i soliti complimenti, fu d' informarsi della qualità, e del numero delle truppe dell' uno e dell' altro partito. Si trovò, fattane la numerazione, che l' esercito de' nemici ascendeva a sessanta-mila cavalli, ed a dugento-mila pedoni; e che i Medi ed i Persi, uniti insieme, appena giungevano alla metà dell' infanteria, e ad un terzo della cavalleria nemica. Una così gran disuguaglianza pose Ciassare in un sommo imbarazzo, e in un estremo timore. Pensava egli, non esservi altro, espediente che chiamare altre truppe dalla Persia in maggior numero delle prime; ma oltre che il rimedio sarebbe stato assai lento, pareva impraticabile. Ciro propose subito un mezzo più sicuro, e più breve, cioè, di far cambiare le armi ai Persi; e mentr' essi, per la maggior parte, si servivano soltanto degli archi e dei dardi e combattevano per conseguenza da lontano, combattimento, nel quale il gran numero supera di leggieri il piccolo, ci fu di parere che si armassero in maniera di poter tutti in un tratto pugnar da vicino, e venir alle mani co' nemici, e così rendere inutile la moltitudine delle loro truppe. Fu il di lui progetto molto applaudito, ed eseguito sul fatto.

Egli stabilì un ordine maraviglioso nelle truppe; ed eccitò una prodigiosa emulazione coi premj che proponeva, e colle sue gentili ed obbliganti maniere verso di ognuno. Non faceva alcun conto del denaro se non per donarlo. Distribuiva con liberalità premj a ciascuno a misura del merito e della condizione; a chi uno scudo, a chi una spada, o altra cosa simile. Credeva, che un Generale dovesse distinguersi colla grandezza d' animo, colla generosità, e coll' inclinazione a beneficare, e non col lusso della mensa, o colla magnificenza degli abiti, e molto meno coll' alterigia, e colla fierezza. Non poteva, com' era solito a di-

Cyrop. l. 8. p. 207.

a dire, far bene a tutti; e per questa ragione credevasi obbligato a dimostrare almeno buona volontà verso di tutti, perchè i doni, che distribuisce un Principe, possono esaurirlo, lo che non possono fare le cortesie ch' egli usa, interessandosi di buon cuore nel bene, o nel male che accade agli altri, e facendolo ad essi conoscere.

Pag. 56.

Un giorno in cui Ciro faceva la rassegna del suo esercito, giunse un corriere, spedito da Ciassare, ad avvisarlo, ch' erano arrivati alcuni Ambasciatori del Re dell' India, e ch' ei lo pregava a portarsi presso di esso con ogni prontezza. A tal uopo, gli disse il corriere, vi porto un ricco abito, perchè ei desidera, che vi facciate vedere superbamente vestito in presenza degli Indiani, onde far onore alla nazione. Ciro non perdette un momento di tempo; partì incontinente colle sue truppe, per portarsi presso del Re, ma vestito del proprio abito, secondo l' uso de' Persi, molto semplice, e non imbrattato, dice il testo (a) Greco, non contaminato da alcun forestiero ornamento. Siccome però Ciassare se ne mostrò a prima vista un poco mal soddisfatto, così Ciro gli rispose: » Vi avrei fatto forse più » onore, se mi fossi vestito di por» pora, caricato di braccialetti, e di » catene d' oro, e così avessi tardato » a giungere più lungamente di quel» lo che ho fatto col sudor del mio » volto e colla mia prontezza, di» mostrando a tutti con qual solle» citudine sono eseguiti gli ordini » vostri « ?

Ciassare, pago di tali ragioni, comandò che fossero fatti entrare gl' Indiani. Questi Ambasciatori dissero, ch' erano stati inviati dal loro Re, per informarsi del motivo della guerra fra i Babilonesi, ed i Medi; e soggiunsero d' aver ordine, dopo intese le ragioni de' Medi, di passare presso i Babilonesi onde udire altresì ciò che questi fossero per addurre, affinchè, esaminate le ragioni dell' una e dell' altra parte, il Re, loro Signore, abbracciasse gl' interessi di quella che avesse in suo favore la ragione e la giustizia. Nobile e glorioso costume d' una gran Potenza, che non è condotta se non dalla giustizia, che non cerca di profittare della dissensione de' suoi vicini, e che si dichiara con aperto coraggio contro l' ingiusto assalitore a pro dell' oppresso! Ciassare, e Ciro risposero, che non avevano dato alcuno motivo di lamento a' Babilonesi, e che accettavano con piacere per arbitro il Re degl' Indiani. L' esito dà a conoscere, ch' egli si dichiarò in favore de' Medi.

Anni del Mondo 3447. Av. G. C. 557. Cyrop. l. 2. p. 58-61. & lib. 3. p. 62-70.

Il Re d' Armenia, vassallo de' Medi, riguardandogli come vicini alla loro rovina attesa la formidabil lega contra di essi formata, credette di dover profittare dell' occasione per sottrarsi alla loro dipendenza. Cessò dunque di pagar loro il tributo ordinario, e di spedire il numero delle truppe che doveva somministrar in tempo di guerra. Ciassare era imbarazzato, temendo di suscitarsi in quella congiuntura nuovi nemici, se s' impegnava ad obbligare gli Armeni all' esecuzion del trattato. Ciro, informatosi minutamente delle forze e della situazion del paese, si assunse questa commissione. La cosa la più importante era di tenerla segreta, senza di che non si poteva riuscirvi. Quindi dispose una gran partita di caccia verso quella parte, dov' era solito ad andar sovente, anche col figlio del Re dell' Armenia, e coi giovani nobili del paese. Partito nel giorno prefisso con un numeroso seguito, le truppe lo seguirono da lungi, e dovevano aspettar l' ordine per palesarsi. Dopo qualche giorno di caccia, quando fu vicino al castello dove soggiornava la corte, Ciro, avendo manifestato il suo disegno agli Uffiziali, mandò Crisan-

(a) Ἐν τῇ Περσικῇ στολῇ οὐδέν τι ὑβρισμένῃ. Bella espressione, ma che nessuna altra lingua può rendere colla medesima vivacità.

sante, uno di essi, ad impadronirsi d' una collina molto erta, dove sapeva che il Principe, in caso di sorpresa, d' ordinario ritiravasi, colla sua famiglia e con tutti i suoi effetti.

Fatto ciò, spedì un araldo al Re dell' Armenia per intimargli l' adempimento del trattato, e in questo intervallo fece avanzare le sue truppe. Non si è data mai maggior sorpresa, della quale però non fu minore l' imbarazzo, e la confusione. Il Re conosceva il suo torto, e non vedeva alcun rifugio; ma non lasciò di spedire da per tutto a riunire le sue forze, e nel tempo stesso fece passare ne' monti il più giovane de' suoi figli, chiamato Sabari, colle sue mogli, colle figlie, e con tutte le cose le più preziose. Ma quando seppe da coloro, che aveva spediti a fare la scoperta, che Ciro era loro alle spalle, perdette interamente il coraggio, e più non pensò a difendersi. Gli Armeni, a di lui esempio, si rifugiarono, ciascuno dove potè, per mettere in sicuro il meglio che avevano. Ciro, vedendo la campagna coperta di persone, che cercavano di salvarsi in ogni lato, mandò a dir loro, ch' essi non avrebbero sofferto alcun male, se si fossero trattenuti nelle loro case; ma che sarebbero trattati come nemici coloro, che fossero colti in atto di fuggire, lo che fu cagione, che i medesimi si fermarono, eccettuati alcuni che seguirono il Re.

Dall' altra parte quelli, che conducevano le Principesse verso le montagne, inciamparono nell' imboscata formata da Crisante, e quasi tutti furono fatti prigionieri; onde la Regina, il figlio e le figlie del Re, la di lui nuora moglie del figlio primogenito, e tutti i tesori caddero nelle mani de' Persi.

Il Re, udite tali infauste notizie, non sapendo a qual partito appigliarsi, si salvò sopra una piccola eminenza, dove incontinente fu investito dall' esercito, e poco dopo obbligato ad arrendersi. Ciro lo fece avanzare con tutta la di lui famiglia in mezzo all' esercito. In quell' istante arrivò il figlio primogenito del Re, nominato Tigrane, che tornava da un viaggio; ed a vista d' un tale spettacolo non potè trattenere le lagrime. Principe, dissegli Ciro, voi giungete a tempo per assistere al processo di vostro padre; ed avendo subito radunati i Capitani Persi e Medi, mandò altresì a chiamare i Grandi dell' Armenia. Non volle nè anche lasciar allontanare le Dame, ch' erano nei loro cocchj, permettendo loro di udire, e di veder tutto liberamente.

Quando tutto fu in pronto, Ciro impose silenzio, e cominciò, esigendo dal Re, che ad ogni domanda, che era per fargli, gli rispondesse con sincerità, non essendovi cosa tanto indegna d' una persona della di lui qualità quanto il dissimulare, ed il mentire; ed il Re vi s' impegnò. Allora Ciro lo interrogò, ma con varie interruzioni, e trattando separatamente ciascun articolo, s' era vero, ch' egli aveva mossa una guerra ad Astiage, Re de' Medi suo avo: se in questa era stato vinto: se in conseguenza della sua sconfitta, aveva concluso un trattato con Astiage; e se in vigore di questo trattatto si era impegnato a pagargli un tributo, a somministrargli un certo numero di truppe, ed a non conservare nel suo paese alcuna piazza d' armi. Non fu possibile non convenire intorno a tutti questi fatti, ch' erano pubblicamente notorj. Perchè dunque, continuò Ciro, avete voi violato il trattato in tutti i suoi articoli? Perchè, ripigliò l' Armeno, conosceva, che scuoter il giogo, viver libero, e lasciare nello stesso stato i proprj figli era una cosa di gran rilievo. In fatti, ripigliò Ciro, è una cosa gloriosa combattere per difendere la propria libertà; ma se taluno, dopo esser ridotto alla servitù, procurasse di fuggire dal suo padrone, cosa gli fareste voi? Debbo confessare, disse il Re, che lo punirei. E se dato aveste, soggiunse Ciro, un governo ad un vostro suddito, ed ei fosse prevarica-

cato, lo lascereste nella stessa carica? No certamente, rispose l' Armeno; vi sostituirei un altro. E s' egli avesse ammassate colle sue pessime procedure grandi ricchezze, ripigliò Ciro? Io ne lo spoglierei, replicò il Re. Ma s' egli avesse avuta, lo che è molto più, disse allor Ciro, qualche intelligenza co' vostri nemici come lo trattereste? Dovrò condannarmi da me medesimo, replicò il Re? Non posso non dire la verità; lo farei morire. Quì il di lui figlio si trasse la tiara dalla testa, e si stracciò i vestimenti; e le donne alzarono grida ed urli, come s' egli medesimo avesse pronunziata la sua condanna.

Avendo Ciro nuovamente imposto silenzio, Tigrane allora prese a parlare, e volgendosi a Ciro: Gran Principe, gli disse, credete voi, che convenga alla vostra saviezza far morire mio padre anche contro i vostri proprj interessi? E quali interessi, rispose Ciro? Egli non è stato mai più nel caso che adesso, replicò il Principe, di prestarvi servizio. E come, disse Ciro? Gli errori passati sono forse un titolo che acquistar ci possa un nuovo merito, e conciliarci una nuova stima? Sì certamente, soggiunse Tigrane, se servono a renderci savj. Di qual pregio, in fatti, non è la saviezza! Può essa forse esser posta in paragone colle ricchezze, colla destrezza, e col coraggio? Or è cosa chiara, che questa sola giornata ha reso mio padre prudentissimo. Sa egli quanto gli costa mancare alla sua parola; e dall' altra parte ha conosciuta in tutto la vostra superiorità. Ei non potè venir a capo di alcuno de' suoi disegni; e voi eseguiti avete tutti i vostri, e con tanta prontezza e segretezza, ch' egli si è trovato in potere de' nemici, prima di saper d' esser attaccato, ed il luogo medesimo del suo ritiro non è servito se non in di lui danno. Ma, ripigliò Ciro, vostro padre nulla ancora ha sofferto che abbia potuto renderlo più savio. Il timore de' mali, soggiunse Tigrane, quando è grave come questo, ha una punta molto più acuta e più capace di trafiggere il cuore, che il male medesimo; anzi ardisco di dire, che la gratitudine è altresì un motivo infinitamente più efficace, e più persuasivo, e che non se ne troverà altra che si avvicini a quella che a voi dovrà il mio padre. Beni, libertà, scettro, vita, mogli, e figli restituiti con tanta generosità; dove mai troverete, o gran Principe, in una sola persona tanti, e così forti vincoli, che possano legarlo al vostro servizio?

Or bene, ripigliò Ciro, volgendosi al Re, se mi lascio piegare dalle preghiere di vostro figlio, qual esercito, e qual somma somministrerete voi per ajutarci nella guerra, che abbiamo, contro i Babilonesi? Le mie truppe, e i miei tesori sono, non più miei, rispose l' Armeno, ma vostri. Posso io mettere in piedi quarantamila fanti, ed ottomila cavalli. Quanto al denaro, credo, che calcolando i tesori lasciatimi da mio padre, vi sieno tremila talenti d' argento. * Questo è tutto quello, di cui potete disporre. Ciro accettò la metà delle truppe, e lasciò l' altra al Re per difesa del paese contro i [a] Caldei, co' quali egli era in guerra. Raddoppiò l' annual tributo, che il medesimo doveva pagar ai Medi, ed in luogo di cinquanta talenti, ne riscosse cento, chiedendone altrettanti in suo nome in prestanza. Ma soggiunse Ciro, che mi darete voi pel riscatto di vostra moglie? Quanto possiedo nel mondo, rispose il Re. — E per quello de' vostri figli? — Lo stesso. — Eccovi adunque mio debitore della metà di più di quello che possedete. E voi, o Tigrane, come riscatterete la libertà di vostra moglie? [ Egli l' aveva

* *Nove milioni.*

(a) Senofonte non dà mai ai popoli di Babilonia il nome di Caldei. Ma Erodoto (*l. 7. c. 63.*), e Strabone (*l. 16. p. 739.*) gli pongono in questo paese. I Caldei, dei quali quì si ragiona, erano popoli vicini all' Armenia.

va sposata di fresco, e l'amava ardentemente ]· Con mille vite, ei rispose, se le avessi. Ciro gli condusse tutti nella sua tenda, ed imbandì loro un pranzo. Facilmente può ognuno figurarsi quale fu l'allegrezza di quel banchetto.

Dopo il pranzo, mentre si parlava di diverse cose, Ciro domandò a Tigrane, da esso tratto in disparte, che mai era accaduto d'un Governatore, che aveva veduto più volte nella caccia, e per cui aveva una stima particolare. Ahi! gli rispose Tigrane, ei più non vive, e non oserei confessarvi per qual accidente lo perdei. Avendolo Ciro obbligato a raccontarglielo: Mio padre, continuò Tigrane, vedendo ch'io amava teneramente tal Governatore, e che gli era troppo attaccato, concepitane qualche gelosia, lo fece morire. Ma quell'uomo era tanto onorato, ch'essendo vicino a spirare, mi fece chiamare, e mi disse queste precise parole: La mia morte, o Tigrane, non cagioni in voi mal animo contro il Re, vostro padre. Egli ha oprato a mio riguardo, non già con malizia, ma per una falsa prevenzione, che lo ha infelicemente acciecato. Ah, esclamò Ciro, qual eccellente personaggio! Ma non vi dimenticate giammai dell'ultimo avviso ch'egli vi diede.

Finito il discorso, Ciro, prima di licenziargli, gli abbracciò tutti in segno di una perfetta riconciliazione. Dopo di ciò, eglino montarono nei loro cocchj colle loro mogli, e si ritirarono, penetrati dalla gratitudine, e dall'ammirazione. In tutto il viaggio non parlarono se non di Ciro. Chi ne decantava la saviezza, chi ne ammirava il coraggio: chi n'esaltava soprattutto la dolcezza, e chi la bellezza della persona ed il maestoso portamento. Ed a voi, disse Tigrane rivolgendosi alla sua moglie, che pare dell'indole di Ciro? Non vi ho posta mente, ella rispose. Sopra di chi dunque erano intesi i vostr'occhi, ripigliò Tigrane? Sopra quello, ella replicò, che diceva, che avrebbe date mille vite per riscattare la mia libertà.

Nel giorno dopo, il Re dell'Armenia spedì doni a Ciro, e rinfreschi per tutto l'esercito; e gli mandò in oltre una doppia quantità di denaro di quello che doveva somministrare. Ma Ciro, avendone preso semplicemente quanto ne aveva chiesto, gli rimandò il restante. Le truppe Armene ebbero ordine di star pronte pel terzo giorno; e Tigrane volle assumerne il comando.

Ho creduto per molte ragioni di dover quì inserire l'esatto racconto di questo avvenimento, benchè lo abbia accorciato di circa tre quarti di quello che l'ho trovato in Senofonte.

Primieramente può esso servire a far conoscere lo stile di questo eccellente Storico, soprattutto se si ha la curiosità di consultar l'originale, le di cui naturali bellezze sono bastanti a giustificare la stima singolare, che le persone di buon gusto hanno sempre fatta della nobile semplicità di un tanto Autore. Per citarne un solo esempio, qual tratto di pudore e di modestia, ma nel tempo stesso, qual maravigliosa naturalezza, qual dilicatezza di spirito nell'ingenua risposta della moglie di Tigrane, che non ha occhi se non pel suo marito!

In secondo luogo le brevi, e stringenti interrogazioni, ch'esigono ciascuna una precisa risposta dalla parte del Re dell'Armenia, caratterizzano un discepolo di Socrate, che aveva ben conservato il gusto del suo Maestro.

Dall'altra parte questo racconto può dar qualche idea del giudizio, che si deve fare della Ciropedia di Senofonte, la di cui sostanza è vera, ma ornata di circostanze a bella posta aggiuntevi dall'Autore per dar utili lezioni, e regole eccellenti intorno al governo. Quindi ciò, che vi è di effettivo nell'esposto successo è, che avendo il Re dell'Armenia ricusato di pagare il tributo di cui era de-

debitore a' Medi, fu attaccato da Ciro molto opportunamente, e prima che potesse supporre che si pensasse ad assalirlo: che Ciro si rese padrone del solo Forte che quello aveva, e nel tempo stesso di tutta la di lui famiglia: che l' obbligò a pagare il tributo ordinario, ed a somministrare la sua porzione di truppe; e che seppe così bene guadagnarsene l' animo colle sue dolci e gentili maniere, che lo fece divenire uno de' confederati i più fedeli e più affezionati che avesse giammai avuto il Re de' Medi. Il resto è un ornamento proveniente piuttosto dallo Storico che dalla Storia medesima.

Non avrei mai indovinato il significato di quella del Governatore, condannato a morte dal padre di Tigrane, benchè vi conoscessi un enimma. * Un personaggio di qualità, ed uno dei più bei talenti e dei più facondi dicitori del secolo passato, che aveva una cognizione profonda degli Autori Greci, me ne diede, molti anni indietro, una spiegazione, di cui non mi sono dimenticato, e che credo essere la vera chiave dell' enimma. Ei supponeva, che Senofonte avesse voluto quì dipigner la morte di Socrate, suo maestro; mentre l' affetto straordinario, che per lui dimostrava tutta la gioventù d' Atene, lo aveva reso sospetto allo Stato, lo che diede luogo alla condanna, ch' ei tollerò senza lagnarsi, e senza mormorare.

* Il Conte di Treville.

Finalmente ho pensato di non dover trascurare l' occasione di far osservare nel mio Eroe alcune qualità, che non s' incontrano sempre nelle persone del di lui ordine, e che rendendole infinitamente più stimabili che tutte le virtù militari, sogliono meglio contribuire al buon esito de' loro disegni. Trovasi nella maggior parte de' conquistatori abilità per la guerra, arditezza, coraggio, intrepidezza, e tutti que' talenti, che fanno un grande strepito, e che abbagliano col loro splendore. Ma un fondo di bontà, di dolcezza, di compassione pei miserabili: un' aria di moderazione, e di modestia anche nelle prosperità e nelle vittorie: maniere insinuanti e persuasive: l' arte di guadagnarsi i cuori, e conciliarseli più per affetto, che per interesse: un' attenzione continua nel porre sempre la giustizia nella sua parte, e nel dare ad ogni suo procedere un carattere di equità e di giustizia che i nemici stessi sieno sforzati a rispettare; una clemenza finalmente, che perdoni a' rei, i quali sono tali più per imprudenza che per malizia, e che dia luogo al pentimento, aprendo loro l' adito per tornare ai proprj doveri, sono tutte qualità rare nei più famosi conquistatori dell' antichità, ma che grandemente predominavano in Ciro.

Torno al mio soggetto. Ciro, prima di lasciare il Re di Armenia, pensò a prestargli un servizio considerabile. Egli era in guerra coi Caldei, popolo vicino e molto bellicoso che inquietava di continuo il paese colle sue scorrerie, ed era cagione che una gran parte delle terre vi restasse inculta. Informatosi egli appieno del loro carattere, delle loro forze, della situazione de' luoghi dov' essi si ritiravano, marciò contro di loro. Al primo segno che il nemico avvicinavasi, i Caldei presero posto nell' eminenze, luogo ordinario del loro ritiro. Ciro non diede ad essi tempo di radunarvi tutte le truppe, ma andò subito ad attaccargli. Gli Armeni, ch' erano alla testa, furono ben presto messi in fuga. Ciro lo aveva ben preveduto, e non ve gli aveva collocati se non per dar a' nemici occasione d' impegnarsi nella battaglia. In fatti, subito che i Caldei vennero alle mani coi Persi, non poterono sostenere il loro urto, e furono disordinati; molti di essi restarono prigionieri, gli altri dispersi. Ciro parlò ai prigionieri, dichiarando loro ch' era andato, non per danneggiarli, non per devastare le loro terre, ma per

Cyrop. l. 3. p. 70-73.

per accordar ad essi la pace sotto condizioni ragionevoli; e gli licenziò. Non si mancò dalla parte de' Caldei d' inviar subito Deputati, e fu conclusa la pace. Per sicurezza de' due popoli, e di loro comune consenso, Ciro fece fabbricare sopra la collina una Fortezza, che predominava sopra tutto il paese, e vi lasciò una forte guarnigione, che si doveva dichiarare contro quello de' due popoli che avesse mancato al trattato.

Ciro, informato che fra gl' Indiani ed i Caldei vi era un gran commercio ed una comunicazione continua, desiderò che questi ultimi volessero condurre, ed accompagnare l' Ambasciatore, ch' egli destinava d' inviare al Re delle Indie. Il motivo di tal' ambasciata era di chiedere qualche soccorso in denaro in nome di Ciro, che ne aveva bisogno per far nuove leve di truppe nella Persia, assicurando al Re, che se Dio accordava un felice successo a' suoi disegni, ei non si sarebbe pentito di averlo ajutato. Era facile ai Caldei sostenere la di lui domanda; e potevano farlo con vantaggio, descrivendone il carattere, e le imprese. L' Ambasciatore partì nel giorno seguente, accompagnato dai più riguardevoli del paese, con ordine di maneggiar l' affare colla maggior destrezza possibile, e di render al merito di Ciro tutta la giustizia che gli era dovuta.

Terminata felicemente la spedizione contro gli Armeni, Ciro partì per portarsi presso di Ciassare. Quattro-mila Caldei i più valorosi della nazione si unirono con lui; ed il Re dell' Armenia, che si vidde liberato da' suoi nemici, accrebbe il numero delle truppe, che gli aveva promesse. Arrivò egli dunque nella Media con molto denaro, e con un esercito molto più numeroso di quello con cui n' era uscito.

§. V. Spedizione di Ciassare e di Ciro contra i Babilonesi; prima battaglia.

I due partiti avevano impiegati tre anni continui nel formare le loro alleanze, e nel fare i preparativi militari. Ciro, vedendo le truppe piene di ardore e di buona volontà, propose a Ciassare di condurle contro gli Assiri. Le sue ragioni erano, ch' ei credeva di doverlo alleggerire del gravoso dispendio di mantenere due armate: ch' era meglio nutrirle nel paese nemico che nel proprio: che il passo ardito di andare incontro agli Assiri era capace di spargere nelle loro truppe il terrore nel tempo stesso in cui avrebbe incoraggite le sue; e che finalmente spesso aveva udito dire da lui medesimo, come anche da Cambise suo padre, che la vittoria dipende, non dal numero, ma dal valore e dal coraggio de' soldati. Ciassare secondò le di lui intenzioni.

Anni del Mondo 3448. Av. G. C. 557. *Cyrop. l. 3. p. 78-87.*

L' esercito si pose adunque in marcia dopo essere stati offerti i soliti sacrifizj. Ciro, in nome di tutte le truppe, pregò tutti gli Dei tutelari dell' impero a voler esser loro favorevoli nella spedizione ch' esse intraprendevano, ad accompagnargli, a condurgli, a combattere con essi, ad ispirar loro il coraggio e la prudenza di cui le medesime avevan d' uopo, ed a concedere alle loro armi un felice successo. Ciro, oprando così, metteva in pratica l' importante avvertimento, datogli dal suo padre, di cominciare e di terminare tutte le sue azioni, tutte le sue intraprese colla preghiera; e non mancava mai, nè prima nè dopo la battaglia, di adempire a vista dell' esercito questo dovere di religione. Giunto sulle frontiere dell' Assiria, il primo suo pensiero fu parimente di rendere omaggio alle Divinità del paese, e d' implorare il loro soccorso, e la loro protezione; dopo di che, fece alcune scorrerie nel paese, e ne riportò un gran bottino.

Ciro, avendo saputo che i nemici erano lontani dieci giornate in circa, impegnò Ciassare ad andarne in traccia. Quando gli eserciti furono a vista l' uno dell' altro, si prepararono alla battaglia. Gli Assiri si erano accampati nel piano; e secondo

do il loro uso imitato poscia dai Romani, avevan circondato, e fortificato il loro campo d' un largo fossato. Ciro per lo contrario, che voleva togliere a' nemici, per quanto gli era possibile, la vista e la cognizione dello scarso numero delle sue truppe, si era accampato dietro alcuni villaggj, e piccole colline. Stettero per qualche giorno gli uni, e le altre guardandosi. Essendo però alla fine usciti gli Assiri in grandissimo numero dal loro campo, Ciro fece innoltrare i suoi; e prima ch' eglino fossero a tiro, diede il segno, che fu, (*a*) *Giove propizio, e condottiero*. Fece indi intuonare l' Inno ordinario in onore di Castore e di Polluce; ed i soldati, pieni di un religioso ardore [ θεοσεβῶς ], vi risposero ad alta voce. In tutto il di lui esercito altro non vi era che allegrezza, emulazione, coraggio, vicendevoli esortazioni, proteste universali di fare quanto avesse ordinato il Capo. Imperocchè, dice lo Storico, fu osservato in queste occasioni, che coloro, che più temono gli Dei, hanno minor timore degli uomini. Dalla parte degli Assiri, gli arcieri, i frombolieri, ed i lanciatori di giavellotti fecero le loro scariche prima che il nemico fosse a tiro. Ma i Persi, animati dalla presenza e dall' esempio di Ciro, vennero ad un tratto alle mani, e sbaragliarono i primi battaglioni nemici. Gli Assiri, ad onta degli sforzi che fecero Creso ed il loro proprio Re per incoraggirgli, non poterono sostenere un urto così forte, e presero tutti la fuga. La cavalleria de' Medi si mosse nello stesso tempo per attaccare quella de' nemici, la quale altresì fu ben presto posta in rotta. Furono essi quindi vivamente inseguiti fin nel loro campo: ne fu fatta un' orribile strage; ed il Re de' Babilonesi ( ch' era Neriglissor ), vi perdette la vita. Ciro, non credendosi in istato di dar loro addosso entro le stesse trincee, fece suonare la ritirata.

Frattanto gli Assiri, dopo la morte del Re e la perdita dei più valorosi soldati dell' esercito, erano in una strana costernazione. Quando Creso gli vidde in disordine, voltò le spalle, senza prendersi la cura di soccorrergli. Gli altri alleati perdettero anch' essi ogni speranza, e più non pensarono se non a salvarsi col favor della notte.

Ciro, avendo tutto ciò ben preveduto, si preparava a vivamente incalzargli; ma aveva bisogno a quest' effetto di cavalleria, e come si è già osservato, i Persi non ne avevano. Si portò dunque presso di Ciassare, e gli propose il suo disegno. Ciassare lo disapprovò, e gli rappresentò il pericolo, che vi era, nel ridurre agli estremi nemici tanto potenti, ne' quali forse si risveglierebbe il coraggio, allorchè essi si vedessero spinti alla disperazione, soggiungendo ch' era saviezza servirsi con moderazione della fortuna, e non perdere per troppa vivacità il frutto della vittoria; e che dall' altra parte ei non voleva nè violentare i Medi, nè impedir loro di prendere un riposo da essi troppo giustamente meritato. Ciro si ridusse adunque a chiedergli la permissione di condurre con se coloro, che avessero consentito a seguirlo, al che Ciassare aderì senza difficoltà; e più ad altro non pensò che a passare il tempo in banchetti ed in allegrie cogli Uffiziali, ed a godere della vittoria che aveva riportata.

Quasi tutti i Medi seguirono Ciro, il quale si pose in marcia per incalzare il nemico. Incontrò per istrada corrieri, che andavano dalla parte degl' Ircani (*b*), i quali servivano nell' esercito nemico, a dichiarargli, che quando

 do

(*a*) Io non so se Senofonte dia qui agli Dei Persi il nome di Dei del suo paese.

(*b*) Non sono questi gl' Ircani del Mar Caspio. Seguendosi gli accampamenti di Ciro nella Babilonia, si congettura, che quelli di cui qui si tratta sieno quattro, o cinque giornate al Mezzodì della Babilonia medesima.

do ei si fosse lasciato vedere, i medesimi si sarebbero arresi, lo che eseguirono. Egli non perdette tempo; e dopo aver marciato per tutta la notte, giunse vicino agli Assiri. Creso aveva fatto partire le sue donne in tempo di notte per prendere il fresco, perchè era d' estate; ed egli le seguiva con tutta la sua cavalleria. Fu estrema negli Assiri la desolazione nel vedersi tanto prossimo il nemico. Molti restarono uccisi nella fuga, poichè erano vivamente incalzati; e tutti quelli, che erano rimasti nel campo, si arresero: onde la vittoria fu completa, ed il bottino immenso. Ciro si riservò tutti i cavalli, che si trovarono nel campo, pensando sin d' allora a formare fra Persi un corpo di cavalleria, ch' era ad essi fin allora mancata; e fece mettere in disparte per Ciassare quanto vi era di più prezioso. Tutti i prigionieri furono rimandati liberi ne' loro paesi, senza esigersi da loro altra condizione che quella di dover essi, e quelli del loro paese consegnare le loro armi, e più non fare la guerra, impegnandosi Ciro a difendergli contro i loro nemici, ed a porgli in istato di coltivare le loro terre con ogni sicurezza.

Mentre i Medi, e gl' Ircani erano intesi ad incalzare i nemici, Ciro fece preparare tutto per il pasto, e sin i bagni, perchè essi al loro ritorno si potessero sedere a mensa. Ei credette altresì di dover sospendere sin a quel punto la distribuzione del bottino. Allora questo Generale, che pensava a tutto, esortò i Persi a voler dimostrare più generosità rispetto agli alleati dai quali avevano già ricevuti grandi servizj, e ne speravan maggiori, aspettandogli così pel pranzo come per la distribuzione del bottino, e preferendo i comodi, e gl' interessi altrui ai loro proprj; e fece loro conoscere, che questo era un mezzo sicuro di affezionarsegli per sempre, e di riportare in tal maniera sopra il nemico nuove vittorie, che avrebbero loro acquistati tutti i beni ch' eglino potessero sperare, e gli avrebbero indennizzati con vantaggio delle perdite volontarie, che avessero potuto fare per guadagnarsi l' affetto degli alleati. Essi entrarono ne' di lui sentimenti. Quando i Medi, e gl' Ircani furono ritornati dall' inseguire i nemici, Ciro fece loro presentare il pasto, ch' era stato per essi preparato, avvertendogli a mandare solamente pane ai Persi, che avevano altronde quanto era loro necessario riguardo così agl' intingoli come alla bevanda. I loro intingoli eran la fame, e la bevanda l' acqua del fiume; questa era la maniera di vivere, alla quale i medesimi erano avvezzati sin dalla loro infanzia.

Nella mattina del giorno seguente si venne alla divisione delle spoglie. Ciro fece chiamare in primo luogo i Maghi, ed ordinò loro di scegliere nel bottino ciò che offrir dovevasi agli Dei in simili occasioni. Quindi incaricò i Medi, e gl' Ircani di distribuire il rimanente a tutto l' esercito. Essi domandarono con istanza, che a tal distribuzione soprantendessero i Persi; ma questi assolutamente ricusarono di farlo, e fu d' uopo attenersi all' ordine di Ciro, eseguito con soddisfazione universale.

La notte stessa, che Ciro era partito per andare ad inseguire il nemico, era stata consumata da Ciassare nell' allegria, e ne' banchetti; talchè egli erasi ubriacato co' suoi primarj Uffiziali. Svegliatosi nella mattina seguente, restò fuori di misura sorpreso nel vedersi quasi solo, e senza truppe. Pieno d' ira e di furore, spedì subito un corriere all' esercito con ordine di far violenti rimproveri a Ciro, e di far tornare tutti i Medi senza dilazione. Ciro non si spaventò d' un comando così ingiusto. Gli scrisse una lettera rispettosa, ma piena d' una generosa libertà, nella quale giustificava la sua azione, e gli richiamava alla memoria la permissione, ch' ei gli aveva data, di condurre seco tutti que' Medi che avessero voluto se-

*Cyrop. l. 4. 104-107.*

seguirlo. Spedì nello stesso tempo nel Persia per farsi venire nuove truppe, disegnando di maggiormente inoltrare le sue conquiste.

*Cyrop. l. 5. p. 114-117. & l. 6. p. 153-155.*

Fra' prigionieri di guerra, ch' erano stati fatti, si trovò una giovane Principessa di rara beltà, ch' era stata riservata per Ciro. Ella nominavasi Pantea, ed era moglie di Abradate, Re della Susiana. Sul racconto che fu fatto a Ciro riguardo alla di lei bellezza, ei ricusò di vederla, temendo, diceva, che un tal oggetto lo invaghisse oltre al suo volere, e lo distogliesse dai grandi disegni ch' egli aveva ideati. Questa gran moderazione di Ciro proveniva senza dubbio dall' eccellente educazione ch' egli aveva avuta; perchè presso i Persi vi era un principio inviolabile di non parlar mai in presenza de' giovani di cosa che avesse relazione all' amore, temendosi, che la violenta natural' inclinazione al piacere, unita colla leggerezza della loro età, fosse svegliata da tali discorsi, e gl' immergesse nelle dissolutezze. Araspe, giovine nobile della Media che l' aveva in custodia, non diffidava tanto della sua debolezza, e pretendeva che un uomo potesse esser sempre padrone di se stesso. Ciro, nel confidargli di nuovo la cura della Principessa, gli diede alcuni savj avvisi. Ne ho veduti molti, gli disse, che credevansi assai forti, soccombere, loro malgrado, a questa violenta passione, e confessar poscia con vergogna e dolore, esser tal passione una schiavitù a cui l' uomo non poteva sottrarsi, un morbo incurabile e superiore ai rimedj ed alle forze umane, ed (a) una specie di legame e di necessità, più difficile a rompersi delle più forti catene di ferro. Non temete di cosa alcuna, rispose Araspe: sono sicuro di me stesso; e vi do per cauzione la mia vita, che non farò cosa contro il mio dovere. Pure la di lui passione per la giovane Principessa si accese poco a poco a segno tale, ch' ei, trovandola invincibilmente contraria a' suoi desiderj, era in procinto di usarle violenza. La Principessa alla fine ne fece avvisare Ciro, che incaricò subito Artabazo di andare a parlar ad Araspe in suo nome. Quest' Ufficiale gli parlò con estrema asprezza, e gli rinfacciò il di lui errore in una maniera atta a ridurlo alla disperazione. Araspe, trafitto dal dolore, non potè ritenere le lagrime, e restò fuori di se stesso per la vergogna, e pel timore, credendosi già perduto. Dopo qualche giorno Ciro lo fece chiamare; ed ei gli si presentò tremante. Ciro lo trasse in disparte; ed in vece de' violenti rimproveri ch' egli si attendeva, gli parlò con ogni dolcezza, confessando ch' egli stesso aveva avuto il torto di averlo imprudentemente esposto ad un così formidabil nemico. Una tanto inaspettata bontà restituì al nobil giovine la parola, e la vita; e la confusione, la gioja, la gratitudine fecero scorrere dai di lui occhi un fiume di lagrime. Ah! disse, ora incomincio a conoscer me stesso; e provo sensibilmente, che ho due anime, l' una che mi porta al bene, l' altra che mi strascina al male. La prima vince, quando voi venite in mio soccorso, e mi parlate; cedo all' altra, e resto vinto quando son solo. Riparò egli vantaggiosamente il suo fallo, e prestò un servizio considerabile a Ciro, ritirandosi, per fare l' esploratore, presso gli Assiri, sotto pretesto d' aver ricevuto un disgusto.

*Lib. 1. p. 34.*

*Cyrop. l. 6. p. 155-156.*

La perdita di un Ufficiale così valoroso (si credeva, che per mero sdegno ei fosse passato nel partito nemico) afflisse tutta l' armata. Pantea, ch' era stata cagione di un tal disordine, promise a Ciro di sostituirne in di lui vece un altro, di merito ad esso non inferiore; ed intendeva di parlare di Abradate, suo marito. In fatti, questo, sollecitato dalla lettera di



(a) Δεδεμένους ἰσχυροτέρᾳ τινὶ ἀνάγκῃ, ἢ εἰ σιδήρῳ ἐδέδεντο.

di sua moglie, si portò nel campo de' Persi con due mila cavalli; ed essendo stato subito condotto alla tenda di Pantea, ella gli raccontò, non senza versare copiose lagrime, con qual clemenza, e rispetto il vincitor generoso l'aveva trattata » E come mai, esclamò Abradate, potrò » dimostrargli la dovuta riconoscenza » per un così gran servizio? Diportandovi verso di lui, soggiunse » Pantea, come appunto egli si è » portato meco ". Andò egli senza tardare a parlare a Ciro; e baciando la mano del suo benefattore, gli disse: „ Voi avete alla vostra presenza il più affettuoso amico, il » più ossequioso servitore, l'alleato » il più fedele di quanti ne abbiate » mai avuti, che non potendo in altra maniera riconoscere i vostri » benefizj e dimostrarvisi grato, de» dica tutto se stesso al vostro servizio ". Ciro lo accolse con un' aria nobile ed insieme grande, e nel tempo stesso con tale benignità ed affetto, che comprovarono essere di gran lunga inferiore al vero tutto ciò che gli aveva detto Pantea del carattere e dell' indole ammirabile di quel Principe.

*Cyrop. l. 4. p. 111-113.*

Furono a Ciro d'un grand' ajuto anche due Nobili dei più potenti del regno dell' Assiria, i quali gli fu detto che avevano pensiero di mettersi sotto la di lui protezione. Il primo era Gobria, vecchio venerabile per la sua età e per la sua virtù. Il Re morto poco prima, che ne conosceva il merito e lo aveva in grande stima, aveva risoluto di dare la di lui figlia in moglie al suo figlio, e con tal' intenzione lo aveva chiamato alla Corte, insieme col di lui figlio suddetto. Avendo questo giovine ucciso col suo dardo, in una caccia a cui fu invitato, una fiera non colpita dal figlio del Re, questo, ch'era impetuoso e violento fino ad esser talora feroce, sdegnato, subito lo trafisse con una lancia, e lo gettò morto in terra. Gobria pregò Ciro a vendicare un padre infelice, ed a prendere la protezione della sua famiglia, tanto più che non gli restava se non una figlia unica, destinata da gran tempo in moglie al giovine Re, ma che non poteva reggere al pensiero di dovere sposare l'uccisore del suo fratello.

*Anni del Mondo 3449. Av. G. C. 555.*

Chiamavasi questo giovine Re Laborosoarcod, il quale regnò solamente per nove mesi. Nabonid, chiamato ancora Labinito e Baldassare, gli succedette; e regnò per diciassett' anni.

*Cyrop. l. 5. p. 123. 124.*

L'altro Nobile appellavasi Gadata, ed era Principe d'un popolo numeroso e potente. Il Re allora regnante, dacchè era salito sul trono, lo aveva trattato in una maniera indegna, perchè una delle sue concubine aveva parlato di lui come di un uomo ben fatto nella persona, ed aveva esaltata la felicità di quella ch' egli avesse scelta in isposa.

*Cyrop. l. 5. p. 119-123.*

La speranza di questo doppio soccorso fu per Ciro un potente allettamento, che lo determinò a penetrare nel cuore del paese nemico. Benchè Babilonia, capitale dell' impero ch'egli voleva conquistare, fosse il principal oggetto della sua spedizione, volse le sue mire e la sua marcia verso quella parte, non già per attaccarla formalmente allora, ma per osservare da se medesimo la città, per istaccare dal partito di quel Principe più alleati che avesse potuto, e per fare per tempo le disposizioni e gli apprestamenti dell' assedio che meditava. Si pose adunque in marcia colle sue truppe per andare primieramente nelle terre di Gobria. La Fortezza, dov' egli soggiornava, parvegli una piazza inespugnabile; tanto era vantaggiosamente situata, e ben fortificata in tutti i lati. Questo nobile gli andò incontro, facendo arrecare rinfreschi per tutto l'esercito. Entrato Ciro nel castello, Gobria fece deporre a di lui piedi tazze e vasi d'oro, e d'argento senza numero, con una mol-

moltitudine di borse piene di monete d'oro del paese; e fatta chiamare la sua figlia, giovane di maestosa statura e di una estraordinaria bellèzza che anche maggiormente risaltava nell' abito di lutto ch' ella portava per la morte del suo fratello, gliela presentò, pregandolo a prenderla sotto la di lui protezione, ed a voler gradire i saggi di riconoscenza, ch' ei si prendeva la libertà di offrirgli. „ Accetto di buon » cuore il vostr' oro ed il vostro » denaro, rispose Ciro, e ne fo do» no a vostra figlia per accrescere » la di lei dote. Non dubitate di » non trovare fra i nobili della mia » Corte uno sposo degno di lei: essi » però non faranno caso nè delle sue, » nè delle vostre ricchezze; e posso as» sicurarvi, che ve ne sono molti, » che non terrebbero in alcun conto » tutti i tesori di Babilonia, se questi » fossero separati dal merito, e dalla » virtù. Eglino non si vantano, a » mio esempio, ardisco di dirlo, se » non di dimostrarsi fedeli ai loro » amici, formidabili ai loro nemici, » e pieni di rispetto verso gli Dei. " Fu stimolato a prender cibo in casa; ma ei costantemente lo ricusò, e tornò nel campo con Gobria, che fece mangiare con se, e co' suoi Uffiziali. La terra, ricoperta di verdura, serviva loro di letto; e si può facilmente immaginare che il resto era in proporzione dello stesso gusto. Gobria, ch' era di buona mente, comprese quanto questa nobile semplicità fosse superiore alla sua vana magnificenza; e seppe dire, che gli Assiri riuscivano nel distinguersi col fasto, ed i Persi col merito. Ammirò soprattutto l' ingegnosa lepidezza e l' innocente giocondità, che regnarono in tutto il pranzo.

Cyrop. l. 5. p. 124-140.

Ciro, sempre inteso al suo gran disegno, si avanzò con Gobria verso il paese di Gadata, al di là di Babilonia. Eravi in vicinanza una forte cittadella, che predominava sopra il paese de' * Saqui, e de' Cadusj, ed in cui risedeva un Governatore in nome del Re di Babilonia, per tener in dovere que' popoli. Ciro mostrò di volerlo attaccare; e Gadata, la di cui intelligenza coi Persi non era ancora resa nota, si esibì, col consiglio di Ciro, al Governatore, per difendere unitamente con esso quell' importante piazza. Vi fu egli ricevuto colle sue truppe, e la diede in potere di Ciro. La presa di questa cittadella lo rese padrone del paese de' Saqui e de' Cadusj, i quali, essendo stati trattati con molta bontà e dolcezza, rimasero inviolabilmente attaccati al di lui servizio. I Cadusj posero in piedi un esercito di venti-mila fanti, e di quattro mila cavalli; ed i Saqui fecero una leva di dieci-mila arcieri a piedi, e di due-mila a cavallo.

* Questi non sono i S qui della S. Gio.

Il Re dell' Assiria si era posto in marcia per punir Gadata della di lui ribellione; ma Ciro, avendolo attaccato, lo vinse, fece una grande strage delle di lui truppe, e l' obbligò a ritirarsi in Babilonia. Dopo tal' impresa, questo conquistatore impiegò qualche tempo nel depredare il paese. Il buon trattamento, che aveva fatto ai prigionieri di guerra col rimandargli liberi ciascuno nel proprio paese, aveva sparsa da per tutto la fama della di lui clemenza; onde molti popoli gli si sottomisero, ed accrebbero il numero delle di lui truppe. Essendosi avvicinato a Babilonia, sfidò il Re degli Assiri ad un singolar combattimento per terminare con questo il loro litigio; ma una tal disfida non fu accettata. Per mettere i suoi alleati in sicuro nel tempo di sua lontananza, ei fece con esso una specie di tregua e di trattato, in vigor del quale si convenne dall' una, e dall' altra parte di non inquietare gli agricoltori, e di lasciar loro coltivare le terre con piena libertà. Dopo aver riconosciuto il paese, esaminata la situazione di Babilonia, fattosi un gran numero di amici e di alleati, ed accresciuta di mol-

molto la sua cavalleria, ripigliò il cammino della Media.

*Cyrop. l. 5. p. 141-147.*

Quando fu vicino alla frontiera, spedì a Ciassare i suoi Ambasciatori per dargli avviso del suo arrivo, e per avere i di lui ordini. Questo non giudicò a proposito ricevere nel suo paese un esercito così numeroso, ed anche in procinto d'esser aumentato di quaranta-mila uomini di nuovo giunti dalla Persia. Nel giorno seguente si pose in marcia colla cavalleria, che gli era rimasta; e Ciro gli andò incontro colla sua, ch'era molto numerosa, e molto spedita. Ad una tal vista si svegliarono in Ciassare la gelosia, ed il disgusto, ond'ei fece un'accoglienza freddissima a suo nipote, rivolgendo il volto per non ricevere un di lui bacio, e lasciandosi anche cadere qualche lagrima. Ciro comandò a tutti d'allontanarsi; ed entrò con esso in discorso. Gli parlò con tanta dolcezza, sommissione, e ragione; e gli diede prove così forti della sincerità del suo cuore, del suo rispetto, e del suo inviolabil affetto per la di lui persona, e della premura pei di lui vantaggj, che ne dileguò in un momento tutt'i sospetti, e rientrò perfettamente nella di lui grazia. Si abbracciarono eglino vicendevolmente, spargendo lagrime l'uno e l'altro. Non si può esprimere qual fosse l'allegrezza de' Persi e de' Medi, che aspettavano con inquietudine e tremore l'esito di quell'abboccamento. Nello stesso punto Ciassare, e Ciro rimontarono a cavallo; ed allora tutti i Medi si schierarono dietro a Ciassare, come Ciro aveva loro accennato. I Persi seguirono Ciro, e le altre nazioni il loro Principe particolare. Giunti nel campo, condussero Ciassare nella tenda, che gli era stata preparata. Fu egli subito visitato dalla maggior parte de' Medi, che andarono a salutarlo ed a presentargli doni, gli uni spontaneamente, gli altri per ordine di Ciro. Ciassare ne restò estremamente commosso; e cominciò a conoscere, che Ciro non gli aveva sviati i suoi sudditi, e che i Medi non gli erano meno affezionati di prima.

*Xenoph. lib. 1. p. 148-151.*

Tale fu l'esito della prima spedizione di Ciro contro Creso e contro i Babilonesi; e fu risoluto nel consiglio convocato in presenza di Ciassare, e di tutti gli Uffiziali, che si dovesse continuare la guerra.

Non trovando in Senofonte alcuna data, che stabilisca il tempo e gli anni precisi, ne' quali questi avvenimenti finora quì descritti accaddero, suppongo con Usserio, quantunque sembri che ciò non si possa ricavare dal racconto, che ne fa Senofonte, che fra i due combattimenti contro Creso, ed i Babilonesi fossero scorsi alcuni anni, nel qual tempo si fecero da ambedue le parti i preparativi necessarj per l'importante guerra a cui esse si disponevano; e in questo spazio sono di parere, che succedesse il matrimonio di Ciro.

*Cyrop. l. 8. p. 228. 229.*

Pensò egli in tal frattempo di fare un viaggio nella Persia, cinque o sei anni in circa dopo che n'era uscito per comandare alle truppe; e Ciassare gli diede in tal incontro *(a)* una gran prova della stima che faceva del di lui merito. Non aveva egli alcun figlio maschio, ma una figlia unica, la quale gli offrì in isposa, assegnandole per dote la Media.

Ad una offerta tanto vantaggiosa non fu insensibile Ciro, e diede i

più

*(a)* Senofonte non pone questo matrimonio se non dopo la presa di Babilonia; ma avvegnachè Ciro avesse allora più di sessant'anni, e non essendo verisimile, che avesse egli differito sino a quell'età a prender moglie, ho giudicato di dover anticiparne il tempo. Altrimenti si dovrebbe dire, che non avesse Cambise più di sette anni quando salì sul trono, e di quattordici o quindici quando morì, lo che non si può accordare colle sue spedizioni nell'Egitto e nell'Etiopia, e colle altre cose, che del suo regno racconta la Storia. Può essere, che Senofonte ponga molto prima la presa di Babilonia; ma in questo io seguo le date che stabilisce l'Usserio. Ho passato altresì sotto silenzio ciò che si legge nella Ciropedia (*l.* 8. *p.* 228.), che fin d'allora che Ciro era stato nella Corte di Astiage, suo avo, si era espressa quella Principessa, che altro sposo non avrebbe avuto fuori di Ciro, mentre Ciassare, padre della medesima, non aveva allora più di tredici anni.

più vivi segni di una sincera gratitudine; ma stimò bene non accettarla, senza il consenso del suo padre e della madre, lasciando per tutti i secoli un raro esempio della ossequiosa sommissione e della intera dipendenza, che in somiglianti occasioni devono dimostrare tutti i figli verso il padre e la madre, per quanto sieno di età avanzata, ed a qualunque grado di potenza e di grandezza sieno pervenuti. Sposò Ciro al suo ritorno la Principessa, dalla quale gli nacque Cambise.

Dopo la celebrazione del matrimonio, tornò nel campo, e seppe profittare del tempo, che restavagli, per assicurare le sue conquiste, e per prendere cogli alleati tutte le misure necessarie onde condurre a fine il gran disegno, che aveva formato.

Cyrop. l. 8. p. 151.

Prevedendo egli, dice Senofonte, che avrebbero molto ritardata l' impresa i preparativi militari, fece stabilire un campo in un luogo molto capace e salubre, che fortificò al possibile, ed in cui esercitava le sue truppe, e le teneva in vigore, come se fosse stato presente il nemico.

Si rilevò da' fuggitivi, e da' prigionieri, che conducevansi ogni giorno nel campo, che il Re di Babilonia era passato nella Lidia, portando seco grandi somme d' oro e d' argento. I semplici soldati pensarono subito, che lo spavento gli avesse fatto trasportare i suoi tesori; ma Ciro giudicò, ch' ei non avesse intrapreso tal viaggio se non per suscitargli qualche nuovo nemico, e travagliò con istancabile ardore negli apprestamenti d' una seconda battaglia.

Si applicò soprattutto a fortificare la sua cavalleria Persa, ed a far costruire un gran numero di carri armati, ma d' una nuova invenzione, avendo trovati grandi inconvenienti negli antichi, inventati in Troia, e fin' allora usati in tutta l' Asia.

Cyrop. l. 6. p. 156. 157.

In questo frattempo giunsero Ambasciatori del Re delle Indie, con gran quantità di denaro, che recavano a Ciro in nome del loro Sovrano, il quale aveva loro altresì imposto di dirgli, ch' egli avera sommo piacere di esser avvertito di ciò, che gli potesse far di mestieri: che voleva essergli amico ed alleato: che se ulteriormente gli bisognava denaro, bastava solo ch' ei glielo facesse sapere; e che finalmente i suoi Ambasciatori avevano ordine di ubbidirgli assolutamente, come ad esso medesimo. Ciro ricevette esibizioni così obbliganti con tutta la gratitudine, e con tutta la dignità possibile: ricolmò gli Ambasciatori di gentilezze, e di doni; e profittando della loro buona disposizione, gli pregò a volere tre di loro portarsi presso i nemici, in qualità d' Inviati del Re delle Indie per far lega con essi, ma in effetto per iscuoprirne i disegni, ed a tornare a rendergliene conto. Eglino impresero questa commissione con piacere, e la eseguirono con abilità. Io qui non ravviso nè la condotta, nè la solita buona fede di Ciro. Poteva egli forse non sapere, ch' era un violare apertamente il dritto delle genti, mandare, come suoi esploratori presso i nemici, Ambasciatori d' un Principe da loro creduto amico, ai quali, riguardo al carattere di cui erano rivestiti, non era permesso nè di rappresentare un tal personaggio, nè d' usare tanta perfidia?

Pag. 157.

Ciro ordinava i suoi apprestamenti per la battaglia come uomo che non meditava se non cose grandi. Non solamente aveva il pensiero sopra quanto era stato stabilito nel Consiglio; ma compiacevasi di far nascere una nobile gelosia fra gli Uffiziali, invitandogli a gareggiare insieme a chi avesse più belle armi, a chi meglio cavalcasse, a chi lanciasse più destramente un dardo o un giavellotto, a chi soffrisse con più pazienza la fatica; e ciò faceva, conducendogli seco alla caccia, e dando sempre premj a coloro, che più degli altri vi si distinguevano. Se vedeva al-

altresì qualche Capitano, che avesse gran cura dei suoi soldati, affine di animarlo, lo lodava altamente, e lo favoriva in qualunque incontro. Quando facevasi qualche festa, non proponeva altri giuochi che i militari esercizj, e dava premj considerabili ai vincitori, lo che accendeva un ammirabil ardore nel suo esercito. In una parola, egli era un Generale, che nell' azione, nel riposo, ne' suoi stessi piaceri, nelle conversazioni, nei conviti, ed anche ne' passeggj, stava per lo più occupato in ciò che riguardava il bene dell' impresa. Con tali mezzi si diviene grand' uomo di guerra.

*Pag.* 158. Frattanto essendo tornati dal campo dei nemici gli Ambasciatori Indiani, riferirono, che Creso era stato eletto Generalissimo del loro esercito: che tutti i Re ed i Principi alleati erano convenuti di somministrare le somme necessarie per far leve di truppe: che i Tracj si erano di già arruolati: che loro veniva per mare dall' Egitto un soccorso, il quale dicevasi ascendere a cento ventimila uomini: che i medesimi aspettavano anche un esercito da Cipro: ch' erano di già arrivati i Cilicj, gli uni e gli altri Frigj, i Licaonj, i Paflagonj, i Cappadocj, gli Arabi, i Fenicj, e gli Assiri col Re di Babilonia: che gli Joaj, gli Eolj, e quasi tutti i Greci, che abitavano nell' Asia, erano stati obbligati a prender partito: che Creso aveva spedito in Lacedemone per trattare una lega; e che l' esercito si radunava presso il Pattolo, d' onde doveva avanzarsi a Timbrea, luogo destinato per la riunione di tutte le truppe. Questa relazione era confermata da quella dei prigionieri, e delle spie.

*Pag.* 159. Tali notizie posero in ispavento l' esercito di Ciro. Ma questo Principe, avendo radunati gli Uffiziali e fatta loro rilevare la gran differenza, che passava, fra le truppe nemiche e le loro, ravvivò ben presto in essi il coraggio.

*Cyrop. l.* 6. *p.* 158-163. Ciro aveva prese tutte le misure necessarie perchè non mancasse cosa alcuna al suo esercito, ed aveva dati i suoi ordini, tanto rispetto alla marcia, quanto alla battaglia che pensava di dare, essendo perciò entrato in un esatto dettaglio, diffusamente riferito da Senofonte, e che si estendeva dai primi Comandanti fin ai più bassi Uffiziali, perchè egli sapeva, che da tali precauzioni dipende l' esito delle imprese, le quali bene spesso precipitano, a cagione delle più leggere negligenze, come tal volta avviene, che l' operazione ed il movimento delle grandi macchine sono impediti dal disordine di una sola ruota, per piccola che essa sia.

*Lib.* 5. *p.* 131. 132. Questo Principe conosceva per nome tutti gli Uffiziali dell' esercito; e servendosi d' una volgare, ma espressiva comparazione, era solito a dire, parergli cosa strana, che gli artefici sapessero i nomi di tutti i loro strumenti, e che un Generale fosse così trascurato, che non sapesse i nomi de' suoi Capitáni, che sono tanti strumenti, di cui egli si serve in tutte le sue imprese. Dall' altra parte ei giudicava, che quest' uso avesse un non so che di più decoroso per gli Uffiziali e di più obbligante, e fosse più valevole ad animargli al loro dovere, facendo loro scorgere di esser conosciuti, e stimati dal Generale.

*Lib.* 6. *p.* 160. 161. Compiti tutti gli apprestamenti, Ciro prese congedo da Ciassare, che restò nella Media colla sola terza parte delle sue truppe, per non lasciar interamente disarmato il paese.

Ciro, che sapeva esser sempre cosa vantaggiosa fare la guerra nel paese nemico, non aspettò che i Babilonesi andassero ad attaccarlo nel suo; ma si pose in marcia alla volta loro con disegno così di far consumare i loro foraggi dalle sue truppe, come per isconcertargli colla prontezza, e coll' ardire di tal' impresa. Dopo un lunghissimo cammino, raggiunse i nemici verso Timbrea, città della Lidia, situata presso Sardi capitale del paese.

se. Essi, che non si erano immaginati, che questo Principe, con un esercito più debole per metà del loro, potesse pensare a postarsi e ad attaccargli nel loro paese, restarono oltremodo sorpresi nel vedervelo giugnere, senza che avessero avuto il tempo di raccogliere nè i viveri necessarj al sostentamento del loro numeroso esercito, nè le truppe che gli volevano opporre.

§. VI. Battaglia di Timbrea fra Ciro e Creso.

Questa battaglia fu uno dei più riguardevoli avvenimenti dell' antichità, perchè decise dell' impero dell' Asia fra gli Assiri di Babilonia, ed i Persi, lo che impegnò il Sig. Freret, uno de' miei Colleghi nell' Accademia delle Belle Lettere, ad esaminarla con particolar' attenzione, tanto più volentieri, com' egli osserva, quanto che fu questa la prima ordinata battaglia, di cui sappiamo le particolarità con qualche estensioni. Ho profittato delle fatiche e dei lumi degli altri, ma senza nè rubarne ad essi la gloria, nè togliere a me stesso la libertà di fare quelle mutazione che giudicai necessarie. Mi diffonderò più del mio solito nella descrizione di questa battaglia, perchè, essendo Ciro riguardato come uno de' più eccellenti Capi di cui siasi parlato nell' antichità, le persone del mestiere lo seguiran quì di buon grado in tutti i di lui andamenti; ed anche perchè la maniera, con cui gli Antichi facevano la guerra, e davano le battaglie, è una parte essenziale della loro Storia.

*Tom 6. delle Memorie p. 532.*

Nell' esercito di Ciro, le compagnie d' infanteria erano di cento soldati, oltre al Capitano: la compagnia aveva quattro bande, ciascuna di ventiquattro uomini, non compreso chi le comandava; e la banda si divideva in due file, ognuna di dodici uomini. Dieci compagnie avevano un Capo per comandarle, che corrisponde a quello che noi diciamo Colonnello; e dieci di questi corpi avevano un Comandante, che appellar potrebbesi Brigadiere.

*Cyrop. l. 6. p. 167.*

Ho già detto, che Ciro, allorchè andò alla testa di trenta mila Persi in soccorso di Ciassare, suo zio, fece sin d' allora un considerabile cambiamento nelle sue truppe. I due terzi non si servivano se non di giavellotti, e di archi; ed in conseguenza non potevano combattere se non da lontano. In vece di quest' armatura, Ciro gli armò, per la maggior parte, di corazze, di scudi, e di spade o d' accette, e vi lasciò pochi soldati armati alla leggiera.

*Lib. 2. p. 39. 40.*

I Persi non sapevano allora combattere a cavallo. Ciro, persuaso non esservi cosa che tanto contribuisca al guadagno d' una battaglia quanto la cavalleria, conobbe quest' inconveniente, e prese per tempo savie precauzioni per rimediarvi. Ne venne a capo; ed a poco a poco formò un corpo di cavalleria Persa, che montò sino a dieci mila uomini, i quali erano le migliori truppe dell' esercito.

*Lib. 4. p. 99. 100. & l. 5. p. 138.*

Parlerò altrove del cambiamento, ch' egli introdusse nei carri armati. E' tempo di venire alla numerazione delle truppe dell' uno e dell' altro esercito, che non può fissarsi se non per congetture, e coll' unire molti passi di Senofonte, avendo questo Autore tralasciato di specificarcene qui il numero preciso, lo che mi reca stupore in un uomo tanto perito nella guerra come lo era quello Storico.

L' esercito di Ciro montava in tutto a cento novantasei mila uomini compresevi l' infanteria, e la cavalleria. In questo numero vi erano settanta mila Persi nativi, cioè, diecimila corazze a cavallo, ventimila a piedi, venti mila armati di picche, e ventimila alla leggiera. Il resto dell' esercito, in numero di cento ventisei mila uomini, era composto di ventisei mila cavalli fra Medi, Armeni, ed Arabi di Babilonia, e cento mila fanti delle stesse nazioni.

Oltre a queste truppe, Ciro aveva trecento carri armati, ciascuno de' quali era tirato da quattro cavalli at-

*Lib. 6. pag. 152. 153-157.*

tac-

taccati di fronte, e bardati in guisa di non esser offesi dai dardi, come lo erano quelli dei corazzieri Persi.

Cyrop. l. 6. p. 156.

Ciro aveva di più fatto costruire un gran numero di carri molto più grandi, con al di sopra certe torri, alte da diciotto in venti piedi, e capaci di venti arcieri. Questi carri erano tirati sopra piccole ruote da sedici buoj di fronte.

Pag. 153. 155.

Eravi altresì un gran numero di cammelli, sul dorso de' quali sedevano due arcieri Arabi, in guisa che l' uno guardava la testa, e l' altro la groppa dell' animale.

Pag. 158.

L' esercito di Creso era il doppio più forte di quello de' Persi, ed ascendeva a quattrocento venti mila uomini, de' quali ve n' erano sessanta mila di cavalleria. Il maggior nerbo delle truppe era di Babilonesi, di Lidj, di Frigj, di Cappadocj, di popoli dell' Ellesponto, e di Egizj, in numero di trecento sessanta mila. Gli ultimi, cioè, gli Egizj, componevano essi soli un corpo di centoventi mila uomini; ed avevano certi scudi che gli coprivano sino a' piedi, picche lunghissime, e spade corte, ma larghe. Il resto erano Fenicj, Cipriotti, Cilicj, Licaonj, Paflagonj, Traci, e Jonj.

Pag. 166.

L' esercito di Creso si schierò in battaglia in una sola linea, l' infanteria nel centro, e la cavalleria nelle ali. Tutte le truppe, tanto a piedi quanto a cavallo, erano disposte in trenta file; ma gli Egizj, il di cui numero abbiamo veduto che ascendeva a cento venti mila, e che formavano il nerbo dell' infanteria di Creso di cui occupavano il centro, erano divisi in dodici grossi corpi, o battaglioni quadrati, ciascuno di dieci mila uomini, con alcuni intervalli fra essi battaglioni, affine di agire e di combattere indipendentemente gli uni dagli altri. Creso avrebbe voluto impegnargli ad allungare le file per avere maggior fronte (questi due eserciti erano in una vastissima pianura, che loro permetteva di estendere le loro ali a dritta ed a sinistra; ed il di lui disegno, sopra del quale soltanto fondava la speranza della vittoria, era di metter in mezzo l' esercito Perso) ; ma non potè indurgli a cambiare il loro solito ordine di battaglia. L' esercito, così schierato sopra una linea, occupava quasi quaranta stadj di terreno, cioè, quasi due leghe.

Araspe, che sotto pretesto d' un disgusto, era passato nell' esercito di Creso, ed aveva avuto ordine di ben esaminare la maniera con cui questo Generale schierava le sue truppe, era tornato nel campo de' Persi nel giorno precedente il combattimento; e Ciro, per formare il suo campo di battaglia, si regolò sulla disposizione dell' esercito di Creso, di cui quel nobile giovine Medo gli aveva reso un esattissimo conto.

Le truppe Perse combattevano d' ordinario schierate in ventiquattro file; ma Ciro cambiò questa disposizione. Gli premeva di dare al suo esercito maggior fronte che fosse possibile, senza troppo indebolire le sue falangi, per non essere posto nel mezzo. La di lui infanteria era eccellente, armata vantaggiosamente di corazze, di partigiane, di scuri, e di spade; e purchè avesse potuto raggiugnere il nemico corpo a corpo, non era credibile, che le falangi Lidie, armate solamente di scudi leggieri e di giavellotti, potessero sostenerne l' attacco. Ciro dunque diminuì del doppio le file della sua infanteria composta di novantatrè mila uomini, e le ridusse solamente a dodici. La cavalleria, schierata nelle due ali, era comandata, nella destra da Crisante, e nella sinistra da Istaspe. Tutta la fronte dell' esercito occupava solamente trentadue stadj di terreno, cioè, poco più di una lega e mezza; e in conseguenza l' armata nemica la superava di fronte di più che di tre stadj * in ciascuno dei due lati.

Pag. 167.

* Alquanto meno d' un quarto di lega.

Alle spalle della prima linea, ed in pochissima distanza, Ciro pose i lancia-

ciatori de' giavellotti, e dietro a questi gli arcieri; ed erano gli uni, e gli altri coperti dai soldati che stavano loro davanti, sopra la testa de' quali essi lanciar potevano contro il nemico le loro armi.

Formò un' ultima linea, per comporre la retroguardia, dei più valorosi soldati dell' esercito. La loro funzione era di aver l' occhio sopra quelli, ch' erano innanzi ad essi: d' incoraggir quelli che facevano il loro dovere: di trattener colle minacce quelli che s' intimorivano; e fin di uccidere i fuggitivi come traditori, affine di contrapporre dal canto loro ai vigliacchi un timor maggiore di quello, che potesse loro venire dalla parte de' nemici.

Dietro all' esercito Perso vi erano gli accennati carri con al di sopra le torri, che formavano una linea eguale e parallela a quella dell' esercito; e non solamente servivano a molestar il nemico colle continue scariche degli arcieri di cui erano guarnite, ma potevano in oltre servire di una specie di Forti, o di Ridotti movibili, sotto de' quali le truppe Perse potevano riordinarsi, nel caso in cui fossero rotte ed incalzate dal nemico.

Vicine a queste torri vi erano due altre linee, anche parallele ed eguali alla fronte dell' esercito, formate l' una dei bagaglj, e l' altra dei carri che portavano le donne, e le persone inutili.

Per chiudere tutte queste linee, e porle al coperto dagl' insulti del nemico, Ciro aveva posti nella coda due mila fanti, due mila cavalli, e la truppa de' cammelli, ch' era molto numerosa.

*Cyrop. l. 6. p. 168.*

Il disegno di Ciro nel formar due linee di questi bagaglj era non solamente di far comparire il suo esercito più numeroso di quello, che in fatti esso lo era, ma anche di obbligare i nemici, in caso che questi avessero voluto circondarlo come sapeva ch' era il loro disegno, a fare un più lungo giro, ed in conseguenza ad indebolirsi nell' allungarsi.

I carri armati de' Persi erano divisi in tre corpi, ciascuno di cento, l' uno de' quali, comandato da Abradate Re della Susiana, fu posto nella fronte della battaglia, e gli altri nei due fianchi dell' esercito.

Tal fu l' ordine di battaglia dei due eserciti, che furono in questa guisa schierati nel giorno, che precedette il combattimento.

*P.*

Nella mattina seguente Ciro fece un sagrifizio, mentre l' esercito si ristorava col cibo; ed i soldati, dopo aver fatti libamenti agli Dei, si vestirono delle loro armi. Non si vidde giammai maggior pulitezza e magnificenza; sopravvesti, corazze, scudi, elmi, non sapevasi che più si dovesse ammirare. Tanto gli uomini quanto i cavalli risplendevano per la nettezza delle loro armature, e per le loro vestimenta di scarlatto.

Quando Abradate fu per prendere la sua corazza, ch' era di filo trapuntato all' uso del suo paese, Pantea, di lui moglie, andò a presentargli un elmo, bracciali, e braccialetti, tutto d' oro con una veste militare proporzionata alla di lui statura, increspata nel lembo, e con un gran pennacchio di color di porpora. Ella aveva preparata quest' armatura senza che il suo marito lo sapesse per procurargli il piacere della sorpresa. Ad onta però di tutti gli sforzi che fece, non potè ella, nel vestirnelo, trattenere le lagrime. Ma per quanto grande fosse la tenerezza che aveva per lui, lo esortò piuttosto a morire colle armi nella mano che lasciare di segnalarsi in una maniera degna del loro nascimento, e dell' idea, ch' ella aveva procurato di dare a Ciro di lui.

*Pag. 169. 170.*

» Noi gli abbiamo, disse, obbligazioni infinite. Sono stata di lui
» prigioniera e come tale destinata
» a lui; ma non mi sono nè trovata
» schiava nelle sue mani, nè veduta
» libera sotto condizioni vergognose.
» Mi ha egli custodita come avrebbe

» cu-

» custodita la moglie del suo proprio » fratello; e gli ho promesso, che sa» preste esser grato a simil grazia. O » Giove, esclamò Abradate, alzan» do gli occhi al Cielo, fa che io » mi dimostri in questo giorno degno » marito di Pantea, e degno amico d' » un così generoso benefattore! « Ciò detto, salì sopra il suo carro; e Pantea, non potendo più abbracciarlo, baciò il carro in cui esso era, e dopo averlo seguito il più che potè cogli occhi, si ritirò.

Cyrop. l. 6. p. 170.

Quando Ciro ebbe terminato il suo sacrifizio, ebbe dati agli Uffiziali gli ordini e le istruzioni necessarie per la battaglia, e gli ebbe esortati a rendere agli Dei l' omaggio dovuto, ciascuno andò a prendere il suo posto. I di lui Ministri gli recarono vino ed alcune vivande; egli ne mangiò un poco in piedi, e fece distribuire il rimanente agli astanti. Prese anche del vino, di cui ne versò una parte in sagrifizio agli Dei prima di bevere, lo che fu fatto anche da tutti gli altri; e dopo aver pregato di nuovo il Dio de' suoi padri a voler esser sua guida e ad accorrere in suo ajuto, montò a cavallo, e comandò a ciascuno di seguirlo.

L. 5. 7. pag. 172.

Esaminando verso qual parte doveva marciare, ed udito nella destra uno scoppio di tuono, esclamò: » Vi se» guiamo *, o sommo Giove «; e nello stesso momento si pose in cammino, avendo alla sua destra Crisante che comandava all' ala destra della sua cavalleria, ed alla sua sinistra Arsama che comandava all' infanteria. Ei gli avvertì soprattutto di aver la mira allo stendardo Reale, e di avanzarsi tutti egualmente. Questo stendardo era un' aquila d' oro posta nella cima d' una picca colle ali spiegate; e da quel tempo in poi, i Re della Persia non presero altr' arme. Prima di giugnere in faccia ai nemici, fece per tre volte fermare l' esercito; e dopo aver marciato per circa una lega, * incominciò a scuoprirgli.

* Egli aveva per guida effettivamente un Dio, ma un Dio molto differente da Giove.

* Venti stadj.

Quando furono a vista gli uni degli altri, i nemici, avendo osservato che la fronte del loro campo superava di molto quella di Ciro, il centro dell' armata Babilonese fece alto nel centro, mentre le due ale s' innoltrarono, incurvandosi a destra ed a sinistra, per cogliere in mezzo l' esercito di Ciro, ed assalirlo nel tempo stesso in tutti i lati. Ciro non ne restò sorpreso, perchè lo aveva preveduto; ma dato il nome, che fu, » Gio» ve salvatore, e condottiero «, lasciò l' ala destra, promettendo a' soldati di tornar ben presto a raggiungergli per ajutargli a vincere, se tal' era la volontà degli Dei.

Pag. 173-176.

Percorse tutte le file per dare gli ordini, e per animare le truppe; ed egli, che in ogni altra occasione era modestissimo e molto lontano da ogni aria di vanità, nel momento della battaglia parlò in un tuono fermo, e decisivo: » Seguitemi, disse loro, o » compagni, ad una vittoria certa; » gli Dei sono in nostro favore «. Vedendo poi, che molti Uffiziali, ed Abradate stesso erano inquieti pel movimento, che facevano le due ale dell' esercito Lidio onde attaccargli nei due fianchi: » Quelle truppe, disse » loro, vi recano spavento; ed io vi » dico, che da esse comincerà la rot» ta. Ve la do per segno del tempo » in cui voi, o Abradate, dovete fa» re avanzare i vostri carri contro il » nemico «. In fatti, la cosa avvenne com' ei disse. Ciro, dati da per tutto i suoi ordini, tornò nell' ala destra.

Pag. 176.

Quando i due corpi staccati dall' esercito Lidio si furono molto dilungati, Creso diede il segno al suo esercito, che andò contro quello de' Persi, mentre le ale, ripiegate sui fianchi, si avanzavano da ogni parte, cosicchè, l' esercito di Ciro si trovava rinchiuso in tre lati, come da tre grossi eserciti, e sembrava, dice Senofonte, un piccol quadrato posto entro uno più grande.

In quel momento, al primo cenno di Ciro, le truppe voltarono faccia da

da tutte le parti, osservando un profondo silenzio nell' espettazione dell' esito. Questo Principe credette, che allora fosse tempo d' intuonare l' inno del combattimento; e tutto l' esercito rispose con alte grida, invocando il Dio della guerra. Ciro, alla testa di alcune partite di cavalleria e seguito a gran passi da un corpo d' infanteria, si avventò subito contro i nemici che marciavano per assalire nel fianco la destra del suo esercito, ed avendo attaccati nel fianco loro medesimi, gli mise in disordine. Nel tempo stesso i carri, spinti con tutta violenza contro i Lidj, gli posero interamente in rotta.

Nel punto stesso le truppe del lato manco, avvertite dallo strepito che Ciro aveva cominciato il combattimento nella destra, si avventarono contro il nemico; e fecero subito avanzar lo squadrone de' cammelli, giusta l' ordine avutone. La cavalleria nemica non lo aspettò: ma appena che i cavalli lo scuoprirono da lungi, non potendo soffrir l' odore di quelli animali, si rovesciarono gli uni sopra gli altri; e molti, inalberandosi, gettarono in terra coloro che vi erano montati. Un piccol corpo di cavalleria, comandato da Artagese, incalzando fieramente i nemici per impedir loro di riordinarsi; ed i carri, urtando fieramente contro di essi, ne terminarono la sconfitta, e vi fecero un' orribile strage.

*Cyrop. l. 7. p. 177.* Questo era il segno, che Ciro dato aveva ad Abradate per attaccar di fronte il nemico. Ei si mosse come un lampo; e si lanciò, seguito da tutti i suoi carri, contro il nemico. Quelli dei nemici non poterono sostenere un urto così fiero, e si disordinarono. Abradate, avendogli rotti e rovesciati, giunse ai battaglioni degli Egizj, che marciando molto uniti e ricoperti dei loro scudi per non dar adito a' carri, non erano stati rovesciati se non a grande stento dalla violenza de' cavalli, che gli calpestavano. Era uno spettacolo orrendo vedere mucchj d' uomini, di cavalli, di carri rotti, e d' armi spezzate; effetto orribile delle falci taglienti, che mettevano in pezzi quanto si faceva loro incontro. Ma essendo sventuratamente traballato il carro di Abradate, ei restò ucciso, insieme coi suoi, dopo aver dati saggj estraordinarj di coraggio. Gli Egizj, avanzandosi serrati e ricoperti dei loro scudi, obbligarono parte dell' infanteria Persa a cedere, e la incalzarono al di là della quarta linea, fin sotto le di lei macchine. Ivi gli Egizj si trovarono oppressi da una tempesta di giavellotti e di dardi, lanciati sopra di loro dall' alto delle torri; ed i battaglioni della retroguardia de' Persi, avanzandosi colla spada nella mano, impedirono agli arcieri la fuga, e gli costrinsero a tornare alla pugna.

*Pag. 178.* Ciro, poste in fuga la cavalleria e l' infanteria nella sinistra degli Egizj, non si era trattenuto ad inseguire i fuggitivi. Innoltratosi a drittura nel centro, vidde con suo dolore, che i Persi erano stati costretti a retrocedere; e giudicando, che il solo mezzo d' impedir agli Egizj di guadagnar terreno, fosse d' assalirgli alle spalle, gli attaccò nella coda. Sopravvenne nel tempo stesso la cavalleria, ed incalzò fieramente il nemico. Gli Egizj, attaccati in ogni lato, da per tutto facevano fronte, e si difendevano con un ammirabil valore. Ciro medesimo corse gran pericolo; il di lui cavallo, trafitto da un soldato nel ventre, gli cadde morto sotto, ed egli restò in mezzo a' nemici. Allora si osservò, dice Senofonte, quanto sia importante ad un Comandante farsi amare dalle sue truppe. Uffiziali, e soldati, egualmente commossi dal pericolo in cui viddero il loro Capo, si scagliarono con furia in mezzo a quella selva di picche per sottrarnelo. Quando egli fu risalito a cavallo, la pugna divenne vieppiù sanguinosa. Ciro finalmente, ammirando il valore degli Egizj e provando gran pena nel ve-

veder perire così valorosa gente, fece loro proporre condizioni onorevoli, rappresentando loro, ch' erano abbandonati da tutti gli amici. Essi le accettarono; e siccome non vantavano men fedeltà che coraggio, così dissero di non voler essere obbligati a portar le armi contro Creso che gli aveva chiamati in suo soccorso: ma servirono dipoi nelle truppe Perse con un' inviolabil fedeltà.

*Cyrop. l. 7. p. 179.*

Senofonte osserva, che Ciro diede loro le città di Larissa, e di Cillene presso Cuma sul lido del mare, ed altre piazze entro terra, dove i loro discendenti abitavano anche nel tempo suo; e soggiunge, che le medesime erano chiamate le città degli Egizj. Questa e molte altre osservazioni di Senofonte, sparse nella Ciropedia per prova delle cose ch' egli racconta, dimostrano ch' ei dava quest' opera per una Storia vera di Ciro, almeno riguardo alla maggior parte, e quanto alla sostanza delle cose; giudiziosa riflessione che fa quì il Sig. Freret (2).

*Pag. 180.*

Il combattimento era durato fin alla sera. Creso si ritirò speditamente in Sardi colle sue truppe: le altre nazioni presero egualmente nella stessa notte il cammino verso il loro paese, e si affrettarono più che poterono; ed il vincitore, dopo aver mangiato e guarniti di truppe alcuni posti avanzati, prese riposo.

Ho procurato, nel descrivere questa battaglia, di seguire esattamente il Testo Greco di Senofonte, la di cui traduzione non è sempre fedele. Persone intelligenti, alle quali comunicai questa descrizione, dicono che vi manca qualche cosa nella disposizione fatta da Ciro nell' ordinare l'esercito, cioè, ch' egli non mise truppe ne' fianchi per ricuoprirgli, per sostenere i carri armati, e per opporsi ai due corpi, che Creso aveva distaccati per attaccare il suo esercito di fianco. Questa circostanza potè sfuggire a Senofonte nel racconto, ch' ei ci lasciò di tale battaglia.

*Pag. 180.*

Non vi è dubbio, che Ciro dovette principalmente la vittoria alla cavalleria Persa, ch' era un nuovo stabilimento, ed il frutto dell' attenzione, e dell' attività di questo Principe nel formare, e nel perfezionare la sua nazione in una parte dell' arte militare, che fin a quel tempo le era mancata. I carri armati di falci furono altresì di un grand' ajuto, e l' uso ne fu sempre poscia conservato presso i Persi. I cammelli non furono inutili nel combattimento, ma Senofonte non ne fa gran caso; ed osserva, che ne' suoi tempi essi non servivano ad altro che a portare i bagaglj.

Non imprendo a far risaltare il merito di Ciro. Mi basta dire, che si vedono quì brillare in lui tutte le qualità d' un gran Capitano. Prima del combattimento, sagacità e previdenza ammirabile per iscuoprire, e per isconcertare le misure del nemico: esattezza infinita, perchè nulla manchi nell' esercito, e sieno eseguiti appuntino i suoi ordini; ed un' ammirabil' industria per guadagnare il cuo-

(2) *Il Sig. Freret, nell' esaminare e giustificare il sistema geografico di Senofonte, accordando, che questo Storico, poco scrupoloso, si abbandona soverchiamente alle immaginazioni, lo trova, intorno alle azioni di Ciro, più conforme alla Sacra Scrittura; ed è di sentimento, che il giudizio di Cicerone riguardi il carattere personale di Ciro, alquanto abbellito da Senofonte. Può indi la Ciropedia essere riguardata come una compilazione veridica riguardo alla nascita, alle principali azioni, ed alla morte di Ciro; ma corredata di sentimenti, e di discorsi filosofici tendenti a servire d' istruzione relativamente ad un buon governo, e di più ornata di tratto in tratto d' episodj anche immaginarj. Alcuni hanno paragonato questo libro col Telemaco; ma pare, che debba correr divario fra un' opera fabbricata sopra una vera Storia di cui la medesima sostiene costantemente la sostanza, ed un parto di mera immaginazione. Non si nega per altro, che il paragone può reggere in ciò che concerne l' istruzione, avuta egualmente in mira e da Senofonte, e da Monsignor Fenelon. Comunque sia, sarebbe stata desiderabile, che il Sig. Rollin avesse riportata la pura Storia, come esigeva la serietà della sua impresa. Siccome però nella presente edizione si ha per legge di nulla sopprimere o alterare di quanto egli scrisse, ed in oltre il favoloso da esso riportato è tanto patente che si può con facilità da ognuno distinguere, così si lascia tal cura alla penetrazione dei Lettori.*

cuore de' soldati, e per riempirgli di ardore e di fiducia. Nel calor medesimo dell' azione qual attività, qual ardore, qual presenza di spirito per dar gli ordini opportuni! Qual intrepidezza di coraggio, qual bontà verso il nemico stesso, di cui rispetta il valore, e si crede obbligato a risparmiare il sangue! Noi vedremo ben presto l' uso ch' ei farà della sua vittoria.

Ma ciò che sembra più rimarchevole, e più degno d' osservazione in Ciro, è la di lui continua attenzione a rendere alla Divinità in ogni occasione il culto, ch' egli le credeva dovuto. Si sente senza dubbio colpito chi, nel leggere il racconto da me fatto della battaglia, vede quante volte Ciro, a vista di tutto l' esercito, fa menzione degli Dei, offre loro sagrifizj, presenta libazioni, indrizza preghiere, si mette sotto la loro protezione, ed implora il loro soccorso. Nulla ho aggiunto al testo dello Storico, ch' era anch' egli un uomo di guerra, e non teme d' iscreditarsi nel riferire tali particolarità. Qual rossore, e qual rimprovero sarebbe ai Generali, ed agli Uffiziali Cristiani se in un giorno di azione, e di battaglia eglino si vergognassero di dimostrarsi religiosi quanto un Principe Gentile, e se il Dio degli eserciti, ch' essi riconoscono per tale, facesse meno impressione sul loro spirito di quanta ne faceva in quella di Ciro il rispetto verso le Divinità del Gentilesimo!

Creso non rappresenta qui un gran personaggio. Non se ne fa alcuna menzione nel combattimento; ed il profondo silenzio, che riguardo ad esso osserva Senofonte, mi pare che dica molto, e ci faccia intendere, che si può essere un Re potente e un ricco Monarca, senza essere un gran guerriero.

P. 184-186. Torno al campo de' Persi. Agevolmente si concepisce qual fosse la desolazione di Pantea quando le fu annunziata la morte di Abradate, suo marito. Fattosi recare il di lui cadavere, e tenendolo sopra i ginocchj, tutta fuori di se medesima, ed immobilmente fissa in quel doloroso oggetto, non era ad altro intesa che a nutrire il suo affanno, ed a pascere i suoi occhi del lugubre sanguinoso spettacolo. Ciro, ciò udito, subito vi accorse; e mescolando le sue colle lagrime di quell' infelice moglie, fece quanto mai potè per confortarla, e diede gli ordini per rendersi all' estinto onori straordinarj; ma appena ch' egli si fu ritirato, Pantea, soccombendo al suo dolore, si aprì con un pugnale il seno, e cadde morta sopra il marito. Fu loro eretta nel luogo stesso una tomba comune, che sussisteva ancora nel tempo di Senofonte.

§. VII. Presa di Sardi e di Creso. Herod. l. 1. c. 79-84.

Ciro, nella mattina seguente, marciò alla volta di Sardi. Se si crede ad Erodoto, Creso non aspettò ch' egli andasse a rinserrarvelo, ma uscì ad incontrarlo colle sue truppe per dargli battaglia. Secondo questo Storico, i Lidj erano i popoli dell' Asia i più valorosi ed i più guerrieri; e la loro principal forza consisteva nella cavalleria. Ciro, per renderla inutile, fece subito avanzare i suoi cammelli, de' quali essa non potè in fatti sostenere nè la vista, nè l' odore; e prese incontinente la fuga. I soldati scesero da cavallo, e tornarono alla pugna, che fu molto ostinata; ma finalmente i Lidj cedettero, e furono obbligati a ritirarsi nella città. Ciro ne formò l' assedio, e fece appostare le sue macchine contro le mura, e preparare scale come per dare l' assalto. Mentre teneva a bada i Sardj con tutti questi apprestamenti, nella notte seguente s' impadronì della cittadella, essendogli stata indicata da uno schiavo Perso, che aveva servito il Governatore, una strada segreta che vi conduceva. Allo spuntare del giorno entrò nella città, e più non v' incontrò resistenza alcuna. Sua prima cura fu d' impedire il saccheggio, perchè s' avvidde che i Caldei, abbandonati i lo-

Cyrop. l. 7. p. 180.

loro posti, vi si erano già sparsi da per tutto. Non vi voleva minor' autorità di quella di Ciro per arrestare, e per legare in certa maniera con un semplice ordine le mani ingorde de' soldati stranieri in una città, com' era Sardi, piena di ricchezze. Fece dichiarare a' cittadini, che sarebbe loro salvata la vita, e non sarebbero state toccate nè le loro mogli nè i loro figli, purchè essi gli avessero portato tutto l' oro, e tutto l' argento che si trovavano, al che senza difficoltà essi consentirono. Creso, che vi si era fatto condurre, ne aveva loro dato l' esempio, consegnando al vincitore tutti i suoi tesori.

*Cyrop. l. 7. p. 181-184.* Ciro, dati nella città tutti gli ordini necessarj, tenne una particolar conferenza col Re, a cui domandò soprattutto, cosa ei pensasse dell' oracolo di Delfo, e delle risposte del Dio, che vi presedeva, e di cui dicevasi aver egli sempre fatto gran conto. Creso cominciò dal confessare, che se n' era con ragione tirato addosso lo sdegno, mostrando diffidenza intorno alla verità delle di lui risposte, ed avendolo con questo messo alla prova con un' assurda e ridicola domanda; e che quindi non poteva lagnarsene. Imperciocchè, consultatolo per sapere ciò ch' egli far doveva per condurre una vita felice, l' Oracolo gli aveva risposto, ch' esso avrebbe posseduta una perfetta, e costante felicità, quando avesse conosciuto se stesso. Privo di questa cognizione, continuò, credendomi, colle lodi che mi si davano senza misura, tutt' altro da quello che in fatti era, mi lasciai nominar Generalissimo di tutto l'esercito, ed erami mal a proposito impegnato in questa guerra contro un Principe in tutto a me infinitamente superiore. Ora adunque, che istruito dalla mia sconfitta, incomincio a conoscermi, stimo di cominciare ad esser felice; e lo sarò certamente se mi siete favorevole, perchè la mia sorte è nelle vostre mani. Ciro, mosso a compassione della sventura di quel Re caduto in un momento da un così alto grado, ed ammirandone la costanza d' animo in tale cambiamento di fortuna, lo trattò con gran clemenza e bontà, e gli lasciò il nome, e l' autorità di Re; ma gli proibì di potere far guerra, cioè, come lo riconobbe egli stesso, lo sgravò del maggior peso, che si porta dietro la dignità Reale, e lo pose veramente in istato di condurre una vita felice, e libera da ogni cura e da ogn' inquietudine. Lo condusse poscia sempre con se nelle sue spedizioni, o per istima onde profittare de' di lui consiglj, o piuttosto per politica affine di assicurarsi della di lui persona.

Erodoto, e dopo di lui altri Autori, aggiungono a questo racconto alcune circostanze rimarchevoli, che io credo di non dover tralasciare, benchè mi sembrino piuttosto maravigliose che vere.

*Herod. l. 1. cap. 85.* Ho già detto, che l' unico figlio, che restava a Creso, era muto. Vedendo questo Principe, nella presa della città, un soldato, ch'era per iscaricare un colpo di scimitarra sulla testa del Re, da lui non conosciuto, il timore, e la tenerezza verso del padre gli fecero fare uno sforzo tale, ch'ei ruppe i legami del sua lingua, e gridò: » Soldato, non uccidere » Creso «.

*Herod. l. 1. c. 86-91.* Creso, fatto prigioniero, fu condannato dal vincitore ad esser bruciato vivo. Preparato il rogo, e postovi sopra l' infelice Principe, questo nell' atto della esecuzione si richiamò alla mente * il discorso ch' ebbe un dì con Solone; e riconoscendo la verità de' di lui avvertimenti, esclamò per tre volte, » Solone, Solone, Solone! « Ciro, presente allo spettacolo coi principali della sua Corte, avendo inteso perchè in tali estremi ei pronunziasse con tanta vivacità il nome di quel celebre Filosofo, mosso dall' incertezza delle cose umane e dall' infeli-

* Questo discorso è stato riportato nella p. 256. 257.

licità di Creso, lo fece ritirar dal rogo, e sempre finchè visse l' onorò. [a] Così Solone ebbe la gloria di avere colle sue parole salvata ad uno di questi due Re la vita, e data all' altro una salutar' istruzione.

Due risposte principalmente, uscite dall' oracolo di Delfo, avevano molto contribuito ad impegnar Creso in una guerra per lui così funesta: l' una, che Creso si doveva credere in pericolo quando un mulo regnasse sopra i Medi; l' altra, che quando ei avesse varcato il fiume Ali per far la guerra ai Medi, avrebbe distrutto un grand' impero. Il primo di questi Oracoli gli fece concludere, che veduta l' impossibilità della cosa, egli era in piena sicurezza; il secondo gli dava a sperare, ch' ei fosse per rovesciare l' impero dei Medi. Quando vidde che l' affare aveva presa una diversa piega, spedì, con permissione di Ciro, corrieri in Delfo, con ordine di presentare in nome suo al Dio alcune catene d' oro, e di rimproverargli nel tempo stesso, che in onta dei doni infiniti ch' ei gli aveva fatti, lo avesse tanto indegnamente ingannato per mezzo de' suoi oracoli. Il Nume giustificò facilmente la sua risposta. Ciro era il mulo, di cui l' Oracolo aveva voluto parlare, perchè traeva il suo nascimento da due differenti popoli, essendo Perso di padre, e Medo di madre. L' impero poi, che Creso doveva rovesciare, era, non quello dei Medi, ma il suo proprio.

Con tali falsi, ed ingannevoli oracoli, il demonio, quello spirito di menzogna che n' è l' autore, ingannava il genere umano nei tempi di tenebre e d' ignoranza, rispondendo a coloro che lo consultavano in termini tanto dubbiosi ed ambigui, che qualunque fosse per essere l' avvenimento, essi ricever potevano un senso, che gli smentisse.

Quando i popoli della Jonia e quelli dell' Eolia ebbero inteso, che Ciro si era impadronito de' Lidj, gl' inviarono Deputati in Sardi, per chiedere di essere ricevuti sotto il di lui impero colle stesse condizioni da esso accordate a' Lidj. Ciro, che prima della vittoria gli aveva inutilmente sollecitati ad abbracciare il suo partito e vedevasi allora in istato di costringergli colla forza, rispose coll' apologo di un pescatore, che avendo indarno suonato il flauto per chiamare a se i pesci, non gli venne fatto di prendergli se non col gettare nell' acqua la sua rete. Esclusi da questa speranza, eglino implorarono il soccorso de' Lacedemoni, i quali spedirono a Ciro per avvertirlo, che non sarebbero per tollerare ch' esso intraprendesse cosa alcuna contro de' Greci. Questo Principe si fece beffe di tale ambasciata, e gli avvertì all' opposto di mettersi in istato di ben difendere se medesimi.

*Herod. l. 1. c. 141-152. 153.*

Gl' Isolani non avevano ancora che temere da Ciro, perchè non aveva egli ancora domati i Fenicj, ed i Persi erano senza flotta.

## ARTICOLO II.

*Storia dell' assedio, e della presa di Babilonia fatta da Ciro.*

*Herod. l. 1. c. 177.*
*Cyrop. l. 7. p. 186-188.*

CIro restò nell' Asia Minore finattanto che non ebbe interamente sloggiati i popoli, che abitavano dal mar Egeo sino all' Eufrate. Di là passò nella Siria e nell' Arabia, che furono da esso egualmente sottomesse. Poscia entrò nell' Assiria, e si avanzò verso Babilonia, ch' era la sola città dell' Oriente, che tuttavia gli resisteva.

L' assedio di questa importante

 piaz-

(a) Καὶ δόξαν ἔχει ὁ Σόλων ἑνὶ λόγῳ τὸν μὲν σώσας, τὸν δὲ παιδεύσας τῶν βασιλέων. *Plut.*

piazza non era una facil' impresa. Le mura erano di un' altezza estraordinaria, e parevano inaccessibili, oltre al numero infinito di quelli che le difendevano; e la città era ben provveduta d' ogni vettovaglia per vent' anni.

Queste difficoltà non impedirono che Ciro andasse oltre nel suo disegno. Disperando di poter prendere la piazza d' assalto, ei diede a credere, che pensava di ridurla ad arrendersi colla fame. Fece dunque tirar subito una linea di circonvallazione intorno alla città con un molto largo, e profondo fossato; e per non opprimere le sue truppe colla fatica, divise l' esercito in dodici parti, ed assegnò a ciascuna il suo mese per la guardia delle trincee. Gli assediati, credendosi in piena sicurezza col favor dei loro ripari e de' loro magazzini, insultavano dall' alto delle mura Ciro, e si beffavano dell' inutil pena, ch' ei davasi, e di quanto faceva contro di essi.

§ I. Predizioni delle principali circostanze dell' assedio, e della presa di Babilonia indicate in differenti passi della Sacra Scrittura.

Essendo la presa di Babilonia uno de' più grandi avvenimenti della Storia Antica, ed essendo state predette nella Sacra Scrittura molti anni prima le principali circostanze, che l' accompagnarono, prima di raccontare ciò che ne dissero gli Autori profani, io credo che non sia fuor di proposito riferir qui in compendio quanto è registrato ne' Libri Sacri, perchè i Lettori possano più di leggieri confrontare colle predizioni l' adempimento.

I. Predizione della schiavitù dei Giudei in Babilonia e della durata d' essa.

Iddio non si era già limitato a far predire molto tempo prima la schiavitù, che il suo popolo soffrir doveva in Babilonia, ma aveva in oltre specificato il numero preciso degli anni, e gli aveva fissati a settanta, dopo de' quali aveva promesso di liberarlo, distruggendo con istrepito, e per sempre la città di Babilonia, che gli era servita di prigione: *Servient Regi Babylonis septuaginta annis*.

II. Ragioni dello sdegno di Dio contra Babilonia.

Quelle, che acceser l' ira di Dio contro Babilonia, furono la superbia insoffribile di questa città, la durezza disumana ch' essa usò contro i Giudei, e la sacrilega empietà di quel Re.

*Superbia*. (*a*) Essa credevasi invincibile; e diceva dentro di se: Io sono Regina, e sarò sempre tale. Niun' altra potenza è eguale a me; tutte mi sono soggette, o tributarie, o alleate. Non sarò mai nè vedova, nè sterile; e l' eternità è indicata nel mio destino, secondo tutti quelli, che lo hanno studiato negli astri.

*Durezza*. E' Dio medesimo, che se ne lagna: (*b*) Ho voluto punire il mio popolo, ma come padre. L' ho per qualche tempo confinato in Babilonia, con disegno di richiamarnelo quando esso fosse divenuto più grato, e più fedele. Ma Babilonia, ed il suo Principe hanno unite con un castigo paterno dalla mia parte, una crudeltà ed una barbarie contrarissima alla mia clemenza. Il loro disegno fu di esterminare, ed il mio di salvare. Hanno cangiato l' esilio in una dura schiavitù, in cui nè l' età, nè la debolezza, nè la virtù trovarono compassione, o riguardi.

*Empietà sagrilega del Re*. Baldassare aggiunse alla superbia ed alla durezza de' suoi predecessori una particolar' empietà. Non solamente preferì le sue false Divinità al vero unico Dio; ma credette anche in appresso di averlo vinto, perchè aveva in potere i vasi ch' erano serviti al di lui culto; e come per insultarlo, affettò di destinargli ad usi profani, lo che fece giugnere all' ultimo segno l' ira di Dio.

III. Decreto pronunziato contra Babilonia. Predizioni dei

» Aguzzate le vostre frecce; riempite i vostri turcassi (dice il Profeta ai Medi, ed ai Persi). Il Signore ha suscitato il coraggio dei Re » de'

(*a*) Dixisti: In sempiternum ero domina... Dicis in corde tuo: Ego sum, & non est præter me amplius: non sedebo vidua, & ignorabo sterilitatem. *Isai*. 47. 7. 8.

(*b*) Iratus sum super populum meum, & dedi eos in manu tua. (Babylon....) Non posuisti eis misericordiam: super senem aggravasti jugum tuum valde. Veniet super te malum. *Is*. 47. 6. & 7.

mali che devono opprimerla e della total rovina della medesima. *Jerem.* 51. 11. *Is.* 11. 6. 9.

» de' Medi: ha formata la sua risoluzione contro Babilonia affine di » rovinarla, perchè è giunto il tempo della vendetta del Signore, il » tempo della vendetta del di lui » Tempio.

*Jerem.* 50.

» Alzate grida, ed urli, perchè il » giorno del Signore è vicino..... » giorno crudele, pieno di sdegno, » di collera, e di furore..... Eccomi per visitare nell' ira mia il » Re di Babilonia ed il di lui paese, » come ho visitato il Re * d' Assur.

* *Rovinando Ninive.* *Jerem.* 50. 15. & 29. 51. 3.

» Attaccate quell'empia città. Trattatela a misura delle sue opere. » Trattatela com' essa trattò gli altri. » Non risparmiate i suoi giovani: sterminate tutte le sue truppe.... Sarà ucciso chiunque sarà trovato dentro le sue mura: saran passati a » fil di spada tutti coloro, che si presenteranno per difenderla: saranno » sugli occhi loro gettati in terra ed » infranti i fanciulli; le loro case saranno saccheggiate, e violate le loro » femmine. Susciterò contra di essi i » Medi, che non andranno in traccia d' argento, nè si prenderanno » briga dell' oro; ma trafiggeranno co' » loro dardi i fanciulli, senz' aver » compassione di quelli, che ancor » saranno dentro l' utero delle loro » madri, e non la perdoneranno a' » bambini.... Guai a te, o figlia di » Babilonia! Felice quegli, che ti farà soffrire tutti i mali medesimi, » che tu hai fatti a noi! Felice quegli, che prenderà i tuoi fanciulli, » e gli batterà con violenza in terra!

*Is.* 11. 15. 18.

*Psal.* 136. 51. 12.

*Isai.* 13. 19. 22.

» Babilonia, tanto magnifica, e superba, Regina fra tutti i regni del » mondo, che fece giugnere ad un » così gran fasto l' orgoglio de' Caldei, » sarà distrutta nella stessa guisa con » cui il Signore rovesciò Sodoma, e » Gomorra. Non sarà più nè abitata, » nè giammai rifabbricata. Gli Arabi non vi alzeranno nè meno le loro tende, ed i pastori non andranno a farvi riposare le loro greggie. » Ma vi si ricovreranno le bestie selvaggie: le case vi saranno ripiene » di uccelli lugubri, e notturni; vi si » porteranno ad abitare gli struzzi.... » i gufi e le civette urleranno a gara » in quelle superbe case; ed i dragoni faranno il loro soggiorno nei » palazzi di delizia.... La farò il » soggiorno dei riccj. Ricoprirò di » paludi il luogo, che ora essa occupa. Ne ricercherò con attenzione fin le minime vestigia per cancellarle. Il Signore degli eserciti » fece questo giuramento: Giuro, » che succederà quanto ho risoluto, » e che si eseguirà quanto ho determinato.

*Isai.* 14. 23. 24.

IV. Ciro chiamato per distruggere Babilonia, e per liberare i Giudei.

Ciro, di cui la Provvidenza doveva servirsi come d' uno strumento per eseguire i suoi disegni di bontà e di misericordia verso il suo popolo, era stato chiamato a nome dugento e più anni prima della sua nascita; e perchè non recasse stupore l' ammirabil rapidità delle sue vittorie, Dio aveva detto in termini energici, ch' egli stesso sarebbe stato di lui guida, lo avrebbe accompagnato in tutte le spedizioni, e gli avrebbe sottomessi tutti i Principi della terra.

*Is.* 45. 1. 4.

» Ecco ciò che dice il Signore a Ciro, ch' è il mio Cristo, da me » preso per mano, per soggettargli » le nazioni, per mettere in fuga i » Re, e per aprire innanzi a lui tutte le porte, senza che gliene venga serrata alcuna: Io camminerò » innanzi a te: abbasserò i grandi » della terra: spezzerò le porte di » bronzo; ed infrangerò i cardini di » ferro. Ti darò i tesori nascosti, e » le ricchezze segrete ed ignote, » affinchè sappj, ch' io sono il Signore, il Dio d' Israele, che ti chiamò col tuo nome, a motivo di » Giacobbe, che è mio servo, ed » Israele che è mio eletto.

V. Dio dà il segno ai Capi ed alle truppe per marciare contro di Babilonia. *Is.* 13. 1.

» Piantate il mio stendardo, dice » il Signore, sopra di un alto monte «, affinchè esso sia veduto da lontano, e tutti quelli, che devono ubbidirmi conoscano i miei ordini. » Alzate la voce «, per coloro, che possono udirvi; » fate segno colla

» mano «, per affrettare la marcia di quelli, che sono troppo lontani, onde distinguere un'altra specie di comando. Gli Uffiziali delle soldatesche » entrino nei padiglioni dei Re «. Ogni nazione accorra intorno al suo Sovrano, e si affretti ad offrirgli i suoi servizj nella di lui tenda, ch' è di già alzata.

*vers. 3. Ego mandavi sanctificatis meis.*

» Ho dati i miei ordini a quelli, » che ho consagrati all' esecuzione de' » miei disegni «; e questi Re sono di già in marcia per ubbidirmi, benchè non mi conoscano. Io sono quello, che gli ho posti sul trono, e che ho loro soggettati diversi popoli per adempire per mezzo d' essi i miei disegni. » Ho fatto venire i miei guer» rieri, perchè essi sieno ministri » della mia collera «. Hanno da me il coraggio, l' abilità, e la perizia nella guerra, la pazienza, la saviezza, e la prosperità nelle loro intraprese. Sono eglino invincibili, perchè mi servono. Tutti tremano al loro cospetto, perchè essi sono ministri della mia collera, e della mia vendetta. » Travagliano con allegrezza » per la mia gloria «. L' onore di avermi per Condottiero, e di esser mandati per liberare un popolo che io amo, gli riempie di allegrezza, e di ardore; ed i medesimi trionfano sulla speranza sicura della vittoria.

Vocavi fortes in ira mea. *Heb.* in iram meam.

Exultantes in gloria mea.

*vers. 4.*

Il Profeta, testimonio in ispirito degli ordini già dati, e sorpreso dalla prontezza colla quale i Principi ed i popoli gli eseguiscono: » Già i » monti, egli esclama, risuonano per » le grida d' una moltitudine di po» poli. Odo la voce dei Re confe» derati, e delle nazioni che si ra» dunano. Il Signore degli eserciti fa » passare a rassegna tutte le milizie, » che destina alla guerra.

Præcipit militia belli. *Heb.* numerat exercitum prælii. Venientibus *Hebr.* venniunt.

*vers. 5.*

» Elle vengono dalle terre le più ri» mote, e dagli ultimi confini del » mondo «, dove seppe farsi udire la voce del Dio Supremo, che n' è il Padrone.

Ma non è già più la vista nè di un esercito formidabile, nè dei Re della terra che mi sorprende. Io non vedo altri che Dio solo; e gli altri tutti non sembrano dopo di lui se non ministri della di lui giustizia. » Lo stesso » Signore marcia con tutti gli stru» menti della sua collera, per ester» minare tutta la terra.

Dominus & vasa furoris ejus ut disperdat omnem terram.

» Mi ha Dio rivelata una spaven» tevole Profezia *. L' empio Baldas» sare, Re di Babilonia, continua ad » operar empiamente; e quello, che » spopolava, continua a spopolare » tutto «. Per arrestar tali eccessi: » Va Principe de' Persi; *ascende Æ» lam*, e tu Principe de' Medi, forma » l'assedio di Babilonia: *Obside, Me» de*. Farò cessare tutti i gemiti, di » cui essa era cagione: *Omnem gemi» tum ejus cessare feci* «. Questa rea città è presa, e saccheggiata: è senza forze; il mio popolo è liberato.

*Isai. 21. 2.*
* *Tal è il senso della voce Ebraica.*

VI. Circostanze dell' assedio, e della presa di Babilonia indicate con particolarità.

A me sembra non esservi cosa tanto atta ad ispirar un profondo rispetto verso la Religione ed a darci una magnifica idea di Dio, quanto il vedere con qual precisione ei rivelò a' suoi Profeti molti anni, ed anche molti secoli prima del successo, le principali circostanze dell' assedio, e della presa di Babilonia.

1. Abbiamo già veduto, che l' esercito, che prenderà Babilonia, deve esser composto di Medi, e di Persi, alla di cui testa deve esservi Ciro.

2. Questa città sarà attaccata in una maniera tutta estraordinaria, da essa non aspettata: *Veniet super te malum, & nescies ortum ejus*. Sarà, tutto in un tratto ed in un momento, oppressa da' mali, che non avrà potuto prevedere: *Veniet super te repente miseria quam nescies*. In una parola, sarà presa come in una rete, senza essersi avveduta, che se le tendevano lacci: *Illaqueavi te, & capta es, Babylon, & nesciebas*.

*Isai. 47. 11.*

*Jerem. 50. 24.*

3. Babilonia credeva, che l' Eufrate solo potesse renderla inespugnabile, ed era tutta superba nel vedersi difesa da un fiume tanto profondo: *Quæ habitas super aquas multas*. Lo stesso Dio la descrisse in tal guisa.

*Jerem. 51. 13.*

Pu-

Pure l' Eufrate sarà la cagione della sua rovina. Ciro con uno stratagemma, sin allora ed anche di poi senza esempio, svierà il corso del fiume, ne disseccherà il letto, ed in tal guisa si aprirà un passo nella città: *Desertum faciam mare ejus, & siccabo venam ejus... Siccitas super aquas ejus erit, & arescent.* Ciro s' impadronirà dei guadi del fiume; e le acque, che rendevano Babilonia inaccessibile, saran disseccate, come se vi fosse passato sopra il fuoco: *Vada præoccupata sunt, & paludes incensæ sunt igni.*

*Jerem. 51. 36. 51. 38.*

*51. 32.*

4. Essa sarà presa di notte in tempo di festa e di allegrezza, mentre ognuno sarà a mensa, e gli abitanti ad altro non penseranno che a bevere ed a mangiare: *In calore eorum ponam potus eorum, & inebriabo eos, ut sopiantur, & dormiant somnum sempiternum.* È osservabile, che Dio è quello, che fa quì tutto, che tende un laccio a Babilonia: *Illaqueavi te*: che dissecca le acque del fiume: *Siccabo venam ejus*; che ne inebria, e ne addormenta i Principi: *Inebriabo Principes ejus.*

*51. 39. & 57.*

5. Il Re entrerà tutto in un tratto in un turbamento ed in un' agitazione incredibile. » Le mie viscere sono trafitte dal dolore, sono straziato den» tro di me, come una donna in » tempo del parto. Ciò che odo mi » cagiona sconvolgimento, e turba» mento ciò che vedo. Il mio cuore » patisce agitazioni violente. Sono so» praffatto dal terrore, e dallo spa» vento. Dio ha cambiato il princi» pio d' una notte, che era l' ogget» to delle mie brame, in un sogget» to di terrore «. In tale stato trovavasi Baldassare, allorchè nel banchetto vidde uscir dal muro una mano, che scriveva caratteri, che niuno de' suoi indovini potè nè spiegare, nè leggere; e sopra tutto allorchè Daniele gli dichiarò, che que' caratteri contenevano la sentenza della di lui morte. » Allora, dice la » Scrittura, il Re cambiossi di vol» to «. I pensieri, che agitavano il suo animo lo turbarono: si disciolsero i suoi reni; e pel tremore i suoi ginocchi urtavansi l' un l' altro. Lo stordimento, il terrore, l' avvilimento, ed il tremore di Baldassare sono espressi dal Profeta, che gli aveva predetti dugent' anni prima.

*Is. 21. 3. 4. E' tradotto secondo il Test. Ebraico.*

*Dan. 5. 6.*

Bisogna però confessare, che Isaia fosse illuminato da una luce tutta soprannaturale per aggiungere immediatamente dopo la descrizione del turbamento di Baldassare le seguenti parole: » Apprestate la mensa: mira» te attentamente dall' alto d' una » vedetta; mangiate, e bevete «. Questo è Baldassare, che prima spaventato e disanimato, sarà consolato e rassicurato da' suoi Cortigiani, e più ancora dalla Regina sua madre, che gli aveva detto da principio, ch' ei non doveva darsi in preda ai suoi timori, ed agli spaventi: *Non te conturbent cogitationes tuæ, neque facies tua immutetur.* Sarà dunque esortato a contentarsi di dar buoni ordini per essere dalle sentinelle avvertito di tutto, a fare riapprestare la tavola come se non fosse avvenuta cosa alcuna, ed a richiamare l' allegrezza, e la tranquillità, toltagli dagli eccessivi timori: *Pone mensam: contemplare in specula: comede, bibe.* Heb.

*Isai. 21. 5.*

*Dan. 5.10*

6. Ma mentre gli uomini danno questi ordini, Iddio dal suo canto dà anch' egli i suoi: » Sorgete, o Princi» pi; allestite i vostri scudi «. E' Dio medesimo, che comanda ai Principi d' avanzarsi, di prender le armi, e d' entrare arditamente in una città immersa nel vino, o sepolta nel sonno.

*Is. 21. 5.*

7. Isaia ci addita due circostanze importanti della presa di Babilonia: la prima, che le truppe di cui è ripiena, non resisteranno in alcun luogo, nè in palazzo, nè nella cittadella, nè in verun' altra pubblica piazza, ma che si sbanderanno senza pensare ad altro che alla fuga, e si divideranno fuggendo per diverse strade, come disperdesi una truppa di daini o di pecore sbigottite: *Et erit* qua-

*Is. 13. 14.*

*quasi damula fugiens, & quasi ovis: & non erit qui congreget*; la seconda, che la maggior parte di quelle truppe, essendo assoldate da' Babilonesi ma non essendo di Babilonia, sarebbero tornate nelle provincie d' onde erano state levate, senza esser inseguite dai vincitori, perchè la vendetta divina doveva cadere principalmente sopra i cittadini di Babilonia: *Unusquisque ad populum suum convertetur, & singuli ad terram suam fugient*.

8. Senza parlare finalmente della strage orribile, che deve farsi degli abitanti di Babilonia, dove non si perdonerà nè a vecchj, nè alle donne, nè ai fanciulli, e neppure a quelli, che saranno ancor rinchiusi nel seno delle loro madri, come abbiamo di sopra osservato, una delle ultime circostanze è la morte del Re medesimo che sarà privato della sepoltura, e la total' estinzione della famiglia Reale, annunziate nella Scrittura in una terribil maniera, ma nel tempo stesso molto istruttiva pei Principi.

Isai. 14. 19. 20.

» Quanto a te, tu sarai gettato lungi dal tuo sepolcro come un tronco » abbominevole ... Non sarai posto » nella tomba de' tuoi antenati, per» chè hai rovinato il tuo regno e » fatto perire il tuo popolo «. E' cosa giusta che sia posto in dimenticanza un Re, che non si è mai ricordato di esser padre e protettore del suo popolo; si deve negare perfino la tomba a chi non è vissuto se non per rovinare il proprio paese. Esser dev' egli separato da tutti gli uomini, perchè ne fu il nemico. E' stato simile alle bestie feroci, abbia di quelle la sepoltura; e giacchè non aveva alcun sentimento umano, è ben dovere che non se ne abbia alcuno verso di lui. Questa è la sentenza che Dio medesimo pronunzia contro di Baldassare; ed estende questa maledizione ancora sopra i di lui figli, ch' erano considerati come associati al trono, e come sorgente d' una lunga posterità di Re, che dai loro adulatori erano sempre lusingati sulla loro futura grandezza. » Disponete i di lui figli ad » essere scannati come vittime a ca» gione della iniquità del loro pa» dre .... Essi non saranno eredi del » regno del loro padre. Mi leverò » contro di essi: distruggerò il nome » di Babilonia; estermierò gli avan» zi di questa famiglia, il figlio, ed » il nipote, dice il Signore.

v. 21. 22.

§. II. Descrizione della presa di Babilonia.

Veduta la predizione di quanto deve accadere all' empia Babilonia, è ormai tempo di vederne l' esecuzione e di ripigliare il racconto della presa di questa città.

Quando Ciro vidde, dopo una lunga fatica, terminato il fosso, pensò daddovero ad eseguire il suo gran disegno, che non aveva ancora comunicato ad alcuno. La Provvidenza gli offrì un' occasione, di cui non poteva bramarne altra migliore. Intese che si doveva celebrare in Babilonia una gran festa, e che i Babilonesi erano soliti a passare tutta la notte di tal solennità in banchetti ed in tripudj.

Dan. 5. 1-19.

Baldassare si abbandonò più d' ogni altro a questo pubblico sollazzo e fece uno splendido convito ai primi Ministri del suo Regno, ed alle Dame della Corte. Nel calor del vino, fece recar i vasi d' oro, e d' argento ch' erano stati tolti dal Tempio di Gerusalemme; e come per insultare il Dio d' Israele, vi bevette egli, tutta la sua Corte, e tutte le sue concubine. Sdegnato Dio d' una tal' empietà e tracotanza, gli fece nel momento stesso conoscere chi fosse quello, ch' egli insultava, facendo comparire all' improvviso sul muro una mano, che scrisse alcuni caratteri. Il Re, oltremodo sorpreso ed intimorito d' una tal visione, ordinò che si portassero alla sua presenza tutti i Savj, tutti gl' Indovini, e tutti gli Astrologi che trovavansi in Babilonia perchè essi leggessero quella scrittura, e ne spiegassero il senso. Ma ciò nulla val-

valse; niunò di loro potè nè spiegare nè (a) leggere quei caratteri. Forse avendo riguardo a questo avvenimento, Isaia, dopo aver predetto a Babilonia ch' essa si vedrà all' improvviso oppressa da sciagure da lei non aspettate, soggiugne: » Chiama in » ajuto i tuoi Incantatori.... Vengano ora i tuoi Astrologi, che contemplano il Cielo, che studiano il » corso e la disposizione degli Astri, » e ti salvino. « La Regina, di lui madre [ chiamata Nitocri ], Principessa di gran merito, accorsa allo strepito di quel prodigio nella sala del convito, procurò di confortar l' animo del Re suo figlio, e gli parlò di Daniele, di cui era a lei nota l'abilità in tali materie, e di cui erasi sempre servita nel governo dello Stato.

*Isai. 47. 11. 13.*

Fu egli subito chiamato; e giunto alla presenza del Re, parlò con una libertà veramente profetica. Rammentò la maniera terribile, con cui Dio punito aveva l' orgoglio del di lui avo Nabuccodonosorre (b), e l' abuso eccessivo ch' egli aveva fatto del suo potere, non riconoscendo altra legge che il suo capriccio, e credendosi padrone d' innalzar l'uno, di abbassar l' altro, di rovinar questo, e di far morire quello soltanto perchè tal era il suo piacere. „ In vece di profittare del di lui e» sempio, ei disse al Re, voi, che » gli siete figlio, vi siete studiato » di superarne l' orgoglio, e l' em» pietà. Vi siete sollevato contro il » Dominatore del cielo: vi siete fat» to arrecare i vasi della di lui san» ta casa; ed avete bevuto in essi » voi, le vostre mogli, le vostre » concubine, ed i Grandi della vo» stra Corte. Avete reso un pub» blico tributo di lode e di onore » ai vostri Dei d' oro e d' argento, » di legno e di pietra, che non ve» dono, non odono, e non sento» no; e non avete resa gloria al » Dio che ha il vostro fiato in sua » mano, ed è il padrone di tutte le » vostre azioni, e di tutti i momen» ti della vostra vita. Perciò Iddio » ha mandato le dita di quella ma» no, che ha scritto ciò ch' è se» gnato sul muro. Or ecco quello » che ha scritto: * MANE, THECEL, » PHARES, la di cui interpretazione » è: MANE: Dio ha numerati i gior» ni del vostro regno, e ne ha se» gnato il fine: THECEL: Siete sta» to pesato nella bilancia, e trovato » troppo leggiero: PHARES: Il vo» stro regno è stato diviso, e dato » ai Medi ed ai Persi ‟. Questa interpretazione avrebbe dovuto accrescere la di lui confusione; ma egli prese conforto sull' apparenza, che la disavventura non era annunziata come presente; e che l' avvenire avrebbe potuto somministrargli espedienti per divertirla. La cosa certa è, che avendo timore di turbare l' allegrezza comune e presente, fatta rimetter la discussione degli affari serj ad altro tempo, tornò a sedersi a tavola, e continuò a tripudiare fin a notte molto avanzata.

* Queste tre parole significano: *numero, peso, divisione.*

Ciro frattanto, informato della confusione che questa festa d' ordinario produceva nel palazzo e nella città, aveva posta una parte delle sue truppe nel sito dove il fiume entrava nella città stessa, e l'altra in quello d'onde ne usciva; ed aveva loro comandato di entrarvi in quella notte pel letto del fiume, nel momento in cui esse avrebbero potuto guadarlo.

*Cyrop. l. 7. p. 189-192.*

Dati tutti gli ordini necessarj ed esortati gli Uffiziali a seguirlo, rappresentando loro ch' egli andava sotto la condotta degli Dei, fece aprir verso sera i canali nelle due parti del fiume al di sotto, ed al di sopra della città per farvi scolare le acque; e con tal mezzo il letto dell' Eufra-

(a) La ragione per la quale leggere non poterono quella sentenza fu, perchè essa era scritta in lettere Ebraiche, che ora appellansi caratteri Samaritani, non conosciuti da' Babilonesi.

(b) Quos volebat, interficiebat; & quos volebat, percutiebat: & quos volebat exaltabat; & quos volebat humiliabat. *Dan.* 5. 19.

Eufrate divenne ben presto asciutto. Allora vi si lanciarono i due corpi di truppe, secondo gli ordini avutine, condotti l'uno da Gobria, e l'altro da Gadata; e si avanzarono senza trovare alcun ostacolo. La guida invisibile, che aveva promesso a Ciro di aprirgli tutte le porte, si era servita della negligenza e del disordine che regnavano da per tutto in quella notte di dissolutezza, per lasciar aperte le porte di bronzo che chiudevano le scese del guado verso il fiume, e che sole avrebbero potuto arrestare la di lui intrapresa. Così i due corpi di soldatesche penetrarono fin nel centro della città, senza trovar resistenza; ed essendosi incontrati, come avevano concertato, presso il palazzo Reale, assalirono la guardia, e la tagliarono a pezzi. Penetrarono poscia nel palazzo, di cui alcuni di quelli ch'erano al di dentro avevano aperte le porte per saper d'onde venisse lo strepito che udivasi, e se ne impadronirono; ed avendo incontrato il Re, che accorreva colla spada nella mano, alla testa di quelli che si erano trovati in istato di soccorrerlo, l'uccisero, e fecero man bassa sopra tutti coloro, che lo accompagnavano. Il primo pensiero de' vincitori fu di ringraziare gli Dei d'aver finalmente punito quell'*empio Re*. Questa osservazione di Senofonte merita d'esser pesata, e si accorda a maraviglia con ciò che dice la Scrittura dell'empio Baldassare.

Anni del Mondo 3466. Av. G. C. 538.

Colla presa di Babilonia finì l'impero Babilonese, dopo essere durato per 210. anni dal principio del regno di Belesi, che ne fu il fondatore. Così fu annichilata la potenza di quella superba città, cinquant'anni precisamente dopo che da essa furono distrutti la città, ed il Tempio di Gerusalemme; e così furono adempite le predizioni, che Isaia, Geremia, e Daniele avevano pronunziate contro della medesima, come abbiamo veduto dal fin qui detto. Ve ne rimane una, la più importante di tutte, la più incredibile, e che nulladimeno è espressa nella Scrittura nei termini i più precisi ed i più forti, predizione perfettamente avverata in tutte le sue parti, la di cui prova attualmente sussiste, ed è la più facile a riscontrarsi, e la più incontrastabile, cioè, la predizione della intera e totale rovina di Babilonia, di modo tale che non ne doveva restare il minimo vestigio. Credo di dover esporre l'adempimento di questa famosa Profezia, prima di passare alle cose che seguirono la presa di Babilonia.

§. III. Adempimento della Profezia che prediceva la total rovina di Babilonia.

Questa predizione si trova in molti Profeti, ma principalmente in Isaia, nel Cap. XIII. dal vers. 19. al 22. e nel Cap. XIV. vers. 23. e 24. Io l'ho citato tutto intero di sopra, alla pag. 293. Si è detto, che Babilonia sarà interamente distrutta, come lo furono altre volte le colpevoli città di Sodoma, e di Gomorra: che non sarà più nè abitata, nè rifabbricata: che gli Arabi non vi alzeranno le loro tende, ed i pastori non andranno a farvi riposare le loro greggie: ch'essa diverrà l'asilo delle bestie selvagge, degli uccelli notturni; e che una palude ricuoprirà il luogo, che la medesima aveva occupato, di maniera che non vi resteranno nè pure i vestigj del sito, in cui era essa stata fabbricata. Iddio medesimo aveva pronunziata questa sentenza; ed è cosa utile alla Religione riscontrarsi con quale esattezza successivamente ne fu adempito ciascun articolo.

I. Babilonia perde prima d'ogni altra cosa la qualità di città Reale. I Re della Persia preferirono ad essa un altro soggiorno: Susa, Ecbatana, Persepoli, ogni altra abitazione è loro più grata; ed eglino stessi rovinarono una parte della città.

II. C'insegnano Strabone (a), e Plinio

(a) Partem urbis Persæ diruerunt, partem tempus consumpsit, & Macedonum negligentia; maxime postquam Seleucus Nicator Seleuciam ad Tygrim condidit, stadiis tantum trecentis a Babylone dissitam. *Strab. lib. 16, pag. 738.*

Anni del Mondo 3880.

nio (*a*), che i Macedoni, successori de' Persi, non solo la trascurarono, e non si presero alcun pensiero nè d' abbellirla, nè di ristaurarla, ma ebbero anzi il piacere di fabbricar vicino ad essa Seleucia, per farla abbandonare, e per levarle gli abitanti, che le restavano. Non vi è cosa più atta a spiegare ciò che aveva predetto il Profeta: *Non habitabitur*. I suoi proprj padroni si applicano a renderla deserta.

III. I nuovi Re della Persia, che divennero Sovrani di Babilonia, terminarono di distruggerla, fabbricando (*b*) Ctesifonte, che tolse ad essa quei pochi abitanti rimastile. Sembrava che dopo esser essa stata fulminata colla maledizione, quelli, che dovevano esserne protettori, ne divenissero nemici; e che tutti credessero d'esser incaricati della cura di ridurla in una solitudine, ma per vie indirette, e senza adoprar violenza, dal che apparisce più chiaro ch'era la mano di Dio quella, ch' era intesa ad annichilarla, e non la mano degli uomini.

Anni di G. C. 96.

IV. Essa fu così universalmente desolata, che altro non vi restò se non il ricinto delle mura, ed era ridotta a tale stato, nel tempo in cui Pausania* scriveva le sue osservazioni intorno alla Grecia: *Illa autem Babylon, omnium quas unquam sol aspexit urbium maxima, jam præter muros nihil habet reliqui*. Pausan. in Arcad. pag. 509.

* *Scrisse sotto Antonino, successore d' Adriano.*

V. I Re della Persia, vedendola deserta, ne fecero un parco, in cui racchiudevan le fiere per la caccia. Così divenne, secondo la predizione del Profeta, il soggiorno degli animali crudeli, nemici dell' uomo, fuggiaschi, e timidi. I cittadini furono convertiti in cignali, in leopardi, in orsi, in asini selvatici, ed in cervi. Babilonia fu il ricovero delle bestie lugubri e selvaggie, e nemiche della luce: *Requiescent ibi bestiæ, & replebuntur domus illorum draconibus &c.*

*Isai. 13. 21. 22.*

Anni di G. C. 400.

S. Girolamo ci conservò questa preziosa osservazione, ch' egli ebbe da un Religioso Persiano, testimonio di vista: *Didicimus quodam fratre Elamita, qui de illis finibus egrediens, nunc Jerosolymis vitam exigit Monachorum, venationes regias esse in Babylone, & omnis generis bestias murorum ejus ambitu tantum contineri*.

*Hieron. in Is. c. 13. vers. 22.*

VI. Ma era anche troppo, che sussistessero le mura di Babilonia. Caddero in più luoghi, e non furono risarcite; e così poco a poco avvenne del rimanente, attesi varj accidenti. Ne uscirono gli animali, che servivano ai divertimenti dei Re della Persia, e vi rimasero i serpenti, e gli scorpioni, divenendo essa allora un luogo d' orrore, per chiunque era curioso di visitarne le antichità. L' Eufrate, che l' attraversava, non avendo più il canal libero, prese col tempo il suo corso altrove (*c*); e non vi rimaneva nel tempo di Teodoreto se non un filo d' acqua, che scorreva in mezzo alle rovine, e che più non avendo nè pendio nè scolo libero, ristagnava, e formava una palude.

VII. Attesi tutti questi cambiamenti, Babilonia diventò totalmente deserta, e i contorni spaventevoli e abbandonati, egualmente che il luogo da essa per l' innanzi occupato; talchè i (*d*) Geografi i più periti non sanno dove ora rinvenirlo. Così fu letteralmente adempito ciò che Dio aveva predetto: » Io distruggerò il nome di Babilonia. Ricuoprirò d' una » palude il luogo, che ora essa occupa; e ne cercherò con attenzione » anche le minime orme per cancellarle «. Io medesimo, dice il Signore,

*Isai. 14. 22. 23.*

(*a*) In solitudinem rediit exhausta vicinitate Seleuciæ, ob id conditæ a Nicatore intra nonagesimum (*aut quadragesimum*) lapidem. *Plin. l. 6. c. 26.*

(*b*) Pro illa Seleuciam & Ctesiphontem urbes Persarum inclitas fecerunt. *S. Hier. in cap. 13. Is.*

(*c*) Euphrates quondam urbem ipsam mediam dividebat: nunc autem fluvius conversus est in aliam viam, & per rudera minimus aquarum meatus fluit. *Theodor. in cap. 50. Jerem. v. 38. 39.*

(*d*) Nunc omnino destructa, ita ut vix ejus supersint rudera. *Baudrand*,

re, farò la ricerca con un occhio geloso, per iscuoprire se vi resterà cosa alcuna d'una città nemica del mio nome, e di Gerusalemme. Io spazzerò con diligenza il luogo dov' essa sarà stata, e lo renderò così netto, cancellando ancora le minime vestigia d'una città, che niuno potrà conservare la memoria del luogo scelto da Nemrod, e distrutto da me, che sono il Signore: *Scopabo eam in scopa terrens, dicit Dominus exercituum*.

Is. 14. 24.

VIII. Iddio non si era contentato di far predire tutti questi cambiamenti; per indicarne ancora la certezza, aveva voluto terminare, e sigillarne la predizione con un giuramento: » Il Signore degli eserciti ha fatto » questo giuramento: Io giuro, che » avverrà quanto ho risoluto, e che » si eseguirà quanto ho determina- » to «. Ma per dar ad un così formidabil giuramento tutta la sua estensione, non bisogna limitarlo a Babilonia, al popolo che l'abitò, ed ai Principi che in essa regnavano: poichè leggiamo in esso la maledizione pronunziata contro il mondo intero, l'anatema generale degli empj, e l'orribil sentenza, che separerà per sempre le due città di Babilonia, e di Gerusalemme, e metterà un' eterno divorzio fra i Santi ed i Reprobi. Le Scritture, che la predissero, sussisteranno fin al giorno in cui essa avrà esecuzione. La sentenza n' è quì scritta, e posta come in deposito nei pubblici Archivj della Religione: *Juravit Dominus exercituum, dicens: Si non, ut putavi, ita erit: & quomodo tractavi, sic eveniet*.

Quanto ho detto intorno alla Profezia che riguarda Babilonia, è quasi tutto preso da un' eccellente opera ancor manuscritta sopra Isaia.

§. IV. Conseguenze della presa di Babilonia. Cyrop. l. 7. p. 192.

Ciro, entrato nella città nel modo sopraddetto, fece uccidere tutti coloro che incontravansi per le strade; poscia comandò a tutti i cittadini che gli recassero tutte le loro armi, e restassero rinchiusi nelle loro case. Allo spuntar del giorno seguente, la guarnigione, ch' era nella cittadella, avendo inteso che la città era presa ed il Re ucciso, si arrese a Ciro. Così, quasi senza combattere, e senza trovare alcuna resistenza, ei si vidde padrone pacifico della più forte città del mondo.

Ciro cominciò dal ringraziare gli Dei del felice successo, che gli avevano accordato. Radunò i primarj Uffiziali, di cui pubblicamente lodò il coraggio, la saviezza, lo zelo, e l'affetto verso la sua persona; e distribuì a tutto l'esercito varj premj. Quindi mostrò loro, che l'unico mezzo di conservare l'acquisto fatto, era di perseverare nell' antica virtù: che il frutto della vittoria non è il darsi in preda alle delizie ed all' ozio: che dopo aver vinti i nemici colla forza delle armi, sarebbe cosa vergognosa lasciarsi vincere dalle lusinghe del piacere: che finalmente, per conservare l'antica loro gloria, era di mestieri mantenere in Babilonia fra i Persi la medesima disciplina che osservavasi nel loro paese, ed applicare a tal fine tutti i loro pensieri nella buona educazione de' fanciulli. » Così, diss' egli, diverremo di giorno » in giorno più virtuosi, procu- » rando di dar loro buoni esempj; e » non sarà tanto facile, ch' essi si » corrompano, quando fra noi non » vedranno, nè udiranno cosa alcuna, » che non gli ecciti alla virtù, e sa- » ranno in una continua pratica di lo- » devoli, ed onesti esercizj. «

Pag. 197. 200.

Ciro affidò a varie persone, secondo l'abilità in essi conosciuta, varie incombenze e differenti impieghi del governo: ma riserbò a se solo quella di creare i Generali, i Governatori delle provincie, i Ministri, e gli Ambasciatori, persuaso esser questo il proprio dovere, e l'occupazione di un Re, e che da questo dipendevano la sua gloria, il buon esito degli affari, la quiete, e la felicità dell' impero. Il di lui gran talento era di studiare il carattere degli uomini, affine di destinare a ciascuno il posto con-

Pag. 200.

conveniente: di accordare l' autorità proporzionata al merito: di far contribuire al ben pubblico il particolare; e di guidare tutto lo Stato con un moto così regolare, che tutto fosse legato e concatenato, e la forza degli uni non fosse impiegata fuorchè in vantaggio degli altri. Ciascuno aveva il suo dipartimento, e la sua incombenza particolare, di cui rendeva conto al suo Superiore, e questo ad un terzo, e così tutti gli altri, finchè per mezzo di tali differenti gradi, e di tal regolata subordinazione ne venisse la notizia al Re, il quale non istava ozioso in mezzo ad un così gran moto, ma era come l' anima del corpo dello Stato, da esso governato con tanta facilità, con quanto un padre governa la sua famiglia.

*Cyrop. l. 8. p. 229.* Quando poi egli mandò Governatori, che nominavansi Satrapi, nelle provincie da esso soggiogate, non volle, che nè i Governatori particolari delle piazze, nè gli Uffiziali delle truppe, mantenute per la sicurezza del paese, dipendessero da loro, o ubbidissero ad altri salvochè ad esso, affinchè, se un Satrapo, altiero della propria grandezza e delle sue ricchezze, avesse abusato della sua autorità, trovasse nel suo proprio governo testimonj, e censori della sua cattiva condotta. Nulla evitava con tanta premura in tutti i generi, quanto di affidare una potenza assoluta ad un uomo, sapendo che un Principe si sarebbe ben presto pentito di aver innalzato un solo, consentendo, che questo abbassasse tutti gli altri.

Stabilì un ordine maraviglioso per la guerra, per le pubbliche rendite, e per la polizia. Aveva in tutte le provincie persone di nota probità, che lo rendevano consapevole di tutto quanto vi accadeva. *Pag. 209.* Era attento ad onorare, ed a ricompensare tutti coloro, che si distinguevano col loro merito, ed erano in qualche cosa eccellenti. Preferiva infinitamente la clemenza al valor guerriero, perchè questo bene spesso si porta dietro la rovina, e la desolazione de' popoli, mentre l' altra è sempre benefica, e salutare. Sapeva, che le leggi possono contribuire molto a regolare i costumi; *Pag. 204.* ma era di sentimento altresì, che il Principe dovesse col suo esempio essere una legge vivente, e *Pag. 205.* non lo credeva degno di comandare agli altri, s' ei non aveva maggior lume, e maggior virtù de' suoi sudditi. Era anche persuaso, che il mezzo il più sicuro per conciliarsi il rispetto de' Grandi della sua Corte, e di tutti quelli che gli si accostavano, fosse di dimostrarne egli stesso per essi, non volendo perciò giammai alla loro presenza ne fare nè dir cosa, che fosse contraria alle regole dell' onestà, e della verecondia.

*Pag. 209.* La liberalità sembravagli una virtù veramente Regia, ed altro non trovava di grande o di stimabile nelle ricchezze che il piacere di dispensarle agli altri. Io ho, diceva a' suoi Cortigiani, grandi ricchezze, lo con- *Pag. 225.* fesso, ed ho piacere che tutti lo sappiano; ma voi dovete far conto non essere le medesime men vostre che mie. In fatti, a qual fine io le ammasserei? Forse per mio proprio uso, e per consumarle io medesimo? Mi sarebbe ciò impossibile anche quando lo volessi. Le conservo per dispensar premj a coloro che servono utilmente il pubblico, e per accordare qualche sollievo a quelli che mi faranno conoscere il loro bisogno.

*Pag. 210.* Un giorno Creso gli rappresentò, che a forza di donare, si sarebbe egli stesso ridotto in povertà, quando avrebbe potuto essere il più ricco Principe del mondo, ed accumular tesori infiniti. Ed a qual somma pensate voi, ripigliò Ciro, che potessero montare questi tesori? Creso disse ad una certa somma ma immensa. Ciro fece scrivere un biglietto ai Nobili della sua Corte, in cui faceva loro intendere di aver bisogno di denaro. Incontinente gliene fu recata una somma maggiore di quella indicata da Creso. Ecco, gli disse Ciro, i miei te-

tesori; ecco gli scrigni nei quali conservo le mie ricchezze, cioè, il cuore, e l' affetto dei miei sudditi.

Ei adunque molto pregiava la liberalità: ma faceva ancora stima maggiore della bontà, dell' affabilità, e dell' umanità; qualità atte a guadagnare i cuori, ed a farsi amare dai popoli, lo che è propriamente regnare. Oltre a ciò il compiacersi di donare più che gli altri, quando si possiede ricchezze infinitamente più copiose delle loro, è cosa meno sorprendente dello scendere in certa maniera dal trono per rendersi eguale ai proprj sudditi.

*Cyrop. l. 8. p. 204.*

Ma ciò ch' egli preferiva a tutto, era il culto degli Dei, ed il rispetto per la religione. Credette di dover consacrare a questo le sue prime cure, dopo che colla conquista di Babilonia si trovò più libero, e poteva a sua voglia disporre del tempo. Incominciò dallo stabilire i Maghi per cantare inni in sul mattino in onor degli Dei, e per offrir loro sagrifizj, lo che fu sempre praticato nella stessa guisa nei tempi seguenti.

L' esempio, ed il genio del Principe divenne ben presto, come d' ordinario accade, il genio e la regola dei sudditi. I Persi, i quali vedevano essere stato il regno di Ciro una serie ed una catena di continue prosperità, si persuasero che servendo gli Dei com' egli, goderebbero d' una felicità somigliante alla sua; e dall' altra parte conoscevano, che questo era il mezzo il più sicuro di piacergli, e di meglio onorarlo. Ciro dal canto suo si compiaceva di scorgere in essi questi sentimenti, persuaso che chiunque era sinceramente virtuoso e temeva Dio, era nel tempo stesso buono, e fedel servo dei Re, ed inviolabilmente affezionato alla loro persona, ed al bene dello Stato. Tutto questo è ammirabile, ma non è vero e reale fuorchè nella vera religione.

*Cyrop. l. 7. p. 196.*

Ciro, avendo risoluto di stabilire il suo principal soggiorno in Babilonia, città potente che non poteva amarlo, pensò a dover prendere cautele maggiori di quelle da esso usate fin allora, per sicurezza della sua persona. I tempi i più pericolosi ai Principi nell' interno del palazzo, e quando si può con maggior facilità attentare alla loro vita, sono quelli del bagno, della mensa, e del sonno. Divisò egli adunque di non permettere, che allora gli si avvicinassero se non quelli di fedeltà esperimentata; e gli eunuchi gli parvero, soprattutto gli altri, del carattere ch' ei richiedeva, perchè, essendo senza moglie, senza figli, e senza famiglia, ed in oltre generalmente disprezzati per la bassezza della loro nascita, e per l' ignominia del loro stato, tutte queste ragioni gli impegnavano ad essere affezionati unicamente al loro padrone, dalla vita del quale dipendeva tutta la loro fortuna, e da cui solo avevano e beni, e stima. Affidò adunque loro tutti i ministeri della sua casa; ed un tal uso, già conosciuto prima di lui, divenne universale in tutto l' Oriente.

Si sa, che in seguito passò anche negl' Imperatori Romani, presso de' quali gli eunuchi erano onnipotenti; e non è da stupirsene. Era cosa naturalissima, che il Principe, avendo loro affidata la cura della sua persona, e trovando in essi zelo e merito, commettesse altresì loro la condotta di alcuni affari, e poco a poco desse interamente se medesimo nelle loro mani. Quei periti Cortigiani seppero ben profittare dei favorevoli momenti, ne' quali i Principi, liberi dal grave peso della loro dignità, divengono uomini, e si familiarizzano co' loro ministri. Con tal mezzo questi s' impadronirono del loro animo e della loro confidenza, si accreditarono nel palazzo, dominarono nelle Corti, si procacciarono il maneggio e la condotta dei pubblici affari, si resero arbitri della distribuzione delle cariche e degli ono-

nori, ed arrivarono eglino stessi alle prime dignità dello Stato.

*Lamprid. in vita Alex. Sev.*

Ma gli ottimi Imperatori, qual fu Alessandro Severo, abborrivano gli eunuchi, come uomini, che unicamente venduti alla loro fortuna e nemici capitali del pubblico bene, ad altro non pensavano che a farsi padroni dell' animo del Principe, a torgli la cognizione degli affari, ad allontanargli tutte le persone di merito, ed a limitarlo al commercio di tre o quattro Ministri, che lo predominavano, e n' erano gli arbitri assoluti: *Claudentes Principem suum, & agentes ante omnia ne quid sciat.*

*Cyrop. l. 8. p. 213-220.*

Avendo Ciro regolate le cose spettanti al governo, pensò a darsi egli stesso in ispettacolo al popolo nuovamente conquistato, ed ai suoi proprj sudditi, in un' augusta ceremonia di religione, portandosi con una cavalcata ed in pompa nei luoghi consacrati alle Divinità, per offrire loro sagrifizj. Si studiò di ostentare in tal marcia quanto la magnificenza ha di più brillante, e di più capace di sorprendere i popoli. Questa fu la prima volta, ch' ei pensò a conciliarsi il rispetto, non solamente collo splendore della virtù, ma, dice lo Storico, anche con quello d' un apparato esteriore, che fosse atto ad abbagliare gli occhi, [a] ed in qualche maniera allettasse e seducesse. Chiamati i primi Ministri de' Persi e degli alleati, diede a' ciascuno d' essi abiti all' uso de' Medi, cioè, vesti lunghe fin a' piedi, di varj colori, le une più belle delle altre, e tutte ornate di ricami d' oro, e d' argento. Ne diede loro moltissime altre parimente magnifiche, ma meno ricche, perchè essi ne facessero doni agli Uffiziali subalterni. I Persi presero in questa occasione per la prima volta l' abito de' Medi, ed incominciarono, a loro esempio, a pignersi gli occhi, e ad imbellettarsi il volto, per avere lo sguardo più vivace, e la carnagione più vermiglia.

*Pag. 206.*

Giunto il giorno della ceremonia, si portarono tutti allo spuntar del Sole presso il Re. Quattromila soldati di guardia, disposti quattro a quattro, si schierarono davanti il palazzo, ed altri due mila nei due lati del medesimo. V' intervenne anche la cavalleria, i Persi nella destra, e gli alleati nella sinistra. I carri armati si ordinarono mezzi per parte. Aperte le porte del palazzo, si vidde uscire in primo luogo un gran numero di tori di maravigliosa bellezza, condotti quattro a quattro, per essere sagrificati a Giove ed agli altri Dei, secondo le ceremonie prescritte dai Maghi. Seguivano i cavalli destinati a sagrificarsi al Sole: indi un cocchio bianco, coronato di fiori, col timone dorato, che doveva essere offerto a Giove: in seguito un altro cocchio dello stesso colore, ed ornato nella stessa guisa pel Sole; ed un altro finalmente, tirato da cavalli ricoperti di gualdrappe di scarlatto. Marciavano poscia coloro, che portavano in un gran braciere il fuoco sacro. Istradata tutta questa gran comitiva, si vidde spuntar Ciro sopra il suo cocchio, con un alta tiara sopra la testa, cinta del diadema, o della fascia Reale. La di lui veste di sotto era strisciata di bianco sopra un fondo di color di porpora, conveniente al solo Re. A questa era soprapposto un gran manto dello stesso colore, che gli lasciava scoperte le mani. Poco sotto sedeva il di lui Scudiere, uom d' alta statura, ma inferiore a quella di Ciro, che in tal positura pareva ancora più alto. Appena ei comparve, che tutti gli si prostrarono davanti, e lo adorarono, o che alcuni studiosamente appostati e disposti di tratto in tratto, ne avessero dato agli altri esempio ed il segno, o che tutti lo facessero spontaneamente, sorpresi dalla magnificenza di quella pompa, ed abbagliati dallo splendore

(a) Ἀλλὰ καὶ καταγοητεύειν ᾤετο χρῆναι αὐτούς.

re della maestà del Re. Fiuo allora non era mai stato veduto alcun Perso prostrato in tal guisa innanzi a lui.

Uscito dal palazzo il cocchio di Ciro, i quattro-mila soldati di guardia si posero in marcia, e nel tempo stesso partirono anche gli altri due-mila, e si distribuirono nei due lati del cocchio. Gli eunuchi, o primarj Uffiziali della Corte del Re, in numero di trecento magnificamente vestiti, coi dardi nelle mani, e montati sopra superbi destrieri, seguivano immediatamente il Real cocchio. Dopo di essi ne andavano, condotti a mano dugento cavalli di maneggio della regia scuderia, ciascuno con gualdrappa a ricamo, e col freno d' oro. Quindi vedevasi la cavalleria Persa, divisa in quattro corpi, ciascuno di dieci-mila uomini; e dopo di essa, quella de' Medi e degli alleati. I carri, schierati quattro a quattro, chiudevano la marcia.

Arrivati tutti nei campi sagri agli Dei, offrironsi i sagrifizj, prima a Giove, e poi al Sole. Furono bruciati in onor del primo i tori; ed in onor del secondo i cavalli. Furono scannate anche alcune vittime alla Terra, secondo era stato prescritto da' Maghi; e poscia ai Semidei, patroni e protettori della * Siria. Ciro, per sollevare un poco gli spiriti, stimò bene terminare questa grave, e seria ceremonia con giuochi, e con corse di cavalli, e di carri. Il luogo, in cui tutti si fermarono, era largo, e spazioso; ed ei ne segnò un certo tratto quasi d' un quarto di lega, e propose premj ai vincitori, separatamente per ogni nazione. Riportò egli stesso quello della corsa fra i Persi, perchè non vi era uomo più perito di lui nell' arte di cavalcare. Anche i cocchj correvano da solo a solo.

* *La Siria è sovente presa dagli Antichi per l' Assiria.*

Un tal genere di cavalcate usavasi parimente molto tempo dopo presso i Persi, ma non sempre vi s' immolavano vittime. Terminate tutte le ceremonie, la cavalcata tornò col medesimo ordine nella città..

Qualche giorno dopo, Ciro, per celebrar la vittoria da esso riportata nella corsa de' cavalli, imbandì un gran banchetto ai primarj Uffiziali Persi, Medi, e forestieri, a cui non se n' era ancora veduto altro simile, tanto era magnifico, e sontuoso; e lo terminò con isplendidi doni, che fece ad ognuno di loro. Così gli licenziò, pieni di allegrezza, di ammirazione, di gratitudine; e benchè fosse tanto potente, padrone di tutto l' Oriente, e di tanti regni, non ebbe timore di abbassare la sua Maestà, accompagnandogli tutti fin alla porta del suo appartamento. Tali erano i costumi di que' tempi antichi, ne' quali si sapeva unire molta semplicità con molta grandezza.

*Cyrop. l. 8. p. 220-224.*

## A R T I C O L O III.

*Storia di Ciro, dalla presa di Babilonia fin alla di lui morte.*

CIro, vedendosi, colla presa di Babilonia, padrone dell' Oriente, non imitò la maggior parte de' Conquistatori, che oscurano la gloria delle loro spedizioni con una molle e voluttuosa vita, alla quale credono di aver dritto di abbandonarsi dopo aver tollerate lunghe fatiche; ma giudicò cosa migliore sostenere la sua fama coi medesimi mezzi, co' quali se l' era acquistata, cioè, con una savia condotta, e con una vita laboriosa, e sempre occupata ne' suoi doveri.

§. I. Ciro fa un viaggio nella Persia. Al suo ritorno in Babilonia, forma il piano della Monarchia. Potenza di Daniele.

Quando Ciro credette di aver bastantemente assestati gli affari di Babilonia, s' incamminò verso la Persia. Passò per la Media, onde salutare Ciassare, suo zio, a cui fece grandi donativi, e gli disse, che avrebbe trovato in Babilonia un sontuoso palazzo ben corredato, qualor egli avesse

se voluto andarvi, e che doveva riguardare quella città come sua propria. In fatti, Ciro, finchè visse suo zio, divise con esso l' impero, benchè l' avesse acquistato col suo valore; e fu anche tanto condescendente, che gli lasciò il primo posto. Questo è quel Ciassare chiamato nella Scrittura Dario il Medo; e noi vedremo che Daniele, sotto il di lui regno, che durò per due soli anni, ebbe molte rivelazioni. Pare, che Ciro, nel suo ritorno dalla Persia, conducesse con se in Babilonia Ciassare.

Anni del Mondo 3466. Av. G. C. 538.

Quando essi vi furono arrivati, formarono di concerto il piano di tutta la Monarchia. La divisero in cento venti provincie; e perchè vi potessero giungere più sollecitamente gli ordini del Principe, Ciro stabilì di spazio in spazio alcune poste, dove i corrieri, viaggiando giorno e notte, trovavano cavalli pronti, e così usavano una speditezza incredibile. Diedero eglino il governo di queste provincie a coloro, che più avevan' ajutato Ciro a sostenere il peso della guerra, e gli avevano prestati maggiori servizj. Stabilirono sopra di essi tre Soprantendenti, che dovevano sempre risedere nella Corte, ai quali i Governatori suddetti dovevano di tempo in tempo render conto degli affari dei loro Governi, e che dovevano far loro passare gli ordini del Sovrano; cosicchè questi tre principali Ministri avevano la soprantendenza, e la primaria amministrazione degli affari di tutta la Monarchia. Daniele fu eletto il primo dei tre; preferenza, che gli era dovuta, tanto rispetto alla sua profonda sapienza ch' era esaltata in tutto l' Oriente, e si era distinta in modo particolare nel banchetto di Baldassare, quanto per la sua anzianità, e consumata esperienza negli affari, giacchè allora egli aveva compiti sessant' otto anni, calcolati dal secondo anno di Nabuccodonosorre, in cui era stato impiegato in qualità di primo Ministro dei Re di Babilonia.

Dan. 6. 1. Cyrop. l. 8. p. 232.

Pag. 230.

Dan. 6. 2. 3.

Siccome questa distinzione lo rendeva la seconda persona dell' impero e gli dava il primo posto immediatamente dopo il Re, così gli altri Cortigiani ne concepirono una gelosia tanto grande, che cospirarono insieme in di lui danno. Non potevano trovar motivo d' attaccarlo fuorchè riguardo al di lui Dio, a cui sapevano ch' egli era inviolabilmente attaccato. Ottennero quindi da Dario un editto, nel quale si proibiva a ciascuno di chiedere per lo spazio di trenta giorni qualsivoglia cosa a qualunque Dio, o a qualunque uomo, salvochè al Re, e questo sotto pena ai contravventori di esser gettati nella fossa dei lioni. Daniele fu sorpreso mentre faceva le sue ordinarie preghiere colla faccia voltata verso Gerusalemme, e fu rinchiuso nella fossa. Ma essendo stato miracolosamente conservato, ed uscitone sano e salvo, furono nella medesima precipitati i di lui calunniatori, e nel momento stesso divorati dai lioni. Questo avvenimento accrebbe molto più il di lui concetto.

Dan. 6. 4. 27.

Verso la fine del medesimo anno, il primo di Dario il Medo, Daniele, secondo il calcolo da esso fatto, avendo conosciuto, che s' avvicinavano al loro termine i 70. anni della cattività di Giuda fissati dal Profeta Geremia, pregò istantemente Dio a volersi ricordare del suo popolo, a ristabilire Gerusalemme, ed a guardar di buon occhio la sua città santa ed il Santuario che vi aveva collocato. Allora l' Angelo Gabriele gli assicurò in una visione non solamente la liberazione dei Giudei dalla cattività temporale, ma ancora una liberazione molto più importante, cioè, quella dalla servitù del peccato e del demonio, che Dio procurar doveva alla sua Chiesa, e che si doveva adempire dopo settanta settimane dall' ordine che sarebbe stato dato pel ristabilimento di Gerusalemme, cioè, dopo 490. anni. Imperciocchè, prendendosi ciascun giorno per un anno se-

Dan. 9. 1. 27.

secondo il linguaggio usato talvolta nella Sacra Scrittura, queste 70. settimane d' anni, fanno 490. anni.

Cyrop. l. 8. p. 233.

Tornato Ciro in Babilonia, aveva ordinato, che vi si portassero tutte le sue truppe. Dalla general rassegna ch' ei ne fece, trovò ascender le sue forze a cento venti mila cavalli, a due mila carri armati, ed a seicento mila fanti. Dopo averne distribuite nelle guarnigioni quante n' erano necessarie per la difesa delle diverse parti dell' Impero, passò col rimanente nella Siria, dove diede sesto agli affari della provincia, e soggiogò tutti que' paesi fin al mar-Rosso, ed ai confini dell' Etiopia.

Probabilmente in quest' intervallo Daniele fu gettato nella fossa dei lioni, e ne fu, come abbiamo veduto, miracolosamente liberato.

Forse nello stesso tempo furono battute le famose monete d' oro, dette Darici dal nome di Dario Medo, le quali, attese la loro bellezza e finezza, furono preferite per molti secoli a qualunque altra moneta in tutto l' Oriente.

§. II. Principio del nuovo impero dei Persi e dei Medi riuniti insieme. Celebre Editto di Ciro. Profezie di Daniele.

Quì, propriamente parlandosi, incomincia l' impero de' Persi e de' Medi riuniti sotto una medesima autorità. Quest' impero, da Ciro che ne fu il primo Re, fin a Dario Codomanno che fu vinto da Alessandro il Grande, durò per dugento sei anni, dall' anno del mondo 3468. sino al 3674. Ma non devo parlare in questo Volume se non dei tre primi Re, e poco mi rimane a dire di quello che ne fu il fondatore.

Anni del Mondo 3468. Av. G. C. 536.

Ciro. Morto Ciassare dopo due anni, ed avendo Cambise terminati nella Persia i suoi giorni, Ciro tornò in Babilonia, ed assunse il governo dell' impero.

Cic. l. 1. de Divin. n. 46.

Sono diversamente annoverati gli anni del di lui regno. Alcuni gliene danno trenta, cominciandogli dalla prima di lui uscita dalla Persia, quando, alla testa d' un esercito, egli si portò in soccorso di Ciassare; altri gliene danno solamente sette, numerandogli da quando, dopo la morte di Ciassare e di Cambise, regnò egli solo.

Nel primo di questi sett' anni, in cui precisamente terminavano i settanta della schiavitù di Babilonia, Ciro fece un celebre Editto, che permetteva agli Ebrei di tornare in Gerusalemme. Non si può dubitare, che il medesimo non fosse stato ottenuto, mercè le cure e le istanze di Daniele, che aveva nella Corte un gran credito; e per indurre più prontamente il Re ad accordargli questa grazia, fecegli certamente vedere le profezie d' Isaia, nelle quali più di dugento anni prima della sua nascita, egli era indicato col suo proprio nome, come un Principe destinato da Dio ad essere un gran Conquistatore, a sottomettere al suo dominio un gran numero di popoli, e ad essere nel medesimo tempo il liberatore dei Giudei, ordinando che fosse ristabilito il loro Tempio, e che Gerusalemme e la Giudea fossero possedute dai loro antichi abitatori. Credo di dover riferir quì interamente quest' Editto, ch' è il più bel passo della vita di Ciro, e per cui si può credere, che Dio gli avesse concesse tante virtù eroiche ed una serie così costante di felici avvenimenti e di gloriose vittorie.

Isai. c. 44. & 45.

1. Esdr. 1. 1. 4.

» Nel primo anno di Ciro, Re della Persia, il Signore, perchè si » verificasse la parola ch' egli pronunziò per bocca di Geremia, suscitò lo spirito di Ciro, Re della Persia, che fece pubblicare in tutto il » suo regno quest' ordine anche in » iscritto. Ecco ciò che dice Ciro, Re » della Persia: Il Signore, il Dio » del Cielo mi ha dati tutti i regni » della Terra, e mi ha comandato » di fabbricargli una casa nella città » di Gerusalemme, ch' è nella Giudea. Chi è fra voi del di lui popolo? Sia il suo Dio con esso. » Vada in Gerusalemme, ch' è nella » Giudea; e rifabbrichi la casa del Signore, del Dio d' Israele. Quello, ch'

» è in

» è in Gerusalemme, è il vero Dio. » Tutti gli altri, in qualunque luo» go essi abitino, lo assistano dal luo» go in cui sono o con argento, o » con oro, o con tutti gli altri loro » beni, o coi loro animali, oltre a » ciò che volontariamente offrono nel » Tempio di Dio ch' è in Gerusalem» me «. Ciro fece nel tempo stesso rimettere nelle mani de' Giudei i vasi del Tempio del Signore, che Nabuccodonosorre aveva trasportati da Gerusalemme, e posti nel tempio del suo Dio; e poco tempo dopo, i Giudei partirono, sotto la condotta di Zorobabel, per tornarsene nel loro paese.

*vers. 5.*

*1. Esdr. 4. 1-5.*

I Samaritani, anticamente nemici dichiarati dei Giudei, fecero quanto poterono per impedire la costruzione del Tempio; e benchè non potessero cambiar l' Editto di Ciro, si maneggiarono in guisa, a forza di doni e d' intrighi presso i Ministri e gli Uffiziali da' quali dipendeva l' affare, che ne restò sospesa l' esecuzione, cosicchè per molti anni l' opera non si avanzò se non con molta lentezza.

Anni del Mondo 3470. Av. G. C. 534. *Dan.* 10. 1-3.

Pareva, che il dolore di vedere differita così a lungo l' esecuzione di quest' Editto, fosse quello che indusse Daniele nel quarto mese del terzo anno di Ciro ad entrare in una specie di lutto, ed a digiunare per tre settimane continue. Egli era allora presso il Tigri nella Persia. Passato il tempo del digiuno, ebbe una visione intorno alla successione dei Re della Persia, all' impero de' Macedoni, ed alle conquiste de' Romani; rivelazione riportata nei Capitoli X, XI, XII. della di lui Profezia, di cui parlerò ben presto.

Ciò (*a*), che si trova nel fine del Capitolo XII, fa congetturare ch' ei morisse poco dopo. In fatti, la di lui età molto avanzata non lascia credere, che potesse vivere più lungo tempo; perchè allora egli aveva almeno ottant' anni, supposto che ne avesse dodici quando fu trasferito cogli altri schiavi in Babilonia. Sin d' allora aveva dati saggj d' una saviezza piucchè umana nel giudizio di Susanna; e fu poscia molto stimato sotto tutti i Principi che regnarono in Babilonia, e sempre impiegato con distinzione nel ministero.

La sapienza di Daniele estendavasi non solamente alle cose divine ed agli affari politici, ma ancora alle arti ed alle scienze, e particolarmente all' architettura. Gioseffo ci parla d' un famoso edifizio da esso fabbricato (*b*) in Susa in forma di castello, che sussisteva ancora nel suo tempo, ed era così ben costruito, che sembrava terminato di fresco; tanto conservava il suo primo lustro. In questo palazzo eravi la sepoltura ordinaria dei Re della Persia, e dei Partia; e per rispetto a chi l' aveva fondato, n' era affidata nel tempo di Gioseffo la custodia ad un uomo della nazione dei Giudei. Nel paese correva la tradizione, che Daniele era morto in quella città, e vi si mostrava ancora il di lui sepolcro. E' certo, ch' egli vi andava di tratto in tratto; e ci dice egli stesso, » che vi andava per » affari di Stato «, in qualità di Governatore pel Re di Babilonia.

*Joseph. Ant. l. 10 c. 12.*

*Dan. 8. 27.*

Riflessioni sopra le Profezie di Daniele.

Ho differito sin quì a fare alcune riflessioni intorno alle Profezie di Daniele, che sono certamente per ogni spirito ragionevole una prova convincentissima della verità della nostra Religione.

*Dan. c. 4.*

Io non mi fermo sopra quella, che riguarda la persona di Nabuccodonosorre, e che prediceva come, per gastigo della sua superbia, ei doveva esser ridotto alla condizione dei bruti, e dopo un certo numero di anni ristabilito sopra il trono. Si sa, che la cosa avvenne precisamente come l' aveva predetta Daniele; ed il Principe medesimo ne fa il racconto in

V 2 una

(*a*) Tu autem vade ad præfinitum: & requiesces, & stabis in sorte tua in finem dierum. *Dan.* 12. 13.

(*b*) Convien leggere così, secondo S. Girolamo, che riferisce il medesimo fatto. (*Comment. in Dan.* 8. 2.) E non Ecbatana; come si legge ora nel testo di Gioseffo.

una dichiarazione, che indrizza a tutti i popoli del suo impero. Avrebbe forse potuto il Profeta attribuire a Nabuccodonosorre un Manifesto che questo non avesse fatto: darlo come spedito in tutte le provincie, benchè niuno l' avesse veduto; e pubblicare in Babilonia, piena di Giudei e di Gentili, un attestato di tanta importanza, e tanto ingiurioso al Principe, di cui ognuno avrebbe saputa la falsità?

Mi contento di rappresentar quì in compendio, e sotto un medesimo punto di vista le Profezie di Daniele, che indicano la successione dei quattro grandi imperi, che hanno, come chiaramente si vede, una relazione essenziale, e necessaria alla materia ch' io tratto nella mia opera, e che non è se non la storia degli imperi medesimi.

*Dan. c. 2.*

La prima di queste profezie riguarda il sogno, ch' ebbe Nabuccodonosorre, d' una statua, composta di differenti metalli, vale a dire, d' oro, d' argento, di rame, e di ferro, spezzata e ridotta in polvere da una piccola pietra, che staccatasi dalla montagna, poscia si cambiò essa medesima in un monte d' una grandezza e d' una altezza estraordinaria. Ho riferito altrove più diffusamente questo sogno.

*Pag. 242.*

*Nel primo anno di Baldassare Re di Babilonia. Dan. c. 7.*

Circa cinquant' anni dopo, lo stesso Daniele ebbe una visione, che ha molta relazione a quella di cui ho ora fatta menzione, cioè, dei quattro grandi animali, che uscivano dal mare. Il primo era come una lionessa, ed aveva le ali d' aquila: il secondo si somigliava ad un orso: il terzo era come un leopardo con quattro teste; e finalmente l' ultimo, più forte ancora e più terribile degli altri, aveva denti grandi di ferro, e divorava, metteva in pezzi, e calpestava quanto gli si faceva incontro. In mezzo a dieci corni, ch' esso aveva, ne spuntò uno piccolo con occhi d' uomo, e con una bocca che diceva cose grandi. Questo corno divenne poscia più grande degli altri; faceva guerra contro i Santi, e prevaleva sopra di essi, finchè l' Antico de' giorni, cioè, l' Eterno, essendo assiso sul trono, circondato da mille milioni di Angeli, pronunziò un giudizio irrevocabile sopra quei quattro animali, de' quali aveva indicata la durata, e diede al figlio dell' uomo la potestà sopra tutti i popoli e tutte le tribù, ma una potestà eterna, che non gli sarà levata, ed un regno che non sarà giammai distrutto.

Tutti convengono, che i differenti metalli che componevano la statua, ed i quattro animali usciti dal mare significavano tante differenti Monarchie, che dovevano succedersi le une alle altre, le prime delle quali sarebbero state distrutte dalle seguenti, e tutte finalmente avrebbero dato luogo all' impero eterno di Gesù Cristo, per cui solo erano sussistite. Tutti parimente convengono, che queste quattro monarchie sono quelle dei Babilonesi, dei Persi e dei Medi uniti insieme, dei Macedoni, e de' Romani (*a*). L' ordine solo della loro successione n' è una prova molto certa. Ma dove mai vedeva Daniele questa successione e quest' ordine? Chi gli scuoprì il cangiamento degl' imperi se non (*b*) quello ch' è il padrone dei tempi e delle Monarchie, che regola tutto co' suoi decreti, e che ne dà la cognizione a chi gli piace mercè un lume soprannaturale?

*Dan. c. 8.*

Questo Profeta nel Capitolo seguente parla ancora in una maniera più chiara, e più precisa. Imperocchè, dopo avere indicate la Monarchia de' Persi e quella de' Macedoni sotto la figura di due animali, si spiega così: L' ariete, che ha due cor-

(*a*) Alcuni Interpreti mettono, in luogo de' Romani, i Re della Siria, e dell' Egitto, successori d' Alessandro.

(*b*) Ipse mutat tempora, & ætates. transfert regna atque constituit. Ipse revelat profunda & abscondita, & lux cum eo est. *Dan.* 2. 21. & 22.

corni ineguali, rappresenta il Re de' Medi e de' Persi: il capro, che lo rovescia e lo calpesta, è il Re de' Greci; ed il gran corno, che questo animale ha sopra la fronte, rappresenta il primo autore di tal Monarchia. Come mai Daniele vidde, che l' impero de' Persi sarebbe stato composto di due differenti nazioni, cioè, di Medi e di Persi, e che sarebbe stato distrutto da quello de' Greci? Come conobbe la rapidità delle conquiste di Alessandro, che indica tanto egregiamente, dicendo, ch' egli non toccava la terra: *Non tangebat terram*? Come seppe che Alessandro non avrebbe avuto successore ad esso eguale, e che il primo autore della Monarchia de' Greci sarebbe stato altresì il più potente?

Ma [a] qual altro lume che quello della rivelazione potè palesargli, che Alessandro non avrebbe avuti figli, che gli succedessero: che il di lui impero sarebbe stato smembrato in quattro principali regni: che i successori ne sarebbero stati della di lui nazione, e non del di lui sangue; e che vi sarebbe stato negli avanzi d' una Monarchia formata in così poco tempo di che comporre diversi Stati, nell' Oriente, nell' Occidente, nel Mezzodì, e nel Settentrione?

Il dettaglio de' fatti predetti nella continuazione dei Capitoli ottavo ed undecimo non è meno sorprendente. Come mai Daniele, che viveva sotto Ciro, potè predire [b], che il quarto * de' di lui successori avrebbe radunate tutte le sue forze contro la Grecia? Come questo Profeta, tanto lontano dal tempo de' Maccabei, potè parlare in modo particolare di tutte le persecuzioni di Antioco contro i Giudei? Della maniera, con cui questo avrebbe abolito il sagrifizio, che offrivasi ogni giorno nel Tempio di Gerusalemme: della profanazione che avrebbe fatta del Luogo Santo, stabilendovi un idolo; e della vendetta, che Dio ne avrebbe presa? Come potè nel primo anno del regno de' Persi predire le guerre, ch' erano per fare fra loro i successori di Alessandro nei regni della Siria e dell' Egitto, le loro scambievoli invasioni, la poca sincerità ne' trattati, le loro alleanze per mezzo di matrimonj, che non sarebbero serviti se non a ricuoprirne gli artifizj?

* Serse.

Dan. 11. 5. 45.

Lascio al dotto e religioso Lettore la cura di dedurre la conclusione, che naturalmente segue da tali predizioni di Daniele, tanto chiare e precise, che Porfirio, nemico giurato del Cristianesimo, non potè trovar altro mezzo di contrastarne la divinità, che col pretendere, ch' esse fossero state scritte dopo il fatto, e piuttosto sopra il passato, che sopra l' avvenire.

S. Hieron. in Proam. ad Comm. in Dan.

Prima di terminar l' articolo delle Profezie di Daniele, prego il Lettore a riflettere sopra il contrasto, che lo Spirito Santo pone fra gl' imperi del Mondo e quello di Gesù Cristo. Nei primi tutto sembra grande, luminoso, e magnifico: la forza, la potenza, la gloria, e la maestà sembrano esserne l' appannaggio; vi si riconoscono agevolmente i grandi Guerrieri, i famosi Conquistatori, i fulmini di guerra, che spandevano da per tutto il terrore, ed a' quali nulla resisteva. Ma sono essi animali feroci, orsi, lioni, e leopardi, che non fanno se non che sbranare, divorare, e distruggere. Qual' immagine! Qual pittura! Quanto essa c' insegna a diminuire l' idea, che noi d' ordinario ci formiamo degl' imperi, e di quelli che gli fondano, o che gli governano!

Tutto l' opposto avviene nell' impero di Gesù Cristo. Osservandose-



(a) Surget rex fortis, & dominabitur potestate multa; & dividetur regnum ejus in quatuor ventos cœli, sed non in posteros ejus, neque secundum potentiam illius qui dominatus est, *Daniel.* 11. 3. & 4. Quatuor reges de gente ejus consurgent, sed non in fortitudine ejus. *Dan.* 8. 22.

(b) Ecce adhuc tres reges stabunt in Perside: & quartus ditabitur opibus nimis super omnes, & concitabit regnum Græciæ. *Dan.* 11. 2.

Dei, la buona intelligenza tra i fratelli, e la cura di farsi, e di conservarsi amici fedeli. » Vi scongiuro adunque, » o miei figli, disse loro, nel nome » degli Dei, a scambievolmente rispettarvi, se desiderate di piacermi anche in avvenire, imperocchè suppongo, quantunque più non mi vediate dopo la mia morte, che non » mi giudicherete annichilato affatto. Voi finora non avete veduta » l' anima mia, benchè abbiate conosciuto per mezzo delle di lei azioni, ch' ella veramente esisteva. Credete voi forse, che si continuerebbe ad onorar coloro, i corpi de' quali altro più non sono che cenere, se le loro anime fossero prive » d' ogni potenza? No, no, o figli, » io non mi son mai potuto persuadere, che l' anima viva finattanto che » è congiunta col corpo mortale, e » che muoja dopo che n' è separata. » Se m' inganno, e se non rimane alcuna cosa di me dopo la mia morte, almeno temete gli Dei, che » sono immortali, che vedono tutto, » e che hanno una potenza illimitata. » Temetegli; e questo medesimo timore vi trattenga dal fare, ed anche dal mettere in deliberazione » cosa alcuna, che sia contraria alla » religione, ed alla giustizia. Dopo » i Dei, temete gli uomini, ed il » tempo avvenire. Gli Dei non vi » hanno lasciati fra i possibili, ma vi » hanno esposti sopra un gran teatro » a vista di tutto l' Universo. Se le vostre azioni saranno pure e rette, » accertatevi, che sarete onorati e » potenti. Riguardo al mio corpo, o » miei figli, allorchè esso sarà privo » di vita, non lo rinchiudete in oro, » in argento, o in altra preziosa materia. RENDETELO PRONTAMENTE » ALLA TERRA. Non si può dare felicità maggiore dell' esser mescolato, e in qualche maniera incorporato colla benefattrice, e colla ma» dre comune di tutti gli uomini «. Dopo avere stesa la mano per farla baciare a tutti quelli che si trovavano preseuti, sentendosi mancare, proferì ancora queste ultime parole: » Addio, o miei cari figli; io vi auguro » una vita felice! Portate da parte » mia quest' ultimo addio a vostra madre. E voi, o miei fedeli amici, » così lontani come presenti, ricevete il mio ultimo addio, e vivete in » pace «. Dopo aver terminate queste parole, si cuoprì la faccia, e morì, compianto egualmente da tutti i popoli.

Anni del Mondo 3475. Av. G. C. 529.

L' ordine, che fu dato da Ciro moribondo, DI RESTITUIRSI IL SUO CORPO ALLA TERRA, mi sembra molto rimarchevole. Egli riguarda il suo corpo medesimo come avvilito e degradato, s' è ricoperto d' oro e d' argento; e vuole CHE SIA RESTITUITO alla terra. D' onde mai quel Principe Gentile imparò, ch' esso ne traeva l' origine? Queste sono tracce preziose d' una tradizione antica al pari del mondo. Ciro, dopo aver beneficati i suoi sudditi durante la sua vita, chiede d' essere incorporato colla terra, colla benefatrice del genere umano, ad oggetto di perpetuare in qualche maniera la sua beneficenza anche dopo la sua morte.

Elogio e carattere di

Ciro può essere riguardato come il Conquistatore il più savio, ed il Principe il più perfetto di cui parli la Storia profana. Possedeva quasi tutte le qualità che formano gli uomini grandi; savieżza, moderazione, coraggio, grandezza d' animo, nobiltà di sentimenti, un' ammirabil destrezza nel maneggiare gli animi e nel guadagnare i cuori, una profonda cognizione di tutte le parti dell' arte militare per quanto lo permetteva il suo tempo, ed una vasta estensione di spirito, sostenuta da una prudente fermezza per ideare e per eseguire vasti progetti.

E' cosa ordinaria negli Eroi, che brillano nelle battaglie e nelle azioni guerriere, comparir molto deboli e mediocri negli altri tempi, e rapporto ad altri oggetti. Arreca stupore, quando gli vediamo soli e senza eserciti,

citi, scorgere la gran differenza, che passa, fra un Generale, ed un grand' uomo: com' essi in privato conservino piccolezze, e bassi sentimenti: come sieno predominati dalla gelosia, e mossi dall' interesse; e come si rendano disaggradevoli, ed anche odiosi con un orgoglio, e con un' alterigia, che credono necessaria per conservare la loro autorità, ma che ad altro non serve che a tirar loro addosso il disprezzo.

Ciro non aveva alcuno di tali difetti. Sembrava sempre lo stesso, cioè, sempre grande anche nelle cose le più piccole. Sicuro della sua grandezza che sapeva sostenere con un vero merito, non pensava se non a rendersi affabile, e d' un facil accesso; ed il popolo gli restituiva nel fondo del suo cuore, con un sentimento di amore e di rispetto, molto più di quello ch' egli dava coll' abbassarsi.

Niun altro Principe possedè meglio di lui l' arte d' insinuarsi; arte tanto necessaria pel governo, e tanto poco praticata. Sapeva a perfezione quanto possano una parola detta opportunamente, una maniera obbligante, una ragione unita col comando, una grazia accompagnata da un elogio, un rifiuto raddolcito con termini gentili. La di lui Storia è piena di questi tratti.

Era ricco di una specie di bene di cui manca la maggior parte de' Sovrani, che possedono tutto fuorchè amici fedeli, ed a' quali l' abbondanza, e lo splendore, che gli circondano, nascondono questa occulta indigenza. Ciro era amato, perchè amava. Imperocchè chi non ama, può forse aver amici, e merita d' averne? Nulla è tanto bello quanto il vedere in Senofonte com' egli viveva, e conversava co' suoi amici, conservando nel trattar con loro tanta parte della sua dignità quanta n' esigeva la decenza, ma infinitamente lontano da un' odiosa alterigia, che priva i Grandi del più innocente piacere della vita, togliendo loro quello d' un commercio dolce ed amabile colle persone di merito, benchè di molto inferior condizione.

*Habes amicos, quia amicus ipse es. Plin. Paneg. Traj.*

L' uso, ch' ei faceva de' suoi amici, è un perfetto modello per tutti quelli che occupano i primi posti. Essi ebbero da lui non solo la libertà, ma anche un espresso comando di dirgli tutto ciò che pensavano. Benchè molto superiore di cognizioni a tutti gli Uffiziali, nulla ei faceva senza consultargli; trattandosi o di riformare qualche cosa nel governo, o di far qualche mutazione nelle truppe, o d' idear qualche intrapresa, voleva che ognuno dicesse il suo sentimento, e sovente ne profittava, molto in ciò differente da quello, al quale, come dice Tacito, per dichiararsi contro le migliori opinioni, bastava, ch' esse non fossero sue: *Consilii, quamvis egregii, quod ipse non afferret, inimicus*.

*Plat. l. 3. de leg. p. 194.*

*Tac. hist. l. 1. p. 26.*

Cicerone osserva, che in tutto il tempo del di lui governo non gli uscì di bocca una sola parola minaccevole, e di trasporto: *Cujus summo in imperio nemo unquam verbum ullum asperius audivit*. Queste due parole sono un grand' elogio per un Principe. Bisogna, che Ciro, fra tante agitazioni, e malgrado l' abbagliamento della suprema autorità, fosse molto padrone di se medesimo, se conservò sempre il suo animo in uno stato di calma e di tranquillità, senza che alcun contrattempo, alcun improvviso accidente, alcun disgusto potesse amareggiargliene la dolcezza, o trargli dalla bocca alcuna parola dura o pungente.

*Cic. l. 1. Epist. 2. ad Quint. fratr.*

Ma la cosa in esso la più grande, e veramente la più Reale fu l' intima persuasione, in cui egli era, che tutte le sue cure, e le sue attenzioni dovevano tendere a render i popoli felici, e che un Re doveva distinguersi da' suoi sudditi non già collo splendore delle ricchezze, col fasto del treno, col lusso, e colle spese della tavola; ma con la superiorità del merito in ogni genere, e soprattutto con una istancabil' applicazione a veglia-

*Cirop. l. 1. p. 27.*

re

re sopra i loro interessi, ed a procurar loro il riposo, e l'abbondanza. Egli stesso diceva, parlando ai Grandi della sua Corte intorno ai doveri della Real dignità, che un Principe deve riguardarsi come un pastore (questo è il nome che (a) l'antichità sagra, e profana dava ai Re buoni), che deve imitarne la vigilanza, l'attenzione, e la bontà: invigilare affinchè i popoli sieno in sicurezza: caricarsi di cure, e d'inquietudini, affinchè essi ne sieno esenti: scegliere quanto è lor salutare: allontanare ciò che può loro nuocere: riporre il suo piacere nel vedergli crescere, e moltiplicare; ed esporsi con coraggio per difendergli. Ecco, ei diceva, la giusta idea, e l'immagine naturale d'un buon Re. E' cosa ragionevole, che i suoi sudditi gli rendano tutti i servizj, de' quali egli ha di bisogno; ma è altresì più ragionevole, ch' egli si applichi a rendergli felici, giacchè per questo egli è Re, come un pastore non lo è se non per prendersi cura della sua greggia.

*Ibid. l. 8. p. 210.*

In fatti, è una cosa stessa appartener alla Repubblica, ed esser Re; essere favorevol al popolo, ed esser Sovrano. Nasce per gli altri chi nasce per comandare, perchè non si deve agli altri comandare se non per esser loro di vantaggio. Il fondamento, e la base dello stato de' Principi è non vivere per se stessi: il carattere stesso della loro grandezza è quello d'esser eglino consagrati al ben pubblico, simili appunto alla luce posta in un luogo eminente per ispandersi da per tutto. E' forse un degradare dalla Real dignità pensar così?

Atteso il concorso di tutte queste virtù, Ciro in sì poco tempo venne a capo di fondare e di stabilire un impero, che abbracciava un così gran numero di provincie: tranquillamente godette per molti anni del frutto delle sue conquiste, e seppe farsi amare, e stimare in maniera, non solamente da' suoi sudditi naturali, ma ancora da tutte le vinte nazioni, che dopo la sua morte, fu universalmente pianto come padre comune di tutti i popoli.

Del rimanente non dee arrecare stupore, se Ciro fu in tutto così perfetto [già s' intende, ch' io non parlo quì se non delle virtù del Gentilesimo] mentre si sa, che Dio medesimo formato lo aveva per essere lo strumento, e l'esecutore dei disegni della sua misericordia verso il suo popolo.

Quando dico, che Dio medesimo formò questo Principe, non intendo nè che ciò fosse accaduto con un miracolo sensibile, nè ch' egli l'avesse tutto in un tratto reso quale lo ammiriamo in tutto ciò che apprendiamo dalla Storia. Dio gli aveva data un' indole felice, infondendogli nello spirito i semi di tutte le più eccellenti qualità, e nel cuore le disposizioni alle più rare virtù. Ma soprattutto ebbe cura, che un' indole così felice fosse coltivata con una eccellente educazione, ed in tal guisa si disponesse ai grandi disegni, ch' egli aveva sopra di lui. Si può dire senza timore d'ingannarsi, che Ciro fu debitore di quanto vi era in esso di grande alla maniera, colla quale fu allevato, che confondendolo in certa guisa cogli altri sudditi, e soggettandolo, com' essi, all' autorità de' maestri, spense in lui l'orgoglio tanto naturale ai Principi, gl' insegnò ad ascoltare gli avvertimenti e ad ubbidire prima di comandare, lo indurì nel travaglio e nella fatica, lo avvezzò alla sobrietà ed alla frugalità, in una parola, lo rese quale noi lo abbiamo veduto in tutta la di lui condotta, dolce, modesto, onorato, affabile, compassionevole, nemico delle delizie e del fasto, e maggiormente dell' adulazione.

Bisogna confessare, che un tal Principe è uno dei più preziosi doni, che il Cielo far possa alla terra. Lo rico-

(a) Pasces populum meum, *aveva detto Dio al Profeta Davidde*, 2. *Reg.* 5. 2. Ποιμένα λαῶν, *si legge in una infinità di passi d' Omero.*

conobbero gli stessi Infedeli; e le tenebre della loro falsa religione non poterono loro nascondere due verità, cioè, che Dio solo dava i Re buoni, e che un tal dono ne comprendeva molti altri, nulla dandosi di più eccellente di ciò che più perfettamente si somiglia a Dio, e trovandosi l' immagine la più nobile della Divinità in un Principe giusto, moderato, casto, regolato ne' suoi costumi, che non regna se non per fare regnar la virtù. Questo è il ritratto, che Plinio ci lasciò di Trajano, e ch' è molto simile a quello di Ciro: *Nullum est præstabilius, & pulchrius Dei munus erga mortales, quam castus, & sanctus, & Deo simillimus Princeps*.

Plin. Paneg. Traj.

Quand' esamino con attenzione la vita del nostro Eroe, sembrami, che fosse mancato alla sua gloria un tratto che l' avrebbe molto sublimata, cioè, ch' ei fosse stato per qualche tempo in qualche grande sciagura, ed avesse sofferto qualche colpo improvviso di sinistra fortuna. So che l' Imperatore Galba, nell' adottare Pisone, gli disse, che la prosperità ha una punta infinitamente più penetrante che l'avversità, e pone l' animo ad una prova del tutto diversa: *Fortunam adhuc tantum adversam tulisti: secundæ res acrioribus stimulis explorant animos*. Ne dà per ragione, che l' anima, oppressa da tutto il peso della disgrazia, resiste, e richiama tutte le sue forze, mentre la prosperità, attaccandola in una maniera insensibile, le lascia tutta la di lei debolezza, e le insinua un veleno quanto più pericoloso tanto più sottile: *Quia miseriæ tolerantur, felicitate corrumpimur*.

Hist. l. 1. cap. 15.

Bisogna frattanto confessare, che l' avversità, quand' è sostenuta con dignità e nobiltà, e superata da una pazienza invincibile, aggiugne un grande splendore alla gloria d' un Principe, e gli dà luogo di spiegare molte qualità e virtù, che sarebbero rimaste seppellite nel seno della prosperità: una grandezza d' animo indipendente da quanto le è straniero: una costanza immobile e salda alla prova dei più duri colpi: un coraggio intrepido che si anima a vista del pericolo: una fecondità di risorse che nasce dai contrattempi medesimi: una presenza di spirito che invigila sopra tutto ed ordina tutto; finalmente una fermezza bastante a se stessa, e capace di sostenere gli altri.

Questa gloria mancò a Ciro, il quale ci attesta, che in tutto il corso della sua vita, che fu molto lungo, non mai alcun sinistro accidente turbò la sua dolcezza, e tutto gli riuscì a misura delle sue brame. Ma ci fa sapere nel tempo stesso una cosa quasi incredibile, ch' era in esso la sorgente della eguaglianza di animo, e della moderazione che lo faceva ammirare, cioè, che in mezzo ad una così costante prosperità, ei conservava sempre nel fondo del cuore un secreto timore in vista di ciò che gli poteva accadere; timore che non permettevagli d' abbandonarsi nè ad un insolente orgoglio, nè ad un' eccessiva allegrezza.

Cyrop. l. 8. p. 234.

Mi rimarrebbe ad esaminare un punto decisivo per la riputazione di questo Principe, ma lo toccherò soltanto leggiermente, vale a dire, la natura delle di lui vittorie, e delle conquiste. Imperciocchè, se le medesime erano puramente fondate sopra l' ambizione, sopra l' ingiustizia, e sopra la violenza, Ciro, anzichè meritar le lodi che gli sono date, dovrebbe esser posto nel numero de' famosi assassini dell' Universo, de' pubblici nemici del genere umano, (a) che non conoscevano per ragione se non la forza, che riguardavano le regole comuni della giustizia come leggi le quali obbligano i soli particolari ed avvilirebbero la Real Maestà, che non limitavano i loro disegni e le loro pretensioni se non all' impotenza di andar oltre ai loro desiderj, che sa-

(a) Id in summa fortuna æquius, quod validius. Et sua retinere, privatæ domus: de alienis certare, regiam laudem esse. *Tacit. Annal. l. 15. c. 1.*

sagrificavano alla loro ambizione la vita di milioni d' uomini, che riponevano la loro gloria nel distrugger tutto in guisa dei torrenti, e degl' incendj, (a) e regnavano come farebbero gli orsi ed i lioni, se fossero Sovrani.

Ecco quali sono nel fatto, per la maggior parte, i pretesi Eroi ammirati dal secolo, e con tali idee è di mestieri correggere l' impressione, che fanno le ingiuste lodi di alcuni Storici, ed il sentimento di molte persone sedotte dall' idea di una falsa grandezza.

Non so, se la mia prevenzione in favore di Ciro mi accieca; ma sembraml, ch' ei fosse d' un carattere affatto differente da quelli de' quali ho fatto il ritratto. Non già che io voglia giustificarlo in tutto, ed esentarlo dall' ambizione, che senza dubbio era l' anima di tutte le di lui intraprese; ma egli rispettava le leggi, e sapeva che si fanno certe guerre ingiuste, nelle quali, chi l' intraprende a torto, si fa debitore di tutto il sangue che vi si sparge. Ora una guerra è tale, quando un Principe non vi è indotto se non dal motivo di estendere le sue conquiste, o di acquistare una vana riputazione, o di rendersi terribile a' suoi vicini.

*Cyrop. l. 1. p. 25.*

Abbiam veduto Ciro, nell' entrar in guerra, fondar unicamente la speranza del successo sopra la giustizia della sua causa, e rappresentare a' soldati, per riempirgli di coraggio e di fiducia, ch' eglino non erano gli assalitori, che il nemico gli aveva attaccati, e che avevano dritto alla protezione degli Dei, i quali sembrava aver poste loro in mano le armi, perchè essi accorressero alla difesa dei loro alleati ingiustamente oppressi. Quando si esamiuano attentamente le conquiste di Ciro, si riconosce, che le medesime furono quasi tutte effetto delle vittorie riportate contro di Creso Re della Lidia, già padrone della maggior parte dell' Asia Minore, e contra il Re di Babilonia, che lo era di tutta l' Asia Maggiore, e di molte altre regioni, tutti due assalitori.

Non senza ragione adunque Ciro è riconosciuto per uno dei maggiori Principi, che furono veduti nell' antichità, ed il di lui regno è proposto come il modello d' un perfetto governo, il quale non sarebbe potuto esser tale, se la giustizia non ne fosse stata la base, ed il principio: *Cyrus a Xenophonte scriptus ad justi effigiem imperii.*

*Cic. l. 1. Ep. 1. ad Quint. Frat.*

§. IV. Differenza fra Erodoto e Senofonte riguardo a Ciro.

Erodoto, e Senofonte, che perfettamente convengono circa la sostanza e l' essenziale della storia di Ciro, e soprattutto circa ciò che spetta alla di lui spedizione contro di Babilonia ed alle altre di lui conquiste, seguono strade affatto diverse nel racconto, che fanno, di molti fatti importantissimi, come della nascita, e della morte di questo Principe, e dello stabilimento dell' impero Perso. Credo esser mio dovere dare quì un compendio di quanto ne dice Erodoto.

*Herod. l. 1. c. 107-130. Just. l. 1. c. 46.*

Racconta questo autore, e con esso si accorda Giustino, che Astiage, Re de' Medi, a cagione di un sogno spaventevole, il quale gli annunziava che il figlio, ch' era per nascere dalla sua figlia, lo avrebbe detronizzato, diede questa sua figlia, chiamata Mandane, in moglie ad uno della Persia di nascita e condizione vile, per nome Cambise. Nato da questo matrimonio un figlio, il Re impose ad Arpago, uno de' suoi primarj Uffiziali, di farlo morire; ed Arpago lo diede ad uno dei pastori del Re perchè questo lo esponesse in una foresta. Ma il fanciullo, miracolosamente salvato e nutrito in segreto dalla moglie del pastore, fu riconosciuto in seguito dal suo avo, che si contentò di relegarlo nei confini della Persia; e fece cadere tutto il suo sdegno sopra l' infelice Arpago, a cui diede a mangiare in un banchetto.

(a) Quæ alia vita esset, si leones ursique regnarent? *Senec. de Clem. l. 1. c. 26.*

to il di lui proprio figlio. Il giovine Ciro, avvertito molti anni dopo da Arpago dell' esser suo ed animato da' di lui consigli e dalle di lui rimostranze, fece leva d' un esercito nella Persia, andò contro Astiage, lo disfece in una battaglia, e così fece passare l' impero de' Medi ai Persi.

Herod. l. 1. c. 205-214. Just. l. 1. c. 8.

Lo stesso Erodoto fa morire Ciro in una maniera poco degna d' un così gran Conquistatore. Questo Principe, secondo il di lui sentimento, avendo portata la guerra contro gli Sciti, ed attaccatigli, in un primo combattimento, finse di darsi alla fuga, dopo aver lasciata nella campagna, una gran quantità di vino, e di carne. Gli Sciti non mancarono di gettarvisi sopra. Ciro allora tornò contro di essi; e trovatigli tutti ubriachi ed addormentati, gli sconfisse con facilità, e fece un gran numero di prigionieri, fra i quali il figlio della Regina, nominata Tomiri, che comandava all' esercito. Questo giovine Principe, il quale Ciro ricusò di restituire alla sua madre, rinvenuto dalla sua ubriachezza, e non potendo tollerar di vedersi schiavo, si diede la morte. Animata Tomiri dal desiderio della vendetta, presentò una seconda battaglia ai Persi; ed avendogli anch' essa tratti con una finta fuga in imboscate, ne uccise più di dugento mila, insieme con Ciro, loro Re. Quindi, fatta troncare la di lui testa, la pose in un vaso pieno di sangue, insultandolo col dirgli: (a) » Saziati, o barbaro, or che sei morto, del sangue, di cui avesti vivendo tanta sete, e ne fosti sempre insaziabile (3).

Il racconto, che fa Erodoto dei primi principj di Ciro, ha molto più del favoloso che dello Storico. Quanto alla di lui morte, qual verisimilitudine vi è, che un Principe, così sperimentato nella guerra e commendabile anche più per la sua prudenza che pel suo valore, fosse così caduto in imboscate tesegli da una femmina? Ciò che lo stesso Storico riferisce del folle trasporto, e della pueril vendetta di Ciro contro un * fiume, in cui erasi annegato uno de' suoi cavalli sagri, e che fec' egli tagliare sul fatto dal suo esercito in trecento sessanta canali, si oppone affatto all' idea, che abbiamo di questo Principe, il di cui carattere era tutto dolcezza, e moderazione. In oltre è forse verisimile, che Ciro, andando alla conquista di Babilonia, perdesse in tal guisa un tempo, ch' eragli prezioso, consumando l' ardore delle sue soldatesche in una inutil fatica, e trascurando l' occasione di sorprendere i Babilonesi, per tratteuersi a fare la guerra ad un fiume, in vece di portarla contro i nemici?

Herod. l. 1. c. 189.

* Gindes.

Senec. l. 3. de Ira c. 21.

Ma ciò che decide senza replica in favore di Senofonte, è la conformità del di lui racconto colla Sagra Scrittura, in cui si vede, che in vece che Ciro avesse innalzato l' impero de' Persi sopra la rovina di quello de' Medi come dice Erodoto, questi due popoli attaccarono Babilonia, ed unirono le loro forze per abbattere quella formidabil potenza.

D' onde mai può dunque derivare una così gran differenza fra i due Storici? Ce lo spiega Erodoto. Nel passo medesimo in cui egli narra l' origine di Ciro, ed in quello in cui parla della di lui morte, osserva, che allora vi erano differenti maniere di esporre questi due grandi avvenimenti. Erodoto seguì quella che gli tornava a grado, e si vede che amava le cose estraordinarie e maravigliose, e prestava ad esse facilmente credenza. Senofonte era più serio, e men credulo; e ci avverte nel principio della sua Storia, che si era diligentemente informato della nascita di Ciro, del di lui carattere, e della di lui educazione.

CA-

(a) Satia te, inquit, sanguine quem sitisti, cujusque insatiabilis semper fuisti. *Just. l. 1. c. 8.*

(3) *Ctesia (lib. 11.) riporta, che Ciro, in una battaglia data ai Derbiani, ferito in una coscia da un soldato Indiano, dopo tre giorni morì; e Giovanni Melela d' Antiochia dice, che un libro, attribuito a Pittagora, lo fa morire per mano de' Samj in un conflitto navale. Queste vaghe opinioni meritano però d' essere rigettate come mancanti d' autorità, e contrarie a quanto ne dice Senofonte,*

# CAPITOLO II.

## *STORIA di CAMBISE.*

*Herod. l. 3. c. 1-3.*

Anni del Mondo 3475. Av. G. C. 529.

CAMBISE, da che fu salito sopra il trono, pensò a portare la guerra nell' Egitto per un' ingiuria particolare, ch' ei pretendeva, secondo Erodoto, di aver ricevuta da Amasi. E' più verisimile, che Amasi, che si era sottomesso a Ciro e reso di lui tributario, non avendo voluto, dopo la di lui morte, prestare gli stessi doveri al di lui successore, ed essendosi sottratto dalla di lui ubbidienza, si fosse tirata addosso tal guerra.

*Cap. 4-9.*

Cambise, per procurarsene il buon esito, fece per terra, e per mare grandi preparativi. Impegnati i Cipriotti ed i Fenicj ad assisterlo co' loro vascelli, circa le milizie di terra, unì colle proprie un gran numero di Greci, di Jonj, e di Eolj, che n' erano il nerbo. Ma niuno gli fu di tanto ajuto in tal guerra, quanto Fane d' Alicarnasso, ch' essendo Capo di alcuni Greci ausiliarj al servizio d' Amasi, per qualche disgusto ricevutone, passò nel partito di Cambise, e gli diede intorno alla situazione del paese, alle forze del nemico, ed allo stato de' di lui affari tutti i lumi necessarj per ben riuscire nella progettata spedizione. Particolarmente per di lui consiglio, egli impegnò un Re Arabo, le di cui terre confinavano coll' Egitto e colla Palestina, a somministrare l' acqua al suo esercito, mentre questo attraversava il deserto situato fra i due paesi, lo che fu eseguito da quel Principe, facendola portare sopra il dorso de' cammelli; senza di che Cambise non avrebbe potuto passare col suo esercito per quella strada.

*Cap. 10.*

Fatti questi preparativi, nel quarto anno del suo regno, ei marciò contro l' Egitto. Giunto alle frontiere, seppe che Amasi era morto, e che Sammenito, di lui figlio e successore, si occupava nel riunire tutte le sue forze per impedirgli di penetrar nel suo regno. Cambise non poteva aprirsene l' ingresso se non col rendersi padrone di Pelusio, che in quella parte era la chiave dell' Egitto; ma questa piazza era tanto forte, che secondo tutte le apparenze, doveva arrestarlo per lungo tempo. Per facilitarsene la presa, gli nacque in mente, se deve credersi a Polieno, uno stratagemma. Avendo saputo, che tutta la guarnigione era composta di Egizj, in un assalto che diede alla città, mise nella prima fila un gran numero di gatti, di cani, di pecore, e di altri animali dagli Egizj tenuti per sagri. Così, non osando i soldati nè lanciar alcun dardo, nè tirar alcuna freccia verso quella parte per timor di trafiggere qualcuno di tali animali, Cambise si rese, senza alcun ostacolo, padrone della piazza.

*Polien. l. 7.*

*Herod. l. 3. c. 11.*

In questo frattempo Sammenito si avanzò con un numeroso esercito per impedire i di lui progressi, e fu dato fra loro un gran combattimento. Ma prima di venir alle mani, i Greci, ch' erano nell' esercito di Sammenito, per vendicarsi della ribellione di Fane, presero i di lui figli, ch' ei fu costretto a lasciare nell' Egitto quando se ne fuggì, ed a vista dei due eserciti gli scannarono, e ne bevettero il sangue. Quest' enorme crudeltà non procurò ad essi la vittoria. Sdegnati i Persi d' un così orrido spettacolo, si lanciarono sopra di loro con tanta furia, che ben presto rovesciarono, e posero in rotta tutto l' esercito Egizio, il quale, per la maggior parte restò ucciso, salvan-

do-

» arco di questa grandezza, e di que-
» sta forza, vengano allora ad attac-
» care gli Etiopi, e conducano più
» truppe di quelle che ha Cambise.
» Frattanto rendano grazie agli Dei,
» che non hanno mai messo in cuo-
» re agli Etiopi il desio di estender-
» si fuori del loro paese.

Cap. 15. Entrato per questa risposta Cambise in furore, comandò al suo esercito di mettersi subito in marcia, senza riflettere, che non aveva nè vettovaglie, nè alcuna delle cose necessarie in tale spedizione; e lasciò soltanto i Greci in difesa della sua nuova conquista, per tenerla in dovere durante la sua assenza.

Cap. 25. & 26. Giunto in Tebe nell' Egitto Superiore, distaccò dall' armata un corpo di cinquanta mila uomini contro gli Ammonj, con ordine di saccheggiare il loro paese, e di distruggere il tempio di Giove Ammone ivi situato. Ma dopo molti giorni di marcia nel deserto, un vento furioso, che soffiava dalla parte di Mezzogiorno, spinse sopra quell' esercito una così gran quantità di sabbia, che il medesimo ne fu tutto ricoperto, e vi restò seppellito.

Frattanto Cambise marciava infuriato contra gli Etiopi, sebbene mancasse d' ogni specie di provvisione; talchè tutta l' armata soffrì una crudel carestia. Era egli ancora in tempo, dice Erodoto, di rimediare ad un tal male; ma Cambise avrebbe creduto di disonorarsi, se avesse rinunziato alla sua impresa, e la prosegui. Bisognò nel principio nutrirsi di erbe, di radici, e di foglie d' alberi: dipoi, trovandosi in un paese del tutto sterile, l' esercito fu ridotto alla necessità di mangiare gli animali di soma; finalmente i soldati giunsero agli spaventevoli estremi di mangiarsi l' un l' altro, dovendo servire di cibo a' suoi compagni quello, che la sorte faceva venir per decimo, alimento, dice Seneca, più funesto della più crudel fame: *Decimum quemque sortiti, alimentum habuerunt fame saevius*. Il Re persisteva sempre nel suo disegno, o piuttosto nel suo furore, senza che la perdita delle sue truppe gli facesse aprire gli occhi; ma finalmente cominciando a temere per la sua vita, diede ordine di retrocedersi. In una tale desolazione, chi lo crederebbe? nulla fu scemata la delicatezza nelle laute vivande del Principe, ed i cammelli erano carichi di quanto è di mestieri, per imbandire una splendida mensa: *Servabantur illi interim generosae aves, & instrumenta epularum camelis vehebantur, cum sortirentur milites ejus, quis male periret, quis pejus viveret*.

Senec. de ira L. 3. c. 20.

Ibid.

Cambise ricondusse in Tebe il suo esercito dopo averne perduta la maggior parte in quella spedizione; ma una miglior sorte incontrò nella guerra, che ivi dichiarò agli Dei, più facili a vincersi degli uomini. Tebe era piena di tempj d' una magnificenza, e d' una ricchezza incredibile; ed egli, dopo avergli saccheggiati tutti, gli fece incendiare. E' probabile che ne fosse assai grande la opulenza, perchè i soli avanzi, salvati dall' incendio, montavano alla somma di trecento talenti d' oro, equivalenti a nove milioni, e di duemila trecento talenti d' argento, che fanno quasi sette milioni. Allor ci tolse altresì il famoso cerchio d' oro, che circondava la tomba del Re Osimandia, e che aveva trecento sessanta cinque cubiti di circuito, e rappresentava tutti i movimenti delle varie costellazioni.

Diodor. Sic. L. 2. p. 43.

Ibid. p. 46.

Cambise, giunto in Memfi, licenziò i Greci, e gli rimandò nel loro paese. Ma avendo trovata al suo ritorno tutta la città in giubbilo, ne rimase fortemente sdegnato, immaginandosi, che si facesse festa nell' Egitto pel cattivo esito delle sue imprese. Chiamò i Magistrati, per sapere la cagione di tali allegrezze, ed avendogli questi detto esserne motivo di aver finalmente trovato il loro Dio Api, non volle dar loro credenza, e gli fece morir tutti come impostori, che cercavano d' insultarlo. Chiamò po-

Herod. L. 3. c. 27-29

scia

scia i Sacerdoti, che gli diedero la stessa risposta. Ei loro replicò, che se il loro Dio era tanto buono e famigliare che si lasciava da essi vedere, ei voleva conoscerlo, e comandò che fosse condotto alla sua presenza; ma restò sorpreso nel vedere, in vece d'un Dio, un vitello; ed entrato nuovamente in furia, trasse il suo pugnale, e glielo immerse in una coscia. Dopo di ciò, avendo rimproverata ai Sacerdoti la loro stupidità, gli fece crudelmente sferzare; ed ordinò che fossero uccisi tutti gli Egizj, che si trovassero occupati nel celebrare la festa di Api. Il Dio fu ricondotto nel tempio, dove, dopo aver per qualche tempo languito della sua ferita, morì.

*Herod. l. 3. cap. 30.* Se si presta fede agli Egizj, Cambise, dopo quest' azione secondo loro la più enorme che fosse stata commessa nel loro paese, divenne frenetico. Ma la sua precedente condotta fa vedere, che già lo era; e continuò a darne diversi saggj, alcuni dei quali stimiamo bene riportare.

*Id. ibid.* Aveva egli un fratello, solo figlio che avesse avuto Ciro oltre ad esso dalla stessa madre. Il nome, secondo Senofonte, n' era *Tanassare*: Erodoto lo chiama *Smerdi*; e Giustino *Mergi*. Questo accompagnò Cambise nella di lui spedizione dell' Egitto. Ma essendo stato il solo, fra i Persi, a cui riuscì di tendere l' arco che fu portato dall' Etiopia, il Re concepì gelosia tale contro questo suo fratello, che non lo potè più tollerare nel suo esercito, e lo rimandò nella Persia. Avendo anche poco tempo dopo sognato una notte, che un corriere lo aveva avvisato, che Smerdi era asceso al trono, sospettò che il suo fratello pensasse alla corona, ed inviò nella Persia Presaspe, uno de' suoi principali confidenti, con ordine di farlo morire, lo che fu eseguito.

*Cap. 31. 32.* Questa prima morte diede luogo ad una seconda, ancora più barbara. Egli aveva con se nel campo Meroe, la più giovane delle sue sorelle. Erodoto riferisce la stravagante maniera, con cui ella gli era divenuta anche moglie. Essendo questa Principessa d' una estrema bellezza, Cambise risolvette assolutamente di sposarla. Si fece quindi venire davanti i Giudici del suo regno, incaricati d' interpretare le leggi del paese, per saper da essi se ve n' era alcuna, che permettesse al fratello di sposare la propria sorella. I Giudici, non potendo dall' una parte risolversi d' autorizzare direttamente un incestuoso matrimonio, e temendo dall' altra l' indole violenta di quel Principe se avessero ardito di contradirgli, cercarono un partito di mezzo ed un temperamento. Risposero adunque, che non trovavano legge alcuna che permettesse al fratello di sposare la sua sorella, ma che ve n' era una, la quale permetteva ai Re della Persia di fare tutto ciò ch' essi volessero. Servendo a Cambise questa risposta quasi di approvazione diretta, sposò solennemente la sua sorella; e così fu il primo a dar l' esempio di tali incesti, seguito dalla maggior parte de' di lui successori, quantunque contrario al pudore ed al buon ordine. Condusse indi quella Principessa con se in tutte le sue spedizioni; e diede il di lei nome [Meroe] all' isola del Nilo, che sorge fra l' Egitto e l' Etiopia, sin dove si era innoltrato nella folle sua marcia contra gli Etiopi. Ecco dunque qual fu il motivo della morte della Principessa suddetta. Cambise si divertiva un giorno nell' osservare il combattimento fra un lione ed un cane, ambidue giovani. Essendo il cane rimasto al di sotto, accorse in di lui ajuto un altro cane, suo fratello, e lo rese vincitore. Quest' avventura rallegrò molto Cambise, ma fece pianger Meroe, la quale, costretta dal Re a dirne la ragione, confessò che quel combattimento le aveva richiamato alla memoria il suo fratello Smerdi, che non era stato tanto avventurato quanto quel cane. Tanto bastò per eccitare il

Il furore del Principe brutale, il quale, senza avere riguardo nè anche alla gravidanza della sua sorella, le diede un calcio nel ventre, di cui ella morì. Un matrimonio così abbominevole non meritava una fine migliore.

Herod. l. 3. c. 34-45. Senec. l. 3. de Ira c. 14.

Non vi era giorno, in cui egli non sagrificasse al feroce suo genio qualche nobile della sua Corte. Aveva obbligato Presaspe, uno de' suoi primarj Uffiziali e suo confidente, a manifestargli ciò che i Persi pensavano, e dicevano di esso. » Ammirano in » voi, o Sire, rispose Presaspe, mol» te eccellenti qualità; ma si lagnano » un poco della vostra eccessiva pro» pensione al vino. Intendo, disse il » Re; pretendono dunque che il vino » mi faccia perdere la ragione. Adesso adesso ne darete il giudizio voi stesso? Si pose a bevere in tazze più grandi, ed in maggior numero di quello, che avesse mai fatto. Avendo poscia comandato al figlio di Presaspe, suo Coppiere, di tenersi ritto nell' estremità della sala, colla man sinistra sopra la testa, prese il suo arco, e tesolo contra di lui, dichiarò, che prendeva di mira il di lui cuore; ed in fatti lo trafisse. Quindi, fattogli aprire il fianco, mostrando a Presaspe, il cuore del di lui figlio trapassato dalla freccia: » Ho io, dissegli in aria » di scherno e trionfante, la mano » ben salda? « L' infelice padre, a cui dopo un tal colpo più non doveva restar nè voce nè vita, ebbe la viltà di rispondergli: » Apollo me» desimo non avrebbe meglio colpi» to. « Seneca, che ricopiò questo racconto da Erodoto, dopo aver detestata la barbara crudeltà del Principe, condanna anche più fortemente la vile e mostruosa adulazione del padre: *Sceleratius telum illud laudatum est, quam missum*.

Essendosi impegnato Creso a dirgli il suo parere intorno a questa stravagante condotta ch' esasperava tutti, gliene rappresentò i pericolosi inconvenienti; ed egli ordinò che fosse fatto morire. Quelli, ai quali fu dato l' ordine, prevedendo che se ne sarebbe ben presto pentito, ne sospesero l' esecuzione. In fatti, mentr' egli un giorno compiangeva Creso, i suoi gli dissero, che questo era ancor vivo. Cambise ne dimostrò grand' allegrezza; ma non tralasciò di far morire coloro, che gli avevano risparmiata la morte, perchè non eseguirono i suoi ordini.

Verso questo tempo Orete, uno dei di lui Satrapi e che comandava in di lui vece in Sardi, fece morire in una strana maniera Policrate, Tiranno di Samo. La storia di quest' ultimo, per essere molto singolare, merita d' essere quì riportata.

Herod. l. 3. c. 39-43.

Policrate era un Principe, al quale in tutto il corso della sua vita ogni cosa era sempre riuscita prosperamente, e la felicità non n' era mai stata turbata nè da alcuna disavventura, nè da alcun sinistro accidente. Amasi, Re dell' Egitto di lui amico, e confederato, credette di dovere scrivergli a tal riguardo. Gli confessò che il di lui stato lo spaventava: che una così lunga e costante prosperità essergli doveva sospetta: che la Divinità maligna ed invidiosa, la quale mira con occhio geloso la fortuna degli uomini, non avrebbe mancato, presto o tardi, di rovesciare la sua; e che per evitarne i colpi mortali, ei lo consigliava a procurarsi da se stesso qualche disgrazia, facendo volontariamente qualche perdita, la quale si potesse persuadere, che gli riuscirebbe molto sensibile.

Il Tiranno gli credette. Aveva nel suo anello uno smeraldo da esso molto pregiato, soprattutto a cagione dell' abilità e della fama dell' artefice che lo aveva inciso. Passeggiando sopra una galea coi suoi Cortigiani, gettò, senza che alcuno se ne avvedesse *, il suo anello nel mare. Qualche giorno dopo, alcuni pescatori, avendo preso un pesce di una estraordinaria grandezza, lo portarono in dono a Policrate; e quando questo fu aperto, vi fu trovato l' anello del Re, che n' ebbe un' estrema maraviglia, ed una gioja maggiore.

* Erodoto veramente dice in presenza loro.

Amasi, quando seppe ciò ch' era avvenuto, pensò molto diversamente. Scrisse a Policrate, che per non aver il dolore di vedere un amico ed un confederato cader in qualche gran disastro, da allora in poi rinunziava alla di lui amicizia ed alla di lui alleanza; sentimento molto bizzarro, come se l' amicizia altro non fosse che un nome, ed un titolo senza sostanza, e senza realtà.

*Ibid. c. 120. 125.*

Checchè ne fosse, la cosa avvenne siccome l' aveva preveduta l' Egizio. Alcuni anni dopo, trovandosi Cambise ammalato, Orete, che comandava in vece del Re in Sardi, non potendo tollerare il rimprovero, che in una privata contesa gli fece un altro Satrapa, di non aver egli potuto ancora soggiogare l' isola di Samo, vicinissima al suo governo, il di cui acquisto era tanto importante al suo Sovrano, risolvette, per impadronirsene, di disfarsi a qualunque costo di Policrate; ed ecco come si regolò. Gli scrisse, che attesi certi avvisi da esso ricevuti, che Cambise voleva farlo assassinare, pensava a ritirarsi nei di lui Stati, ed a mettervi i suoi tesori in sicuro. Era sua intenzione, egli diceva, affidare questo prezioso deposito alla buona fede di Policrate, lasciandone perciò la metà a di lui disposizione, perchè ei se ne servisse a conquistare la Jonia, e le isole vicine, che già da gran tempo aveva in mira. Sapeva, che il Tiranno era molto amante dell' oro, ed ardentemente bramava di accrescere il suo dominio; onde lo prese con questa doppia esca, piccandone colla medesima offerta e l' avarizia, e l' ambizione. Policrate, per non impegnarsi temerariamente in un affare di tanto rilievo, credette di dovere da se stesso assicurarsi della verità de' fatti; ed inviò a tal fine un Deputato sopra la faccia dei luoghi. Orete aveva fatto riempire di pietre otto forzieri fin agli orli, e vi aveva soprapposto uno strato di monete d' oro. Questi forzieri erano imballati e pronti ad esser imbarcati. All' arrivo del Deputato, i medesimi furono aperti; ed ei gli credè pieni d' oro. Subito dopo il di lui ritorno, Policrate, impaziente di farsi padrone di quella preda, partì per Sardi, malgrado l' opposizione di tutti i suoi amici; e condusse con se Democede, celebre Medico di Crotone. Appena ch' egli fu giunto, Orete lo fece arrestare come nemico dello Stato, e come tale lo fece sospendere ad un patibolo. Con questo vergognoso supplizio ei terminò una vita, ch' era stata una serie di felicità, e di contenti.

*Herod. l. 3. c. 61.*

Cambise, nel principio dell' anno ottavo del suo regno, lasciò l' Egitto per tornare nella Persia. Al suo arrivo nella Siria, vi trovò un araldo spedito da Susa all' esercito, per dichiarargli, che Smerdi, figlio di Ciro, era stato proclamato Re, e per ordinare a tutti d' ubbidirgli. Ecco ciò che diede luogo a tal avvenimento. Cambise, nella sua partenza da Susa per la spedizione dell' Egitto, aveva lasciata l' amministrazione degli affari, durante la sua assenza, nelle mani di Patisite, uno de' Capi dei Maghi. Questo aveva un fratello, che si somigliava molto a Smerdi, figlio di Ciro, e che forse perciò era chiamato collo stesso nome. Quand' egli restò pienamente informato della morte di questo Principe, tenuta occulta alla maggior parte degli altri, ed ebbe saputo che i furori di Cambise erano giunti a segno tale, che non vi era più mezzo di soffrirlo, mise il suo proprio fratello sopra il trono, facendo correr voce, che questo era il vero Smerdi figlio di Ciro; e senza perder tempo, spedì araldi per tutto l' impero a darne la notizia, e ad ordinare a tutti di prestargli ubbidienza.

*Cap. 62. 64.*

Cambise, avendo fatto arrestare quello, ch' era stato spedito a recare tal ordine nella Siria, e diligentemente esaminatolo in presenza di Presaspe a cui aveva data l' incombenza

za di uccidere il suo fratello, trovò che il vero Smerdi era certamente morto, e che l' usurpatore del trono era Smerdi il Mago. Allora si lamentò fortemente, che sopra la fede d' un sogno ed ingannato dalla conformità del nome, si era egli indotto a far morir il suo fratello; ed incontinente diede ordine alle truppe di porsi in marcia per andare ad esterminare l' usurpatore: ma nel salire a cavallo per porsi in cammino, gli cadde dal fodero la spada, e gli aprì in una coscia una ferita, di cui poco tempo dopo morì. Gli Egizj, osservando ch' era stato ferito nel sito medesimo ov' egli aveva trafitto il loro Dio Api, non mancarono di attribuire quest' accidente ad un giusto castigo del Cielo, che vendicava in tal guisa la sacrilega empietà di Cambise.

*Lib. 3. c. 64-66.*

Mentr' egli si trovava nell' Egitto, essendogli nata l' idea di consultare l' oracolo di Buto, celebre in quel paese, ebbe in risposta che sarebbe morto in Ecbatana, lo che avendo inteso per Ecbatana della Media, risolvè di non andar giammai in quella città. Ma trovò nella Siria ciò che credeva d' evitare nella Media, perchè la città, dove questa ferita l' obbligò a fermarsi, aveva lo stesso nome d' Ecbatana. Appena ei lo seppe, che tenendo per certo esser quello il luogo dove doveva morire, fece chiamare tutti i primarj personaggi della Persia, ed avendo loro rappresentato il vero stato delle cose, e che Smerdi il Mago aveva occupato il trono, caldamente gli esortò a non sottomettersi a quell' impostore, ed a non permettere, che la sovrana autorità passasse da' Persi ai Medi, perchè il Mago era della Media; ma a fare tutti i loro sforzi per eleggersi un Re della loro nazione. I Persi, credendo, che quanto ei diceva fosse tutt' odio contro il fratello, non ne fecero gran conto; e quando fu morto, si sottoposero tranquillamente a quello che già regnava, supponendolo il vero Smerdi.

*1. Esdr. 4. 4. & 6.*

Cambise tenne lo scettro per sette anni, e cinque mesi; e nella Scrittura è chiamato Assuero. Dacchè salì nel trono, i nemici degli Ebrei si rivolsero direttamente a lui, per impedire la costruzione del tempio, e non indarno. Ei non revocò apertamente l' Editto di Ciro, suo padre, forse per qualche ombra di rispetto che conservava per la di lui memoria; ma ne rese in gran parte inutile il fine, avendo in varie occasioni disanimati i Giudei: di modo che il lavoro, durante il di lui regno, si avanzò molto lentamente.

# CAPITOLO III.

## STORIA di SMERDI il MAGO.

*Anni del Mondo 3482. Av. G. C. 522. 1. Esdr. 4. 7-14.*

LA Scrittura gli dà il nome di Artaserse; ed ei non regnò per più di sette mesi in circa. Quando fu stabilito, per la morte di Cambise, sul Trono, i Samaritani gli scrissero una lettera contro i Giudei, nella quale gli descrivevano come un popolo inquieto, sedizioso, e sempre pronto a ribellarsi; ed ottennero un ordine che loro proibiva di proseguire la costruzione della loro città, e del loro tempio. La fabbrica restò quindi sospesa fin al secondo anno di Dario, vale a dire, per lo spazio di due anni.

Il Mago, che conosceva di qual' importanza gli fosse tener celata, e procurare che non si scuoprisse la sua impostura, affettò nel principio del suo regno di non farsi vedere in pubblico, di tenersi rinchiuso nell' interno del suo palazzo, di trattar tutti gli affari per mezzo di alcuni Eunuchi, e di non lasciar accostare alla sua

persona se non i suoi più intimi confidenti.

Herod. l. 3. cap. 67.

Per meglio stabilirsi nella sua usurpazione, procurò, fin dai primi giorni del suo regno, di conciliarsi l' affetto de' sudditi, accordando loro per tre anni un' esenzione dalle tasse, e da ogni servizio militare, e ricolmandogli di tanti favori, che la sua morte, nella rivoluzione che accadde ben presto, fu pianta da tutti i popoli dell' Asia, eccetto che dai Persi.

Cap. 69.

Ma le cautele medesime, ch' egli usava per togliere ai Grandi della Corte ed al popolo la cognizione del suo stato, facevano sempre più sospettare, che non fosse il vero Smerdi. Egli aveva sposate tutte le mogli del suo predecessore, fra le altre Atossa figlia di Ciro, e Fedima figlia di Otane, uno dei Grandi della Persia. Questo mandò a domandarle per mezzo d' un uomo fidato, se il Re era il vero Smerdi, o qualche altro. Ella rispose, che non avendo mai veduto Smerdi, figlio di Ciro, non poteva saperlo. Otane, non contento di tal risposta, mandò a dirle, che ne prendesse informazione da Atossa, alla quale doveva esser noto il proprio fratello. Ella rispose che il Re, qualunque egli fosse, dal primo giorno in cui era salito sul trono, aveva distribuite le sue mogli in appartamenti separati, perchè elleno non potessero avere fra di loro alcuna comunicazione, onde non poteva accostarsi ad Atossa per interrogarnela. Ei mandò di nuovo a dirle, che per venirne in chiaro, quando Smerdi fosse con lei di notte ed immerso in un sonno profondo, ella esaminasse destramente s' ei aveva gli orecchi. Ciro gli aveva fatte una volta troncare al Mago per alcuni delitti dei quali esso era stato convinto; onde Otane fece sapere a sua figlia, che essendo così, ei non era degno nè di lei, nè della corona. Fedima promise, che quando venuto fosse il suo giorno, avrebbe eseguiti gli ordini di suo padre a qualunque pericolo si fosse esposta. In fatti, profittò, per far questa prova, della prima occasione; ed avendo trovato, che quello, con cui ella giaceva, non aveva orecchi, ne avvertì suo padre, e così fu scoperto l' inganno.

Cap. 70-73.

Otane formò incontinente una congiura con cinque dei principali Signori Persi; e Dario, personaggio illustre, il di cui padre Istaspe era Governatore della Persia, essendo nel momento stesso opportunamente sopravvenuto, fu associato agli altri, ed ebbe gran parte nell' esecuzione. L' affare fu condotto con gran segretezza, e stabilito nel giorno stesso per timore che non isventasse.

Cap. 74-75.

Mentr' essi in tal guisa deliberavano fra di loro, un inopinato avvenimento sconcertò oltremodo i Maghi. Per togliere ogni sospetto, questi avevano proposto a Presaspe di dichiarare in presenza del popolo che avrebbero fatto adunare per tale effetto, che il Re era veramente Smerdi, figlio di Ciro; ed egli lo aveva promesso. Nel giorno medesimo fu radunato il popolo. Presaspe parlò dall' alto d' una torre, e con gran maraviglia di tutti gli astanti, dichiarò con una intera sincerità quanto era avvenuto, cioè, ch' ei aveva ucciso di sua propria mano Smerdi per ordine di Cambise di lui fratello: che quello, che occupava il trono, era il Mago; e che chiedeva perdono agli Dei ed agli uomini del delitto, che suo malgrado e per necessità aveva commesso. Avendo così parlato, si gettò colla testa in giù dall' alto della torre, e si uccise. E' cosa facile a giudicarsi qual' agitazione producesse nel palazzo questa notizia.

Cap. 76-78.

I congiurati, che nulla sapevano di quanto era accaduto, vi entrarono senza che si sospettasse di loro. Essendo essi i principali della Corte, la prima guardia non pensò neppure a chieder loro chi volessero. Ma quando furono vicini all' appartamento del Re, e gli Uffiziali fecero alto per negar loro l' ingresso, eglino al-

Herod. l. 3. c. 36.

allora, sfodrarono le scimitarre, e fecero man bassa sopra tutti quelli, che loro si offrirono davanti. Smerdi il Mago, ed il di lui fratello, ch' erano in conferenza sopra il successo, e udito lo strepito, presero le armi per difendersi, e ferirono alcuni de' congiurati. Ma uno dei due fratelli restò ucciso sul fatto; e l' altro, salvatosi in una camera più rimota, fu inseguito da Gobria e da Dario. Il primo, avendolo afferrato pel corpo, lo teneva fortemente stretto fralle braccia; e siccome erano tra le tenebre, così Dario non ardiva di vibrargli alcun colpo, temendo d' uccidere nel tempo stesso anche l' altro. Gobria, accortosi del di lui imbarazzo, l' obbligò a passare la sua spada a traverso il corpo del Mago, ancorchè dovesse trafiggerli tutti due; ma ei lo fece con tanta destrezza e felicità, che restò ucciso solamente il Mago.

*Cap.* 79. Nello stesso momento, colle mani ancora insanguinate, essi uscirono dal palazzo: apparvero in pubblico: esposero agli occhi del popolo la testa del falso Smerdi, e quella del di lui fratello Patifite; e svelarono tutta l' impostura. Il popolo fu talmente trasportato dal furore, che si lanciò contra tutti quelli ch' erano della Setta dell' usurpatore, e ne uccise quanti ne potè raggiugnere. Per questa ragione il giorno, in cui fu fatta tal' esecuzione, divenne poscia una festa annuale presso i Persi, che la solennizzavano con grand' allegrezza. Fu essa chiamata la strage de' Maghi, e niuno di loro osava in quel giorno comparire in pubblico.

*Cap.* 8-83. Cessati il tumulto e l' agitazione, inseparabili da simili avvenimenti, i Nobili, che avevano fatto perire l' usurpatore, tennero consiglio, e deliberarono insieme intorno alla forma del governo che si doveva stabilire. Otane parlò il primo, ed incominciò dal dichiararsi contro la Monarchia, della quale esagerò con forza i pericoli e gl' inconvenienti, molto grandi, secondo lui, principalmente a cagione del potere assoluto e senza limiti, che vi è annesso, a cui il più grand' uomo dabbene non può resistere, e n' è quasi infallibilmente oppresso. Concluse quindi che si rimettesse l' autorità nelle mani del popolo. Megabise, che fu il secondo a parlare, confermando quanto aveva detto il primo contro lo Stato Monarchico, confutò ciò che riguardava il governo popolare. Rappresentò il popolo come un animale violento, feroce, indomabile, e che opera a capriccio, e per passione. Un Re almeno, soggiuns' egli, sa quello che fa; ma il popolo non conosce, non ascolta chicchessia, e si abbandona ciecamente a coloro, che hanno saputo rendersi padroni del di lui animo. Egli adunque aderiva all' Aristocrazia, in cui un piccol numero d' uomini savj, ed esperimentati hanno tutto il potere. Dario parlò il terzo, e dimostrò gl' inconvenienti dell' Aristrocrazia, detta altrimente Oligarchia, in cui regnano l' invidia, la diffidenza, la discordia, ed il desiderio di prevalere sopra gli altri, sorgenti naturali delle fazioni, delle sedizioni, e degli omicidj, a' quali per l' ordinario non si può rimediare se non col soggettarsi all' autorità d' un solo, lo che appellasi Monarchia, che di tutti i governi è il più lodevole, il più sicuro, ed il più vantaggioso, nulla dandosi di paragonabile col bene, che può fare in uno Stato un buon Principe, il di cui potere eguagli la buona volontà. » Finalmente, diss' » egli, per terminare la questio- » ne con un fatto che mi sembra deci- » sivo e senza replica, a quale specie » di governo è debitore l' impero » de' Persi della grandezza in cui lo » vediamo? Non lo è forse a quello » che io propongo »? Tutti gli altri Nobili accordarono il sentimento di Dario, e fu determinato, che la Monarchia fosse continuata nel medesimo piede in cui Ciro l' aveva stabilita.

*Cap.* 84-87. Non si trattò d' altro che di sape-

re chi, fra loro, dovesse essere il Re, e di concertare la maniera, onde procederne all' elezione. Credettero essi di dover riportarsi alla scelta degli Dei. Indi convennero di trovarsi nel giorno seguente a cavallo, allo spuntar del Sole, in un certo luogo del borgo della città che fu indicato, e che quegli sarebbe Re, il di cui destriero fosse stato il primo a nitrire: perchè, essendo il Sole la gran Divinità de' Persi, pensarono, che attenersi a questa strada, fosse un deferirgli l' onore dell' elezione. Arrivata all' orecchio dello Scudiere di Dario tale determinazione, egli, per assicurare la corona al suo padrone, usò un artifizio. Attaccò nella notte antecedente una cavalla nel luogo dove essi dovevano portarsi nella mattina appresso, e vi condusse il destriero del suo padrone. Portatisi i Nobili nel giorno dopo nel luogo stabilito, appena che il cavallo di Dario fu giunto là dove sentito aveva la cavalla, si diede a nitrire; e Dario fu salutato dagli altri per Re, e posto sul trono. Egli era figlio d' Istaspe, Perso di nazione, e della famiglia Reale di Achemene (4).

Ristabilito, e assicurato in tal guisa l' impero de' Persi dalla saviezza e dal valore di questi sette Grandi, essi furono innalzati dal nuovo Re alle prime Dignità, ed onorati de' maggiori privilegj. Ebbero la facoltà di accostarsi alla di lui persona qualunque volta volessero, e di dire i primi la loro opinione intorno a tutti gli affari dell' impero: e perchè tutti i Persi portavano la tiara, o il turbante colla punta piegata all' indietro, a riserva del Re che la portava ritta, questi ebbero il privilegio di portarla colla punta piegata in avanti, perchè, quando attaccarono i Maghi, l' avevano piegata in tal guisa, onde farsi meglio conoscere nella confusione; e d' allora in poi i Re della Persia di questa stirpe ebbero sette Consiglieri che godevano dello stesso privilegio. *Herod. ibid.*

Termino quì la Storia del regno de' Persi, riservando il rimanente pei volumi seguenti.

## CAPITOLO IV.

### *COSTUMI, ed USI degli ASSIRI, de' BABILONESI, de' LIDJ, de' MEDI, e de' PERSI.*

Unisco quì ciò che riguarda i costumi e gli usi di tutte queste nazioni; perchè le medesime hanno fra di loro intorno a molti punti una gran conformità, e mi troverei esposto a frequenti repetizioni, se volessi trattargli separatamente. Gli Autori antichi, eccetto che dei Persi, ci dicono poche cose dei costumi degli altri popoli. In ciò che mi propongo di dirne tratterò principalmente di quattro Capi, cioè, del Governo, della Guerra, delle Scienze e delle Arti, e della Religione; dopo di che, esporrò le principali cagioni della decadenza, e della rovina del grand' impero de' Persi.

AR-

(4) *Si veda l' Aggiunta pag. 261.*

## ARTICOLO PRIMO.

### *Governo*.

DOPO aver dette due parole intorno alla natura del governo che regnava nella Persia, ed alla maniera con cui vi si educavano i figli dei Re, considererò quattro cose, cioè, il Consiglio pubblico ove esaminavansi gli affari dello Stato, l' amministrazione della Giustizia, la cura delle Provincie, ed il buon ordine nelle Finanze.

§. I. Stato Monarchico. Rispetto verso i Re. Modo con cui sono educati i loro figli.

Il governo Monarchico, che noi chiamiamo Reale, è fra tutti i governi il più antico, generalmente il più diffuso, il più atto a mantener i popoli nella pace e nell' unione, ed il men esposto alle rivoluzioni ed alle vicende che agitano gli Stati: perlochè i più savj Scrittori dell' antichità, Platone, Aristotele, Plutarco, e prima di essi Erodoto, diedero senza difficoltà la preferenza a tale specie di governo sopra tutti gli altri. Esso è altresì il solo, ch' ebbe luogo in tutto l' Oriente, dove il governo Aristocratico era affatto ignoto.

*Plut. in Themist. p. 125. Ad Princ. indoct. p. 780.*

I popoli rendevano sommi onori al Principe regnante, perchè rispettavano in lui il carattere della Divinità di cui egli era un' immagine vivente, e di cui faceva, riguardo ad essi, le veci, essendo stabilito sul trono dalla mano del Supremo Signore e rivestito della di lui autorità, per esser verso di loro il Ministro della di lui bontà, e provvidenza. Così parlavano, e pensavano i Gentili medesimi: *Principem dat Deus, qui erga omne hominum genus vice sua fungatur*.

*Plin. Paneg. Traj.*

Questi sentimenti sono molto lodevoli, e molto giusti. E' certo, che i rispetti i più profondi sono dovuti alla Sovranità, che viene da Dio, ed è destinata al ben pubblico. In oltre, è manifesto, che un' autorità non rispettata secondo tutta l' estensione del suo potere o diverrebbe assolutamente inutile, o sarebbe limitatissima nei buoni effetti, ch' essa dovrebbe produrre; ma nel Gentilesimo questi omaggj, giusti e legittimi in se stessi, arrivavano sovente all' eccesso. La sola Religione Cristiana sa tenersi nei giusti limiti. » Noi onoriamo (*a*) l' » Imperatore, diceva Tertulliano in » nome di tutti i Cristiani, ma nel» la maniera che ci è permessa, e » che a lui conviene, cioè, come un » uomo, che occupa il primo posto » dopo Dio, da cui solo ha rice» vuto quel ch' egli è, e che non ve» de sulla terra sopra di se altri che » Dio solo «. Perciò in un altro luogo lo chiama una seconda Maestà, che non la cede se non alla prima: *Religio secundæ majestatis*.

*Tertull. Apolog. cap. 35.*

Presso gli Assiri, ed ancora più presso i Persi, il Principe si faceva chiamare, *Il gran Re*, *il Re de' Regi*. Due ragioni poterono indurre que' Principi a prender un così fastoso titolo: l' una, perchè il loro impero era formato colla conquista di molti regni, riuniti sotto un solo dominio; l' altra, perchè essi avevano nella loro Corte, o almeno dipendevano da essi, molti Re loro vassalli.

La dignità Reale passava dai padri ai figli, e d' ordinario al primogenito. Quand' era nato quello, che un giorno salir doveva sul trono, tutto l' impero dava testimonianze del suo giubbilo con sagrifizj, con banchetti, e con ogni specie di pubblica allegrezza; ed il giorno della di lui nascita era in appresso un giorno di festa, e di solennità per tutti i Persi.

*Plat. in Alc. p. 121.*

La maniera, colla quale si educava il

*Ibid.*



(*a*) Colimus Imperatorem sic, quomodo & nobis licet, & ideo expedit; ut hominem a Deo secundum, & quicquid est a Deo consecutum, & solo Deo minorem. *Tertull. lib. ad Scap.*

il futuro padrone dell' impero, è ammirata da Platone, e proposta ai Greci come un perfetto modello in tal genere.

Non era egli del tutto abbandonato alla discrezione della nutrice, che d' ordinario era una femmina di bassa ed oscura condizione. Sceglievansi, fra gli Eunuchi, cioè, fra i primarj Uffiziali del palazzo, quelli che avevano più merito e probità, perchè essi si prendessero cura del corpo, e della sanità del giovine Principe fin all'età di sett' anni, ed incominciassero a formare i di lui costumi. Allora era egli tolto dalle loro mani, e consegnato in quelle di altri maestri, perchè questi continuassero a vegliare sopra la di lui educazione, e gl' insegnassero a montare a cavallo, quando glielo permettevano le forze, e lo esercitassero nella caccia.

Nell' età di quattordici anni, quando la mente incomincia ad aver più maturità, gli si davano per di lui istruzione quattr' uomini dei più virtuosi, e dei più savj dello Stato. Il primo, dice Platone, gl' insegnava la Magia, cioè, nel loro linguaggio, il culto degli Dei secondo le massime antiche, e secondo le leggi di Zoroastro, figlio di Oromaso; e gli dava nel tempo stesso i principj del governo. Il secondo lo avvezzava a dire la verità, ed a render giustizia. Il terzo lo istruiva di non lasciarsi vincere dai piaceri, affine di essere sempre libero, e veramente Re, padrone di se medesimo, e de' suoi desiderj. Il quarto fortificava il di lui coraggio contro il timore che l' avrebbe fatto uno schiavo, e gl' ispirava una savia e nobil franchezza molto necessaria pel comando. Ciascun Ajo era eccellente in quella parte di educazione ch' eragli affidata. L' uno distinguevasi soprattutto per la cognizione della religione, e per la politica: l'altro per l' amore della verità, e della giustizia: quegli per la temperanza e per l' alienazione dai piaceri; questi finalmente per una fortezza e per una intrepidezza d' animo non ordinarie.

Non so se tal moltiplicità di Maestri, che avevano senza dubbio differenti caratteri e forse differenti interessi, fosse molto a proposito pel disegno proposto, e se fosse stato possibile, che quattro uomini convenissero insieme intorno ai medesimi principj, e tendessero di concerto al medesimo fine. Si temeva probabilmente di non trovar riunite in una sola persona tutte le qualità giudicate necessarie per ben educare l' erede presuntivo della corona; tanto era grande, anche in que' tempi di corruttela, l' idea, che si aveva, della educazione d' un Principe.

Comunque ciò fosse, tutte queste attenzioni, come osserva nello stesso luogo Platone, erano rese inutili dalla pompa, dal lusso, dalla magnificenza che circondavano in ogni lato il giovine Principe, dal numeroso corteggio degli Uffiziali che lo servivano con un' umil sommissione, e da tutti gli allettamenti d' una vita molle e voluttuosa, per cui non avevasi altra attenzione che d' inventar nuove delizie, pericoli, ch' essere non possono superati dal più eccellente naturale. I costumi corrotti della nazione lo strascinavano adunque ben presto nei piaceri, contro de' quali niuna educazione può far fronte.

Quella, di cui parla quì Platone, non può riguardare se non i figli di Artaserse, soprannominato Longimano, figlio e successore di Serse, nel tempo del quale viveva Alcibiade, ch' è introdotto nel Dialogo, da cui è presa questa osservazione. Imperciocchè Platone in un altro luogo, che citeremo in seguito, c' insegna, che nè Ciro, nè Dario pensarono a dare una buona educazione ai giovinetti Principi, loro figli; e ciò, che la Storia racconta di Artaserse, dimostra, ch' ei fu più attento de' suoi antecessori a ben allevare i suoi figli, ma poco imitato da' suoi successori.

Per quanto fosse indipendente l' auto-

§. 11. Consiglio pubblico in cui si esaminavano gli affari dello Stato.

torità dei Re presso i Persi, era nulladimeno ristretta entro certi limiti, a motivo dello stabilimento del Consiglio, loro assegnato dallo Stato, e ch'era composto di sette de' principali della nazione, più riguardevoli per la loro abilità e saviezza, che per la loro nascita. Abbiamo veduta l'origine di questo stabilimento nella congiura de' nobili Persi, che in numero di sette, cospirarono contro Smerdi il Mago, e lo fecero morire.

La Scrittura dice, che Esdra fu inviato nella Giudea in nome, e di autorità del Re Artaserse e de' sette di lui Consiglieri: *A facie regis & septem Consiliariorum ejus missus est*. La Scrittura altresì, molto tempo prima e sotto il regno di Dario, chiamato anche Assuero successore del Mago, c' insegna, che questi Consiglieri erano istruiti a fondo delle disposizioni delle leggi, delle massime dello Stato, e de' costumi antichi, e che seguivano da per tutto il Principe, il quale non faceva cosa alcuna, nè decideva alcun affare importante senz' avergli consultati: *Interrogavit (Assuerus) sapientes, qui ex more regio semper ei aderant, & illorum faciebat cuncta consilio, scientium leges ac jura majorum*.

1. Esdr. 7. 14.

Esth. 1. 13.

Quest'ultimo passo dà luogo ad alcune riflessioni, che possono molto contribuire a far conoscere l'indole, ed il carattere del governo de' Persi.

In primo luogo il Re, di cui si fa menzione, cioè, Dario, fu uno de' più celebri che avessero regnato nella Persia, ed uno de' più distinti per la sua saviezza e prudenza, benchè non fosse stato senza difetti; e tanto a lui, quanto a Ciro sono attribuite quasi tutte le leggi eccellenti, che poscia sussistettero, e che furono come il fondamento, e la regola del governo. Ora questo Principe, benchè molto intelligente ed illuminato, credette d'aver d'uopo di consiglio; e non dubitò, coll' associarsi in tal guisa alcuni condjutori nella decisione degli affari, ch' eglino sospettassero ch' ei fosse privo di lume, nella qual cosa dimostrò una superiorità non ordinaria, e che suppone un gran fondo di merito. Imperocchè un Principe, il quale non abbia se non un lume ed una mente mediocre, è pieno solamente delle sue idee; ed è tanto men docile, quanto più è debole il suo discernimento. Crede, che se gli manchi di rispetto, quando gli si vuole scoprire ciò ch' ei non discerne; e si offende come d' un' ingiuria, quando non gli si dimostra d'essere persuasi, ch' essendo egli il padrone, sia altresì il più illuminato. Dario pensava diversamente, perchè nulla faceva senza consiglio: *Illorum faciebat cuncta consilio*.

In secondo luogo, Dario, per quanto fosse indipendente e per quanto esser potesse geloso della preeminenza del suo posto, non credette nè di diminuirla, e di avvilirla accettando un Consiglio, che senza dividere con esso l'autorità del comando il quale sempre risede nella persona del Principe, non aveva se non quella della ragione, e si ristrigneva nel comunicargli i suoi lumi e le sue cognizioni. Era persuaso, che il più nobil carattere della suprema potenza, quando essa sia incorrotta e non abbia degenerato nè dalla sua origine nè dal suo fine (a), fosse di governare secondo le leggi, di regolare sopra di esse i suoi voleri, e di credere a se vietato quant' esse proibiscono.

In terzo luogo questo Consiglio, che accompagnava da per tutto il Re (*ex more regio semper ei aderant*), era un Consiglio sussistente e perpetuo, composto dei più nobili Signori, e delle menti le più elevate dello Stato, che sotto la direzione del Principe, e sempre dipendentemente da lui, erano come la sorgente dell' ordine pubblico, e l'origine di tutto ciò che

(a) Regimur a te, & subjecti tibi, sed quemadmodum legibus, sumus. *Paneg. Traj.*

che operavasi con savièzza dentro e fuori dello Stato medesimo. Con questo Consiglio il Principe sgravavasi di molte cure, che lo avrebbero oppresso se non si fosse fatto sollevare; e per mezzo di esso si eseguiva quanto si era deliberato. Per mezzo di questo Consiglio perpetuo conservavansi le grandi massime dello Stato: se ne perpetuava la cognizione de' principali interessi: si legava e si continuava la serie degli affari incominciati; ed erano impedite le sorprese e le innovazioni. Essendo in un pubblico Consiglio e generale esaminate così le materie da uomini non sospetti, tutti i Ministri sono scambievolmente ispettori gli uni degli altri: si riuniscono tutti i loro lumi intorno ai pubblici affari; ed eglino divengono tutti egualmente capaci di tutto ciò che spetta al ministero, perchè sono obbligati ad istruirsi di tutte le materie per darvi un sensato parere, quantunque nell' esecuzione loro non resti se non una limitata potenza.

Finalmente (questa è la quarta riflessione, che mi rimane a fare) si osserva, che quelli, che componevano il Consiglio, erano istruiti a fondo degli usi, delle leggi, delle massime, e dei dritti del regno: *Scientium leges ac jura majorum*.

Due cose, che la Scrittura c' insegna, essere state osservate presso i Persi, potevano contribuire molto a dare al Re, ed a quelli che formavano il di lui Consiglio le necessarie cognizioni per ben governare: primieramente i pubblici registri, nei quali si scrivevano tutte le sentenze, tutti gli ordini del Principe, tutti i privilegj dati ai popoli, e tutte le grazie accordate ai particolari; in secondo luogo gli Annali del regno, nei quali erano esattamente, e minutamente registrati gli avvenimenti dei governi passati, le risoluzioni prese, i regolamenti stabiliti, ed i servizj prestati dai particolari, Annali, ch' erano diligentemente custoditi, e spesso letti dai Principi, e dai Ministri per informarsi del passato, per prendere un' idea precisa dello stato del regno, per evitare una condotta arbitraria, irregolare, ed incerta, per conservare l' uniformità nel maneggio degli affari, per trarre dalla lettura di tali libri i lumi necessarj per ben governare lo Stato.

1. *Esdr.* 5. 17. & 6. 2.

1. *Esdr.* 4. 15. & *Esth.* 6. 1.

§. III. Amministrazione della Giustizia.

2. *Paral.* 9. 8.

E' una cosa medesima l' esser Re, e l' esser Giudice. Il Trono è un tribunale, e la sovrana autorità è un supremo potere per render giustizia. » Iddio vi ha stabilito Re sopra il » suo popolo, diceva la Regina Saba » a Salomone, affinchè gli rendiate » giustizia. » Per mettere i Principi in istato di non temer altro che Dio, egli ha sottoposto ad essi tutto: ha voluto invincibilmente attaccargli alla giustizia, col rendergli indipendenti: ha dato loro tutto il suo potere, perchè eglino non potessero scusarsi sulla loro debolezza; e gli ha resi padroni di tutti i mezzi capaci d' impedire l' oppressione, e l' ingiustizia, perchè queste fossero sempre al loro cospetto tremanti, nè avessero il potere di nuocere a chicchessia.

Ma che mai è questa giustizia, che Dio ha affidata ai Re, e di cui gli ha resi responsabili? E' la stessa cosa che l'ordine; e l' ordine consiste in questo, che sia osservata l' eguaglianza, e che la forza non occupi il luogo della legge: che quello, ch' è d' uno non sia esposto alla violenza d' un altro: che i legami comuni della società non sieno rotti: che l' artifizio, e la frode non prevalgano mai sopra l' innocenza, e la semplicità: che tutto sia in pace sotto la protezione delle leggi; e che il più debole fra i cittadini sia messo in sicuro dalla pubblica autorità.

Si rileva da molti passi della Storia, che i Re della Persia amministravano la giustizia da se medesimi. Per mettergli in istato di degnamente adempire quest' obbligazione, si aveva cura d' istruirgli, sin dalla loro giovanezza, della cognizione delle leggi del paese, e s' insegnava loro nelle pubbliche scuole, come abbiamo detto di Ciro, la giustizia nella maniera

con

con cui altrove insegnansi la Rettorica, e la Filosofia.

Ecco il dovere essenziale del Re. E' cosa giusta ed assolutamente necessaria, che il Principe sia ajutato in una così augusta funzione, come lo è nelle altre; ma essere ajutato, non è esserne spogliato. Egli è Giudice, finchè è Re. Comunica la sua autorità, ma senza nè lasciar il suo posto, nè dividerlo. Sembra adunque assolutamente necessario, che dia qualche tempo allo studio del dritto pubblico, non per entrare in una minuta cognizione delle leggi, ma almeno per istruirsi delle principali regole della Giurisprudenza del paese, e per mettersi in istato di render giustizia, e di dar sentenze con fondamento intorno alle questioni importanti. I Re della Persia non ascendevano al trono senza esser messi per qualche tempo sotto la condotta de' Maghi per apprendere dai medesimi questa scienza, di cui essi erano i soli depositarj egualmente che di quella della religione.

Se al solo Principe è affidata la giustizia, e se ne' suoi Stati non vi è alcun altro potere che la faccia se non quello ch' egli comunica, ad esso tocca ad esaminare in quali mani rimette una parte di questo prezioso deposito, per conoscere se quelli, che solleva tanto vicini al trono, meritano di dividere con esso la sua autorità, e per allontanarne severamente tutti coloro, che giudicherà indegni di quest' onore. Sembra, che nella Persia i Re vegliassero attentamente perchè la giustizia fosse amministrata con molta integrità e con disinteresse; ed essendosi uno di questi Giudici Reali, così essi appellavansi, lasciato corrompere da' donativi, fu senza compassione condannato a morte da Cambise, il quale ordinò, che fosse posta la di lui pelle sopra la sedia dove questo Giudice iniquo era stato solito a pronunziare i suoi giudizj, e dove seder doveva il di lui figlio, che gli succedette nella carica, perchè il luogo stesso, in cui questo doveva giudicare, lo rendesse di continuo avvertito del suo dovere.

*Herod. l. 5. c. 25.*

I Giudici ordinarj erano scelti dal corpo de' vecchi, in cui non si entrava se non in età di cinquant' anni. Così niuno, prima di questo tempo, esercitava la Giudicatura, essendo persuasi i Persi, che non potesse giammai esservi una maturità eccedente in un ministero, che decide dei beni, della riputazione, e della vita de' cittadini.

*Xenoph. lib. 5. c. 25.*

Non era permesso nè ai privati di far morire uno schiavo, nè al Principe di pronunziar pena di morte contro alcun suddito per un primo e solo fallo, che poteva esser considerato com' effetto di debolezza, e di fragilità umana, piuttosto che d'una prava volontà.

*Herod. l. 1. c. 137.*

I Persi credevano cosa ragionevole di porre nella bilancia della giustizia così il bene come il male, tanto i meriti quanto i demeriti del colpevole; e che non fosse cosa giusta, che una sola colpa cancellasse la memoria di tutte le buone azioni fatte da un uomo in tutta la sua vita. Atteso questo principio, Dario, avendo condannato a morte un Giudice, che aveva prevaricato contro il suo dovere; e rammentandosi degl' importanti servizj che questo aveva resi allo Stato ed alla famiglia Reale, revocò la sentenza nell' atto medesimo, in cui essa era per eseguirsi, riconoscendo di averla pronunziata più con precipitazione, che con saviezza.

*Herod. l. 7. c. 194.*

*Γνὺς ὡς ταχύτερα αὐτὸς ἢ σοφώτερα ἐργασμένος εἴη, ἔλυσε.*

Una Legge poi importante, ed essenziale nei giudizj era, in primo luogo di non condannar mai un reo senza avergli confrontati gli accusatori, e senza avergli lasciato il tempo, e somministrati tutti i mezzi di rispondere ai capi d' accusa imputatigli; ed in secondo luogo di condannare il denunziante alle stesse pene, ch' ei voleva far soffrire all' accusato, se questo trovava si innocente. Artaserse diede un

bell'

Diod. l. 15. p. 333-336. bell' esempio della giusta severità, che usar si deve in tali occasioni. Uno de' suoi favoriti gli aveva resa sospetta la fedeltà d' uno de' suoi migliori Uffiziali, di cui ambiva il posto; ed aveva spediti contro di lui alcuni memoriali pieni di calunnie, sperando dal suo credito presso il Principe, ch' ei avesse data fede alla sua semplice parola, e non foss' entrato in alcun esame. Tal è il carattere del delatore: ei teme la luce, e le prove; e desidera di chiudere all' innocenza ogni accesso al Principe, e di levarle ogni mezzo di giustificarsi. L' Uffiziale fu posto in prigione; e domandò al Re, che gli fossero assegnati i Giudici, e che si producessero le prove: ma non ve n' era altra se non la lettera scritta contro di lui dal suo stesso nemico. Fu dunque riconosciuta la di lui innocenza, e pienamente giustificata da tre Commissarj destinati all' esame della causa; ed il Re fece cadere tutto il peso del suo sdegno sopra il perfido calunniatore, che aveva in tal guisa osato abusare della confidenza del suo Padrone. Questo Principe, ch' era molto illuminato, e sapeva (a), che la prova d' un savio governo è quando si temono le leggi e non i delatori, avrebbe creduto che fare altrimanti, sarebbe stato un violare apertamente le regole le più comuni dell' equità naturale, ed anche dell' umanità: (b) un aprir la porta all' invidia, all' odio, alla vendetta, alla calunnia: un armare dell' autorità pubblica la nera, e detestabil malizia dei delatori contra la semplicità de' sudditi i più fedeli; un ispogliare il trono del più augusto privilegio che questo aver possa, cioè, d' esser l' asilo della giustizia e dell' innocenza contro la violenza e la calunnia.

Esth. 16. Un altro Re della Persia, prima di lui, aveva dato un esempio ancora più memorabile di fermezza, e di amore per la giustizia. Questo è chiamato nella Scrittura Assuero, ed è creduto lo stesso che Dario figlio d' Istaspe, da cui le vive istanze di Amano avevano estratto il funesto Editto, il quale ordinava, che in un tal giorno fossero esterminati i Giudei per tutta l' estensione del suo impero. Quando Dio gli ebbe col mezzo di Ester aperti gli occhi, ei non tardò a riparare il suo fallo, non solamente col revocare l' Editto e col castigar esemplarmente l' empio, e l' impostore che lo aveva ingannato, ma anche più con una pubblica confessione del suo fallo, che servir doveva di modello a tutti i secoli ed a tutti i Principi, ed insegnar loro, ch' eglino, in vece di degradare con ciò dalla loro dignità o d' infievolire la loro autorità, rendono l' una e l' altra più rispettabili. Dopo aver dichiarato esser cosa ordinaria de' calunniatori sorprendere colle loro finzioni e colle loro scaltrezze la bontà de' Principi, che per la loro natural sincerità inclinano a giudicare favorevolmente di quella degli altri, ei non arrossisce di confessare di aver avuta la disgrazia di lasciarsi in tal guisa prevenire contra i Giudei, ch' erano i suoi sudditi i più fedeli ed i figli dell' Altissimo Dio, alla di cui bontà egli ed i suoi antenati erano debitori del trono.

Herod. l. 1. c. 138. I Persi non solo erano nemici dell' ingiustizia, come abbiamo veduto, ma avevano ancora in orrore la menzogna, riguardata sempre fra loro come un vizio basso ed infame. La cosa la più vile, dopo la menzogna, era il vivere d' imprestito; una tal vita sembrava loro infingarda, vergognosa, servile, e tanto più disprezzabile, quanto che conduceva a mentire.

*Abbiamo poche notizie intorno così al governo come alle leggi dell' Assiria; sappiamo, che i Re esercitavano l' asso-*

(a) Non jam delatores, sed leges timentur. *Plin. in Paneg. Trajan.*

(b) Princeps, qui delatores non castigat, irritat. *Sueton. in vit. Domit. cap. 9.*

*soluta loro potenza per mezzo di diversi Ministri, Civili e Militari, scelti, secondo Strabone, frai più cospicui e più prudenti personaggj dello Stato, e divisi in tre classi. La prima aveva l' ispezione sopra le vergini, sopra i matrimonj, e l' autorità di pronunziare sopra gli adulterj e sopra altre vertenze consimili: la seconda invigilava sopra i furti, e ne puniva i delinquenti; la terza era incaricata del rimanente degli affari.*

Strab. l. 17.

*Vi erano di più Principi, Governatori, Capitani, Giudici, Tesorieri, Consiglieri, Proposti, oltre agli Uffiziali, che componevano la casa del Re, e godevano di grandi privilegj. Fra questi ultimi si distinguevano gl' Indovini, o Maghi, consultati negl' incidenti di qualche rilievo dal Sovrano, e conosciuti particolarmente sotto il nome di Caldei.*

Dan. 3. 1. 3.

*Le leggi poi dovevano esser instabili ed incerte, come quelle che dipendevano assolutamente dalla volontà del Monarca. Ve n' era per altro costantemente osservata una, tendente a conservare e ad accrescere la popolazione, vale a dire, quella, che proibiva generalmente il celibato, e toglieva al popolo la libertà di maritare da se stesso le fanciulle; cura che restava al Governo. Pervenute queste all' età di prendere stato, erano riunite insieme, ed esposte, in una specie di mercato, agli occhi del pubblico. Quivi le belle erano vendute, l' una dopo l' altra, ai maggiori offerenti; e col retratto del loro prezzo si compravano i mariti alle brutte, che senza tale specie di dote non ne avrebbero trovati giammai.*

Herod. l. 1. c. 196. Strab. l. 16.

*Indeterminati, ma fieri vi erano i gastighi, imposti sempre dai Sovrani, e sovente dettati dal capriccio o dallo sdegno che predominava sopra i loro cuori. D'ordinario si confiscavano i beni dei delinquenti, e se ne demolivano le abitazioni; ma spesso ancora erano eglino o decapitati, o tagliati in pezzi, o gettati entro fornaci ardenti.*

Dan. 3. 19.

*Il governo poi, e le leggi dei Medi non differivano da quelle de' Persi. Non si dee per altro passare sotto silenzio, che i Re non avevano autorità nè di revocare alcuna delle leggi già stabilite, nè d' annullare i decreti fatti; quindi Daniele dice, che le loro leggi eran immutabili. Secondo un moderno Scrittore, quelli, che ascendevano al trono, dovevano distinguersi dagli altri mercè la loro forza, e l' altezza della loro statura. Se si dà per altro un' occhiata alle loro leggi, e si rifletta sopra la regolare successione di quei Monarchi, questa asserzione sembra smentita, qualor almeno non si voglia riferire tal' osservanza a tempi anteriori a quelli nei quali eglino furono soggiogati dagli Assiri; ma non avendosi notizie sicure intorno ad epoche così rimote, nulla si può dirne con franchezza.*

Dan. 6. 8.

Alexand. ab Alex. l. 1. c. 23.

*Sappiamo soltanto da Erodoto, che i Medi osservavano un sommo rispetto per la dignità Reale, talchè riputavano un delitto gravissimo, ed un' ingiuria fatta ai loro Monarchi sputare o ridere nella loro presenza. Questi, che portavano anch' eglino il titolo di* Grandi Re, *e talora di* Re dei Re, *ostentavano un' estraordinaria magnificenza, specialmente nelle loro comparse in pubblico, le quali per altro accadevan di rado. Formavano nelle medesime il loro corteggio un gran numero di Grandi del regno che loro servivano in qualità di Guardie del corpo, una moltitudine di suonatori e di Cantori, e tutte le mogli, le concubine, ed i figli Reali. Tal accompagnamento gli seguiva anche quando eglino uscivano in campagna.*

Herod. l. 1. c. 99.

*Il governo della Lidia fu anch' esso per lungo tempo ereditario e dispotico; ma tutto quivi cangiò d' aspetto dopo che i Persi se ne resero padroni.*

*Si osserva, che i popoli prendono ordinariamente il tuono dal carattere di quelli che gli governano. I Lidj, appena conosciuti sotto gli antichi loro Sovrani, furon veduti bellicosi e conquistatori sotto Creso ed alcuni di lui antecessori; e divennero infingardi e voluttuosi da che passarono sotto il giogo dei Persi.*

*Le loro leggi si uniformavano molto a quel-*

Herod. l. 1. c. 94.

*a quelle dei Greci, quando se n' eccettua per altro la prostituzione delle fanciulle, che univano così la loro dote; ed allora avevano il dritto di scegliersi, ciascuna uno sposo.*

§. IV. Attenzione sopra le Provincie.

Sembra facile poter conservare il buon ordine nella Capitale del regno, ove la condotta de' Magistrati, e de' Giudici è osservata davvicino, e la sola vista del trono è capace di tener i sudditi nel rispetto. Non avviene così nelle provincie, nelle quali la lontananza del Principe, e la speranza dell' impunità possono dar luogo a molte concussioni dalla parte de' Ministri e de' Magistrati, ed a molti disordini da quella de' popoli, al che si applicava con più attenzione la politica de' Persi, e si può anche dire con miglior esito.

L' impero de' Persi dividevasi * in cento ventisette Governi; e coloro, che n' erano incaricati, appellavansi Satrapi. Avevano sopra di essi tre principali Ministri, che vegliavano sulla loro condotta, e a' quali essi rendevano conto di tutti gli affari delle loro provincie; e questi dovevano poscia farne la relazione al Re. Quegli, che aveva stabilito un così buon ordine, fu Dario il Medo, cioè, Ciassare, o piuttosto Ciro sotto il nome del suo zio. I Satrapi, attesa la loro istituzione, avevano l' obbligo d' invigilare, ciascuno nella sua provincia, tanto sopra gl' interessi de' popoli, quanto sopra quelli del Principe: perchè Ciro era persuaso, che non si doveva porre differenza fra queste due specie d' interessi, necessariamente legati insieme; giacchè non possono nè i popoli esser felici se il Principe non è potente ed in istato di difendergli, nè il Principe esser veramente potente se i popoli non sono felici.

* *Gli Autori variano circa le Satrapie.* Cyrop. l. 8. p. 229-232.

Tali Satrapi erano le persone le più riguardevoli dello Stato, a' quali Ciro assegnò fondi e rendite proporzionate all' importanza de' loro impieghi. Voleva, ch' essi vivessero nobilmente nella provincia, per conciliarsi il rispetto e de' Grandi e de' popoli affidati alla loro cura; e che per questa ragione il loro treno, il loro equipaggio, e la loro mensa corrispondessero alla loro dignità, senza uscire però dai limiti d' una savia e ragionevol modestia. Proponeva loro se medesimo per modello, come desiderava, che lo fossero dal canto loro essi medesimi a tutti i Nobili sopra de' quali avevano qualche intendenza; di maniera che lo stesso ordine, che regnava nella Corte del Principe, fosse altresì osservato in proporzione nella corte de' Satrapi e nelle case de' Grandi. Del rimanente, per prevenire, quanto eragli possibile, tutti gli abusi che si sarebbe potuto fare d' un' autorità così grande qual' era quella de' Satrapi, ne aveva riservata a se solo la scelta, e voleva che i Governatori delle piazze, i Comandanti delle truppe, ed altri simili Uffiziali avessero una diretta relazione al Principe, e ne ricevessero gli ordini, affinchè, se i Satrapi fossero per abusarsi del loro potere, sapessero, che avrebbero trovati in essi tanti Ispettori e Censori. Per rendere questo commercio di lettere più sicuro e più pronto, stabilì in tutta l' estensione del suo impero alcuni corrieri che camminassero di giorno e di notte colla maggiore speditezza possibile. Differisco a parlarne, come farò nella fine di questo Paragrafo, per non interrompere la materia che tratto.

Il Re non si riposava interamente, quanto alla cura delle provincie, sopra i Satrapi, e sopra i Governatori; ne prendeva egli stesso le informazioni, persuaso che regnare per mezzo d' altri era un regnare per metà. Un Uffiziale della corona era incaricato di dirgli ogni mattina nello svegliarsi: » Sire, alzatevi, e pensate ad adempire le funzioni per » le quali Oromasde vi ha posto so- » pra il Trono. « Oromasde era un Dio venerabile, onorato anticamente presso i Persi. Un buon Principe, di-

Plut. ad Princ. ind. pag. 178.

dice Plutarco riferendo quest' uso, non ha bisogno che un Uffiziale gli ripeta ogni giorno lo stesso avvertimento; l' amore pel suo popolo, ed il suo buon cuore glielo dicono abbastanza.

*Xenoph. in Œconom. pag. 228.*

Presso i Persi il Re si credeva adunque obligato, giusta l' antico stabilitovi uso a visitare in persona tutte le provincie del suo impero; e comprendeva, come [a] dice Plinio di Trajano, che la più solida, gloria ed il contento il più sensibile d' un buon Principe è di mostrare di tempo in tempo ai popoli il loro padre comune, di riconciliare le città agitate dagli odj scambievoli e dalle dissensioni, di sedare i movimenti prossimi a scoppiare meno coll' austerità del comando che coll' autorità della ragione, d' impedire le ingiustizie e le violenze de' Magistrati, di cancellare del tutto quanto vi fosse stato fatto contro il buon ordine e contro le regole, in una parola, di spandere da per tutto, qual astro benefico, influenze salutari, o piuttosto come una Divinità, di conoscer tutto, d' intender tutto, di rendersi presente a tutto, senza mai rigettare nè alcun lamento, nè alcuna supplica.

Quando il Re non poteva fare da se stesso le sue visite, mandava, in sua vece, alcuni Grandi dello Stato noti per la loro prudenza, e virtù. Questi eran chiamati comunemente gli occhi, e gli orecchi del Principe, il quale vedeva tutto, ed era di tutto informato per mezzo loro. Col dirsi, che i Grandi, che componevano il Consiglio, o ch' erano impiegati in differenti ministeri, erano gli occhi e gli orecchi del Principe, si avvertivano nel tempo stesso ed il Principe d' aver i suoi Ministri, come noi abbiamo gli organi de' nostri sensi, non per riposarsi, ma per operare col loro mezzo; ed i Ministri di agire, non per se medesimi, ma pel Principe, ch' era il loro Capo, e per tutto il corpo dello Stato.

Il dettaglio, a cui scendevano, così il Re quando andava in persona, come i Commissarj, e gl' Ispettori da esso scelti a tal riguardo, merita ammirazione, e dimostra che bene s' intendeva allora in che consistano la savíezza, e l' abilità del governo. Lo spirito del Principe, o dei Ministri non era solamente occupata dai grandi oggetti, quali sono la guerra, le finanze, la giustizia, ed il commercio; la sicurezza e gli ornamenti delle città, la comoda abitazione de' cittadini, la ristaurazione delle pubbliche strade, de' ponti, degli argini, la custodia de' boschi per impedire ch' essi fossero danneggiati, soprattutto la cultura delle terre, e fin i mestieri i più vili e più bassi, tutto era parte della politica, e pareva che ne meritasse l' attenzione. In fatti, tutto ciò che appartiene a' sudditi, egualmente che i sudditi stessi, forma una parte di ciò ch' è affidato all' attenzione, alla cura, ed all' attività del Capo della Repubblica. (*b*) Il di lui amore per essa è universale; abbraccia tutto, e si stende a tutto. Ei basta al pubblico, ed ai particolari: porta nel suo cuore ogni città, ogni famiglia; tutto risuona ai di lui orecchi, tutto lo rende attento, tutto lo interessa.

*Xenoph. Œconom. p. 827-830.*

Ho detto, che la coltivazione dei terreni era uno de' grandi oggetti, che richiamavano l' attenzione de' Persi. In fatti, una delle prime cure del Principe era di far fiorire l' agricoltura; ed i Satrapi, le provincie de' quali erano le meglio coltivate, avevano la più gran parte nelle grazie. Siccome vi erano alcune cariche stabilite per la direzione degli eserciti, così

(*a*) Reconciliare æmulas civitates, tumentesque populos non imperio magis quam ratione compescere, intercedere iniquitatibus Magistratuum, infectumque reddere quicquid fieri non oportuerit, postremo velocissimi sideris more omnia invisere, omnia audire, & undecumque invocatum statim, velut numen, adesse & adsistere. *Plin. in Paneg. Traj.*

(*b*) Is, cui curæ sunt universa, nullam non reipublicæ partem tamquam sui nutrit. *Senec. lib. de clem. cap. 13.*

sì ve n' erano per invigilare sopra i lavori campestri. Queste erano due cariche simili; l' una aveva la cura di custodire il paese, l' altra di coltivarlo. Il Principe le proteggeva con un affetto quasi eguale, perchè tutte due concorrevano, ed erano necessarie al pubblico bene. Imperciocchè, se le terre non possono esser coltivate senza il soccorso e la protezione degli eserciti che le difendono e le tengono in sicuro, gli eserciti dal canto loro non possono esser nutriti e mantenuti senza il travaglio de' lavoratori che coltivano le terre. Con gran ragione adunque il Principe, qualora non poteva informarsi da se medesimo, si faceva render esatto conto della maniera, con cui era coltivata ciascuna provincia, o contrada: voleva sapere se ogni paese contribuiva abbondantemente quanto poteva produrre: scendeva fin al dettaglio, come indica Senofonte riguardo a Ciro il Giovine, cioè, d' informarsi se i giardini de' particolari erano ben tenuti e se davano frutti in abbondanza: ricompensava i soprantendenti, ed i custodi delle provincie, ovvero contrade ch' erano meglio coltivate; e puniva la negligenza e la non curanza degl' infingardi, che lasciavano le loro terre inculte, e sterili. Un tal pensiero non è indegno del Principe, e produrrebbe nei regni, insieme coll' abbondanza e colla ricchezza, l' amore della fatica, e dell' occupazione, che sarebbe un mezzo sicuro di allontare quella folla di oziosi e pigri, che sono a carico del pubblico, e disonorano gli Stati.

*Xenoph. ib. p. 830-833.* Senofonte, dopo il passo da me citato, pone nella bocca di Socrate, che introduce a parlare, un grand' elogio dell' agricoltura, rappresentandola come l' occupazione la più degna dell' uomo, la più antica, la più conforme alla di lui natura: come la nutrice comune di tutte le condizioni, e di tutte l' età: come la sorgente della sanità, della forza, dell' abbondanza, della ricchezza, ed anche d' una infinità di piaceri, e di delizie, ma savie ed oneste: come la maestra, e la scuola della sobrietà e della temperanza, della giustizia, della religione, in una parola, di tutte le virtù militari e civili. Riferisce il bel detto di Lisandro Spartano, che passeggiando in Sardi insieme col giovine Ciro, ed udendo dalla bocca di questo Principe, ch' egli stesso aveva piantati di sua mano molti alberi che ivi vedevansi, esclamò, esser con gran ragione esaltata la felicità di Ciro, la di cui virtù corrispondeva alla di lui fortuna, e che in mezzo al fasto il più luminoso ed alla più superba magnificenza, aveva saputo conservar un gusto tanto puro, e tanto conforme alla retta ragione: *Cum Cyrus respondisset: Ego ista sum dimensus, mei sunt ordines, mea descriptio, multæ etiam istarum arborum mea manu sunt satæ; tum Lysandrum, intuentem ejus purpuram, & nitorem corporis, ornatumque Persicum multo auro multisque gemmis, dixisse:* (a) RECTE VERO TE, CYRE, BEATUM FERUNT, QUONIAM VIRTUTI TUÆ FORTUNA CONJUNCTA EST. *Cic. de Sen. n. 59.* Sarebbe desiderabile, che i nostri giovini nobili, i quali nei tempi di pace non sanno in che occuparsi, avessero un egual gusto per l' agricoltura, da cui certamente, dopo ciò che abbiamo veduto di Ciro, non dovrebbero credersi disonorati, soprattutto sapendo, che questa medesima agricoltura fu per molti secoli l' occupazione ordinaria della nazione la più guerriera, e la più valorosa del mondo; ognun comprende che parlo de' Romani.

L' invenzione delle Poste, e de' Corrieri è attribuita a Ciro, perchè in fatti, prima di lui io non so che ne fosse fatta menzione. Siccome l' impero de' Persi, dopo le di lui ultime con- *Cyrop. l. 8. p. 232.*

(a) Il Testo Greco è ancora più espressivo. Δικαίως μοι δοκεῖς, ὦ Κῦρε, εὐδαίμων εἶναι, ἀγαθὸς γὰρ ὢν ἀνὴρ, εὐδαιμονεῖς. „ Voi siete degno, o Ciro, „ della vostra felicità; perchè nel tempo stesso, „ in cui siete felice ed opulento, siete altresì virtuoso ".

conquiste, aveva una vasta estensione, ed esigeva che tutti i Governatori delle provincie, e tutti i primarj Uffiziali delle truppe gli scrivessero esattamente per informarlo di quanto accadeva nei loro distretti e nelle loro armate, così, per render questo commercio più sicuro e più pronto, e per mettersi in istato di essere speditamente avvisato di tutti gli affari e di regolargli sul fatto, egli stabilì in ciascuna provincia Corrieri e Poste. Avendo calcolato quanto cammino poteva far in un giorno un buon cavallo, con forza spronato, senza però rovinarsi, fece costruire alcune stalle in proporzione, egualmente distanti l' una dall' altra, e vi mandò cavalli, e palafrenieri per prenderne cura. Vi stabilì parimente un Ministro per ricevere i plichi de' corrieri che giugnevano, per dargli ad altri, e per prendere i cavalli che avevano corso, e somministrarne freschi. Così la posta camminava di giorno e di notte con una grande speditezza, senza che la pioggia, la neve, il caldo, o alcun altro incomodo delle stagioni vi mettesse ostacolo. Erodoto parla de' medesimi corrieri nel tempo di Serse.

*Herod. l. 8. c. 98.*

Questi corrieri appellavansi, in lingua Persa Α'γγαρɩ. La soprantendenza delle Poste divenne una carica onorevole; e Dario, ultimo Re della Persia, l' aveva esercitata prima di salire sopra il trono. Senofonte osserva, che questa istituzione durava anche nel suo tempo, lo che perfettamente si accorda con ciò ch' è riferito nel libro di Ester a proposito dell' Editto fatto da Assuero in favore dei Giudei, e portato per tutto quel vasto impero con tale prestezza, che sarebbe stata impossibile senza le poste stabilite da Ciro.

*Plut. l. 1. de Fortun. Alex. p. 6-4. ubi pro Α'σγάνης, legendum Α'γάνης.*

Reca stupore, e con ragione, vedere, che questo stabilimento delle poste e de' corrieri, prima trovato nell' Oriente da Ciro, e poscia messo in uso da' di lui successori per tanti secoli, così utile al governo, non passasse nell' Occidente, soprattutto fra popoli tanto periti in politica, quanto lo erano i Greci, ed i Romani.

E' cosa anche più sorprendente, che l' invenzione delle poste non si fosse dilatata, e se ne fosse per lungo tempo limitato l' uso ai soli affari dello Stato, senza che alcuno avesse conosciuti i grandi vantaggj, che il pubblico poteva retrarne per la facilità del commercio della vita, e del negozio de' mercanti e de' banchieri, per la spedizione degli affari de' particolari, per la prontezza de' viaggj ch' esigono speditezza, per la facil comunicazione delle famiglie, delle città, e delle provincie, e per la sicurezza delle somme rimesse da uno in un altro luogo. Si sa qual difficoltà vi era allora e per molti secoli dopo nel comunicarsi notizie, e nel trattare gli affari, essendo stato necessario o spedire espressamente un domestico, lo che non si poteva fare senza molta spesa e lentezza, o aspettare la partenza di qualche persona che andasse nella provincia dove si voleva scrivere, lo che era soggetto ad infiniti contrattempi, dilazioni, ed accidenti.

Noi ora godiamo con poca spesa di questo comodo; ma non ne sentiamo abbastanza il vantaggio, che la sola privazione può far ben conoscere. La Francia ne ha l' obbligazione all' Università di Parigi; ed io non posso trattenermi dal farne qui l' osservazione; spero che mi si perdonerà questa digressione. Essendo la sola in tutto il regno, ed andandovi da tutte le provincie un gran numero di scolari, essa stabilì in loro favore alcuni corrieri, le di cui funzioni erano non solamente di portar masserizie, oro, argento, gemme, processi, informazioni, scritture, di far la condotta di tutte le persone indifferentemen-



(a) Α'γγαροι viene da una voce, che in questa lingua significa un servizio fatto come per forza; quindi i Greci formarono il loro verbo Α'γγαρεύειν, *compellere*, *cogere*: ed i Latini *angariare*. Secondo Svida, appellavansi anche *Astenda*.

mente, somministrando cavalli ed alimento, ma di portar altresì le lettere missive de' particolari, e tutti i loro plichi.

Questi corrieri sono benespesso chiamati nei Registri delle Nazioni della Facoltà delle Arti, *Nuntii volantes*, per indicare la speditezza, ch' essi erano obbligati ad usare; e servivano il Pubblico egualmente che l' Università.

Lo Stato è dunque debitore all' Università di Parigi dello stabilimento de' corrieri, e del trasporto delle lettere. Fec' ella questo stabilimento a sue spese, con soddisfazione de' nostri Re e del Pubblico; e lo sostenne sin al 1576. contro le diverse intraprese degli Appaltatori, lo che le costò somme immense. Solo nell' anno suddetto il Re Enrico III., col suo Editto del mese di Novembre, creò alcuni Corrieri Reali ordinarj nelle medesime città dove ve ne aveva l' Università, ed accordò loro i medesimi dritti, e privilegj, che i Re, suoi predecessori, avevano accordati ai corrieri dell' Università stessa.

Questa rendita dei Procaccj è stata sempre il fondo, e il patrimonio dell' Università; e sopra la rendita stessa il Re Luigi XV., col suo decreto del Consiglio di Stato dei 14. Aprile 1719. e con sue Lettere Patenti della stessa data, registrate nel Parlamento e nella Camera de' Conti, stabilì l' istruzione gratuita in tutti i Collegj della suddetta Università, assegnandole per l' avvenire la ventottesima parte effettiva di quanto si retrae dall' affitto generale delle Poste, e dei Procaccj della Francia; e questo ventottesimo si trovò ascendere allora alla somma di circa cento ventiquattro mila lire.

Da ciò si vede, che con giusto titolo l' Università, a cui questa determinazione rese una parte del suo antico lustro, riguarda Luigi XV. come un suo nuovo fondatore, a cui deve il vantaggio di essere finalmente libera dalla bassa e vergognosa necessità di esigere una mercede delle sue fatiche; mercede, che disonorava, per dir così, la dignità di questa professione, e sembrava contraria al nobile disinteresse che le conviene. In fatti, la fatica de' Maestri, che insegnano, non deve esser venduta; ma non deve tampoco esser perduta: *Nec venire hoc beneficium oportet, nec perire*.

*Quintil. l. 12. c. 17.*

L' Università dimostrò la sua gratitudine non solamente con un discorso pubblico, che ho io avuto l' onore di recitare in una numerosa ed illustre adunanza, e con molte composizioni poetiche in Greco, in Latino, ed in Francese, ma molto più ancora con una solenne processione ordinata estraordinariamente dal suo Rettore (*). Questa processione, composta di mille, o di mille dugento membri delle quattro facoltà, passò sotto gli occhi del Re lungo il Louvre, e del Reggente, vicino al palazzo Reale. Continuò poscia il suo cammino verso S. Rocco, dove S. Eminenza, Monsignor Cardinale de Noailles, Arcivescovo di Parigi, celebrò pontificalmente la Messa, e presentò al Supremo Padrone dei Re gli umili rendimenti di grazie ed i voti fervorosi dell' Università verso di un Re, che la onorava del nome di sua Primogenita, e che sarà da essa riguardato sempre come suo Ristauratore, ovvero piuttosto come secondo suo Fondatore.

(*) *Sig. Coffin Rettore del Collegio di Beauvais.*

Non saranno giammai cancellate nella di lei memoria le dimostrazioni di bontà fattele in tal occasione da Monsig. Duca d' Orleans, incaricato allora, in qualità di primo Principe del Sangue, della Reggenza; poichè, siccome questo Principe aveva un gusto squisito per le scienze, e per le belle lettere, così alla prima proposizione che se gli fece del progetto dell' istruzione gratuita, restò da un vivo piacere commosso, perchè conobbe quanto questo stabilimento poteva essere nel tempo stesso e glorioso al Re, e vantaggioso allo Stato. Altro non vi volle per determina-

nare Sua Altezza Reale, senza che fosse obbligata l' Università ad impiegare presso di lei urgenti suppliche, o altri uffizj, e quasi dirò, senza maneggiarsi, fu concluso l'affare, ed in poco tempo terminato. Sua Altezza Reale ne aveva rimessa la cura ad uomini *, de' quali ben conosceva l' abilità e che corrispondevano perfettamente alle premure zelanti del Principe eolla loro prontezza nell' eseguire i di lui ordini; ed egli, contento del sensibil piacere di aver provveduto all' onore ed al mantenimento di un gran numero di pubblici Professori, non si curò di far valere, o di esagerare un così rilevante servizio; ma quando l' Università andò per rendergli le grazie dovute, con somma modestia si compiacque di dire ad alta voce in una pubblica udienza: » Ch' era quella, non una grazia ch' ei concedeva alla Università, » ma un atto di giustizia, che le ren» deva «. Sa bene l' Università qual pensiero debba formare, e qual corrispondenza esiga un tal benefizio: ma è pur cosa bella e molto rara, che un Principe parli in questi termini; ed io ho creduto mio dovere conservare la memoria di un' espressione, che deve accrescere tanto più il pregio del benefizio, quanto più sembrava che volesse egli diminuirlo.

* *Sigg. Dargenson Guardasigilli, e Fagon Consigliere di Stato.*

Aggiungerò a quanto ho detto la Notificazione (*a*) del Rettore relativamente all' istruzione gratuita, insieme con la traduzione, che ne fu fatta. L' eleganza, e la delicatezza di questa Notificazione riusciranno certamente gradite al Lettore.

## NOTIFICAZIONE

### *DEL RETTORE.*

NOI Carlo Coffin, Rettore dell' Università di Parigi, a tutti quelli che vedranno le presenti Lettere, SALUTE.

Sebbene la ricompensa della fatica sia una giustizia che non si può ragionevolmente negare ad alcuno, l' Università di Parigi, più sensibile all' onore che all' interesse, ha sempre veduto con rammarico i suoi Professori ricevere dai loro Scolari un onorario, che poteva essere reso scusabile dalla necessità, ma che in sostanza mal conveniva alla dignità delle Lettere. E' vero, che l' Università godeva fin dal suo principio della proprietà della spedizione dei procacci, il di cui possesso le era stato confermato dagli Editti, e dalle dichiarazioni dei nostri Re; e già da lungo tempo indietro ne destinava il

## MANDATUM

### *RECTORIS.*

*Nos Carolus Coffin, Rector universi Studii Parisiensis, omnibus præsentes literas inspecturis, Salutem.*

*Etsi suum cuique impensi laboris pretium rependi haud iniquum est, tamen Universitas nostra, dignitatis quam opum amantior, semper doluit Professoribus suis unoquoque anno certam a Discipulis mercedem pensitari, necessariam magis quam honestam duxit.*

*Habebat illa quidem natam pene secum, & omnium deinceps Regum Edictis ac Diplomatibus confirmatam publicorum nuntiatuum possessionem, quam alendis Magistris, adeoque levandis discentium sumptibus jam pridem destinabat. Verum fundus*



(5) *Benchè la presente Notificazione sia totalmente straniera alla Storia Antica, e sia stata omessa in una delle precedenti Edizioni Italiane, siccome però nella presente nulla si vuole lasciare indietro, secondo più volte si è detto, di quanto si trova nell' Edizioni Francesi, così si è stimato bene inserirvela.*

*dus hic, licet per se non infertilis, breviorem hactenus Universitati censum attulerat, quam ut ex eo justum singulis Professoribus pretium suppeditari posset.*

*Debebatur* Ludovico XV. *vix bene decimum ætatis annum ingresso pulcherrimi operis confecti nunquam intermoritura gloria. Nimirum, aspirante Deo, promovente Augustissimo Regente, Literarum & Literatorum fautore munificentissimo, Rex Christianissimus bonarum Artium alumnus idem ac parens, nec minus naturæ suæ bonitate, quam caussæ nostræ jure adductus, vetus illud Unversitatis patrimonium eatenus auctum, & amplificatum tandem voluit, ut Primogenita Regum Francorum Filia, propria & decenti ornata dote, nihilque ab originis suæ nobilitate degener, ingenuas ac liberales artes liberaliter etiam exerceret.*

*Quo tam insigni beneficio non modo civium Parisinorum, sed Gallorum omnium, ipsorum etiam Exterorum liberis publici præceptores ab ipso Rege offeruntur, & doctrinæ nostræ purissimi fontes (qui tamen nemini unquam, minimeque omnium pauperibus clausi fuerunt) latius jam commodiusque reserantur. Hoc ineuntis Regni faustissimum omen magna & in præsens lætitia, & in futurum spe excipere debent boni omnes. Quid enim is præstiturus non est adultus & vir, qui tale sui specimen edit vel puer?*

*Notum itaque facimus omnes Academiæ nostræ Professores, discipulorum industria modestiaque contentos, nullum deinceps a quoquam honorarium exacturos esse; initium vero sic docendi ab*

prodotto nel mantenimento dei Maestri, e per sollievo delli Studenti. Ma questo fondo, sebbene abbondante in se stesso, non le aveva procurata fin al presente una rendita bastante perchè essa assegnasse una decente pensione a ciascuno dei suoi Professori. Era riservato al Re rendere immortale la memoria de' suoi primi anni coll' esecuzione d' un tanto glorioso disegno. Finalmente, grazie al Cielo, per un effetto della augusta protezione, che il gran Principe, il quale governa la Francia, accorda con tanta generosità alle scienze ed ai Letterati, il Re, che già diviene il padre delle lettere nel tempo medesimo in cui n' è il più degno allievo, consultando egualmente la bontà del suo cuore, e la giustizia dei nostri dritti, ha voluto, che questo antico patrimonio dell' Università fosse aumentato a segno di poter onorevolmente dotare la figlia primogenita de' nostri Sovrani, e porla in istato di non degenerare dalla grandezza della propria origine, e d' esercitare nobilmente le arti nobili al pari di quelle da essa professate. Atteso questo singolar favore, il Re provede egli stesso di Maestri non solo la gioventù di Parigi e di tutto il regno, ma quella ancora dei paesi esteri; ed attualmente una dottrina, che si è conservata sempre nella sua purità, avrà un corso più esteso, ed un accesso più libero, sebbene sia esso stato sempre aperto a tutti, ed ai poveri più che a chiunque altro. Or qual gioja dee inspirare a tutti i buoni sudditi un così felice principio di regno! Qual presagio più sicuro d' un fortunato avvenire! Imperocchè, che mai non farà, nella forza e nella maturità degli anni, un Principe che distingue in una così gloriosa maniera la sua infanzia!

Dichiariamo adunque, che tutti i Professori dell' Università di Parigi più non esigeranno dai loro scolari altro che l' applicazione, e la modestia, e che si è già incominciato ad in-

insegnare sopra tal piede fin dal primo giorno d' Aprile.

Invitiamo tutta la gioventù savia, e ben nata a portarsi nelle nostre scuole con tutta la gioja, e con tutta la premura di cui essa è capace, ad avvezzarsi per tempo a godere de' benefizj d' un Re della stessa sua età per cui essa è allevata, e per cui egli si allieva, e ad incominciare fin d' adesso a riconoscerlo per suo Padre comune, attesa la educazione gratuita, ch' ei le procura.

Mentre noi ne rendiamo a Dio i più solenni ringraziamenti, ordiniamo che in tutti i Collegj di esercizio si canti il *Te Deum*, insieme col Salmo *Exaudiat* per la conservazione del Re, il quale ha dati saggi così luminosi della sua bontà: che tutti, pieni di gratitudine, facciano orazione per Monsignore, il Reggente; e che finalmente supplichi col maggior ardore e zelo possibile l' Autore d' ogni bene a versare sopra i maestri lo spirito di scienza e di pietà, più prezioso di tutto l' oro del Mondo, e ad insegnare agli scolari la vire la sapienza, *egli che solo è il Dottore, ed il Maestro di tutti*.

Saranno giorni di ferie i prossimi Lunedì e Martedì.

Fatto nella nostra abitazione nel Collegio di Beauvais, nel dì 12 di Maggio del 1719.

*ipsis Kal. Aprilis hujus anni factum.*

*Invitamus omnes boni ingenii bonæque mentis pueros, ut in Scholas nostras læti & alacres conveniant; ut assuescant beneficiis coævi Regis, cui crescunt, qui & illis crescit, eumque jam nunc publicum parentem munere educationis experiri velint.*

*Interim donec solemniores omnipotenti Deo gratias persolvamus, jubemus in singulis majoribus Collegiis cantari hymnum* Te Deum *cum Psalmo* Exaudiat *pro beneficentissimi Regis incolumitate ac salute. Fundi præterea pias preces pro Serenissimo Regente, enixeque ab omnium bonorum Auctore flagitari, ut & in Magistros spiritum scientiæ ac pietatis divitiis omnibus pretiosiorem effundat, & Discipulos bonitatem atque disciplinam ipse, qui unus omnium magister est, edoceat.*

*Feriabuntur Scholæ diebus proximis Lunæ & Martis.*

*Datum in ædibus nostris Dormano Bellovacis, die duodecima Maii anno Domini* MDCCXIX.

---

§. V. Cura delle Finanze.

Il Principe è la spada e lo scudo dello Stato, e ne assicura il riposo e la tranquillità. Per difenderlo, ha bisogno di armi, di soldati, di Fortezze, di arsenali, e di navi; e tutte queste cose esigono grandi spese. Dall' altra parte è cosa giusta, che il Principe abbia con che sostenere la maestà dell' impero, e far rispettare la sua persona e la sua autorità. Queste sono le due principali ragioni, che diedero motivo allo stabilimento de' tributi; l' utilità pubblica, e la necessità di pagare i pesi dello Stato ne furono l' origine, e ne debbono altresì regolar l' uso. Ora non vi è cosa nè più giusta, nè più ragionevole di una tal' imposizione, dovendo ogni particolare riputarsi molto felice di comprar così con una leggiera contribuzione la quiete, e la tranquillità della vita.

Le rendite dei Re della Persia consistevano in somme di denaro imposte ai popoli, nella contribuzione di molti generi in natura, come di grano, di foraggi, di vettovaglie e di altre derrate, di cavalli, di cammelli, e di quelle cose altresì, ch' erano più rare in ciascuna provincia. Strabone osserva, che il Satrapa dell' Armenia inviava regolarmente ogn' an-

Herod. l. 4. c. 89-97.

Strab. l. 11. pag. 130.

no al Re della Persia venti-mila poledri; e si può in proporzione giudicare del rimanente. I tributi erano imposti solamente alle nazioni conquistate, perchè i sudditi naturali, cioè, i Persi, erano esenti da ogni imposizione. Anche quest' uso fu introdotto da Dario, e si prescrissero le somme, che ciascuna provincia doveva pagare ogn' anno. Esse montavano, presso a poco, per quanto si può congetturare dal calcolo di Erodoto, il quale soggiace a grandi difficoltà, a quaranta-quattro milioni.

*Quint. Curt. l. 4. c. 12.*

Il luogo dove si custodivano questi tesori, era detto in lingua Persa *Gaza*. Ve n' erano in Susa, in Persepoli, in Pasargade, in Damasco, ed in altre città. L' oro e l' argento erano conservati in verghe, delle quali formavasi la moneta secondo il Principe ne aveva di bisogno. La principal moneta de' Persi era d'oro, ed appellavasi *Daricus* dal nome di * Dario, che fu il primo a farla coniare, e di cui essa portava l' immagine, avendo nel rovescio un arciero. Il *Darico* è altresì talvolta chiamato dagli Autori *Stater aureus*, perchè al pari dello statere Attico, era del peso di due dramme d' oro, che valevano venti dramme d' argento, e in conseguenza dieci lire di Francia.

* *Si crede che Dario il Medo, detto anche Ciassare, fosse stato il primo a far coniare tal moneta.*

*Herod. l. 3. c. 91-97. & Lib. 1. cap. 192.*

Oltre a questi tributi che si riscuotevano in denaro, vi era un' altra contribuzione che si esigeva in natura, in generi ed in derrate per mantenimento della tavola del Principe e della di lui casa, e per la provvisione dei grani, dei foraggi, e dei viveri pel sostentamento degli eserciti; ed in cavalli per rimontare la cavalleria. Le cento-venti Satrapie somministravano tal contribuzione, ciascuna giusta la sua quota e tassa. Erodoto osserva, che la Satrapia di Babilonia, la più estesa e la più ricca di tutte, dava essa sola tali contribuzioni per quattro mesi, in conseguenza il terzo del totale, mentre tutto il resto dell' Asia insieme ne contribuiva gli altri due terzi.

Quindi si rileva, che i Re della Persia non esigevano tutte le imposizioni in contante, ma si contentavano di trarne solamente una parte in denaro, ricevendo l' altra in vettovaglie ed in derrate, prodotte dalle provincie, lo che dimostra nel governo molta savïezza, moderazione, ed umanità. Avevano senza dubbio osservato, esser cosa molto difficile, soprattutto in paesi lontani dal commercio, convertir le merci in denaro senza soggiacere a grandi scapiti, mentre per lo contrario non vi è cosa che faciliti tanto la riscossione de' tributi, e ponga i popoli più al coperto dalle vessazioni e dalle spese, quanto prendere in pagamento da ciascun paese i frutti, ch' esso produce, e che sono una contribuzione comoda, naturale, e giusta.

*Plat. in Alc. p. 122.*

Vi erano parimente certe contrade destinate pel mantenimento degli ornamenti, e della guardaroba della Regina, l' una per la di lei cintura, l' altra pel velo, e così del resto; e queste contrade, ch' erano di grand' estensione perchè una di esse occupava tanto spazio quanto un uomo può fare in un giorno, queste contrade, dico, prendevano il loro nome dalla loro particolare destinazione, ed erano chiamate l' una la Cintura, l' altra il Velo della Regina. Nel tempo di Platone vi era ancora una tal pratica.

*Plutarch. in Themist. p. 127.*

La maniera, colla quale il Principe assegnava allora pensioni alle persone che voleva rimunerare, era del tutto simile a ciò che ho riferito della Regina. Si sa, che il Re della Persia assegnò la rendita di quattro città a Temistocle, l' una delle quali somministrargli doveva il vino, l' altra il pane, la terza le vivande della tavola, e la quarta le vestimenta, e le suppellettili. Prima di lui, Ciro usò lo stesso verso Pitarco di Cizico, da esso stimato, avendogli accordata la rendita di sette città. Si vedranno in seguito molti esempj simili.

*Athen. l. 1. pag. 30.*

AR-

## ARTICOLO II.

### *Guerra.*

I Popoli dell' Asia erano naturalmente molto bellicosi e di gran coraggio; ma si lasciarono tutti ammollire dalle delizie e dalla voluttà, ad eccezione dei Persi, che prima di Ciro, e molto più sotto di questo Principe si mantennero in possesso d' essere riguardati come uomini nati ed allevati per la guerra. La situazione del loro paese, alpestre e pieno di montagne, aveva forse potuto contribuire alla dura e frugale loro vita, lo che è molto a proposito per formare buoni soldati. L' ottima educazione, che davasi ai giovani presso i Persi, era la principal cagione del coraggio, e dello spirito guerriero di que' popoli.

Vi è dunque molta diversità circa i costumi, e soprattutto intorno alla materia che tratto, fra le differenti nazioni dell' Asia. Quindi si avverta, che quanto vi sarà di buono, e di perfetto nelle cose, che si diranno circa le regole ed i principj della guerra, deve esser applicato ai Persi ch' erano sotto Ciro; ed il rimanente agli altri popoli dell' Asia, Assiri, Babilonesi, Medi, Lidj, ed ai Persi medesimi dopo la loro degenerazione, lo che avvenne poco tempo dopo Ciro, come farò osser-luogo.

I. Ingresso nella milizia. *Strab. l. 15. p. 734. Amm. Marcell. lib. 23. sub fin.*

I Persi erano assuefatti molto per tempo alla milizia con differenti esercizj. Servivano ordinariamente dai vent' anni fin ai cinquanta. In guerra, ed in pace portavano sempre la spada, come fa la nostra Nobiltà, lo che non praticavasi nè presso i Romani, nè presso i Greci. Erano obbligati ad arruolarsi nel tempo prefisso; e chiederne dispensa era un delitto, come si vedrà poscia dalla maniera crudele, con cui Dario, e Serse trattarono due nobili giovani, perchè i loro padri avevano chiesto in grazia, ch' eglino fossero loro lasciati per consolazione della loro vecchiaja.

*Herod. l. 4. & 6.* *Senec. l. 3. de Ira c. 16. & 17.*

Erodoto parla d' un corpo di truppe destinate alla guardia del Principe, che appellavansi *gl' Immortali*, perchè questo corpo sussisteva sempre nel medesimo numero di dieci-mila, e qualunque volta moriva qualche soldato, glie n' era immediatamente sostituito un altro. Sembra che un tal corpo di milizia avesse avuta origine dai dieci-mila soldati, che Ciro chiamò dalla Persia per sua guardia. Questi erano distinti da tutti gli altri per la loro superba armatura, ed ancora più pel loro coraggio. Ne fa menzione anche Quinto Curzio, come la fa d' un altro corpo, composto di quindici-mila uomini, destinato altresì per la custodia del Principe, che appellavansi *Doryphori*.

*Herod. l. 7. cap. 83.* *Q. Curt. l. 3. c. 3.*

II. Armatura.

Le armi le più ordinarie de' Persi erano una scimitarra, *acinaces*, una specie di pugnale, che pendeva loro dalla cintola nel lato destro, ed un giavellotto, o mezza picca armata nella cima d' un ferro aguzzo. Sembra però, che de' giavellotti ne portassero due, l' uno per lanciarlo, l' altro per combattere a mano. Facevano anche grand' uso dell' arco, e del turcasso, in cui tenevano le frecce; e la frombola non era ad essi ignota, ma non ne facevano gran uso.

*Essi avevan presa tal' armatura da' Medi, che si vantavano d' avergli istruiti nell' arte militare, specialmente nella maniera di lanciare destramente i dardi, ch' eglino, dopo avergli avvelenati immergendogli in un liquore bituminoso chiamato* nafta, *di cui abbondavano la Persia, la Media, e l' Assiria, vibra-*

*vano con un arco piuttosto lento, affinchè un moto troppo impetuoso non togliesse la forza al veleno. Così dov' esso toccava, infiammava e divorava la carne con una veemenza indicibile. I Medi si distinsero ancora nell' arte di maneggiare i cavalli; quindi la loro cavalleria fu molto celebre presso gli Antichi.*

Sembra da molti passi degli Autori, che i Persi non usassero elmi, ma che avessero solamente le loro solite berrette, chiamate tiare, lo che si deve intendere in particolare per Ciro il Giovine, e per le di lui truppe. Nulladimeno i medesimi Autori in altri passi danno loro anche l' elmo, lo che dimostra che quest' uso era cambiato secondo i tempi.

*De exped. Cyri l. 1. p. 263.*

I soldati a piedi avevano, per la maggior parte, corazze di rame, adattate con tant' arte al corpo, che non impedivano il movimento e l' agilità delle membra più di quello che facessero i bracciali, ed i cosciali che ricoprivano le braccia, le cosce, e le gambe de' cavalieri. I cavalli stessi erano per lo più coperti di rame nella fronte, nel petto, e ne' fianchi. Questi sono quelli che si chiamano, *equi cataphracti*, cavalli bardati.

Gli Autori variano molto intorno alla forma degli scudi. Nel principio essi erano molto piccoli, leggieri, e detti di rami di vinco, *gerra*; ma si rileva altresì da molti passi, che ve ne furono di rame, e ch' erano molto lunghi.

Abbiamo già osservato, che nel principio i soldati armati alla leggiera, cioè, gli arcieri ed i frombolieri, componevano il nervo degli eserciti presso i Persi e presso i Medi. Ciro, che aveva conosciuto per esperienza che tali truppe non erano atte se non che a combattere da lungi ed in foggia di scaramuccia, e credeva più vantaggioso venir subito alle mani, cangiò l' ordine, e le ridusse ad un numero molto scarso, armando il rimanente di tutto punto come il resto dell' esercito.

III. Carri armati di falci. *Cyrop. l. 9. p. 152.*

Ciro introdusse un cambiamento considerabile ne' carri armati, usati molto tempo prima di lui, come apparisce dai Libri Sacri, e da Omero. Questi, che avevano due sole ruote, erano tirati d' ordinario da quattro cavalli di fronte, e montati ciascuno da un uomo d' una nascita e d' un valore distinto che combatteva, e da un altro ch' era solamente occupato nel guidare il legno. Ciro conobbe, che un tal uso, il quale richiedeva molta spesa, era d' un vantaggio mediocre, mentre per trecento carri vi volevano mille e dugento cavalli, e seicento uomini, de' quali soli trecento combattevano, e gli altri 300., uomini di merito e distinti che avrebbero potuto essere di gran vantaggio, non servivano se non come scudieri. Per rimediare a tal inconveniente, ei cambiò la forma de' carri, e raddoppiò il numero de' combattenti, mettendo anche il condottiero in istato di combattere.

Fece le ruote più forti, perchè esse non potessero rompersi di leggieri, ed allungò gli assi per dar ai medesimi una maggior fermezza. Aggiunse ad ogni testa d' asse, falci lunghe tre piedi, orizzontalmente disposte; e sotto gli stessi assi ne pose altre piegate verso il suolo per far in pezzi gli uomini, o i cavalli rovesciati dall' impeto de' carri medesimi. Apparisce da varj passi degli Autori, che in appresso furono aggiunte all' estremità del timone due lunghe punte, per trafiggere tutti quelli che si presentassero; e che fu armata la parte posteriore del carro di molte file di coltelli aguzzi, perchè impedissero di poter salirvi.

*Liv. l. 37. n. 4.*

Questi carri furono in uso per molti secoli in tutto l' Oriente, ed eran riguardati come la principal forza degli eserciti, come la sorgente la più certa delle vittorie, e come l' apparato il più atto ad atterrire i nemici.

Ma a misura che l' arte militare si perfezionava, si scoprivano in essi gl'

gl' inconvenienti, e finalmente furono abbandonati del tutto. In fatti, per trarsene qualche vantaggio, era d'uopo trovare vaste ed estese pianure, un terreno molto eguale, ed un paese in cui non vi fossero nè fiumi, nè fossi, nè vigne, nè boschi.

Nei tempi posteriori si trovarono molti mezzi di renderne l'uso affatto inutile. Bastava oppor loro un semplice fosso, che gli arrestasse. Talvolta un valente, e perito Generale, qual fu Eumene nella battaglia che Scipione diede ad Antioco, distaccava contro i carri i frombolieri, gli arcieri, ed i lanciatori de' giavellotti, che sparsi in tutti i lati, gli opprimevano con una tempesta di sassi, di dardi, e di frecce, ed alzando con tutto l'esercito grandi urli, spargevano il terrore ed il disordine fra i cavalli, e gli obbligavano sovente a rivolgersi contra le loro proprie milizie. Altre volte impedivasi l'azione, e l'effetto de' carri coll' andarvisi sopra tutto in un tratto, occupando con una estrema celerità lo spazio che separava i due eserciti; imperciocchè essi non traevano la loro forza se non dalla lunghezza del loro corso, che dava al loro moto impeto e forza, senza di che erano deboli e languidi. In tal guisa i Romani, sotto Silla nella battaglia di Cheronea, rispinsero, e posero in fuga i carri de' nemici, alzando grida con grandi scoppj di risa, come nei giuochi del Circo, sfidandogli a farne comparire altri.

*Liv. l. 37. n. 41.*

*Plut. in Syl. pag. 463.*

IV. Disciplina pei tempi di pace e di guerra.

Nulla si può aggiugnere al buon ordine, ed alla disciplina che osservavano sotto Ciro le milizie Perse tanto in pace quanto in guerra.

Ciò ch' egli praticava durante la pace, e ch' è riferito diffusamente in molti passi della Ciropedia, per abilitare con frequenti esercizj le sue truppe, per avvezzarle alla fatica con penosi e continui travaglj, per disporle alle vere battaglie con pugne finte, per riempirle di coraggio e di ardire coll' esortazioni, colla lode, e co' premj, tutto ciò è un perfetto modello per chiunque è incaricato del comando di truppe, alle quali per ordinario divengono perniciosi l'ozio, e la pace, snervando colla rilassatezza della disciplina le loro forze, e rintuzzando col tenerle neghittose quell' estro di coraggio infinitamente accresciuto dal solo movimento degli eserciti, e dalla vicinanza del nemico. Una (a) saggia previdenza dell'avvenire deve far preparare in tempo di pace ciò che può servire in tempo di guerra.

Nel giorno destinato a marciare tutto era regolato ed ordinato colla stessa attenzione ed esattezza che nel giorno della battaglia, senza che alcun soldato, o Uffiziale ardisse di lasciare la propria fila, o d' allontanarsi dalla bandiera. Erano soliti tutti i popoli dell' Asia, quando si accampavano, quantunque non si fermassero per più d'un giorno o d'una sola notte, di circondare il campo di profondi fossati, ed in tal guisa premunirsi contr' ogni sorpresa del nemico, e non essere obbligati a venire, loro malgrado, alla pugna. Si contentavano per ordinario d' un semplice argine fatto della terra, che scavavasi dal fossato; ma talvolta ancora, benchè più di rado, fortificavano i loro fossati di forti palizzate, e di lunghi pali ben conficcati nel terreno.

*Diod. l. 11. p. 24. & 25.*

Ciò che ho detto circa la disciplina, che osservavasi in tempo di pace, nelle marce, e negli accampamenti dell' esercito, ci serve per giudicare di quella che si osservava nelle giornate di battaglia. Non vi è cosa tanto ammirabile quanto ciò che si legge in varj luoghi della Ciropedia. Una semplice famiglia non era nè tanto regolata, nè tanto attenta e docile ad ubbidire al primo segno quan-

(a) Metuensque futuri.
In pace, ut sapiens, aptarit idonea bello.
*Horat. Satyr. 2. lib. 2.*

soldati armati alla leggiera, che lanciavano giavelotti al di sopra della testa della prima. Questi giavellotti erano d'un legno assai pesante, avevano nella cima un' acuta punta di ferro, erano spinti con gran forza, e si adopravano per mettere in disordine i nemici prima che questi si avvicinassero.

Gli arcieri formavano la terza linea. Essendo tesi con grande sforzo i loro archi, essi lanciavan le frecce sopra le due prime linee, e grandemente incomodavano il nemico. Si mescolavano tal volta con questi arcieri alcuni frombolieri, che vibravano con gran veemenza sassi molto grossi; ed in appresso i Rodiotti sostituirono ai sassi palle di piombo, che andavano altrettanto più lungi.

Una quarta linea, formata di soldati armati come que' della prima, chiudeva il corpo di battaglia. Era questa destinata a sostenere le altre, ed a tenerle in dovere, quando esse vacillassero. Serviva altresì di retroguardia, e di corpo di riserva per rispignere il nemico, se questo fosse penetrato fin là.

I Persiani avevano certe torri, collocate sopra grandi carri, ch' erano tirati da sedici buoj, ed armate di venti uomini, che lanciavano sassi, e giavelotti. Quest' erano poste alla coda di tutto l' esercito dietro il corpo di riserva, e servivano ad agevolar la riordinanza delle truppe risospinte dal nemico, e messe in rotta.

Facevano, come abbiam detto, grand' uso dei carri falcati, che d' ordinario situavano a fronte della battaglia; e tal volta ne mettevano una parte a' fianchi dell' esercito, quando potevano temere di essere posti in mezzo.

Ecco, presso a poco, sin dove giugneva la scienza degli Antichi intorno all' arte militare, riguardo alle battaglie. Ma non vediamo ch' eglino sapessero trar vantaggio dai posti: impadronirsi a tempo d' un terreno opportuno: condur la guerra in un paese di foreste: far uso de' distaccamenti, o per inquietare, o per attaccare il nemico nella di lui marcia, o per mettersi al coperto da' di lui assalti: tender con arte imboscate: tirar destramente in lungo una campagna; schivar di venire ad un' azion decisiva con un nemico superiore, e ridurlo a consumarsi da se medesimo colla penuria de' viveri e de' foraggi. Non vediamo che fossero molto più attenti a collocare le loro ali destra o sinistra nella parte de' fiumi, delle paludi, ovvero delle colline, ad eguagliare con questo mezzo la fronte d' un esercito mediocre a quella d' un altro molto più numeroso, ed a metter il nemico fuori di stato di circondargli.

Ciò non ostante si vedono nelle prime campagne di Ciro contro gli Armeni, e poscia contro i Babilonesi, alcuni principj, ed una specie di saggj di questa scienza, ma non ancora molto fondati. Il tempo, le riflessioni, l' esperienza insegnarono in appresso ai grandi Capitani tutte le precauzioni, e le astuzie militari; e noi abbiamo veduto, nelle guerre de' Cartaginesi, qual uso ne fecero Annibale, Fabio, Scipione, e tutti i Generali dell' una e dell' altra nazione.

VI. Attacco e difesa delle piazze.

Gli Antichi avevano immaginato, ed abilmente posto in esecuzione quanto si poteva aspettare dall' uso delle armi allora note, ed anche dalla forza, e dalla varietà delle macchine così per attaccare come per difendere le piazze.

1. Attacco delle piazze.

La prima maniera di attaccare le piazze fu il blocco. Si fabbricava intorno alla città un muro nel quale si formavano di tratto in tratto certe bastite o Forti, oppure si erigeva in ogni lato della medesima un' alta e ben palificata trincea, per impedire agli assediati di fare sortite, e di ricevere viveri e soccorsi. In tal guisa si aspettava tranquillamente, che la fame facesse ciò che non sapevano ancora fare l' arte, o la forza. Quindi procedevano i lunghi assedj, de' quali si parla

nell'

venzione della polvere, fu sostituito all' ariete il cannone; ed il moschetto alle baliste, alle catapulte, agli scorpioni, ai giavellotti, alla frombole, ed alle frecce. Ne segue dunque forse per questo, che siasi cambiato l' essenziale della difesa delle piazze? No certamente. Allora si traeva dalla solidità de' corpi, e dalle forze moventi tutto ciò che ne poteva trarre l'arte la più ingegnosa.

VII. Qualità delle truppe Perse dopo Ciro.

Ho più volte detto, che non bisogna giudicar del merito, e del coraggio delle truppe Perse in tutti i tempi da ciò che si ammirava in esse sotto il regno di Ciro. Terminerò l' articolo della guerra con una giudiziosa riflessione di Monsign. Bossuet a questo proposito. Egli osserva, che dopo la morte di questo Principe, i Persi, generalmente parlando, non seppero quanto possano negli eserciti la severità, la disciplina, la disposizione delle truppe, l' ordine delle marce e degli accampamenti, e finalmente una certa condotta, che fa muovere que' grandi corpi senza confusione, ed opportunamente. Sempre intesi ad una vana ostentazione di potenza e di grandezza, e facendo più caso della forza che della prudenza, del numero piuttosto che della scelta, credevano d' aver fatto tutto, quando avevano raccolto un popolo immenso, che andava risolutamente a combattere ma senz' ordine, e che trovavasi imbarazzato da una moltitudine infinita di gente inutile, che i Re ed i Grandi strascinavansi dietro. Imperciocchè era tanto grande la loro effemminatezza, ch' essi volevano nell' esercito la stessa magnificenza, e le delizie stesse, delle quali erano soliti a godere ne' luoghi dove la Corte faceva il suo ordinario soggiorno; di maniera che i Re marciavano accompagnati dalle loro mogli, dalle loro concubine, e dai loro eunuchi, e seguiti da una abbondanza prodigiosa di vasi d' oro e d' argento, di mobili preziosi, e finalmente da tutto l' apparato ch' esigeva una tal vita. Un esercito, così composto e già imbarazzato dall' eccessiva moltitudine de' suoi soldati, era sopraccaricato dell' eccedente numero di coloro che non combattevano. In tal confusione non era possibile muoversi di concerto: i comandi non giungevano mai in tempo; e nelle azioni tutto seguiva come a caso, senza che alcuno fosse in istato di provvedere a tal disordine. In oltre era d' uopo terminar presto le azioni, e passar velocemente da un paese nell' altro, perchè corpi sì grandi, ed avidi non solamente di quanto era necessario alla vita, ma ancora di ciò che serviva al piacere, consumavano tutto in poco tempo, talchè appena si comprende d' onde trarre potessero il loro mantenimento.

Pure con questo grand' apparato i Persi sorprendevano i popoli, che non sapevano meglio di loro l' arte della guerra; e quelli stessi, che la sapevano, si trovarono o indeboliti dalle loro dissensioni, ovvero oppressi dalla moltitudine de' loro nemici. Per questa ragione l' Egitto, benchè superbo e della sua antichità, e delle savie sue istituzioni, e delle conquiste del suo Sesostri, divenne suddito de' Persi. Non fu loro difficile domare l' Asia Minore, e le stesse colonie Greche, corrotte dalla effeminatezza dell' Asia. Ma quando si voltarono verso la Grecia, trovarono quello che non avevano mai veduto, cioè, una milizia regolata: Capi intelligenti: soldati avvezzi a viver con poco: corpi induriti nella fatica, addestrati nella lotta e negli altri esercizj ordinarj del paese; eserciti, per verità mediocri, ma simili a que' corpi vigorosi, ne' quali sembra, che tutto sia nerbo, e tutto pieno di spiriti, di più ben comandati, e tanto docili agli ordini de' loro Generali, che si sarebbe creduto, che tutti i soldati avessero un' anima stessa, atteso il concerto dei loro movimenti.

Intendo di parlare dei cinque ordini di Architettura Toscano, Dorico, Jonico, Corintio, e Composto; ma non vedo alcun ordine Asiatico, lo che darebbe luogo di dubitarsi, se la simmetria, le misure, e le proporzioni delle colonne, de' pilastri, e degli altri ornamenti fossero perfettamente osservate in quegli antichi edifizj.

§. II. Musica.

Non è maraviglia che in un paese, come l' Asia, dedito al piacere, alle delizie, ed al buon trattamento, fosse onorata, e coltivata con gran cura la Musica, che n' era il principal condimento. Il solo nome dei principali modi dell' antica Musica, conservati dalla moderna, il *Dorico*, il *Frigio*, il *Lidio*, il *Jonico*, e l' *Eolio*, dimostra abbastanza quale fu il luogo del nascimento della medesima, o almeno quello in cui essa crebbe, e si perfezionò. La Sacra Scrittura c' insegna, che nel tempo di Labano, erano molto in uso la musica, e gli strumenti nel paese da lui abitato, cioè, nella Mesopotamia, perchè, fra gli altri rimproveri ch' ei fa a Giacobbe, suo genero, si lamenta che colla sua precipitosa fuga non gli lasciò tempo di accompagnare lui, e la di lui famiglia » co' canti di gioja, » allo strepito de' tamburi, ed al suono » delle arpe «. Nel bottino, che Ciro fece mettere in disparte per Ciassare, suo zio, si fa menzione di due * abilissimi musici, che accompagnavano una Dama di Susa, e ch' erano stati fatti prigionieri con lei.

*Genes.* 31. 17.

*Cyrop. l.* 4. *p.* 13.
* Μουσικὰς δύο τὰς κρατίστας.

E' una questione, ch' esercita i dotti, quella di conoscere fin a qual segno di perfezione fosse giunta presso gli Antichi la Musica; questione tanto più difficile a decidersi, quanto che, per riuscirvisi, parrebbe necessario esporsi agli occhi, e poscia al giudizio degli orecchi, molti pezzi di Musica posti in note, i quali per fatalità non sono arrivati fin a' nostri tempi, come ci sono arrivati molt' illustri monumenti della scultura, e della poesia antica, non avendoci l' antichità conservata opera alcuna, che possa farci sicuramente decidere se la Musica degli Antichi fosse egualmente perfetta che la nostra.

La cosa certa è, ch' essi ebbero cognizione della triplice sinfonia, cioè, del concerto delle voci, di quello degli strumenti, e di quello che dipende da questi insieme colle voci.

E' fuor di dubbio altresì, che furono eccellenti in ciò che riguarda il *ritmo*. Così è chiamata l' unione di più tempi, che osservano fra essi un cert' ordine, e certe proporzioni. Per intendersi questa definizione, bisogna osservare, che la Musica, di cui qui si tratta, si cantava sempre sopra le parole di alcuni versi, tutte le sillabe de' quali erano brevi o lunghe: che si pronunziavano le sillabe brevi una volta più presto che le lunghe: che quindi le prime si riputava che facesser un solo tempo, mentre le seconde ne facevan due: che in conseguenza il suono, corrispondente a queste, durava due volte più di quello che durasse il suono corrispondente a quelle, ovvero, lo che è lo stesso, aveva due tempi, mentre l' altro ne aveva uno: che i versi, i quali si cantavano, erano composti di un certo numero di piedi, formati di tali sillabe, lunghe o brevi, differentemente combinate; e che il ritmo del canto regolarmente seguiva il progresso di essi piedi. Siccome questi, di qualunque natura o estensione potessero essere, si dividevano sempre in due parti, eguali o ineguali, la prima delle quali dicevasi ἄρσις, *elevazione*, e la seconda θέσις, *abbassamento*, o *posizione*. Così il ritmo del canto, che corrispondeva a ciascuno de' piedi medesimi, si divideva in due egualmente o inegualmente per mezzo di quella che diciamo una *battuta*, e una *levata*, cioè, con uno strepito o con una percussione, e con un respiro. L' attenzione scrupolosa degli Antichi alla quantità delle sillabe nella loro Musica vocale rendeva il ritmo più perfetto, e più regolare del nostro, perchè pres-

presso di noi la poesia non si misura secondo le lunghe, e le brevi, lo che però non fa, che un abil musico non debba far sentire, colla durata de' suoni, la quantità di ciascuna sillaba. Ho trascritto il fin qui detto sopra il ritmo da una Dissertazione del Signor Burette, e l' ho fatto in grazia de' giovani a' quali questo squarcio potrà essere utile per l' intelligenza di molti passi degli Autori antichi. Torno al mio argomento.

Il soggetto principale della disputa fra i Letterati intorno alla Musica degli Antichi, è di sapersi s' essi conobbero quella che noi chiamiamo Musica a più parti, cioè, quella, in cui queste differenti parti formano, ciascuna particolarmente, un concerto continuato, e s' accordano tutte insieme come accade nel nostro Contrappunto, semplice o composto. Si possono vedere, intorno a tal articolo e sopra tutto ciò che concerne la Musica degli Antichi, le dotte Dissertazioni del Signor Burette, inserite nei Tomi III, IV, e V. delle Memorie dell' Accademia Reale delle Belle Lettere, che fanno conoscere la profonda erudizione, ed il gusto esquisito di questo Scrittore.

§. III. Medicina.

Si scuopre parimenti in que' tempi rimoti l' origine della Medicina, i di cui principj, come quelli di tutte le Arti e di tutte le Scienze, sono ancor rozzi ed informi. Erodoto, e dopo di esso Strabone osservano, ch' era un uso generalmente stabilito presso i Babilonesi esporre gl' infermi alla vista de' passeggieri, per informarsi se i medesimi erano stati attaccati da un mal simile, e per venire in cognizione con quali rimedj n' erano guariti, lo che fece dire a molti, che la Medicina è una scienza congetturale ed esperimentale, nata dalle osservazioni fatte intorno alla natura delle differenti malattie, ed a ciò ch' è favorevole, o contrario alla sanità. Bisogna accordare, che l' esperienza può molto; ma essa sola non basta. Il famoso Ippocrate ne fece grand' uso; ma non vi si arrestò. Vi era la costumanza, che tutti gli ammalati, ch' erano stati guariti, ponessero nel tempio di Esculapio un cartello, in cui spiegavano con quali rimedj si erano risanati; e quel celebre Medico fece registrare tutte queste memorie, e seppe profittarne.

Nel tempo della guerra di Troja la Medicina era in gran voga, ed in gran riputazione. Esculapio, che allora viveva, n' è riguardato come l' inventore, e l'aveva ridotta ad una gran perfezione con una profonda cognizione della botanica, colla preparazione de' medicamenti, e colle operazioni della chirurgia, perchè tutte queste parti non erano separate dalla Medicina, e formavano, tutte insieme, una sola professione.

I due figli d' Esculapio, Podalirio, e Macaone, che comandavano in quell' assedio ad un certo numero di truppe, erano egualmente Medici eccellenti e valorosi Capitani, e non prestavano minor servizio all' esercito colla loro perizia in tal' arte, che col loro valore nelle battaglie. Achille stesso, e poscia Alessandro, non aveva giudicata nè inutile ad un Generale questa cognizione, nè a se stesso disdicevole. Egli l' aveva imparata dal Centauro Chirone, e successivamente insegnata a Patroclo, suo amico, che ne fece uso curando la piaga di Euripilo.

Ne risanò la piaga per mezzo d' una radice, che subito ne sedò il dolore, e ne arrestò il sangue. La Botanica, cioè, la Medicina che tratta e fa uso dell' erbe e delle piante, era in que' primi tempi molto nota, e quasi sola adoprata. Virgilio, parlando d' un celebre Medico a cui Apollo stesso aveva insegnata la Medicina, sembra limitare quest' arte alla cognizione de' semplici: *Scire potestates herbarum usumque medendi maluit*. La natura medesima presentava agli uomini questi innocenti e salutari rimedj, e pareva che gl' invitasse a farne uso: gli orti, le cam-

Id. l. 24. cap. 1.

campagne, e le selve gli somministravano in abbondanza, e gratuitamente; e non vi era ancora l' uso de' minerali, delle teriache, e di altre composizioni inventate poscia atteso uno studio più serio della natura.

Id. l. 29. cap. 9.

Plinio dice, che la medicina, messa da Esculapio in gran credito circa il tempo dell' assedio di Troja, cadde ben presto dopo in dimenticanza, e restò come seppellita nelle tenebre fin al tempo della guerra del Peloponneso, quando Ippocrate la fece in certo modo risorgere, e la mise in onore, lo che può esser vero quanto alla Grecia; ma noi vediamo, ch' essa fu sempre molto coltivata, e pregiata nella Persia. Il gran Ciro, come osserva Senofonte, non lasciò mai di condurre con se nell' esercito un certo numero di eccellenti Medici, da esso generosamente stipendiati e molto stimati; uso, ch' egli aveva trovato stabilito anticamente presso i Generali: il medesimo Senofonte ci avvisa, che il Giovane Ciro faceva lo stesso.

Cyrop. l. 1. p. 29 & l. 8. p. 212.

De exped. Cyr. l. 3. p. 311.

E' forza però confessare, che Ippocrate portò la medicina al più alto grado di perfezione; e benchè sia cosa costante che in appresso furono aggiunte molte altre cognizioni a quelle da esso acquistate, anche al dì d' oggi egli è riguardato da' Medici i più dotti come il primo maestro di quest' arte, e come quello nel di cui studio impiegar si devono coloro che vogliono riuscirvi.

Uomini formati in guisa, che allo studio da essi fatto sopra i più celebri Medici così antichi come moderni, alla cognizione acquistata della virtù dei semplici, dei principj della fisica, della costituzione del corpo umano, abbiano aggiunta una lunga esperienza e serie riflessioni, meritano in un paese civilizzato di essere distinti, e ricompensati giusta l' insinuazione dello Spirito Santo nella Sagra Scrittura: » L' abilità del Medico lo innalzerà all' onore; ei sarà » ricolmato di lodi anche dai Gran» di; ed i Re gli faranno doni «, perchè essi consagrano tutte le loro fatiche, e tutte le loro vigilie alla conservazione della salute de' cittadini, ch' è fra tutti i beni umani il più caro, ed il più prezioso, quantunque il meno curato: poichè non solamente si rovina la sanità con eccessi, ma si affida, con una cieca credulità, ad uomini senza esperienza (a) che seducono gli ammalati colla loro aria imperiosa, o colla dolce speranza della guarigione di cui gli lusingano.

Eccli. 2. 7.

§. IV. Astronomia.

Qualunque desiderio avessero avuto i Greci di farsi credere autori ed inventori di tutte le arti e di tutte le scienze, non poterono assolutamente disputare ai Babilonesi l' onore, di aver questi gettati i primi fondamenti dell' astronomia. (b) La situazione vantaggiosa di Babilonia, fabbricata in una vasta pianura, dove la vista non poteva essere limitata da montagne: l' aria pura e serena, che sempre regnava in quel paese, e dava luogo a liberamente contemplare gli astri: e fors' anche l' altezza estraordinaria della torre di Babele, che sembrava fatta per servire d' osservatorio, furono, riguardo a' que' popoli, efficaci allettamenti, che gl' indussero ad esaminare con attenzione i varj movimenti del cielo, ed il corso regolare degli astri. Il Signor Abate Renaudot, nella sua Dissertazione sopra la Sfera, osserva, che il piano, chiamato nella Sagra Scrittura *Sennaar*, dove fu fabbricata Babilonia, è lo stesso che quello detto dagli Arabi *Sinjar*, dove il Califfo Almamon, settimo degli Abbassidi, sotto il quale incominciarono a fiorire pres-

Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere Tom. I. Part. 2 p. 2.



(a) Palam est, ut quisque inter istos loquendo polleat, imperatorem illico vitæ nostræ necisque fieri.... Adeo blanda est sperandi pro se cuique dulcedo. *Plin. l.* 29. *c.* 1.

(b) Principio Assyrii propter planitiem magnitudinemque regionum quas incolebant, cum cœlum ex omni parte patens & apertum intuerentur, trajectiones motusque stellarum observaverunt. *Cic.* 1. *de Divin. n.* 2.

presso gli Arabi le scienze, fece fare le osservazioni astronomiche, che per più secoli servirono a tutti gli Astronomi dell' Europa; e che il Sultano Gelaleddin Melikschah, terzo dei Seljukidi, ne fece fare altre simili circa 300. anni dopo nello stesso luogo, lo che dimostra essere stato il medesimo sempre considerato come il più atto a farvisi osservazioni astronomiche.

Quelle, che fecero i Babilonesi, non poterono nel principio essere ridotte a gran perfezione, non essendo ancor ajutate dal soccorso de' telescopj, cioè, de' cannocchiali, l' invenzione dei quali è molto recente, ed è servita a perfezionare nell'ultimo secolo le ricerche dell' astronomia. Quali esse fossero state, giunte non sono fin a noi. Epigene, autor grave, e secondo Plinio, degno di fede, parla di osservazioni fatte per 720. anni, ed incise sopra certi quadrati di mattone, lo che indicherebbe un' antichità molto rimota. Quelle, delle quali fa menzione Callistene, filosofo della Corte d' Alessandro, e rende conto ad Aristotele, abbracciano 1903. anni, e per conseguenza molto si accostano al diluvio, ed al tempo in cui Nemrod fabbricò Babilonia.

*Plin. hist. nat. l. 7. cap. 56.*

*Porphyr. apud Simpl. in lib. 2. de calo.*

Si deve certamente saper buon grado, e render giustizia alla fatica, ed alle curiose ricerche di coloro, che contribuirono ad inventare, o a perfezionare una scienza così utile, non solamente per l' agricoltura e per la navigazione attesa la cognizione ch' essa dà del corso regolato degli astri e della mirabile, e sempre uniforme proporzione dei giorni, dei mesi, delle stagioni, e degli anni, ma per la Religione medesima, colla quale Platone dimostra, che lo studio di questa scienza ha uno stretto e necessario legame, come quello che tende direttamente ad ispirare un sommo rispetto verso la Divinità, la quale con un' infinita sapienza presiede al governo dell' Universo, ed è presente, ed attenta a tutte le nostre azioni. Ma non si può abbastanza compiangere quei medesimi Filosofi, (a) che giunti colla loro felice fatica, e colle loro astronomiche ricerche tanto vicini al Creatore, ebbero la disgrazia di non trovarlo, perchè non lo servirono, e non uniformarono le loro azioni alle regole di questo divino modello.

*Plat. in Epinom. p. 989-992.*

§. V. Astrologia Giudiziaria.

Lo studio degli astri, in vece di condurre, come avrebbe dovuto, i Babilonesi e gli Orientali alla cognizione di quello, che n' è il Creatore ed il Padrone, gli trasse, per la maggior parte, nell' empietà e nelle follie dell' *Astrologia Giudiziaria*: così è chiamata quella falsa, e temeraria scienza, che insegna a giudicare dell' avvenire mercè la cognizione degli astri, ed a predire gli eventi dalla situazione de' pianeti, e dai loro differenti aspetti; scienza con ragione riguardata come un delirio, ed una stravaganza dai più sensati Scrittori anche del Gentilesimo: *O delirationem incredibilem*! esclama Cicerone, confutando il folle pensiero degli Astrologi, sovente chiamati Caldei dal paese dove tale scienza ebbe la sua origine, i quali, attese le osservazioni fatte, come dicevano, dai loro predecessori sopra tutti gli avvenimenti passati per lo spazio solamente di quattrocento settanta mila anni, pretendevano di sicuramente conoscere dall' aspetto, e dalla combinazione degli astri e de' pianeti nel momento della nascita dei fanciulli, quali ne sarebbero stati il genio, il carattere, i costumi, la costituzione del corpo, le azioni, in una parola, tutti gli avvenimenti, e la durata della vita. Ei rileva molte assurdità d' un tale sentimento, la sola incongruenza del quale deve inspirare disprezzo; e domanda in primo luogo perchè di una infinità di fanciulli, che nascono nello

*Cic. l. 3. de Div. n. 43.*

(a) Magna industria, magna solertia: sed ibi Creatorem scrutati sunt positum non longe a se, & non invenerunt.... quia quaerere neglexerunt. *S. Aug. de verb. Evang. Matth. Serm. 68. cap. 1.*

lo stesso momento e senza dubbio sotto l' aspetto preciso dei medesimi astri, non se ne trovano due, la sorte, e la vita dei quali si somiglino. Domanda in oltre, se molte migliaja d' uomini, che perirono nella battaglia di Canne d' uno stesso genere di morte, fossero tutti nati sotto le stesse costellazioni.

*Plin. Proam. lib. 30.*

Appena si può credere come un' arte così ridicola, fondata unicamente sopra l' impostura e sopra l' artifizio, *fraudulentissima artium*, dice Plinio, avesse potuto acquistare tanto credito in tutti i secoli. Le diedero una gran voga, continua quest' autore, dall' una parte la curiosità naturale, che ha l' uomo, di penetrare nell' avvenire e di conoscere anticipatamente ciò che deve accadere: *Nullo non avido futura de se sciendi*; e dall' altra una superstiziosa credulità, piacevolmente lusingata dalle magnifiche promesse delle quali non son avari i presagitori della buona avventura: *Ita blandissimis desideratissimisque promissis addidit vires religionis, ad quas maxime etiamnum caligat humanum genus*.

*Gassendi Phys. sect. 2. l. 6. Rohault Phys. part. 2. c. 27.*

Gli Scrittori moderni, e fra gli altri due de' maggiori filosofi, Gassendo e Rohault, si esprimono colla medesima forza contro la follia di tal pretesa scienza, e dimostrano, ch' essa era egualmente sprovveduta e di principj e di esperienze.

Di principj. Il cielo, secondo gli Astrologi, è diviso in dodici parti eguali, prese non secondo i poli del mondo, ma secondo quelli del zodiaco; e le dodici parti del cielo hanno ciascuna un attributo, come le ricchezze, la scienza, i parenti, e così del resto. La parte la più importante, e la più decisiva è quella più prossima all' orizzonte, e chiamata l' ascendente, perchè pronta a salire, e ad apparire sopra l' orizzonte quando nasce un uomo. I pianeti sono divisi in favorevoli, in nocivi, ed in misti; e gli aspetti di questi pianeti, che non sono se non certe distanze fra di essi, sono altresì fausti, o infausti. Tralascio molte altre ipotesi, tutte egualmente arbitrarie; e domando se un uomo di buon senno può ammetterle sopra la semplice parola di simili impostori, senz' alcuna prova ed anche senza la minima ombra di verisimiglianza. Il momento preciso, e da cui dipende tutto il resto delle predizioni, è quello della nascita. E perchè non quello della concezione? Perchè le stelle nulla influiscono nei nove mesi della gravidanza? Si può in oltre aver mai sicurezza, nell' incredibile rapidità del moto de' cieli, di essersi scelto il preciso e decisivo momento, senza che vi sia stato di più, o di meno, lo che basta per rovesciar tutto? Si potrebbe fare molte altre domande consimili.

I medesimi possono anche men lusingarsi di aver in loro favore la esperienza. Questa non potrebbe consistere fuorchè in osservazioni fatte sopra avvenimenti sempre seguiti nella stessa guisa, quando i pianeti si fossero trovati in una certa situazione. Ora, per consenso di tutti gli Astronomi, sono necessarj migliaja di anni per incontrarsi solamente due sole volte la costituzione degli astri che si vorrà immaginare; ed è cosa certa, che quella, che il cielo deve aver domani, non è ancora stata veduta dopo la creazione del Mondo. Si può consultare i due Filosofi da me citati, e particolarmente Gassendo, che trattò la materia più diffusamente. Ora questi sono i fondamenti sopra i quali è piantato tutto l' edifizio dell' Astrologia Giudiciaria.

Ma la cosa sorprendente, e che mostra un totale sconvolgimento della ragione è, che certi pretesi spiriti forti, i quali si ostinano con pertinacia contra le più convincenti prove della Religione e ricusano di credere sopra la parola di Dio medesimo alle più chiare e più certe Profezie, si abbandonano talvolta interamente alle vane predizioni degli Astrologi ed impostori suddetti.

Sant' Agostino in più luoghi de' suoi

Z 2 Scrit-

Scruti ci avverte, che questa folle, e sacrilega credulità (*a*) è un giusto castigo di Dio, che spesso punisce la volontaria cecità degli uomini con tenebre più dense, e permette, che i demonj, per meglio tenerci ne' loro lacci, facciano predir loro talvolta cose, che in fatti avvengono, ma la espettazione delle quali sovente non serve se non a tormentargli.

Iddio, che solo prevede l'avvenire, perchè egli solo ne dispone con suprema autorità, [*b*] spesso insulta nelle sue Scritture l'ignoranza degli Astrologi tanto esaltati di Babilonia, trattandogli quali fabbri di menzogne: *Fabbricatores errorum;* e sfida apertamente tutti i falsi Dei a predire qualche cosa, consentendo, s'essi vi riescono, che sieno venerati come Dei. Quindi, volgendosi a Babilonia, le annunzia minutamente tutte le circostanze de' mali, coi quali la opprimerà dugento e più anni dopo, senza che gl' incantatori, che la lusingavano di aver letta negli astri la sicurezza della di lei eterna grandezza, possano nè divertirne l'effetto, nè prevederne l'adempimento. Ma come mai avrebbero essi potuto farlo, se nel tempo medesimo dell'esecuzione, allorchè Baldassare, ultimo Re di Babilonia, vidde uscir dal muro una mano che vi segnava caratteri incogniti, i Maghi, i Caldei, gli Auguri, in una parola, tutti i pretesi Sapienti del paese non poterono venir a capo di leggere quella scrittura? Ecco adunque l'astrologia, e la magia convinte d'ignoranza, e d'impotenza nel luogo stesso, dov' erano in maggior credito, ed in un'occasione, in cui erano impegnate a porre in opra tutta la loro scienza, e tutto il loro potere.

*Dan. 5.*

## ARTICOLO IV.

### *Religione.*

L'Idolatria la più antica, e la più universale fu quella ch'ebbe per oggetto il Sole, e la Luna. Era questa fondata sopra una falsa opinione, che in vece di giugnere fin a Dio, bisognava arrestarsi al velo che lo indicava ricuoprendolo. Pure con una minima riflessione si sarebbe potuto discernere il Padrone che comandava, dal * Ministro il qual altro non faceva che ubbidirgli.

* *Presso gli Ebrei il nome ordinario del sole significa Ministro.*

Sempre si conobbe, che doveva necessariamente esservi un commercio fra Dio, e l'uomo; e l'adorazione presuppone che Dio sia attento ai desiderj degli uomini, e capace di riempiergli. Ma la distanza del Sole, e della Luna era un ostacolo a questo commercio; e gli uomini ciechi procurarono di rimediare a tal inconveniente (*c*), portando la mano alla loro bocca, e di poi alzandola verso quelle false Divinità, per dar loro a divedere, che volevano unirvisi, ma che

(*a*) His omnibus consideratis, non immerito creditur, cum Astrologi mirabiliter multa vera respondent, occulto instinctu fieri spirituum non bonorum, quorum cura est has falsas & noxias opiniones de astralibus fatis inserere humanis mentibus atque firmare, non horoscopi notati & inspecti aliqua arte, quæ nulla est. *De Civ. Dei l. 5. c. 7.*

(*b*) Ti assalirà il male senza che tu abbia potuto congetturarlo per alcun indizio. Ti troverai sorpresa da sciagure, che non potrai divertire (co' tuoi malefizj); e ti piomberà addosso, tutta in un tratto, una desolazione, che non avrai provata giammai. Chiama in tuo soccorso i tuoi Incantatori, e tutti i segreti della Magia, ai quali ti sei applicata con tanto studio sin dalla tua gioventù, per vedere di trarne qualche vantaggio. Ti sei affaticata nel consultare una moltitudine d'impostori. Vengano ora, e ti salvino i tuoi Astrologi, che contemplano il cielo, che studiano il corso e la disposizione degli astri, e che predicono in ogni mese ciò che deve accadere.... Essi medesimi saranno divorati dal fuoco, e non potranno liberare le loro anime dalle fiamme ardenti. *Isai. c. 47. v. 12-14.*

(*c*) Superstitiosus vulgus manum ori admovens, osculum labiis pressit. *Minuc. pag. 2. D. Là ve n. La parola* adorare, *cioè*, ad os manum admovere.

che non potevano. Giobbe si trovò felice per essersi preservato da quest' empio uso praticato in tutto l' Oriente *. » Io non ho mirato nè il Sole nel » suo grande splendore, nè la Luna » quand' essa era più maestosa. Non n' » è stato segretamente sedotto il mio » cuore ; NE' HO ALZATA LA MANO » ALLA BOCCA PER BACIARLA «.

* Il Testo è in forma di giuramento: Si vidi solem.

Job. 31. 26. 27.

Herod. l. 1. c. 131.

I Persi adoravano con un profondo rispetto il Sole, soprattutto il Sol nascente; e gli consagravano un cocchio magnifico con cavalli di gran prezzo, come abbiamo veduto nella celebre cavalcata di Ciro (La medesima ceremonia era in uso presso i Babilonesi, e da essi l' avevano presa alcuni empj Re di Giuda). Gli immolavano talvolta ancora buoj; e questo Dio era molto noto presso di essi sotto il nome di Mitra.

4. Reg. 23. 11. Strab. l. 15. p. 732.

Ibid.

Atteso il culto che rendevano al Sole, per una conseguenza naturale, essi onoravano altresì particolarmente il fuoco: lo invocavano sempre il primo ne' sagrifizj: lo portavano con rispetto davanti il Principe quando questo era in marcia: non affidavano se non ai Maghi la custodia di questo fuoco sagro, che pretendevano esser disceso dal Cielo; ed averebbero riguardata come una gran disgrazia s' esso si fosse lasciato spegnere. La Storia c' insegna, che l' Imperator Eraclio, quando portò la guerra contro i Persi, demolì molti dei loro tempj, e particolarmente il penetrale dov' era stato sin allora conservato il fuoco stesso, lo che cagionò un gran lutto, ed un' estrema desolazione in tutto il paese. Eglino onoravano anche, come tante Divinità, l' acqua, la terra, ed i venti.

Cyrop. l. 8. p. 215.

Amm. Marcell. lib. 23.

Zonar. Annal. Tom. 2.

Herod. l. 1. c. 131.

La crudel ceremonia di far morire i fanciulli nel fuoco era senza dubbio un effetto del culto, che si prestava a quest' elemento; culto comune ai Persi, ed ai Babilonesi. La Scrittura lo dice positivamente riguardo ai popoli della Mesopotamia, dei quali fu mandata una colonia nel paese de' Samaritani: *Comburebant filios suos igni*. E' noto come quest' uso barbaro era divenuto comune in molte provincie dell' Asia.

I Persi avevano ancora due Dei d' una specie particolare, cioè Oromasde e Arimanio; il primo era riputato autore del bene che loro accadeva, e l' altro dei mali dai quali essi erano afflitti. Ne parlerò più a lungo in appresso.

Plut. in l. de Isid. & Osirid. p. 369.

Essi non ergevano nè statue, nè Tempj, nè altari ai loro Dei, ma offrivano i loro sagrifizj all' aria aperta, e quasi sempre sopra colline e sopra montagne. Ciro adempì questo uffizio di religione nella sua cavalcata in una campagna aperta; (a) Credesi, che per avvertimento e per insinuazione de' Maghi, Serse, Re de' Persi, incendiasse tutti i tempj della Grecia, riguardando come cosa ingiuriosa alla Divinità, tenerla rinchiusa entro il ricinto delle mura, mentre ad essa il tutto era aperto, e tutto l' Universo esser doveva considerato come di lei casa, e di lei tempio.

Herod. l. 1. c. 131.

Cyrop. l. 8. p. 233.

Cicerone (b) crede, che i Greci ed i Romani avessero in ciò operato più saviamente dei Persi, alzando nelle loro città tempj agli Dei, e dandosi loro un domicilio con essi comune; cosa molto atta ad ispirar ai popoli sentimenti di rispetto e di religione. Varrone non pensava così (ci conservò S. Agostino questo passo). Dopo aver indicato, che i Romani avevano onorati per più di cento settant' anni gli Dei senza statue, soggiunge, che se si fosse conservato questo uso, il culto degli Dei sarebbe stato più puro e più santo: *Quod si adhuc mansisset, castius Dii observarentur*, ed avva-

August. l. 4. de Civ. Dei cap. 31.



(a) Auctoribus Magis Xerses inflammasse templa Græciæ dicitur, quod parietibus includerent Deos quibus omnia deberent esse patentia ac libera, quorumque hic mundus omnis templum esset & domus. *Cic. lib. 2. de lege n. 26.*

(a) Melius Græci atque nostri, qui, ut augerent pietatem in Deos easdem illos urbes, quas nos, incolere voluerunt. Adfert enim hæc opinio religionem utilem civitatibus. *Ibid,*

valora il suo sentimento coll'esempio della nazione Giudaica.

Le leggi non permettevano ad alcun Perso di sacrificare per interessi domestici e particolari; questa era una bella maniera di render affezionati i Particolari al ben pubblico, loro insegnando ch' essi non dovevano giammai sagrificare per se soli, ma che dovevano farlo pel Re, e per tutto lo Stato, in cui ciascuno si trovava, insieme con tutti gli altri.

*Herod. l. 1. c. 132.*

Nella Persia i Maghi erano depositarj di tutte le ceremonie del culto divino; e presso di essi si portava il popolo per esserne istruito, e per sapere a quali Dei, in quali giorni, e in qual maniera conveniva offrir sagrifizj. Essendo eglino tutti d'una medesima tribù, e non potendo altri che un figlio di Sacerdote aspirare all' onore del sacerdozio, riservavano per se, e per la loro famiglia i loro lumi, e le loro cognizioni, tanto intorno alla religione quanto intorno alla condotta dello Stato; e non potevano comunicarle ad alcun forestiero senza la permissione del Re. Essa fu accordata a Temistocle, lo che, secondo Plutarco, fu un effetto particolare del favore del Principe verso di lui.

Questo studio, questa scienza della religione, che fece definire da Platone la Magia, vale a dire la scienza de' Maghi, l'arte di degnamente onorare gli Dei, θεῶν θεραπείαν, conciliava loro un gran credito nello spirito de' popoli e del Principe, che non potevano offrire alcun sacrifizio senza la loro presenza, e senza il loro ministero.

*Plut. in Themist. pag. 126.*

Era d'uopo (a), che i Re, prima di salire sopra il trono, avessero ricevute per un determinato tempo da essi alcune lezioni, ed imparata l'arte di ben regnare, e di degnamente onorare gli Dei; e non si decideva alcun affare importante nello Stato, s' essi non erano stati prima consultati, lo che fa dire a Plinio, (b) che anche nel suo tempo eglino erano riguardati nell' Oriente come gli arbitri dei Principi, e di coloro che si dicono Re dei Re.

Essi erano i Savj, i Letterati, i Filosofi della Persia, come i Ginnosofisti ed i Bracmani lo erano presso gl'Indiani, ed i Druidi presso i Galli. L'alta loro riputazione vi chiamava da' più remoti paesi coloro, che desideravano di essere bene istruiti nella filosofia, e nella religione; ed è noto, che da loro, come dagli Egizj, Pittagora prese i principj di quella dottrina, per cui fu tanto venerato da tutti i Greci, ad eccezione però della metempsicosi, che tolse dagli Egizj, ed a motivo di cui avvilì, e corruppe l'antico domma de' Maghi intorno all' immortalità dell' anima.

Tutti convengono che Zoroastro fu il Capo e l'Istitutore di questa Setta, ma i pareri sono molto discordi intorno al tempo in cui egli visse. Quello di Plinio è molto atto conciliare, come giudiziosamente osserva il Signor Prideaux, le differenti opinioni. Si legge in questo autore, che vi furon due Zoroastri, fra i quali scorsero forse seicento anni. Il primo sarà stato l'Istitutore di tal Setta, circa l'anno del Mondo 2900; ed il secondo, che certamente visse fra il principio del regno di Ciro nell' Oriente e la fine di Dario figlio d'Istaspe, ne sarà stato il Riformatore.

*Plin. hist. Nat. l. 30. cap. 1.*

L'Idolatria per tutto l'Oriente era divisa in due principali Sette, in quella de' *Sabei*, che adoravano i simulacri ed in quella de' *Maghi*, che adoravano il fuoco. La prima incominciò presso i Caldei. La cognizione, ch' essi avevano dell' astronomia, e lo studio particolare, che fecero sopra i sette pianeti, nei quali credevano che ri-

(a) Nec quisquam rex Persarum potest esse, qui non ante Magorum disciplinam scientiamque perceperit. *Cic. de Divin. l. 1. n. 91.*

(b) In tantum fastigii adolevit (auctoritas Magorum) ut hodieque etiam in magna parte gentium prævaleat, & in oriente Regum Regibus imperet. *Plin. lib. 30. cap. 1.*

risedessero altrettante Divinità che ne fossero come l' anima, gli condussero a rappresentare Saturno, Giove, Marte, Apollo, Mercurio, Venere, e Diana o la Luna in tanti simulacri, e statue, nelle quali immaginarono, che quelle pretese Divinità realmente risedessero come nei pianeti medesimi. Si accrebbe poscia presso di loro molto considerabilmente il numero degli Dei. Un tal culto passò dalla Caldea in tutto l'Oriente: di là nell' Egitto; e finalmente presso i Greci che lo sparsero in tutte le nazioni dell' Occidente.

*Dopo qualche tempo gli Assiri incominciarono ad annoverare fra gli Dii anche gli uomini, cioè, i più potenti loro Monarchi ed i più illustri guerrieri, come Belo o Ful, Semiramide, supposta probabilmente l' Astarte de' Fenicj, e la Derceto o Atargate dei Filistei ec.: introdussero successivamente il culto dei pesci, e delle capre non diversamente dagli Egizj; e stimavano, al pari di questi, sagrosante fin le cipolle.*

Ai Sabei erano diametralmente opposti i Maghi, altra Setta nata nei medesimi paesi Orientali. Siccome questi avevano in orrore le immagini, così non adoravano Dio se non sotto la figura del fuoco, che n' era il simbolo il più perfetto per la sua purità, splendore, attività, sottigliezza, fecondità, ed incorruttibilità. Questa Setta incominciò nella Persia, e non si sparse se non quivi e nelle Indie, dove tuttavia sussiste. La dottrina fondamentale n' era, che vi fossero due principj, cagioni, l'uno di tutto il bene, l' altro di tutto il male. Il primo rappresentato dalla luce, il secondo dalle tenebre, come dai loro proprj simboli. Si dava al Dio buono il nome di *Yasdan o Ormuzd*, ed al cattivo di *Abraman*. Il primo è chiamato da' Greci *Oromasde*, ed il secondo *Arimanio*. Quindi, quando Serse desiderava, che a' suoi nemici venisse sempre talento di discacciare i migliori, ed i più valorosi cittadini, come gli Ateniesi avevano discacciati Temistocle, indrizzava la sua preghiera ad Arimanio, Dio cattivo dei Persi, acciocchè questo ispirasse loro tal pensiero; e non ad Oromasde, Dio buono.

*Plutarch. in Themist. p. 126.*

Intorno a questi due Dei, vi era fra loro la differenza di sentimenti; che gli uni credevano, che tutti due fossero eterni; gli altri che lo fosse solamente il Dio buono, e che il cattivo fosse stato creato. Ma convenivano tutti, che vi sarebbe stata una perpetua opposizione fra questi sin alla fine del Mondo: che allora il buono sarebbe prevalso sopra il cattivo; e che poscia ciascuno de' medesimi avrebbe avuto il suo proprio mondo, cioè, il buono il suo mondo con tutte le persone che fossero state con esso unite, ed il cattivo il suo mondo con tutti i cattivi che lo avessero seguito.

Il secondo Zoroastro, che viveva nel tempo di Dario, intraprese a riformare solamente in alcuni articoli la Setta dei Maghi, che per molti secoli era stata la religione dominante de' Medi e dei Persi, ma che dopo la morte dei Capi della medesima, usurpatori della corona, e la strage fatta di quei Settarj, era caduta in un gran disprezzo. Si crede, ch' egli incominciasse ad apparire in Ecbatana.

Il principal cangiamento, ch' esso fece nella Religione de' Maghi fu, che mentre questi stabilivano per domma fondamentale, che vi fossero due principj supremi, l'uno autore del bene che chiamavano la luce, l' altro del male, che chiamavano le tenebre, e che essendo i medesimi sempre fra loro opposti, tutto fosse prodotto dalla loro mescolanza, egli stabilì un Principio superiore a tutti due, cioè, un Dio Supremo, Autore della luce e delle tenebre, e che attesa la mescolanza de' due principj suddetti, faceva tutto secondo la sua volontà.

Ma per evitare di fare Dio autore del male, insegnava, che vi era un Ente Supremo indipendente, e ch' esiste da se medesimo fin da tutta l' eternità: che sotto questo Ente Supremo vi erano due Angeli, cioè, un An-

Angelo di luce autore del bene, ed un Angelo di tenebre autore del male: che questi due Angeli avevano formato, colla mescolanza della luce e delle tenebre, tutto ciò ch' esiste: ch' erano in continua guerra l'uno contro l'altro: che qualora prevaleva l'Angelo di luce, il bene restava superiore al male, e quando l'Angelo delle tenebre rimaneva vittorioso, il male prevaleva sopra del bene: che questo conflitto sarebbe durato sin alla fine del Mondo: che allora vi sarebbe stata una risurrezione universale, ed un giorno di giudizio, in cui ciascuno avrebbe ricevuta la giusta retribuzione delle sue opere: che dopo di ciò l'Angelo di tenebre, ed i di lui discepoli sarebbero stati relegati in un luogo, ove avrebbero sofferte le pene dovute alle loro colpe in una eterna oscurità; e l'Angelo di luce ed i di lui discepoli sarebbero anch' essi andati in un luogo, dove avrebbero ricevuta la rincompensa delle loro buone azioni in una luce perpetua: ch' essi sarebbero stati separati per sempre; e che la luce, e le tenebre non sarebbero state mai mescolate insieme, e confuse. Gli avanzi di questa Setta, che ancora sussistono nella Persia e nelle Indie, ritengono al dì d'oggi, dopo tanti secoli, gli stessi articoli senza la minima variazione.

Non è necessario avvertire il Lettore, che quasi tutti questi dommi, benchè alterati in più punti, hanno in generale una gran conformità colle Sacre Scritture; ed è cosa evidente, che queste non furono incognite ai due Zoroastri, i quali poterono conoscere tutti e due il popolo di Dio, il primo nella Siria dove da gran tempo si erano stabiliti gl' Israeliti, il secondo in Babilonia dove i medesimi furono trasportati, e dove Zoroastro avrà potuto consultare Daniele, ch' era molto potente nella Corte del Re della Persia.

Un' altra riforma, che fece Zoroastro nell' antica religione de' Maghi, fu la fabbrica d'alcuni tempj, nei quali si conservava con gran cura il fuoco sagro, che pretendeva aver egli stesso portato dal Cielo. I Sacerdoti vegliavano di giorno e di notte, per impedire ch' esso si spegnesse.

Trovasi quanto concerne i Maghi riferito diffusamente, e molto dottamente nei due primi Tomi della Storia dei Giudei del Signor Prideaux, da cui altro quì non ho fatto ch' estrarre una piccola parte.

Matrimonj e Sepolture.

Herod. l. 1. c. 199.

L' Articolo della Religione de' popoli dell' Oriente, che ho creduto di dover trattare con qualch' estensione, perchè da me riguardato come una parte essenziale della loro Storia, mi obbliga ad accorciare ciò che appartiene agli altri loro usi, ma non debbonsi tralasciare quelli dei matrimonj, e delle nozze.

Non vi è cosa tanto orribile, e che faccia tanto conoscere le profonde tenebre in cui l' Idolatria aveva immerso il genere umano, quanto la pubblica prostituzione delle femmine in Babilonia, non solamente autorizzata dalle leggi, ma comandata dalla medesima religione in una certa festa dell' anno, che celebravasi in onore della Dea Venere, sotto il nome di Militta, il di cui tempio diveniva con questa infame ceremonia un luogo di dissolutezza. Essa vi regnava ancora, e vi era molto comune, quando furono condotti schiavi in quella rea città gl' Israeliti; talchè Geremia si credette tenuto a premunirgli, ed a fortificargli contro uno scandalo così abbominevole.

Baruch. 6. 41. 43.

Herod. l. 1. c. 135.

Non erano più conosciute presso i Persi la dignità, e la santità del matrimonio. Non parlo solamente della incredibile moltitudine di mogli e di concubine, di cui era pieno il Serraglio dei Re, e delle quali essi avevano una gelosia sì grande, come se ne avessero avuta una sola, tenendole tutte rinchiuse, ciascuna in un appartamento separato sotto la severa custodia degli eunuchi, senza alcuna comunicazione fra di esse, e mol-

*Philo lib. de Special. leg p. 778. Diog. Laert. in Proæm. p. 6.*

molto meno con persone al di fuori. Non si può leggere senza orrore sin dove giungesse la loro trascuraggine ed il disprezzo delle leggi le più comuni della natura. L' incesto con una sorella era loro permesso dalle leggi, o almeno autorizzato dai Maghi, pretesi Sapienti della Persia, come abbiamo veduto nella storia di Cambise. Un padre non rispettava la propria sua figlia, nou una madre il suo figlio. Leggiamo in Plutarco, che Parisatide, madre di Artaserse Longimano, che cercava di compiacere in tutto il Re, suo figlio, accortasi ch' egli avea concepita una violenta passione per la sua propria figlia, nominata Atossa, in vece di opporvisi, lo persuase a sposarla, ed a farla sua legittima moglie, beffandosi delle opinioni, e delle leggi de' Greci. » Perchè, dissegli con un enorme eccesso di adulazione, Dio ha dato voi ai Persi come la sola legge, e la sola regola di ciò ch' è onesto o disonesto, virtuoso o vizioso. «

*Plut. in Artax. p. 1023.*

Quest' abbominevol uso perseverava anche nel tempo di Alessandro il Grande, che divenuto, colla sconfitta e colla morte di Dario, padrone della Persia, fece espressamente una legge per vietarlo. Tali eccessi dimostrano da qual abisso ci ha liberati il Vangelo, e quanto debole riparo sia l' umana sapienza contro i delitti i più detestabili.

Finisco, per brevità, col dir due parole intorno alla sepoltura de' morti. Non si usava nell' Oriente, e sopra tutto presso i Persi, alzare la pira ne' funerali per consumare colle fiamme i corpi de' morti. Quindi veggiamo, che (*a*) Ciro, morendo raccomandò caldamente a' suoi figli di seppellire il suo corpo, e di restituirlo alla terra; con queste espressioni, sembra ch' ei volesse dimostrare, che riguardava la terra come sua prima origine, alla quale era giustizia che fosse restituito. Cambise, dopo aver fatti provare al cadavere d' Amasi, Re dell' Egitto, molti indegni trattamenti, credette di dare l' ultima mano alla sua barbarie, facendolo consumar dalle fiamme, lo che era egualmente contrario all' uso degli Egizj e de' Persi, (*b*) i quali erano soliti ad intonacare, ed a ricuoprire di cera i cadaveri per fargli più lungo tempo sussistere.

*Herod. l. 3. c. 16.*

*Cyrop. l. 8. p. 238.*

*Herod. l. 3. c. 16.*

Ho creduto di dover trattar quì con qualche estensione ciò che concerne i costumi, e gli usi de' Persi, perchè la storia di questo popolo formar deve una gran parte della mia opera, ed io nel progresso non vi farò più ritorno. Mi è stato d' un grand' ajuto (*c*) il libro di Barnaba Brisson, Presidente del Parlamento di Parigi, sopra il Governo de' Persi. Tali Raccolte, quando sono fatte da mani abili, risparmiano molta fatica, e somministrano ad uno Scrittore tratti di erudizione, che gli costano poco, e che non mancano di fargli grand' onore.

## ARTICOLO V.

### *Cagioni della decadenza dell' Impero de' Persi, e del cambiamento avvenuto ne' loro costumi.*

QUANDO si paragonano i Persi, prima di Ciro e sotto il regno di questo Principe, con quelli sotto i di lui successori, si stenta a comprendere, ch' eglino fossero lo stesso popolo; e si tocca con mano la gran ve-

(*a*) Ac mihi quidem antiquissimum sepulturæ genus id fuisse videtur, quo apud Xenophontem Cyrus utitur. Redditur enim terræ corpus: & ita locatum ac situm quasi operimento matris obducitur. *Cic. lib. 2. de leg. n. 56.*

(*b*) Condunt Ægypii mortuos, & eos domi servant: Persæ jam cera circumlitos condiunt, ut quam maxime permaneant diuturna corpora. *Cic. Tuscul. Quæst. l. 1. n. 108.*

(*c*) Barnab. Brissonius de regio Persarum principatu, &c. *Argentorat. an. 1710.*

verità, che negli Stati la decadenza de' costumi sempre si porta dietro quella dell' impero.

Fra le molte cagioni del cangiamento accaduto in quello de' Persi, quattro particolarmente ne possiamo considerare, cioè, la magnificenza, ed il lusso giunti all' eccesso: la soggezione de' popoli e de' sudditi quasi ridotta alla schiavitù, la cattiva educazione de' Principi, che fu la sorgente di tutti i disordini; e la mancanza di buona fede nell' esecuzione de' trattati, e de' giuramenti.

§. I. Magnificenza e lusso.

Quella, che faceva riguardare i Persi nel tempo di Ciro come truppe invincibili, era la vita sobria, e dura alla quale erano essi assuefatti fin dall' infanzia, bevendo solamente acqua, contentandosi per loro nutrimento di pane e di alcuni erbaggj, dormendo sopra la nuda terra, esercitandosi nelle più penose fatiche, e nulla curando i maggiori pericoli. Il temperamento del paese, in cui erano nati, alpestre, ingombro di selve, e pieno di monti forse poteva avervi contribuito; e per questo Ciro non volle giammai consentire al progetto, statogli fatto, di trasferirgli in un clima più dolce, e più comodo. L' eccellente educazione, che si dava a' Persi e di cui abbiamo altrove più diffusamente parlato, non abbandonata al capriccio de' genitori, ma soggetta all' autorità de' Magistrati, e regolata sopra i principj del ben pubblico, gli disponeva ad osservare in tutto, e per tutto un' esatta e severa disciplina. Vi si aggiunga l' esempio del Principe, che si piccava di superare nella regolarità tutti gli altri, il più sobrio nel vivere, il più semplice nel vestire, il più assiduo nella fatica, il più valoroso ed il più intrepido nelle azioni. Ora che mai non si doveva sperare da soldati addestrati, ed esercitati in tal guisa? Quindi con essi Ciro fece la conquista d' una gran parte del mondo.

Plut. in Apophth. pag. 172.

Quando se ne fu impadronito, caldamente gli esortò a non degenerare dall' antica loro virtù, per non degenerare dalla loro gloria ed a conservar sempre con gelosia la semplicità, la sobrietà, la temperanza, e l' amor della fatica, che ne gli aveva resi possessori. Ma non so s' egli medesimo fin d' allora gettasse i semi d' un lusso, che ben presto si tirò dietro, e corruppe tutta la nazione. Nell' augusta ceremonia, che abbiamo altrove diffusamente descritta, ed in cui ei si fece per la prima volta vedere in pubblico ai suoi sudditi di fresco conquistati, credette di dover produrre con pompa, per far risaltare lo splendore della Real dignità, quanto la magnificenza ha di più brillante, e di più capace di abbagliare gli occhi. Fra le altre cose cangiò per se stesso la maniera di vestirsi, e la fece anche cangiare a tutti i suoi Uffiziali, dando loro abiti all' uso de' Medi, tutti risplendenti d' oro e di porpora, in vece di quelli all' uso de' Persi, molto semplici ed eguali.

Questo Principe non comprese quanto l' esempio pernicioso della Corte, la inclinazione naturale, che hanno tutti gli uomini, a stimare e ad amare ciò che sorprende ed abbaglia, il desiderio di distinguersi al di sopra degli altri con un merito facile ad acquistarsi a misura della ricchezza e della vanità, quanto tutte queste cose, unite insieme, fossero capaci di corrompere la purità degli antichi costumi, e di rendere ben presto predominante il gusto del fasto, e del lusso.

In fatti, questo fasto, e questo lusso arrivarono ad un eccesso, che diventò una vera follia. Il Principe conduceva con se tutte le sue mogli; e facilmente si può pensare da qual treno era seguita questa truppa. I Generali, e gli Uffiziali in proporzione facevano lo stesso. Il pretesto n' era d' incoraggirsi alla pugna a vista di ciò che avevano di più caro nel mondo; ma la vera ragione n' era l' amor del piacere, da cui erano vinti, e domati prima di venir alle mani col nemico.

Cyrop. l. 4. p. 91. & 99.

Una

Una seconda follia era il volere, che nell' esercito il lusso delle tende, dei cocchj, della mensa, e del buon trattamento superasse quello che regna nelle città. Bisognava che fossero presentati al Re le vivande le più squisite, e gli uccelli i più rari, in qualunque luogo ei si trovasse accampato. I vasi d' oro e d' argento erano senza numero [a]; strumenti, dice uno Storico, del lusso, non della vittoria, ed atti ad allettare e ad arricchire il nemico, in vece di rispingerlo, e di vincerlo.

Senec. l. 5. de Ira c. 20.

Non so concepire per qual ragione Ciro potè aver cangiata condotta negli ultimi anni della sua vita. Convien confessare, che la grandezza dei Re ha d' uopo d' una proporzionata magnificenza, e soprattutto in certe occasioni nelle quali eglino si danno in ispettacolo ai popoli. Ma i Principi, che hanno un solido merito, sanno acquistare in molte maniere ciò che sembra che perdano nel sopprimere in qualche parte il fasto, ed il lustro esteriore. Ciro medesimo aveva conosciuto, che un Re si fa rispettare più con una savia condotta, che con una grande spesa, e si rende affezionati i popoli più colla confidenza e coll' amore, che colla vana ammirazione d' una magnificenza poco necessaria. Checchè ne sia, l' ultimo esempio di Ciro divenne molto nocivo. Il gusto del fasto e della spesa s' introdusse dalla Corte nelle città e nelle provincie, invase in breve tempo tutta la nazione, e fu una delle principali cagioni della rovina dell' impero da lui stesso fondato.

Ciò che dico qui dei funesti effetti del lusso non è cosa particolare dell' impero Perso. Gli Storici i più giudiziosi, i Filosofi i più illuminati, i Politici i più profondi hanno tutti per massima certa ed incontrastabile, che il lusso si porta sempre dietro la rovina degli più floridi Stati; e l' esperienza di tutt' i secoli, e di tutte le nazioni pur troppo mostra la verità di questa massima.

Qual è dunque il veleno sottile, nascosto sotto lo splendore del lusso, e sotto il dolce delle delizie, capace di snervare nel tempo stesso tutte le forze del corpo, e tutto il vigore dell' animo? Non è cosa difficile a comprenderlo. Gli uomini, avvezzi ad una vita molle e deliziosa, possono forse esser mai abili a sostenere le fatiche e gli stenti della guerra, a reggere al rigore delle stagioni, a soffrire la fame e la sete, a privarsi nelle occasioni del sonno, a condurre una vita faticosa e sempre in moto, ad affrontar pericoli, e a disprezzar tal volta la morte medesima? L' effetto naturale delle delizie, e d' una vita voluttuosa, conseguenza inseparabile del lusso, è di rendere gli uomini soggetti a molte false necessità, a molti comodi e superfluità dalle quali eglino non possono più dispensarsi, e d' attaccargli alla vita con molti segreti legami, i quali, soffogando in loro i nobili motivi di gloria, di zelo pel Principe, di amore per la patria, gli rendono più timidi, ed impediscono ch' essi si espongano a' pericoli, che possono in un momento privargli di tutto ciò che costituisce la loro felicità.

§. II. Vile suggezione e schiavitù dei Persi.

Platone c' insegna, che la vile schiavitù de' Persi fu una delle cause della rovina del loro impero. In fatti, non il numero, ma la forza ed il coraggio degli eserciti conserva gli Stati, e fa riportare le vittorie; e giusta il bel pensiero d' un Antico, dal giorno in cui un uomo ha perduta la sua libertà, ha perduta la metà della sua prima virtù. Ei più non s' interessa pel bene dello Stato, perchè lo riguarda come straniero; e perdendo i principali motivi che potevano tenervelo affezionato, diviene indifferente intorno all' esito dei pubblici affari, alla gloria ed alla prosperità della patria, alle

Hom. Odys. P. v. 323.

(a) Non belli, sed luxuriæ apparatum.... Aciem Persarum auro purpuraque fulgentem intueri jubebat Alexander, prædam non arma gestantem. Q. Curt.

le quali la sua condizione gli vieta di più pretendere, e che non possono cangiare il di lui stato. Ora si può dire, che il regno di Ciro fosse il regno della libertà. Ei non operava come Padrone, e non credeva nè degna d' un Re un' autorità dispotica, nè somma gloria comandare a soli schiavi. Il di lui padiglione, sempre aperto, dava accesso libero a chiunque avesse voluto parlargli. Ei si mostrava, si comunicava, e si rendeva affabile, ed accessibile a tutti: ascoltava i lamenti: conosceva da se medesimo, e ricompensava il merito: invitava a mangiar con se non solamente i Generali dell' esercito ed i primarj Uffiziali, ma ancora i subalterni, e talvolta anche le compagnie intere. La [a] semplicità, e la frugalità della sua mensa lo ponevano in istato di fare frequentemente tali inviti. La sua mira era di animare gli Uffiziali ed i soldati, di riempirgli di coraggio, di rendergli affezionati alla sua persona piucchè alla sua dignità, e d' interessargli caldamente per la sua gloria, e molto più pel bene dello Stato. Ora questo si chiama saper comandare, e governare.

Si vede con piacere in Senofonte non solamente la vivacità dello spirito, la precisione ingegnosa delle risposte, la finezza degli scherzi, ma anche l' allegrezza ed il brio che regnavano in que' banchetti, da cui era bandito ogni fasto ed ogni lusso, ed il di cui principal condimento era una dolce ed onesta libertà della quale ognuno si prevaleva a suo talento, ed una certa familiarità, che in vece di scemare il rispetto dovuto al Principe, vi aggiugneva una forza ed una vivacità proprie solo dell' amore e dell' affezione. Ardisco di dire, che una tal condotta raddoppia, e triplica un esercito con poca spesa. Trenta mila uomini vagliono più che un milione di schiavi, come poscia divennero questi stessi Persi. Se ne conosce l' effetto nelle azioni, in una giornata decisiva; ed il Principe lo esperimenta più che tutti gli altri. Nella battaglia di Timbrea, allorchè il destriero di Ciro gli cadde sotto, Senofonte fa rilevare quanto importi ad un Generale l' esser amato dalle sue truppe. Il pericolo del Re divenne quello dell' esercito; ed i soldati in quell' incontro diedero prove incredibili di coraggio e di valore.

Ma non fu così sotto la maggior parte de' di lui successori, imperciocchè essi ad altro non attesero che a render rispettabile la loro maestà. Confesso che a ciò non contribuirono poco gli ornamenti reali. Una veste di porpora doviziosamente ricamata: una tiara sopra la testa e serrata da un magnifico diadema: uno scettro d' oro nella mano: un superbo trono: una Corte numerosa e brillante; un gran numero di Uffiziali e di guardie potevano far risaltare lo splendore della dignità Reale. Ma tutte queste cose devono essere poco valutate quando sono sole. In fatti, qual Re è mai quello, che perde tutto il suo merito, e tutto il suo splendore quando depone i suoi ornamenti?

Alcuni Re dell' Oriente, per rendersi ancora più rispettabili, stavano d' ordinario rinchiusi nei loro palazzi, e di rado si esponevano agli occhi de' popoli. Abbiamo veduto, che Dejoce, primo Re de' Medi, appena salito sul trono, fece uso di questa politica, che divenne molto comune in tutto l' Oriente. Ma è un grand' errore credere, che un Principe non possa scendere dalla sua grandezza e conversare con una certa familiarità co' suoi sudditi senza avvilirla, e senza degradarla. Artaserse non pensava così; e Plutarco osserva, che questo Principe, e la Regina Statira, di lui moglie, si compiacevano di rendersi visibili ed accessibili ai popoli, e ciò non ostante furono molto rispettati.

*Plut. in Artax. p. 1013.*

Non

(a) Tantas vires habet frugalitas Principis, ut tot impendiis, tot erogationibus sola sufficiat *Plin. in Paneg. Traj.*

Non era permesso presso i Persi ad alcun suddito di comparire innanzi al Re, senza prostrarsegli a' piedi; e questa legge, che Seneca con ragione chiama: *Persicam servitutem*, una servitù Persa, era anche pei forestieri. Vedremo in appresso, che molti Greci ricusarono di soggettarvisi, riguardando tal ceremonia come ingiuriosa ad uomini nati, e nutriti nel seno della libertà. Altri, men delicati, vi si sottoposero, benchè con gran ripugnanza; e si narra, che uno di essi, per coprir la vergogna di questo servil abbassamento, lasciò a bella posta cadere il suo anello quando fu vicino al Re, per aver occasione di curvarsi innanzi a lui sotto un altro pretesto. Ma pei nazionali sarebbe stato delitto esentarsi, e dispensarsi da un omaggio, che i Re esigevano coll' ultimo rigore.

Senec. l. 3. de Benef. cap. 12. & l. 5. 3. de Ira c. 17.

Ælian. l. 1. Var Hist. c. 21.

Ciò che racconta la Scrittura di due Principi *, l' uno de' quali ordinò a tutti i suoi sudditi, sotto pena di morte, di prostrarsi davanti la sua statua, ed il * secondo proibì, sotto la stessa pena, ogni atto di religione universalmente verso tutti gli Dei, eccetto che verso se medesimo; e dall' altra parte la pronta e cieca ubbidienza di Babilonia, che al primo segno accorse tutta intera per piegar le ginocchia innanzi all' Idolo, e per invocare il Re ad esclusione d' ogni altro, fa vedere a qual eccesso era giunta la superbia dei Re dell' Oriente, e l' adulazione e la servitù dei popoli.

* Nabucconosore.

Dan. c. 3.

* Dario il Medo.

Era tanto grande la distanza fra il Re ed i sudditi, che questi, di qualunque ordine o qualità fossero, Satrapi, Governatori, stretti congiunti ed anche fratelli del Re, non erano riguardati se non come schiavi, mentre il Principe era sempre trattato qual Padrone, qual Sovrano, qual Signore. In una parola, il carattere proprio dei popoli dell' Asia, e più di tutti gli altri, quello de' Persi, era la servitù, e la schiavitù, lo che fece dire a Cicerone, che il potere assoluto, che si procurava di stabilire nella Repubblica, era un giogo insoffribile non solamente ad un Romano, ma ad un Perso ancora.

Plut. in Apophth. pag. 213. Cic. l. 10. Epist. ad Attic.

L' alterigia de' Principi dall' una parte, e la servitù de' popoli dall' altra furono adunque, secondo Platone, la cagion principale della rovina dell' impero de' Persi, sciogliendo tutti i vincoli che uniscono il Re coi sudditi, ed i sudditi col Re. L' alterigia spegne nel primo ogni affetto ed ogni umanità; e la servitù non lascia ai popoli nè coraggio, nè zelo, nè riconoscenza. I Re della Persia non comandavano se non con minacce, ed i sudditi non ubbidivano e non marciavano se non con pena, e con ripugnanza: tal' è l' idea che ce ne dà Serse in Erodoto; ei non poteva comprendere come i Greci, ch' erano liberi, potessero andare di buona voglia alla battaglia. Qual' azione nobile e grande si poteva mai sperare da uomini, come i Persi, abbattuti e domati dal giogo, e ridotti ad una vil servitù, ch' è, per usare i termini di Longino, una specie di prigione, in cui l' anima vien meno, e in qualche maniera s' impiccolisce?

Plat. 3. de Leg. p. 697.

Long. c. 35.

Lo dico con difficoltà, ma non so se il gran Ciro contribuì anch' egli ad introdurre ne' Persi la folle superbia dei Re, e la servile adulazione de' popoli. Nella pomposa ceremonia, di cui ho parlato, i Persi, sin allora gelosissimi della loro libertà e lontani dal volere vergognosamente prostituirla con vili e basse maniere, piegarono per la prima volta i ginocchi davanti il Principe, e si abbassarono sin ad adorarlo. Non fu questo un effetto del caso. Senofonte dimostra chiaramente, che Ciro, bramoso che gli fosse prestato tal omaggio, aveva espressamente appostate persone, per darne l' esempio agli altri, lo che ebbe il suo effetto, non avendo mancato la moltitudine d' imitarle. Non ravviso in queste piccole astuzie, ed in questi artifiziosi rigiri la nobiltà e la grandezza d' animo, che quel Principe aveva sin allo-

Cyrop. l. 8. p. 215.

allora dimostrata; onde facilmente m' induco a credere, ch'ei giunto al colmo della gloria e della potenza, non potesse resistere più a lungo ai violenti assalti, che la prosperità suol sempre dare ai migliori Principi : *Secundæ res sapientium animos fatigant*; e che finalmente l' orgoglio ed il fasto, quasi inseparabili dall' autorità suprema, lo rapissero a se medesimo, ed alle sue buone inclinazioni: *Vi dominationis convulsus & mutatus*.

*Sallust.*

*Tacit. Ann. l. 6. c. 48.*

§. III. Cattiva educazione dei Principi, cagione della decadenza dell' impero dei Persi.

Anche questa riflessione è del medesimo Platone *, Principe de' Filosofi; e si vedrà, esaminandosi davvicino il fatto di cui si tratta, quanto essa sia solida e giudiziosa, e quanto sia quì inescusabile la condotta di Ciro.

Niuno più di lui dovette comprendere di qual'importanza fosse la buona educazione per un giovine Principe. Ne aveva egli medesimo conosciuto tutto il valore, ed esperimentato il vantaggio *. Ciò che più caldamente raccomandò a' suoi Uffiziali nel ragionamento, che loro fece dopo la presa di Babilonia per esortargli a conservare la loro gloria, e la loro riputazione, fu di educare i loro figli in quella maniera ch' essi sapevano seguirsi nella Persia, ed a mantenersi nella pratica delle cose che vi si osservavano.

* *Plat. l. 3. de leg. p. 694. 695.*
* *Cyrop. l. 7. p. 229.*

Si crederebbe mai, che un Principe, il quale parlava e pensava in tal guisa, fosse stato capace di trascurare affatto l'educazione de' suoi figli ? Pure avvenne così in Ciro. Dimenticatosi di esser padre, e solo inteso alle sue conquiste, egli abbandonò interamente tal cura a donne, cioè, a Principesse educate in un paese dove il fasto, il lusso, e le delizie erano nella loro maggior'estensione, essendo la Regina, di lui moglie, della Media. I giovani Principi, Cambise e Smerdi, furono allevati in questo gusto. Nulla era loro negato ; anzi si prevenivano i loro desiderj. La gran massima era di non attristargli in cosa alcuna : di non mai contradir loro ; e di non usar con essi nè rimostranze, nè riprensioni. Non si apriva bocca in loro presenza se non per lodare quanto essi facevano, o dicevano. Ognuno piegava i ginocchi, e si curvava davanti ad essi ; e credevasi proprio della loro grandezza frapporre una distanza infinita fra loro e gli altri uomini, come s' eglino fossero stati d' una specie diversa. Tutto questo dettaglio ci viene da Platone, perchè Senofonte, per risparmiare apparentemente il suo Eroe, non dice una parola della maniera con cui essi furono educati, dopo avere diffusamente descritta l' educazione data al loro padre.

Ma arreca maggior maraviglia, che Ciro non gli conducesse con se, almeno nelle ultime sue campagne, per levargli da quella vita molle ed effemminata, e per insegnar loro l'arte militare, perchè eglino allora dovevano essere di qualche età ; ma forse le donne vi si saranno opposte.

Checchè sia di ciò, una tal' educazione ebbe l' esito che se ne doveva aspettare. Cambise uscì da tale scuola, come ce lo rappresenta la Storia, un Principe prevenuto in favor di se medesimo, pieno di vanità e di alterigia, dato agli eccessi i più vergognosi della crapola e delle dissolutezze, barbaro, ed a tal segno inumano che fece scannar il suo fratello sulla fede d' un sogno; in una parola, un insensato, un furioso, un frenetico, che ridusse l' impero all' orlo della rovina.

Il di lui padre, dice Platone, morendo, gli lasciò vaste provincie, ricchezze immense, truppe, e flotte innumerabili ; ma non gli aveva dato quello che poteva conservargliele, facendogliene fare un buon uso.

Questo Filosofo fa le medesime riflessioni intorno a Dario, ed a Serse. Il primo, non essendo figlio di Re, non era stato educato con effemminatezza all' uso de' Principi, ma aveva portato sopra il trono un lun-

lungo esercizio di fatica, una gran moderazione di animo, un coraggio non inferiore a quello di Ciro, che gli fece aggiugnere al suo impero quasi altrettante provincie quante lo stesso Ciro ne aveva conquistate: ma non fu miglior padre di lui, non profittò dell' errore commesso da Ciro, e trascurò l' educazione de' suoi figli. Così Serse, di lui figlio, fu presso a poco, un secondo Cambise.

Da tutte queste cose Platone, dopo aver mostrato, che vi sono infiniti scogli, quasi inevitabili per quelli, che nascono nel seno della grandezza e dell' opulenza, conclude, che la principal cagione della decadenza, e della rovina dell' impero de' Persi fu la cattiva educazione de' Principi, perchè questi primi esempj formarono la regola, ed influirono quasi sopra tutti i successori, sotto de' quali ogni cosa andò sempre degenerando, più non avendo il lusso de' Persi nè freno, nè misura.

§. IV. Mancanza di buona fede. *Cyrop. l. 8. p. 239.*

Lo Storico Senofonte c' insegna, che la mancanza di buona fede fu una delle cagioni del rovesciamento de' costumi de' Persi, e della distruzione del loro impero. Una volta, dic' egli, il Re, e quelli che governavano sotto di lui, riguardavano come un dovere indispensabile il mantener la parola, e l'osservare inviolabilmente i trattati ne' quali concorreva la religione del giuramento; e ciò riguardo anche a coloro, che se n' erano resi indegni co' loro delitti, e colla loro mala fede; ed una così savia condotta aveva loro conciliata un' intera fiducia dalla parte de' loro sudditi, e di tutti i popoli vicini. Ecco un grand' elogio dei Persi, che cade senza dubbio principalmente sopra il regno del gran Ciro, e ch' è da Senofonte applicato altresì a Ciro il Giovine, la di cui gran massima, ei dice, era di non mancar mai di fedeltà sotto qualsivoglia pretesto, riguardo alle parole date, alle promesse fatte, ed ai trattati conclusi. Questi Principi avevano una giusta idea della dignità Reale, e pensavano con ragione, che se la verità, e la probità erano bandite dal rimanente della terra, dovevano trovar un asilo nel cuore del Re, ch' essendo il vincolo ed il centro della società, deve esser altresì il protettore, ed il vindice della buona fede, che n' è il fondamento.

*Xenoph. De exped. Cyr. l. 1. p. 267.*

Sentimenti così belli, e così degni d' un uomo nato al governo non durarono per lungo tempo, subentrando in vece d' essi la falsa prudenza, e l' artifiziosa politica. In vece, dice Senofonte, che fossero in riputazione ed in credito presso il Principe il vero merito, la proibità, e la buona fede, si viddero predominare nella Corte que' pretesi zelanti servi del Re, che tutto sagrificano ai di lui interessi ed alla di lui volontà [a], che credono, che il mezzo il più corto, ed il più sicuro di far riuscire le loro intraprese, è di porre arditamente in uso la menzogna, la perfidia, e lo spergiuro: che riguardano come viltà d' animo, come debolezza di spirito, come una bassa stupidità, scrupolosamente attenersi alla parola data, ed agli impegni presi; che sono finalmente persuasi, che non si possa regnare se non si preferiscono i riguardi dello Stato all' osservanza dei trattati i più solennemente giurati.

*Cyrop. l. 8. p. 239.*

I popoli dell' Asia, continua Senofonte, non differirono molto ad imitare il Principe, che serviva loro d' esempio, e di maestro nella doppiezza, e nella furberia. Si abbandonarono ben presto alla violenza, all' ingiustizia, all' empietà, d' onde ebbero origine la strana mutazione, che si vidde nei loro costumi, ed il disprezzo ch' essi concepirono verso i loro Re, effetto naturale, ed ordinario castigo del poco conto, che questi fanno di quanto la religione ha di più sagro, e di più formidabile.

In

(a) Εἰς τὸ κατεργάζεσθαι ὧν ἐπιθυμοίη, συντομωτάτην ᾤετο εἶναι διὰ τοῦ ἐπιορκεῖν, καὶ ψεύδεσθαι, καὶ ἐξαπατᾶν, τὸ δὲ ἁπλοῦν καὶ ἀληθὲς, τὸ αὐτὸ τῷ ἠλιθίῳ εἶναι. De exped. Cyr. l. 2. p. 292.

In fatti, il giuramento, col quale si sigillano i trattati chiamandosi la Divinità come presente e come mallevadrice delle condizioni, è una santa, ed augusta ceremonia per sottomettere i Re al Giudice Supremo, che solo può giudicargli, e per tenere in freno ogni potenza umana, facendola comparire davanti quella di Dio, in faccia al quale essa è un nulla. Or è forse un mezzo di conciliare verso dei Re il rispetto del popolo, insegnar loro a più non temere Dio? Quando sarà cancellato nei sudditi, come nel Principe, questo timore, dove saranno più la fedeltà, l'ubbidienza, e sopra qual base sarà fondato il trono? Ciro aveva ragione di dire, che non conosceva per buoni servi, e per sudditi fedeli se non coloro, che avevano religione, e che rispettavano la Divinità. Non dee più adunque arrecare stupore se il disprezzo, che fa dell' una e dell' altra un Principe che nulla stima la santità del giuramento, scuote sin da' fondamenti gl' imperi i più stabili, e diviene, presto o tardi, cagione dell' intera distruzione dei medesimi. I Re, dice Plutarco, allorchè accadono rivoluzioni nei loro Stati, si lamentano amaramente dell' infedeltà de' popoli; ma molto a torto, e non rammentano, ch' eglino stessi ne hanno date le prime lezioni, non facendo alcun caso della giustizia, e della buona fede, e sacrificandogli sempre, senza esitare, ai loro interessi.

*Cyrop. l. 8. p. 204.*

*Plut. in Pyrrh. p. 360.*

*Fine del Tomo Primo.*

TA-

# TAVOLA
## DEL PRIMO VOLUME.

PARTE SECONDA.

## INTRODUZIONE ALLA STORIA DEGLI ASSIRI.



## LIBRO TERZO. STORIA DEGLI ASSIRI.



## LIBRO QUARTO. PRINCIPI DELL' IMPERO DEI PERSI E DEI MEDI.

Fine della Tavola.